This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

Ital 13.1

HARVARD
COLLEGE
LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

TOMO XXVIII

DECIMOTERZO DELLA SECONDA SERIE

Digitized by Google

6384
40-210
8-4

Digitized by Google

MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

EDITA PER CURA

DELLA REGIA DEPUTAZIONE

DI STORIA PATRIA

TOMO XXVIII

DECIMOTERZO DELLA SECONDA SERIE

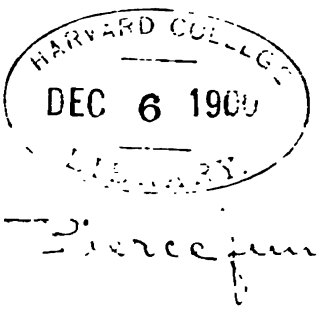
TORINO

FRATELLI BOCCA LIBRAI DI S. M.

MDCCCXC.

Digitized by Google

Ital 13.1



PROPRIETÀ LETTERARIA

STAMPERIA REALE DI G. B. PARAVIA E C.
3948 (350) 5-III-90.

Digitized by Google

ELENCO

DEI

MEMBRI DELLA REGIA DEPUTAZIONE

SOVRA

GLI STUDI DI STORIA PATRIA

per le antiche Provincie e la Lombardia

Presidente

CARUTTI DI CANTOGNO Barone Domenico, Senatore del Regno, Socio della Reale Accademia delle Scienze di Torino, Socio della R. Accad. della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dei Lincei e dell'Istituto storico italiano, Membro del Consiglio degli Archivii, e del Consiglio e del Comitato del Contenzioso diplomatico; Presidente onorario di Sezione del Consiglio di Stato; Gr. Uff. ✱, G. Uff. ⛀, Cav. e Cons. ✠, G. Cordone Leone ncerl., Is. Catt. di Sp. e S. Marino, ecc. *Torino, via della Zecca*, 7 (15 aprile 1884).

Vice-Presidenti

DE-SIMONI Cornelio, Dottore di leggi, Dott. Coll. nella facoltà di Filosofia e Lettere a Genova, Sovrintendente agli Archivi Liguri, Socio della Società Ligure di Storia Patria, Corrisp. R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Umbria e Marche dell'Accad. Reale dei Lincei e di quella Pontif. dei nuovi Lincei, Corr. della Consulta Araldica ecc. ✱, Comm. ⛀, *Genova, piazza S. Stefano*, 6 (10 aprile 1873).

COMINO S. E. Carlo Felice, Procuratore Generale onorario di Corte di Cassazione, Uff. ✱, Gr. Uff. ⛀, Cav. O. di Carlo III di Sp., *Torino, piazza Vittorio Emanuele I*, 23 (23 maggio 1881).

CANTÙ Cesare, Sovrintendente agli Archivi lombardi, Membro non residente della R. Accademia delle Scienze di Torino, Membro effettivo del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere e dell'Istituto di Francia, Socio della Regia Acc. dei Lincei, Corr. della Consulta Araldica, ecc.; Gr. Uff. ✱ e ⛀, Cons. ✠, Cav. Leg. d'O. di Fr., ecc. *Milano* (15 aprile 1886).

Digitized by Google

Segretari

CLARETTA Barone Gaudenzio, Dottore di Leggi, Socio della Reale Accademia delle Scienze, della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino, e della Giunta Conservatrice dei Monumenti d'Antichità e Belle Arti, Corrispondente della Consulta Araldica, Comm. ✱ e ⛀, *Torino, via della Rocca*, 13 (21 aprile 1874).

MANNO Barone D. Antonio, Socio della R. Accademia delle Scienze di Torino, Commissario del Re presso la Consulta Araldica, Membro del Consiglio degli Archivi, Dottore *honoris caussa* della R. Università di Tübingen, Comm. ✱ e G. Uff. ⛀, *Torino, via Ospedale*, 19 (2 giugno 1875).

Membri residenti in Torino

VALLAURI Tommaso, Senatore del Regno, Dottore aggregato al Collegio di Belle Lettere e Filosofia e Professore ordinario nella R. Università di Torino, Membro del Cons. super. della pubbl. istruzione e della R. Accademia delle Scienze di Torino, Accademico corrispondente della Crusca, Comm. ✱ e ⛀, *Torino, via Venti Settembre*, 8 (24 marzo 1841).

COMINO Carlo Felice, *predetto* (11 aprile 1858).

CARUTTI DI CANTOGNO Barone Domenico, *predetto* (8 maggio 1857).

BOLLATI DI SAINT-PIERRE Barone Federico Emmanuele, Dottore di Leggi, Sovrintendente agli Archivi piemontesi, Socio della R. Accademia delle Scienze di Torino, Corr. della Consulta Araldica, ecc. Uff. ✱, Comm. ⛀, *Torino, via Fiannze*, 11 (22 gennaio 1863).

CLARETTA Barone Gaudenzio, *predetto* (22 gennaio 1863).

DIONISOTTI Carlo, Consigliere nella Corte di Cassazione di Torino, Comm. ⛀, Uff. ✱, *Torino, via Orfane*, 25 (10 marzo 1868).

MANNO Barone D. Antonio, *predetto* (21 aprile 1874).

ANGELUCCI Angelo, Architetto, Maggiore d'Artiglieria a riposo, Conservatore del Museo Nazionale d'Artiglieria, ✱, ⛀, Comm. Is. di Sp., *Torino, via Gioberti*, 39 (21 aprile 1874).

FONTANA Leone, Dottore di Leggi, ⛀, *Torino, piazza Vitt Em. I*, 12 (10 maggio 1880).

PERRERO Domenico, Dottore di Leggi, *Torino, via Garibaldi*, 39 (10 maggio 1880).

FERRERO Ermanno, Dottore di Leggi, Dottore Collegiato di Lettere e Filosofia della R. Università di Torino, Professore nella R. Accademia Militare, Membro della R. Accademia delle Scienze di Torino, Corrispondente della R. Deputazione di Storia Patria delle Romagne e dell'I. Istituto Archeologico Germanico, ⛀, *Torino, via S. Quintino*, 19 (23 maggio 1881).

Digitized by Google

NANI Cesare Professore e Dottore aggregato di Leggi nella R. Università di Torino, Socio della R. Accademia delle Scienze di Torino, ✱ e ⛀, *Torino, corso Vittorio Emanuele II*, 6 (23 maggio 1881).

CIPOLLA Conte Carlo, Professore di Storia moderna nella R. Università di Torino, Socio della R. Dep. di St. P. di Venezia, Uff. ⛀, *Torino, via Venti Settembre* 8, (14 aprile 1885).

VAYRA Pietro, Archivista e Professore di Paleografia nel R. Archivio di Stato di Torino, membro della Società di Archeologia e BB. AA. e della Commissione Provinciale conservatrice dei monumenti, e del Comitato direttivo del Museo civico di Torino; socio onorario dell'Ateneo di Bergamo; ✱, uff. ⛀; *Torino, via Cernaia*, 20 (14 aprile 1885).

Membri non residenti in Torino

ADRIANI P. D. Giovanni Battista, de' Chierici Regolari Somaschi, già Professore e Direttore degli Studi nel R. Collegio militare di Racconigi, Membro effettivo della Società Ligure di Storia Patria e della Accademia di Dijon, Socio Corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Torino e della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, dell'Istituto Nazionale di Ginevra, dell'Istituto Storico di Francia, dell'Accademia Reale di Storia di Spagna, ecc., Regio Ispettore degli Scavi e Monumenti di antichità, Comm. ✱ e ⛀, Uff. O. di Leopoldo del Belgio, Comm. con stella O. di S. Giacomo della Spada di Portogallo; *Cherasco* (25 aprile 1851).

CANTÙ Cesare, *predetto* (15 aprile 1860).

BELGRANO Luigi Tommaso, Dottore aggregato alla Facoltà di Filosofia e Lettere e Professore ordinario di Storia antica e moderna nella R. Università di Genova; Membro del Consiglio degli Archivi; Segretario Generale della Società Ligure di Storia Patria, Corr. della Consulta Araldica, Uff. ✱ e Comm. ⛀, *Genova, via Palestro*, 14; *int.* 8 (15 aprile 1860).

CANALE Michele Giuseppe, Dottore di Leggi e Collegiato della Classe di Filosofia e Lettere nella Regia Università di Genova, Bibliotecario Capo Civico, Professore di Storia e Geografia nel R. Istituto Tecnico Provinciale, Membro della Reale Accademia di Scienze e Lettere di Berlino, Corr. della Consulta Araldica, ecc., Comm. ✱, Uff. ⛀, *Genova* (15 aprile 1860).

DE-SIMONI Cornelio, *predetto* (15 aprile 1860).

MARCHESE P. M. Vincenzo Fortunato, dell'Ordine dei Predicatori, m. in s. facoltà, Professore onorario della R. Università di Siena, Dottore di Collegio per la facoltà di Filosofia e Belle Lettere nella R. Università e nel Collegio Teologico di Genova, della Società Ligure di Storia Patria e di quella Storica di Palermo, ✱, ⛀, *Genova, convento di S. M. di Castello* (15 aprile 1860).

SALA Sac. Aristide, Professore di Storia nel Regio Liceo di Treviso, Professore e Cappellano emerito delle Regie Scuole Militare e Normale di Cavalleria, Canonico onorario della Cattedrale di Cingoli, ecc. ✱, ⛀, *Chivasso* (15 aprile 1860).

Digitized by Google

ROSSI Girolamo, Professore e Direttore del R. Ginnasio, e Delegato Scolastico nel Mandamento di Ventimiglia, Ispettore degli Scavi e Monumenti d'antichità nella Provincia di Porto Maurizio, Corr. della Consulta Araldica, Uff. ✱ e uff. O. S. Carlo di Monaco ⛀, *Ventimiglia* (1° luglio 1860).

VIGNATI Cesare, Preside di Liceo in ritiro, Vice-Presidente della Società Storica Lombarda, ecc., Uff. ✱ e Comm. ⛀, *Affori* (Milano) (1° luglio 1860).

ROSA Gabriele, Socio degli Atenei di Brescia, Bassano, Venezia e Treviso, della Società Ligure di Storia Patria, del R. Istituto Lombardo della Società degli Antiquari di Zurigo e di quella storica di Minnesota (Stati Uniti d'America) ✱, *Brescia* (1° luglio 1860).

BERNARDI Mons. Iacopo, Dottore di Teologia, già Professore di Storia Ecclesiastica e Sacra Eloquenza nel Seminario di Pinerolo e Vicario Generale onorario di quella Diocesi, Membro della Società Ligure di Storia Patria, del R. Istituto Veneto, della R. D. Veneta di St. P., ecc., Comm. ✱, ⛀, Cav. Leg. d'O. di Fr.; *Venezia* (28 gennaio 1864).

VIGNA P. Raimondo Amedeo, dell'Ordine dei Predicatori, Prof. di Lettere, Storia e Geografia, Membro effettivo della Società Ligure di Storia Patria, ✱, *Genova, salita di S. Maria di Castello*, 12 *int* 5 (22 febbraio 1864).

CERUTI Sac. Antonio, Dottore della Biblioteca Ambrosiana, Membro effettivo del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, della R. Deputazione di Storia Patria di Venezia, della R. Commissione per i testi di lingua, ecc. ✱, *Cernobbio e Milano* (10 marzo 1868).

SANGUINETI Mons. Angelo, Abate mitrato della Basilica di Santa Maria di Carignano a Genova e Dottor Collegiato nella R. Università di Genova per la Facoltà di Belle Lettere, Regio Ispettore degli Scavi e Monumenti, Vicepresidente della Società Ligure di Storia Patria, Corrispondente della Reale Accademia delle Scienze di Torino, e dell'Istituto Germanico di Corrispondenza Archeologica di Roma, ✱, *Genova, S. M. di Carignano* (30 maggio 1871).

BERTOLOTTI Antonino, Direttore del R. Archivio di Stato di Mantova, Corrisp. delle RR. DD. di Storia patria Modenese e Veneta e della Società per la Storia Siciliana; Socio della R. Acc. Araldica di Pisa, di quella di S. Anselmo di Aosta e della R. Acc. di BB. AA. di Carrara, delle RR. Accad. delle Scienze, del Belgio e del Portogallo, dell'Istituto nazionale di Ginevra, della Soc. degli Antiquari di Francia, ecc., ⛀, *Mantova* (21 aprile 1874).

DELL'ACQUA Carlo, Dottore di Leggi, Bibliotecario emerito della R. Università di Pavia, Corr. Acc. fisica medica di Milano, Membro eff. soc. conservazione dei monum. dell'Arte cristiana, ecc., ⛀, *Pavia* (10 maggio 1880).

BRAMBILLA Nob. D. Camillo, Presid. della Società per la conservazione dei Monumenti dell'Arte Cristiana, della Commissione consultiva prov. di BB. AA. ed Antichità e della Commissione per gli Istituti Civici di Belle Arti in Pavia, Corr. del R. Istituto Lombardo; Membro onor. della Soc. R. belga di numismatica, Uff. ✱ e ⛀, *Pavia* (10 maggio 1880).

BERTI Domenico, Deputato al Parlamento Nazionale, Socio delle RR. Accademie delle Scienze di Torino, della Crusca e dei Lincei, ecc., G. Cord. ✱, G. Cr. ⛀ ecc. *Roma* (10 maggio 1880).

Digitized by Google

BETTONI-CAZZAGO Nobile Conte Francesco, Signore di Scoënna, Presidente dell'Ateneo di Brescia, Corr. della Consulta Araldica, ecc., Cav. ⊜ e di Malta, Leop. del Belgio, Carlo III di Sp. e di 1ª classe del Mer. Civ. di Romania, *Brescia, via Larga*, 1146 (23 maggio 1881).

BOCCARDO Gerolamo, Senatore del Regno, Consigliere di Stato, Professore emerito nella R. Università e nella R. Scuola superiore navale di Genova, presidente del Consiglio del Commercio, Membro della Giunta Centrale di Statistica, Socio effettivo della R. Accademia dei Lincei, Corrisp. delle RR. Acc. delle Scienze di Napoli, Palermo, Madrid, degli Istituti di Milano, Venezia, ecc. della Società reale di Statistica di Londra, del *Cobden Club*, ecc.; Gr. Uff. ❁ e ⊜, ✠, *Roma* (23 maggio 1881).

CASATI Nobile Carlo, Dottore di Leggi, *Milano* (23 maggio 1881).

NEGRONI Carlo, Dottore di Leggi, Socio della R. Commissione per i testi di lingua, Socio corrisp. della R. Accad. delle Scienze di Torino, Accademico corrisp. della Crusca. Uff. ❁, Comm. ⊜, *Novara* (23 maggio 1881).

INTRA Giovanni Battista, Professore, Preside liceale emerito; Prefetto della R. Accademia Virgiliana di Mantova, Membro della R. Commissione conserv. dei mon. storici e degli oggetti d'arte; della Commissione di vigilanza dell'Archivio storico *Gonzaga* e Musei, ecc. Cav. ❁ e ⊜, *Mantova* (9 maggio 1882).

DUC Monsignor Augusto, Vescovo di Aosta, *Aosta* (15 aprile 1884).

FÈ D'OSTIANI Monsignor Luigi, Prelato domestico di S. S., *Brescia* (15 aprile 1884)

CALVI Nobile Felice, Corrisp. del R. Istituto Lombardo e della Consulta Araldica, Vice-Presidente della Società storica di Milano, *Milano* (15 aprile 1884).

STAGLIENO Marchese Marcello, Socio della Società Ligure di Storia Patria, dell'Acc. Ligustica di Belle Arti, della R. Acc. Albertina di Torino, della R. Acc. Arald. di Pisa ecc., *Genova* (15 aprile 1884).

NERI Professore Achille, Socio della Società Ligure di Storia patria, e della Commissione per i testi di lingua; corrispondente della R. D. di Storia Patria di Modena e della R. Accademia di sc. ll. ed aa. di Lucca, sotto-conservatore dei manoscritti nelle biblioteche dello Stato; ⊜, *Genova* (15 aprile 1884).

SELETTI Emilio, Avvocato, ⊜; Segretario della Società storica lombarda, ⊜; *Milano, via Santa Marta*, 19 (15 aprile 1886).

VIVANET Filippo; Dott. coll. di filos. e lettere e Prof. di geometria proiettiva e descrittiva della R. Università di Cagliari: R. Commissario per le antichità della Sardegna, ecc. ❁, ⊜, *Cagliari* (10 aprile 1888).

VASSALLO D. Carlo, Teologo collegiato, Canonico Arciprete della Cattedrale e Vicario generale della Diocesi di Asti, Preside del Liceo Alfieri di Asti, Uff. ⊜, *Asti* (2 giugno 1889).

MAGENTA Carlo, Professore di Storia nella R. Università di Pavia; ❁, Comm. ⊜, *Pavia* (2 giugno 1889).

Digitized by Google

Corrispondenti

(Italiani)

VITRIOLI Diego, Cameriere d'onore di S. S Conte palatino; ❋, Comm O. Piano, Cav. di S. Gregorio Magno, di S. Marino; Franc. I; S. Sepolcro, *Reggio Calabria* (11 maggio 1848).

GREPPI Nobile Giuseppe, Ambasciatore di S. M. in ritiro, Accademico onorario della R. Accademia di Storia di Spagna, ecc. Gr. Uff. ❋ e ⛀; Comm. del S. O. M. di S. Gio. di Gerusalemme; Gr. Croce di Carlo III di Spagna; di S. Mich. di Bav. e di Fed. del Wurtemberg, ecc., *Milano* (11 aprile 1858).

CAFFI Michele, Consigliere d'Appello in ritiro, Socio d'onore delle Accademie di BB. AA. di Milano e Torino, della R. Dep. di Storia Patria di Venezia; della Soc. archeologica di Lodi e Pres. emerito della Commissione conservatrice dei Monumenti della prov. di Bergamo, ecc. ⛀, *Bergamo* (1° luglio 1860).

DE VIT Sac. Vincenzo, Dottore in Teologia; Professore, ecc.; ❋, uff. ⛀, *Roma* (1° luglio 1860).

MUONI Damiano, Dottore in leggi; Archivista di Stato emerito; Presidente onor. perpetuo dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica di Milano; corrispondente delle RR. Deputazioni delle Romagne e di Toscana, ecc.; Uff. ⛀, ❋, Is. la Catt. di Sp. e Nichan di Tunisi, ecc., *Milano, Via Senato*, 20 (23 marzo 1862).

BUFFA Giuseppe, R. Notaio e Segretario Municipale di Crescentino, *Crescentino* (28 gennaio 1864).

FRATI Luigi, Dott. coll. di filos. e lettere nella R. Università di Bologna, Bibliotecario della Comunale di Bologna, Membro della Commissione per la conservazione dei monumenti; Corr. della Soc. ligure di Storia Patria, dell'Istituto Germanico di Roma, ecc. ❋, *Bologna* (22 febbraio 1865).

BARRERA-PEZZI Carlo, ❋ e ⛀, *Valsolda* (22 febbraio 1865).

BAROZZI Nobile Nicolò, Patrizio Veneto, Direttore delle RR. Gallerie, Palazzo Ducale e Musei di Venezia; Socio e Consigliere della R. Deputazione veneta di Storia Patria, Corr. della Consulta Araldica, ecc. Comm. ❋ e ⛀, *Venezia, Palazzo Ducale* (28 dicembre 1865).

BAZZONI Augusto, Dottore in leggi; Console d'Italia a Vienna; Uff. ❋, e ⛀, Comm. Fr. Gius. d'A.; Uff. Stella di Rumenia; Cav. Carlo III di Sp., *Vienna* (3 marzo 1869).

DA PONTE Pietro, Dottor di leggi, R. Ispettore degli scavi e monumenti e Socio dell'Ateneo di Brescia, Corr. della Consulta Araldica, ecc. ❋, *Brescia* (3 marzo 1869).

TANFANI CENTOFANTI Nobile Leopoldo, Dottore in leggi, Direttore del R. Archivio di Stato di Pisa; Corrispondente della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche; ⛀ e N. D. di Villaviçiosa di Port., *Pisa* (3 marzo 1869).

Digitized by Google

MOROZZO DELLA ROCCA Cav. Emmanuele, Dottore di leggi, Colonnello nella riserva, Ajutante di Campo onorario di S. M., Uff. ✱, Comm. ⛀, e O. Concez. di Port., *Klagenfurth* (7 giugno 1870).

CAVAGNA SANGIULIANI Conte Antonio, *Zelada di Bereguardo* (Pavia) (21 aprile 1874).

VISCONTI March. Carlo Ermes, *Milano, via Borgonuovo* 5 (18 aprile 1877).

MINOGLIO Giovanni, Dottore di leggi, *Moncalvo* (18 aprile 1877).

DEL CORNO Vittorio, Dottore di leggi, Ispettore degli Scavi e Monumenti in Monteu da Po; Corrispondente Soc. Arch. BB. AA. di Torino, *Crescentino* (18 aprile 1877).

NOVATI Francesco, Dottore di lettere, Professore nella R. Università di Genova; *Genova* (10 maggio 1881).

SOMMI PICENARDI (dei Marchesi di Calvatone) (Balì f. Guido), Gran Priore del S. M. O. Gerosolimitano, Corr. della Consulta Araldica, *Venezia*, *Priorato di Malta* (10 maggio 1881).

MAROCCHINO Francesco, Dottore di leggi; Archivista civico di Vercelli, *Vercelli, via S. Cristoforo*, 9 (10 maggio 1881).

TURLETTI Sac. Casimiro, Canonico di S. Andrea e Bibliotecario civico in Savigliano; ✱, *Savigliano, via del Teatro*, 5 (23 maggio 1881).

BIANCHETTI Enrico, Dottore di leggi, Membro della Commissione per i Monumenti, della Deputazione Provinciale e del Consiglio scolastico di Novara; ⛀, *Ornavasso* (23 maggio 1881).

SFORZA Giovanni, Vice-Presidente della R. D. di Storia Patria di Modena per la Sotto-sezione di Massa e Carrara e Socio effettivo di quella della Toscana, Umbria e Marche, ecc. Direttore del R. Archivio di Stato di Massa; ⛀, *Massa* (23 maggio 1881).

CORDERO DI MONTEZEMOLO (dei marchesi) abate Emilio, Dottore di teologia e leggi; Canonico della Cattedrale di Mondovì; Comm. di S. Sepolcro, *Mondovì-Piazza* (9 maggio 1882).

CALDERINI Sac. Pietro, Dott. di filosofia e Prof. di metodo; Direttore della R. Scuola Tecnica di Varallo, ✱, *Varallo-Sesia* (9 maggio 1882).

GREPPI (dei conti) Nobile Emanuele, Dottore di leggi, *Milano, via S. Antonio*, 12 (9 maggio 1882).

RONDOLINO Ferdinando, Dottore di leggi, *Torino, via Passalacqua*, 1, e *Cavaglià* (9 maggio 1882).

SILVESTRI Giuseppe, Sovrintendente agli Archivi Siciliani e Direttore del R. Archivio di Stato di Palermo, Consigliere della Soc. stor. Siciliana, Corrisp. della Consulta Araldica e dell'Accad. Peloritana di Messina, Uff. ✱, Comm. ⛀, *Palermo* (9 maggio 1882).

CORIO Dott. Ludovico, Professore, *Milano, via Durini*, 25 (15 aprile 1884).

GERBAIX (DE) DE SONNAZ (Nobile dei conti) Carlo Alberto, Dott. di leggi, Ministro plenipotenziario di S. M. Comm. ✱ e ⛀, *in missione a Sofia* (15 aprile 1884).

Digitized by Google

PAIS Dottore Ettore, Prof. di Storia nella R. Università di Pisa, Corrisp. del R. Istituto Germanico di corrispondenza archeologica; Socio della Società siciliana di Storia Patria; *Pisa* (15 aprile 1884).

PROVANA DI COLLEGNO conte Luigi, gentiluomo di Corte di S. M. la Regina, Corrispondente della Consulta Araldica, ⛀, *Torino, via S. Francesco da Paola*, 14 (15 aprile 1886).

AMAT VIVALDI PASQUA cav. D. Pietro, dei marchesi di S. Filippo; Uff. ⛀ e Cav. Carlo III di Sp, Corrispondente della Società Geografica italiana, della Società ligure di Storia Patria e dell'Arcadia; *Roma* (15 aprile 1886).

STEFANI Federico, Uff. ✹, Comm. ⛀; Presidente della R. Deputazione di Storia Patria per la Venezia, Corrispondente della Consulta Araldica; *Venezia, S. Apollinare*, 1500 (15 aprile 1886).

SANGIORGIO Dottore Gaetano, Professore nel R. Istituto tecnico e nel R. Conservatorio di Musica di Milano; Socio degli Atenei di Brescia e di Bergamo, Bibliotecario della Società storica lombarda, ⛀, *Milano, Foro Bonaparte*, 29 (15 aprile 1886).

BARBIANO DI BELGIOIOSO conte Emilio, Socio della Società storica lombarda, *Milano, via Morigi*, 9 (15 aprile 1886).

PODESTÀ Francesco, Socio effettivo, Membro del Consiglio e Vicepresidente della Sezione storica nella Società ligure di Storia Patria, pittore dilettante; *Genova, via Assarotti* (15 aprile 1886).

MOTTA Ingegnere Emilio, Segretario della Società storica lombarda, Bibliotecario della Trivulziana, *Milano, via Beccaria*, 3 (13 aprile 1887).

VIDARI Avv. Giovanni, Dott. aggregato nella Facoltà di Leggi e di Filosofia della R. Università di Pavia, Cav. ✹, Comm. ⛀, ecc., *Pavia* (13 aprile 1887).

SAVIO Sac. Fedele, Professore, *Torino, via dei Mille*, 23 (13 aprile 1887).

CANETTI Pietro, Teol. Can. Archivista della Metropolitana di Vercelli, ✹; *Vercelli, S. Donato*, 6 (10 aprile 1888).

SAREDO Luisa, nata Emanuel; *Roma, via Stamperia*, 75 (10 aprile 1888).

USSEGLIO Avv. Leopoldo, ⛀, *Torino, via Genova*, 9 (14 maggio 1889).

ROTTA Sac. Paolo, ⛀, *Milano, piazza S. Eustorgio*, 1 (14 maggio 1889).

BELTRAMI Arch. Luca, Prof. nel R. Istituto tecnico superiore di Milano, Membro della Consulta archeologica di Milano, *Milano* (14 maggio 1889).

Corrispondenti

(Stranieri)

FORAS (DI) Conte Amedeo, Gran Maresciallo della Corte del principe di Bulgaria, Membro dell'Accademia di Savoja, della Società storica di Ginevra e della Svizzera Romanza, Presid. onor. dell'Acc. *Chablaisienne*. ecc., Corrispondente della Consulta Araldica, Comm. ✹, di S. Aless. di Bulg. e di Cristo del Port., balio O. S. Sepolcro, *Sofia* (Bulgaria) (28 dicembre 1865).

Digitized by Google

DUCIS Sac. Claudio Antonio, Canonico onorario di S. Pietro d'Annecy; già Professore di Storia e di Lettere, Archivista dell'Alta Savoja; Corrispondente del Ministero della Pubblica Istruzione di Francia per i lavori storici; Uffiziale della pubblica istruzione, Ispett. degli Archivi comunali e dei monumenti del dipartimento di Annecy; Membro dell'Accademia di Savoja, della Soc. Florimontana di Annecy, ecc. *Annecy* (Haute-Savoie), *Palazzo degli Archivi* (21 aprile 1874).

VUY Giulio, Dottore in filosofia, Avvocato, già Presidente del Gran Consiglio e della Corte di Cassazione di Ginevra; Vice-Presidente dell'Istituto nazionale di Ginevra; Membro della Società di Storia della Svizzera Romanza, della Florimontana d'Annecy, dell'Acc. di Besançon, di quella di Savoja, della *Chablaisienne;* Socio della Società generale di Storia Svizzera, di quelle di Storia di San Gallo, di Argovia, ecc., ⛀, *Carouge* (Suisse) *St.-Victor* 146 (21 aprile 1874).

RABUT Francesco, ⛀, Uff. istr. pubb. Prof. onorario di Storia nel Liceo di Digione, *Dijon* (18 maggio 1876).

DE MONTET Alberto, Segretario della Soc. stor. della Svizzera Romanza, Membro della Soc. Stor. Svizzera; Corr. della R. Dep. di St. P. delle Romagne e delle Accademie di Savoja, di Besançon, ecc.; Cav. ⛀ e Cor. ferrea d'A., *Vevey. Cantone di Vaud* (Svizzera) (10 maggio 1880).

DU-BOIS MELLY Carlo, Socio effettivo dell'Istituto nazionale di Ginevra, Corrisp dell'Accademia di Savoja, di quella di Besançon, della Soc. Florimontana e Membro onor. dell'Acc. *Chablaisienne*, ecc. ⛀ *Ginevra*, *Plainpalais*, *avenue du Mail*, 21 (23 maggio 1881).

VON SYBEL Enrico, Direttore dell'Archivio di Stato; Socio dell'Accademia delle Scienze di Berlino, ecc. *Berlino*, *Hohenzollernstrasse*, 6 (23 maggio 1881).

VON ARNETH S. E. Cavaliere Alfredo, Cons. intimo attuale di S. M. I. e R. A.; Membro della Camera dei Signori, Presidente della I. R. Acc. delle Scienze di Vienna, ecc. G. Uff. ⛀, ecc. *Vienna d'Austria* (23 maggio 1881).

DE MAS LATRIE Conte Luigi, Membro dell'Istituto di Francia, *Parigi* (23 maggio 1881).

DELISLE Leopoldo, Membro dell'Istituto di Francia, Amministratore generale e Direttore della Biblioteca Nazionale di Parigi, ecc. *Parigi, rue des Petits Champs*, 8 (23 maggio 1881).

VON PFLUGK-HARTTUNG Nobile Giulio, Dottore, Corrisp. della R. Acc. delle Scienze di Lucca, della Soc. ligure di Storia patria, della Società storica siciliana, della R. Società romana, dell'Ateneo di Brescia, della Soc. R. Stor. di Londra e di quella scientif. dei Vosgi d'Épinal, delle Società di Basilea, Zurigo e Losanna ecc.; Uff. ⛀, e di Alberto il valoroso di Sass., S. Mich. di Bav., Fed. di Würtemberg, Lione di Zähringhen di Baden, Corona di 3ª cl. di Prussia, Cav. d'onore di S. Gio., dec. della grande medaglia di Mecklenburg. *Lipsia* (9 maggio 1882).

CHEVALIER Sac. Ulisse, Canonico onorario di Valenza e Professore nel Seminario di Valenza, Dottore in Filosofia e Teologia, Corrisp dell'Istituto di Francia; Membro n. r. del Comitato dei lavori storici e scientifici di Parigi, Cav. Leg. d'On. di Francia, Ufficiale della Pubblica Istruzione, *Romans (Drôme) Francia* (16 maggio 1883).

Digitized by Google

GREMAUD Abate Giovanni, Bibliotecario cantonale a Friborgo, *Friborgo* (16 maggio 1883).

DEMOLE Eugenio, Dott. di filosofia, Direttore del Gabinetto numismatico di Ginevra, *Ginevra, rue des Granges*, 16 (15 aprile 1884).

MUGNIER Francesco, Consigliere nella Corte d'Appello di Chambéry, Presidente della Società savoiarda di Storia e di Archeologia, ecc. Uff. ⊜ e Leg. d'On. di Fr.; *Chambéry* (13 aprile 1887).

DE MAULDE de la Clavière Renato, antico allievo della Scuola delle *Chartes*, Socio dell'Acc. r. di Storia di Madrid e della Soc. reale di Londra ecc. ⊜; *Parigi, boulevard d'Enfer*, 10 (13 aprile 1887).

TAMIZEY DE LARROQUE Giacomo Filippo, Corrispondente dell'Istituto di Francia, Cav. Leg. d'on. di Fr. *Gontaut* (*Lot e Garonna*) (13 aprile 1887).

Digitized by Google

MUTAZIONI

ACCADUTE

NEL CORPO DELLA R. DEPUTAZIONE

DOPO L'ULTIMO ELENCO

NOMINE

Nella tornata del 14 maggio 1889 la R. Deputazione elesse:

A soci effettivi: Vassallo Carlo, *appr. con R. D. 2 giugno 1889.*
Magenta Carlo, »

A soci corrispondenti: (nazionali) Usseglio Leopoldo.
Rotta Paolo.
Beltrami Luca.

MORTI

Soci effettivi.

25 aprile 1889 — Dufour Angelo.
25 novembre 1889 — Celesia Emanuele.
19 dicembre 1889 — Promis Vincenzo.

Soci corrispondenti.

4 aprile 1889 — Remedi Angelo.
28 maggio 1889 — Rusconi Antonio.
18 luglio 1889 — Ghiron Isaia.
3 febbraio 1890 — Ronchini Amadio.
25 febbraio 1890 — Galiffe G. B. G.

Digitized by Google

LXXV.

REGIA DEPUTAZIONE

SOVRA

GLI STUDI DI STORIA PATRIA

per le Antiche Provincie e la Lombardia

Adunanza del 10 aprile 1888

Presidenza del Presidente
Barone DOMENICO CARUTTI DI CANTOGNO.

L'adunanza generale fu tenuta nella città di Milano in ossequio alla deliberazione presa nella tornata del 15 aprile 1886.

Alla seduta antimeridiana, in una delle sale dell'Archivio di Stato, furono presenti col presidente suddetto, i vice-presidenti CANTÙ e DESIMONI, i segretari CLARETTA e MANNO, ed i deputati ANGELUCCI, BÉRARD, BETTONI, BRAMBILLA, BELGRANO, BOLLATI DI SAINT-PIERRE, CALVI, CERRUTI, CIPOLLA, DELLACQUA, DIONISOTTI, FÈ D'OSTIANI, FERRERO, FONTANA, INTRA, NANI, NERI, ROSSI, SALA, SANGUINETI, SELETTI, STAGLIENO, VAYRA, VIGNA e VIGNATI.

Viene anzitutto deliberato, che per l'avvenire gli atti verbali delle tornate generali, prima di essere pubblicati nei volumi della Miscellanea debbano essere approvati nella prima adunanza successiva che si terrà dalla R. Deputazione.

L'assemblea in appresso convalida la nomina che la sessione lombarda aveva fatto a suo segretario, nella persona del deputato cav. Emilio Seletti, in surrogazione del deputato abate Vignati, dimissionario a cagione della sua temporanea residenza a Roma.

Così del pari viene approvata l'elezione fattasi dal Consiglio di presidenza in via provvisoria del presidente barone Carutti, per supplire il comm. Cantù quale rappresentante della Deputazione presso l'Istituto storico di Roma, conformemente all'invito fatto da questo alle società storiche di provvedere di supplenti gli incaricati effettivi.

Si dà egualmente partecipazione alla Congrega che lo stesso Istituto storico ebbe ad accettare per la stampa nei suoi volumi la cronaca della Novalesa, affidata alle cure dei deputati Cipolla e Vayra, in unione al nostro presidente.

L'assemblea in appresso approva ad unanimità il resoconto finanziario 1887-1888, nonché il bilancio preventivo pel 1888-89 compilato dal segretario barone Manno.

L'Ufficio di presidenza della R. Deputazione avendo in accordo al mandato affidatogli nell'adunanza generale tenutasi a Genova l'anno antecedente, compilato l'articolo relativo alla determinata pubblicazione dei lavori dei soci effettivi della

Digitized by Google

Deputazione, nei volumi della Miscellanea, si dà lettura del medesimo che viene approvato, e che è così concepito:

« I lavori presentati dai soci effettivi della R. Deputazione, per essere pubblicati nei volumi della *Miscellanea di storia italiana,* non saranno sottoposti « al giudizio della Commissione istituita dalla R. Deputazione col verbale del « 16 maggio 1883. Ove però la Presidenza creda di sospenderne la pubblicazione « o per motivi finanziarii, o per la qualità e l'indole loro, se ne deferirà la decisione alla prima adunanza generale della Deputazione. »

L'adunanza pubblica fu tenuta alle due di quel pomeriggio nell'aula massima dell'Istituto Lombardo nel palazzo di Brera, coll'intervento di molti dei deputati anzi accennati, del rappresentante il R. Governo, del sindaco, del presidente del l'Accademia scientifico-letteraria, nonché di alcuni cultori degli studi storici. Il comm. Cantù rivolge sul bel principio alcune parole per dare il benvenuto ai colleghi, e compendia in breve discorso le vicende principali del progresso storico della provincia lombarda nell'ultimo secolo, accennando alle più importanti pubblicazioni che in esso videro la luce ed illustrarono così la storia nostra generale.

Il presidente barone Carutti rende quindi omaggio alle parole e ai voti espressi dal comm. Cantù, esempio memorabile di feconda operosità in età che gli fiorisce viva ed intellettualmente giovanile; facendosi poi interprete dei sentimenti dei colleghi, ringrazia le Autorità e quanti lor fanno corona, e vollero onorare di loro presenza quella solenne adunanza.

Lo stesso compie in appresso al mesto ufficio di ricordare quelli fra i colleghi che dopo l'ultima adunanza pagarono il tributo alla natura, e che sono, fra i soci effettivi, l'avvocato Giuseppe Casanova della società storica lombarda, e Marcello Remondini di quella ligure di storia; e fra i corrispondenti i conti Gozzadini e Leoni, erudito e profondo archeologo il primo, diligente bibliografo il secondo; Luciano Banchi, direttore dell'Archivio di Stato di Siena, e il barone Alfredo di Reumont, della storia italiana largamente benemerito.

Il segretario barone Manno dà poscia una notizia particolareggiata dei lavori della Deputazione in corso di stampa. E cominciando dalla grande collezione dei *Monumenta historiae patriae*, dice essere in parte avviata la stampa del volume delle leggi genovesi e del *liber Poteris di Brescia*, ed in parte disposto il lavoro sugli *Stamenti di Sardegna*. Della *Biblioteca storica*, il riferente avverte essere pure ben avviato il volume *Regesta Comitum Sabaudiae marchionum in Italia*, che pubblicherà il nostro presidente. Notifica quindi essere in preparazione due volumi della *Bibliografia storica della monarchia di Savoia*, e così quello che fra breve comparirà delle *Relazioni diplomatiche della monarchia Sabauda* dalla prima alla seconda ristorazione. Ed a proposito di questo dà lettura della lettera annessa al presente verbale, e che esprime l'aggradimento dimostrato da S. M. il Re nel ricevere l'omaggio fattole del volume II. Notifica egli pure all'assemblea la preparazione alla stampa del volume XXVII della *Miscellanea di storia italiana*, e ben avviato il secondo volume degli *Indici Muratoriani*, affidato ad esso riferente ed al deputato prof. Cipolla.

La relazione dei lavori termina con un cenno della compilazione della carta topografica del Piemonte all'epoca della dominazione romana, attorno a cui pro-

Digitized by Google

segue le investigazioni il deputato prof. E. Ferrero al quale è affidata. La Congrega approva quindi per la stampa in uno dei volumi della serie della *Biblioteca storica* un resoconto delle spese ed entrate relative alla nota spedizione in Oriente del conte Amedeo VI di Savoia, del triennio 1366, 67 e 68, compilato dal suo tesoriere Antonio Barberis, di cui ha udito l'esposizione dal deputato Bollati di Saint-Pierre, che pubblicherà quel documento nella sua integrità, supplendo alle lacune che si notavano nell'edizione già fattane da Pietro Datta.

In ultimo il signor Presidente proclama l'elezione seguita nell'adunanza antimeridiana a socio effettivo, del signor cav. Filippo Vivanet, professore all'Università di Cagliari, ed a corrispondenti, dei signori canonico teologo Pietro Canetti, prefetto dell'Archivio Eusebiano di Vercelli, del comm. Isaia Ghiron prefetto della Braidense e della signora Luisa Saredo.

Il Deputato Segretario
G. CLARETTA.

Digitized by Google

DONI OFFERTI

ALLA

R. DEPUTAZIONE SOVRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA

dal 22 febbraio 1889 al 4 febbraio 1890

ACCAME (avv. Paolo). Frammenti di laudi sacre in dialetto ligure antico. L'A.
= Genova, tipogr. del R. Istituto Sordo-Muti, 1889, 8° (28 pp. 1 tav.

ACCAME (Paolo). La via Aurelia ed il pollupice nel territorio di Pietra Ligure. L'A.
= Genova, tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1889, 8° (20 pp.

ACCAME (avv. Paolo). Cenni storici sugli Statuti di Pietra, Giustenice, Toirano ed altri paesi della Liguria occidentale. L'A.
= Genova, tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1890, 8° (12 pp.

ALIMONDA (G.). I problemi del secolo XIX. Conferenze. Recitate nella Metropolitana di Genova anno 1872-[75]. L'A.
= Genova, tipografia della Gioventù 1882-83, 4 vol. 8°.

ALIMONDA (Cardinale G.). Lutero e l'Italia. Conferenze. L'A.
= Torino, tipografia Salesiana, 1888, 8° (756 pp.

BELGIOIOSO (Emilio). Solenne distribuzione dei premi agli alunni delle scuole serali comunali nel salone della palestra civica il 2 giugno 1889. L'A
= Milano. tipogr. Luigi di Giacomo Pirola, 1889, 8° (70 pp.

BELTRAMI (Luca). Palazzo di Pio IV in Milano. L'A.
= Roma, Società tipogr.-editrice Laziale, 1889, 4° (1 c. 10 pp.

BERNARDI (Jacopo). La canzone di Guido Cavalcanti: *Donna mi prega*, reintegrata nel testo e commentata massimamente con Dante da Francesco Pasqualigo. L'A.
= Venezia, 1887. tip. Antonelli, 8° (8 pp.

BERNARDI (Jacopo). Recensione delle « Egloghe di Giovanni del Virgilio e di Dante Alighieri » recate a miglior lezione nuovamente volgarizzate e commentate da Francesco Pasqualigo. L'A.
= Venezia, 1888, tip. Antonelli, 8° (5 pp. 1 c.

Digitized by Google

L'A. BERNARDI (Jacopo). Sul diario inedito con note autobiografiche del conte di Cavour pubblicato da Domenico Berti.
= Venezia, 1888, tip. Antonelli, 8° (6 pp. 1 c.

L'A. BERNARDI (Jacopo). Le orfane figliuole de' maestri, carme a S. M. la Regina d'Italia.
= Venezia, 1889, tip. ex-Cordella, 8° (8 pp.

L'A BERNARDI (Jacopo). Recensione sul libro *Prediche di fra Girolamo Savonarola* edite per cura di Giuseppe Baccini.
= Venezia, 1889, tip. Antonelli, 8° (10 pp. 1 c.

L'A BERNARDI (Jacopo). Quadri sinottici per la interpretazione della *Divina Commedia*, colla aggiunta di alcuni schiarimenti, del prof. Giovanni Fioretto.
= Venezia, 1889, tip. Antonelli, 8° (5 pp. 1 c.

L'Univ. di Giessen BOSTROEM (dr. Eugen). Der menschliche Körper und die Bakterien. Akademische Festrede.
= Giessen, 1889, C. v. Münchow 4° (35 pp.

L'A. BRAMBILLA (Camillo). Antonio Maria Cuzio e la ceramica in Pavia. Edizione di cento cinquanta esemplari con quattro tavole cromolitografate.
= Pavia, premiata tipogr. fratelli Fusi, 1889, 4°, (2 csn., 75 pp. 1 tab. 4 tav.

L'A. BRAMBILLA (Camillo). Due documenti pavesi dell'anno 1289,
= Milano, tipogr. Bortolotti di Gius. Prato, 1889, 8° (15 pp.

L'Univ. di Giessen BUECHNER (Guilelmus). De neocoria. Dissertatio inauguralis.
= Gissae, typis Guilelmi Keller, 1888, 8° (1 c. 33 pp. 1 c.

L'A. CADORNA (Raffaele). La liberazione di Roma nell'anno 1870 ed il plebiscito. Narrazione politico-militare corredata di tre carte topografiche e due zincotipie.
= Torino, 1889, L. Roux e C. editori 8° (1 c. x-602 pp., 5 tav.

La Sovrint. degli Archivi Sicil. CARINI (Isidoro). Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare. Relazione. Parte prima, fasc. 3°.
= Palermo, tip. dello Statuto 1884, 8°.

L'A. CARRARD (Henri). A propos du tombeau du chevalier de Grandson.
= Lausanne, impr. Georges Bridel (1889) 8° (74 pp.

L'Istituto st. Italiano CERMENATE (Iohannis de). Historia de situ Ambrosianae urbis et cultoribus ipsius et circumstantium locorum ab initio et per tempora successive et gestis imp. Henrici VII. Nuova edizione a cura di Luigi Alberto Ferrai.
= Roma, Forzani e C. tipogr., 1889, 8° (XLVIII-168 pp. 1 tav.

Digitized by Google

CONGRESSO (Quarto) storico italiano. — La R. Deput. st. Toscana
= tip. Cellini, 8° (7 pp.

D'ALFONSO (Sabatino). Tavola dei vescovati italiani. — Tavola dei vescovati antichi — Tavola sinottica delle Dinastie Europee — L'A.
= Torino, 1888, tipogr. A. Locatelli (3 f. ap.

DALLARI (dr. Umberto). I rotuli dei lettori legisti e artisti dello studio bolognese dal 1884 al 1799 pubblicati. Vol. II. — La Deputaz. storica bolognese.
= Bologna, Regia tipogr. dei fratelli Merlani, 1889, 4°.

DANEO (Felice). Vite di San Damianesi segnalati nelle scienze, lettere ed arti. — L'A.
= Torino, tipogr. G. Derossi 1889, 8° (198 pp.

DANEO (Felice). Il comune di san Damiano d'Asti. Notizie storico-statistiche. — L'A.
= Torino, tipogr. G. Derossi 1888-89, 8°, (XVI-543 pp. 1 tav.

DELL'ACQUA (Carlo). Del luogo di nascita di Leone Leoni e del monumento mediceo da lui eseguito a Milano. — L'A.
= Roma, Società tipogr. editrice Laziale 1889 4° (9 pp.

DESIMONI (Cornelio). Cristoforo Colombo ed il banco di San Giorgio, Studio di Henry Harrisse esaminato. Lettura fatta alla Società Ligure di Storia patria nella tornata generale del 30 dicembre 1888. — L'A.
= Genova, tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1889, 8° (43 pp.

DEVILLERS (Léopold) Cartulaire des comtes de Hainaut de l'avènement de Guillaume II à la mort de Jaqueline de Bavière. Tome IV. — L'Accad. r. del Belgio
= Bruxelles, F. Hayez impr. 1889, 4°.

DU BOIS MELLY. Des usages funèbres et de cimetières à Genève au siècle passé. — L'A.
= Genève, impr. Jules Carey, 1888, 8° (23 pp.

DU BOIS MELLY, L'affaire Juranville 1595-1596. — L'A.
= Genève, impr. centrale genevoise 1888, 8° (36 pp.

DU BOIS MELLY. Du bannissement sous le gouvernement de l'ancienne république de Genève. 1535-1798. — L'A.
= Genève, impr. centrale genevoise, 1888, 8° (27 pp.

DU BOIS MELLY. De la désertion malicieuse et de l'adultère, de la séparation conjugale et du divorce sous l'ancienne législation génevoise. — L'A.
= Genève, impr. centrale genevoise, 1889, 8° (40 pp.

DU BOIS MELLY Journal du siège de Turin en 1640, traduction libre et analyse. — L'A.
= Genève, impr. centrale genevoise, 1886, 8° (11 pp.

Digitized by Google

L'A. DU BOIS MELLY. Etude critique du IV^me^ volume de la Bibliothèque historique italienne. (Rélations diplomatiques de la monarchie de Savoie, 1713-1715. France).
= Annecy, impr. F. Abry, 1887, 8° (31 pp.

L'A. DE BOIS MELLY. Glossaire du seizième siècle. Second [-troisième] spécimen.
= Annecy, impr. F. Abry, 1885-[6] 8° 16 + 16 pp.

L'A. DU BOIS MELLY. Le bourg féodal du Valentin à Turin. Traduction libre, analyse et commentaires d'après le catalogue officiel de l'Exposition générale italienne (section de l'Art rétrospectif).
= Annecy, impr. F. Abry, 1886, 8° (51 pp.

L'Università di Strasburgo ELBEN (Arnold). Norderöstreich und seine Schutzgebiete im Jahre 1524. Ein Beitrag zur Geschichte des Bauernkriegs. Inaugural-Dissertation.
= Stuttgart, druck von W. Kohlhammer 1889, 8° (XII-162 pp.

Id. ELSAS (Hugo). Ueber das Begnadigungsrecht hauptsächlich vom Staats- und strafproceszrechtlichen standpunkte aus. Ein Beitrag zur Dogmatik des gegenwärtig in Deutscland geltenden Rechts. Inaugural-Dissertation.
= Mannheim, Druck und verlag v. J. Bensheimer 1888 8° (136 pp.

L'Ateneo di Brescia. EUSEBIO, concordanze dei vangeli codice queriniano illustrato da Andrea Valentini, pubblicato dall'Ateneo di Brescia.
= Brescia, tipogr. Apollonio, 1887, 8° (56 tav. 4 csn. 44 pp. 1 c.

L' Università di Strasburgo FABER (Richard). Die Entstehung des Agrarschutzes in England. Inaugural Dissertation.
= Strassburg, 1888, Univ. Buchdr. Heitz and Mündel 8° (1 c. 174 pp.

La Società. FAVRE (Edouard). Mémorial des cinquante premières années de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève (1838-1888).
= Genève, librairie J. Jullien, éditeur 1889, 8° (X-439 pp. 9 ritr.

La Soc. st. lombarda. FORCELLA (Vincenzo). Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri raccolte per cura della Società storica lombarda. Vol. II.
= Milano, tip. Bortolotti di Gius. Prato, editrice 1889, 4°.

L' Università di Strasburgo FUCHS (Carl Johannes). Geschicte des Bauernstandes in Pommern und Rügen bis zum Dreissigjährigen Krieg. Inaugural Dissertation.
= Strassburg, Karl J. Trübner 1888 8° (2 csn. 81 pp.

Il Munic. di Alessandria GASPAROLO (Francesco). Monumenta Alexandrina. Codex qui Liber crucis nuncupatur e tabulario alexandrino descriptus et editus.
= Romae, ex typographia Vaticana, 1889, 8° (2 csn., 342 pp. 2 tav.

Digitized by Google

GAUDENZI (Augusto). Statuti della Società del popolo di Bologna, Vol. I.
= Roma, Forzani e C. tipogr., 1889, 8°. — L'Istituto stor. italiano

GAUDENZI (Augusto). Statuti del popolo di Bologna del secolo XIII. Gli ordinamenti sacrati e sacratissimi colle riformagioni da loro occasionate e dipendenti ed altri provvedimenti affini.
= Bologna, regia tipogr. fratelli Merlani, 1888, 4° (XXIV-376 pp. — La R. Dep. Bolognese

GELLI (Giov. Battista). Letture edite ed inedite sopra la Commedia di Dante raccolte per cura di Carlo Negroni.
= Firenze, fratelli Bocca editori 1887, 8°, 2 vol. — Il Marchese Torrigiani

GONFALONE (Il) della Regia Università di Bologna.
= Bologna, Società tipogr. Azzoguidi 1889, 4° (22 pp. — Il Comitato pel Gonfalone

GOTTI (Aurelio). Storia del palazzo vecchio in Firenze.
= Firenze, stab. G. Civelli editore 1889, 4° (395 pp., 8 tav. — Il Congr. st. di Firenze

GUILLAUME (abbé Paul). Chartes de N. D. de Bertaud second monastère de femmes de l'ordre des Chartreux diocèse de Gap publiées sous les auspices de la Société d'études des Hautes Alpes.
= Gap au secrétariat de la Société; Paris, Alphonse Picard, 1888, 8° (LVI-366 pp., 1 c. — La Société d'études

GUILLAUME (Paul), Istorio de Sanct Poncz Mystère en langue provençale du XV siècle publié d'après un manuscrit de l'époque.
= Gap, Secrétariat de la Société d'étude des Hautes Alpes; Paris, Maisonneuve et Charles Leclerc 1888, 8° (XVI-243 pp. — Id.

GÜNTHER (dr. L.) Die Idee der Wiedervergeltung in der Geschichte und Philosophie des Strafechts. Ein Beitrag zur universal-historisch Entwickelung desselben. Abtheilung I: Die Kulturvölker des Altertums und das deutsche Recht bis zur Carolina.
= Altenburg. Pierer 'sche Hofbuchdr. 1889, 8° (2 csn., 298 pp. — L'Univ. di Giessen

HAUSMANN (S,). Die Grundherrliche Verfassung Bayerns in der zweiten hälfte des 18 Jahrhunderts.
= Strassburg, Karl J. Trübner, 1888, 8° (3 csn., 78 pp. — L'Univ. di Strasburgo

HEIL (Adolf). Resultate der Einschätzungen zur Einkommensteuer in Hessen, Sachsen und Hamburg in Bezug auf die Entwickelung des Mittelstandes.
= Jena, Gustav Fischer, 1888, 8° (4 csn. 64 pp. — L'Univ. di Giessen

HUGENBERG (Alfred). Die Besiedelung der norddeutschen Moore.
= Hannover, Druck von Carl Küster 1888, 8° (31 pp. — L'Univ. di Strasburgo

JAEGER (Otto). Die Rechtsverhältnisse des Grundbesitzes in der Stadt Strassburg während des Mittelalters.
= Strassburg, Buchdr. v. G. Fischbach, 1888, 8° (56 pp. — Id.

Digitized by Google

La Deput. modenese — INDICI dei sette volumi componenti la Nuova serie degli Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le Provincie dell'Emilia dal 1874 al 1882.
= 8°.

L'Univ. di Giessen — KELLER (Adam). Ueber gewisse Vierecke die von Viereckspaaren abhängen.
= Giessen, druch von Wilhelm Keller 1888, 8° (31 pp. 1 tav.

L'Accad. r. del Belgio — KERVYN DE LETTENHOVE. Relations politiques des Pays-Bas et de l'Angleterre sous le règne de Philippe II. T. VI-VII.
= Bruxelles, F. Hayez impr., 1888, 2 vol. 4°.

L'Univ. di Strasburgo — KLEWITZ (Adolf). Die Verpflichtung zur Rechnungsstellung.
= Strassburg, J. H. Ed. Heitz, 1889, 8° (3 csn., 69 pp.

Id. — LAVES (Theodor). Die Entwicklung der Brennerei und der Branntweinbesteverung in Deutschland, insbesondere das neue Branntweinsteuergesetz vom 24 juni 1887.
= Leipzig, Duncker and Humblot, 1887, 8° (118 pp., 1 c.

La Società. — LE FORT (Charles). Rapport sur l'activité de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève de 1838 à 1888. Lu à la séance publique du 2 mars 1888.
= Genève, imprimerie Charles Schuchardt, 1889, 8° (34 pp.

L'A. — LEGA (cav. Achille). Racconti.
= Faenza, ditta tipo-litogr. Pietro Conti, 1889, 16° (2 csn., 93 pp.

Il Museo di Norimberga — LEHRS (dr. Max). Katalog der im germanischen Museum befindlichen deutschen Kupferstiche des XV Jahrhunderts.
= Nürnberg, Verlag des germanischen Museums 1888, 4° (65 pp. 10 tav.

L'Edit. — LETTERE (Tre) di illustri letterati italiani del sec XVIII al can. Domenico Maria Vecchi da San Gimignano ora per la prima volta pubblicate con note e ricordi di storia ecclesiastica della detta terra [da U. Nomi].
= In Siena, 1883, nella tipogr. Sordo-Muti di L. Lazzeri, 8° (30 pp.

L'A. — LIONTI (dott. Ferdinando). La Società dei Bardi, dei Peruzzi e degli Acciaiuoli in Sicilia.
= Palermo, tip. dello « Statuto » 1889, 8° (44 pp.

L'A. — LIONTI (dott. Ferdinando). Una cronichetta inedita di S. Placido di Calonerò.
= Palermo, tip. dello « Statuto », 1888, 8° (19 pp.

Digitized by Google

LIONTI (dott. Ferdinando). Protesta di un ebreo della Giudecca di Palermo. L'A.
= Palermo, tip. dello « Statuto », 1889, 8° (8 pp.

LOTZ (Walther). Geschichte der Deutschen Notenbanken bis zum Jahre 1857. L'Univ. di Strasburgo
= Leipzig, 1888, Dunker e Humblot, 8° (81 pp.

LÜRING (Heinrich L. Emil). Die über die medicinischen Kentnisse der alten Agypter berichtenden Papyri verglichen mit den medicinischen Schriften griechischer und römischer Autoren. L'I.
= Leipzig, Druck v. Breitkopf und Härtel 1888, 8° (170 pp.

MACCARIO (Sebastiano) e ABRE (Vincenzo). Saggio di bibliografia cuneese contenente gli scritti e le opere degli autori del circondario pubblicato a spese del municipio di Cuneo. Il Municipio
= Cuneo, tipogr. Subalpina, 1889, 8° (206 pp.

MARGGRAFF (Bernhard). Ueber primitive Gruppen mit transitiven Untergruppen geringeren Grades. L. Univ. di Giessen
= Berlin, Buchdr. Otto Lange 8° (31 pp.

MARIA CLOTILDE (Lettere di) regina di Sardegna alle monache cappuccine di S. Lucia di Foligno pubblicate dal sacerdote Don Michele Faloci Pulignani. L'Editore
= Foligno, R. Stabilimento F. Campitelli, 1887 8° (3 csn., 64 pp.

MATTA (D. Pietro). Breve monografia del R. Istituto Rosine mandata alle stampe per cura dell'amministrazione dell'Opera. L'A
= Torino, Tip. S. Giuseppe, Collegio degli Artigianelli, 1889, 8° (23 pp.

MINI (D. Giovanni). Illustrazione storica dell'antico castello di Castrocaro collegata ai principali avvenimenti delle città e castella d'Italia compilata dietro la scorta di documenti autorevoli e corredata di due piante topografiche e di alcune incisioni. L'A.
= Modigliana, tipografia Valgimigli, 1889, 8° (XXIV-362 pp., 1 c., 7 tav.

MOTTA (Emilio). Spigolature d'archivio per la storia di Venezia nella seconda metà del quattrocento (Estr. dall'*Archivio Veneto* XXXVI, XXXVII; 1888-89. L'A.
= 8° 12-4 pp., 9 pp.

MOTTA (Emilio). Documenti milanesi intorno a Paolo II e al Cardinale Riario. L'A.
= Roma, a cura della R. Società romana di Storia Patria, 1888, 8° (14 pp.

Digitized by Google

L'A. MOTTA (Emilio). Spigolature d'archivio.
= Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1888, 8° (8 pp.

L'A. MUGNIER (François). Corps de fondations pieuses en faveur de l'Église de S.te Agathe et de l'Hôpital de Rumilly. De 1335 à 1600.
= Rumilly, impr. Alexis Ducret 1889. 8° (143 pp.

L'Univ. di Giessen MÜLLER (dr. Karl). Occams Traktat gegen die Unterwerfungsformel Clemens VI.
= Giessen. 1888, C. v. Münchow, 4° (26 pp.

L'A. MUONI (Damiano). Monetazione Carolingia in Italia. Carlomanno.
= Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1889, 8° (12 pp.

L'A. NEGRONI (Carlo), Sul testo della Divina Commedia, discorso accademico.
= Torino, appresso Carlo Clausen 1890, 4° (39 pp.

L'A. NOMI (Ugo). Biografia del can. Serafino Biagini.
= Livorno, coi tipi di Raffaello Giusti, 1886, 8° (54 pp.

L'A. NOMI (Ugo). La suora di carità, giudizi e testimonianze di illustri scrittori del secolo XIX.
= Siena, tip. Arciv. ed. S. Bernardino, 1889, 8° (2 csn., 65 pp.

L'A NOMI (UGO). Ricordo delle sacre missioni date nella chiesa insigne collegiata della terra di san Gimignano dall'E. R. di Mons. Luigi Traversi vescovo della diocesi di Colle e dal sac. Felice Borri di Arezzo nel marzo 1888.
= Siena. tip. e lit. Sordo-Muti di L. Lazzeri, 1888, 8° (36 pp., 1 c.

L'A. NOMI (Ugo). Un'orazione in terza rima a Santa Fina di Matteo Nerucci da San Gimignano legista e letterato del secolo XVI pubblicata per la prima volta con illustrazioni nelle solenni feste quinquennali 7, 8, 9 agosto 1887 in onore della detta santa patrona della medesima terra.
= Siena, tip. e lit. Sordo-Muti di L. Lazzeri, 1887, 8° (23 pp.

L'Editore NOMI (Ugo). Due lettere di Francesco Puccinotti e due di Federigo Sclopis pubblicate ora per la prima volta e dichiarate con note.
= Siena, tip. arciv. S. Bernardino ed., 1889, 8° (2 csn., 31 pp.

L'A. NOMI (Ugo). Biografia del cav. avv. Giovacchino Vichi.
= Siena, 1884, tip. Sordo-Muti di L. Lazzeri. 8° (43 pp,

L'A. NOMI (Ugo). Le lagrime di due istituti di sacre vergini in un medesimo giorno. Ricordo. San Gimignano XXIII marzo MDCCCLXXXIX.
= Siena. tip. Arciv. S. Bernardino ed., 1889, 12°, (21 pp.

Digitized by Google

OHLY (Ferdinand). Königtum und Fürsten zur Zeit Heinrichs IV nach der Darstellung gleichzeitiger Geschichtsschreiber. I.
= Lemgo, 1889 druck von F. L. Wagener, 8°, (66 pp., 1 c. — L'Univ. di Giessen

PERAGALLO (Prospero). Cristoforo Colombo e la sua famiglia. Rivista generale degli errori del sig. E. Harrisse. Studi storico-critici.
= Lisboa, typogr. Portuense 1888, 8° (336 pp. — L'A.

PERSONAL-BESTAND der Grossherzoglich Hessischen Ludewigs-Universität Giessen, 1888-89
= Giessen, Curt von Münchow, 8°. — L'Univ. di Giessen

PEVERELLI (Emanuele). Il Consiglio di Stato nella monarchia di Savoia dal conte Tommaso I di Moriana fino ad Emanuele Filiberto. Studio storico giuridico.
= Roma, tipogr. delle Mantellate, 1888, 8° (112 pp. — L'A.

PLEBANI (Colonnello). Il generale Francesco Bruno di Tornaforte comandante la fortezza di Ceva nel 1796, con lettera di A. Manno.
= 1889, stamperia reale di Torino, della ditta G. B. Paravia, 4° (37 pp. — Il Conte Bruno di Tornaforte

PIOT (Charles). Correspondance du cardinal de Granvelle 1565-1583, T. VI.
= Bruxelles, F. Hayez impr. 1887, 4°. — L'Accad. r. del Belgio

PRASCA (Emilio). Un capitano alpino del secolo XVIII. Studio storico-militare contenente due lettere del re di Sardegna Vittorio Amedeo III ed altri documenti inediti del tempo.
= Roma, Forzani e C. tipogr. 1889, 4° (46 pp., 1 tav. — L'A.

PROMIS (Vincenzo). Nuovo marmo torinese scritto. Pochi cenni.
= Torino, Ermanno Loescher, 1889, 8° (2 csn. — L'A.

RENON DE FRANCE. Histoire des troubles des Pays-Bas publiée par M. Charles Piot, Tome II.
= Bruxelles, F. Hayez impr., 1889, 4°. — L'Accad. r. del Belgio

RICCARDI (Alessandro). Le vicende, l'area e gli avanzi del *Regium Palatium* e della Cappella e Monastero di S. Anastasio dei Re Longobardi, Carolingi e Re d'Italia nella Corte regia ed imperiale di Corte Olona provincia di Pavia. Con una carta antico-moderna.
= Milano, tipogr. della *Perseveranza* 1889, 16° (56 pp., 1 c., 1 tav. — L'A.

RICCARDI (Alessandro). Le località e territori di Orio Litta e vicinanze. (Ospedaletto Lodigiano, Senna, Lambrum (Paese), Corte S. Andrea, Cereta, Rotas-Stazione romana, Montemalo, ecc.). Sul Lambro antico e sul Po e sulle strade romane Piacenza-Lodi Vecchio e Piacenza-Pavia dal secolo XIII al secolo XV. Memoria storico-geografica su documenti inediti del tempo e rilievi in luogo.
= Lodi, 1889, tip. Vesc. Quirico e Camagni, 8° (1 c. 32 pp. — L'A

Digitized by Google

L'A. RICCARDI (Alessandro). Inventario dei castelli, paesi e beni posseduti nel secolo X dal Monastero di S. Cristina (in S. Cristina, già di Corte Olona, Prov. di Pavia).
= Lodi, 1889, tip. Quirico e Camagni, 8° (11 pp.

L'A. RICCARDI (Alessandro). Il movimento delle idee politico-religiose in Italia e Francia e l'insegnamento giuridico scientifico in Parigi al principio del secolo XIII. — L'antica dipendenza dei vescovadi di Emilia (Piacenza e Bobbio compresi) e dell'esarcato di Ravenna dalla metropoli ravennate. — Senna Lodigiana ex residenza di Berengario I; Somaglia, Guardamiglio, Fombio e vicinanze. « Note archeologiche storiche. »
= Lodi, 1889, tip. Quirico e Camagni, 8° (36 pp.

L'A. RICCARDI (Alessandro). L'incrociamento delle antiche strade romane presso Pezzolo de' Riccardi oggi de' Codazzi nel lodigiano. Saggio storico-geografico, su dati inediti.
= Lodi, 1889, tip. Quirico e Camagni, 8° (18 pp.

L'A. ROCCA (Pietro). Sul sistema metrico e numismatico dei Merovingi riformato da Carlo Magno. Induzioni e deduzioni.
= Crema, tipogr. Campanini di Ercole Rolleri, 1889, 4° (60 pp.

L'A. ROSSI (Girolamo). Il rito ambrosiano nelle chiese suffraganee della Liguria.
= Genova, tipogr. del R. Istituto Sordo-muti, 1889, 8° (26 pp., 2 tav.

L'A. ROSSI (prof. Girolamo). A cura del municipio di Ventimiglia celebrandosi il 1° febbraio MDCCCLXXXX nella chiesa cattedrale solenni esequie per l'A. R. di Amedeo di Savoia duca d'Aosta iscrizioni.
= Sanremo, tip. Puppo 1890, 8° (4 csn.

R. Archivio di Siena SALA (La) della mostra e il museo delle tavolette dipinte della gabella e della Biccherna nel R. Archivio di Stato in Siena.
= Siena, tipogr. e lit. Sordo-Muti di L. Lazzeri, 1889, 16° (84 pp.

L'A. SANGIORGIO (Gaetano). Michele Amari.
= Perugia, tip. Umbra, 1890, 8° (8 pp,

L'A. SANGIORGIO (Gaetano). Intorno all'economia politica negli scrittori italiani del secolo XVI-XVII. Parole e ripetizioni.
= Torino, fratelli Bocca editori, 1889, 8° (8 pp.

L'A. SAVI-LOPEZ (Maria), Leggende delle Alpi con 60 illustrazioni di Carlo Chessa.
= Torino, Ermanno Loescher, 1889, 8° (4 csn., 358 pp.

Digitized by Google

SCHOLL (Georg). Welche Wirkungen hat bei der locatio conductio operis der vor der Billigung erfolgte zufällige Untergang der Werks auf die Verpflichtungen der Contrahenden. = Strassburg, Universitäts Buchdr. J. H. Ed. Heitz, 1889, 8° (VI-90 pp. — L' Univ. di Strasburgo

SCHWALB (Max). Die Haftung des Kommanditisten nach dem Allgemeinen Deutschen Handelsgesetzbuch. = Stuttgart, dr. v. Gebr. Kröner 1888, 8° (2 cc. 94 pp. — Id.

SOMMI PICENARDI (G.). Di Cristina di Svezia memorie e documenti inediti e rari. = Pisa, 1889, presso la direz. del Giornale araldico, 8° (24 pp. — L'A.

SFORZA (Giovanni). Necrologia. Angelo Remedi. = Firenze, tip. Cellini, 1889, 8° (3 pp. — L'A.

SPINELLI (A. G.) Dell'epistolario muratoriano. Ai chiarissimi signori componenti il IV Congresso storico italiano. = Roma, tip. E. Sinimberghi 1889, 8° (16 pp. — L'A.

STUDI storici sul centro di Firenze pubblicati in occasione del IV Congresso storico italiano. = Firenze, 1889, a cura del Municipio, 4° (133 pp., 5 tav. — Il Municipio fiorentino

TEMPLE LEADER G. e G. MARCOTTI. Giovanni Acuto (Sir John Hawkwood) storia d'un condottiere. = Firenze, tipogr. G. Barbèra, 1889, 8° (2 csn., 306 pp., 3 tav, — Gli Autori

VALENTINI (Andrea). Codice necrologico liturgico del Monastero di S. Salvatore o S. Giulia in Brescia trascritto ed illustrato, pubblicato dall'Ateneo dl Brescia. = Brescia, tip. F. Apollonio 1887. 4° (3 csn. 329 pp. — L'Ateneo di Brescia

VALENTINI (Andrea). Le santissime croci di Brescia illustrate. = Brescia, stab. tip. Istituto Pavoni, 1882, 8° (152 pp., 1. c., 5 tav. — Id.

VERGANI (Giovanni). Il Pio Istituto di maternità e dei ricoveri pei bambini lattanti e slattati in Milano durante l'anno 1886-87. Relazione ed atti. = Milano, tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1887-88, 8°. — L'A.

VIVANET (Filippo). Rigenerazione economica della Sardegna. Lettura fatta ne'l'aula della R. Università di Cagliari addì 14 marzo 1889. = Cagliari, tip. editr. dell'*Avvenire di Sardegna*, 1889, 8° (40 pp., 1 c. — L'A.

VUY (Jules). Esquisses et souvenirs. Les débuts de Marc Monnier. = Genève, impr. centrale génevoise, 1890, 8° (58 pp. — L'A

Digitized by Google

L'A. VUY (Jules). Une procédure calviniste à Genève dans le seizième siècle.
= Genève, impr. H. Trembley, 1889, 8° (17 pp.

L'A. VUY (Jules). Origine des idées politiques de Rousseau. Deuxième édition.
= Genève, libr. H. Trembley, 1889, 16° (2 csn. XVIII-260 pp.

L'A. VUY (Jules). Notes historiques sur la prise du château de Thonon et sur le pillage de Marclaz.
= Thonon, impr. A. Dubouloz, 1888, 8° (10 pp.

L'Arch. di Stuttgart WIRTEMBERGISCHES Urkundenbuch. Herausgegeben von dem Königlichen Staatsarchiv in Stuttgart. Fünfter Band.
= Stuttgart, In Commission bei Hofbuchhändler Karl Aue- 1889, 4°.

Pubblicazioni periodiche.

La Direzione. ANALECTA Bollandiana. Ediderunt Carolus de Smedt, Gulielmus Van Hooff, Josephus de Backer, Carolus Houze et Franciscus Van Ortroy, VIII.
= Bruxelles, Société générale de librairie Catholique, 1889, 8°.

La Società ANNALES des Basses Alpes. Bulletin de la Société scientifique et littéraire des Basses Alpes. T. I-II; n. 30, 31.
= Digne, impr. Barbaroux, Chapsol, 1880-89.

L'Istituto ANNUARIO dell'Istituto cartografico italiano. Anno terzo e quarto.
= Roma, Istituto cartografico ital. 1889, 8°.

L'Università. ANNUARIO della R. Università degli studi di Torino per l'anno accad. 1889-90.
= Torino, Stamperia Reale, 1890, 8°.

Dal Ministero della Guerra. ANNUARIO militare del regno d'Italia, 1889.
= Roma, 1889, Carlo Voghera tip.-ed., 8°.

Il Museo ANZEIGER des germanischen Nationalmuseums.
= Nürnberg, 1888, 8°.

La Società. ARCHIVIO della R. Società Romana di Storia Patria.
= Roma, nella sede della Società, 1888-89, 8°,

Deputazione toscana di St. patria. ARCHIVIO storico italiano.
= Firenze, 1889, 8°.

La Soc. st. ARCHIVIO storico lombardo.
= Milano, 1889, 8°.

Digitized by Google

ARCHIVIO storico per le Marche e per l'Umbria diretto da M. Faloci Pulignani, G. Mazzatinti, M. Santoni. La Direzione.
= Foligno, presso la Direzione, 1889, 8°.

ARCHIVIO storico per le provincie napoletane pubblicato a cura della Società di Storia Patria. La Società di St. P.
= Napoli, 1889, 8°.

ARCHIVIO storico per Trieste, l'Istria e il Trentino. La Direzione.
= Roma-Firenze, Direzione proprietaria editrice, 1889, 8°.

ARCHIVIO storico siciliano, pubblicazione periodica della Società siciliana per la Storia Patria. La Società editrice.
= Palermo, 1889, 8°.

ARCHIVIO veneto, pubblicazione periodica della R. Deputazione veneta sopra gli studi di Storia Patria. La Deputaz.
= Venezia, 1889, 8°.

ARTE e Storia, periodico settimanale. La Direzione.
= Firenze, 1889, 4°.

ATENEO ligure, rassegna mensile della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova. La Società
= Genova, presso gli Uffici della Società, 1889, 8°.

ATENEO (L') veneto, rivista mensile. La Direzione.
= Venezia, 1889, 8°.

ATTI del Consiglio provinciale di Torino, 1888. Il Consiglio
= Torino, tip. Roux e C., 1889, 8°.

ATTI della Deputazione ferrarese di Storia Patria. La Deputaz.
= Ferrara, stab. tip. Bresciani, 1889, 8°.

ATTI della R. Accademia dei Lincei. Rendiconti. L'Accademia.
= Roma, 1889, 8°.

ATTI della R. Accademia dei Lincei. Notizie degli scavi. Id.
= Roma, 1888-89, 4°.

ATTI della R. Accademia delle Scienze di Torino. L'Accademia
= Torino, 1889, 8°.

ATTI della reale Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti. 25. L'Accademia
= Lucca, tip. Giusti, 1889, 8°.

ATTI della Società di Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino. La Società.
= Torino, 1889, 8°.

Digitized by Google

La Società. ATTI della Società economica di Chiavari.
= Chiavari, 1889, 8°,

La Società. ATTI della Società ligure di Storia Patria.
= Genova, 1888, 8°.

La Deput. ATTI e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna.
= Bologna, 1888-89, 8°.

La Deput. ATTI e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie modenesi e parmensi.
= Modena, tipi di G. I. Vincenzi e nipoti, 1888, 8°.

Il Senato. ATTI parlamentari della Camera dei Senatori. Discussioni.
= Roma, Forzani e C., 1889, 8°.

La Biblioteca BIBLIOTECA (La) comunale e gli antichi Archivi di Verona nell'anno 1888.
= Verona, Stab. tipo-litogr. di G. Franchini, 1889, 4°.

La Biblioteca BIBLIOTECA nazionale centrale di Firenze. Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa.
= Firenze, 1889-90, 8°.

La Biblioteca BIBLIOTECA nazionale centrale Vittorio Emanuele di Roma. Bollettino delle opere moderne straniere acquistate dalle biblioteche pubbliche governative del Regno d'Italia.
= Roma, 1889, 8°.

La Società. BOLETIN de la Sociedad geográfica de Madrid.
= Madrid, 1889, 8°.

Il Ministero. BOLLETTINO del Ministero degli affari esteri.
= Roma, tip. del Ministero, 1889, 8°.

La Società. BOLLETTINO della Società africana d'Italia.
= Napoli, 1889, 8°.

La Società BOLLETTINO della Società geografica italiana.
= Roma, 1889, 8°.

L'Osservat. BOLLETTINO mensuale pubblicato per cura dell'Osservatorio centrale del real collegio Carlo Alberto in Moncalieri.
= Torino, 1889, 4°.

La Direzione. BOLLETTINO storico della Svizzera italiana.
= Bellinzona, 1889, 8°.

La Società BULLETIN de la Société d'études des Hautes-Alpes.
= Gap, au secrétariat de la Société, 1889, 8°.

Digitized by Google

BULLETIN de la Société d'histoire Vaudoise. — La Società.
= Pignerol et Torre Pellice, 1889, 8°.

BULLETIN d'histoire ecclésiastique et d'archéologie religieuse des diocéses de Valence, Gap, Grenoble et Viviers. — La Redazione.
= Romans, 1887-88, 8°.

BULLETTINO della Commissione archeologica comunale di Roma. — La Commiss.
= Roma, 1889, 8°.

BULLETTINO dell'Istituto storico italiano.
= Roma, 1889, 8°.

BUONARROTI (Il) di Benvenuto Gasparoni continuato per cura di Enrico Narducci. — La Direzione
= Roma, 1888, 4°.

CASSA di risparmio di Torino. Resoconto finanziario per l'esercizio 1888. — La Cassa di risparmio.
= Torino, tip. eredi Botta, 1889, 4°.

CITTÀ di Torino. Biblioteca civica. Bollettino annuale. — Il Municipio.
= Torino, eredi Botta, 1889, 8°.

CIVILTÀ (La) cattolica. — La Direzione.
= Firenze, 1889, 8°.

CORRIERE (Il) israelitico periodico mensile per la storia, lo spirito e il progresso del giudaismo. — La Direzione.
= Trieste, 1889, 8°.

DOCUMENTI per servire alla Storia di Sicilia pubblicati a cura della Società siciliana per la Storia Patria. — La Società.
= Palermo, 1889, 8°.

GIORNALE araldico-genealogico-diplomatico pubblicato per cura della R. Accademia araldica italiana. — La Direzione.
= Pisa, 1889, 8°.

GIORNALE ligustico di archeologia, storia e letteratura, fondato e diretto da L. T. Belgrano ed A. Neri. — Id.
= Genova, 1889, 8°.

GIORNALE storico della letteratura italiana. — Id.
= Torino, 1889, 8°.

JAHRBUCH für Schweizerische Geschichte herausgegeben auf Veranstaltung der allgemeinen geschichtforschenden Gesellschaft der Schweiz. Band 13. — La Società
= Zürich, S. Höhr, 1889, 8°.

MÉMOIRES de la Société d'émulation du Doubs, 1887. — Id.
= Besançon 1888, 8°.

Digitized by Google

L'Acad. MÉMOIRES et documents publiés par l'Académie Chablaisienne fondée le 7 décembre 1886.
= Thonon, impr. A. Dubouloz, 1888, 8°.

La Società. MÉMOIRES et documents publiés par la Société Savoisienne d'histoire et d'archéologie.
= Chambéry, impr. Ménard, 1888, 8°.

L'Accad. MEMORIE della R. Accademia delle Scienze di Torino.
= Torino, E. Loescher, 1889, 4°.

Il Ministero. MINISTERO della pubblica istruzione. Indici e cataloghi.
= Roma, 1889, 8°.

Il Museo. MITTEILUNGEN aus dem germanischen Nationalmuseum, herausgegeben vom Direktorium.
= Nürnberg, 1888, 8°.

L'Univ. di Giessen. MITTEILUNGEN des Oberhessischen Geschichtsvereins in Giessen.
= Giessen, Emil Roth, 1879-89, 8°.

La Deputaz. MONUMENTI storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di Storia Patria. Miscellanea VI.
= Venezia, a spese della Società, 1889, 4°.

La Società PERIODICO della Società storica per la provincia e antica diocesi di Como.
= Como, tip. Ostinelli di C. A., 1889, 8°.

La Direzione POLYBIBLION. Revue bibliographique universelle.
= Paris, 1889, 8°.

Id. RASSEGNA (La) nazionale.
= Firenze, 1889, 8°.

La Smithson. Instit. REPORT (Annual) of the Board of regents of the Smithsonian Institution, showing the operations, expenditures, and condition of the Institution for the year 1885.
= Washington, 1889, 8°.

La Società REVUE belge de numismatique publiée sous les auspices de la Société R. de numismatique.
= Bruxelles, 1889, 8°.

Id. REVUE de la Société des études historiques faisant suite à l'*Investigateur*.
= Paris, E. Thorin éditeur, 1888, 8°.

La Direzione REVUE des questions historiques.
= Paris, 1889, 8°.

Digitized by Google

REVUE historique. La Direzione.
= Paris, 1889, 8°.

REVUE Savoisienne, publication mensuelle de la Société florimontane. La Società.
= Annecy, 1889, 8°.

RIVISTA marittima. La Direzione.
= Roma, 1889, 8°.

RIVISTA storica italiana. Id.
= Torino, 1889, 8°

SENATO del Regno. Atti interni. Sessione 1889. Il Senato.
= Roma, Forzani e C. tipogr. 1889, 4°.

SOCIETÀ storica Comense. Raccolta storica. La Società.
= Como, tip. Ostinelli di C. A. 1889, 8°.

STUDI e documenti di Storia e Diritto. Pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche. L'Accademia
= Roma, tipografia Vaticana 1889, 8°.

Digitized by Google

Digitized by Google

RELATIONS

DE

LA COUR DE SARDAIGNE

ET

DE LA RÉPUBLIQUE DE GENÈVE

depuis le Traité de Turin (1754) jusqu'à la fin de l'année 1773

PAR

CHARLES DU BOIS-MELLY

Correspondant de la Députation Royale d'Histoire Nationale, etc.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Une épître familière du sieur de Voltaire — L'affaire des biens de l'ancien Dénombrement — Le brigandage et la contrebande — Vol au préjudice du sieur Chenaud — Les fêtes chômées en Savoie — L'enfant Decerve, prosélyte introuvable — Le bac de Peney et la souveraineté du cours du Rhône — Plaintes réciproques au sujet de l'insécurité des campagnes — Le régiment de Kalbermatten sur la frontière — L'affaire de la sentinelle — Manifeste du Sénat de Savoie, mesures restrictives des mutations foncières et défense du séjour des religionnaires 1754-1764.

On croit assez généralement aujourd'hui que, lorsqu'un traité public a été signé par les représentants des puissances contractantes, toutes les contestations sont définitivement réglées entre celles-ci, toutes les difficultés sont aplanies, et qu'il ne reste plus — pour consacrer l'œuvre de la diplomatie et rendre les peuples tout à fait heureux — qu'à échanger quelques décorations d'ordres équestres — l'usage des boîtes à tabac, même enrichies de diamants, étant depuis longtemps abandonné. Malheureusement cette croyance est erronée et, sans parler des questions litigieuses tenant à la nature même de la convention, à ses stipulations et à ses réserves, il est certain que la mise en pratique d'un traité politique — fût-il même de très minime importance — a toujours exigé, par voie de conférences ou par décision ministérielle, la réglementation transitoire destinée à résoudre équitablement les nombreux conflits soulevés à l'occasion de l'exécution de ce traité. Telles furent les conséquences de celui de Turin, conclu en 1754 entre la Cour de Sardaigne et la république de Genève, traité dont

Digitized by Google

nous avons exposé précédemment les péripéties [1]. La question dite « des terres de Saint-Victor et Chapitre » était réglée d'un commun accord; mais sur le territoire concédé par rachat ou par voie d'échange on allait avoir, désormais, à contenir les prétentions du clergé de Savoie, à préciser quelle serait la situation des protestants sur les nouveaux domaines du Roi; il faudrait limiter les fiefs nobles, exonérés des impôts fonciers; on aurait encore à s'entendre sur l'usage du sel consommé « obligatoirement » par les habitants des campagnes; enfin les priviléges séculaires des citoyens genevois propriétaires des biens, devenus savoyards, dits « de l'ancien Dénombrement », ne pouvaient manquer d'être l'occasion de revendications collectives ou particulières.

Si l'on ajoute a cette énumération, déjà bien longue, les incidents qui se produisent sur toutes les frontières: les faits de contrebande, les attentats de juridiction, les recours en aide de justice, les enrôlements illicites, les cas de désertion, d'enlèvement, de séquestration, et tous les délits au nom desquels le droit d'asile était revendiqué, on aura quelque idée sommaire des difficultés auxquelles les ministres de S. M. Sarde et les magistrats de Genève eurent à pourvoir, longtemps après la signature du traité de Turin et par le fait même du nouveau régime que cette convention venait d'inaugurer.

Mais, on le sait, la disposition des parties contractantes à exécuter loyalement les engagements qu'elles ont pris et les charges qu'elles ont assumées est la seule garantie sérieuse de l'exécution de leurs promesses — et cela, aussi bien dans les conventions publiques que dans le réglement des affaires particulières. Or le gouvernement sarde, comme celui de la République, était animé de ces sentiments honorables qui paraissent avoir inspiré, pendant plus de trente années, toute leur politique. Ce fait est bien rare dans les annales de la diplomatie du XVIII^me^ siècle, époque où les plus fameuses conventions semblent n'être qu'un expédient passager destiné à dissimuler d'autres visées que le temps fera connaître. Mais, par cela même qu'une

(1) *Histoire anecdotique et diplomatique du traité de Turin*... etc. vol in-12. Genève et Bâle, H. Georg, libraire-éditeur 1880.

Digitized by Google

telle loyauté se rencontre exceptionnellement, nous n'en sommes que plus disposés peut-être à nous intéresser aux affaires publiques touchant les deux états contractants de 1754. L'un est un royaume à peine encore de second ordre, l'autre est une minuscule république souveraine, d'une population d'environ trente mille ressortissants, et le territoire qui sert ici de théâtre aux divers incidents de la politique est si petit que c'est à peine s'il est tracé, tant bien que mal, sur les vieilles cartes !

Il n'importe, et nous voulons entreprendre l'étude historique de ces relations internationales entre les États Sardes et Genève, qui, si nous ne nous trompons, n'ont jamais été le sujet d'aucune investigation sérieuse. Il est des gens, et en grand nombre, suivant de préférence les chemins littéraires très-fréquentés, il en est d'autres qui ne craignent pas de s'engager dans les sentiers ignorés, au risque d'y cheminer avec quelque peine; qu'il nous soit permis de nous hasarder dans la voie qui nous tente; peut-être ceux qui veulent bien suivre nos pas n'auront-ils pas trop à regretter cette modeste excursion dans les champs de notre histoire internationale.

Une des premières réclamations qui se produisirent après la signature du traité de Turin fut motivée par l'inconvenant langage d'un illustre écrivain étranger, qui ne donna jamais que des désagréments aux magistrats de la république dont il était l'hôte. Encore cette plainte très légitime fut-elle présentée sous la forme d'une communication privée, et par l'un des fonctionnaires du gouvernement sarde qu'on savait entretenir des relations personnelles très cordiales avec Messieurs de Genève. — « Il paraît dans cette ville [1] — écrivait le baron Foncet à Noble Du Pan, conseiller d'état, le 14 Juillet 1755 — quelques exemplaires d'une épître de M^r de Voltaire sur son arrivée aux environs de Genève. L'on y a vu avec surprise, et même avec indignation, que par une digression recherchée et étrangère au sujet, il a affecté de jeter sur la mémoire d'Amédée VIII

(1) Turin.

Digitized by Google

duc de Savoie, les traits les plus indécents et les plus calomnieux. En laissant sur le compte de l'auteur tout le blâme que mérite une telle production, je me suis borné à soutenir que j'étais trop convaincu des sentiments de votre digne Magistrat envers la Maison Royale de Savoie pour douter un seul instant... etc. » Sur quoi le Petit-Conseil se hâtait de faire répondre « qu'il avait vu avec un extrême déplaisir la liberté qu'avait prise un imprimeur de cette ville (1) d'imprimer et publier une pièce de vers du sieur de Voltaire, dans laquelle il y avait un paragraphe qui avait déplu et blessé la Cour de Turin ; qu'en conséquence on avait donné ordre de saisir sur le champ tous les exemplaires... avec défense d'en débiter, sous peine de grièvе punition, et qu'en même temps on avait pris toutes les mesures qui peuvent dépendre du Conseil pour empêcher que pareille chose n'arrivât plus à l'avenir ». Le 15 Août, le baron Foncet adressait au nom du ministre, S. E. le chevalier Ossorio, les remerciements d'usage en cas semblable et ajoutait « que le Roi s'était montré très satisfait de la procédure du Conseil ». (2)

L'affaire dite « des biens de l'ancien Dénombrement » était beaucoup plus difficile à conclure — au moins selon l'apparence — car ces propriétés foncières possédées de tout temps par des citoyens genevois, dans les environs de leur ville, sur le territoire attribué au Roi de Sardaigne, avaient été exonérées de la taille, du logement des gens de guerre, des corvées royales et provinciales, des gabelles et

---

(1) Genève.

(2) O maison d'Aristippe! O jardin d'Épicure,
Ripaille! je te vois. O bizarre Amédée,
Est-il vrai que dans ces beaux lieux
Des soins et des grandeurs écartant toute idée
Tu vécus en vrai sage, en vrai voluptueux,
Et que, lassé bientôt de ton doux hermitage,
Tu voulus être Pape et cessas d'être sage
etc.....

Epître. Œuvres de Voltaire. Vol. XII.

Les dénégations ne coûtaient rien à Voltaire, dont l'impudence à nier les écarts de sa plume dépasse tous les mérites littéraires. Quelques semaines après la saisie de l'Épître précitée, le Conseil, sur la plainte du Vénble Consistoire, faisait brûler par la main du bourreau devant l'hôtel de la Ville « le poème infâme intitulé *la Pucelle d'Orléans*, écrit que le sieur de Voltaire désavoue ».

Digitized by Google

des droits de douane, ainsi que cela était déjà stipulé par le traité de Saint-Julien de l'an 1605. La Cour de Turin reconnaissait sans hésitation le bien-fondé de ces divers priviléges, mais elle demandait que les intéressés (ils étaient au nombre de 169) en fissent la preuve très rigoureuse. Il fallait démontrer au ministre Ossorio, dans chaque cas particulier, que depuis un siècle et demi ces biens, non seulement n'étaient jamais sortis des mains genevoises, mais encore que les détenteurs — par transactions ou par voie d'héritage — avaient tous été des *citoyens* et non de simples *natifs*, soit fils ou petits-fils d'étrangers reçus à l'habitation de Genève. Peut-être l'administration du fisc en Savoie avait-elle été consultée et ces exigences ministérielles avaient-elles pour but d'engager les Genevois « de l'ancien Dénombrement » à faire un sacrifice pécuniaire collectif qui pût être considéré par le ministre comme une sorte d'indemnité pour le désistement de ses prétentions. Une telle offre fut faite à Turin, grâce à l'entremise d'un simple négociant genevois établi dans cette capitale et qui avait l'honneur d'être connu du Roi. Ce projet ayant été approuvé, le Conseil de Genève — bien qu'il fût demeuré à l'écart de la négociation, pour ne pas engager le public dans une affaire privée — s'empressa d'adresser une lettre de remerciement à Sa Majesté [1]. Il reçut, très peu de temps après cet envoi, la réponse royale suivante :

« Très chers et bons amis — Nous avons vu les sentiments que « vous nous avez témoignés par votre lettre du 8 de ce mois, à l'oc- « casion des Lettres patentes que nous vous avons fait remettre pour « l'exécution de l'arrangement concernant la vérification des biens de « l'ancien et du nouveau Dénombrement. Ils répondent si parfaitement « aux preuves que nous vous avons données de nos dispositions favo- « rables, tant sûr ce sujet que sur les autres objets relatifs à l'exé- « cution du Traité, qu'ils n'ont pu que nous être très agréables. Nous

(1) « Monsieur le Premier a dit que le sieur Bouet lui avait rapporté que lorsqu'il était allé prendre congé du Roi, sa Majesté lui avait exprimé d'une manière très obligeante ses favorables dispositions pour la République... — Dont opiné : Arrêté qu'il y a lieu d'écrire au Roi pour le remercier et lui demander la continuation de ses favorables dispositions... etc. » Reg.tre des Conseils. 1er juillet 1757.

Digitized by Google

« reconnaissons aussi avec beaucoup de plaisir dans vos expressions « l'empressement dont vous êtes animés pour ce qui nous regarde. « Vous ne devez pas douter que nous en soyons de plus en plus con- « viés à contribuer en toutes occasions aux avantages et à la prospé- « rité de votre République et à vous donner des marques de notre « bienveillance et de notre affection. Sur ce, nous prions Dieu qu'il « vous ait, Très chers et bons amis, en sa sainte Garde.

« Écrit à Turin le 15 Juillet 1757.

« C. EMMANUEL ».

Dans la même année, les méfaits des contrebandiers et les progrès alarmants de leurs déprédations à main armée ayant déterminé le gouvernement sarde à prendre des mesures énergiques pour arrêter ce brigandage, le gouverneur du duché de Savoie eut ordre de requérir le concours de la République de Genève, dont ces bandes de malfaiteurs traversaient de nuit et même de jour l'étroit territoire en escortant — le mousqueton sur l'épaule — leurs grands convois de chevaux de bagage.

Un détachement de troupes royales vint prendre ses quartiers au village savoyard de Carouge, soit en quelque sorte aux portes de Genève, puis un manifeste du sénat de Savoie fut publié et affiché dans toute la province. On y donnait les noms de vingt-cinq brigands fameux (1) dont les crimes innombrables terrorisaient les populations frontières du Dauphiné, du Lyonnais, de la Franche-Comté et de la Savoie. On promettait cent écus d'or pour la capture de chacun de ces scélérats, derniers survivants de la bande de Louis Mandrin, ce héros légendaire contre lequel il avait fallu, en France, faire marcher un régiment de troupes royales et qui avait été roué vif, il y avait déjà trois ans, sur la place de Valence.

---

(1) *Noms des malfaiteurs signalés:* Claude Mandrin, Louis et Jacques Camus, le nommé Borderaz dit *Bordeau*, Jacques Paschal, René Guilloud, les deux *Canoniers*, le nommé Barge, le nommé *Cavalier*, le nommé *Prêt-à-boire*, Pierre Bimbarade, Jean Rostan dit *Lucifer*, Jean-Baptiste Sibaud dit *le Clerc*, Claude Mollier de St-Pierre de Genebroz, Antoine Sorbet de la parroisse des Echelles (à la part de Savoie), Victor Coquet dit *le Grenadier*, Pierre Bernex dit *l'Ambassadeur*, François et Pierre Paccard de la paroisse de Domessin.— Le 22 avril 1758 Mr de Sinsan envoyait encore les noms et le signalement de cinq malfaiteurs.

Digitized by Google

Les autorités genevoises répondirent au gouverneur de Savoie, ainsi qu'on le faisait en pareil cas au résident de France: « qu'on s'efforcerait, à Genève, de concourir à toutes les mesures prises en vue de la répression de la contrebande », en d'autres termes: qu'on chercherait à s'emparer de ces dangereux bandits « et que, aussitôt qu'ils seront arrêtés, il lui en sera donné avis, puis que, sur la demande (d'extradition) qui en sera faite de la part du Roi et sur les preuves de leurs crimes... ils pourront être remis, dans la persuasion où nous sommes — disait le Conseil — qu'en pareil cas, on en userait de la même manière à l'égard de la République.

Mais c'était là promettre plus qu'on ne pouvait tenir et l'offre gracieuse de la Seigneurie rappelle involontairement la fable de l'*ours et des deux chasseurs*. En effet, les contrebandiers — cette engeance que la maréchaussée de France et les archers de Savoie ne parvenaient presque jamais à surprendre — étaient d'une capture à peu près impossible dans le territoire de la souveraineté genevoise, qu'il était facile de traverser en moins de deux heures. On parvint cependant à arrêter, en Septembre 1758, deux brigands signalés par la Justice de Savoie, et sur la réquisition du gouverneur du duché, ces détenus furent consignés à Carouge aux autorités sardes. Cependant l'un d'eux n'ayant pu être condamné à mort, faute de preuves, (car on ne trouvait jamais en Savoie un témoin assez hardi pour déposer contre les « camelotiers » [1]) l'ambassadeur de France à Turin demanda la remise de ce malfaiteur, « qui avait à répondre d'autres crimes atroces, commis sur les terres de Sa Majesté très Chrétienne ». Toutefois la cour de Turin estima que le criminel lui ayant été remis par Messieurs de Genève, c'était à eux qu'il devait être préalablement « rendu » et à eux seuls de statuer au sujet de la réquisition de l'ambassadeur. En conséquence le misérable, qu'attendait infailliblement la potence ou la roue, fut ramené sous bonne escorte de Chambéry à Genève, restitué aux autorités genevoises sur le pont-d'Arve, remis aux fers à « l'Évêché », puis, à la suite de l'instance diplo-

(1 Contrebandiers, anc. glossaire genevois.

Digitized by Google

matique faite à la Seigneurie par le résident de France, l'homme fut enfin livré aux officiers du bailliage de Gex, sur la frontière de France [1].

La répression de la contrebande — cette plaie du XVIII[me] siècle — a donné lieu à de si nombreuses négociations entre la France, la Savoie et Genève, et nous aurons si fréquemment l'occasion d'en parler encore, qu'il peut être bon de réunir certains détails de nature à faire connaître sa vitalité, ou comme on dit en philosophie « sa raison d'être ».

En France, le sel de Provence, « sale, dégoûtant, mélangé d'une terre rouge, nuisible aux hommes, aux bestiaux et à la fabrication du fromage », était vendu 39 livres 8 sols 6 deniers le minot [de 52 litres] [2]; à Genève, en Suisse et en Valais le sel de Peccais, délivré annuellement par les Fermes de France, et celui de Berne — l'un et l'autre très supérieurs au précédent — se vendaient 6 livres 7 sols 10 deniers le minot. La proportion d'évaluation de la marchandise privilégiée à celle qui était sévèrement prohibée étant comme 6 est à 1.

Quant au tabac de la régie française, il se vendait alors 3 livres 2 sols la livre, poids de marc, dans les entrepôts de la Ferme et ne coûtait qu'environ 18 sols la livre, poids de 18 onces, à Genève et en Suisse [3], la proportion d'évaluation étant ici comme 5 est à 1.

Dans les États Sardes, au sujet desquels nous n'avons pas de données aussi précises, il est très vraisemblable que le prix du sel et celui du tabac étaient à peu près aussi élevés qu'en France.

---

(1) « Monsieur le Premier a fait lire une lettre de Monsieur de Sinsan, gouverneur de Savoie, datée de Chambéry le 23 du présent mois [octobre 1758] adressée à Messieurs les Syndics et Conseils de Genève, dans laquelle il marque: Que sur le compte qu'il a rendu au Roi son maître de la manière dont le Conseil s'est porté à remettre les deux brigands détenus dans nos prisons, le Roi lui a ordonné de témoigner au Conseil le gré qu'il lui en sait, et de l'assurer en même temps, que dans les occasions où la République se trouverait infestée de pareils sujets, il contribuerait avec empressement à assurer la tranquillité de son territoire. — Dont opiné, l'avis a été d'écrire à M[r] de Sinsan pour le remercier de ses bons offices et lui exprimer la respectueuse reconnaissance avec laquelle le Conseil a reçu les témoignages de bienveillance que le Roi a bien voulu donner à la République ». Reg. des Conseils.

(2) Brossard, *Histoire du pays de Gex.*

(3) *Idem.*

Digitized by Google

Ces chiffres suffisent pour expliquer l'attrait irrésistible qu'exerçait la contrebande sur tous les aventuriers assez déterminés pour braver la pénalité des galères en vue de s'assurer un gain très considérable. Ces gens, organisés par bandes où l'on comptait jusqu'à quarante ou cinquante hommes armés escortant une vingtaine de chevaux de bât, sortaient furtivement des gorges du Jura, allaient s'approvisionner en Suisse, c'est-à-dire dans les petites villes du pays de Vaud appartenant à Messieurs de Berne, puis leurs convois nocturnes suivaient vers le midi les rives du lac de Genève et le cours du Rhône, fleuve qu'ils traversaient soit très près de Genève, à Aire-la-ville, soit en s'emparant du bac de Chancy. Parvenus au delà du mont de Sion, ils cherchaient à repasser sur la rive droite du Rhône, entre Seyssel et le Pont-de-Beauvoisin. S'ils parvenaient à atteindre leur but la réussite de l'expédition était assurée: toute la population de la frontière dauphinoise et du Lyonnais étant de connivence avec « les camelotiers », il suffisait à ceux-ci de quelques heures pour écouler leurs marchandises prohibées, dont les dépositaires secrets, les intermédiaires et les colporteurs se comptaient entre eux par centaines. Si « la camelotte » devait être introduite en Savoie, les contrebandiers traversaient le lac de Genève soit à Coppet (territoire de Berne), soit à Genthod (enclave genevoise sur le bailliage de Gex), ils atteignaient « la Belotte », méchant cabaret solitaire, où il était toujours imprudent de se gîter la nuit, situé à l'extrême confin des terres de la République. De là, se dirigeant au sud-est et traversant l'Arve à Pont-notre-Dame ou à Étrembières, les gens de la contrebande, se suivant silencieusement à la file, remontaient « le pays des Bornes », sur le revers oriental du mont Salève, passaient les gorges des Usses, vers « la Caille », et de là se dispersaient de divers côtés, trouvant partout des chalands, des complices, et des repaires impénétrables. Tels furent, pendant toute la durée de l'époque qui nous occupe, les deux itinéraires suivis le plus ordinairement par les gens de la contrebande exerçant leur triste métier aux environs de Genève. Ces bandits fameux, qui terrorisaient les habitants des campagnes, se cachaient à peine, traversaient en plein jour les villages et les bourgs, et cependant les autorités sardes, comme celles de France, n'en étaient pas moins

Digitized by Google

impuissantes à la répression de leurs méfaits. Nous verrons plus d'une fois ces autorités provinciales, au cours de cette histoire, s'en prendre injustement au Magistrat de Genève de leur déconvenue; mais à Turin on jugeait de la situation de la République avec plus d'équité et, presque toujours, les ministres de cette cour — bien différents en cela de ceux de Versailles — se bornèrent à demander la participation active des Genevois à la répression de la contrebande « dans la mesure de ce qui était possible ».

Pendant l'automne de 1758, on eut l'occasion de constater à Genève les dispositions favorables de la Cour de Turin quant aux mesures à prendre en aide de justice dans les affaires criminelles. Nous faisons ici allusion au vol commis au préjudice du sieur Chenaud, négociant genevois dont la caisse fut forcée de nuit et auquel on déroba 84,000 livres. Ce vol audacieux excita une telle rumeur publique — soit pour son importance, soit par le mystère impénétrable dont il fut enveloppé pendant plusieurs semaines — qu'il était encore légendaire à Genève il y a une cinquantaine d'années. Malgré l'honorabilité du malheureux Chenaud, contraint par l'évènement de se déclarer en faillite, la malveillance commençait à faire sourdement son œuvre, et déjà l'opinion se répandait « qu'il s'était volé lui-même », quand on reçut du Magistrat de Turin la nouvelle qu'un des voleurs venait d'être arrêté dans cette ville. Peu après, un autre voleur fut saisi à Milan, un troisième à Lyon, un quatrième à Montluel et le serrurier complice de ces malfaiteurs fut appréhendé à Carouge. Cependant un incident curieux vint, au début, entraver la procédure internationale. L'un des malfaiteurs — le nommé Pignatelli — à peine extradé à Genève y avait avoué son crime, ajoutant « qu'il avait caché une portion de l'or dérobé, à Confignon [en Savoie], sous un monceau de pierres dans le pourtour des masures du château ». On n'avait pas trouvé cet or dans une première recherche faite officieusement par les gens de Justice. Le prisonnier offrait, il est vrai, de conduire lui-même les magistrats sur le lieu du dépôt; mais le commandant de la garnison de Carouge n'osait prendre sur lui d'autoriser une telle procédure de Messieurs de Genève sur les terres de Sa Majesté

Digitized by Google

et demandait qu'on en référât au commandant de Savoie ..... qui prendrait les ordres du ministre ! — Vainement on lui objectait « qu'il y avait urgence », car déjà la population du village de Confignon et des alentours était vivement surexcitée par ces vagues rumeurs d'un trésor caché et l'on était obligé de faire bivouaquer des soldats du Royal-Piémont sur la place du prétendu dépôt. Monsieur de Belmont, leur commandant, n'en persistait pas moins dans sa négative et s'offrait encore à faire partir une estafette pour Chambéry. Heureusement pour tous les intéressés, une seconde perquisition « officieuse » des magistrats genevois, visitant les ruines comme de simples promeneurs, eut un plus heureux succès. — « Noble Tronchin — lit-on à ce sujet dans le Registre des protocoles de la Seigneurie — a informé le Conseil, que s'étant de nouveau transporté hier à Confignon, avec le sieur auditeur Rigot, après quelques recherches, ils trouvèrent l'or que les frères Pignatelli y avaient caché, l'indication qu'ils en avaient donnée s'étant trouvée juste; lesquelles espèces d'or ils ont apportées ici, et ils en ont fait reconnaissance au juge du lieu ». — D'autre part noble Trembley rapportait au Conseil, dans la même séance, « qu'on a trouvé à Michelotti, arrêté à Turin, quarante-deux mille livres..... du vol fait au sieur Chenaud..... et qu'on a des espérances bien fondées que toute cette portion du vol sera rendue au dit sieur Chenaud ». En effet ces espérances furent réalisées, et le 19 Février suivant (1759) on apprenait au Conseil « qu'on avait obtenu main-levée de toute la portion du vol qui s'était trouvée entre les mains de Michelotti — et comme la Cour de Turin a apporté dans cette affaire les dispositions les plus favorables, soit pour la République soit pour le sieur Chenaud en particulier, il a été interjeté dans le tribunal[1] que ce Magnifique Conseil pourrait trouver convenable d'en écrire au Roi de Sardaigne, pour le remercier. Sur laquelle proposition étant délibéré, l'avis a été qu'il y a lieu d'adresser à S. M. Sarde une lettre de remerciements ».

(1) Le Petit-Conseil statuant dans une affaire particulière, soit au civil soit au criminel, siégeait alors comme tribunal. Certains jours de la semaine étaient spécialement destinés à ces séances, très laborieuses, mais dont les protocoles n'ont gardé que le sommaire.

Digitized by Google

A la suite de cette démarche de courtoisie, le Conseil de Genève recevait la réponse suivante :

« Très chers et bons amis. — Nous sommes fort sensible à tout « ce que vous nous exprimez par votre lettre du 23 février sur le « succés de nos soins pour parvenir à l'éclaircissement du complot « formé entre les auteurs du vol fait à un de vos concitoyens. Nous « avons vu avec plaisir les témoignages de votre satisfaction à ce « sujet, dans lesquels il est aisé de reconnaître le juste zèle qui vous « a animés pour l'extirpation de cette dangereuse société. Nous som- « mes charmé d'y avoir contribué et de voir combien vous êtes touchés « de la part qu'à eue à notre détermination le désir de vous donner « une marque de notre bienveillance. Vous pouvez compter sur les « mêmes dispositions de vous en faire ressentir les effets en toutes « occasions ; et sur ce, Nous prions Dieu..... etc. » — Turin, 3 « Mars 1759. »

signé C. Emmanuel.

L'année suivante (1760) la Seigneurie de Genève eut à diriger la conduite, devenue parfois très délicate, des « ministres des champs » exerçant encore leur office dans des paroisses dont une partie avait été échangée et où le protestantisme n'était plus toléré, au terme du traité de Turin, que pour une vingtaine d'années. D'autre part l'autorité genevoise dut contenir ses ressortissants, propriétaires sur le nouveau territoire de Savoie, dans le respect du mode de vivre inauguré, quant aux fêtes chômées, par le nouveau régime. Un pasteur — celui de la paroisse de Cartigny — demandait « s'il était encore autorisé à recevoir les testaments de ceux de ses paroissiens devenus sujets de Sa Majesté Sarde. Pouvait-il encore leur donner des conseils, relativement aux testaments qu'ils ont fait homologuer avant le traité ? Enfin, que devait-il faire au sujet des catholiques romains dont il y avait maintenant une assez grande quantité dans sa paroisse ? » — Le Conseil fit répondre au requérant : « Que ceux qui demeuraient sur les terres cédées étant assujettis aux lois de Savoie, il ferait bien de ne recevoir désormais aucun testament, et qu'il devrait avertir ceux

Digitized by Google

qui sont dans le cas d'en avoir fait et de les avoir fait homologuer avant le dit traité, qu'ils devraient, pour en assurer la validité, les faire recevoir par le notaire [royal] du lieu qu'ils habitent ». Relativement au séjour des catholiques romains dans ces paroisses frontières dont une partie ressortissait déjà, quant au civil, du gouvernement du Roi, on ajouta « qu'il fallait user d'une grande circonspection et qu'en particulier on ne pouvait s'empêcher d'y tolérer [le séjour] des domestiques qui étaient de cette religion ».

Assurément rien de plus naturel qu'une telle interprétation du droit international; selon nos idées modernes, elle mérite à peine un éloge, mais on était en 1760 et nous ne saurions sans injustice ne pas tenir compte au Petit-Conseil de l'esprit vraiment éclairé dictant une mesure de tolérance aussi rare en ce temps-là dans les états catholiques que dans tous les pays réformés.

Quant aux difficultés soulevées par la question des fêtes religieuses chômées en Savoie, l'incident suivant y avait donné lieu: Le lundi 7 Avril 1760 des soldats du détachement en garnison à Carouge étaient venus enlever des ouvriers qui travaillaient dans les vignes appartenant à des citoyens genevois, propriétaires dans la paroisse d'Onex (Savoie). Cette exécution militaire avait été faite sous prétexte que les « manots » arrêtés travaillaient un jour de fête.

Dès le lendemain, et sur la plainte des citoyens genevois intéressés, le commandant piémontais s'était empressé de faire relâcher les délinquants, mais les ressortissants de Genève n'en avaient pas moins présenté un mémoire à la Seigneurie, concluant à ce que le Conseil agît par voie diplomatique, afin que pareille chose ne pût plus se renouveler. — « Dont opiné (en Conseil), rapport a été fait que Mr le baron Foncet a dit plus d'une fois: que les curés avaient des ordres au moyen desquels ils devaient accorder dans les terres cédées la permission de travailler les jours de fête, autres que les grandes [1], *en la leur demandant* et en s'abstenant, par ceux des nôtres qui y demeurent, de faire battre à la grange et relier les tonneaux, à cause

(1) Le Vendredi-saint, Pâques, la Fête-Dieu, l'Assomption, la Toussaint et Noël.

Digitized by Google

du bruit que de pareils travaux occasionnent. — Lecture faite du registre de Septembre 1755, par lequel il paraît... que ceux qui sont dans ce cas en ont été avertis: l'avis a été que Monsieur le Syndic de la Garde envoie un des sieurs aide-majors à M^r de Vauglan pour le remercier d'avoir fait libérer sur le champ les ouvriers en question et pour le prier de faire observer par les curés la parole donnée à cet égard par M^r le baron Foncet, et qu'on fasse connaître à ceux qui ont donné le mémoire la manière selon laquelle ils en doivent user avec les curés ci-dessus spécifiés; ce qui leur procurera le principal objet qu'ils demandent ».

Quelques autres incidents d'importance diverse se produisirent encore cette même année: Citons l'attentat d'une bande de contrebandiers forçant le passage du Rhône sur territoire de Genève et pénétrant à main armée en Savoie; — l'arrestation faite à Carouge, en aide de justice, de trois Piémontaises nanties de marchandises qu'elles avaient volées à Genève; monsieur le commandant de Carouge « ayant eu l'honnêteté... de faire donner, prévôtalement, la bastonnade à ces aventurières avant de les faire reconduire hors des États de Sa Majesté ». — Rappelons aussi une rixe sur l'extrême frontière entre péagers des gabelles et paysans sujets de la Seigneurie; cette batterie, commencée au village de Chêne-sur-Savoie et terminée sur Genève par l'arrestation des coupables (faite indûment par les employés sardes, dont l'un avait été blessé) constituait un attentat de souveraineté assez grave pour que des excuses officielles fussent offertes, « en des termes dont on avait tout lieu d'être satisfait ».

Enfin une réclamation fut adressée au ministre Ossorio, sur la plainte d'un citoyen genevois, tuteur dont le pupille, âgé de 12 ans, s'était enfui et avait été recueilli à « la maison des Arts de Thonon ». L'office ministériel en réponse a la lettre du Petit-Conseil de Genève nous paraît digne d'être cité, car l'expédient proposé par le chevalier Ossorio témoigne de la droiture qu'apportait le gouvernement du Roi dans le règlement de ces questions de prosélytisme, toujours si délicates, et dans lesquelles se trouvaient engagés les droits de la conscience du « révolté » et ceux de l'autorité tutélaire.

Digitized by Google

Turin, 20 Septembre 1760.

« Messieurs — Connaissant comme je fais les sentiments favorables « de S. M. à votre égard, j'aurais employé avec empressement mes « offices pour vous en procurer une preuve, dans le cas du jeune « garçon dont vous me parlez dans la lettre que vous m'avez fait « l'honneur de m'écrire le 26 du passé. Mais l'affaire ne se trouve « point de celles où S. M. soit dans le cas de pouvoir donner les « ordres que vous souhaitez. Ce jeune garçon est parvenu à un âge « où l'on est censé avoir tout l'usage de raison nécessaire pour dé- « terminer en matière de religion son propre choix. Aussi s'est-il « retiré dans la maison des Arts de Thonon de son propre mouve- « ment et sans y avoir été poussé en aucune façon. Il n'y est point « retenu par force et c'est de son plein gré qu'il y demeure. L'on « ne saurait, par conséquent, employer l'autorité pour le renvoyer. « Cependant, Messieurs, afin qu'on ne puisse point s'imaginer qu'on « ne lui laisse pas en plein toute la liberté, Sa Majesté est disposée « d'ordonner au juge-mage de faire examiner en sa présence le jeune « garçon, et cela par des personnes qu'on ne puisse pas soupçonner « avoir d'autre but que celui de s'assurer des vrais sentiments où « il est. Sa Majesté permettra même, pour une plus grande satisfac- « tion des parents, que le tuteur se trouve à cet examen, s'il le « désire.

« Je m'assure, Messieurs, que vous ne laisserez pas de reconnaître « par là le désir de Sa Majesté de vous donner aux occasions toutes « les marques possibles de ses favorables dispositions. Je vous prie « d'être bien persuadés que je me ferai toujours un agréable devoir « de les cultiver.., etc.

« Signé Ossorio ».

Malheureusement l'autorité royale rencontrait alors dans les affaires de prosélytisme — et cela bien plus souvent qu'on ne le pense — certaines résistances cachées dont la force déjouait tous les calculs de la politique. Quand on voulut procéder à l'enquête annoncée, il se

Digitized by Google

trouva que l'enfant prosélyte avait furtivement quitté Thonon. On parvint à savoir qu'il était caché à Grenoble (vraisemblablement dans quelque maison religieuse) mais les ordres du cabinet de Versailles, obtenus par l'intervention du résident de France à Genève, n'eurent pas un plus heureux succès que les démarches des autorités sardes: le jeune De Cerve était introuvable et — répondait-on aux chercheurs — « il courait le monde ». Pourtant le tuteur parvint, lui seul, à rejoindre le fugitif... dans la maison de Thonon, où l'enfant était revenu. L'enquête de l'autorité civile n'eut pas lieu, le Genevois, à la suite de cette dernière entrevue, n'ayant plus conservé aucune espérance de changer les sentiments de son pupille, s'était désisté lui-même de toutes ses prétentions.

Les deux années suivantes (1761-1762) furent signalées par des affaires d'intérêt public d'une plus sérieuse importance. L'une concernait la reconnaissance du droit de souveraineté sur le cours du Rhône, l'autre était relative aux désordres dont la contrebande et le brigandage étaient la cause, plus que jamais.

Quant à la première de ces contestations, elle résultait du fait qu'un traité de rectification de frontière conclu entre la France et les États Sardes ayant mis nouvellement le Roi de Sardaigne en possession d'une parcelle de territoire sur la rive gauche du Rhône, cette possession donnait droit selon les légistes de Savoie à la souveraineté exclusive du cours du fleuve, en face du village d'Aire-la-ville. En conséquence le capitaine des archers des gabelles, alors en station à Bellerive, vint certain jour signifier à voix forte au batelier du bac de Peney, demeurant sur la rive genevoise, « qu'il lui ferait tirer dessus s'il s'avisait de traverser encore le fleuve », ajoutant avec courtoisie que lui capitaine Gastaldi serait personnellement fâché « qu'il se fît de mauvaises affaires ».

Bien que ce litige se présentât sous une forme très irrégulière, la modération du Conseil de Genève ne se démentit pas dans cette circonstance. On ouvrit des conférences officieuses à Cornières sur Savoie avec le baron Foncet, animé lui aussi des dispositions les plus conciliantes, mais soutenant avec fermeté, néanmoins, les droits

Digitized by Google

revendiqués par son gouvernement. Selon lui « il convenait de régler cette affaire et d'éviter toutes les occasions de mésintelligence. Le Roi y était intéressé à deux égards: l'un, en ce qu'il ne devait pas y avoir là, (c'est-à-dire entre Peney et Aire-la-ville) un port sans sa permission, et l'autre, à cause du préjudice que ses finances recevaient par la contrebande que ce bateau favorisait ». — On expliqua au baron, agent du ministre, les précautions que la Seigneurie de Genève avait prises à cet égard « et qu'on adopterait volontiers toutes celles qui seraient jugées convenables pour empêcher que le batelier ne pût aider ni favoriser la contrebande ». — « Au surplus (ajoutaient les délégués du Conseil) la République était dans une possession immémoriale d'avoir un bateau dans ce lieu, possession qui n'avait été ni inquiétée ni interrompue, *et qui subsistait déjà du temps des Évêques.* » Mr Foncet répondait « que la France ayant en tout cela peu d'intérêt (quant à la contrebande sur la rive gauche du fleuve, dont le territoire ne lui appartenait pas) elle pouvait n'y avoir pas fait beaucoup d'attention »; puis il citait le traité de Lyon (1) qui donne au Roi de France le cours du Rhône *dès la sortie de Genève*, et disait que par le dernier traité *tous le droits annexes au territoire d'Aire-la-ville* avaient été cédés à Sa Majesté Sarde. A cela les Genevois répliquaient, non sans apparence de raison, que le traité de Lyon (ce traité où ils avaient été si parfaitement joués par « le Béarnais » quant à la possession finale du pays de Gex) était *res inter alios* et qu'ils n'y étaient point intervenus, partant: qu'ils n'en étaient pas moins demeurés en possession du droit qui compète incontestablement à tous les souverains sur la moitié du fleuve limitrophe qui touche leurs états (2). On se quitta sans parvenir à s'entendre, toute communication d'une rive à l'autre, entre Peney et Aire-la-ville, restant prohibée, et déjà les riverains se montraient animés de dispositions si hostiles que sous prétexte d'endiguer les eaux du

(1) Traité conclu à Lyon le 17 Janvier 1601 par l'intermédiaire du cardinal-légat Aldobrandini. On sait que par ce traité entre la Savoie et la France les prétentions de celle-ci sur le marquisat de Saluces étaient abandonnées, moyennant la cession de la Bresse, du Val-Romey et du pays de Gex.

(2) Rapport des nobles Trembley et Sartoris. Reg.e des Conseils, 19 Août 1761

Digitized by Google

fleuve ils poussaient sans nul ménagement des « tournes [1] » à travers le Rhône, dont ils se renvoyaient ainsi les eaux rapides, au grand dommage des uns et des autres.

Cependant le baron Foncet, de retour à Turin, avait pris les ordres du ministre, qui se montrait fort désireux d'en finir, et d'autre part la Seigneurie de Genève eut assez de sagesse pour entrer dans les vues de la Cour. Celle-ci tenait aux formes seulement, et n'insistait pas pour la suppression du bac. « Le Roi est disposé — écrivait le 8 Mars 1762 M^r^ Foncet à l'un des secrétaires du Conseil — à donner son agrément à la continuation du port à rames de Peney à Aire-la-ville, *sur la demande que le Conseil se propose de lui en faire*, étant persuadé qu'on prendra de votre part les mesures les plus efficaces pour prévenir les abus et notamment la contrebande qui pourrait en résulter... »

Cette insinuation officieuse ne demeura pas sans effet, car le Conseil se hâta de faire écrire au Roi la lettre suivante:

« Sire — l'heureuse expérience que nous faisons des effets pré-
« cieux de votre bienveillance royale nous fait espérer que V. M.
« agréera la demande que nous avons l'honneur de lui faire au sujet
« de la communication de Peney à Aire-la-ville séparés par le Rhône.

« Nous avons eu, Sire, dans tous les temps un bateau établi à
« Peney pour cette communication si commode au public, et comme
« elle ne peut être continuée sans l'agrément de Votre Majesté, nous
« avons l'honneur de lui écrire pour la prier de vouloir bien per-
« mettre la continuation de cette communication... etc. » — Le Roi
« répondit: « ... Il nous suffit de savoir que cette communication
« vous intéresse et qu'elle soit en même temps d'une commodité pu-
« blique pour que, sans autre examen, vous nous portions à accorder
« l'agrément que vous souhaitez..., persuadé que vous donnerez vos
« attentions, comme vous nous en assurez, pour prévenir les abus
« qui pourraient en résulter, notamment par rapport à la contre-
« bande. etc. ».

---

(1) Éperons saillants en gros cailloux.

Digitized by Google

Cette lettre bienveillante du Roi Charles Emmanuel III. mettait fin à l'affaire dite « du bateau de Peney », sans toutefois que la question de la souveraineté du cours du Rhône eût été nettement résolue; mais l'art de temporiser et d'ajourner indéfiniment la solution des questions difficiles (cet art si cultivé par la diplomatie moderne!) n'était pas inconnu des hommes d'état du siècle passé et l'histoire internationale que nous étudions ici nous fournira par la suite des preuves nombreuses à l'appui de cette assertion.

La seconde affaire mentionnée ci-dessus, nous voulons dire les réclamations relatives à l'insécurité du parcours dans les environs de Genève, ne pouvait pas davantage être résolue absolument, et d'ailleurs elle se compliquait encore par le fait que les plaintes étaient réciproques.

Le 1er Décembre 1761, le Conseil de Genève avait fait écrire au comte de Menthon des Ollières, qui commandait alors dans le duché de Savoie, pour informer ce fonctionnaire des vols fréquents et des assassinats qui se commettaient en Savoie dans les environs de la ville. Deux jeunes hommes, apprentis pharmaciens, étant allés ensemble dans la montagne de Salève pour y chercher des herbes médicinales, y avaient été assassinés et volés un jour de l'été précédent et leurs cadavres venaient d'être retrouvés au pied de la montagne. Un citoyen genevois, propriétaire en Savoie, se rendant le 8 Novembre dernier à Loysin et passant dans un bois, avait été attaqué par deux brigands; il s'était défendu et avait eu le bonheur de leur échapper, mais les coups de sifflet qu'il avait entendus dans les taillis le persuadaient qu'il était tombé dans une embuscade et que les malfaiteurs qui venaient de l'assaillir avaient des compagnons. Dans la nuit du 27 au 28 Novembre une maison du village d'Onex appartenant à un autre Genevois avait été forcée et dévalisée, et deux maisons de campagne, situées plus près de la ville, venaient d'être pillées de même. Le Magistrat de Genève allait redoubler de vigilance pour écarter tous les gens sans aveu rôdant sur les terres de la République, mais son action serait vaine « si ces voleurs pouvaient trouver leur sûreté en se retirant dans les bois voisins de la frontière genevoise ». On espérait que Mr le commandant de Savoie voudrait bien donner ses ordres pour purger aussi la province voisine de cette engeance... etc.

Digitized by Google

Le comte des Ollières ne tarda pas à répondre: « Il avait renouvelé les ordres, dans tous les endroits dépendant de son commandement, pour en faire expulser les vagabonds et gens sans aveu, mais il lui était revenu que bien des brigandages commis dans les environs de Genève étaient occasionnés par les contrebandiers armés qui s'assemblent à la Belotte, sur territoire genevois, y font débarquer les marchandises prohibées qu'ils ont achetées en Suisse et qu'ils font ensuite passer en Savoie *où ils ne trouvent pas un accès aussi facile.* » — On répondit en citant les procédures récentes suivies à Genève, soit contre le cabaretier de la Belotte soit contre certaine femme convaincue d'être de connivence avec les « camelotiers » pour le transit de leur tabac à travers la ville; mais les violences n'en continuaient pas moins dans le Genevois, le bas-Faucigny et le Chablais. — Le 8 Avril 1762, en plein jour, huit contrebandiers armés arrêtaient le receveur royal au village du Vuache et le forçaient — le pistolet sur la gorge — de leur livrer l'argent de sa recette et celui de sa poche. Le curé de la localité n'était pas plus ménagé, les malfaiteurs lui extorquaient 24 louis, cette somme ayant été complétée par une cotisation des paroissiens du Vuache, invités à y participer de suite par ces étranges collecteurs. À la nouvelle de ces violences, le Magistrat de Genève décidait spontanément de faire arrêter, le cas échéant, le nommé Dupin, dit « le grand prussien », dont on avait le signalement, et d'ordonner aussi au châtelain du mandement de Peney la saisie des marchandises récemment déposées en gages sur territoire genevois par les malfaiteurs signalés.

Cependant on se préoccupait sérieusement à Turin de mettre un terme à un état de choses qui allait en empirant chaque jour. Le 23 Avril, le commandant de Savoie faisait savoir au Conseil de Genève qu'il avait déféré les faits de brigandage au ministre . . . . . « Sa Majesté a eu la bonté d'ordonner qu'on envoie de la troupe, qui arrivera très prochainement; il y aura des détachements à Carouge et à Chêne »; et à ce sujet le comte des Ollières « craignant qu'il n'y ait beaucoup de désertions et désireux d'éviter une partie de la perte qu'elles occasionnent », prie que les soldats qui se présenteront aux « consignes » de la ville de Genève sans être munis d'une permission

Digitized by Google

de leurs officiers soient arrêtés comme déserteurs [1] et qu'en ce cas on rende aux autorités sardes l'habillement et l'armement de ces fugitifs. — « Dont opiné en Conseil : l'avis a été d'autoriser le Seig.r syndic de la Garde à promettre à Mr le commandant de Savoie la remise en cas de désertion [des objets d'armement et d'équipement qu'il demande] ».

Le régiment de troupes royales annoncé était celui de Kalbermatten, l'un de ceux des Suisses capitulés au service de Sa Majesté Sarde, et bien que ce fût un corps d'élite, comme il devait contenir beaucoup de Valaisans, la tentation serait forte pour ceux-ci de regagner furtivement leur canton et les appréhensions du commandant étaient justifiées. Cette troupe nombreuse, cantonnée sur la frontière même de la République et qui y séjourna plus de vingt mois [2], ne fut cependant l'occasion d'aucun désordre dans Genève, grâce à la discipline qui lui était imposée. Les officiers du régiment étaient fréquemment dans la ville, où leur conduite fut toujours irrépréhensible, et la population, comme les autorités, leur faisait un bon accueil. Quant aux soldats et aux sous-officiers, la conduite de ces visiteurs, venus de Chêne, de Carouge, d'Annemasse ou de Saint-Julien « pour voir Genève », ne donna lieu à aucune plainte sérieuse. Ce fut au contraire la licence de quelques mauvais sujets genevois qui fit naître le seul incident assez grave pour motiver une action diplomatique, une enquête de la justice et même un jugement criminel :

Le 16 Mai 1763 le Conseil prenait communication de la lettre suivante, écrite par le comte des Ollières :

« Messieurs — Vous aurez déjà appris par le commandant du « détachement que nous avons à Chêne, qu'un vendredi 29 du mois « dernier, six hommes s'avancèrent dès le territoire de votre Répu-

---

(1) Il s'entend que cette arrestation était momentanée et n'avait d'autre but que de procéder à la saisie des objets d'équipement et des armes des fugitifs ; mais ceux-ci parvenaient presque toujours à s'en défaire à vil prix avant d'entrer dans la ville, qu'ils traversaient en gens de village et vêtus « comme les moulins à vent », c'est-à-dire d'étoffes de toile.

(2) Du 19 Juillet 1762 au 30 Mars 1764.

Digitized by Google

« blique, près de la sentinelle qui est au-delà du pont et tirèrent « sur elle un coup de pistolet, et qu'environ deux heures après il vint « un autre [homme] à cheval qui menaça encore la dite sentinelle le « pistolet à la main. Et comme jusqu'à présent le dit commandant me « marque n'avoir pu découvrir aucun des coupables de cet attentat, « je viens vous rappeler, Messieurs, la promesse que vous lui avez « faite de faire arrêter et punir les délinquants, si tant est qu'ils « puissent être connus, comme il est à présumer [qu'ils le sont], cette « insulte méritant un exemple. Agréez en même temps que je profite « de cette occasion pour avoir l'honneur de vous prier de renouveler « les ordres que vous m'avez marqué avoir donnés pour empêcher l'as- « semblée des contrebandiers sur votre territoire, que j'ai appris s'y « être faite encore nouvellement ».

On répondit au commandant de Savoie: qu'on suivait de jour à jour la procédure au sujet de l'attentat qu'il signalait, et en l'instruisant de ce qui résultait de l'enquête; quant aux contrebandiers, « arrêté de lui dire: qu'il ne nous est pas revenu qu'ils se soient assemblés sur notre territoire, mais qu'ils le traversent de nuit en troupes, ce qui serait bien difficile d'empêcher vu le peu d'étendue de notre souveraineté; que nous tenons la main pour empêcher les sujets de la République de leur donner retraite, et que s'il nous revenait que quelqu'un les eût favorisés nous le punirions sévèrement ».

Nous laisserons à l'écart cette dernière contestation beaucoup moins sérieuse (malgré son importance pour le fisc royal) que « l'affaire de la sentinelle », un tel incident pouvant alors, comme aujourd'hui, soulever les susceptibilités les plus légitimes et porter un gouvernement à rompre toute relation avec l'État voisin donnant lieu à la plainte. Voici le précis de cet épisode, tel qu'il ressort de la procédure criminelle dont le dossier existe encore dans les archives genevoises.

Le 13 Mai 1763 la population du village de Chêne-sur-Savoie s'était mise spontanément en fête à l'occasion du prochain « départ » du détachement qui y tenait garnison depuis plusieurs mois, et qui permutait, disait-on, avec un autre venant de la Bonneville. Ces sortes de manifestations villageoises qui nous étonnent étaient fréquentes alors,

Digitized by Google

bien qu'elles n'eussent rien, assurément, de très flatteur pour les soldats qui décampaient. Quoi qu'il en soit, tous les cabarets étaient très fréquentés et dans la soirée bon nombre de buveurs, parmi lesquels plusieurs venus de Genève, s'y donnaient carrière et célébraient à leur façon cet heureux jour. Vers huit heures du soir, la garde avait voulu faire évacuer ces guinguettes où le désordre devenait général ; mais il y avait eu résistance et batterie puis arrestation des plus mutins et finalement détention au poste de plusieurs quidams, dont trois de Genève. Une tentative avait alors été faite par d'autres Genevois repassant le pont sur la Seime pour dégager leurs camarades, et cette attaque imprudente ayant été repoussée par la garde, c'est à distance, à grand renfort d'invectives et à coups de pierre contre la sentinelle, que cette manifestation ridicule avait continué. Tel était l'historique de ce peu héroïque engagement, à la suite duquel les nommés Ballet, blanchisseur, Michel Cray, dit « Blondin », et Daniel Mottu, tous trois fugitifs, furent « proclamés » par la Justice de Genève dès le lendemain. Deux de ces étourdis revinrent, d'eux-mêmes, se constituer prisonniers, quelques jours après l'aventure, et comme l'enquête démontra qu'ils étaient les moins coupables, ils se tirèrent de ce mauvais pas, moyennant plusieurs semaines de prison ; puis sur l'ordre du Conseil ils durent se rendre à Chêne pour présenter leurs excuses au commandant de la localité. Quant au troisième prévenu — le nommé Michel Cray, demeuré contumace — *il fut condamné à mort* et exécuté en effigie le 4 Juin suivant sur la place de Plainpalais. Circonstance curieuse à signaler : ce prétendu Genevois était né à Chambéry, ainsi que cela fut démontré par les enquêtes.

Ainsi finit « l'affaire de la sentinelle de Chêne », et cette nuée qui se dressait à l'horizon et semblait menacer la petite République de quelque orage se dissipa peu à peu dans l'atmosphère rassérénée. Mais le ciel est bien rarement sans nuage dans le monde politique ! et la bonne entente était à peine rétablie entre les autorités sardes et Genève qu'on vit surgir une difficulté nouvelle.

Le 23 Mars 1764 le Sénat de Savoie faisait placarder dans tous les villages des ci-devant « terres de Saint-Victor et Chapitre » un manifeste portant défense aux étrangers d'acquérir aucune propriété

Digitized by Google

foncière en Savoie, située à moins de deux milles de la frontière. Cette interdiction inattendue était faite « sous peine de confiscation » en extension du § 5, Livre 6, Titre XII des Constitutions royales. Défense était faite aussi aux sujets de Sa Majesté de donner leurs biens en hypothèque, de les remettre à ferme ou à culture aux dits étrangers, sous peine de 25 écus d'or. Le Conseil de Genève délibérant au sujet de cette législation nouvelle, le 11 Mai suivant, on fit remarquer que si une telle mesure devait être étendue aux possessions genevoises sur terre de Savoie dites « de l'ancien Dénombrement », les possesseurs de ces biens allaient être privés de la faculté qu'ils avaient toujours eue de vendre et hypothéquer leurs fonds à d'autres citoyens ou bourgeois de Genève et; comme, par le fait du remplacement du ministre Ossorio, on avait à adresser une lettre de félicitation au nouveau ministre des affaires étrangères, le comte de Viry, il fut décidé par la Seigneurie qu'on mettrait à profit cette circonstance pour exposer l'état de la question à Son Excellence et lui demander de faire connaître quelles étaient ses vues particulières. On assembla même, au sujet de ce projet de lettre, le Conseil des Soixante, sorte de chambre consultative pour les affaires diplomatiques, où siègeaient les jurisconsultes et les hommes d'état les plus distingués de la République, et dont la réunion était devenue peu fréquente. Dans l'office adressé au ministre, on rappelait les dispositifs du traité de Turin donnant aux Genevois, propriétaires en Savoie, les assurances précises « qu'ils possèderaient leurs fonds après ce traité avec la même liberté de les vendre indistinctement à leurs compatriotes dont les Genevois ont joui dans tous les temps, dans les plus anciens, dans toutes les circonstances et sans aucune interruption ». Puis le Conseil ajoutait: « La haute idée que nous avons, Monsieur, de la justice et de l'équité du Roi nous persuade que l'intention de S. M. ne saurait être de changer leur sort, de dégrader leurs biens, en les privant de cette liberté qui est une conséquence si naturelle du droit de propriété, et qu'Elle ne permettra pas qu'après un traité qui nous est si précieux, leur condition soit détériorée. . . . . C'est dans ces sentiments que nous prions instamment V. E. de les recommander à la justice et à l'équité du Roi, pour qu'ils soient maintenus dans la liberté de vendre leurs biens à leurs

Digitized by Google

compatriotes, etc. ». Enfin un mémoire en droit, volumineux et d'une argumentation serrée, accompagnait la lettre au nouveau ministre, qui répondit assez tardivement et en usant d'assertions tranchantes et absolues auxquelles le langage toujours très courtois du chevalier Ossorio n'avait pas accoutumé la Seigneurie de Genève: — « Le manifeste du Sénat de Savoie faisant le sujet des représentations des Genevois ne contenait en réalité aucune disposition nouvelle. Il rappelle les prescriptions d'une loi ancienne insérée dans les Royales constitutions. Cette loi vise indistinctement toutes les nations voisines. On ne voit rien dans le traité que le Roi a conclu avec votre République qui puisse être contraire à cette loi. Ce traité, par l'article 17, anéantit tous les autres priviléges que ceux dont S. M., par un effet de sa bienveillance, a accordé la continuation . . . . . Le Roi est assurément dans les dispositions les plus favorables envers votre État et il se fera toujours un plaisir d'en donner de nouvelles preuves, mais vous jugez bien, Messieurs, que S. M. ne saurait mettre des exceptions à une loi de bon gouvernement qui est générale pour toutes ses frontières et pour tous les États voisins . . . . . etc. »

Vainement on tenta de nouvelles instances, le temps ne paraissait amener aucun changement dans les dispositions de la Cour de Turin, ou plus exactement dans celles du comte de Viry, qui écrivait encore le 17 Décembre 1764:

« Messieurs — j'ai reçu la lettre que vous m'avez fait l'honneur « de m'écrire le 21 Septembre dernier, avec la plus vive sensibilité.... « Je ne pouvais mieux y répondre qu'en mettant sous les yeux du « Roi, selon votre désir, les nouvelles représentations que vous m'avez « adressées . . . . . Sa Majesté, quoique convaincue de la solidité des « réflexions que je vous avais déjà mises en considération dans ma « précédente lettre, a bien voulu néanmoins — s'agissant d'une affaire « où vous croyez la justice intéressée — faire examiner avec toute « l'attention possible le mémoire que vous m'avez envoyé et faire dresser « celui d'observations[1] que j'ai l'honneur de vous remettre ci-joint....

---

(1) Soit « contre-mémoire. »

Digitized by Google

« J'ai lieu de croire qu'elles serviront à vous convaincre que les ordres « contre lesquels vous réclamez n'ont rien de contraire au traité de 1754, « comme le traité non plus n'a rien de contraire à la loi dont il « s'agit .... etc. ».

Au cours de ces négociations, qui s'annonçaient comme devant être si difficultueuses, une autre mesure gouvernementale — très sévère et impolitique — venait de porter le trouble sur la frontière de Savoie. L'ordre avait été donné à tous les « religionnaires » qui n'avaient pas, en qualité de sujets prêté serment de fidélité au Roi, d'avoir à bref délai à se retirer hors de ses terres ; en d'autres termes, tous les protestants de nationalité étrangère et jouissant en Savoie d'une simple tolérance de séjour étaient brusquement chassés du duché, au grand préjudice de l'agriculture et notamment de la culture de la vigne, qui à cette époque était encore peu familière aux paysans de la Savoie.

Les confidences de quelques fonctionnaires provinciaux, transmises au Conseil par les intéressés, sont assurément curieuses, et celles du juge-mage de Saint-Julien méritent en particulier d'être citées — .... « Il m'avoua, lisons-nous dans le rapport du sieur Danse, Hospitalier et conséquemment directeur du vignoble et du domaine de Crevin en Savoie, que ce qui avait occasionné cet ordre c'avaient été les plaintes de divers curés, qui s'étaient plaints de la quantité de religionnaires qui s'établissaient sur les susdites terres et même sur les autres fiefs, sans permission. Qu'en conséquence, par ordre du Roi, il avait fait un dénombrement de tous ceux qui étaient dans le cas ci-dessus, avec des informations de vie et de mœurs sur chacun d'eux, que le tout avait été envoyé au Sénat, et qu'ensuite il avait eu l'ordre qu'il avait fait intimer ». — Le rapporteur ajoute : « Que M. le juge-mage lui parla du manifeste du Sénat de Savoie et lui dit : que le Roi avait été informé que divers citoyens et bourgeois de Genève ne se contentaient pas d'acheter des domaines de leurs concitoyens (propriétaires des biens de l'ancien Dénombrement) mais qu'ils achetaient aussi des paysans les fonds qui étaient à leur bienséance, ce qui ôtait des sujets (taillables) au Roi. Qu'en outre, les finances royales avaient beaucoup diminué depuis le traité (de Turin) par la facilité qu'on avait

Digitized by Google

de faire la contrebande; que la seule recette du tabac avait diminué de 90,000 livres de Piémont en 1763 et que celle des sels et de la douane avaient souffert à proportion. Que les Genevois faisaient un trop long séjour dans leurs campagnes (!). Que lui, juge-mage, attendait des ordres sur cet article, de même que sur celui des domestiques protestants... Du reste, il avait eu l'occasion de constater pendant qu'il était a Chambéry que *l'intention de la Cour était de vivre en bonne intelligence avec la République.* On avait besoin les uns des autres, et par rapport au manifeste, il était persuadé qu'on permettrait aux citoyens de vendre leurs domaines entre eux, mais qu'il serait défendu d'acheter directement des sujets du Roi... etc. »

Telles étaient très probablement, en effet, les intentions du gouvernement sarde et le juge-mage de Saint-Julien doit nous paraître bien renseigné. Mais les formes peu courtoises et la raideur du comte de Viry, pour n'être qu'apparentes, n'en devaient pas moins rendre très difficiles les négociations engagées. La question demeurait ouverte, comme on dit aujourd'hui, et les magistrats genevois entrant en office le premier dimanche de l'année nouvelle (1765) devaient avoir la tâche laborieuse de chercher encore la solution de ces difficultés.

Digitized by Google

II.

Le *Dictionnaire des Négatifs* — Le sieur de Copponex et ses premiers exploits — La disette et ses conséquences internationales (1765-1770).

De grandes dissensions affligeaient alors la République de Genève, dont « l'Illustre Médiation » d'alliés étrangers [1] avait prétendu, en 1738, fixer à jamais la constitution. Maintenant, à propos des querelles des *Négatifs* et des *Représentants*, les représentations légales des partis politiques se renouvelaient sans cesse, et comme la Seigneurie était tenue de les discuter et d'y répondre, il résultait de ces incidents multiples et trop souvent futiles, une obstruction générale et, pis encore, la discorde entre les citoyens cantonnés dans leurs divers cercles politiques comme dans autant de forteresses ennemies. L'avenir apparaissait sous les plus sombres couleurs quant au gouvermement intérieur de la République, et d'autre part, les relations entretenues avec tous les états voisins devenaient plus difficiles; en particulier — disaient les pessimistes — la Cour de Sardaigne, le ministre de Viry, et le Sénat de Savoie se montraient disposés à user d'une politique moins conciliante.

On ne reprit la délibération sur les affaires de Savoie qu'en Juin 1765, dans le Conseil des Soixante, et le comte de Viry ne répondit que le 16 Novembre à la recharge respectueuse que lui adressait la Seigneurie. Encore cette réponse n'était-elle en réalité que la confirmation des décisions prises par le ministre. Enfin l'agitation civile à

(1) La Cour de France, les cantons de Berne et de Zurich.

Digitized by Google

Genève pendant les derniers mois de l'année détourna entièrement le Conseil de la suite de ses instances. L'anarchie semblait être imminente; onze Conseils-généraux de la Bourgeoisie s'étaient succédé sans pouvoir aboutir à la nomination d'aucun magistrat. L'opposition témoignait ainsi son mécontentement, en refusant systématiquement tous les candidats éligibles présentés par les Conseils. L'appel à la garantie du règlement de la Médiation dut être adressé aux puissances contractantes de 1738, et cette intervention toujours néfaste de l'étranger dans les affaires genevoises allait peser de nouveau sur la destinée de la petite et trop turbulente république.

Dans ces circonstances, dont la gravité préoccupait exclusivement la Seigneurie, on laissa prudemment « s'évaporer » les plaintes particulières qui furent portées au Conseil des Deux-cents, en Mars et en Mai (1765), au sujet de la taille imposée sur les citoyens et bourgeois propriétaires en Savoie, taille qui — disait-on — était de 8 sols par livre plus forte que celle qu'on exigeait des Savoyards. De même on ferma les yeux sur un fait de tolérance étrange qui s'était passé à Carouge, les autorités militaires locales y ayant souffert le rassemblement (un certain jour d'Avril) de plus de neuf cents Natifs [1] venus de Genève pour s'y organiser à leur aise sur un territoire étranger et pour dresser — eux aussi — la rédaction de leurs revendications politiques.

Mais à l'occasion d'un pamphlet satyrique, qu'on découvrit avoir été imprimé en Savoie, le Conseil se vit contraint de sortir de la politique d'abstention qu'il s'était imposée.

Le *Dictionnaire des Négatifs* — une des curiosités de la bibliographie genevoise — était un opuscule qui eut pendant plusieurs années une notabilité scandaleuse. L'auteur anonyme y faisait le portrait littéraire (sous une forme toujours malveillante et injurieuse) non seulement de tous les principaux partisans du gouvernement de

(1) On appelait ainsi les fils, petits-fils, ou arrière-petits-fils des étrangers admis à l'habitation. Ils jouissaient comme leurs ancêtres de certains privilèges, mais *bien que nés à Genève*, ils n'y exerçaient aucun droit politique.

Digitized by Google

Genève, mais il poussait la licence jusqu'à insulter l'envoyé de France — le chevalier de Beauteville — venu à Genève, ainsi que les seigneurs commissaires de Zurich et de Berne pour y ramener la paix et la concorde... si c'était possible.

Le *Dictionnaire* se vendait furtivement à Carouge par l'entremise d'un sieur Chaumont, hôte du logis de « la ville de Genève »; il avait été imprimé à Annecy par le nommé Burdet, imprimeur-libraire; un négociant genevois, le sieur Bérard, avait été l'agent de cette publication clandestine.

Aussitôt que ce pamphlet « détestable » fut signalé par le Conseil aux autorités sardes, on ouvrit une enquête en Savoie, Monsieur l'intendant d'Annecy témoignant tout l'empressement désirable pour servir le Conseil dans cette occasion et le commandant de Savoie se montrant aussi très disposé à concourir à la punition des coupables. Mais une improcédure de la Seigneurie, trop impatiente, vint tout compromettre. Chaumont pressentant son arrestation en Savoie et ne se souciant pas de « tremper dans les prisons d'Annecy ou de Chambéry », vint un jour, très ostensiblement, à Genève, dans l'intention de s'y faire prendre (il l'avoua peu après) et le Magistrat de la ville ne sut pas résister à la tentation de le faire arrêter.

A la nouvelle de cet emprisonnement arbitraire, qu'on envoya notifier au commandant de Carouge, celui-ci parut trouver « qu'il y avait de l'excès » dans la procédure suivie par Messieurs de Genève, et que — à l'occasion d'un prétendu délit commis sur les terres de Sa Majesté — l'arrestation préventive d'un ressortissant de Savoie (fût-ce même, comme dans le cas actuel, un étranger en permis d'établissement) ne pouvait être faite ainsi *proprio motu* par le Magistrat de la République, le désir de complaire à S. E. l'ambassadeur de S. M. très Chrétienne ne suffisant pas pour excuser de tels procédés. Le Conseil n'en maintint pas moins la détention du cabaretier Chaumont, une commission extraordinaire fut nommée pour suivre aux enquêtes et l'accusé ne tarda pas à faire l'aveu du délit qui lui était reproché et nomma ses complices.

Cependant la surprise mécontente que les autorités du duché avaient manifestée au premier moment fut assez passagère et le 25 Juillet

Digitized by Google

le conseiller Micheli en mission à Chambéry pour suivre à la procédure contre les imprimeurs d'Annecy, écrivait à ses supérieurs:

« ..... J'ai obtenu, tant de Mr le commandant [de Savoie] que « de Mr le premier président [du Sénat] et de Mr l'avocat-général, « un ordre pour faire arrêter Burdet père et fils, Durand et Chau- « mont, qui seront conduits aux prisons d'Annecy; il y a ordre par- « tout de prêter main forte et la chose sera exécutée sans perte de « temps, d'ici à demain..... Je vois chez ces messieurs, après quel- « ques nuages, de très bonnes dispositions et l'affaire dans le meilleur « train..... etc. ».

Peut-être y avait-il dans cette dernière assertion un peu trop d'optimisme, car le Conseil, qui désirait maintenant être débarrassé de son prisonnier, n'en devait pas moins rencontrer par la suite des témoignages non équivoques du peu d'empressement qu'apportait le Sénat à tirer la Seigneurie du mauvais pas dans lequel elle s'était engagée. Le premier président, Mr le comte Salteur, écrivait le 8 août:

« J'ai l'honneur, Messieurs, de vous dire que sur votre première « lettre du 22 juillet, qui me fut remise par Mr le conseiller Micheli « votre député, ayant ordonné l'arrestation du dit Chaumont, et pour « cet effet, mandé le lieutenant de Justice Pégret à Carouge, nous « avons par là, Messieurs, ce semble, fait tout ce qui dépendait de « nous pour marquer notre attention envers des voisins avec lesquels « nous nous empresserons toujours de maintenir une parfaite correspon- « dance, et dans l'intervalle des dits ordres le dit Chaumont ayant été « arrêté sur votre territoire et détenu, ainsi qu'il l'est, dans vos pri- « sons, vous êtes, Messieurs, dans le cas d'avoir de lui les éclaircisse- « ments que vous en espérez (et que nous étions empressés de vous « procurer) par le moyen de son arrêt, ce qui nous met hors du cas « d'en accepter la rémission; d'autant qu'il est question d'une personne « étrangère dans Carouge et dont le domicile n'était, pour ainsi dire, « que casuel et occasionné par une petite auberge qu'il y avait élevée. « — J'ai l'honneur d'être, etc.

signé Salteur. »

Digitized by Google

Il fallait donc poursuivre à Genève ce qu'on y avait si mal commencé, et d'autre part l'opinion publique se prononçant dans cette ville contre les rigueurs exercées par la justice pour le simple délit de vente illicite d'un pamphlet dont l'auteur courait les champs, l'embarras de la Seigneurie se manifeste par les lenteurs de la procédure, car le détenu Chaumont ne fut jugé définitivement que le 13 octobre. Voici le texte de la sentence dont le peu de gravité, quant à la pénalité encourue, nous rappelle involontairement la locution qui inspira jadis Shakespeare « *beaucoup de bruit pour rien.* »

« Vu la procédure démenée contre Étienne Chaumont, originaire de Lyon, aubergiste à Carouge, de laquelle résulte que le dit Chaumont est convaincu d'avoir débité à Carouge un libelle détestable intitulé *Dictionnaire des Négatifs*, dans lequel les auteurs attaquent, par les traits de la calomnie la plus noire, la réputation d'un nombre considérable de citoyens et bourgeois, injurient et outragent le Conseil et poussent l'insolence jusqu'au point de s'exprimer avec une licence effrénée et de la manière la plus insidieuse contre la haute Médiation, et particulièrement contre un Ministre aussi respectable par ses qualités personnelles que par le caractère éminent dont il est revêtu. — Le Conseil procédant à son jugement l'a condamné à être amené céans pour y être gravement censuré de sa faute et en demander pardon à Dieu et à la Seigneurie, aux prisons, qu'il a subies, et aux dépens. »

A quoi le condamné ayant satisfait, il fut selon l'usage immédiatement libéré et mis hors du territoire de la République.

Mais quel était l'auteur de ce fameux libelle, œuvre évidente d'une plume genevoise ? Les soupçons s'étaient portés d'emblée sur un sieur Lamande, du parti des Représentants, qui au premier bruit de cet esclandre s'était enfui à Nyon « paraissant être — disaient les bateliers — dans une agitation extraordinaire. » Puis il s'était fait débarquer sur la rive du Chablais, où il avait trouvé un abri momentané au village de Filly, chez le commandeur Mathieu; là, deux hommes inconnus lui avaient amené un cheval et donné de l'argent, puis on avait perdu ses traces.

Il n'en fut pas moins procédé par la Justice genevoise au jugement de ce contumace, qui fut cassé de sa bourgeoisie et condamné à faire

Digitized by Google

amende honorable par toute la ville (en chemise blanche, tête et pieds nus, ayant au poing une torche ardente) et finalement banni de la ville et des terres à peine de la vie, « et le dit Joseph Lamande fils n'ayant pu être appréhendé, la dite sentence devra être exécutée en effigie. »

Mais « l'effigié » fut simplement s'établir, en sa qualité d'horloger, à Neuchâtel, d'où le premier janvier suivant il eut encore l'insolence d'écrire une lettre impérieuse aux seigneurs Syndics, en y joignant par dérision sa carte de visite!

Les deux années qui suivirent (1767 et 1768) furent signalées par la continuation des mêmes troubles politiques dans la vie intérieure genevoise, sujet d'études qui n'est que trop fréquemment lié avec celui qui nous occupe; mais nous l'écartons à l'occasion sans nul scrupule, car ces tristes dissensions intestines ont été décrites minutieusement par tous les historiens traitant de l'histoire de Genève au cours du dix-huitième siècle. Ces écrivains, plus ou moins animés de partialité, et tous sans nul souci des affaires internationales, ont vu exclusivement cette histoire dans le tableau des luttes civiles de la République. Laissons-leur la tâche ingrate d'en reproduire la sombre peinture.

En janvier 1769 l'intendant d'Annecy s'adressait au Conseil de Genève pour solliciter sa générosité en faveur des imprimeurs du *Dictionnaire*. Ces deux inculpés — Burdet et Durand — avaient enduré une longue et rude détention préventive, leur industrie, disaient-ils, en avait considérablement souffert, puis ils avaient été jugés enfin par le Sénat de Savoie et condamnés à l'amende de cent écus d'or, à leurs dépens, et à tous les frais d'un coûteux procès. Le Conseil se rendit volontiers aux sollicitations qui lui étaient adressées officiellement « au nom de la charité » et fit parvenir aux intéressés un subside assez considérable « pour les indemniser des frais qu'ils avaient supportés. » On croyait terminée cette affaire désagréable jusqu'à la fin, et cela avec d'autant plus de raison que l'accusé de réception de l'intendant était d'une extrême courtoisie [1]; mais les imprimeurs du *Diction-*

(1) Lettre à Monsieur Fabry d'Aire-la-ville à Genève. — Je n'ai point d'expressions assez énergiques pour vous témoigner, Monsieur, les sentiments dont j'ai été

Digitized by Google

naire ne tardèrent pas à se raviser et à réclamer avec insolence de nouvelles indemnités, déclarant qu'en cas de refus ils allaient s'adresser au Ministre; puis ils changeaient encore de style et dans une troisième requête ils cherchaient de nouveau à apitoyer le Conseil. On parvint enfin à s'entendre avec ces quémandeurs indiscrets et « bien que leur demande fût destituée de tout fondement », le Syndic de la garde rapportait au Conseil le 29 décembre « qu'il était parvenu à accommoder définitivement le différend avec le sieur Durand imprimeur d'Annecy au moyen de vingt-cinq louis d'or dont le dit Durand a fait quittance en renonçant à toute demande et prétention ultérieure. »

Une affaire qui, pour nous, est d'un intérêt plus romanesque, attirait dans le même temps l'attention des autorités sardes et celle du gouvernement de Genève: nous voulons parler des violences du sieur de Copponex, un de ces turbulents hobereaux de village, comme il en existait encore un peu partout il y a cent vingt ans, mais surtout en pays frontière. Celui-ci, comme tous ses semblables, était affilié avec les plus mauvais sujets de sa province, dont il partageait les débauches et les aventures. Ne reculant devant aucune violence, Copponex, toujours armé ainsi que ses acolytes, était à plusieurs lieues à la ronde de son village la terreur des paysans, qu'il bâtonnait, rançonnait et dévalisait à l'occasion. On s'enfuyait à sa rencontre, fût-il même seul sur le grand chemin. Ce fléau des campagnes de Savoie l'était aussi des terres genevoises voisines et notamment des paroisses de Chancy, Avully et Cartigny, localités situées sur la rive gauche du Rhône et qui ressortissaient du mandement de Peney limité sur l'autre rive. Ces villages de « la Champagne » n'avaient pas d'autre force armée pour assurer la police qu'une certaine organisation de milice rurale, créée surtout en vue du « tir à l'oiseau »[1] et qui devait être assurément

pénétré à la réception de la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire le 21 de ce mois et du group de L. 1464, monnaie de Savoie, qui l'accompagnait. J'ai tout de suite fait appeler nos deux imprimeurs, Burdet et Durand, et après leur avoir fait sentir de nouveau leur faute, de même que l'indulgence, la charité et la générosité du Magnifique Conseil à leur égard, je leur ai délivré la somme ci-devant désignée. Je n'ai pas manqué en même temps de leur faire comprendre... etc. » — L'Intendant termine cette épître selon l'usage « en souhaitant des occasions où il puisse donner des preuves de sa vive reconnaissance. »

(1) Divertissement des jours de fête.

Digitized by Google

une troupe « d'élite », car elle était vraisemblablement composée du très petit nombre de pères de famille assez prudents pour que la Seigneurie eût osé leur confier un fusil.

Cependant Copponex s'était épris de la fille d'un aubergiste de Chancy, le nommé Rion, et la licence d'un tel visiteur importun (qui était aussi un débiteur toujours insolvable), détermina certain jour le cabaretier à lui fermer sa porte et, plus encore, à se saisir de son cheval, de ses pistolets et de certains effets déposés en mains tierces et appartenant au gentilhomme.

Celui-ci, ne rêvant que vengeance, était revenu dès le lendemain faire de nouvelles incartades sur le territoire de la Seigneurie. Le châtelain de Peney le fit alors arrêter et détenir provisoirement dans le village sous la garde de douze fusiliers ruraux, composant la seule force armée dont disposait le magistrat, qui se proposait d'envoyer, dès le lendemain, son prisonnier dans les prisons de Genève. Mais — lisons-nous dans son rapport au Conseil — « il fut averti, sur les six heures du soir, que plusieurs Savoyards faisaient violence pour délivrer le dit Copponex; il y courut et fit ce qu'il put pour les faire écarter, mais pendant ce bagard (sic) le sieur De Copponex trouva le moyen de s'évader; il y eut plusieurs coups donnés de part et d'autre; puis tout parut apaisé enfin par l'évasion du prisonnier. Cependant sur les dix heures du soir, les mêmes Savoyards armés revinrent et menacèrent de mettre le feu à la maison si on ne leur rendait les armes qu'on avait saisies sur Copponex ..... etc. » Le châtelain fut contraint de céder à ces injonctions et dut capituler avec les assaillants « ayant vainement fait sonner le tocsin pour appeler les villageois à son aide. » Malheureusement les sujets de la Seigneurie ne se montraient animés ce soir là que du sentiment très vif de la conservation personnelle, et la bande de Copponex put se retirer triomphante, après avoir lâché par bravade quelques coups de fusil, dont plusieurs paysans avaient été blessés.

Sur la première nouvelle de ces désordres le Conseil de Genève envoyait un détachement de la garnison de la ville, qui fut cantonné dans les localités où le sieur de Copponex se signalait par ses exploits. On le fit proclamer au son du tambour, selon toutes les formes

Digitized by Google

de la justice criminelle, soit à Chancy, soit à Avully, « ainsi que tous ses suppôts dont il est fait mention dans la procédure. » Un de ces derniers s'étant avisé fort mal à propos de repasser de nouveau la frontière avec trois compagnons, fut tué raide d'un coup de feu (le 27 novembre) par le sergent du poste d'Avully, les autres bandits se rendirent alors prisonniers et leur procès fut commencé le même jour par le châtelain de Peney, tandis qu'on amenait le cadavre à Genève (1).

Mais les paysans de ces paroisses genevoises, plus particulièrement exposées à des représailles, voyaient maintenant avec autant d'inquiétude la répression du délit que le délit lui-même. Sur la requête de deux notables villageois « disant qu'ils ont des avis que De Copponex et ses complices doivent venir cette nuit ou la prochaine suivante attaquer le village d'Avully et demandant qu'on leur envoie encore vingt hommes de la garnison avec un sergent », le Conseil décidait qu'il y avait lieu de le faire; on décidait aussi le 1er décembre qu'il fallait s'adresser aux officiers de Savoie, et leur demander leur concours afin de rendre la sécurité aux habitants de la frontière, et dès le lendemain un délégué du Conseil partait pour Chambéry.

Noble Cramer, seigneur conseiller, reçut, comme toujours, l'accueil le plus empressé des autorités sardes et particulièrement du commandant de Savoie (2). Il instruisit ce dernier des attentats commis par De Copponex et ses compagnons, vit ensuite le premier président du Sénat ainsi que l'intendant général et trouva encore l'occasion de rendre

---

(1) ....« et quant au corps mort, l'avis a été que ce cadavre soit enterré derrière les cibles [du tir de la Coulouvrenière], où il sera porté par les chasse-gueux. » — Reg^e des Conseils.

(2) « Il me parla de Genève avec amitié, du Conseil avec estime, et, bien loin d'user de récrimination ou de plaintes contre les Genevois, il se loua beaucoup du gouvernement et me parla très obligeamment de la nation. Il observa seulement que nos gens étaient trop adonnés à la chasse, et qu'ayant appris en dernier lieu qu'ils sortaient par troupes le samedi pour aller faire, sur le territoire de Savoie, des parties de chasse et de débauche (parties qui occasionnaient souvent des querelles), il avait donné ordre qu'on empêchât de passer les gens du peuple qu'on trouverait armés de fusils et qu'on leur ôtât leurs armes. « Trouvez-vous, me dit-il, que j'aie bien fait?..... Je serais très fâché que cette précaution déplût à vos Messieurs, mais j'ai cru qu'elle vous convenait autant qu' à nous..... » — Je l'assurai que nous l'approuvions infiniment et que nous lui saurions grand gré de s'opposer au goût immodéré de nos gens pour la chasse... etc. » — *Rapport au Conseil.*

Digitized by Google

une visite officieuse à l'avocat-fiscal. Partout on lui donna les assurances les plus satisfaisantes des dispositions de la Cour de Turin et de celles des autorités de Savoie. Mr Des Ollières avait déjà donné des ordres, disait-il, pour faire arrêter Copponex, et « si on pouvait le saisir, il serait certainement renfermé pour le reste de ses jours dans le château de Miolans »(1).

En attendant l'arrestation de cet ennemi public, on continuait à Genève le procès criminel des détenus ses complices, et comme dans le même temps trois autres acolytes de Copponex avaient été appréhendés en Savoie, le commandant de Chambéry proposa officieusement au Conseil de Genève que le Magistrat de la République fît remise des

(1) Je passai de là chez Mr le Premier-président.... Il m'écouta avec l'attention la plus scrupuleuse... me répondit en me témoignant la plus vive indignation contre les auteurs de ces désordres. Il parut approuver très sincèrement la conduite du Conseil et me dit, ainsi que Mr le commandant, qu'il fallait mettre ordre à tout cela, faire arrêter Copponex et se borner à l'enfermer dans un château, par un reste d'égard pour sa mère et pour la mémoire de son père Il me fit ensuite l'éloge du Conseil... etc.

Je passai ensuite chez Mr l'Intendant.., il ne parut pas moins satisfait de la mort de Dunant [l'homme tué à Avully] et de la détention de ceux qui sont dans nos prisons; il se répandit plus encore s'il est possible que ces Messieurs en éloge pour le Conseil, loua sa sagesse et la maturité de ses délibérations..., il m'ajouta avec amitié : « Vous devriez voir l'Avocat fiscal et l'instruire de tout cela... etc. (Noble Cramer suit ce conseil, bien que cette démarche ne fût pas dans ses instructions; mais il s'arrange pour accompagner un gentilhomme de la ville allant rendre ses devoirs au magistrat précité, « ce qui — dit-il — ne saurait engager le Conseil »)... Mon récit fit sur lui le même effet que sur les trois autres,.... Il m'apprit qu'il y avait déjà deux procédures commencées à son instance contre Copponex, l'une à Annecy et l'autre à St. Julien, qui renfermaient *dix-huit chefs d'accusation*... il me parut approuver notre conduite à l'égard de Dunant et trouver « très-juste » (ce fut son expression) que nous punissions les autres... C'est ici le lieu d'observer qu'aucun de ces Messieurs ne m'a fait quelque question sur la manière dont nous jugerions ces gens-là, ni ne m'a fait la moindre intercession pour eux. De mon côté, je me suis contenté de parler de leur attentat avec la plus grande gravité, en sorte qu'ils ont dû me comprendre. J'ajouterai encore que je ne puis assez dire à V. S. combien Mr le commandant et les trois magistrats que j'ai vus, m'ont témoigné de reconnaissance pour les bienfaits des Genevois envers les Savoyards indigents; les secours accordés en dernier lieu, soit par le public soit par les particuliers, ont produit le meilleur effet (allusion aux libéralités faites aux paroisses du Chablais qui, le printemps précédent, avaient été affligées par les ravages de la grêle) — Mr le Commandant m'a dit qu'il en avait rendu compte au Roi et qu'il ne négligeait aucune occasion d'instruire S. M. de nos bons procédés envers ses sujets. Les particuliers que j'ai vus à Chambéry me paraissent penser comme les magistrats sur tous ces points, ne parlent que de notre générosité et de notre bienfaisance pour les Savoyards et s'accordent tous à désirer qu'on nous délivre de ceux qui « troublent le repos de nos villages... etc. » — *Rapport au Conseil.*

Digitized by Google

prévenus détenus dans ses prisons « afin qu'ils fussent jugés par le Sénat, *simul et semel* avec les criminels détenus pour les mêmes faits à Chambéry ». — « Sur quoi opiné — lisons-nous au registre des protocoles — l'avis a été que notre constitution est telle que le Conseil ne peut pas déférer à l'insinuation de M^r^ le comte Des Ollières. » En conséquence Claude Dunant, Nicolas Dunant (dits « les Bernardin ») et Denys Ramy, prévenus précités, qui languissaient à la chaîne courte depuis quatre mois [1], furent condamnés, le 30 mars 1770, à la peine des galères à perpétuité, le sieur Collomb de Copponex contumace, au bannissement perpétuel de la ville et des terres « à peine de la vie », et quant aux autres contumaces, les nommés Coquan, La Forge, la Vallée et Comtois, ceux-ci étant prisonniers pour les mêmes faits à Chambéry, on résolut « de suspendre de procéder à leur jugement ».

Copponex traqué par la Justice de Savoie et par celle de Genève avait jugé prudent de disparaître. On le disait en France maintenant, et même au service de S. M. Tr. chrétienne dans les gendarmes de Lorraine. Ce héros de village, qui devait donner encore beaucoup à faire à la justice criminelle et à la diplomatie, fut oublié momentanément. Il est vrai qu'une autre affaire d'intérêt public, très importante, préoccupait à présent, non seulement les autorités et l'administration de Genève et de la Savoie, mais encore les populations des deux contrées voisines. Nous faisons allusion à la pénurie des subsistances, aux désordres qui en étaient la suite et aux mesures préventives nécessitées par une disette devenue générale.

La récolte des céréales, en 1769, avait été mauvaise presque partout et celle de 1770 s'annonçait comme très insuffisante. Dans ces conjonctures difficiles les gouvernements de France, d'Allemagne, de Suisse et de Piémont ne manquèrent pas d'avoir recours, à peu près simultanément, au seul moyen usité encore à cette époque pour conjurer la disette : On interdit dans chaque souveraineté la sortie des blés

(1) Sur le rapport fait céans que les deux frères Dunant dits « Bernardin » et Ramy, prisonniers pour attentats commis à Chancy et Avully, sont depuis très longtemps [avec] les fers aux pieds et aux mains, ce qui seul est un supplice dans cette saison : Arrêté d'autoriser Noble De Rochemont, seigneur Conseiller des prisons, à leur faire ôter les fers des mains » — Janvier 1770. *Reg. des Conseils.*

Digitized by Google

du pays et même le tranait des blés étrangers. Cette entrave mise brusquement à la liberté des transactions commerciales allait à fin contraire — on n'en doute pas aujourd'hui! — des intentions des gouvernants; mais nous n'aborderons pas cette question intéressante d'économie politique générale et, pour le but spécial que nous nous sommes proposé, il suffira, croyons-nous, de présenter ici les faits dans leur rapport immédiat avec notre histoire internationale.

La Chambre des blés, de Genève, rendait toujours de grands services dans de telles circonstances. Cet établissement public, dont la création remontait déjà à l'année 1628, était analogue à ceux qui existaient dans les grands cantons suisses, dans les villes libres d'Allemagne et dans d'autres pays. La Seigneurie lui faisait des avances pécuniaires, elle se pourvoyait en temps opportun sur les marchés étrangers, livrait chaque semaine à la consommation publique (le plus souvent avec un léger bénéfice, mais parfois aussi à perte) une quantité plus ou moins considérable de blé dont le prix était taxé par les auditeurs de la Justice selon les besoins du moment et en raison des ressources disponibles. La Chambre rendait compte annuellement de sa gestion à la Seigneurie, elle capitalisait ses épargnes et ses bénéfices, et parfois même elle prêtait à l'État, dans les cas trop fréquents où celui-ci était obéré. En sorte que leurs rapports mutuels étaient semblables à ceux de deux banquiers « en compte-courant » et qui par le fait de transactions journalières sont — l'un ainsi que l'autre — tantôt le débiteur et tantôt le créancier de ce compte.

Outre cette précieuse ressource locale, le marché de Genève était toujours approvisionné en temps ordinaire, non seulement par les blés venus de Suisse ou du bailliage de Gex, mais par ceux de Savoie, dont les agriculteurs venaient faire argent comptant de leurs denrées pour payer les tailles royales en automne, époque où les Genevois avaient accoutumé de faire leur provision annuelle en vue de la consommation de chaque ménage. Notons, à ce propos, une particularité vraiment curieuse: les paysans savoyards procédaient avec si peu de mesure à ces ventes d'automne toujours faciles, qu'ils étaient contraints au printemps de venir à Genève racheter une certaine quantité de céréales, soit pour suffire à leurs besoins jusqu'à la moisson prochaine soit pour

Digitized by Google

les semailles. Telles étaient les relations économiques ordinaires; mais en temps de disette ce mode de vivre était profondement troublé, car les services rendus par la Chambre des blés, non seulement devenaient alors chaque jour plus onéreux pour elle, mais encore il lui était impossible de pourvoir plus de quatre ou cinq mois aux besoins du public. Son « stock » s'épuisait quelle que fût son importance, tandis que le renouvellement de ses approvisionnements, par de couteux achats en pays éloignés, devenait chaque jour plus difficile. Les pauvres gens de Savoie n'avaient plus rien à vendre et, loin qu'ils fussent d'aucun secours à la République, leur entretien était pour elle une charge au-dessus de ses forces dans ces temps de misère. On les voyait arriver en foule deux fois par semaine, pour acheter du blé ou du pain de la Seigneurie, obligée alors de délivrer prudemment des billets de sortie hors de la ville, obligée aussi d'envoyer des « notables » soit aux portes de l'enceinte, soit sur les marchés, soit enfin dans les bureaux de la vente du pain, afin d'empêcher les accaparements et la sortie en contrebande, qu'on pratiquait de cent manières, dont la plus simple, pour les « Pied-gris » de Savoie, était de se faire jeter furtivement le pain par-dessus les murailles à l'aide d'un complice.

Ces traits suffisent sans doute pour esquisser le triste tableau de la disette locale à Genève et dans la contrée environnante, et le lecteur étant initié aux difficultés d'une situation toute exceptionnelle, nous reprendrons ici le précis des relations gouvernementales qui en étaient la conséquence.

Le 25 mai 1770, le Conseil de Genève faisait publier la défense des accaparements de pain, cette mesure d'une exécution toujours très difficile étant devenue indispensable [1].

---

(1) Publication. « Le Conseil ayant été informé qu'on a entrepris d'accaparer chez les boulangers et dans les bureaux publics le pain destiné pour les habitants de cette ville et de le transporter en pays étranger pour le revendre, a jugé à propos « de défendre 1° de sortir aucun pain par la porte du Lac à la réserve de celui qui sera nécessaire aux bateliers et passagers pour faire leur route; 2° de défendre de sortir par les autres portes de la ville plus d'un demi-pain ou six à sept livres à la fois .. etc. »

« Que si quelqu'un est surpris sortant du pain en fraude, clandestinement, ou réitérant la sortie du pain permis... le dit pain sera saisi, confisqué, et les contrevenants punis selon l'exigence du cas.

Digitized by Google

Le 28, on en donnait avis aux intendants des provinces voisines, ainsi qu'à l'intendant-général de Savoie; cette circulaire, dont nous donnerons le texte, fut expédiée par estafette « afin de prévenir toute impression contraire aux intentions du Conseil ».

« Monsieur — La disette du blé dans les pays qui nous avoisi-
« nent fait que nos boulangers ne peuvent suffire à tous ceux qui
« demandent du pain, ce qui nous a obligés de prendre, quant à pré-
« sent, des précautions pour prévenir les abus. Nous avons estimé, Mon-
« sieur, qu'il était de la bonne correspondance de vous en donner avis,
« en vous observant que les ordres que nous avons donnés laissent
« nos marchés ouverts aux Savoyards pour s'y pourvoir de blés et qu'ils
« peuvent — pour des besoins journaliers — sortir la quantité de pain
« qui peut leur être nécessaire, ce que nous souhaitons pouvoir continuer.

« Comme nous ne recevons aucun blé du crû du pays de LL. EE.
« de Berne, nous ne permettons point la sortie du blé et du pain pour
« leurs sujets, et nous avons été d'autant plus forcés à prendre ces
« précautions que nous avons eu le chagrin de voir qu'une provision
« considérable de blé que nous faisions venir de l'étranger a été arrêtée
« dans la Franche-comté par ordre du Parlement [de Dijon] ».

« Nous saisissons cette occasion, etc. »

Les fonctionnaires du gouvernement sarde répondirent tous « en remerciant le Conseil de son obligeance et de ses égards pour les sujets de Savoie ». On aurait désiré — à Genève — pouvoir faire davantage pour ces derniers, et ce sentiment de regret charitable se manifeste encore dans la lettre de refus que la Seigneurie dut faire adresser aux syndics de la ville de Thonon qui demandaient que la République leur vendît du blé directement.

« Le Conseil se flatte (leur écrivait le secrétaire d'État) que vous prendrez en bonne part sa détermination lorsque vous serez informé

« Ordonnant que pour l'exécution il soit commis à chaque porte une personne pour visiter les bateaux, les barques, les voitures, de même que les personnes sortant de la ville qui leur paraîtront suspectes. La présente résolution sera imprimée et affichée aux Portes et aux lieux accoutumés, afin que nul ne l'ignore ».

Digitized by Google

que des *citoyens et possesseurs de fonds* ayant fait la demande de quelque avance de blé [pour les semailles] il s'y est refusé ..... Enfin vous n'ignorez pas avec quelle facilité le peuple se livre à la défiance; il serait à craindre qu'il ne s'alarmât en voyant sortir de notre ville la quantité de blé que demande votre Conseil.

« Vous ne devez pas douter, Messieurs, du désir qu'ont Messeigneurs de pouvoir toujours secourir leurs voisins et plus particulièrement les sujets de Sa Majesté, et de leur prouver leurs sincères dispositions à l'entretien de la bonne correspondance. Ils en ont assuré MM. les Intendants et j'ai reçu l'ordre de vous en assurer aussi très expressement. — J'ai l'honneur d'être, etc. »

En réalité le mal dont on souffrait partout se propageait et grandissait comme un incendie. On reçut à Genève, dans les premiers jours de septembre, la fâcheuse nouvelle que le Sénat de Savoie venait de rendre un arrêté portant défense de la sortie des blés du duché. L'intendant général, M^r^ Capris de Castellamont, ajoutait il est vrai très obligeamment à sa communication officielle « que si on le demande, il espère que Sa Majesté sera disposée à excepter de cette défense la ville de Genève, en prenant les précautions convenables pour prévenir les abus ». Sur la vue de cette lettre, on décidait en Conseil de faire à Turin la démarche suggérée par l'intendant de Chambéry et « d'écrire à S. M. Sarde pour la prier d'excepter Genève de cette défense, par un effet de sa royale bienveillance ».

Mais chaque mois était maintenant signalé par quelque fâcheuse alerte : en août, une tempête d'une rare violence sévissait sur tout le bassin du Léman, le Chablais, le bas-Faucigny et le Genevois [1]; en septembre, une période de pluies incessantes anéantissait la récolte des seconds foins, et rendait les semailles si difficiles qu'on fut obligé, à Genève, de faire afficher aux portes de la ville et devant toutes les églises de village l'autorisation donnée aux paysans de travailler le dimanche « si l'occasion était favorable ».

La réponse du Roi de Sardaigne parvint à la Seigneurie dans ces

---

(1) Arrêté de défendre de faire de l'eau-de-vie de prunes; ces fruits mal mûrs qui couvrent le sol ne pouvant être utilisés ». — *Reg. des Conseils.*

Digitized by Google

fâcheuses circonstances (18 septembre 1770), et cette réponse, sans être aussi explicite qu'on l'eût désirée, n'en était pas moins très favorable. En voici le contenu :

« Très chers et bons amis — Nous avons reçu la lettre que vous « nous avez écrite touchant la défense qui a été faite en Savoie pour « la sortie des blés, farines et légumes, dont nos sujets ont grand « besoin. Quoique les fâcheuses circonstances dans lesquelles cette « partie de nos États se trouve, par rapport aux mauvaises récoltes « des années précédentes et encore en dernier lieu par la grêle qu'elle « a essuyée, ne justifient que trop la nécessité des ordres qui ont été « donnés à ce sujet; cependant comme nous avons présents les égards « que votre République a eus en semblables occasions pour nos sujets « et étant bien aise de vous en marquer dans celle-ci le bon gré que « nous vous en savons, pour autant que la disette générale qui règne « dans toute la Savoie peut le permettre, nous faisons parvenir nos « ordres à notre Intendant-général afin qu'il concerte avec vous les « moyens de pouvoir secourir vos concitoyens à qui nous souhaiterions « être dans le cas de donner toute l'assistance que vous pourriez dé- « sirer, y étant porté par les favorables dispositions que nous conser- « verons pour tout ce qui concerne votre République et par un sincère « désir de vous donner des preuves de notre bienveillance. Sur ce nous « prions Dieu qu'il vous ait, Tr. ch.[rs] et bons amis, en sa sainte garde ».

Écrit à Turin le 15 Septembre 1770.

signé EMMANUEL.

Aussitôt que la Seigneurie de Genève eut pris connaissance des intentions du Roi, elle fit partir un député pour Chambéry. Celui-ci — noble Cramer — était pourvu selon l'usage d'une lettre de créance et de recommandation pour M[r] l'intendant-général. Malheureusement toutes les autorités de Savoie étaient, de jour à jour, plus inquiètes, tant la pénurie des ressources alimentaires se généralisait dans le duché. Puis les accaparements clandestins, à destination de la France, étaient encore un sujet d'inquiétude. Les fonctionnaires n'osant contrecarrer ouvertement les intentions royales quant à Messieurs de Genève, di-

Digitized by Google

saient être dans l'impossibilité de s'y conformer pour le présent, l'intendant-général demandait douze jours, afin de réfléchir. Ces conjonctures défavorables déterminèrent le Conseil de Genève à engager une négociation directe avec la Cour de Turin et cela avec d'autant plus de raison que le ministre Boguin avait fait savoir, officieusement et par voie détournée, qu'à défaut des blés de Savoie, dont la vente ou le prêt devenait impossible, le gouvernement de Sa Majesté condescendrait peut-être à vendre à la République des blés de Sardaigne; cette île étant, à l'exception de tous les pays voisins, encore abondamment fournie de céréales. Noble Turretin, l'envoyé de la Seigneurie, partit aussitôt pour passer les monts, et le 10 octobre il écrivait de La Novalaise: « . . . . . Nous avons rencontré sur toute la route des blés que la Cour fait passer à dos de mulets pour le soulagement des provinces nécessiteuses . . . . . Il y a eu bien des déficiens à la récolte [des blés en Savoie] et comme la défense d'extraire des blés du Dauphiné s'est renouvelée et s'exécute avec sévérité, les marchés de Chambéry en souffriront considérablement. Je crois pouvoir conclure de là que, lors même que nous aurions la sortie des blés de Savoie, ils n'en seraient pas moins, sur nos marchés, à un prix fort supérieur à celui des blés d'Italie . . . . . etc. ».

A Turin, l'envoyé genevois s'empressa d'aller rendre sa première visite à S. E. le comte Boguin, qui séjournait alors à sa villa — « Son Excellence m'a dit que le Roi était pleinement informé de ce que nous avons fait en faveur des Savoyards ces deux dernières années . . . . . et que Sa Majesté chercherait à nous aider en tout ce qui dépendrait d'elle, mais que, comme père de son peuple, il lui était impossible de laisser sortir de ses états un pain dont ses sujets manqueraient infailliblement, si on les laissait se dépouiller en notre faveur . . . . . etc. »

« Je lui ai expliqué que la Savoie — à l'exception des cantons grêlés et de quelques parties de montagne — ne manquait pas de blé [1]. . . . Que Genève se trouvait heureusement placée pour être une espèce d'entrepôt au moyen duquel les provinces abondantes pouvaient fournir aux provinces souffrantes . . . . . Que s'il n'y avait pas de disette actuelle-

(1) Cette assertion était malheureusement très-contestable.

Digitized by Google

ment en Savoie, il était très probable qu'il y en aurait à la fin du printemps [prochain]. Que ce serait le moment où le blé exporté à Genève s'y retrouverait. Que si on laissait la Savoie fournir actuellement nos marchés, notre Chambre des blés aurait le temps de reprendre haleine et de faire des emplettes des blés de Barbarie (1) pour pourvoir aux besoins futurs..... Que le Savoyard était accoutumé de faire argent de son blé au commencement de l'hiver, vu que c'était le moment de payer ses tailles et que si on voulait le priver de ses débouchés ordinaires et l'obliger à garder son blé on le mettrait au désespoir. Que ce serait alors le moment où quiconque aurait quelque argent comptant ferait des accaparements et que la manière d'en tirer parti serait de faire la contrebande sur toutes les frontières. Que le blé destiné à la subsistance de la Savoie s'envolerait et que nous serions nous mêmes hors d'état de lui fournir aucune ressource..... etc. »

Mais le ministre, à l'audition de cette proposition de libre commerce en temps de disette — proposition contraire a toutes les notions d'économie politique de l'époque — n'en persiste pas moins à dire : « Qu'il paraîtrait à tout le monde que de laisser verser les blés de Savoie d'un côté, à bas prix, tandis qu'on en faisait passer de Piémont, à dos de mulets avec des frais immenses sans même trouver des voitures (2) qui pussent y fournir, était une manifeste absurdité ». Du reste, il allait envoyer un officier à Stupinis, pour rendre compte au Roi de cette première conversation.

La bonne volonté du ministre Boguin et même sa sympathie pour la Seigneurie de Genève et son envoyé se manifestaient en définitive par ses procédés avec ce dernier. Il communiquait à Noble Turrettin le mémoire que la Cour de Turin venait d'envoyer au comte de la Marmora, son ambassadeur en France, pour appuyer sa demande du transit des blés de Sardaigne, à destination de Savoie, par les États de S. M. tr. chrétienne. Il corrigeait bénévolement le mémoire que le député de Genève allait faire présenter au Roi. « Je puis dire — écrit Tur-

(1) Ces blés étaient achetés à Livourne et venaient par Marseille, d'où ils étaient ensuite « voiturés » par le Rhône jusqu'à Seyssel par l'entreprise des coches de Lyon et avec l'autorisation de la Cour de France.

(2) Lisez : des moyens de transport, soit des mulets et des chevaux de bât.

Digitized by Google

rettin — qu'il y a un plaisir infini de traiter avec ce ministre, il est on ne peut plus cavalier. Il parle avec franchise et se rend à la justice ». Mais le passage suivant est particulièrement digne d'attention. « S. E. me dit ensuite: Que si je voulais réussir dans ma demande [relative à la liberté du commerce des céréales de Savoie], il fallait renforcer l'article de nos appréhensions de la part de notre Bourgeoisie et de nos Natifs, *qu'il m'avertissait que, comme on voulait notre conservation, ce serait le motif qui déterminerait le plus à nous favoriser* ».

Quantum mutatus ab illo..... se disait sans doute le député de Genève à l'ouïe de cette confidence très inattendue et en évoquant les souvenirs historiques de plus de deux siècles d'inimitiés. Et cependant rien n'était plus vrai que ces paroles du ministre: on désirait sincèrement à la Cour de Turin, en 1770, sauvegarder l'indépendance de la République, où les excès des partis politiques et plus encore l'ingérence française étaient déjà suivis avec une inquiète vigilance par la diplomatie. Genève — au dire de ces hommes d'état piémontais, qui semblaient deviner l'avenir — devait, dans l'intérêt de tous, demeurer indépendante et n'être jamais asservie à aucun de ses puissants voisins.

Cependant Turrettin avait répondu prudemment à cette ouverture du ministre — « Je lui dis que cela pouvait être bon à dire, mais non à *écrire*, et il fut de mon avis ».

« À mon retour à Turin, je fus — d'après le conseil du comte de Boguin — chez M^r^ le chevalier Raiberti, pour lui remettre ma lettre de créance, le prévenir de la lettre que j'étais chargé de remettre au Roi et le prier de me procurer une audience de Sa Majesté, ainsi que l'honneur de faire la révérence à la famille Royale. Je lui remis, suivant l'ordre, la copie de la lettre adressée au Roi. M^r^ Raiberti me promit de faire le nécessaire; je le prévins ensuite sur le mémoire que je lui présenterais le lendemain et le priai de le mettre sous les yeux du Roi et des ministres; il me le promit ».

Cette lettre au Conseil de Genève se termine par un avis qui n'était pas sans importance.

« Je dois vous informer que MM. de Berne ont fait demander par

Digitized by Google

le sieur Mathey, célèbre machiniste qui est de leurs sujets, trente mille sacs de blé de Piémont à la Cour. Ils leur seront accordés à condition que le transport s'en fera par le Saint-Bernard, *car on n'accorderait pas une coupe par le Mont-Cenis*. Pareille demande est arrivée pour MM. de Zurich et jamais on n'a vu un concours de demandes aussi prodigieux [1] ».

Telle était vers le milieu d'octobre 1770 la situation économique générale qui motivait dans la capitale piémontaise la présence du conseiller Turrettin, et dès le lendemain de la remise de son mémoire, ce député de la République de Genève était admis à l'honneur de se présenter à l'audience Royale.

---

(1) Ainsi se vérifiait le langage que le ministre avait tenu la veille à son visiteur: « il me dit qu'on serait bien aise d'en vendre et qu'il me le disait franchement, mais que je me trompais si je croyais qu'on en fût embarrassé. Là-dessus il m'a parlé des besoins des Suisses dont il était informé et m'a dit qu'il en avait fait offrir à la France. Que si on nous donnait la préférence, c'était pour nous faire plaisir et par reconnaissance.

Digitized by Google

III.

Députation à la Cour de Turin — Audience royale — Négociations infructueuses au sujet de la liberté du commerce de Savoie et du transit interlope des blés du Dauphiné — Achat de blés de Sardaigne et du Piémont — Difficultés nouvelles — Un passage alpestre prêté — Notes secrètes d'un diplomate — Retour de Turrettin — Bruits calomnieux, récompense ordinaire des services publics — Mort du Roi de Sardaigne, Charles-Emmanuel III — Regrets de la Seigneurie de Genève — La question de l'avenir (1770-1771).

Charles-Emmanuel III, qu'un historien d'un rare mérite nous a fait connaître [1], vivait, par inclination personnelle, avec simplicité et comme dans une laborieuse retraite, au milieu d'une cour dont les fêtes brillantes, le cérémonial à la française, les costumes, les parures et jusqu'au train domestique étaient cependant réglés par lui très exactement. Ce prince, âgé à cette époque de soixante-neuf ans, qui consacrait encore toute sa journée au travail et commençait à donner audience à l'heure de *la barbaria* [2], n'était étranger à rien de ce qui se passait dans son royaume, qu'il gouvernait, disent ses contemporains, comme un père de famille conduit et administre sa maison. L'historien anglais Gibbon l'a rapproché de Frédéric-le-Grand pour ses remarquables qualités, ses aptitudes variées et ses facultés éminentes, dont l'une des plus heureuses était une mémoire si fidèle qu'il retenait

(1) D. Carutti. *Storia del regno di Carlo Emanuele III.* Turin, 2 vol. 8°, 1859.

(2) Nome che si dà in Torino a quella mescolanza di caffè e cioccolatte con cui si fa colazione. — *Ibid.* vol. II, pag. 177, nota.

Digitized by Google

le nom et gardait le souvenir de personnes qu'une seule rencontre lui avait fait connaître. Il lui suffit sans doute du premier coup d'œil pour retrouver dans le magistrat approchant de la cinquantaine, qui, le 17 Octobre 1770 se présentait à lui, au nom de la République de Genève, le secrétaire de légation accompagnant autrefois le Syndic Pierre Mussard dans toutes ses démarches à Turin et dont le travail avait été fort utile, dans les négociations si laborieuses du traité qu'on avait signé en 1754.

Ces souvenirs furent-ils favorables à N.° Turretin? — nous devons le conjecturer, car Sa Majesté mit, dès l'abord, l'entretien sur le ton de simplicité qui seul convient pour parler d'affaires. — « J'ai eu, ce matin, audience de S. M., avec laquelle j'ai causé pendant près de trente-cinq minutes — écrit Turrettin à ses supérieurs. J'ai voulu lui adresser un petit discours, mais Elle m'a interrompu dès le début et nous avons tout de suite parlé d'affaires. J'ai trouvé S. M. bien disposée pour nous et désirant nous faire plaisir, mais doutant encore de l'état de la Savoie par rapport aux grains ».

Les renseignements qu'on recevait, à la Cour, des autorités de Chambéry, étaient en effet si contradictoires qu'il était très difficile d'apprécier les besoins réels et la quotité des ressources des diverses provinces du duché. — « S. M. m'a dit: Qu'elle n'aimait point tous ces manèges et ces fourberies. Que les Savoyards avaient crié misère et avaient engagé [le gouvernement] à défendre l'exportation, en disant *qu'ils mouraient de faim*, et qu'à présent qu'on leur avait envoyé du blé à grands frais, tout-à-coup ils avaient changé de langage et prétendaient même avoir du blé à exporter et voulaient en vendre à Genève [1] ».

Le Roi ajouta qu'il avait ordonné qu'on dressât un état de situa-

(1) Cette modification « du blanc au noir », selon le dire du ministre, dans le langage des Savoyards, nous est expliquée dans une mission ultérieure (16 et 17 novembre) du député genevois: « Le Roi .... avait donné l'ordre d'y faire passer deux mille sacs de blé de Piémont. Au moment où ce grain est arrivé en Savoie, les Savoyards... comme ils le trouvaient un peu cher et qu'ils auraient voulu que la Cour le leur fît distribuer à plus grosse perte, *ont dit qu'ils avaient des blés en Savoie* et qu'on pouvait s'y passer de ceux de Piémont... etc. ».

Digitized by Google

tion « réelle » de la récolte dans toute la Savoie [1], et que, d'après le rapport de l'intendance générale on verrait ce qu'on pourrait faire pour obliger Messieurs de Genève. Provisoirement, des ordres étaient déjà donnés pour autoriser la Chambre des blés de cette ville à faire en Savoie quelques emplettes pour les remettre aux particuliers.

« J'ai alors expliqué à S. M. qu'il n'était pas possible que la Chambre achetât des grains [en Savoie] pour les revendre, et je lui ai fait comprendre le danger qu'il y aurait pour elle de se ruiner, tout en étant l'objet de beaucoup de mécontentements [2]. J'ai eu l'honneur de parler sur tout cela avec toute la franchise de mon caractère et S. M. m'a paru le prendre en très bonne part. Elle a fini par me dire qu'on ferait examiner mon mémoire et qu'on ferait ce qu'on pourrait pour nous ».

A ces assurances de bienveillance, le Roi ajoute encore le mot final dont il usait fréquemment dans ses audiences particulières: « Nous verrons [3] »; puis il donnait un autre cours à l'entretien. — « Cette conversation a été trop longue pour pouvoir la rapporter en détail; il a été question par exemple, pendant assez longtemps, de la perte que faisaient sur les espèces les Savoyards qui portaient leurs denrées à Genève, de la valeur abusive des louis neufs [4] et de mille autres détails dont il est étrange qu'un Roi soit instruit; mais ici les plus petits détails de l'administration passent sous ses yeux ».

Au sortir de l'audience Royale, le conseiller Turrettin, dont nous ne pouvons suivre l'intéressant rapport, se rend chez le duc de Savoie.

---

(1) Ce compte-rendu statistique ne parvint jamais au Roi qui l'avait « ordonné » et le ministre Boguin dut avouer à Turrettin: « Que les officiers de Savoye s'y étaient refusés, disant: qu'outre l'embarras, cet ordre ne manquerait pas de jeter l'effroi dans le pays. Ce qui faisait qu'à Turin on ne savait de quel principe partir! »

(2) Pour la population genevoise, souffrant de la disette, et dont une grande partie était déjà prévenue défavorablement contre le gouvernement de la République, ces achats de céréales faits par la Chambre des blés dans la contrée qui fournissait en temps ordinaire à la consommation des particuliers, eussent été considérés comme un odieux accaparement à son préjudice.

(3) Dava pubbliche udienze a chiunque si presentasse, ivi riceveva i ricorsi, accoglieva le lagnanze, rispondendo *Vederemo*... Carutti, *Storia* etc. II, 170.

(4) « On n'oserait pas lui dire que, *dans sa capitale même*, les louis, taxés au dessous de vingt livres, montent quelquefois jusqu'à vingt et une! » *même correspondance.*

Digitized by Google

— « Mr de Saint-Thomas, gentilhomme de la chambre, m'a annoncé, et S. A. R. m'a fait dire que le temps [dont elle pouvait disposer] était trop court et qu'elle voulait s'entretenir avec moi plus longtemps. Que je pouvais aller chez la Duchesse et que je revinsse chez lui à trois heures. J'ai donc été à l'audience de Madame la Duchesse de Savoie et j'avoue que je suis tombé des nues en voyant que sur le champ elle m'a reconnu, comme s'il n'y avait que huit jours que j'eusse pris congé d'elle. Elle a aussi témoigné beaucoup de bontés à mon fils. Je suis allé à trois heures chez S. A. R. Mgr. le Duc de Savoie et j'ai eu l'honneur de m'entretenir avec lui jusqu'à près de quatre heures. Je ne saurais assez exprimer la bonté, l'affabilité, la solidité du jugement, les lumières, et la justesse d'esprit de ce prince. Il m'a comblé de marques de bonté et m'a reçu avec la même cordialité qu'il aurait pu témoigner en recevant un de ses plus anciens serviteurs. Il a aussi fort caressé mon fils et lui a dit « Qu'il comptait qu'il en serait de lui comme de moi: qu'il m'avait connu d'abord en petite perruque, qu'il me voyait avec la grosse [1] et qu'il le verrait un jour de même; que si ce n'était pas lui, ce serait le Prince de Piémont son fils qui le verrait et qu'il voulait qu'Albert allât le voir et fît connaissance avec lui pour qu'il s'en ressouvînt dans la suite. » Il est difficile de rien ajouter à la satisfaction qu'éprouvent ceux qui ont le bonheur d'être présentés au Roi et à toute sa famille. Nous avons été de là chez le Prince de Piémont, mais il était à ses études, et on nous a assignés à demain à dix heures. Il nous reste ensuite à voir le Duc de Chablais et Mesdames de Savoie, puis la maison de Carignan. J'ai déjà fait, cette après-midi, visite aux ambassadeurs de France et d'Espagne et à l'envoyé d'Angleterre; je suivrai demain chez tous les autres ministres » . . . . .

Nous n'avons garde d'imposer au lecteur la relation de ces visites officielles, et il doit nous suffire de lui présenter le sommaire des démarches du député de MM. de Genève.

La négociation de Turrettin se présentait, en réalité et malgré

(1) La perruque à marteau. C'était à cette époque le complément obligé du costume de la magistrature.

Digitized by Google

l'évidente bonne volonté du Roi et des ministres, sous des apparences défavorables. Le député de Genève écrit le 27 octobre qu'il a vu le comte Boguin : « J'ai été passer la journée à sa vigne et, par un heureux hasard, il n'y a eu que moi et mon fils d'étrangers à dîner : la compagnie n'est venue que le soir. J'ai beaucoup causé avec S. E. et lui ai dit que notre affaire allait se décider..... et que c'était le moment où je le priais d'en parler ou d'en faire parler à S. M., et que s'il voulait bien avoir cette bonté, je me tenais pour assuré du succès ».

Le comte Boguin répond au magistrat genevois « qu'il se trompe ». S. E. avait déjà parlé de cette instance au Roi, qui n'en avait pas moins paru fixé à l'idée d'autoriser des achats en Savoie, faits exclusivement par la Seigneurie ou la Chambre des blés de Genève. Du reste, et quel que fût le préavis donné par le ministre ou par l'intendant-général de Savoie, *si le Roi avait pris un parti fixé, il serait impossible de l'en faire revenir.*

Les renseignements fournis par les officiers de Savoie continuaient, d'autre part, à être fort contradictoires. — « J'attends donc avec impatience ce qui se passera mardi, ajoute Turrettin, et suivant l'évènement je verrai si je dois ou ne dois pas faire de nouvelles démarches [1] ».

Ces démarches nouvelles — c'est-à-dire la recherche des blés du Piémont ou de la Sardaigne — devenaient une nécessité pour le député de Genève, qui ne tarda pas à se convaincre de l'insuccès de toutes ses tentatives quant à la liberté d'exportation des céréales de Savoie qu'il était venu solliciter à Turin.

Il est vrai que le Roi, pour adoucir un refus qui lui coûtait peut-être, fit savoir au solliciteur que les Genevois souffrant de la disette étaient autorisés, comme précédemment, à aller acheter du pain chaque

(1) Dans sa hâte d'avoir des nouvelles, le diplomate genevois oubliait parfois les habitudes de la vie italienne... en 1770! — « Je suis allé ce matin à dix heures chez S. E. le chevalier de Monrus (lisez Morozzo — c'était depuis longtemps le ministre intérimaire de l'intérieur, dont il fut nommé titulaire en décembre). On m'a dit : Qu'il était sorti, mais le fait est *qu'il n'était pas encore levé*, ainsi qu'il me l'a dit lui-même... » 30 octobre 1770.

Digitized by Google

jour dans les villages de Carouge et de Chêne-sur-Savoie. Mais c'était là un palliatif et non un remède au mal, car le pain bis le plus grossier s'y vendait 5 sols et parfois 6 sols la livre, tandis que « le petit peuple » le payait encore 4 sols à Genève et ne pouvait pas le payer davantage sans être désespéré. — « J'ai expliqué au ministre — écrit Turrettin — combien ce secours était inefficace, vu le prix, qui faisait que les seuls riches pouvaient s'en pourvoir, et qui laissait à notre Chambre des blés la charge de nourrir les pauvres, c'est-à-dire le gros de la ville, ce qui allait achever de vider ses greniers et nous jetterait dans une disette prochaine..... » Malheureusement le ministre n'était pas « le Maître » et l'inutilité de ces observations confidentielles dut y faire renoncer Turrettin (1).

Dans la même semaine, Charles-Emmanuel III prenait une autre détermination — très fâcheuse, sans doute, pour l'approvisionnement de Genève — mais assurément honorable pour le Prince, dont la droiture se révèle encore dans cette circonstance, suite naturelle « du malheur des temps ».

L'initiative des gens du négoce, stimulée par la nécessité, avait fait naître à Genève, depuis la dernière récolte, diverses entreprises aventureuses pour l'exportation des blés du Dauphiné hors du royaume, malgré les dangers très sérieux de ce commerce de contrebande; mais les autorités de Savoie avaient arrêté « provisionnellement » ces convois illicites et demandaient des ordres à Turin. Le conseiller Turrettin, informé par la Seigneurie de cette difficulté nouvelle, ne manqua pas d'invoquer auprès du ministre « la liberté de commerce stipulée en 1754 »; à quoi Son Excellence répondit — sans entrer en débat sur la question de droit internationnal: *la liberté du commerce comprend-t-elle le transit de la contrebande?* — en avouant à son interlocuteur que ce qui, pour le gouvernement de Sardaigne, rendrait très difficile cette autorisation de transit, c'était la crainte de susciter les

(1) La concession Royale n'en fut pas moins très utile à la population genevoise, qui en usa largement chaque jour et pendant plusieurs mois. — « S. E. m'a ajouté: Que le pain exporté à Genève faisait un objet prodigieux et que les boulangeries de Carouge écoulaient de 55 à 60 coupes par jour... » 7 novembre 1770. La coupe était une mesure du poids de 66 kilos.

Digitized by Google

plaintes que pourrait faire à ce sujet la Cour de France. Crainte trop justifiée dans un temps où une grande quantité de blés de Sardaigne et de Sicile, à destination de Savoie, remontaient lentement le Rhône et pouvaient être saisis en manière de représailles. Turrettin, uniquement préoccupé des intérêts pressants qu'il était chargé de défendre, réfutait ces excellentes raisons par des sophismes fort singuliers, même pour un diplomate. Selon lui, il n'était pas question « de prêter les mains », mais il suffisait « de fermer les yeux », ce qui était bien différent ! Le comte Boguin se laissa-t-il convaincre de cette « différence ? » Il est permis de n'en rien croire; cependant — et réservée l'autorisation de S. M. — il voulut bien conférer avec le directeur des gabelles pour savoir de lui quel expédient on pourrait employer, le cas échéant, afin de donner satisfaction à MM. de Genève. Cette consultation demandée au fonctionnaire supérieur de la douane par un ministre d'État pour faciliter le transit de la contrebande, n'est pas selon nous une des moindres curiosités de cette petite négociation incidente. On alla même jusqu'à pressentir l'ambassadeur de France à Turin, qui pouvait, fort mal à propos, faire grand bruit d'une connivence plus ou moins bien déguisée. Et le marquis de Chauvelin, en vrai diplomate, ne manqua pas de faire savoir aux curieux qu'il se tairait, à propos des blés du Dauphiné, pour aussi longtemps qu'il ne recevrait pas l'ordre d'en parler. Mais le Roi, dont il fallut enfin prendre les ordres, coupa court, d'emblée, à tous les sophismes destinés à étayer un projet qu'on reconnaissait être inavouable, et pendant plusieurs jours il résista sagement à toutes les sollicitations — directes ou indirectes — qui lui furent adressées. — « J'ai sollicité de rechef le ministre sur le passage des blés du Dauphiné et il en a reparlé hier au Roi, mais très inutilement. Sa Majesté veut exécuter rigoureusement sur cet article la maxime *Quod tibi fieri non vis alteri ne feceris,* ces connivences particulières d'un ministre contre le dispositif d'un édit ne lui plaisant pas..... On a rapporté à S. M. ce que m'avait dit à ce sujet M^r^ l'ambassadeur [de France] et sa promesse de fermer les yeux s'il ne recevait pas des ordres; mais tout cela a été inutile, ainsi il n'y faut plus penser ». — *Turrettin au Conseil,* 12 janvier 1771.

Digitized by Google

Tous les soins du député de Genève visaient maintenant à obtenir aux conditions les moins défavorables une quantité suffisante de ces blés de Sardaigne qu'offrait depuis deux mois le ministre Boguin. On convint de traiter de la vente à terme de 10,000 sacs de ces blés, qu'il fallait faire venir, et de la livraison immédiate de 2,000 sacs [1] de blé de Piémont. Mais comment faire arriver ces céréales à Genève? Les difficultés du transport par la voie de terre étaient considérables et les frais le seraient aussi, car la concurrence par le passage du Saint-Bernard était telle qu'on n'y trouvait plus aucun moyen de faire voiturer la marchandise. Quant au passage par le Mont-Cenis, le Roi se l'était réservé formellement jusqu'alors, dans le but de pouvoir secourir la Savoie. Enfin, si l'on empruntait la voie de mer, les blés avaient beaucoup de chance d'être pillés à Marseille par le populaire, et le transport en remontant le cours du Rhône était si chanceux (même avec les sauve-gardes expédiées de Versailles) que l'administration des coches de Lyon refusait de s'en charger à aucun prix.

Ce fut encore la bienveillance de Charles-Emmanuel qui rendit cette transaction possible. Il est vrai qu'il fallut cette fois « batailler avec lui pendant deux heures. » On consentit « à prêter le Mont-Cenis » pendant un mois à MM. de Genève, et même à les mettre au bénéfice du traité passé par le gouvernement sarde pour le transport des blés du Roi avec les adjudicataires de l'entreprise. Turrettin, à la suite de cette décision généreuse, pouvait écrire non sans raison,

---

(1) Il faut remarquer, qu'il s'agit ici d'une certaine mesure de grains et non de sacs de toile, dont on manquait à l'Office du Solde de Turin et que l'envoyé genevois n'osa pas faire confectionner, pour ne pas donner l'éveil à la malveillance. Ses agents lui avaient déjà rapporté « que la recherche qu'ils avaient faite des toiles avait occasionné une sorte de bruit dans la ville. Que le petit peuple disait que les *genevrins* (on entend par ce nom les Bernois et tous les protestants) emportaient tout le blé du pays etc. » Turrettin confie alors ses perplexités au ministre et supplie qu'on veuille bien lui vendre ou lui prêter en location des sacs des magasins de l'Etat — «..... Croiriez-vous, Monsieur, écrit-il le 21 novembre au secrétaire du Conseil, qu'il a fallu que cette affaire allât devant le Roi! qu'elle lui fut rapportée aujourd'hui par le comte Boguin, et enfin que Mr Perrin [controleur de l'office du Solde] dressât un mémoire dans lequel il exposait la situation, en détaillant tous les motifs!... Bref, S. M. a bien voulu me faire remettre 5 à 600 sacs neufs à prix d'achat et m'en faire prêter mille vieux, *à condition de les restituer quand je m'en serai servi, et sans rien exiger pour l'usure.* »

Digitized by Google

en date du 21 novembre : — « La grâce que le Roi nous a accordée, en nous cédant le Mont-Cenis et en suspendant ses transports en Savoie, paraît être bien plus importante qu'on ne se le figure à Genève. MM. de Berne, le Valais, Neuchâtel, la ville de Lausanne, celle d'Yverdun, etc. ont ici des agents, qui demandent du blé à tout prix ; le Roi avait déclaré qu'il voulait absolument se réserver le Mont-Cenis pour lui-même, et il l'avait refusé à tous ceux qui le lui avaient demandé. Tous les nécessiteux se sont donc jetés du côté du Saint-Bernard où, comme je vous disais par ma dernière, on se coupe la gorge..... etc. »

Vers la fin de l'année (1770) la négociation principale du député genevois, qui venait d'être appelé au Syndicat pendant son absence [1], fut ainsi acheminée, si non au dénouement qu'on eût désiré dans les conseils de la République, tout au moins au seul qu'on pût encore se flatter d'obtenir. Les blés de Sardaigne allaient permettre à l'administration genevoise « de reprendre haleine », comme on disait alors, et de poursuivre ses démarches laborieuses en pays éloignés en vue de l'approvisionnement de la ville.

Cependant d'autres instances, beaucoup moins importantes, il est vrai, occupèrent encore Turrettin pendant plusieurs semaines, d'ordre de ses supérieurs, désireux de mettre à profit le séjour tout-à-fait exceptionnel et assez coûteux pour la petite République d'un envoyé accrédité à la Cour de Sardaigne. Mais nous ne rapporterons pas ces négociations, dont les infimes sujets nous font sourire aujourd'hui : la liberté de la sortie des blés des fonds de l'ancien Dénombrement, la libre pratique du cours de l'Arve pour les bois du Faucigny, la question des charbons du Chablais et celle non moins intéressante « des légumes et des petites graines ». Et cependant ces diverses bagatelles occupaient alors les bureaux de deux ministères, elles inspiraient des mémoires, nécessitaient des conférences et rien n'était résolu définitivement, sans que le ministre eût pris les ordres de Sa Majesté [2].

---

(1) Conseil général du 9 janvier 1771.

(2) ..... Vous ne saurież croire, Monsieur, combien il arrive ici de plaintes sur Genève, de toute espèce. Par le pénultième courrier, S. E. avait reçu une lettre contenant des représentations très fortes sur ce qu'il n'était plus possible que les sujets du Roi vécussent en Savoie, d'autant que tous les bestiaux, volailles, laitages et autres

Digitized by Google

Des communications plus personnelles, relatives à la Cour de Turin, que nous glanons dans la correspondance du député de Genève, nous permettront de faire ici quelque diversion à l'analyse — trop aride peut-être au gré du lecteur — des négociations que nous avons suivies.

Du 31 octobre: — « S. M. est allée passer avec les princes la journée à la Vénerie, suivant l'étiquette, attendu que ce jour est celui de l'anniversaire de la mort du Roi Victor, dont les obsèques ont été célébrées dans l'église attenant au palais où est la chapelle royale. Il est probable, cela étant, que [notre affaire] ne sera expédiée que samedi prochain ».

Du 3 novembre: — « Le marquis Costaz *(sic)* est arrivé ici depuis quelques jours, avec son fils, et il a été présenté à la famille Royale et aux ministres. On l'a beaucoup interrogé (à ce qu'il m'a dit) sur l'état de la Savoie par rapport aux blés et il a prodigieusement chanté misère. Comme il est fort de nos amis et qu'il n'a en tout cela aucun intérêt particulier, je vois qu'il n'est parti que de sa persuasion, et je prévois combien de clameurs s'élèveront si l'on voit sortir pour notre compte une trop grande quantité de blé et surtout si les emplettes que nous faisons faire [en Savoie] ne sont pas ménagées avec prudence..... »

Du 7 novembre: — « Dimanche dernier, jour de la S[t] Charles, fête du Roi, la Cour fut très brillante. Après la messe le Prince de Carignan, nouveau-né, fut baptisé par le Cardinal Des Lances. Le Roi et la Duchesse de Savoie furent parrain et marraine; mon fils fut témoin de la cérémonie. Quant à moi, j'observe de ne pas me montrer dans la chapelle..... etc. »

Du 5 décembre: « — Je commence cette lettre par vous mander la nouvelle du jour, qui est l'arrivée de monsieur le comte de Lascaris, envoyé du Roi à Naples, et sa nomination à la place de ministre des

---

denrées de toute espèce se transportaient à Genève, où on les payait à des prix auxquels les Savoyards ne pouvaient pas atteindre. Je dis au ministre qui m'en parla que cette plainte était très fondée: notre argent faisant effectivement passer à Genève les denrées du voisinage, et que la question se réduisait à savoir si les Savoyards pouvaient renoncer à ce gain, et ce que deviendraient les provinces voisines [de Genève] si elles n'avaient d'autres consommateurs que leurs habitants? » — *Lettres de Turretin*, 19 décembre 1770.

Digitized by Google

affaires étrangères. Ce poste était vacant depuis deux ans et Mr Raiberti, premier officier du bureau, faisait toutes les fonctions de ministre sans en avoir le nom. Peut-être cet arrangement aurait-il duré quelque temps, si M. Raiberti n'avait pas demandé du repos, et si le mariage qui va se faire (1) n'avait pas exigé dans cette place un ministre qualifié. Les vues du public s'étaient portées sur trois sujets: le comte de la Marmora, ambassadeur à Paris, le comte Perron et le comte de Lascaris. Le Roi a choisi ce dernier, et il paraît qu'on applaudit à ce choix. Mr de Lascaris est Nisard, et d'une maison qui, sans parler de la prétention qu'elle a d'avoir eu des empereurs d'Orient, a eu des comtes souverains à Tende et dans le voisinage, sans parler d'un grand-maître de Malte qui a été fort illustre il y a deux siècles. Elle peut passer pour la première de ce qu'on appelle ici *case principesche*, c'est-à-dire maisons qui descendent de princes souverains. Monsieur de Lascaris lui-même est fort instruit, d'une belle figure, homme du monde, et a tout au plus quarante-deux ans. Il arriva ici samedi, fut présenté au Roi et à la famille le lendemain et nommé ministre lundi; sa patente sera signée aujourd'hui, il prêtera serment demain et entrera tout de suite en fonctions..... Je crois qu'il convient de m'envoyer une espèce de lettre de créance générale qui servira d'occasion pour lui dire des choses honnêtes..... etc. »

Du 12 décembre 1770: — « Sa Majesté publia dimanche le mariage de Madame Joséphine avec le comte de Provence, et les deux ou trois premiers jours de cette semaine ont été des jours de gala et de fête, ce qui a un peu entravé les affaires ». — Turrettin chargé par ses supérieurs de faire parvenir la lettre de remerciements adressée au Roi par le Conseil au sujet des décisions précitées, dit que le chevalier Raiberti a arrangé les choses de façon que l'envoyé de Genève a pu présenter lui-même cette lettre. « J'ai saisi cette occasion pour témoigner au Roi la part que prenait notre République à la satisfaction qu'il ressentait de cet évènement, ainsi que nos vœux pour le bonheur de ce mariage et pour tout ce qui pouvait amener l'union

(1) Allusion au mariage de Madame Marie-Joséphine, fille aînée du Duc de Savoie avec le comte de Provence (Louis XVIII).

Digitized by Google

entre les deux Maisons de France et de Savoie[1]. S. M. m'a dit: Qu'ayant une aussi nombreuse famille, elle était bien aise, en effet, de commencer à voir quelques-uns de ses petits-enfants placés. — Sur ce que je lui ai dit: Qu'il goûtait plus qu'aucun prince [contemporain?] le bonheur des anciens patriarches. Il m'a dit que malheureusement il leur ressemblait par l'âge, *ce dont il se passerait bien.* Cela nous a conduit à parler de l'état de sa santé et de son genre de vie..... » — Puis les affaires sont, de nouveau, le sujet de l'entretien, et le Roi motive les mesures restrictives mises par lui à l'exploitation et à l'exportation des bois du Faucigny, « dont les communautés avaient détruit tous les bois sans précaution et sans mesure..... Cela lui avait fait prendre la résolution d'ordonner qu'on fît un règlement général sur cet objet, et l'on y travaillait actuellement ».

Du 18 décembre: — Turretin est reçu par le nouveau ministre des affaires étrangères, comte de Lascaris. S. Excellence s'entretient longtemps familièrement avec l'envoyé de Genève.... « Je demeurai à causer avec lui pendant trois quarts d'heure et il me raconta des choses, sur la famine de Naples, qui m'ont fait dresser les cheveux: Il a vu — de ses deux yeux — *onze personnes très bien vêtues, ayant les poches pleines d'argent, tomber mortes de faim sur la place!* Je crois que pareille chose ne s'était jamais vue, dans une ville située au milieu du pays le plus fertile, communiquant à toute l'Europe par la mer et ayant toutes les avenues libres..... etc. » — Turretin rend compte aussi d'une visite récente faite au comte Boguin, avec lequel il reprend encore la question des céréales. Ce ministre lui dit: « que les circonstances obligent maintenant la Cour à réserver toutes les ressources qu'offrent encore les blés du Piémont, pour alimenter la Savoie.

---

(1) Cette union par voie d'alliances de famille, le roi Charles-Emmanuel III, aussi jaloux de l'indépendance du Piémont que son père, ne la voulait pas cependant trop intime: « La Corte di Versaglia desiderava pure due altri matrimoni: quello di Maria Teresa, altra figlia del duca di Savoia, col conte di Artois, che fu poi Carlo X; e l'altro di Maria Clotilde di Francia col giovane principe di Piemonte; ma Carlo Emanuele III... non amava siffatta moltiplicità di vincoli colla Francia, sapendo che essi possono talvolta impacciar la politica; e perciò, non ostante le istanze del duca di Savoia, lasciò cadere il negozio. I due maritaggi ebbero poi effetto allorchè il duca di Savoia salì sul trono. » — Carutti, *Storia*, etc. II, 291 n.

Digitized by Google

Qu'il fallait qu'on y pourvût, *en sorte qu'au passage de la comtesse de Provence les peuples n'eussent que des cris de bénédiction à jeter...*»

Du 13 février 1771: -- «.... Je viens à l'affaire de Copponex, sur laquelle j'ai eu l'honneur de vous dire que je m'étais adressé samedi dernier au comte de Lascaris..... J'ai eu aujourd'hui la réponse du Roi, qui est que, comme nous avons demandé cet homme à la France[1], S. M. ne fera aucune démarche auprès de cette puissance pour le réclamer, mais qu'elle accepte l'offre que nous lui avons faite de le lui remettre, lorsque nous l'aurons en notre puissance..... J'ai expliqué aux deux ministres [MM. de Lascaris et Morozzo] que cet homme ayant mérité chez nous une peine capitale (vu qu'après avoir été condamné pour un crime très grave au bannissement perpétuel *sous peine de la vie* il avait eu l'audace de venir commettre de nouveaux désordres sur notre territoire), nous serions par conséquent dans le cas de prononcer contre lui «la mort», mais que pour éviter à sa famille une flétrissure et donner au Roi un témoignage de notre empressement à lui agréer, nous le remettrions sans requérir même qu'on lui fît son procès et seulement pourvu que nous fussions assurés qu'on le tiendrait étroitement enfermé, et c'est le principe d'où le Roi est parti. Il se faisait d'abord quelque peine de condamner cet homme à une prison perpétuelle, sans forme de procès, et peut-être même fera-t-il rendre contre lui un jugement par le Sénat; mais quelque tournure qu'on prenne, j'ai l'honneur de vous répéter que le point qui nous intéresse est «qu'il sera mis en sûreté[2].»

Turrettin avait demandé son rappel; un séjour plus prolongé dans la capitale du Piémont étant pour lui d'autant plus inutile que la Seigneurie, par le fait de l'indigence du trésor public, avait dû lui donner brusquement contre-ordre pour l'achat de nouvelles livraisons

---

(1) A la suite de nouvelles violences du banni Copponex bravant la peine capitale et venant encore insulter à main armée le châtelain de Peney, — dans son logis et au milieu de ses domestiques! — la Seigneurie de Genève avait requis récemment, par l'intervention du Résident de France, l'extradition de ce mauvais sujet, qui fut, en conséquence, arrêté à Lyon dans les premiers jours de février 1771.

(2) Tandis qu'à Turin on négociait ainsi par voie diplomatique la remise gracieuse de Copponex, celui-ci brisait les prisons de Lyon, s'évadait, et courait de nouveau les champs!

Digitized by Google

de céréales. Le député de Genève prenait congé du Roi (qu'il ne devait plus revoir), des ministres, de la Cour et de la ville, dans la seconde semaine de février (1771). — « Jeudi matin je fus à l'audience du Duc de Savoie; comme j'avais été informé qu'il s'était fort intéressé pour nous auprès du Roi, relativement à l'extraction des blés de Piémont, je crus devoir lui en exprimer toute ma sensibilité..... Il me répondit: Que l'intérêt qu'il avait pris à cette affaire était procédé d'un motif de justice autant que d'un esprit d'humanité, et qu'il avait trouvé *qu'on nous devait du retour pour ce que nous avions fait relativement aux Savoyards*..... Je pris congé de lui en recommandant notre État à sa bienveillance. Il m'en assura d'une manière très gracieuse et me dit; Qu'il serait toujours charmé de me revoir à Turin, pourvu que je n'y fusse pas appelé par quelque circonstance malheureuse. Il eut même la bonté de dire à mon fils que, dans le cas où je ne pourrais pas venir, il le reverrait avec plaisir et même..... *avec la grosse perruque!* etc. Je compte partir lundi 18 après midi. »

Le 26 février le Conseil de Genève était avisé du retour de son député. — « Après la prière, M^r^ le Premier a dit que Noble Turrettin, élu Sgn.^r^ Syndic en son absence et tandis qu'il était à Turin pour le service de la République, arriva hier. Que, bien que le dit N^e^ Turrettin n'ait pas obtenu le principal de sa mission concernant l'extraction des blés de Savoie (à cause de l'état actuel de cette province), il avait cependant rendu des services essentiels à la République en lui procurant les blés de Piémont et de Sardaigne dont elle avait besoin, et qu'il s'était acquitté avec beaucoup de dextérité et à l'entière satisfaction du Conseil de toutes les négociations dont il était chargé. »

Pourquoi faut-il ajouter ici que la population genevoise, aigrie par la misère et si profondément troublée dans ces tristes temps par la discorde et la haine, ne ratifia que très partiellement ces éloges mérités, seule récompense d'un magistrat qui s'était montré entièrement dévoué à la République! On lit dans le même registre des protocoles du Conseil, en date du 21 juin 1771: « Monsieur le Syndic de la Garde (Turrettin) a rapporté..... qu'il se répand un bruit dans la ville que le Magnif.^que^ Conseil a fait un traité avec Sa Majesté Sarde

Digitized by Google

pour ne point laisser entrer de blés de Savoie dans la ville afin de tenir le peuple dans la dépendance du Conseil (!) et écouler les blés de la Chambre à un plus haut prix; ce qui a été aussi confirmé par plusieurs membres du Conseil. Sur quoi l'avis a été de charger MM. de la justice d'informer contre les auteurs de bruits aussi dangereux et contre ceux qui les répandent, avec toute la diligence possible, et de faire une publication par laquelle le Magn.^co^ Conseil témoigne de son indignation contre les auteurs de bruits aussi calomnieux et promet deux mille florins à ceux qui pourraient en faire connaître les auteurs, ainsi que le secret sur leur délation ..... etc » — Mais de telles procédures n'ont jamais fait tomber la calomnie, et le Syndic Turrettin dut avoir maintes fois l'occasion de reconnaître combien est vrai — dans tous les temps — ce qu'on a dit de l'ingratitude des républiques!

Dix-huit mois après ce dernier incident, on apprenait à Genève la mort du vieux Roi de Sardaigne Charles-Emmanuel III, dont la santé donnait depuis plusieurs mois de graves inquiétudes. Ce prince, digne successeur de Victor-Amédée II, et auquel à la suite d'un très long règne l'histoire réservait le surnom de « grand », laissait à la Seigneurie de Genève les regrets qu'inspiraient alors aux chef d'un très petit état la perte d'un allié fidèle et bienveillant, d'un monarque dont l'influence personnelle considérable soit dans le gouvernement de son royaume soit dans les relations exterieures de celui-ci fut toujours très favorable à de faibles voisins, gens qu'il avait appris à connaître — en bien comme en mal — et qui en dépit d'anciens préjugés avaient gagné son estime et sa sympathie [1].

---

(1) Il primo dì dell'anno 1773, il conte di Malines, governatore del principe di Piemonte, nell'ossequiarlo disse parergli che incominciasse l'anno molto bene. Il re lo guardò fisso e rispose: ne vedrà il fine chi potrà. Apertosi il teatro regio, v'intervenne costantemente sino al mercoledì dell'ultima settimana del carnovale; il dimani alzatosi all'ora consueta e sedutosi a tavola dove riceveva in udienza, parve che gli venissero meno le forze; assopivasi frequentemente, parlava con istento, non potè prendere nutrimento. Si apprestarono i soccorsi dell'arte; sorrideva perchè in cuor suo sapevali oggimai inutili. Così passò la giornata; il duca di Savoia, il duca del Chiablese gli stavano a fianco. Giunta la sera, ed approssimandosi l'ora del teatro, il re morente disse

Digitized by Google

A cette occasion solennelle et douloureuse deux lettres officielles furent échangées entre Genève et Turin. Celle de la Seigneurie était de la teneur suivante:

« À Sa Majesté le Roi de Sardaigne,

« Sire — Le triste évènement qui plonge dans l'affliction Votre « Majesté nous a pénétrés d'une vive douleur, mais en déplorant avec « Elle la perte d'un monarque également distingué par la gloire de « ses armes et par la sagesse de son gouvernement, nous sentons « combien est consolant pour les sujets de V. M. l'avènement au « trône d'un prince dont les vertus si bien connues leur présagent le « bonheur le plus assuré.

« Permettez, Sire, qu'après avoir exprimé à V. M. les vœux ardents « que nous faisons pour la gloire et la prospérité de son règne, pour sa « personne sacrée et pour toute la famille Royale, nous priions V. M. de « conserver à notre Républiqne la bienveillance Royale dont l'auguste « monarque qui est l'objet de nos regrets avait daigné l'honorer.

« Nous sommes avec un très grand respect, Sire..... etc.

Les Syndics et Conseil de Genève
signé De Chapeaurouge.

La réponse du Roi Victor-Amédée III parvint au Conseil vers le 15 mars (1773). Voici les termes de cette missive officielle.

« Très chers et bons amis — Rempli comme nous le sommes de « la juste affliction de la perte irréparable que nous venons de faire, il

---

loro di andarvi; scusandosene essi, con piglio severo ed assoluto gliel comandò. Avea lungo il giorno ricusato di mettersi a letto, non ostante le preghiere che gliene erano state fatte; partiti i principi, si coricò e congedò il suo primo paggio. Poco presso entrò in agonia la quale durò due giorni e quasi due notti.

Alla mezzanotte del diciannove al venti di febbraio 1773, circondato dai principi del sangue, tranne il principe di Piemonte, che trovavasi da qualche giorno infermo, spirò. — Il nuovo re Vittorio Amedeo III si ritirò con tutta la real famiglia alla Veneria. Compiuta la funebre cerimonia fu trasportato a Superga e tumulato vicino al padre. (Carutti, *Storia* etc. II, 295).

Digitized by Google

« a été bien consolant pour nous de voir la cordialité avec laquelle « vous temoignez la partager, en même temps que vous exprimez vos « sentiments sur notre avènement au trône. Nous avons reçu, comme « une marque bien agréable de votre attention, à laquelle nous « sommes très sensible, les assurances qu'à l'occasion de ces deux « évènements vous avez voulu nous donner de l'intérêt que vous « prenez à ce qui nous regarde. Vous ne devez pas douter, qu'y mettant « une pleine confiance et connaissant d'ailleurs la partialité que le « feu Roi notre seigneur et père a toujours eue pour votre République, « nous ne soyons, à son exemple, animés d'un sincère désir d'entretenir « un bon voisinage avec elle et de vous donner dans toutes les occa- « sions qui pourront s'en présenter des preuves de notre affection et « de notre bienveillance. — Sur ce, Nous prions Dieu..... etc. »

Écrit à Turin le 10 Mars 1773.

signé Victor Amédée.

Qu'en serait-il de ces protestations et de ces assurances ?..... Le temps devait répondre et — nous le savons aujourd'hui, en interrogeant l'histoire — il devait encore maintes fois témoigner de leur sincérité.

Digitized by Google

LETTERE INEDITE

DI

LUDOVICO ANTONIO MURATORI

A CURA

DI

GIUSEPPE BIADEGO

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

Non fa d'uopo ch'io dica per quali ragioni io mi sia deciso a pubblicare questo nuovo manipolo di lettere Muratoriane. L'idea di raccogliere l'intero epistolario del grande storico Modenese, da principio messa innanzi timidamente da qualcuno e discussa e rifiutata dai più, ha fatto ora una grande strada; anzi io credo che pochi si trovino, i quali vogliano contestare la utilità massima, che ne verrebbe agli studi storici del secolo scorso, dalla pubblicazione in un sol corpo delle lettere di Ludovico Antonio Muratori. Ma poichè l'opera è grande e le difficoltà sono molte, bisogna anzitutto spianare la via; e a questo fine assai deve contribuire la pubblicazione separata delle raccolte speciali che si custodiscono nelle pubbliche Biblioteche o nelle private collezioni. Per tal modo si viene a conoscere il materiale che altrimenti può sfuggire, in parte, alle ricerche anche del più avveduto e coscienzioso ricercatore e raccoglitore; e si facilita il lavoro di compilazione, di coordinamento e di illustrazionè delle singole lettere.

L'*Istituto storico italiano* comprese la necessità di questa opera, quando deliberò di pubblicare nel suo *Bullettino* il lavoro di Alessandro Giuseppe Spinelli intitolato: *Lettere a stampa di L. A. Muratori.* Infatti il n. 5 del *Bullettino* (Roma, Forzani, 1888) reca la paziente e diligente compilazione dello Spinelli, che contiene: 1) la bibliografia delle lettere a stampa di L. A. M. con aggiunte su quella ch'io pubblicai a Verona

Digitized by Google

nel 1886[1]; 2) la tavola delle lettere per ordine cronologico; 3) l'indice alfabetico dei nomi di coloro ai quali sono dirette le lettere del Muratori. La *tavola delle lettere* riferisce il principio di ciascuna; il che facilita d'assai la ricerca e fa vedere immediatamente se una lettera è o non è alle stampe, anche se per caso mancasse della data, o pure dell'indirizzo.

II.

Le cinquantaquattro lettere, che qui pubblico, non sono dirette ad una sola persona, e quindi non formano un tutto a sè. Molte anzi mancano dell'indirizzo. Qualche volta ho potuto indicarlo con sicurezza, qualche altra con dubbia probabilità; per alcune sono rimasto all'oscuro. Quando ciascuna lettera sarà messa al suo posto nell'epistolario completo, allora il nome della persona, a cui scrisse il Muratori e che adesso ci è ignoto, balzerà fuori senza difficoltà.

Per queste lettere è dover mio esprimere i sentimenti della mia gratitudine a parecchie persone: al marchese Gaetano Ferrajoli, sempre pronto a venire con rara liberalità in soccorso degli studiosi; al dotto e gentile bibliotecario comunale di Trento, Francesco Ambrosi; al cav. A. G. Spinelli, bibliotecario del Ministero della Pubblica Istruzione, che con molta alacrità attende alla compilazione del grande lavoro; al comm. Federigo Stefani di Venezia, benemerito presidente della Deputazione Veneta di Storia Patria; a Ermanno von Loehner, da cui l'Italia aspetta ancora il secondo volume delle *Memorie* del Goldoni; e da ultimo al bibliotecario della Comunale di Rovereto, abate professore Giovanni Bertanza.

In questa raccolta si devono distinguere le lettere varie, quasi tutte senza indirizzo, da quelle dirette ai fratelli Jacopo

---

(1) G. Biadego, *Il P. Mansi e il P. Mamachi* (Aneddoto Muratoriano). Aggiuntavi la Bibliografia delle lettere a stampa di L. A. Muratori. Verona, Geyer, 1886, 16°, pp. 44.

Digitized by Google

e Girolamo Tartarotti. Le prime recano tutte, a piè di pagina, l'indicazione della raccolta, da cui furono levate; le altre sono senza indicazione, e sono quelle che con rara gentilezza ebbi dallo Stefani, dall'Ambrosi, dal Bertanza. Dallo Stefani ebbi la copia di 31 lettere a Girolamo Tartarotti; dall'Ambrosi, a mezzo dello Spinelli, le copie di quelle a Jacopo Tartarotti, i cui autografi si conservano nella Comunale di Trento. Essendo la copia avuta dallo Stefani molto scorretta, mi sono messo alla ricerca degli autografi o d'una copia più corretta; e perciò mi sono rivolto al prof. Bertanza, bibliotecario di Rovereto, il quale mise subito a mia disposizione un manoscritto contenente, in copia, le lettere del Muratori ai fratelli Tartarotti, con alcune di questi due in risposta a quelle del Muratori. Questo manoscritto era stato preparato per la stampa, come si scorge dal titolo, che qui stimo utile trascrivere:

Lettere dell'Abate Lodovico Antonio Muratori Modenese scritte ai fratelli Girolamo e Jacopo Tartarotti ora per la prima volta unite insieme e stampate, le quali possono servire di terzo volume alle pubblicate in Venezia nel 1783 *e ristampate colà nel* 1789 *in due volumi dal Bassaglia per conto di Antonio Zatta, colle annotazioni dell'illustre raccoglitore sig. Ab. Lazzari già Rettore e Professore nel Seminario di Pesaro*

o sia

Lettere dell'Ab. Lodovico Ant. Muratori Bibliotecario del S.mo Duca di Modena ora per la prima volta date in luce le quali possono far le veci di terzo volume alle già pubblicate dal S. Ab. N. Lazzari in 2 *tomi in Venezia nel* 1783 *e riprodotte colà nel* 1789 *dal Bassaglia a spese di Antonio Zatta. Nella seguente prefazione può vedersi il contenuto del presente volume*

ovvero

Lettere varie inedite dell'Ab. Lod. Ant. Muratori con alquante di Apostolo Zeno. Le prime possono servire di volume

Digitized by Google

terzo alle già pubblicate dal Sig. Ab. Lazzari e ristampate nel 1789 *dal Bassaglia in Venezia per conto Zatta; e le seconde per un qualche supplemento ai sei volumi delle lettere dello Zeno dell'edizione seconda fatta nel* 1785 *in Venezia presso il Sansoni. La prefazione che segue dà notizia sul restante contenuto in questa raccolta.*

Questo manoscritto è in foglio piccolo di 96 carte scritte, e in fine alcune bianche, legato in cartoncino. Le lettere recano alcune note; ma non c'è la prefazione accennata nel frontispizio, e mancano le lettere di Apostolo Zeno. Chi preparò questo volume per la stampa? Secondo una avvertenza, che si legge in testa alla copia posseduta dallo Stefani, pare che questa compilazione si deva attribuire a Francesco Saibante, che fu amico del Tartarotti e dimorò in casa di lui per più di venti anni. Il roveretano Costantino Lorenzi (1754-1821) nel suo volume: *De vita Hieronymi Tartarotti libri III* (Roboreti 1805) accenna (pag. IX) all'amicizia del Saibante col Tartarotti; di più afferma d'aver avuto dal Saibante medesimo molte notizie e particolarità biografiche. In fine, parlando del carteggio del Tartarotti col Muratori, egli così si esprime: « Ludovici Antonii Muratorii volumen apud nos extat epistolarum, quae si in vulgus proferrentur, litterariam historiam auctiorem facerent (pag. 176).» Non è improbabile che il volume, che qui si ricorda, il Lorenzi l'abbia avuto dal Saibante; e sia precisamente questo che io ora ho sott'occhio. Io mi sono giovato delle lettere del Tartarotti in questo manoscritto raccolte per annotare quelle del Muratori.

Dei due Tartarotti non parlo. Essi sono conosciuti; e qui non sarebbe il luogo di discorrerne a lungo. Tuttavia non posso a meno di compiacermi che queste lettere Muratoriane rinfreschino la memoria di quell'estremo lembo d'Italia così trascurato e pure così ricco in ogni tempo di uomini illustri e di forti caratteri.

Verona, 31 luglio 1888.

GIUSEPPE BIADEGO.

Digitized by Google

] [1].

(A Carlo Borromeo Arese?)

Ill.mo ed Ecc.mo Sig.r Sig.r P.ron Col.mo

Farà V. E. anche maggior concetto del merito e della virtù del S.r *Prpe di Castiglione* dell'antica famiglia d'Aquino, quand'ella saprà ch'egli è Poeta. A me pure giunse lo scorso ordinario questa notizia da Bologna per mezzo de' miei amici unita a molt'altri panegirici di d.° Cavaliere. Per impegno dunque fatto senza mia saputa colà, io doveva essere a riverirlo subito che giungeva in Milano, massimamente perchè dovrebbe venir seco l'ab. Alessandro Guidi letterato assai celebre, e mio conoscente. Aggiunti però questi miei privati motivi a gli stimatissimi comandamenti di V. E. sono immantinente volato in traccia di questo Cavaliere e posso dirle con sicurezza, che non è peranco giunto, e che non giungerà forse così tosto, essendo egli ora alla Mirandola.

Io in avvenire starò col cannocchiale alla mano, e secondo la mia poca abilità procurerò tosto di far risplendere i tratti finissimi della di lei gentilezza, se pure la tardanza dell'arrivo non toglie a me l'onor di servire in questo a V. E.

---

(1) Dalla Bibl. Nazionale di Brera in Milano. Io l'ebbi dallo Spinelli. È senza indirizzo; forse fu scritta a Carlo Borromeo Arese.

Digitized by Google

Si contenti intanto la sua somma bontà, ch'io unisca alle congratulazioni de gli altri le mie per la felice riuscita della funzione di ieri sera, in cui chiaramente si vide, quanto sia grande l'affetto e la stima, che tutta la Città, e spezialmente i Nobili professano al S.r Co. Gio., e alla gran Casa di V. E. È gran tempo, siccome ne fanno fede i pratici, che non s'è veduta un'unione sì grande di Nobiltà, una funzione meglio regolata, e un tempo più discreto, avendo esso trattenuto i suoi sfoghi appunto fino al fine della sacra tragedia. Io me ne rallegro di nuovo con tutto lo spirito e l'ossequio.

Fu degno di compassione ieri mattina il Predicatore del Duomo che ben quattro volte perdè il filo della Predica, e fu costretto a cacciar di saccoccia la carta, e col suo mezzo rimettersi in carriera. Questa disgrazia che lo dovette turbar assaissimo, benchè lo lasciasse terminar l'opera, fu cagione che se gli perdonasse lo sbaglio di dar infine la benedizione al popolo con la mano, quando la doveva dare col Crocifisso, ch'egli aveva nella sinistra.

Conosco il genio tenero di V. E. di praticar confidentemente, e volere amicizia stretta con le Dame spiritose, onde mi fo lecito l'esibirle i miei onorati uffici, affinchè maggiormente ella si guadagni la grazia di Madama di Veruva. Ciò potrebbe seguire con l'aiuto di P. Mezzabarba, che ora è in Milano e pratica meco. Come saprà V. E. è questo buon Religioso tutto, tutto di sua casa, ne ha spesse volte dei regali, riceve con tal protezione molte grazie da S. A. R. et cetera. La santità di questo giorno non vuole, che V. E. faccia alcun giudicio temerario, nè che voglia cercar troppo l'origine di questa fortuna ; dovendo ella solamente ridere di questa mia sì innocente offerta alla maggior soddisfazione del suo buon genio. Altrimenti poco le avrebbe giovato la conversazione con cotesti buoni Padri, e l'eloquenza del P. Quadri, che appunto fu una buona Rima.

Vorrei che V. E. mettesse nel numero de' disinganni quello di provar pioggia e venti fra le delizie del Lago Maggiore, quand'ella vi si credeva di dover godere una deliziosa primavera. Me ne condolgo seco, perchè finalmente il suo desiderio era giustissimo.

Non farò già lo stesso con coloro che ingiustamente bramavano la mutazione del Canauro, essendosi ora disingannati dalla comparsa fatta

Digitized by Google

da S. E. in Concistoro la scorsa settimana, ove diede il Cappello a' Card.i e mostrò buonissima ciera.

Ma Ella avrà già tali nuove dall'Alcanze, onde le ho io; perciò mi ristringo ad augurarle felicissime queste SS. Feste, e nel medesimo tempo ad augurare a me stesso la fortuna di poter sempre più comprovarle il profondo ossequio, con cui mi rassegno di V. E.

Milano, 10 *Aprile* 1700.

Aff.mo ed Obb.mo Serv.e
LOD.° A.° MURATORI.

II (1).

Molto Ill.re ed Ecc.mo Sig. Mio P.ron Col.mo

Mi protesto obbligato alla bontà di V. S., che si è presa la pena d'informarmi nel noto affare de' SS.ri Rastelli, e mi fa sperare di sbrigar presto la causa. Ho partecipato le di lei risposte a i d.ti Rastelli, i quali si lamentano che più volte si sia dopo le promesse mutato registro; mentre dopo l'intenzione data di mandare i bovi a Sassuolo, non vi si mandarono; si richiese il giuramento, e avutolo, si ricorse per due volte a volervi nuove aggiunte, benchè il 2° fosse fatto secondo le *precise parole* accordate da V. S. col Campani, come appare da una lettera sua, che ho nelle mani. Confessano essi di non aver contestata lite davanti a lei, ma d'aver bensì avuta speranza ch'ella amichevolmente facesse pagarli, massimamente avendo mandato un giuramento che per consiglio di questi Legisti basta, senza considerar gli altri meriti della causa tutti favorevoli al venditore. Io partecipate le cose al S.r M.° ho acconsentito al suo consiglio, che è di pregar V. S. a mandarmi una minuta del giuramento, che costì si pretende, e poi vedrò se i Rastelli già irritati vogliano aggiungere nuove clausole.

Quando o essi ricusassero, o costì gli avversari trovassero nuove

---

(1) Questa lettera passò alla Bibl. Imperiale di Vienna da una collezione posseduta dal sig. W. La Goix. Lo Spinelli ne ebbe copia da Ermanno von Loehner di Vienna.

Digitized by Google

scappate, prenderò poi altre vie più spedite in Modena, e si vedrà chi ha ragione o torto. La prego dunque di tal favore con prima occasione che capiti al S.r M.o o alla Posta. Spero che la sua integrità a me ben nota, e il suo sapere troncherà per quanto è possibile tutte le lunghezze e sofisticherie degli avversari, ed io per tal grazia le resterò vivamente obbligato. Se potessi anch'io servirla in cosa alcuna, liberamente mi comandi, e creda che mi proverà quale con tutto lo spirito mi protesto

Di V. S.

Modena, 14 Dicembre 1703.

Aff.mo ed Obb.mo Serv.e
Lod.o A.o Muratori.

III [1].

(Ad Antonio Maria Salvini?)

Modena, 24 Aprile 1704.

Sommamente mi sono piaciute le risposte che V S. R.ma ha voluto sì benignamente dare a i dubbi da me commossi, e ne sono in tutto appagato; onde a me altro non resta se non di attendere alla stampa. Questa non si comincerà se prima non sappiamo così all'ingrosso a quanto sia per ascendere la spesa. Per chiarirmi alquanto di ciò, e perch'Ella vegga, prima di porsi alla vela, sì la forma del carattere come la qualità della carta, ho dato ordine allo stampatore che ne faccia una pagina, che spero d'inviarle unitamente con questa lettera. Costerà la detta carta senza colla Paoli 8 la risma, e qualche cosa più di 9 con colla. Ma io stimerei meglio spendere più e prendere di quest'ultima, perchè la stampa verrà meglio senza paragone. Lo stampatore domanda 16 Paoli per foglio a tirarne mille copie per foglio. Spero che l'indurrò a farlo per 11 Paoli e mezzo in circa. Ci vogliono due risme di carta per tirare mille copie.

---

(1) Fu diretta forse ad Antonio Maria Salvini. Proviene dalla raccolta Azzolini, dalla quale la tolse A. G. Spinelli.

Digitized by Google

In questo punto mi vien portata la pagina della stampa, e spero che non le dispiacerà, benchè fatta in fretta. Io non vi voglio quelle virgolette per distinguere il testo altrui, ma bensì il carattere corsivo. Altre cose cangerò io, secondo che stimerò meglio, ed Ella potrà medesimamente dire il suo gusto. Il conto dello stampatore è che l'opera verrà ad essere di circa 35 fogli, non compresa l'Apologia. Sicchè sarebbono necessarie 70 e più risme di carta, e presso a poco la spesa non ascenderà a più di cento trenta Filippi, comprendendo altre spese minute per la stampa, di cui terrò io minuto conto e fedele, procurando ogni risparmio e vantaggio. Non vo' che ciò le rechi spavento, perchè per ora sarebbe necessario solamente il danaro della carta e l'altro fra qualche mese; e poscia Ella avrà mille copie da esitare, che le costeranno l'una solamente circa 25 soldi Milanesi, e si potranno esitar con guadagno. Quando Ella sia per inviar parte di questo danaro, mi scriva, perchè studierò la via più facile e sicura e meno dispendiosa.

Farò intanto le mutazioni ch'ella mi suggerisce all'Apologia, e preparerò una lettera al lettore, che serva all'intento nostro, e faccia ancor più comparire il vantaggio di questo libro. Insomma, io sono tutto per lei, e vo' assolutamente che compaia messer *Crondermo;* e se quel mascherato Giansenista metterà fuori l'unghie, ancor noi ci metteremo l'usbergo, e prenderemo la lancia. Avverta Ella che l'inchiusa carta è un mezzo foglio, onde conoscerà la sua grandezza, ed è questa con un poco di colla; ma io la vorrei di maggior nerbo, e pagarla un po' più. Son del mestiere e parlo con fondamento.

Secondo le risposte, di cui mi favorirà V. P. Rev. io mi regolerò da quì innanzi ed ella mi ritroverà sempre in fatti, quale con tutta la stima e l'affetto mi dichiaro.

Digitized by Google

IV [1].

(Ad Antonio Maria Salvini?)

Modena, 4 Novembre 1711.

Qualche sentore m'era giunto della commedia, che s'è fatta costì per l'Arcadia, e benchè io non ne sappia l'origine, nè il nome degli Scismatici nè il progresso della faccenda, se non appunto quel poco, che ho letto ne' foglietti, tuttavia ne ho saputo tanto da sentirne della passione, corrispondente all'amore ossequioso che professo a V. S. Ill.ma. Sia Ella pertanto certa che quì non sarà possibile ad alcuno di trovar partigiani della novità, e ne le manderò in breve l'attestato nella lettera che debbo restituirle. Il trovarsi in villa il signor Cavazzi è cagione che oggi non soddisfacio a questo debito.

Mi scrisse il signor Santagata che una persona si offriva costì di prendere il resto delle copie della *Perfetta Poesia* a 8 Paoli l'una. Risposi, che le darei, ma purchè ciò fosse con licenza e buona grazia di V. S. Ill.ma. Non ho poi inteso altro. Ratificandole con ciò il mio rispetto mi confermo.

V [2].

Modena, 10 Gennaio 1714.

Sono libri stampati sessantotto, dico n. 68 ch'io infrascritto confesso d'aver ricevuto dal S.r Francesco Beleardi, i quali esistevano nell'eredità del fu Ser.mo S.r Principe Cesare d'Este e sono stati da me riposti nella Libreria del Ser.mo S.r Duca Padrone.

In fede io Lodov.° Ant.° Muratori affermo q° di sopra.

---

(1) Come la precedente, pare diretta ad Ant. M. Salvini. Appartiene alla raccolta Azzolini; io l'ebbi dallo Spinelli.

(2) Non è, a dir vero, una lettera; è una semplice dichiarazione di ricevuta. L'autografo esiste nel Museo Britannico, Raccolta Egerton, vol. 10, f. 3. Io l'ebbi dallo Spinelli.

Digitized by Google

VI [1].

(A Benedetto Falconcini).

Ill.mo Sig.r Mio e P.rone Col.mo

Jacopo da Volterra, figliolo di Nicolao e Arcidiacono di codesta Cattedrale, fu per molti anni Segretario del celebre Cardinale di Pavia, poscia Protonotario Apostolico in Roma sotto Sisto IV con avere lasciato un Diario Latino manuscritto di alcuni anni d'esso Pontificato. Fiorì dal 1460 sino al 1480 in circa. Non si sa di che famiglia fosse, nè altra particolarità di sua vita. Saprebbe mai V. S. Ill.ma trovarne conto, e fare a me una grazia con participarmi tutte quelle notizie, ch'ella potesse? Ne resterei sommamente tenuto alla di lei gentilezza, e la di lei fatica per favorirmi servirebbe per gloria di un suo concittadino e della Patria stessa. Ricorro a Lèi, perchè so quanta sia la sua bontà, di cui ne ho io tante altre autentiche ripruove.

Con tal congiuntura ravvivo presso di lei la memoria del mio rispetto e mi confermo

Di V. S. Ill.ma

Modena 15 Marzo 1720.

Div.mo ed Obb.mo Serv.e
LODOVICO ANT.° MURATORI.

VII [2].

Riv.mo Pre.° Sig. Mio e P.ron Col.mo

Mille grazie a V. S. per la lettera di Ollanda che si è compiaciuta d'inviarmi e per le benigne espressioni con cui onora la mia

(1) Questa lettera manca dell'indirizzo. L'ebbi dal marchese Gaetano Ferrajoli. È diretta a Benedetto Falconcini, morto nel 1724 Vescovo d'Arezzo, ma nato a Volterra nel 1657. Cfr. in *Rerum Ital.*, XXIII, la prefazione al *Diario Romano* di Jacopo da Volterra.

(2) Senza indirizzo. L'autografo si conserva nella Biblioteca del Museo Britannico Addit. Mss. vol. 12, 110 f. 3. Ebbi la copia dallo Spinelli.

Digitized by Google

persona. Sommamente bramerei anch'io di servirla e di cooperare al suo buon genio di arricchire maggiormente cotesta insigne Biblioteca. Ma Ella sappia che anch'io per più di due anni andai a caccia della Raccolta del Duchesne, e finalmente mi riuscì di trovarla in Ollanda, essendo opera molto rara. Le opere del Sirmondo, siccome ristampate in Parigi dal S. Della Baune in un corpo solo non sarà a lei difficile l'ottenerle, quando sarà cessato il fiero flagello che interrompe ora il nostro commercio colla Francia. Starò anch'io in attenzione pel primo degli accennati corpi. E in quanto a me non ho altro per ora di nuovo che una risposta fatta ad un' insolente scrittura Romana e la *Relazione della Peste di Marsiglia*, fatta da que' Medici, che io ho tradotto e pubblicato con alcune mie osservazioni e giunterelle da unirsi al mio Trattato del Governo della Peste. È cosa di soli 4 fogli. Con augurarmi la fortuna di ubbidirla, e con rassegnarle il mio ossequio mi confermo

Di V. S.

Modena 14 Marzo 1721.

Div.mo ed Obb.mo Serv.e
LOD.° ANT° MURATORI.

VIII [1].

A Nicolò Bertani.

Molto Ill.re Sig.r Mio e P.ron Sing.mo

So che il Sig.r Commiss. avrà raccomandato a V. S. l'esazione di cotesti miei crediti, ma ritrovandomi io in qualche angustia per alcuni miei interessi ed impegni, non posso di meno di non portarle a dirittura le mie preghiere, affinchè ella mi favorisca di sollecitare l'unione di quanto ella potrà inviarmi di soccorso. Già sono maturi molti crediti;

(1) Mi favorì questa lettera il marchese Ferrajoli.

Digitized by Google

ed io dell'anno prossimo passato non ho ricavato se non quella somma, che ella mi portò. Di grazia s'affretti per favorirmi: che gliene sarò ben tenuto. E intanto desiderando le occasioni di servirla mi confermo

Di V. S.

Modena 20 Febbraio 1722.

Aff.mo ed Obb.o Serv.re
LOD.O ANT.O MURATORI.

Al M. Ill.re Sig.r Mio e P.ron Sig.mo
Il Sig.re Nicolò Bertani Comp.ta
del Ser.mo di Mod.a
Ferrara.

IX (1).

(A Gian Giacomo Trivulzio?).

Ill.mo Sig.re Sig.re e P.ron Col.mo

Pareva a me di avere scritto in termini di pace al S.r Sassi; dalla sua risposta veggo ch'egli è più che mai in guerra. Se dicessi a V. S. Ill.ma, che è disobbligante la sua lettera, e che dopo aver io penato a contenermi alla comparsa dell'altra prima a me inviata dal P. Residente Lazzarelli forse a quest'altra carica m'è convenuto anche più di chiamare in soccorso la flemma: direi il vero. Vedrà la bontà di V. S. Ill.ma cosa io gli rispondo e mi favorirà di consegnare, se crede bene, la lettera col soprascritto. Infine io nell'ordinario passato rimisi al di Lei arbitrio il comporre questa lite: lo replico, ed aggiungo, che se il S.r Sassi non vorrà punto accomodarsi a me, V. S. Ill.ma accomodi me in tutto a lui, e lasci correre quel che vuole per conto di

---

(1) L'autografo di questa lettera si conserva nella Raccolta di ERCOLE GNECCHI in Milano. Io ebbi la copia dallo Spinelli. Manca d'indirizzo; ma con probabilità si può asserire che fu diretta al marchese Trivulzio. Sulla controversia, accennata in questa lettera tra il Muratori e il Sassi cfr. le lettere del Muratori al Sassi, a pag. 355-364 nel volume VIII di questa *Miscellanea*.

Digitized by Google

Romualdo che io tacerò. Per altro sia detto in confidenza a lei solo: il mostrarsi il S.r Sassi tuttavia sì dispettoso, l'aver egli fatti tanti schiamazzi e dentro e fuori di Milano in questa occasione, quando le nostre brighe si avevano da trattare e sbrigare solamente fra comuni amici e padroni, a' quali soli io ne ho scritto; e il saltar egli fuori in amare doglianze, per non avergli dato un Memoriale a cadauna occorrenza di manoscritto, quasi io fossi il padrone dell'Ambrosiana, ed egli l'Aiutante od il Portiere, con altri puntigli e pretensioni, fanno ch'io desideri di non avere a trattare molto con esso lui; e s'egli seguiterà di questo passo, io non sarò buono di tener forte con lui. Desidero di conservare l'amicizia sua, ma desidero anche la mia quiete. Comunque sia, fo poi i miei conti, che senza dar tanti memoriali potrà l'Opera andare innanzi, se vorremo. Due soli Autori ci occorrono, Sozomeno e Tolomeo. Quanto al primo, dopo avere trovato, ch'egli scrisse verso il 1430 e forse più tardi, e si ferma circa il 1298 lasciando il meglio de' suoi tempi, che si poteva aspettare da lui, e avendo forse nel resto messo in Latino ciò che Gio. Villani avea scritto in volgare: m'è quasi quasi passato il pensiero di stamparlo. Posso averlo in Roma, se vorrò. L'altro sì, cioè Tolomeo conviene stamparlo: ma cominciando egli dal principio dell'Epoca Volgare, e mischiandovi questioni scolastiche, bisognerebbe ch'io prima il vedessi. So che il S.r Sassi e il S.r Argelati subito penseranno a stamparlo tutto. Io per me ho abborimento ad empiere la carta di cose superflue, e però desidero di determinare, se s'abbia a dar tutto: che del resto faccia se vuole il S.r Sassi anch'egli una Prefazione, ch'io volentieri lo consento. E se si trovasse difficultà ad averlo, me ne avvisi: che cercherò tale storia altrove.

Una copia di Ferreto Vicentino mi scrivono che è in Roma. La prego di osservare se colla copia da me inviata s'accordi ciò che si legge sul principio e fine in quella.

Cap. I.

Super insultu Conradi Sueviae Ducis contra Manfredum etc. *Post Frid.ci et C. Regis interitum magna creandi Cesaris ap. Germ.os fuit orta contentio; nam licet idem Augustus cum inimicantis Eccle*, etc.

Digitized by Google

Il fine è questo. *Mapheo ig. Mediol.i presidatum gubernante, dum illum Turrianorum grex* (?) *magnus ceterique Lig.* (?) *complices ad ruinam adirent, Guido Turrianus apud Cremonam aegro militans.....*

Ma credo che quella copia sia scorretta al pari della mia.

Avrei bisogno, che V. S. Ill.ma mi rimandasse, subito che potrà, Ricobaldo; perchè l'Eccardo l'ha egli stampato, e tutto da capo a piedi, e bisognerebbe ch'io lo confrontassi per poi risolvere, se s'avrà da ristampare intero.

Spero che nell'antecedente posta le sarà giunto l'involto con Gotifredo, Ber.do Tes.ro, Rolandino, etc. Ed io all'incontro ho ricevuto il sospirato avviso, che sia stato un equivoco il corso per l'Indice che inviai.

Con che rassegnandole il mio costantissimo ossequio, e augurandomi di poter trattare solamente con Lei, mi confermo

Di V. S. Ill.ma

Modena 28 Agosto 1725.

Um. Div.mo ed Obb.mo Serv.
Lod. Ant. Muratori.

Per l'altra che le inviai, la rimetto in tutto alla di Lei prudenza. Egregiamente Ella dice, che quel personaggio è di massime particolari, e se l'umor nero fosse in moto, si farebbe peggio.

X (1).

Ill.mo Sig. Mio e P.ron Col.mo

A tempo è arrivata la giunta a gli Annali Lambeciani, da che Mons.r Gentilotti gli aveva quasi screditati con dirli prima stampati dal Duchesne. Ora che posso farli uscir fuori con sì bel corollario, ben volentieri corro a ristamparli. Similmente ho trovato molto utile la

(1) È diretta al direttore o ad un impiegato della Bibl. Imp. di Vienna. L'ebbe lo Spinelli da Ermanno von Loehner di Vienna.

Digitized by Google

bella fatica fatta da V. S. Ill.ma in collazionare la Storia di Liutprando co i tre M.sti dell'Aug.ma Bibl.ca, e tutto uscirà, a Dio piacendo, nella 2a parte del tomo II e colle lodi dovute alla magnanima clemenza di Cesare, al benefico genio del Riv.mo S.r Cav.re Garelli, a cui scrivo oggi, e alla somma gentilezza di lei, che non cessa di favorirmi, e di durar tante fatiche per aiutare il mio gran disegno. Intanto mille grazie alla di lei bontà. Certo che ristamperò i tre Villani, Fiorentino Gio. da me collazionato con un ottimo prezioso M.sto Gli altri sono stati collazionati con due testi antichi in Firenze: laonde spero che l'edizione mia andrà innanzi all'altre finora fatte di quegli storici. Bramo ancora di poter fare lo stesso a Gio. Villani Napol.no

Sia il benvenuto il dottissimo S.r Regg.o Riccardi, che mi fece stare in paradiso due ore, allorchè passò per di qua e che io sperava di rivedere nel suo ritorno. La prego di ricordarmegli gran Ser.re, grande estimatore; ma egli ancora s'adoperi costì, più che non ha fatto in Napoli, per aiutarmi a far' onore all'Italia. Con che rassegnandole il mio rispetto mi ricordo

Di V. S. Ill.ma

Modena 7 Febbraio 1726.

Div.mo ed Obb.mo Serv.re
Lod. A.o Muratori.

XI [1].

(Ad Anton Francesco Marmi?).

Ill.mo Sig.r Mio e P.ron Col.mo

Con occasione che è stato qui il S.r Inviato di Milano al mio P.rone Ser.mo ho a lui consegnato il M.sto, e l'Opere del Bracelli, indirizzate a V. S. Ill.ma con pregarlo di far avere l'involtino al Sig.r Goffredo

(1) L'autografo è nella Bibl. Nazionale di Milano. Ebbi la copia dallo Spinelli. È senza indirizzo; ma forse è diretta ad Antonio Francesco Marmi.

Digitized by Google

de' Filippi [1], il quale son certo che saprà spedirlo con sicurezza a Genova e alle mani di lei. Mando io innanzi i più divoti ringraziamenti alla di lei bontà pel favore compartitomi nel prestito d'essi Libri; e attendendo gli altri, che desidero per qualche continuazione della Storia dello Stella, le rassegno la mia immutabil'osservanza e mi confermo

Di V. S. Ill.ma

Mod.a 20 Mag. 1726.

Div.mo ed Obb.mo Serv.
LOD.° A.° MURATORI.

XII [2].

Ill.mo Sig. Mio e P.ron Col.mo

Allorchè fu qui il Sig. Conte Anvidi Segretario di cotesto Serenissimo, il pregai de' suoi benigni uffizi, acciocchè io potessi ottenere dalla A. SS. quelle Cronache vecchie inedite di Parma e Piacenza, che si trovassero costì o in Piacenza, acciocchè io nella mia Raccolta *Rer. Ital.* ne potessi fare onore a cotesti paesi. Con tutta bontà mi assicurò esso Ministro di ajutarmi in questo, con aver anche mostrato singolar gradimento de' miei desideri. Fu costì il Sig.re Argelati, e presentò al Ser.mo il Tomo IX a lui dedicato, e l'A. S. con tutta generosità promise di somministrarmi quanto si trovasse approposito pel mio disegno. Ne scrissi io ancora al sud.° sig. Conte; ma non avendo io ricevuta risposta pe' troppi affari, da esso Ministro, e conoscendo che se non v'è qualche sollecitatore, le buone intenzioni del Principe e del Ministro non produrranno alcun frutto, sono a pregare V. S. Ill.ma che si prenda l'incomodo d'essere ad inchinare per mia parte il S.r Conte Anvidi, e di supplicarlo, che quando pure si voglia favorire i miei disegni, che hanno per mira la pubblica erudizione e l'onore di cotesta

---

(1) Il barone Goffredo Filippo de Spannagel, che si firmava col pseudonimo di Goffredo Filippi. Visse molto a Genova, poi a Milano.

(2) L'autografo è nella raccolta GNECCHI di Milano. Ebbi la copia dallo Spinelli. Manca d'indirizzo.

Digitized by Google

Città, egli si degni di deputare chi egli crederà più approposito, per la ricerca de' Manuscritti con ordine d'intendersi prima con esso lui, e poscia meco. Ma in questo affare avrei caro che non entrassero Regolari, che potessero avere massime diverse da quelle de' secolari, e facessero de' misteri, dove non hanno ad essere. In Piacenza si ha da trovare la Storia del Ripalta, e molte altre ne cita il Campi. Costì v'era a' tempi del Sigonio la cronaca di Frate Salimbeno dell'Ordine de' Minori, ed altre ne cita l'Angeli. Ora V. S. Ill.ma mi onori d'intendere sopra ciò i sentimenti del Sig.r Conte Anvidi, al quale ricorderà il mio singolare ossequio, con chiedergli in fine, che il prego di dirmi, se s'abbia alcuna speranza per due Teatini, il Memoriale de' quali mi presi l'ardire di inviargli. Quando non vi sia luogo ad esaudirli, almeno mi faccia il favore di accennarlo a lei, affinchè a questo io più non pensi.

Pregandola ancora de' miei rispetti alla gravità Badiale del comune amico, con tutta la stima mi rassegno

Di V. S. Ill.ma

Modena 29 Settembre 1727.

Div.mo ed Obb.mo Serv.e

Lod. A. Muratori.

XIII (1).

(A Giusto Fontanini)

Ill.mo Sig. Mio e P.ron Col.mo

Contiene l'ultimo stimatissimo foglio di V. S. Ill.ma così bei disegni, e massime così lodevoli intorno all'opera che Ella ha per le mani, che mi preparo a leggerla anzi con molto piacere; ed essendo quale per sua bontà ha voluto a me preventivamente dipignerla, avrò io motivo

(1) L'autografo sta nella Bibl. Nazionale di Milano; io ebbi la copia dallo Spinelli. È senza indirizzo; ma è diretta senza dubbio a Mons. Giusto Fontanini, che criticò nella sua *Eloquenza italiana* molti passi della vita del Castelvetro scritta dal Muratori.

Digitized by Google

più tosto di rallegrarmi e gloriarmi di un contraddittore di tanto sapere e grido, e insieme sì discreto verso della mia persona. La ringrazio dunque con tutto lo spirito di sentimenti sì benigni, e insieme ringrazio la mia fortuna di dover trovare l'amico anche in chi vuol essere avversario delle cose mie. Scriva poi quanto vuole intorno alle sentenze del Castelvetro, ch'io non me ne metterò pensiero alcuno. S'io credo lecito a me di dire il mio sentimento intorno all'Opere altrui, a Lei pure e ad ogni altro so che compete la libertà medesima. Alla pag. 56 e 55 della vita del medesimo Castelvetro non ho io ommesso di dire il mio parere intorno al genio di questo mio concittadino, e alla debolezza di molte sue opposizioni. Sarà facilissimo a V. S. Ill.ma il confutarle. Ma non avrei creduto tanto delle di lui Chiose a Platone, le quali però non ho mai esaminato. Altro a me intanto non resta se non di supplicarla di conservarmi quel buon cuore, di cui anch'io mi augurerò frequenti le occasioni di attestarle la corrispondenza del mio, e insieme quella distinta stima e vero ossequio con cui mi rassegno

Di V. S. Ill.ma

Modena 21 Ottobre 1729.

Div.mo ed Obb.mo Serv.re
LOD. A. MURATORI.

XIV (1).

(A Pietro Paolo Carrara ?)

Ill.mo Sig.r Sig.re e P.ron Col.mo

Non ho tardato a leggere l'Orazione funebre composta da cotesto P.e M.ro Gervasi per la fu Sig.ra Donna Ant.a Maria dignissima e virtuosissima consorte di V. S. Ill.ma. Ho trovata spiritosa e di buon fondo l'eloquenza del sacro Oratore, e insieme meritevolissima di sì nobil Pa-

(1) Dal marchese Gaetano Ferrajoli. Manca dell'indirizzo. Forse è diretta a Pietro Paolo Carrara di Fano, al quale si legge una lettera del Muratori nelle stampe di Venezia 1783 e 1789 (ediz. Lazzari), vol. II, lettera XCI.

Digitized by Google

negirico la defunta Dama. Quanto più ho considerato le rare virtù della medesima, tanto più ho conosciuto quanto sia giusto il dolore di V. S. Ill.ma in vedersi privo di somigliante tesoro. Ma s'ella andrà riflettendo, che una sì pia compagna dee certam.e vivere ora in un paese migliore, anzi nella patria d'ogni bene, e ch'essa di colà può meglio influire nella felicità dell'abbandonato Consorte e di tutta la sua famiglia; avrà motivo di rimproverare la propria malinconia, e conoscerà di non avere perduto, ma più tosto guadagnato. Ora io le rendo vivissime grazie, perchè abbia voluto fare ancor me partecipe dell'Orazione suddetta, con darmi a conoscere non meno il merito dell'Oratore, che i rarissimi pregi di una Dama, ch'io dianzi non conosceva. E mi son rallegrato ancora di ravvisare in tal congiuntura il felicissimo talento di V. S. Ill.ma, abbastanza espresso nella Lettera e nel Sonetto, opera di lei stesso, che ho letto con singolar piacere.

Ma giacchè la di lei bontà spontaneam.e ha messo me in possesso delle grazie sue, mi fo io lecito d'implorarne un'altra, senza che mi trattenga la conoscenza del mio ardire. Avrei bisogno io che V. S. Ill.ma mi facesse raccogliere quante Iscrizioni antiche o Pagane o Cristiane, purchè prima del Mille, che si truovino in cotesta antichiss.a Città e nel suo territorio. Non ho Storia alcuna di Fano. Probabilmente le più saranno ivi raccolte. Ma se altre se ne potessero trovare inedite, quelle tanto più mi sarebbono care. Si pigli V. S. Ill.ma tutto il tempo che vuole per favorirmi, e comunichi ad altri di codesti eruditi le mie divote preghiere, le quali in fine tendono all'onore della lor Patria, e di chi mi compartirà le sue grazie. Il compimento di queste bramo io che sia la continuazione di quella benigna padronanza, di cui mi ha onorato, con assicurarla che dal mio canto mi glorierò sempre di comparire quale con tutto l'ossequio comincio a protestarmi

Di S. V. Ill.ma

Mod.a 30 Ag.o 1731.

Div.mo ed Obb.mo Serv.re
LOD.O ANT.O MURATORI.

Digitized by Google

XV (1).

(A Pietro Paolo Carrara?)

Ill.mo Sig.r Sig.re e P.ron Col.mo

Sono trenta anni e più ch' io appesi la cetra ad un tronco; e s'io volessi ripigliarla ora che son vecchio, so che la troverei senza corde, tarlata, anzi affatto consunta. Quel solo dunque ch' io posso esibire a V. S. Ill.ma pel vivo desiderio che avrei di ubbidirla, consiste in un tentativo, se mai mi potesse riuscire di far qualche cosa. Ma quando poscia non mi riesca di far cosa, che sia non indegna di lei, e che non disconvenga alla buona opinione, che alcuno ha di me, la pregherò bene di perdonarmi, se il parto non si lasciasse vedere.

Quanto alle Iscrizioni di cotesta Città e territorio, non fanno per me quelle che si leggono presso il Manuzio e Leandro Alberti. Ma io non ho le storie del Clementini, che trattino di Fano; e nè pure ho quella del Nolfi. Però quando pure V. S. sia in caso di favorirmi, potrebbe farmi trascrivere da tali storie i marmi ivi rapportati. Forse anche parlandone con altri eruditi di cotesta Città, potrebbe trovarsene alcuna, sfuggita agli occhi di quegli Storici, o scoperta dopo. Con che ratificandole il mio vero ossequio mi confermo

Modena, 14 Settembre 1731.

Div.mo ed Obb.mo Serv.e
LOD.O ANT.O MURATORI.

XVI (2).

A Nicolò Bertani.

Molto Ill.e Sig.r Mio e P.ron Sing.mo

Dal S.r Fattore Tori (3) vien consegnato oggi un nuovo Tomo Rer. Ital. al Corriere e indirizzato da me a V. S. per cotesti Monaci di

(1) Ebbi questa lettera dal march. Ferrajoli.
(2) Provenienza della lettera: Ferrajoli.
(3) Giangiacomo Tori, uno dei questori, o sia fattori generali della Camera ducale di Modena.

Digitized by Google

S. Benedetto. Una sola copia ne mando, giacchè veggo disperato il caso pel Sig.re Lanzoni, e del Sig. Conte Brandolini non so più che mi dire.

Con tal congiuntura mi favorisca di significarmi, se abbia poi fatto lo strumento al Sig. Vendemiati, e che sia avvenuto delle spese, onde io era minacciato costì.

Non cesso io d'importunarla per le rinnovazioni dei Livelli, ch'Ella mi fece sperare. Corrono già degli anni, ch' io vo battendo questo chiodo, e finora niun buon effetto ne ho veduto; e pure la coscienza mi morde per l'indennità del Priorato, e mi stimola il proprio interesse, perchè potrei ricavarne qualche sussidio da soddisfare in parte a i tanti aggravi, che mi convien sofferire costì. Altro però non mi resta da dire, se non che s'ella non può, o non vuole, favorirmi in questo, me lo dica; perchè m'ingegnerò di fare, ch'altri supplisca.

Con che caramente riverendola mi ricordo

Di V. S.

Modena, 9 Novembre 1731.

Aff.mo ed Obb.mo Serv.re
Lod.o A.o Muratori.

Al M.o Ill.re Sig. Mio e P.ron Sing.mo
Il Sig.re Nicolò Bertani Comput.
del Ser.mo di Modena
Ferrara.

XVII (1).

(A Pietro Paolo Carrara?)

Ill.mo Sig.r Mio Sig.r e P.ron Col.mo

Non le sole mie occupazioni, ma anche la mia poca sanità, e l'età avanzata, mi hanno talmente spossato, che l'essermi provato nella quiete della villeggiatura ad impetrare dal mio poco ingegno qualche

(1) Provenienza della lettera: il marchese Ferrajoli.

Digitized by Google

componimento per servire al genio di V. S. Ill.ma, è riuscito inutile e vano. S'ella poi sapesse, quanta pigrizia e svogliatezza si trovi in questi nostri Poeti, forse non ne spererebbe migliore vantaggio. Tuttavia farò io il possibile per muovere quei, che hanno qualche bontà per me, e a suo tempo ne ragguaglierò il risultato. Intanto la supplico di compatire l'impotenza mia, e d'essere nello stesso tempo certa della mia buona volontà di comparire co'fatti, quale ora con tutto l'ossequio mi protesto

Di V. S. Ill.ma

Modena, 2 Gennaio 1732.

Div.mo ed Obb.mo Serv.re
Lod.co A.° Muratori.

XVIII (1).

(A Giovanni Poleni).

Ill.mo Sig.r Sig.re e P.ron Col.mo

Con piacere ho inteso dal benignissimo foglio di V. S. Ill.ma, che felicemente sia giunto alle sue mani il Ms.to di Vitruvio. Se ne serva ella con tutto suo comodo, non avendo fretta per riaverlo, perchè so che è in luogo sicuro. Credo anch'io che esso Libro sia stato scritto dopo il 1400. Ma si dà alle volte, che Ms.ti benchè recenti contengano qualche cosa di buono, perchè copiati da vecchi e buoni. Tale bramerei che fosse l'Estense, e che rendesse buon servigio alla nobile impresa di V. S. Ill.ma

Ho io cercato ma indarno, onde sia originata la voce *Balaustro*. Crede il Sig.r M°. Maffei, che i bagni, chiamati ne' secoli Barbari *Balastra, Balustra*, perchè attorniati da essi, abbiano loro dato il nome.

---

(1) L'autografo si conserva nella Bibl. Imperiale di Vienna. Prima appartenne a Bartolomeo Gamba. Lo Spinelli ne ebbe copia per mezzo del Loehner. Manca dello indirizzo, ma è diretta a Giovanni Poleni che pubblicò Vitruvio, servendosi anche d'un manoscritto avuto dal Muratori (Udine 1825, p. XV).

Digitized by Google

Temo che sia un'immaginazione. Forse Vitruvio darà a lei campo d'indagarne l'origine. Io intanto sempre mai bramoso di comprovarle co'fatti quel singolare ossequio, che le professo, mi confermo

Di V. S. Ill.ma

Modena, 31 Gennaio 1732.

Div.mo ed Obb.mo Serv.re
LOD.O ANT.O MURATORI.

XIX (1).

A mia gran fortuna attribuisco il trovare in V. S. Ecc. sì benigna disposizione per somministrare a miei..... que'marmi antichi ch'ella potrà.....

La lettera è stracciata a metà:

..... il suo nobil disegno di dar fuori le ultimamente scoperte, la prego d'impetrarmene copia.

Intanto somme grazie rendo alla di lei bontà per gli favori già compartitimi e per gli altri che mi fa sperare.....

Modena, 21 Maggio 1733.

XX.

A Girolamo Tartarotti.

Ill.mo Sig. Mio e P.ron Col.mo

Solamente ieri ricevei un foglio di V. S. Illustriss. in data del 1° del corrente. Anch'ella scrive di avere ricevuto ben tardi l'altro mio.

---

(1) Dalla Biblioteca Vaticana, Codice Ottobuoni 3128 p. 252. Io ebbi questo frammento dallo Spinelli. Non c'è l'indirizzo.

Digitized by Google

Il che essendo, a nulla serve il barattar nuove. Oltre di che avendo i Sig.[i] Veneziani messo un aggravio sulle lettere che vengono di Germania, in guisa che fanno pagare 20 soldi per lettera, che venga di costà, si paga anche caro il disgusto di riceverle così tardi. Quando ella sia per favorirmi di sue lettere, e quando non abbia chi le porti a Mantova, sia corriere, o altra persona: io certo non le riceverò volentier per le mani dei Sig.[i] Veneziani, che fanno questa mercatanzia su i forestieri. E mi avvisi anch'ella, come passi per lei in ricevere le mie, benchè io mi sia ingegnato di farle passare a Mantova.

Le rendo grazie delle due novelle Iscrizioni. Non so capire come l'una d'esse dica *Silvanus Aug.* Dovrebbe dire *Silvano Aug.* Se a Dio piacerà, ne farò uso un dì, e ne farò onore al benefattore.

Voglia Dio ch'ella et io non siamo stati burlati in credere sì grande il numero de' Tedeschi calati. I fatti mostrano bene il contrario. Già è passato un mese e di più 21 giorni, che la loro Armata passò il Po, e venne finalmente a i confini del Parmigiano. Ma nulla ha mai fatto di più. Nè s'è fatto finora tentativo verso Parma, nè contra il Ponte de' Franzesi sul Po a Sacca, i quali sono di qua e di là a loro piacere. Presero i Tedeschi Colorno, che costò anche ben caro; e poi si fecero due calde baruffe con gran perdita d'ambe le parti; e infine Colorno fu abbandonato. Ecco le prodezze finora fatte. Di presente essa Armata è a S. Ilario sul nostro, e S. Prospero sul Parmigiano, ma senza vedersi movimento alcuno della medesima, e con provarsi solamente un insoffribil peso in questo paese, che rimane senza un fil d'erba, e tutto dì ha centinaia di carra in comando per loro servigio, ha forni, spedali, ecc. Il Maresciallo di Mercy ne'giorni addietro venne al campo; si credeva che darebbe moto. Nulla s'è veduto, et ora s'intende che sia tornato a Mantova, e senza uso della sua vista. Se fossero tanti i Tedeschi, non si sa intendere, come si stessero in sì grand'ozio.

Intanto col Principe di Tingri è venuto nuovo rinforzo di Franzesi. Fu detto ne'giorni addietro che fossero tuttavia in viaggio verso l'Italia nuove truppe Cesaree. Ella saprà se sia vero. Danzica tuttavia dura, e Filisburgo non la durerà verisimilmente tanto. In somma finora poco di

Digitized by Google

bene, e molta apparenza di male. Ma Iddio potrebbe far cangiar faccia agli affari in breve, e ne abbiam tutti bisogno; ma noi più degli altri [1]. Se prima di chiudere la presente avrò altro da aggiugnere, non mancherò di farlo. Intanto le rassegno il mio rispetto, e mi ricordo

Di V. S. Ill.ma

Modena, 21 Giugno 1734.

Div.mo ed Obb.mo Serv.re
LOD.° ANT.° MURATORI.

Un libraio di Verona, avendo udito ch'io truovo difficoltà a fare stampare di presente in Milano le *Antiquitates Italicae Medii aevi*, che dovrebbono formar 4 Tomi in foglio, e non aver io genio ai paesi della Repubblica per le seccaggini de'loro Revisori, mi esibisce una sua stampa in Roveredo, facendosi anche bello, che V. S. Ill.ma e il sig. suo fratello vi potrebbono assistere. Mi è sembrata curiosa l'offerta. Ma non so credere di tal polso tale stamperia da intraprendere un'opera di questa mole, e massimamente per tagli in rame, che occorrerebbono per le Monete de'tempi di mezzo, per gli Monogrammi

(1) Girolamo Tartarotti (Rovereto 6 luglio 1734) rispondeva: « Quanto al numero di Tedeschi calati in Italia, qui corre una costantissima voce che passassero i 60 m., alla quale volersi opporre verrebbe riputato per un sacrilegio. Non ostante questo, Ella saprà a quest'ora meglio di me quanto miserabile e funesto sia stato il fatto di armi presso a Parma tra i nostri e i Francesi. Col passaggio di qui del General Culmonero si credeva d'averne una relazione distinta; ma pure per la diversità de'suoi racconti (studiata, come si crede) non s'è quasi potuto concluder nulla di certo. Questo è più che certo, che i nostri hanno avuto la peggio, e Dio voglia che per questa stagione possano più alzar la testa, di che v'ha chi dubiti molto. Quello, che può reputarsi per un favore in quell'incontro, è la necessità di eleggere un nuovo capo, in cui è posta la Corte di Vienna. Quante imprese ho udito raccontare dell'antecedente le ritrovo tutte simili a questa.

« Circa alla speranza di nuove truppe in Italia, si ha con lettere da Vienna, che il corpo di Pilfen partirà la metà per l'Imperio, e la metà per Italia, da che si vede che debbono cessare i timori, cagionati in quelle parti dalla Baviera.

« Dal Reno, se fosse vero quello che scrivono, s'avrebbono piuttosto buone nuove. Ecco il capitolo d'una lettera venuta da Germania l'ordinario passato.

« Di Danzica per lettere pur di Vienna si dice, che con staffetta giunta da di là s'avesse il riscontro, che quell'Armata Russa si preparasse per un assalto generale, là dove in breve se ne dovrebbono sentire gli effetti. »

Digitized by Google

e Sigilli, ecc. Gliel ho voluto accennare solamente per divertimento suo [1]. Al sig. suo fratello i miei divoti saluti.

Siamo al dì 24 di Giugno, e nulla c'è di nuovo.

XXI.

A Girolamo Tartarotti.

Ill.mo Sig. Mio e P.ron Col.mo

La lettera di V. S. Ill.ma in data del dì 6 Luglio non mi è giunta se non il dì 9 Agosto; e quantunque sua intenzione sia stata, ch'io la ricevessi per via di Mantova, pure mi è venuta per quella di Venezia con essermi costata un paolo. Però, finchè dura questo

---

(1) Altro brano della stessa lettera, relativo al libraio di Verona: « Quanto al libraio di Verona, Pierantonio Berno dee essere questi. È il vero che da alcuni anni egli ha piantato stamperia in Rovereto: ma quanto al polso della medesima, Ella non s'è punta ingannata nel crederla incapace d'intraprendere un' opera così grande. Ho penato co'suoi caratteri a pubblicare quel mio libricciuolo dell'*Idea della Logica*, ecc., e quell'altro della *Lettera del Valletta*, e poi Ella vede quanto anche siano belli. Per conto della carta, e anche bella, saremmo sufficientissimamente provveduti, mentre in Rovereto abbiamo due cartiere. Anche per i tagli in rame, quando non consistano in altro, che in quello che V. S. Ill.ma mi accenna, ci sarebbe persona capace di farli, purchè le fossero mandati i disegni. Quanto poi alle licenze, non vorrei ch'Ella avesse una premura al mondo, mentre avremmo Revisori, che si metterebbono in lei. La maggior difficoltà adunque consiste nei caratteri, la quale non si può superare se non quando il Berno s'obblighi di mandar sopra quanto occorre. Non voglio però lasciare d'avvertire V. S. Ill.ma come quest'uomo è tale che a parole non par che v'abbia chi più di lui ami d'intraprendere cose belle; ma infatti egli non cerca altro, che il proprio interesse. Quando adunque Ella dovesse trattar con esso lui, sia avvertito a parlar chiaro, e specificarsi distintamente. Per altro il promettersi egli così facilmente l'assistenza mia e di mio fratello per conto delle stampe, nasce dalla facilità ch' abbiamo avuto in far questo gratuitamente con qualche libretto a nostra persuasione da lui pubblicato. Il desiderio nostro di veder una volta ad uscir dalla Patria qualche buona operetta, ed anche la necessità, non ritrovandosi qui persona atta a questo negozio, ci ha fatto intraprendere una tal noia con molto piacere. Questo è ben vero però, che quello che non farei pel Berno, nè forse per qualunque altra persona, non ricuserò mai d'intraprenderlo per servire V. S. Ill.ma, promettendole anche in questo la medesima parzialità per parte di mio fratello. Da tutto il fin qui detto Ella potrà prendere le sue misure. »

Digitized by Google

interrompimento di commerzio, non ho caro di ricevere lettere di Germania sì tardi, e a prezzo tale. Desidero che la presente mia le pervenga senza incomodo suo, e ne cercherò la maniera.

Ho inteso quanto ella mi accenna intorno al Libraio Berno, che è appunto quello, che mi ha scritto. Aveva io già preveduto, che non era possibile una sì grande impresa costì. Per altro mi confesso tenuto alla di lei bontà per la benigna sua intenzione di favorirmi.

Le rendo anche grazie di quanto ella mi scrive intorno all' Operetta del dott. Schiavo contra di un mio Sonetto, fatto in gioventù, e che stampato e ristampato più volte, è stato l'oggetto della di lui formidabil critica. Altre simili Lettere ha egli pubblicato contra di me. L'ho lasciato fare con tutta quiete, ed altra vendetta non ho fatto io, se non che nulla ho voluto leggere del suo. (1)

Noi facciamo ora la penitenza della poca fortuna, che han provato in quest'anno l'armi di Cesare in Lombardia. La sfortunata battaglia di Parma, a cui forse niuna si troverà eguale, perchè fatta senza mettere mano dall'uno e dall'altro canto alle spade, benchè durata tante ore, ha prodotto una gran diserzione nelle truppe Cesaree per la loro precipitosa ritirata, scemato il coraggio nelle restanti, cagionata la ritirata del Principe nostro, e in fine la nostra cattività. Siamo ora sotto il giogo Gallico, desolati da ambedue le Armate, e con apparenza, se Dio non fa nascere la pace, che non ci resti nè pur la camicia. Verisimilmente qui e al Reno, terminerà la campagna senza altra azione. E quando Cesare non abbia altri Alleati, non veggo come possa egli solo continuare a sostenere sì gran peso. Sia fatto il volere di Dio. Almeno ci dia egli fortezza e pazienza nelle avversità.

Con pregarla di conservarmi il suo amore, e di riverir caramente in mio nome il Sig. suo fratello, rinuovo le proteste del mio ossequio, e mi ricordo

Di V. S. Ill.ma

Modena, 11 Agosto 1734.

Div.o ed Obb.mo Servid.

Lod.o Ant.o Muratori.

---

(1) Cfr. Soli Muratori G. F. Vita di Lod. Ant. Muratori, Venezia 1756 p. 77-78.

Digitized by Google

XXII [1].

(Ad Angelo Calogerà?).

Ill.mo Sig. Sig. e P.ron Col.mo

Se sarà vero che persona incaminata alla volta di Venezia voglia prendere il Ms.to di V. S. Ill.ma, lo riceverà Ella dal sig. Giovanni Manfrè, a cui il mando. Consegnai il medesimo, secondo i di Lei ordini, ad un Intendente con pregarlo di osservare e di correggere ciò ch'egli credesse averne bisogno. Quanto egli abbia fatto lo vedrà V. S. Ill.ma Ha anche notato alcuni pochi passi, che si potrebbero tralasciare. E veramente intorno alla Genealogia v'ha qualche cosa troppo minuta, che importerà poco ai lettori di saperla. Desidero io in cose maggiori di sempre più comprovarle quel vero rispetto, con cui mi confermo

Di V. S. Ill.ma

Modena, 4 Novembre 1734.

Div.mo ed Obb.mo Serv.e
Lod.o A.o Muratori.

XXIII [2].

Fin l'Agosto prossimo passato consegnai in Bologna ai SS. Bassi spedizionieri un involto indirizzato a V. S. Ill.ma e contenente il tomo XXII o sia il XXIV Rer. Italic. per continuare il corpo da lei preso, e ne diedi anche avviso a lei con mia lettera. Mi scrisse ne' giorni addietro il S.r D. Ignazio M.a Como che V. S. Ill.ma non avea ricevuto nè l'involto, nè il mio foglio. Ci vorrebbe ancor questa che si fosse smarrito quel Tomo e seco le Rime e vita del Maggi e i fogli man-

(1) Dalla raccolta Ercole Gnecchi di Milano. Io l'ebbi dallo Spinelli; è senza indirizzo; ma probabilmente fu diretta al P. Angelo Calogerà. A tergo si legge: *4 nov. 1734. Spedisce il Ms. Muratori.*

(2) Nella Biblioteca del Museo Britannico. Io l'ebbi dallo Spinelli. Non si conosce a chi fosse indirizzata.

Digitized by Google

canti ch'ella mi avea richiesto. Ne scrissi dunque alli suddetti Bassi, e questi mi hanno mandato le lettere del loro corrispondente di Roma, che è il Sig. Gius. Bulacchi, il quale sotto il dì 2 ott. scrive di avere spedito costà pel Procaccio esso Involto ad un amico suo per ricapitarlo a V. S. Ill.ma Son dunque a pregarla di volermi accennare, se l'abbia a quest'ora sì o no ricevuto. E quando no, se avesse maniera di cercarlo e trovarlo; perchè anch'io, dappoichè avrò ricevuto i di lei cenni, occorrendo farò che i Bassi scrivano a Roma per chiederne conto. Con tal congiuntura auguro a V. S. Ill.ma un felicissimo anno nuovo. Ma voi altri Signori avete sbrigato presto il nuvolo vostro: e noi più che mai siamo in tempesta. Rassegnandole con ciò il mio costantissimo ossequio, mi ricordo

Di V. S. Ill.ma

Modena, 8 Gennaio 1735.

Div.mo ed Obb.mo Serv.re
Lod.° A.° Muratori.

XXIV [1].

(Ad Angelo Calogerà).

Riv.mo P.re Sig. Mio e P.ron Col.mo

Alla prudenza di V. P. è rimesso il trovar maniera di non ammettere nella sua Raccolta ciò, che può parer poco utile, e poco dilettevole. Quando poi riesca non difficile alla di lei bontà il potere spignere fino a Bologna i Tomi finora pubblicati del Tasso [2], mi sarà questo un favore gratissimo. In tal caso la prego d'inviarli al *sig. Abate Pietr' Ercole Gherardi in Corte del Ser.mo di Modena, Bologna.* Questi avrà poi cura di farmeli giugnere qua. Mi ricorderò del Li-

(1) Dalla raccolta Ancona di Milano. Ebbi la copia dallo Spinelli. Senza indirizzo, ma diretta al P. Calogerà.

(2) Tasso, *Le opere raccolte per Giuseppe Mauro.* Venezia, Buonarrigo, 1722-1739, volumi dieci.

Digitized by Google

brajo propostomi da V. P. e perchè mi si fa sperare compiuta la stampa della mia Fil.ª Morale entro il prossimo settembre, non tarderà ella a vederla, e sarà mia cura che la vegga.

Con che rinnovando le proteste della mia stima ed ossequio mi confermo

Di V. P.

Modena 9 Agosto 1735.

Div.mo ed Obb.mo Serv.re
LOD.° A.° MURATORI.

XXV (1).

(A Guido Bentivoglio).

Eccellenza.

Per quanto io abbia cercato, nulla ho potuto trovare intorno al Matrimonio della Principessa Laura d'Este; ma solamente ch' Essa venne a morte nel 1630. Le Memorie dell'Archivio Ducale ora non sono qui, e però mi è mancata la maniera di servire V. E. S'Ella potrà aspettare, che l'ossa tornino al loro luogo, non mancherò di usare le convenevoli diligenze con isperanza d'eseguire con più fortuna i di lei venerati comandi.

Dee poi V. E. avere adoperato un pigro Copista del Dizionario Cavalleresco del M.° Orsi, che ebbi l'onore di prestarle. Però la supplico di affrettarlo. E col vivo desiderio d'ubbidirla, ossequiosamente mi rassegno

Di V. E.

Modena 20 Marzo 1736.

Um.mo Div.mo ed Obb.mo Serv.
LOD.° ANT.° MURATORI.

---

(1) L'autografo non consta che di mezzo foglio; è quindi perduto l'indirizzo. Ma da alcuni indizi si può desumere che fosse diretta al conte Bentivoglio di Ferrara, perchè nella collezione esistono molte lettere di quell'epoca dirette al medesimo. La collezione era posseduta fino a pochi giorni addietro da una signora Anconitana, che la vendette ad un tale di Roma. Il prof. Antonio Giannandrea, del Liceo di Jesi, ebbe questa lettera dall'Avv. Enea Costantini di Ancona e tosto la portò allo Spinelli, da cui l'ho avuta io.

Digitized by Google

XXVI.

A Girolamo Tartarotti.

Illust.mo Sig.r Mio e P.ron Col.mo

M'è giunta la lettera di V. S. Illust.a e senza quell'aggravio, che non so come era in addietro imposto alle lettere procedenti dalla Germania, che costavano di più che se fossero venute da Londra o da Parigi. Se a Dio piacerà che la sbrighino gli stranieri di ritirarsi alle loro case, spero che le cose torneranno anche per questo conto alla misura di prima. Dappoichè ebbi le Annotazioni fatte da V. S. Illustrissima all'*Italia Medii Aevi* per prima occasione le trasmisi all'amatissimo P. Beretti il quale sommamente le gradì, e mi assicurò di valersene qualora fosse per istampare quella sua fatica. La morte pur troppo ha rapito a me un sì caro amico, e alla Repubblica Letteraria uno de' Luminari Maggiori. Io non ne ho ritenuta copia, e Dio sa che sia avvenuto delle sue carte restate non so se a Pavia in S. Salvatore, o a Milano in S. Pietro in Gessate, dove egli è mancato di vita. Bisognerebbe avere in Milano persona atta a fare le opportune diligenze con que' Monaci. Allorchè quel Governo verrà restituito al Padrone legittimo sarà facile a Lei trovar la maniera. Intanto col rassegnarle il mio vero ossequio mi confermo

Di V. S. Illust.a

Modena 16 Maggio 1736.

Div.mo ed Obb.mo Serv.e

Lod.o Ant.o Muratori.

XXVII (1).

1736, 21 Agosto Modena.

Eccellenza. Pel porto del consaputo Dizionario mi richiese l'Ansaloni otto lire di nostra moneta, che sono quattro paoli; e giacchè

(1) Dalla raccolta Ferrajoli. Ebbi la copia dallo Spinelli. Senza indirizzo.

Digitized by Google

ne ho la benigna permissione di V. E. gli farò sapere che si lasci vedere al di lei Palagio per ricevere le grazie sue. Desidero io intanto che si verifichi la nuova delle rugiade, destinate dalla Corte Cattolica a V. E. poche invero rispetto al credito, ma pure da stimarsi molto nelle congiunture de tanti impegni di quella Monarchia. Ben ricordevole di quanto ella mi comanda, e ambizioso di ubbidirla, con farle riverenza ossequiosamente mi rassegno...

XXVIII.

A Girolamo Tartarotti.

Illust.° Sig. Mio e P.ron Col.mo

Ora che per cotesto paese liberamente camminano i Corrieri Cesarei crederei cessata la Gabella imposta alle lettere di Germania da Venezia. L'ultima certo inviatami da V. S. Illust.ª non mi è stata fatta pagare salata come le precedenti. Ora io le rendo grazie dell'Iscrizione inviatami, ancorchè questa abbia bisogno d'essere più esattamente ricavata dal Marmo Originale, essendo sicuramente corrotta ne' nomi. Non credo che contenga cosa rara. Un Antioco o un'Antiochia fa quel voto a Diana. Però la prego di volermene procurare una copia più accuratamente fatta. Questa e l'altre che mi fa sperare il Sig. suo fratello da me divotamente riverito, starò io attendendo con ansietà, giacchè la mia Raccolta è ridotta a buon termine e si sta copiando.

Veggo la scoperta del Codice Ms.to di Giovanni Diacono, ma invece di rallegrarmene mi condolgo, che manchi in esso la parte seconda cioè tutto quel buono che si potea aspettare da quell'Autore. Gli storici nostri vivuti nel sec. XIV quale è cotesto nulla sogliono recar di nuovo in parlando de' secoli Langobardi e Carolini, perchè non ebbero ordinariamente se non quegli storici precedenti, che abbiamo noi. Però non posso immaginare, che tornasse il conto a pubblicare quella parte rancida, quantunque io approvi, che V. S. Illust.ª ne ricavi una copia, che potrebbe talvolta servire a cagione delle varianti Lezioni. Quando

Digitized by Google

ciò Ella faccia, e voglia comunicarmene una copia, le saprò dir meglio qual' uso se ne possa fare. Ma intanto deploro la perdita del meglio, e desidero Lei sì fortunata da poter ritrovare il resto. Se verrà la sua Dissert.ª intorno ai primi Vescovi di Trento ben volentieri la leggerò e congratulandomi di vederla sempre applicata a cose utili con tutto l'ossequio mi ricordo

Di V. S. Illustr.ª

Modena 22 Novembre 1736.

Div.mo ed Obb.mo Serv.re
LOD.° ANT.° MURATORI.

XXIX.

A Jacopo Tartarotti.

Ill.mo Sig. Mio e P.ron Col.mo

Tutte belle e tutte da me con sommo piacere accolte mi sono riuscite le Iscrizioni da V. S. Illustriss. inviatemi. Per questo carissimo dono mi protesto io ben tenuto al di lei benefico genio, che ha somministrata anche a me l'occasione di poter registrare il di lei nome nella mia Raccolta, la quale è già ridotta a buon termine.

Nell'Iscrizione di *L. Aufilleno* io non trovo Classe alcuna, persuaso che s'abbia a leggere in quelle parole abbreviate *Sevir secundum Claudialis et Augustalis.*

Quella di Gio. Prete non è dei primi secoli; contuttociò a me sembra di quei di mezzo, e però non avrò difficoltà ad inserirla nella Classe delle Cristiane.

Nè pur io so intendere quel *Non juvat ex Pilla.* La supposta Iscrizione nondimeno è bella e buona.

Se alla di lei bontà riuscirà di procacciarmi altro o da Trento, o da altri, cresceranno le obbligazioni mie verso di lei, e più spesso potrò nominarla.

Digitized by Google

Non può stare che si venda in Verona lire 40 di Venezia il Libro delle Antichità Estensi. Qui il Soliani lo vende per 11 lire solamente di quella moneta; e se comanderà, farò che la serva.

Ma ben mi duole d'intendere che V. S. Illustriss. sia afflitta da una fistola lagrimale. So d'aver letto, ma non mi sovvien dove, nascer questo incomodo dall'essere turato l'interno passaggio delle glandole lagrimali al naso. E però un Franzese con ferro apposta parmi che aprisse quel condotto e guarisse il male. Ma converrebbe informarsi meglio del come.

I Rotoli da lei accennatimi non sono dell'antichità che vorrei. Ne farò vedere una gran copia di molto più vecchi nelle mie *Antiquitates Italicae medii aevi*, che già stan preparate per essere consegnate allo stampatore.

La prego dei miei rispetti al Sig. suo Fratello, e rassegnandole il mio ossequio mi confermo

Di. V. S. Ill.ma

Modena 13 Dicembre 1736.

Div.mo ed Obb.mo Serv.re
LOD.° ANT.° MURATORI.

XXX.

A Jacopo Tartarotti.

Ill.mo Sig.r Mio e P.ron Col.mo

Se V. S. Illustriss. avesse il Grutero ritroverebbe nell'Indice III che è de' Sacerdoti *Sodales Claudiales*, istituiti in onore di *Claudio Augusto*, come gli *Augustali* in onore di Augusto.

Quel II *Secundum* riguarda l'essere stato due volte *Seviro*, cioè uno de' sei primi Claudiali.

Non ha la Lapidaria Libro alcuno, come ella vorrebbe, per gli principianti. Però altro non le so suggerire, se non l'Opera in foglio del conte Orsato di Padova *De Notis Romanorum;* siccome ancora le Lettere erudite di lui, che spiegano varie Iscrizioni.

Digitized by Google

Resterò ben tenuto alla bontà di V. S. Illustriss., se le riuscirà di procacciarmi altre Iscrizioni da cotesti paesi; e gliene porrò onore nell'Opera mia, la quale è ridotta quasi al fine. Staremo a vedere cosa di nuovo produrrà il Sig. March. Maffei.

Cercherò la maniera d'inviare a Mantova l'esemplare delle Antichità Estensi. Troppo è di rado, che persona di qua vada colà. Vedrò cosa ne pretendesse il Corriere.

L'Iscrizione ultimamente trasmessami è un peccato che non resti intera. Probabilmente fu un cippo milliario.

Qualora poi V. S. Illust. si voglia applicare alla Lapidaria, potrebbe prendere il Rosino col Dempstero; perchè in istudiando l'Erudizione Romana s'impara eziandio a leggere ed intendere i Marmi.

Le desidero sanità, e bene sarebbe, ch'ella indagasse meglio, se a Parigi si pratichi la maniera di guarir le fistole lacrimali. Con pregarla di miei rispetti al sig. suo fratello, e rassegnarle il mio ossequio mi confermo

Di V. S. Ill.ma

Modena 10 del 1737.

Div.mo ed Obb.mo Servid.e

Lod.co Ant.o Muratori.

XXXI.

A Jacopo Tartarotti.

Per la mia poca salute mi son condotto fin qui a rispondere all'ultimo foglio di V. S. Ill.ma Ora dunque le dico, che ricevei da Mantova le lire 22 moneta di Venezia, e che sta preparata l'altra copia delle Antichità Estensi per venire, e verrà quando mi si presenti occasione per Mantova; cosa assai rara fra noi.

Ella mi scrive d'avermi inviato due altre Iscrizioni; ma queste io non so di averle ricevute, siccome nè pure l'avviso, che a Lei fosse giunta la prima copia delle Antichità; del che parla bensì l'ultima sua lettera. Però la prego di prendersi di nuovo l'incomodo di copiarle e trasmetterle.

Digitized by Google

Quanto ai *Sodali Claudiali*, certo è che il Grutero non ne porta esempio alcuno. Ma non se ne può dubitare per l'analogia, che passa con gli altri *Augustali, Flaviali, Adrianali* etc. Se potrò ritrovarne esempio alcuno, non mancherò di accennarglielo.

Ringrazi il Sig. suo Fratello della notizia della precedente edizione del Rorario, e il riverisca caramente in mio nome. Con che rassegnandole il mio rispetto, mi confermo

Di V. S. Ill.ma

Modena 18 Aprile 1737.

Devotiss. ed Obblig. Serv.
LOD. ANT. MURATORI.

XXXII.

A Girolamo Tartarotti.

Illust.° Sig. Mio e P.rone Col.mo

Amendue le Iscrizioni da V. S. Illust.ª inviatemi sono composte con buon garbo e possono servire al pio disegno; tuttavia dico esser superfluo l'H. M. perchè vi si sottointende *Poetae, Historico* si può temere che paja troppo ad alcuni, e che tai titoli convengano a chi di queste professioni abbia dato alla luce più d'un saggio. Scriverei *Moerentes*. L'altra mi par più modesta. Se si volesse levar via quell'*Aerae Vulg.* nulla si perderebbe. Invece di *Plura de se* direi *Bene de se* (1).

(1) Si tratta di due iscrizioni pel morto Giacomo Tartarotti. Il fratello Girolamo scriveva in proposito al Muratori (Rovereto, 10 settembre 1737): « Ciò che dalla bontà sua principalmente si desidera si è, se a suo vedere queste Iscrizioni sembrassero a Lei più gravi e più schiette, levando alla prima quell'*Hoc monumentum*, col *moerentes posuerunt*, ed alla seconda l'*Hoc monumentum PC.*, col *plura de se merenti*. Ancora nella prima un po'troppo potrebbe sembrare quel *Poetae, Historico*, quantunque i due Amici sieno ansiosi d'esprimere quegli studi, de'quali più si dilettava, e ne' quali sicuramente si sarebbe segnalato il defunto, se a miglior vita non fosse stato chiamato. Vegga adunque V. S. Ill.ma, se il dire invece *Humanarum Litterarum* fosse più accomodato al gusto dilicato del secolo, ed all'uso stesso della Lapide; come pure, se la voce *Consobrino* sia propria per esprimere due secondi cugini per via di donne, o fosse di necessità ricorrere alla generale *Sobrino* significando propriamente la prima

Digitized by Google

Ricevei le due Iscrizioni antiche, ma le trovai già poste al loro sito, perchè antecedentemente ricevute. Me le protesto nondimeno obbligato del favore.

In Venezia può essere, che si truovi l'Apologia desiderata da V. S. Illust.ª Io mi truovo svaligiato, ma forse non passerà molto, che si ristamperà; con che notificandole il mio rispetto mi confermo

Di V. S. Illust.ma

Modena 23 Settembre 1737.

Divot.mo ed Obb.mo Servid.e
LOD.° ANT.° MURATORI.

XXXIII.

A Girolamo Tartarotti.

Illust.° Sig. Mio P.ron Col.mo

L'ha indovinata V. S. Illust.ª Io non ho tempo nè voglia di leggere libri simili a quello di cui ella mi ha favorito. Ne ho letto solamente qua e là alcuno squarcio, e conosciuto ch'egli dee essere un P. Maestro perchè magistralmente cioè con altura parla di Lei e di quell'argomento, ma senza consigliarsi molto con la civiltà; veggo

---

due primi cugini per via di donne, ed in secondo grado solamente essendo il Rosmini col fratello, cioè il primo figlio di Cecilia, il secondo d'Olimpia, le quali sono figlie di due sorelle, e sono veramente *consobrine*. »

Ecco l'iscrizione posta a Giacomo Tartarotti nel Chiostro degli Olivetani (CHIUSOLE, Notizie della Valle Lagarina, Verona 1787, p. 189):

IACOBO . ANTONIO . TARTAROTTO
ROBORETANO . HUMANARUM . LITTERARUM
ET . ANTIQUITATIS . PRAESERTIM . PATRIAE
CULTORI . EXIMIO .
QUI VIXIT . ANN. XXIX .
OBIIT . AN. MDCCXXXVII .
NICOLAUS . FERDINANDUS .
CONCIVI . SOBRINO . AMICO .
ET
JACOBUS . AVANZINUS .
AMICO . DULCISSIMO .

Digitized by Google

ch'ella ne è in collera. Per me la consiglierei di non se ne prendere pensiero. Bisogna compatire questa buona gente, che allevata nella scuola vecchia non può di meno di non provare fastidio e doglia al vedersi mossa guerra come a gente barbara da certi moderni meditanti di distruggere il Regno per più secoli goduto dai loro maggiori. Molto men pare che Ella non se n'abbia a mettere pena, perchè Libri siffatti, cioè smunti, scarsi di ragioni e più di erudizione e lavorati solamente per diffendere rancidumi, possono ben leggersi dai cervelli minori, ma non mai saran letti dai maggiori, nè da chiunque ha qualche participazione di buon gusto. A che dunque meditare di confutarli? non merita la spesa. Quando V. S. Illust.ª pur voglia s'applichi all'*Idea della Logica*, ma senza dare a cotesto Barbassoro il piacere di veder confutata la sua grand'opera. E in tal caso vegga *L'Art de Penser* fatta a Parigi dai SS.ri di Porto Reale ed un' altra Logica di M.r de Crouzas stampata in Germania. Vedrà le Idee di quei Valentuomini per ben regolare la sua. Il far vedere la Logica in pratica è cosa utilissima ai Giovani.

Mi credeva io che in Trento fossero buone scuole. Ella mi parla solamente d'Innsbruck. Per quanto poi Ella dicesse si assicuri che non si convertirebbe alcuno di cotesti adoratori dei rancidumi, e per gli altri non c'è più bisogno di far conoscere che la Logica fratesca ha bisogno di riforma. Ella forse dirà che non è così nel suo paese, ma il suo Paese non è un gran mondo.

Le rassegno il mio rispetto e mi confermo

Di V. S. Illust.ª

Modena 12 Febbraio 1738.

Div.º ed Obb.mo Serv.re

Lod.º Antº Muratori.

Digitized by Google

XXXIV.

A Girolamo Tartarotti.

Illust.° Signor Mio e P.ron Col.mo

Solamente era noto a me, che V. S. Illust.ª era concorsa al posto di bibliot.° dell'Em.° Passionei, che poi fu assegnato al Cronista Francescano. Ora con mio sommo piacere intendo dal suo benignissimo foglio aver Ella almen conseguito l'altro di suo Segr.° delle Lettere Latine. Due gran vantaggi, l'uno d'essersi così fissata in Roma *Caput Mundi*, l'altra di poter godere della vasta, della scelta Biblioteca di S. E. Non le invidio il primo ma quanto il secondo! So che tesoro sia quello. Adunque mi rallegro infinitamente con esso Lei e tanto più per aver Ella preso a servire un porporato di sì gran mente, elevato ingegno e rara dottrina. Poi mi son rallegrato meco stesso per avere un Padrone ed amico di più in Roma dove i vecchi mi sono andati mancando a poco a poco. La prego ben vivamente di umiliare i miei rispetti all'E.mo suo Padrone e di conservarmi nella di lui stimatissima grazia. Non mi maraviglio che il buon padre Calogierà sia caduto in disgrazia del Sig. M. M.[1] Troppo è delicato quel Sig.°. Niuno ha da osare di dire contro a lui. Credo una favola ciò che un passeggiero mi disse ne' giorni addietro, che ci sia persona la quale ha preso ad esaminar tutta la sua V. I. [2] Oh! allora sì che si farebbe del rumore. Ma sarà una ciarla; se più viveva il P.° Beretti, forse avremmo avuto di molto contro di quell'opera, che per altro a me par cosa degna del suo celebre autore. Aspetto in breve qualche tomo del P. Calogierà. Vedrò la di Lei dissertazione e saprò dirgliene il mio sentimento. Mi sovvien pure d'aver veduta una proposta d'esso Religioso, in cui loda molto il suddetto Sig.r M. M.....

Di nuove letterarie son privo; altro dir non le posso se non che è uscito il tomo I delle mie *Antiquitates Italicae Medii Aevi*. Stam-

(1) Marchese Scipione Maffei.
(2) *Verona Illustrata.*

Digitized by Google

pasi ancora il Tomo I del mio *Thesaurus novus veterum Inscriptionum*. Si vede l'invito del *Rer. Francic. Scriptores* raccolti dai P. P. di San Mauro. La mia raccolta ha fatto venire loro questa voglia. Ma giacchè V. S. Illust.ª gode sì bella comodità di una ricchissima Libreria voglio bene sperare che si farà animo per intraprendere qualche bella tela. Le farei un processo qualora non sapesse o volesse profittarne. Mi fu detto che S. E. aveva portato seco una Storia d'Ungheria o manoscritta o stampata dove è una raccolta di queste Inscrizioni antiche. Se fosse vero e venisse alle di Lei mani mi raccomando alla sua bontà. Con che rassegnandole il mio ossequio mi confermo

Di V. S. Illustr.ª

Modena 18 Febbraio 1739.

Dev.mo ed Obb.mo Serv.re

Lod.° Ant.° Muratori.

XXXV.

A Girolamo Tartarotti.

Ill.mo Sig. Mio e P.ron Col.mo

Benchè io mi trovi ora occupatissimo per vari impicci non letterari a me addossati non voglio lasciar di rispondere all'ultimo umanissimo foglio di V. S. Illustr.ª per ringraziarla delle ricerche già fatte e d'altre che è per fare, per vedere se fra tanti libri scelti portati o inviati dal Sig. Card.° alla sua Libreria, alcuno ve ne fosse in cui si trovassero raccolte le iscrizioni dell'Ungheria. Il Sig. G.ale Walsech mi suppose che fosse ms.to quello dove si trovavano.

Mi credeva io veramente che il P. Messori avesse l'onore di Bibliotecario di S. E. Ora intendo. Il Sig. Cardinale vuol essere egli l'unico Padrone e Bibliotecario della sua insigne libreria. La vedrei pur volentieri cotesta Libreria, ed oh se potessi quel ch'Ella di presente può. Ma se Ella ha da stare costì sul suo mantello non v'ha bene. Roma infine le increscerà. Le desidero impiego, che frutti.

Digitized by Google

Non ho finora se non il Tomo XVI degli opuscoli del P. Calogierà, e però nulla le posso dire di quanto Ella ha scritto intorno a Gio. Diacono.

È da stimare il ms.to della Canzone del Cavalcanti. Ma convien chiarire meglio di che tempo vivesse quel M.r Dino del Garbo che la commentò, il quale potrebbe esser vivuto molto dippoi, e accertar meglio il tempo ancora di quel Mangiatroia. Questo cognome fa paura.

Di grazia dica all'amico che fa Annotazioni all'Eloquenza Italiana, che io non ho avuto tempo da poter chiarire il dubbio da lui proposto. Nè mi sovviene, s'io abbia detto che l'opuscolo di Leonardo Aretino da me ripubblicato sia stato tradotto dal Sansovino con fidarmi del P. Negri, oppur se avessi preso tal notizia da' Giornalisti di Venezia. So bene che qui non ho quel volgarizzamento. Di questo solo Opuscolo, e non della Storia parmi d'aver parlato.

Del resto dica ciò che crede di poter dire meglio di me che io non m'ho a male se altri mi contraddice, purchè si faccia colla civiltà convenevole fra i viventi. Con che rassegnandole il mio ossequio mi confermo

Di V. S. Illust.a

Modena 12 Marzo 1739

Div.mo ed Obb.mo Serv.e
Lod.o Ant.o Muratori.

XXXVI (1).

Ill.mo Sig. Sig.re P.rone Col.mo

Tale è stata ne' giorni addietro la folla delle mie occupazioni, che non m'è stato permesso di rispondere allo stimatissimo foglio di V. S. Ill.ma Ora soddisfaccio al debito mio. Non solo dal P. Ab. Ginanni, ma

(1) Questa lettera l'ebbe lo Spinelli dal Comm. Nicolò Barozzi di Venezia. In fondo al foglio, di mano recente, c'è scritto : *Ab. Marcuzzi*, forse la persona, a cui la lettera fu indirizzata.

Digitized by Google

anche da altra parte ricevei la Iscrizione scoperta costì, e l'ho già inserita nella mia Raccolta. Ma niuna Annotazione vi aggiungerò io, perchè nulla contiene, che abbisogni di luce. Certamente non è esso Monumento di gran rilievo, perchè di persona bassa, e non provveduta di alcun ministero. Contuttociò non so intendere, come sia stata fatta guerra al buon genio di V. S. Ill.ma per aver ella accresciuto onore a quel Marmo. Se Imola abbondasse di tali e di più ragguardevoli Marmi, sicuramente questo scomparirebbe, nè meriterebbe se non poco riguardo. Ma perchè ne suppongo penuria costì, non è male il far conto di quel poco che resta d'Antichità.

Però V. S. Ill.ma lasci dire, nè si metta pena delle altrui dicerie. Che se ad altro ella mi conosce atto, mi comandi con sicurezza di trovarmi, quale con tutto l'ossequio mi protesto

Di V. S. Ill.ma

Modena 20 Dicembre 1740.

Dev.mo ed Obb.mo Serv.e

Lod.o Ant.o Muratori.

PS. Già è terminata la mia raccolta degli Scrittori delle cose d'Italia, e però non mi può servire la Storia del Flaminio. La ringrazio nondimeno della generosa sua esibizione.

XXXVII.

A Girolamo Tartarotti.

Ill.mo Sig. Mio e P.ron Col.mo

Conosco e stimo il P. Benedetto da Cavalesio, e il suo giudizio intorno all'Opera, che si stampa in Trento, mi è sembrato molto pesante e dotto; e però mille grazie rendo a V. S. Ill.ma perchè me l'abbia comunicato. Frequentò il consaputo Cav. non poco i PP. Gesuiti di Parigi, e potrebbe essere che i medesimi gli avessero riveduta sì bella fatica, nè vi fossero cose degne di anatema. Tuttavia staremo a

Digitized by Google

vedere. Essendo stata cotanto dibattuta questa materia, e trovandoci noi ristretti fra le Decisioni della Chiesa, si va a pericolo di cadere nel Semipelagianismo, allorchè si vuol far valere troppo il libero Arbitrio.

Mi dovette scorrere sotto gli occhi ciò che ella mi scrive detto contra di lei dal Sig. M. M. nel Tom. VI [1]. Leggerò con piacere a suo tempo ciò che gli sarà stato risposto, siccome col medesimo gusto ho letto quanto è stato scritto da lei con molta erudizione intorno all'Eloquenza Italiana del Fontanini. Ma sono persuaso che se la di lei penna si fosse voluta inoltrare maggiormente in sì fatte materie, non l'avrebbe finita sì presto in correggere ed aggiungere. Probabilmente il nostro Sig. Apostolo ci darà egli cotal fatica.

Non mi sovvien già di qual'altra Scrittura di Mons. Fontanini ella mi abbia scritto. Se uscirà, le faremo il plauso che si meriterà. A me dispiace, che V. S. Ill.ma non sia per passare nel viaggio suo per Modena, perchè oh quanto volentieri la vedrei, ed abbraccierei! Intanto rassegnandole il mio ossequio, mi confermo

Di V. S. Ill.ma

Modena 2 Novembre 1741.

Div.mo ed Obbl.mo Serv.re
LOD.° ANT.° MURATORI.

XXXVIII.

A Girolamo Tartarotti.

Ill.mo Sig.r Sig.r e P.ron Col.mo

Non so che dirle del Sig. Argelati. A me è convenuto mandarne giù delle più grosse, e aver pazienza. Se V. S. Ill.ma dopo il suo ritorno m'invierà il Ms.to, vedrò allora quel che si può fare.

Nè pur io ho tralasciato di persuader la pace fra cotesti Letterati

---

(1) Cfr. *Osservazioni letterarie*, ecc. tomo VI. Verona, Vallarsi 1740 pp. 351 - 374. Il Maffei discorre della *Filosofia Morale* del MURATORI.

Digitized by Google

discordi, ma sempre indarno. Ed ho ben detto loro, che essendo la lite di poche tavole, non merita guerra sì lunga, ad essere meglio l'impiegar l'Ingegno in altre faccende. Tuttavia l'izza dura, nè io me ne prenderò più pensiero.

Ora sì che intendo, cosa sia la Lettera, di cui V. S. Ill.ma mi favorì [1]; ed è strano che non l'abbia finora potuto stampare. La stamperà a Dio piacendo; ma ella poi dovrà andare a nascondersi in un deserto: altrimenti guai a lei, se sarà colta fra i viventi. Vero è, che quel valentuomo dovrebbe allora aver da pensare a sostenere l'impegno della grande nuova Opera sua, che certo farà dello strepito.

Se il Nobile Sig. Foscarini ambasciatore a cotesta Corte quegli è, che ha esercitata la medesima carica in Vienna e Roma, cioè quell'Ingegno mirabile, con cui ne gli anni addietro ho avuta qualche servitù, la prego di ricordargli il mio costantissimo ossequio.

Con augurarle pieno di felicità l'imminente Anno nuovo, e ratificare a Lei la mia vera stima, mi ricordo

Di V. S. Ill.ma

Modena 28 Dicembre 1741.

Dev.mo ed Obb.mo Serv.e

Lod.o Ant.o Muratori.

XXXIX.

A Girolamo Tartarotti.

Illust.o Sig. Mio e P.ron Col.mo

Prima di rispondere al foglio stimat.o di V. S. Illust.a ho voluto scrivere a Milano per sapere che luogo vi possa essere nell'ultimo Tomo per l'operetta del Porcellio. Mi dicono che non vi resta sito, perchè è quasi al fine della stampa, e le storie dell'Aquila hanno occupato molta carta; e pure vi restano gli indici, i quali benchè non si

(1) (Tartarotti Girol). Lettera di mons. Giusto Fontanini scritta dagli Eliai all'autore delle *Osservazioni letterarie*. Napoli, Moscheni e C. (Rovereto o Venezia).

Digitized by Google

sappia a qual mole possano ascendere, pure si fa conto che esigano molto paese, e però non poter essi prender impegno per la suddetta Storia. Perciò la prego di portare i miei più umili rispetti e ringraziamenti a S. E. il Sig. Procuratore Foscarini, della cui gran mente e nobilissimo genio io mi protesto non dirò solamente ammiratore, ma anche innamorato per la benignità con cui era pronto a fidarmi il manoscritto.

Cosa curiosa è quanto V. S. Illust.ª mi scrive della nuova edizione di S. Leone e di S. Massimo. Oh queste sì che fanno onore all'Italia. Se i Signori Veronesi avessero preso un tale assunto avrebbono saputo farlo con riputazione. Scrivo queste poche righe in tempo di grande afflizione, perchè mi truovo in mezzo a gravissimi guai della mia Patria. Pregandola intanto a conservarmi il suo stimatissimo amore e ringraziandola de' suoi favori con tutto l'ossequio mi ricordo

Di V. S. Illust.ª

Modena 31 Maggio 1742.

Dev.mo ed Obb.mo Serv.e
LOD.° ANT.° MURATORI.

XL.

A Girolamo Tartarotti.

Ill.mo Sig. Mio e P.ron Col.mo

Solamente ora il Sig. Argelati mi ha scritto che preghi V. S. Illust.ª di impetrare a me da S. E. il Sig. Procuratore Foscarini l'Operetta inedita del Porcellio, pretendendo egli che vi resti luogo per essa nel Tomo VI, ossia ultimo delle mie *Antiquitates Italicae*. Eccomi dunque a pregarla di questo favore e insieme di portare a quel digniss.° Signore i miei rispetti. Ho bisogno ch' Ella mi ricordi il suo nome, perchè l'ho dimenticato. Il punto sta che si truovi maniera d'inviarmi con sicurezza il Ms.to, perchè il nostro commercio con Venezia è per ora interrotto.

Digitized by Google

Del resto in mezzo alle calamità della mia Patria io mi truovo sì sconcertato che non son buono da nulla. Si goda Ella la quiete della sua Patria e non dimentichi chi si protesta con tutta l'ossequio

Di V. S. Illust.ª

Modena 19 Luglio 1742.

Div.mo ed Obbl.mo Serv.e
LOD.° ANT.° MURATORI.

XLI.

A Girolamo Tartarotti.

Illust.° Sig. Mio e P.ron Col.mo

L'inchiusa è del Sig. Argelati, il quale vorrebbe che V. S. Illust.ª rivedesse il di lui gran Trattato *De Scriptoribus Mediolanensibus*, e vuole che io la preghi di questo favore, giacchè il Ms.to è già stato spedito a cotesta [volta]. Farà Ella ciò che le parrà meglio, e a me basterà che gli faccia conoscere averla anch'io pregata di questo favore. Quanto al Ms.to del Porcellio, giacchè l'Ecc.mo Sig. Procuratore è per favorirmi, lo sto aspettando; e venga pure colla di Lei prefazione che quale verrà sarà anche stampata.

Mi scrisse Ella una volta di aver certe cose sue da stampare; perchè le lascia dormire?

Con rassegnarle i sentimenti del mio vero ossequio mi ricordo

Di V. S. Illust.ª

Modena 17 Agosto 1742.

Div.mo ed Obbl.mo Serv.e
LOD.° ANT.° MURATORI.

Digitized by Google

XLII.

A Girolamo Tartarotti.

Illust.° Sig. Mio e P.ron Col.mo

Finalmente mi è giunto il Ms.to del Porcellio, laonde prego V. S. Illusf.a di portare all'Eccellenza del Sig. Procuratore Foscarini i miei umili rispetti e ringraziamenti per questo favore. Io non mancherò di avvertire il pubblico del suo animo generoso corrispondente all'altezza della sua mente. Il Re di Sardegna mi ha detto che provava gran piacere in parlare con lui; nè potea essere altramente. Farò eziandio onore a quanto Ella mi ha suggerito intorno a Porcellio. Il punto sta che non potendone io far tirare una copia e correggerne l'ortografia, sia pulitamente stampata quest'opera.

Quanto a me non mi ritiro dal veder quella del Sig. Argelati. Ma non so qual cosa io sia per dire dipendendo ciò dalla visita dell'opera. I ciarlatani nella repubblica Letteraria son pure l'incomoda gente; ma peggio ben sono quegli altri, de' quali mi scrive V. S. Illust.a. Mi son veramente meravigliato, come si facciano tanti maneggi per impedire la stampa della Lett. Elis. In essa nulla vi ha contro il Politico Governo, nè contro la Religione o buoni costumi, eppure..... Occorrendo vegga se il Sig. Argelati la potesse servire.

Troppo spavento fu fatto al buon P.e Calogierà un'altra volta, di modo che dubito forte, ch'egli non si attenti a dare la lettera sopra Gio. Diacono, che pur sarebbe cosa molto a proposito pel suo edifizio. Ella poi ha ragione commendando la Locanda. Anch'io ne' pochi viaggi fatti n'era ben contento. Felice Lei, che è lungi dall'orrido ceffo della guerra. Noi qui seguitiamo e seguiteremo ad esser ne' guai, tali che mi tengono assai mortificato ed afflitto. Rassegnandole il mio ossequio mi ricordo

Di V. S. Illust.a

Modena 7 Settembre 1742.

Div.mo ed Obb.mo Serv.e

Lod.° Ant.° Muratori.

Digitized by Google

XLIII [1].

Modena 4 Ottobre 1742.

Indirizzo a V. S. un ballotto di Carte che invio al Sig. Argelati di Milano. Mi preme che esso vada ben sicuro e condizionato colà; e però gliel raccomando vivamente. Con che caramente salutandola mi ricordo

Aff.mo Obb.mo Serv.e
LOD.° ANT.° MURATORI.

XLIV [2].

(A Francesco Arisi).

Am. Am.

Modena 14 Febbraio 1743.

Ancor io ho avuto la mia parte del raffreddore, e nè pur oggi ne son senza. Ma per grazia di Dio non ho provato febbre. Spero che voi avrete già ricuperata interamente la sanità. Oh quanti guai nel povero nostro paese! Battaglie, tagliamento d'innumerevoli alberi, e desolazione delle campagne. Quel che è più, s'è permesso il saccheggio delle ville, dove ultimamente è stato il conflitto, colla rovina di tante innocenti famiglie. Oh che iniquità. Son certo che anche il benignissimo vostro real sovrano detesterà sì fatta militar licenza, o per dir meglio chi l'ha permessa.

In rivedere il segretario del Sig. Conte di Caunitz, riveritemelo caramente. Mi rallegro che l'abbiate trovato quale io vel dipinsi.

Ricordatevi poi d'intendere, se il D.re Schiavi ricevesse una lettera mia. Caramente vi abbraccio, e desidero di rivedervi sano in Modena.

Tutto vostro
LOD. ANT. MURATORI.

---

(1) Dalla raccolta autografi Pallastrelli nella Biblioteca di Piacenza. Ebbi la copia dallo Spinelli. Senza indirizzo.

(2) Dalla raccolta Ercole Gnecchi di Milano. Ebbi la copia dallo Spinelli. Manca l'indirizzo; ma probabilmente fu scritta a Francesco Arisi.

Digitized by Google

XLV [1].

Modena 20 Giugno 1743.

Eccellenza. Ricevendo io in questo punto da Torino copia del testamento della fu Signora Contessa di Masino, la trasmetto immediatamente all'E. V. Con essa copia non è venuta la lettera dell'amico mio, e però nulla so finora dello speso da lui. Nè pure so, perch'egli non l'abbia fatta autenticare. Tal quale nondimeno essa è, potrà servire all'E. V. per ispedire a Torino persona munita di sufficiente mandato, che accudisca agl'interessi della Sig. Marchesa sua Consorte. Se altro io posso contribuire al di Lei servigio, non mi risparmi i suoi comandamenti, nell'esecuzione de' quali mi glorierò sempre di comparire, quale con profondo ossequio mi protesto.....

XLVI.

A Girolamo Tartarotti

Illust.° Sig. Mio e P.ron Col.mo

Allorchè V. S. Illust.ª mi accennò la dissertazione da Lei composta intorno agli Scrittori lodati dal Dandolo, tosto la credei cosa a proposito per le giunte all'opera *Rer. Ital.* Perciò non tardai a scriverne al Sig. Argelati, il quale mi rispose che ben volentieri la prenderebbe e stamperebbe. Mi aveva ella significato, che era imminente la sua partenza per Rovereto. Io dunque avendole espresso l'accettazione della sua cortese offerta, indirizzai la lettera per Mantova a Roveredo. M'incresce ben ora di intendere ch'ella non deve aver ricevuto quel foglio; e questo avvenimento mi mette ora in dubbio che possa anche al presente avvenire la stessa disavventura. Giungendole, di grazia, non tardi ad avvisarmene. Potrà dunque metter all'ordine essa dissertazione, e capitandole

---

(1) Dalla raccolta Azzolini. Ebbi la copia dal cav. Spinelli. Senza indirizzo.

Digitized by Google

congiuntura, inviarla a Milano al Sig. Argelati. Mi scrisse questi ancora che dovendo inviare a Venezia una balla di Libri, con tal occasione avrebbe ancora spedito il Ms.to Porcelliano al Sig. Procuratore Foscarini. Avrei caro di sapere se questo sia seguito.

Le rendo grazie dell'avviso datomi della Lettera ch'ella ha scritto a nome di Monsig.r Fontanini. Sarà mia cura il farmela venire, e la leggerò con piacere.

Dio mi va mantenendo una competente sanità nella mia età avanzata, più che non merito. Con desiderare a lei ogni maggior felicità nel prossimo anno nuovo, le rassegno il mio ossequio e mi confermo

Di V. S. Illust.a

Mod.a 22 X.bre 1743.

Div.mo ed Obbl.mo Serv.e
Lod.o Ant.o Muratori.

XLVII.

A Girolamo Tartarotti.

Ill.o Sig. Sig.re e P.ron Col.mo

Oh che imbrogliato uomo il Sig. Argelati! Ciò che ora è succeduto a V. S. Illust.a a me più volte accaduto è. Il che mi ha tal volta fatto quasi impazzire per non potere rimediare alla perdita delle Carte inviategli. Per conto del Ms.to Porcelliano io seco inviai la lettera da Lei scrittami, perchè mi parve una sufficiente informazione di quell'autore. E questa si dovea unire ad alcune poche righe, che io vi avea premesso, fra le quali io lodava il merito grande del Sig. Procuratore Foscarini. Nè più io saprei dove trovar quelle poche parole, caso che anch'esse il Sig. Argelati le abbia smarrite. Vegga ella di rimediare come si potrà.

Ultimamente mi è venuta da Venezia la lettera scritta da M.r Fontanini. L'ho data subito a legare e ben volentieri la leggerò. Il Sig. M. M. forse se ne riderà. Egli è di presente applicato a scrivere sopra le

Digitized by Google

Usure per una gran lite insorta fra quel Vescovo e il Capitolo dei Canonici. Staremo a vedere se i suoi sentimenti si accorderanno con quei di Roma. A me i guai della mia Patria cagionano spesso non poca malinconia. I miei anni avrebbono bisogno di pace.

Auguro a Lei letizia ed ogni altra felicità, e con tutto l'ossequio mi rassegno

Di V. S. Illust.ª

Mod.ª 27 Gennaio 1744.

Div.mo ed Obbl.mo Serv.e
LOD.O ANT.O MURATORI.

XLVIII.

A Girolamo Tartarotti.

Illust.o Sig. Sig.r e P.ron Col.mo

Ne' termini che V. S. Illust.ª mi ha prescritto, ho formato un breve *monitum* all'operetta del Porcellio colla giunta delle di lei notizie. Veramente allorchè quel Signore mi mandò da Vienna i Prolegomeni da lui preparati per la sua Storia, a me parve un ingegno trascendente. La ringrazio ora, perchè m'abbia fatto conoscere meglio il personaggio. Ma è bene stravagante il pensiero da lui formato, ch'io abbia profittato delle fatiche de' miei predecessori. Questa Biblioteca fu formata ai miei dì dal Duca Francesco II e data in consegna a Giacomo Cantelli, che sapea far solamente delle Carte Geografiche. Succedette per poco tempo il P. Bacchini, e a lui per un contrattempo tolta. Dopo di lui venni io. Morì in Bologna esso P. Bacchini e tutti i suoi scritti furono mandati a Roma al Cardinale Porcia. Or vegga che bel castello in aria. E per conto dei difetti della Giurisprudenza non sa egli, che io ho studiata la Legge, e sono in essa addottorato? E poi il mio stile facilmente si conosce. Una sentenza che mi venne in fastidio, mi ha fatto far quella operetta. Ma non importa.

Scrissi a V. S. Illust.ª che il M. M. si sarebbe riso della Lettera

Digitized by Google

Fontan.ª Può essere che non sarà stato così. Dopo averla letta, vi truovo cose che gli han da rincrescere. Con tutto piacere appunto l'ho letta. E bello è che il Sig. Lami nelle Novelle Letterarie l'ha creduta di un Fiorentino.

Con tutto lo spirito mi rassegno
Di V. S. Illust.ª

Mod.ª 25 Febbraio 1744.

Div.mo Obb.mo Serv.e
LOD.O ANT.O MURATORI.

XLIX (1).

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Sig.re e P.ron Col.mo

Sommamente bello e plausibile è il disegno di cotesto P. M.ro Martini di fare raccolta di chi ha trattato della Musica ne' secoli barbari, conducendo poscia i Lettori a ravvisar di mano il miglioramento di questa professione. Anzi sarebbe da desiderare, che mostrasse qual fosse il Canto prima di Guido Aretino, giacchè si trovano in Roma, ed altrove Antifonarj antichissimi Ms.ti colle note usate allora, e consistenti in punti e linee. A me non sovviene di aver veduto nell'Ambrosiana altri Autori Ms.ti, che trattino di Musica; e di quei, che ho riferito, non ne so dire di più.

Sarà dunque ubbidita V. S. Ill.ma e io ne scriverò con tutta premura al Sig. Bibliot.rio Sassi. Ma dica ad esso P. M.ro, che il Sig. Sassi è vecchio, e di poca sanità, nè si vorrà prendere molta briga. Perciò creder' io bene, anzi necessario, ch'egli scriva ad alcuno de' suoi Religiosi in Milano, il quale si porti da esso Sig. Sassi, a fine di poter visitare que' Ms.ti per riferirne poi quello, che bramerà esso P. M.ro Io

---

(1) Dal codice 259 della Bibl. Buoncompagni di Roma. Ebbi la copia dallo Spinelli. Manca d'indirizzo; forse è diretta a Mons. Zambeccari. Cfr. la lettera del P. Giambattista Martini al Muratori (Bologna, giugno 1744, in *Carteggio inedito del P. Giamb. Martini*. Bologna, Zanichelli, 1888, I, 116-117.

Digitized by Google

ne scriverò in questo ordinario, e pregherò in oltre il Sig.r Bibl.rio di lasciar vedere al deputato da esso Padre l'Indice de' Ms.ti per vedere se altro antico Scrittore avesse trattato di questo argomento.

Rallegrandomi intanto di vedermi vivo nella memoria di V. S. Ill.ma, e desideroso sempre dell'onore de' suoi comandamenti, passo a confermarmi col maggiore ossequio

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 19 Mag.o 1744.

Umil.mo Div.mo ed Obb.mo Serv.e
Lodov.o Ant.o Muratori.

L.

Modena 18 Novembre 1744.

Eccellenza. Dal Sig. Ab. Varani mi furono confidate le premure di V. E. Il mio desiderio di servirla è grande, ma la mia fortuna è poca. Per quanto io abbia potuto cercare, non truovo persona abile per quell'impiego, trattandosi spezialmente di chi cinga spada. Un solo c'è in cui concorrono tutte le qualità, che si ricercano, esercitato nel mestiere, di bella presenza, di buon carattere, di molta saviezza. Gli ho dato l'assalto con pregarlo del segreto. M'ha risposto di essere al servizio di questo magistrato, e adoperato in varie commissioni: cosa ch'io sapeva. Ma ha soggiunto d'aver presi due grossi affitti per ingegnarsi, e però non poter accudire alla mia proposizione, ancorchè ne conosca il valore. A me dunque sommamente dispiace di non aver maniera di soddisfare al genio dell'E. V. Non lascierò per questo di usare altre diligenze per l'ansietà, che ho di farmi sempre conoscere, quale ossequiosamente mi protesto [1].

(1) Dalla raccolta Azzolini. Ebbi la copia dallo Spinelli. Senza indirizzo.

Digitized by Google

LI [1].

A Cesare Frassoni.

Ill.mo Sig.r Mio e P.ron Col.mo

Andava io differendo il rispondere a V. S. Ill.ma per dirle d'aver ricevuto i due Tomi della Libreria; ma non veggendoli comparire finora, converrà ch'ella replichi l'ordine a chi si dee. Serva la presente mia qual vero ossequio che le rassegno con protestarmi

Di V. S. Ill.ma

Mod.a 6 Xbre 1745

Div.mo ed Obb.mo Serv.e

Lod. Ant. Muratori.

All'Ill.mo Sig.e
Il Sig.e Ab.e Cesare Frassoni
Finale.

LII.

A Girolamo Tartarotti.

Ill.mo Sig.e Sig.r e P.ron Col.mo

Sta in Venezia l'ab. Gherardi mio grande amico, che pratica con tutti que' Letterati, e nominatamente col Sig. Proccuratore Marco Foscarini. Sommamente mi dispiacque d'intendere da lui, che quel degno Cavaliere fosse molto in collera contro di lei, trattandola da ingrato e di chi si sia abusato della confidenza usata con lei per molti mesi. Che si lamentava forte della dissertazione stampata da lei in Milano, *in cui s'era servita de' di lui Ms.ti, senza riconoscerne il fonte, anzi con aver adoperate parole che l'offendono.* Ne provai particolar dispia-

(1) Ebbi la copia dal marchese Ferrajoli.

Digitized by Google

cere, trattandosi di un Cavaliere, la cui Nascita, Dignità e Sapere meritano tanto onore e rispetto, e massimamente da chi ha ricevuto più e più benefici da lui. Pensai fin d'allora di scriverne a lei, perchè tal discordia non mi pare nè onorevole nè vantaggiosa per lei stessa. Prima di farlo volli sapere in che precisamente consistessero le doglianze, e lo seppi. Mi sopraggiunsero poi alcuni termini di terzana doppia, per cagion de' quali ora son costretto a valermi d'altro mano.

Duolsi dunque il Sig. Proccuratore Foscarini che nella colonna XIII si legga *propriis impensis describi curavit, ac deinde dono dedit*, dicendo, che non può aver permesso, che un Religioso facesse copiare a proprie spese due Codici per donarglieli, quando egli o non riceve donativi, o li ricompensa, e tiene in casa copiatori eccellenti. Così alla colonna VIII D si legge *immo solvet unus P. Joannes de Augustinis*. Questa è un' ingiuria ed insolenza, che non si può scusare secondo lui, perchè sa bene V. S. Ill.ma ch'esso Cavaliere ha faticato e fatica intorno alla Storia Letteraria di Venezia. E certamente in vece di dire *immo unus* etc. si dovea dire *unus ex iis*, e ritoccar qualche altra parola coerente a questo punto. Ora io dico, che anzi ella per gratitudine dovea informar il Mondo della fatica già intrapresa da questo dottissimo Cavaliere intorno a tale argomento, e che non è bene ch'ella resti in sì svantaggioso concetto d'ingrato e sconoscente, e in disgrazia d'un Cav.re di tanto merito ed autorità. E però se i miei consigli possono punto valere, la prego per suo bene di rimediarvi, finchè c'è tempo, giacchè sento non peranche pubblicata la Dissertazione. S'ella vorrà, io scriverò al Sig. Argelati, perchè ristampi colle correzioni da lei somministrate i luoghi, che offendono il Sig. Proccuratore. Il mio buon cuore non mi ha permesso di tacere in tal occasione, e son certo, ch'ella farà meglio, seguendo il mio parere, che è di Giudice senza passione. Facendo così, io farò che l'Ab. Gherardi faccia a lei merito di questo presso quel sì riguardevol Cavaliere, e se è possibile, si adoperi anche per rimettere la buona armonia (1).

(1) Da queste accuse si difese il Tartarotti, con la lettera « Rovereto..... 1746 » Le riferisco, per la sua importanza, quasi per intiero: « *Propriis impensis describi curavit, ac deinde dono dedit*, etc. La prego sentire lo stesso P. Bianchini in una sua in data di Roma 28 dicembre 1743 a me diretta: *I codici segnati co' numeri, che mi*

60

Digitized by Google

Ancorchè a lei paresse d'aver ricevuto qualche torto o mal trattamento, la saviezza vuole che si dissimuli, massimamente trattandosi di chi è tanto di più. La prego di ricevere in bene la mia confidenza, e riverendola di tutto cuore mi ratifico

Di V. S. Ill.ma

Modena 21 Settembre 1746.

Div.mo ed Obbl.mo Serv.e

Lod.o Ant.o Muratori.

---

dà in nota, e coll'età loro furono da me fatti trascrivere fedelmente..... Io voleva stampare amendue i detti Cronografi Veneti, in tali codici contenuti; ma un dì parlando io di questi coll'Ecc.mo Sig. Cav. Foscarini, quando era qui Ambasciatore, mi avvidi ch'egli ne avrebbe voluto far miglior uso; onde io, come buon suddito, gliene feci presente, e a lui lasciai l'onore di pubblicargli, quando l'avesse creduto alla Seren.ma Repubblica vantaggioso. Il P. Bianchini è un angelo di costumi, umile e niente amante di vanagloria; non mi passerà mai per capo, ch'egli abbia voluto mentire in questa sua lettera. Il sig. Procuratore dice che *non può avere permesso, che un Religioso facesse copiare a proprie spese due Codici per donarglieli, quando egli o non riceve donativi, o li ricompensa, e tiene in casa copiatori eccellenti.* Ma che accadono conghietture, quando il fatto è certo ed innegabile? Che poi egli abbia ricompensato il donatore, non era punto da toccare nella mia Dissertazione; nè avrei potuto farlo, non lo sapendo io. Non l'ho però nè pure negato. Il P. Bianchini non mi fa parola di questo.

« La seconda accusa verte sopra l'*unus P. Joannes de Augustinis.* Io supplico V. S. Ill.ma a voler rileggere quel passo ch'è col. VIII D., e troverà, ch' io non dico già che il solo P. degli Agostini sia l'unico che tratti di questa materia, o sia capace di trattarne, il che sarebbe una solenne castroneria; ma dico, ch' egli a distinzione degli altri Veneziani avrebbe potuto sciogliere la difficoltà da me quivi proposta. *Quem modum populares felicius solvent, immo solvet unus P. Joannes*, etc. Si tratta d' un punto minuto e particolare, intorno ad una precisa materia, cioè se il Paolino Vescovo di Pozzuolo sia lo stesso col Paolino Storico; nel qual caso potrebbe credersi Veneto. Lo scopo del sig. Proc. Foscarini non è di entrare in somiglianti ricerche, nè andar sottilmente indagando quali siano gli Scrittori Veneti e quali no; e sopra quelli, che indubitatamente sono Veneti, fare delle riflessioni. Non era dunque a proposito rimettere a lui quella mia questione, ma piuttosto al P. Agostini; e altrimenti facendo, sarei urtato in un'adulazione ridicola; cosa molto aliena dall'animo mio.

« Aggiunge V. S. Ill.ma che anzi per gratitudine io avrei dovuto *informare il mondo della fatica già intrapresa da questo dottissimo Cav. intorno a tale argomento*; ma per quello, ch'ho detto al principio, cioè per non esser Ella troppo bene informata. Il sig. Proc. Foscarini è storico della Repubblica di Venezia; ma non avendo per anche presentato a' Superiori (com'è costume di quelli, che sono eletti Storici Veneti) alcun saggio della sua fatica, egli ha avuto de'guai col pubblico; anzi quattro o cinque anni fa, gli fu negato il solito salario, che corre allo Storico; nè credo che di presente egli lo ricerchi nè pure. Avendogli io, mentre mi ritrovava in Venezia, dato intenzione di volergli dedicare certa mia opericciuola ed avendogli anche fatta vedere la dedicatoria, in cui lo lodava appunto della fatica che V. S. Ill.ma accenna; mi avvertì di tacere, o almeno di parlarne come d'una cosa già fatta; perchè siccome tale studio è contrario alla mente del suo Principe, che vorrebbe ch'attendesse alla Storia

Digitized by Google

LIII.

A Girolamo Tartarotti.

Ill.mo Sig. Sig. e P.ron Col.mo

Poco profitterà V. S. Ill.ma della Bolla di Bonifacio VIII ch'ella mi ha richiesto, perchè solamente di passaggio vi si parla di stregheria. Con tuttociò l'ho puntualmente ubbidita, ed eccone la copia. Desidero io sommamente, ch'ella vada innanzi nell'argomento, che ha per le mani, per levare molte false opinioni. Sarebbe bene l'avere sopra ciò le Istruzioni, che Roma dà a gl'Inquistori in questo particolare. So che nè pur essi le credono sì facilmente, ma castigano i sortilegi, che v'intervengono.

S'ella potrà ottenere quel Necrologio, ne avrò piacere. Se no, converrà avere pazienza. Ricevei tempo fa altra sua, intorno alla quale non occorre di spendere altre parole. E qui rinnovando le proteste del mio rispetto, mi ratifico

Di V. S. Ill.ma

Modena 3 Novembre 1746.

Div.mo ed Obb.mo Serv.e
Lod.o Ant.o Muratori.

Civile, non alla Letteraria, che non gli fa nè caldo nè freddo; così egli non aveva piacere, ch'io dicessi che intorno a questa spendesse il tempo. Lo stesso riguardo adunque io ho avuto nella Dissertazione, ed ho temuto di offenderlo, lodandolo di una occupazione contraria alla volontà espressa de' suoi Superiori. Sono più di sei anni ch'egli dava per compita quella sua opera. Dopo ha mutato, e rimutato idea più d'una volta. Ora è gran tempo che non sento più a parlarne. Che cosa poteva o doveva dirne io?

« Vengo all'ultima accusa, cioè che io mi sia servito de'suoi Ms. senza riconoscerne il fonte, la quale non è meno immaginaria e favolosa dell'altre. Per chiarirsi di ciò, basta leggere la mia Dissertazione, in cui non cito mai verun codice, ch' io non indichi il possessore. Io non ho mai parlato di lui, perchè egli non ha codici antichi, che facessero al mio caso, o almeno non furono veduti da me: e quando ho avuto a nominare le due copie donategli dal P. Bianchini, allora appunto l' ho nominato.

« Avrebbe adunque V. S. Ill.ma tutta la ragione di conchiudere, che non è bene, ch' io *resti in sì svantaggioso concetto d'ingrato e sconoscente, e in disgrazia d'un Cavaliere di tanto merito ed autorità;* quando tal concetto fosse fondato sul vero, e sulla ragione; ma appoggiandosi a cose ideali e inventate, non mi dee premer punto; nè saprei ritirarmi da quanto ho scritto. Io conservo più lettere di persone, anche parziali del sig. Proc. Foscarini, ma molto ben informate di questa faccenda, le quali non sanno darmi torto. Egli medesimo, se vorrà entrare un poco in se stesso e riflettere meglio ad ogni particolarità, non troverà poi quel motivo da lagnarsi, che finora gli è paruto d'avere. *Sed de his satis superque.* »

Digitized by Google

LIV [1].

(A Sebastiano Rovida)

Ill.mo Sig.r Sig.r e P.ron Col.mo

Cara finezza è stata quella di V. S. Ill.ma nell'avermi voluto far partecipe delle sue dotte osservazioni intorno al mirabil Uovo nato nel bollore dell'ultimo eclissi Solare. Le confesso il vero, ch'io a tutta prima ho sospettato di qualche frode per parte dello Speziale, o di chi l'ha venduto o donato a Lui, parendo che alcuno con ferro abbia potuto intagliar nell'Uovo quella figura. La forma spezialmente di quella stelletta figurata come sogliamo esprimere le stelle, mi dava fastidio, perchè la Natura dovrebbe differentemente rappresentarci que' raggi che escono dalle stelle e dal sole. Strano anche mi pareva, come ridotto il guscio dell'uovo alla durezza, potesse essere capace di quell'impressione. Invece di quetarmi all'intendere, che due simili Vovi nello stesso tempo in Valsesia nacquero, ciò mi accresceva il sospetto, perchè come mai in quel sì piccolo sito tre Vova, e nati nel medesimo tempo, quando in tante altre parti dell'Italia non s'è veduto un sì curioso fenomeno? Con tutto ciò l'avere V. S. Ill.ma usato tutte le convenevoli diligenze per non essere ingannato, ha infine dileguati i miei sospetti, e mi sono rivolto a considerare, quanto veramente sia meraviglioso un Vovo tale. Altra maniera di spiegare questa novità non c'è che la divisata da Lei; ed anch'io son persuaso delle *Forze della Fantasia*, siccome ho mostrato in una operetta mia su questo argomento. Ma ho del pari rapportato un moderno autore, che niega nelle Donne gravide l'opinione comune circa gli effetti della Fantasia, adducendo spezialmente che non appariscono nervi, per li quali possano portarsi al feto gli spiriti agitati dalla medesima Fantasia. Costui probabilmente, negherebbe molto più un tale effetto nell'Uovo, ed Uovo prossimo ad uscire alla luce.

(1) Dalla raccolta di Ercole Gnecchi di Milano. Ebbi la copia dallo Spinelli. Manca d'indirizzo; ma fu scritta senza dubbio al dott. Sebastiano Rovida. Cfr. *Lettere inedite di L. A. M. scritte a Toscani*, Fir. 1854 p. 306-307.

Digitized by Google

Veggo nondimeno ch'ella avrà letto quanto ha in tal proposito il Malpighi, e potrebbe rendere buon conto della sua opinione e spiegazione, se alcuno mai volesse impugnarla. Mi protesto adunque sommamente tenuto a V. S. Ill.ma sì pel dono della sua Dissertazione, come per la generosa sua bontà verso di me. Desideroso anch'io di poterle maggiormente comprovare la vera stima, che professo al suo merito e valore, passo a protestarmi con singolare ossequio

Di V. S. Ill.ma

Modena 1 Ottobre 1748.

Div.mo ed Obb.mo Serv.e
LOD.O ANT.O MURATORI.

Digitized by Google

CARLO VASSALLO

FABRIZIO MARAMALDO

E

GLI AGOSTINIANI

IN ASTI

Digitized by Google

Digitized by Google

§ 1.

Viaggio d'un Astigiano in cerca di F. Maramaldo.

Quando io nel luglio 1850 venni a stabilirmi in Asti, fui la bella prima sera condotto a respirare un po' di aria fresca sugli spaldi della città dagli ospiti miei, i quali mi mostrarono in fondo ad un viale il tempietto dedicato a *San Secondo in Vittoria*, e mi dissero che quel monumento era stato innalzato dagli Astigiani per iscioglière un voto da loro fatto, quando per la protezione del glorioso Patrono della città erano scampati all'eccidio loro minacciato da Fabrizio Maramaldo. Come, diss'io, il Maramaldo in Asti? Sicuro, essi mi risposero; e mi descrissero l'assedio posto dal feroce condottiero alla loro città, le batterie piantate, le forti trincee, la breccia aperta, l'assalto alle mura, e l'apparizione del Martire guerriero che scese dal cielo, e, fulminando dall'alto fra le nubi su bianco destriero i nemici, li mise in rotta disordinata. Vada, conchiudevano, vada domani a vedere nella bella chiesa della Collegiata di S. Secondo la pittura, che riproduce al vivo quel fatto miracoloso.

Sognai tutta quella notte artiglierie, bombardamenti ed assalti, e nel mattino seguente, recandomi a venerare le ossa del santo Martire astigiano, vidi ed esaminai *in cornu epistolae* del coro della Collegiata la sovraccennata pittura. Ma quando fu fatto quell'affresco? io chiesi; e n'ebbi in risposta, che verso il 1700. Troppo tardi, diss'io, troppo tardi; poichè tra il fatto e la pittura corsero quasi due secoli.

Digitized by Google

Interrogai allora a destra ed a sinistra, in alto ed in basso, la cittadinanza astigiana, ma nessuno seppe indicarmene un sicuro documento. Vidi io stesso per più anni ancora i rappresentanti del Municipio recarsi in gran pompa a sciogliere il voto al tempietto della *Vittoria* nel giorno anniversario del fatto (13 novembre); ma quanto a documenti alto silenzio, poichè allora non si teneva ancora nota delle deliberazioni nella Collegiata di San Secondo, e nei libri degli Ordinati del Municipio e dei Decreti del Capitolo della Cattedrale s'incontra in quegli anni una deplorevole lacuna. Possibile, io diceva, che di un avvenimento di tanta importanza non si abbia nessuna memoria contemporanea! Possibile, che tutti i documenti sieno scomparsi!

Il documento, la prova, mi si rispondeva, si aveva nel muro di cinta del borgo di S. Pietro presso la *Vittoria*, dove, prima che le mura vi fossero verso il 1840 mozzate, e di altissime che erano ridotte a meri parapetti, presentavano ancora larghe tracce della rovina cagionata dalle artiglierie del Maramaldo. Non contestando la verità di questo fatto, io osservava che la città di Asti era stata esposta a troppe ed aspre vicende militari, e perciò mal si poteva, senz'altro presidio che una tradizione orale, ciò attribuire al Maramaldo. Sapendo poi che nel 1650 Asti era stata improvvisamente assalita dagli Spagnuoli, i quali già ne avevano occupato i borghi, anzi lo stesso Castello di Monte Rainero, dubitai dapprima che la tradizione avesse preso principio da quel fatto più recente, nel quale gli Astigiani, abbandonati quasi a sè stessi, diedero prova di molto valore, respingendo dalla città gli assalitori. Ma poi, pensandovi un po' sopra, ben vidi che quel fatto, di cui esiste una descrizione nella biblioteca del Re in Torino [1] non poteva aver dato origine alla chiesa della *Vittoria*,

(1) Veramente la copia che ne ho mette quel fatto nell'anno 1652, ma vi deve essere scritto 1650, come si legge nella *Storia d'Asti* del Grassi (Asti, tip. Pila, 1817, vol. 2°, p. 181 85), e se ne ha prova nel Decreto capitolare della Collegiata di S. Secondo, comunicatomi dal Canonico G. B. Longo.

1650 die 5 octobris f. IV.

.....quam ob depredationem factam ab Hispanis in Burgo Sanctae Mariae Novae colonus Massaritii Massae capitularis et Residentiae perdiderit omnes bestias, et ideo non possit seminari, commissum est D. Cantori qui eidem colono duplas quatuor mutuas det ad subsidium ad emendos boves pro cultura dicti Massaritii.

Digitized by Google

perchè gli Spagnuoli prima d'impadronirsi del Castello di Monte Rainero avevano dovuto già prima occupare quel luogo, e, molto più innanzi procedendo, non ai borghi miravano, ma alla conquista della città ricinta di altre mura più robuste.

E il Grassi aveva pure poco innanzi raccontato l'assalto dato ad Asti dal Maramaldo (vol. cit. p. 110-11). E poichè in questo passo è esposta genuinamente la tradizione astigiana, lo riporterò per intiero, affinchè il lettore conosca fin da principio il fatto, del quale si recheranno poi le prove.

« Nel breve tempo in cui la città nostra soggiacque al sir di « Spagna, sebbene essa si dichiarasse ligia di lui..... corse ciò nulla « ostante pericolo di essere rovinata da uno dei suoi generali. Alli « 7 di novembre del 1526, Fabrizio Maramaldo comandante il pre- « sidio di Alessandria, colta l'occasione, che tutti i nobili Astigiani « si trovavano a Milano per far la corte al prelodato marchese del « Vasto, e prestar anch'essi nelle sue mani il particolare giuramento, « all'improvviso se ne venne in Asti, con animo, qualora non vi fosse « ricevuto, locchè credeva dover di leggieri arrivare, d'entrarvi a viva « forza, e col pretesto di vendicar l'ingiuria, dividerne le spoglie ai « soldati, a cui da gran tempo eran dovute le paghe. La cosa avvenne « come quel tristo se l'era immaginata. Nel vederlo appressarsi la « Città conscia dei danni da lui recati ad Alessandria e San Salva- « tore, chiuse le porte e gli negò l'entrata. A quell'atto fece egli « sembiante di montar sulle furie, e s'accinse ad espugnarla colle « artiglierie, di cui parte collocò nel convento di S. Maria delle grazie, « onde danneggiare gli edifici privati ed atterrire i cittadini, e parte « presso le mura. Quest'ultima batteria dopo otto giorni di assedio « fece nelle mura suddette una ben larga breccia, ma gli animosi « cittadini non diedero all'inimico il tempo di approfittarsene; ed av- « vegnachè tostamente ingombrassero quel vano con alberi già da loro « preparati, e coperti da quella trincea balestrassero a man salva gli « imperiali, Maramaldo il quale si avvide di avere un osso duro da « rosigare, prese il partito di ritirarsi. Sendo questo capitano un uomo « bestiale e molto agguerrito, non credevano i cittadini ch'egli avesse « così presto a desistere dall'impresa, quindi nel vedere la sua ritirata

Digitized by Google

« restarono compresi da maraviglia. E siccome pendente l'assedio s'era « la Città alla Madonna ed a S. Secondo votata, come suole in ogni « critica circostanza, fu la sua liberazione attribuita ad un miracolo; « e questo fu il motivo, per cui i membri della civica amministra- « zione fecero nel sito medesimo dell'avvenimento che trovasi a man « destra della porta di S. Pietro, là dove le mura formano un angolo « retto, ergere un tempio a S. Secondo che fu chiamato San Secondo « in Vittoria, ed entrovi dipingere in un a fresco i più minuti acci- « denti di quest'impresa, col nome espresso de' capitani delle milizie « Astesi, i quali furono Paolo Bolla, Ambrogio Schelino, Antonio Sar- « rone ed altri. In questa circostanza medesima, avendo essi per prova « conosciuto, che dalla chiesa delle grazie potevano le artiglierie giu- « gnere a danneggiare la Città, stabilirono d'adeguarla al suolo, ed « agli Agostiniani di Lombardia che ne erano stati messi in possesso « nov'anni circa prima, assegnarono un altro sito nel recinto accanto « alla cittadella, perchè vi edificassero un altro convento sotto la me- « desima denominazione. »

E poichè io leggendo questo racconto osservava che il Grassi aveva scritto circa tre secoli dopo l'avvenimento, e perciò meritava tanta fede quanto la fonte cui aveva attinto, ecco la fonte, mi fu risposto, e mi fu dinanzi squadernata l'*Italia sacra* dell'Ughelli (editio 2ª, cura et studio Nic. Coleti, Venetiis, MDCCXVII, tom. IV, pag. 396); onde, se ne togli la parte soprannaturale ch'ei cercò di attenuare, il Grassi non fece quasi altro che tradurre.

« Die 7 novembris anni 1526 Franciscus Maramaldus unus ex « Caesareis ducibus, occasione captata, quod nobilitas omnis Astensis « apud Marchionem Vasti (in cuius manibus civitas ipsa a Francisco I « Francorum rege Carolo V remissa paulo ante, eidem Caesari fide- « litatem iuraverat) officium et privatum iuramentum praestandi causa « reperiebatur, nec opinato cum suo exercitu Astam contendit, ea de- « liberatione, ut si intra moenia non admitteretur (quod utique fiendum « praevidebat) illam oppugnandi, praedamque pro emerito longi tem- « poris stipendio militibus concedendi, ansam arriperet. Sed tam ini- « quum consilium ea, quam semper S. Secundus huius civitatis habuit, « elusit protectio. Exclusus namque oppugnationem aggreditur, tor-

Digitized by Google

« mentis muralibus partim in monasterio B. Mariae Gratiarum, ad « privata aedificia quassanda perterrefaciendosque cives, partim prope « moenia collocatis. Sed cum iam ab istis emissae ex obliquo pilae « octavo die a coepta obsidione, disiecta muri parte, viam in urbe « aperuissent oppugnatoribus, iique ingressum molirentur, coelitus de- « missa ac inter bombardarum strepitum, clamoremque militarem, clara « audita haec vox: *In dietro, in dietro*, illos de repente in fugam « convertit et nemine persequente, obsidionem solvere coëgit. Quo mo- « mento temporis, pueris, puellisque ac nonnullis etiam adultis sese « spectandum praebuit vir armis nivei candoris indutus, equoque albo « insidens, stans e regione dirupti muri, quem S. Secundum fuisse « cives rati illius intercessioni prodigiosam civitatis liberationem ac- « ceptam ferentes, Ecclesiae B. Virgini, ac S. Secundo, eodem loco « aedificandae votum nuncuparunt, quae S. Mariae de Victoria fuit « appellata; et cum dictam Ecclesiam B. Mariae Gratiarum solo ae- « quare statuissent, quod ex ea ad certos ictus in urbem Bombardae « collimare possent, Augustinianis de observantia tunc nuncupatis, « quibus novem ante annos eam excolendam tradiderunt, alium locum « intra urbem prope Acropolim, ad novum coenobium sub eodem titulo « constituendum, concesserunt. »

Questo racconto dell'Ughelli, per quanto chiaro ed esplicito esso sia, non mi fece grand'impressione, perchè io già sapeva che l'*Italia sacra* non era senza difetti, come avviene di tutte le grandi pubblicazioni che sono opera di varie mani. Il che occorse singolarmente in quanto riguarda Asti, perchè questa parte fu somministrata dal Padre Filippo Malabaila, uomo assai dotto ma poco creduto per le falsificazioni della storia astigiana, le quali furono da lui coniate, o almeno diffuse ed infelicemente difese; onde avvenne poi che quelle adulterazioni s'infiltrassero poco alla volta nella storia vera, in modo che in certi casi riesce quasi impossibile il distinguere i fatti reali dagl'inventati.

Così essendo le cose, deliberai di continuare tranquillamente e senza fretta le ricerche, le quali potessero condurmi alla desiderata soluzione del dubbio. Chi cerca trova, dice il proverbio; ed io ho trovato più assai che non osassi sperare, cioè non meri indizi, ma prove

Digitized by Google

storiche irrefutabili per quanto se ne possano avere in fatti di tal natura. Ma queste mie indagini durarono molti anni, e perciò diedi loro il nome di viaggio in cerca di F. Maramaldo, a un dipresso come fece Saverio de Maistre ne' suoi due graziosi libretti: *Voyage autour de ma chambre — Expédition nocturne autour de ma chambre*, o meglio T. Moore nel suo magistrale *Viaggio di un gentiluomo irlandese in cerca della religione* (Milano, 1834). E poichè nel mio viaggio non solo m'imbattei nel Maramaldo, ma anche in molte altre cose le quali furono più o meno remote conseguenze della sua venuta in Asti, ne esporrò qui quelle parti che possano parere più importanti ai lettori, specialmente astigiani.

§ 2.

Si fa conoscenza con F. Maramaldo.

Sebbene gli Astigiani ignorassero l'esistenza dei documenti relativi alla venuta del Maramaldo nella loro città, avevano tuttavia di costui un' idea assai giusta, dipingendolo come uomo assai manesco, rapace e senza misericordia; a che del resto in questi ultimi tempi contribuirono eziandio i romanzi del d'Azeglio e del Guerrazzi intorno all'assedio di Firenze. Gli è vero che invalse poi la manìa di riabilitare tutti i nomi flagellati dalla storia, fino al Duca Valentino, anzi fino a Giuda Iscariote. Nessuna meraviglia perciò che questo avvenisse anche di F. Maramaldo, intorno al quale molti scrissero, e singolarmente il De Blasiis [1] e l'Alvisi [2]; di cui il primo, se non potè nobilitare la persona, vantò almeno gli antenati, ed il secondo, non potendone fare un eroe, cercò di scombuiare talmente i fatti da rendere dubbio il più clamoroso di essi, cioè la barbara uccisione del prode

(1) Giuseppe De Blasiis, *Marammaldo ed i suoi antenati*. Archivio storico napoletano negli anni 1876-77-78.

(2) *La battaglia di Gavinana* di Edoardo Alvisi. Bologna, Nic. Zanichelli, 1881.

Digitized by Google

Ferruccio a Gavinana. Son noti i guasti e i saccheggi commessi dai *Maramaldi*, così appunto chiamati dal nome del temuto condottiero. L'Alvisi ed altri parlano dell'assedio di Valenza, ed abbiamo già veduto come il Grassi menzioni i guasti da loro recati a San Salvatore ed Alessandria. Anzi il grave storico contemporaneo F. Guicciardini aveva già, come Governatore di Parma, inviata una lettera assai dignitosa al Marchese di Mantova, il quale, a petizione di F. Maramaldo, gli aveva chiesta la liberazione di alcuni soldati trascorsi ad eccessi degni del loro capo; e lasciò scritto nel libro XVII delle sue Storie, che *la città di Lodi era trattata da Fabrizio Maramaldo con la medesima asperità che da Spagnuoli e Tedeschi era trattata Milano.*

Ma l'indole spavalda e crudele del famoso condottiero fu assai meglio chiarita dal Luzio (1), il quale ne scoperse molte lettere autografe nell'Archivio Gonzaga di Mantova. Poichè Fabrizio, fuggendo da Napoli per avere uccisa la moglie, si ridusse presso il Marchese Federico di Mantova che lo protesse e lo tenne alcuni anni a' suoi stipendi, ed in occasione del sacco di Roma, volendo adornare i suoi palazzi del Te e di Marmirolo, gli scriveva di mandargli *cose antiche, o teste, o gambe, o statue integre, così di metallo come di marmo,* ed il Maramaldo gli rispondeva che ce n'era a profusione ed a vil prezzo (V. Luzio, p. 27-29), ma che ad ogni modo ci volevano danari; e poichè i danari, a quanto pare, non gli furono mandati, egli, piuttosto che svaligiare il palazzo Chigi dove Agostino il Magnifico aveva accumulati molti tesori d'arte, accettò 100 scudi in premio dai Chigi, e mandò il suo Marchese a pascersi d'erba trastulla.

Credo che a nessuno verrà in mente che il Maramaldo si regolasse così per rispetto verso Roma, o per amore delle belle arti, poichè egli per lo meno, a dir poco, non era inferiore in fierezza a quel Ferrante Gonzaga col quale aveva a lungo militato, il quale propose sul serio all'imp. Carlo V di fare del Piemonte un deserto per togliere l'occasione delle contestazioni colla Francia.

---

(1) *Fabrizio Maramaldo.* Nuovi documenti per ALESSANDRO LUZIO. — Ancona, tipografia Morelli, 1883. Di questo volumetto fecero molti elogi l'*Archivio storico italiano* (Disp. I del 1884, p. 128), ed il *Giornale storico della Letteratura italiana* (fasc. 7 del 1884, p. 145).

Digitized by Google

In che stato poi si trovasse allora il Piemonte lo lascierò descrivere allo stesso Maramaldo, riferendo parte di una sua lettera scritta da Milano *die 7 mensis Madij* (V. Luzio, p. 53). « ..... de nove « equa non c'è excepto che in Piemonte stanno ly soldati spagnuoli « desperati che non ponno havere dinari che (è) cosa del diavolo. Et « li poveri villani non ànno che magniare che la maggior parte man- « gniano herbe et la manco cosa che dicano che si alli munti paresse « una bandiera de Franza che rebellariano tucti, et li fanti spagnuoli « dicono che non voleno perchè non li pagano et ancora perchè stanno « senza capitani et fanno un arrobare che le parte de strata tucte « cridano [1]. »

Così si faceva allora ordinariamente la guerra, e peggio ancora dal Maramaldo, il quale seppe acquistarsi un nome terribile fra i suoi compagni d'arme; ed era inoltre così linguacciuto e sfrontato, che, invitato dal famoso Capitano Giovanni delle Bande Nere a giocare con lui mille scudi, gli rispondeva di non aver danari, perchè non s'era dato al rubare (ib. p. 21).

Certamente egli non mancava di valor personale, e ne diede prova nel duello mortale col Conte di Cerreto (ib. p. 13); e bisogna ben che avesse acquistata una certa riputazione militare, se alcuni anni dopo l'assedio di Firenze Carlo V gli affidava poi il comando di un esercito in Ungheria contro ai Turchi. Quanto all'uccisione del Ferruccio il Luzio dimostra che essa non è per nulla una leggenda, ma un fatto reale, attestato da testimoni, che, immediatamente dopo l'infausta giornata di Gavinana, l'attribuirono al Maramaldo; sebbene egli in un' appendice provi la verità dell'episodio della gatta calata dalle mura di Volterra per ordine del Ferruccio ad insultare e scimiottare col suo miagolìo il nemico: il che fu probabilmente una delle cause determinanti della morte del prode Fiorentino [2].

---

(1) Vedremo di poi altri saggi del barbaro modo di scrivere del Maramaldo, il quale invero non aveva in ciò veruna pretensione, come appare dalle sue soscrizioni. — 13 *Aprile* 1524, *Servitore y sclavo Fabricyo della Teologia.* — 26 *Iennaro* 1524, *Servitore perpetuo Fabricyo che al scrivere mo' è una monna Rosa.* — 8 *de Magio* 1524, *P. S. Burla Burlando son pur facto un gran scrivano.*

(2) Nell'appendice del Luzio avrebbero trovato assai bene luogo le bisbetiche ottave

Digitized by Google

Il Maramaldo era anche molto goloso, ed il Marchese di Mantova, il quale conosceva l'umore della bestia, gli mandava a regalare ostriche e vini (ib., p. 74, 75). E così egli durò sino agli ultimi anni, quando, ridottosi a Napoli, vi trovò agiatezza in un ricco matrimonio, e *vi visse sdraiato nella sua vita d'epicureo, in cui prodigò gli ultimi anni ed ogni sua fortuna* (ib., p. 38). Non è perciò meraviglia che Fabrizio dovesse ricorrere sovente alla generosità del suo protettore, il quale gli mandò un cavallo maraviglioso per l'accennato duello (ib., p. 13) e un altro gl'imprestò per le feste del carnovale di Milano, ed egli lo restituì, come appare dalla sua lettera del 23 Febbraio 1523. Ma ne chiese anche senza speranza di restituirli, come uno al suo marchese da Alessandria il 15 ottobre 1526, ed uno anche da Napoli al duca di Toscana il 18 gennaio 1540. Sicchè il valente cavaliere, senza l'aiuto altrui, forse sarebbe stato ridotto a militare a piedi, o su un povero ronzino; ed egli non diceva punto che tutti quei cavalli gli fossero stati uccisi in battaglia. Era poi così disordinato nel vivere che il primo di maggio 1524 scriveva da Caravaggio al suo Marchese (ib., p. 68): *io son reducto al verde, se non soccorrite yo manderrò la spada ad doe mano ad Crema ad impignandum.*

Ma vi ha ben peggio, poichè l'Alvisi, benchè in sostanza cerchi di attenuare le accuse, non può tacerne cose di fuoco. E infatti (p. 84) cita il seguente passo del libro 26° delle Storie del Giovio. *Maramaldi siquidem cohortes e rapacissimo genere hominum Lucanis et Brutiis constabant, quae ex Gallia Cisalpina Etruriaque ingentes egerant praedas Romaque praesertim avarissime grassatae fuerant.*

---

che si leggono (dalla 19ª alla 23ª) nel nono *Cantare del Malmantile racquistato* di Lorenzo Lippi.

Un altro con un gatto vuol la berta,
Legato il cala, ond'ei fra quei d'Ugnano
Sguaina l'unghia, e colla bocca aperta
Grida inasprito in suo parlar soriano, ecc.

E metto questo ecc. non solo perchè l'intiera citazione riuscirebbe troppo lunga, ma anche perchè non oserei riportare l'ottava 23ª per timore di sentirmi tirare le orecchie da Monsignor Della Casa. Ed è tanto più lepido quest'episodio in quanto che l'eroe ne è nientemeno che *Grazian Molletto*, cioè Lorenzo Magalotti, l'autore dell'aureo libro sulle esperienze dell'Accademia del Cimento. Lo attesta tra altri *Puccio Lamoni* (Paolo Minucci) nel suo bel commento sul poema di *Perlone Zipoli* (Lorenzo Lippi).

Digitized by Google

E già a pag. 67 aveva riportato alcune linee di altro storico. (*Historia expugnatae et direptae urbis Romae Caesare Grolierio lugdunensi auctore*) — *fuit Fabritius Maramaldus ..... Nam direptis pluribus eius* (Romae) *hospitiis quae in Transtyberina regione fuerunt ..... caesisque omnibus, quos consequi potuit, non prius diripiendi caedendique finem fecit, quam res inter Hispanos arma deponere subegit.*

Quindi si spiega come grande fosse lo spavento dei Romani, quando seppero che il Maramaldo passava presso la loro città nel 1530 per avviarsi a Firenze (p. 103), e come volessero tenerlo lontano anche i Sanesi (p. 105). Il Varchi poi (x, 1) di lui scriveva: « Non essendo « stato nè condotto, nè chiamato come gli altri, i quali sebbene non « tiravano soldo, erano stati nondimeno ricerchi di dover venire, se ne « andò con forse tre mila di que' suoi la maggior parte malandrini « prima in sul Sanese, e poi su quel di Volterra a predare. »

Or bene tale era il capitano, e tali i soldati, che *minarum et caedis spirantes*, come il Saulo degli Atti apostolici, improvvisamente si presentavano alle porte di Asti il 7 novembre 1526.

§ 3.

F. Maramaldo in Asti.

Rimettendomi in viaggio dirò che il primo raggio che mi balenò alla mente fu una lettera di Monsignor Fr. Panigarola vescovo d'Asti [1], dove si legge: « San Paolo medesimo dice che l'avarizia *est idolorum*

(1) Il Panigarola famoso oratore sacro, amico e confessore di T. Tasso in Ferrara, morto il 31 maggio 1594, fu sepolto nella Cattedrale d'Asti, come si legge nella lapide posta nel primo presbiterio in una colonna *in cornu epistolae*.

Il succitato passo è tolto dalle *Lettere di Monsignor Panigarola, Vescovo d'Asti*, raccolte dal S.re Alessandro Panigarola e dedicate al Ser.mo Duca di Savoia (Milano, presso Gio. Batt. Bidelli, 1629). La lettera qui citata non porta data alcuna, ma pare del 1592, perchè (p. 49) vi si legge: *Sono, come sapete, horamai cinque anni che havendo noi benchè indegno havuto la cura pastorale delle anime vostre.....* La data si deduce dal fatto che la prima lettera pastorale scritta *da Roma al suo popolo dopo essere fatto Vescovo* (p. 6) è del 3 ottobre 1587.

Digitized by Google

« *servitus*. Nel qual peccato, figliuoli miei carissimi, se voi profusa-
« mente vi siete precipitati, lo sapete pur voi medesimi. Avarizia è
« stata causa che voi non habbiate pagati legati pii. Avarizia vi ha
« fatto trattare le cose dell'Hospedale, come avete trattato. Taccio in-
« finiti altri effetti, et iniquissimi. Finalmente vi ricordo il voto della
« Vittoria e vi dimando con qual volto vi presenterete a domandar gratia
« a Dio hora contro i vostri nemici, se quel voto per mezzo del quale la
« otteneste altre volte, Idolatria, cioè avarizia ha fatto che non l'abbiate
« pagato ancora. E questo anche mille volte avvisati da noi, i quali in
« particolare vi abbiamo detto, che questo tale peccato era crudelissimo,
« che Dio Signor nostro con flagello di guerra lo fosse per punire. »

Qui invero si parla di *voto della Vittoria*, ma senz'altra indicazione, e fra la venuta del Maramaldo in Asti (1526) e la lettera del Panigarola (1592) erano passati 66 anni, sebbene a dar peso alla tradizione bisogni notare che nessun fatto nella storia di Asti ha potuto in quel periodo di tempo dare origine a tal voto.

Al Panigarola (dopo il brevissimo episcopato di Monsignor Benso) succedette Monsignor G. Stefano Aiazza, il quale parlò del tempietto della Vittoria, dicendolo eretto per voto della liberazione della città dall'oppugnazione del Maramaldo, come è scritto a pag. 36 di una vita di S. Secondo [1].

Leggesi pure il miracoloso successo in un' elegia stampata nel Sinodo del mentovato Monsignor Ajazza del tenore seguente:

Haec sancti sunt ossa tui, quae tempore in omni
Moenia servarunt, teque, tuosque Lares.
Testis Fabricius Maramaldus pulsus ab urbe
Dum premeret cives ense, cruore, face.
Dirutus est murus testis, Victoria testis
Et testis quisque templa dicata videt.
Voti namque rei cives, memoresque dicarunt
Perspicuas Aedes, perpetuasque faces.

(1) Vedi *Vita del glorioso martire San Secondo cittadino e patrono della città di Asti*, ecc., Asti, tip. Pila, 1823. Monsignor Ajazza si allietava di aver veduto compiuto il voto, ed eretto il tempietto della *Vittoria*. Il Sinodo ivi citato deve essere il primo da lui tenuto nel 1597, nel quale giusta il N. 10754 del II volume della *Bibliografia storica degli stati della Monarchia di Savoia*, pubblicata dal Barone A. Manno, era stampata, fra altre cose, anche una vita di S. Secondo.

Digitized by Google

Incontrai un' altra volta il nome del Maramaldo in una scorretta miscellanea ms., che, per gentilezza del Marchese Carlo Alfieri di Sostegno, ebbi occasione di consultare nella sua biblioteca a S. Martino al Tanaro, scritta nel 1754 e segg. da Francesco Tessiero col titolo: *Raccolta di varii scrittori che hanno scritto della storia d'Asti.* Ivi, fra una farraggine di varie notizie, si dà come esistente nella chiesa del Carmine d'Asti quest'iscrizione:

Mattheo Prandono Matthei Prandoni (qui anno 1528 Fabricium Maramaldum a moenibus Ast profligavit tormentorumque impetu confit interit) nepoti Lucretia Guttuera patri suo pietatis ergo dicavit anno 1600.

Ho copiato fedelmente il *confit interit*, che sarà stato *confectus interiit.* Ma questo è il meno, perchè oltre la distanza dell'avvenimento, la data falsa e la quasi certezza che la parte chiusa fra parentesi non faceva parte dell'epigrafe, v'ha il fatto che il Boatteri, il quale nei primi anni di questo secolo raccolse le iscrizioni delle chiese d'Asti e con esse quelle del Carmine, non ne fece menzione. E noi non possiamo più verificare la cosa, perchè fu demolita quella magnifica chiesa, dove l'Alfieri ancor fanciullo s'innamorava dei visi soavi e dell'angelico contegno dei novizi (Vedi la sua autobiografia, epoca I, capitolo III); e sul suo terreno sorse per opera di re Carlo Alberto il grandioso quartiere del Carmine colla piazza che lo fronteggia.

Ma documento ben più importante rinvenni negli Atti di San Secondo presso i Bollandisti (*Acta sanctorum Martii*, Venetiis, MDCCXXVI, Albizzi et Coleti), dove è inserita un' informazione giurata, raccolta dal Vescovo d'Asti Domenico della Rovere (7 dicembre 1580), al numero 8 della quale si legge:

« In specie vero ultra praemissa, praedicti R. D. Guilielmus « Cantor D. Octavianus Cacheranus, et D. Petrus Bovanus dixerunt « etiam quod iam multis annis (*e*) elapsis, dum venisset ad expugna-

---

NOTE DEI BOLLANDISTI.

(e) *Asta obsessa 1528 - Fere 52 annis - nam anno 1528 cum Asta a Francisco I Francorum Rege esset remissa Carolo V imperatori in manibus Marchionis Vasti, eique nobilitas iuraret, Fran-*

Digitized by Google

« tionem huius civitatis Colonnellus Imperialis, nominatus Fabricius « Maramaldus, cum potenti exercitu et machinis tormentariis pro ipsa « debellanda et capienda, non poterant cives eius viribus resistere, cum « civitas esset improvvisa: unde, ut communiter tunc tenebatur et « tentum fuit, invocatum fuisse in sui protectionem et auxilium S. Se- « cundum et quod propterea tantum fuit pro certo, quod ipsius ora- « tionibus et precibus fuerit miraculose operatum, quod exercitus ipse, « post factam demolitionem moenium cum dictis machinis tormentariis « ita ut possent inimici intrare absque impedimento vel oppositione « repente recessit et confugit, nemine persequente, sed sola voce in « aëre desuper exercitum audita perterriti, quae vox haec significabat « videlicet *indietro, indietro* (f), quod ipse D. Petrus dixit tunc in- « tellexisse ab uno Capitaneo dicti exercitus capto per cives dum « vellet ingredi dictam demolitionem, qui nominabatur Priamus Invi- « ciatus ab Alexandria, qui id tunc palam et ipsam vocem audivisse « proferri: et quod nisi territi ea voce intravissent praefati milites « civitatem, non valentibus civibus obsistere, ipseque et praedicti D. « D. Guilielmus et Octavianus dixerunt, id ab aliis palam relatum « fuisse. »

Ho riferito per intero il passo colle note, sebbene a queste non si debba credere ciecamente, perchè provenienti dall'Ughelli, e quindi indirettamente dal Padre F. Malabaila, mentre il passo citato è una

---

ciscus Maranaldus, aliis Maramaldus subito cum suis copiis Astam obsedit 7 Novembr., ut praedam pro emerito longi temporis stipendio militibus concedendi ansam arriperet: uti ista ex catalogo Astensi Ughellus in Ferdinando Serono Episcopo narrat.

(f) *S. Secundus apparet. Vox italica significans retrorsum sive recede. Quo momento temporis, inquit in dicto catalogo Ughellus, pueris puellisque ac nonnullis etiam adultis se se spectandum praebuit vir armis nivei cantoris indutus equoque albo insidens, stans e regione dirupti muri quem S. Secundum fuisse cives rati, illius intercessioni prodigiosam civitatis liberationem acceptam ferentes, ecclesiae B. Virgini ac S. Secundo eodem loco aedificandae votum nuncuparunt, quae S. Mariae de Victoria fuit appellata. Contigit ea liberatio die octava obsidionis.*

Digitized by Google

dichiarazione solenne fatta da autorevoli persone con giuramento. Gli è vero per altro che l'Ughelli nel passo già riportato pone il fatto nel 1526, e non, come qui, nel 1528.

Questo documento mi spinse a cercare nella Curia Vescovile, se mai vi si incontrasse memoria dell'avvenimento. E vi trovai che Monsignor Ajazza nel 1597 nella sua visita pastorale descrive il tempietto della *Vittoria*, ed accenna il voto; mentre Monsignor Pentorio (1619) nella sua visita scriveva: *Eadem die visitavit Ecclesiam Sancti Secundi de Victoria, voto aedificatam nempe victoriae ab inimicis obtentae anno 1527.* Questo cenno è scritto in un libro originale ed autentico; ma l'ultimo numero della data, cioè il 7, è correzione di altra mano più recente fatta con inchiostro assai più oscuro, sicchè non si può più decifrare il numero primitivo, che pare fosse un 3. Altri, come vedremo, pose il fatto nel 1525; il Tessiero ed i Bollandisti nel 1528; ma esso realmente ebbe luogo nel 1526, come scrisse l'Ughelli.

Ma cose ben più importanti ritrassi dal citato libro di Alessandro Luzio, il quale scrive che il Maramaldo lasciò nel 1524 il servizio del Marchese di Mantova, ed appunto nel 1525 fu tra i più fidi del Marchese del Vasto. Tuttavia Fabrizio continuava a scrivere al Marchese di Mantova alcune lettere, di cui ecco quelle datate da Asti (ib., p. 74-75).

1ª « Ill^mo et Ex^mo S^re myo. Da V. Ex. vene il S. Jacobo il quale « ave da andare alla corte per certi mey negocii, ó voluto fare il mio « debito che V. Ex. lo sappia, acciocchè possendo servirla in alcuna « cosa quella comanda chè il desio di servirla non manca, come più « largamente da lluy V. Ex. porrà intendere. Et resto basandole per « mille volte le mano et Dyo guarde Sua Ill^ma et Ex^ma persona como « desea. De Aste ad 24 Jennaro 1526.

De V. Ill.^ma et Ex.^ma S.

Servitore affectionato
FABRICYO MARRAMALDO.

2ª « Ill^mo et Ex^mo S^re myo. Perche cquá in Asti ánno ordinato « quisti S^ri che tutte le lettre che vennono de Lione se resolveno se

Digitized by Google

« abiano da aprire et il mastro della posta trovò le alligate de V. Ex. « et le aperse senza mia licentya al quale è ordinato che quante « lettre de V. Ex. veneranno non ne tocca nisciuna più, il presente « mando ad V. Ex. per le poste, il quale è pagato per la andata e « la venuta. V. Ex. non bisogna farli donare niente. Et S^re^ Jacobo « partirà subito, non expecta altro che si V. Ex. altra cosa per le « alligate che li son venute. Già ave avuto il salvo condotto et non « lo si altramenti partirà fino che V. Ex. scriva per la presente posta « sy comanda altro, la quale supplica V. Ex. lo faccia presto espe- « dire. Et resto basando la mano de V. Ex. per mille volte et non « cessa de comandarmene chè deseo tanto servirlo che non posso ne « saperrey scriverlo. De Aste domenica ad ore vinte 11 de febraio 1526.

De V. Ill^ma^ et Ex^ma^ S.

fedel servitore
FABRICYO MARRAMALDO.

3ª « Ill^mo^ et Ex^mo^ S^re^ myo. Ó receputo le ostriche che V. Ex. se « ave degnato mandarme e per trovarse cquá il S^re^ Marchese del Vasto « la certifico che menne ave facta toccare poca parte. Tucte le lettre « de V. Ex. ó mandate alla corte con una posta che l'è andata con « bona diligentia et alli 24 di questo mese si deve trovare llà. De « cquá octo dy manderrò ad V. Ex. duy o tre cavalli che penso li « piaceranno [1] et si in alcuna cosa la posso servire S^re^ mio te sup- « plico me comandate et Dyo ve prospere et contente come desiate. « De Aste ad 20 de febraio 1526.

De V. Ill^ma^ et Ex^ma^ S.

Fedel servitore
FABRICYO MARRAMALDO.

(1) Il lettore avrà osservato alla lettura di questa e della precedente lettera che il Maramaldo in Asti doveva trovarsi a molto suo agio. Egli manda sovente dei corrieri al Marchese, e nella precedente lettera dice che tutto è pagato per l'andata e il ritorno, e ripete che non si deve dar nulla. Il Marchese gli manda di nuovo in regalo delle ostriche, ma non vi unisce più, come a Milano, del vino, perchè ben sapeva che in Asti il suo favorito avrebbe saputo trovarne del buono. Questi poi, il quale chiedeva sempre dei cavalli a' suoi protettori, in Asti muta tenore, e ne regala ad un tratto *duy o tre che pensa li piaceranno* di cui uno *per la racza* (loc. cit. p. 76). Egli dunque vi nuotava nell'abbondanza. E non è temerario il giudizio, che, come ei sapeva trovare in Asti i bei cavalli ed i vini prelibati, così vi abbia anche in quel carnovale del 1526

21

Digitized by Google

4ª « Ill^mo et Ex^mo S^re myo. Oggi che è Vernady Santo ó avuto « le alligate che M. Capino mi manda da Lione, le quali mando ad « V. Ex. per un mio correro per le poste. De cquá non c'è altro de « novo, excepto che in Lione Lunedì passato se fece grandi fochi di « allegria per la arrivata del re de Francza in Francza. Le nostre « galere partero da Genova per andare ad tuore Monsignor de Bor- « bone et tornaro più presto per paura de Andrea Doria che altro, « parte se ne sono facte provisioni che anderanno avante. La M^tà Ces^a « andava verso la consorte ad bone giornate. Altro degno de aviso « non tengho, la supplico ad tenere alcuna volta memoria de me suo « bono servitore et se voglia degnare comandarme. De Aste oy Ver- « nadi Santo ad ore 22, 1526.

Fidel servitore
FABRICYO MARRAMALDO.

« V. Ex. vorrà rispondere per il presente correro, manda le lettre « che le manderò ad bon recapito. »

Egli lascia di poi Asti, ed il 20 marzo scrive da Vigevano, da Correggio il 24 aprile, il 28 maggio ed il 3 giugno, da Casalmaggiore il 10 giugno, il 20 dello stesso mese da Lodi.

Fin qui sulla scorta delle lettere del Maramaldo. Se non che, ad accertare il suo itinerario, servono anche mirabilmente le lettere del Guicciardini, allora generale luogotenente del Papa. (Vedi *Opere inedite*,

---

fatto uno studio accurato sulle buone borse, e concepito il desiderio di ritornarvi per farne un saggio. E vi tornò infatti a mano armata nel novembre dello stesso anno, ma v'incontrò la sorte dei pifferi della montagna.

È poi notevole il fatto che la Signoria di Firenze, dopo la caduta della Repubblica, ebbe non poca difficoltà ad indurlo ad andarsene co' suoi *Maramaldi, che stavano da due mesi nel contado di Pescia a discrezione con lagnanze continue di loro e dei villici.* Egli chiedeva d'esser pagato, e Firenze non aveva denari, perchè, fra altre disgrazie, due mesi prima *dal banco Filippo Strozzi in Lione aveva tratti* 5 *mila ducati ma al cavallaro che li portava erano stati presi in Asti, per cui allora al governatore di quella città doveva chiederne la restituzione.* « *per havere* (come diceva) *ad servire al pagamento del colonnello del S.r Fabritio Maramaldo* » (Alvisi, p. 207). Lettera dei Priori « *D. Jacobo Foldro di Salinghes Asti Gubernatori* li 20 ottobre 1530 » Di costui esiste nell'Archivio storico d'Asti la nomina a Governatore, segnata il 13 gennaio 1530 a Bologna da Carlo V. Egli vi è chiamato *Nobile Giacomo Foldren dei Conti di Piossasco.*

Possibile! Che in Asti si sospettasse a che uso dovevano servire quei 5 mila ducati!

Digitized by Google

lettere e *istruzioni*, citate dal De Blasiis nell'*Archivio storico napoletano*, 1877). Egli scriveva da Modena il 15 giugno 1526: « A « Casalmaggiore è venuto il Maramaus con buona parte di quelli suoi « fanti, che hanno ripassato il Po, e saccheggiato Brescello, e questi « Cesarei vanno ingrossando a Cremona » (Vedi De Blasiis, loc. cit., p. 331, il quale nota che nel testo per errore si legge Vercelli in luogo di Brescello).

Lo stesso scriveva al Datario il 25 agosto (De Blasiis, loc. cit. p. 335): « Ho poi avute lettere dei 22 da Casale, che dicono che « tutta la gente doveva essere fra tre dì a Villanova d'Asti e di poi « marciare subito, e che tutti i cavalli e fanti italiani che li nemici « avevano in Novara, che sono fanti sbandati de' quali è capo Fa- « brizio Maramaus si riducevano in Alessandria, attendendo quanto « più si poteva a fornirla di vettovaglia. » E poi il 30 agosto al Vescovo di Pola; « Si è inteso che li Spagnuoli, che erano in Ales- « sandria, con alcuni Lanzichenecchi venuti per questo conto da Pavia « e molti fanti italiani sotto Fabrizio Maramaus e altri capi erano « andati a campo a Valenza (e qui prosegue l'Alvisi, p. 59), dove « si trova Gian de Birago, e piantatevi l'artiglierie; ma che poi, in- « tendendo che il signor Fabrizio veniva al soccorso con 250 lance « e parte de fanti del Marchese si sono levati e ritiratisi a Bisignano « (probabilmente Bassignana). »

A qual fine, si chiederà, tutti questi movimenti di soldati sotto gli ordini del Maramaldo? Ecco come espone la cosa il De Blasiis (loc. cit.). « L'acquisto di Lodi pareva auspicio di grande fortuna alla « lega. Ma non bastò a dileguare la diffidenza fra i confederati, nè a « dare ad essi più ardimento, nè maggior voglia ai Francesi di venire « al soccorso. Due volte come trascinato per forza il duca di Urbino « fece mostra di accostarsi a Milano, e due volte, fosse malignità od « immaginaria paura, se ne ritrasse, finchè soccombendo alla fame lo « Sforza fu costretto a rendere il castello, e venuto il Borbone al « governo di Lombardia, e crescendo di altre genti l'esercito impe- « riale, sempre più declinarono le cose degli alleati. Nè valse, che « infine il Marchese di Saluzzo conducesse di Francia cinquecento lance « e quattromila fanti, per tentare l'impresa di Genova. A sbarrargli

Digitized by Google

« il cammino fu inviato Fabrizio Maramaldo, il quale raccozzate nel « Novarese alcune compagnie di fanti sbandati, afforzossi in Alessan- « dria, e sopraggiunte altre cerne di Spagnuoli e Lanzichenecchi, andò « a porsi a campo a Valenza. »

Così Fabrizio si trovava in Alessandria, onde scriveva al Duca di Mantova la seguente lettera riportata dal Luzio:

« Ill^mo^ et Ex^mo^ S^re^ myo. Son certo che V. Ex. sa come in Lode « remasi ad pede et per yo esserli servitore et de casa me adtrovo « ad quisto tempo supplicarli me voglia fare gratia de un cavallo « Turco, et se non po' essere Turco sea come V. Ex. comanda et mello « porrà mandare per il presente, supplicando V. Ex. si posso servirlo « in alcuna cosa me comanda. Yo già sono intrato in Alixandria con « duy milia fanti et doe compagnie de gente dure et cento cinquanta « cavalli ligeri et 15 peczi de artiglieria. Et baso le mano de V. Ex. « De Alixandria ad 15 de octobre 1526.

De V. Ill^ma^ et Ex^ma^ S.

Servitore
FABRICYO MARRAMALDO.

« V. Ex. remedia soe cose con sua M^ta^ Ces^a^, che le cose nostre sono « in troppo bono termine et questo lo piglia da me da bon servitore. »[1]

Con questi *fanti sbandati, lanzichenecchi, compagnie de gente dure e cavalli ligeri* il fiero capitano rimasto poco innanzi *ad pede* non poteva durarla a lungo in Alessandria, perchè non aveva danaro da pagare i soldati; perciò credette conveniente portarsi in Asti, sperando appunto che il rifiuto di riceverlo gli desse occasione di saccheggiare la città. Vero è che Asti continuava allora a far parte dei dominii di Carlo V, ma c'era il bisogno urgente, e quello non era uno scrupolo da arrestare un capitano di quei tempi, e molto meno un Maramaldo: tanto più che essendosi in quei giorni i nobili astigiani, come dopo

(1) Il De Blasiis (*Archiv. stor. nap.*, 1878, p. 819) riferisce altra lettera scritta dal Maramaldo da Alessandria al duca di Urbino l'8 maggio 1537, ricavandola dall'*Archivio di Stato* di Firenze.

Digitized by Google

l'Ughelli racconta il Grassi, recati a Milano *per far la corte al Marchese del Vasto*, egli sperava di trovar la città senza capi ed incapace perciò di provvedere al pericolo minacciato. Riporto fra i documenti (N. III) la confermazione degli Statuti d'Asti ottenuta il 21 marzo 1526 dal Marchese del Vasto e da Antonio de Leyva. Siccome questa conferma era solo *provvisoria*, così è naturale che i nobili d'Asti si recassero a Milano dal Luogotenente imperiale per iscongiurare gl'imminenti pericoli. Certo sarebbe gran bella cosa l'avere di mano del Maramaldo la narrazione del fatto. Ma si sa che *nemo tenetur detegere turpitudinem suam;* e del resto quelle erano cose di cui si teneva poco conto in quelle guerre disordinate. Ma abbiamo per buona ventura una lettera del feroce Capitano, la quale, se ben si guarda, ne dà sufficienti indizi. Eccola (Luzio, p. 79):

« *Ill^mo et Ex^mo S^re myo.* »

« In passare de cqui per Castel barco me ave parso fare il mio « debito di scriverli quactro parole et farli sapere che li sono bon « servitore, pregando V. Ex. se digne comandarme. Del più de cquà « de novo non c'è altro, excepto che de ora in ora aspectamo la nostra « armata, il soccorso che era venuto in Aste, che sono da tre milia « fanti; intendo che tirano il camino de Savona. Et resto basando le « mano de V. Ex. De Alixandria ad 29 de novenbro 1526.

De V. Ill^ma et Ex^ma S.

Servitore
FABRICYO MARRAMALDO.

Da questa lettera si scorge che non era piccolo l'esercito allora comandato dal Maramaldo, perchè i tre mila fanti che *erano venuti in Asti* sono chiamati *soccorso*. Del resto perchè mai quei tre mila fanti, invece di prender la via diritta da Asti ad Alessandria, *tirano il camino de Savona*, se non per il motivo che la strada era loro intercettata da paesi divenuti nemici? E si noti che la lettera è di soli 16 giorni posteriore all'assalto dato ad Asti.

A questo punto si era dileguato ogni mio dubbio intorno alla verità del fatto; ma rimaneva tuttavia ancora da spiegare una circostanza

Digitized by Google

di esso. Il Grassi, come vedemmo, seguendo l'Ughelli, scrisse che il Maramaldo *si accinse ad espugnarla* (Asti) *colle artiglierie, di cui parte collocò nel convento di S. Maria delle Grazie, onde danneggiare gli edificii privati ed atterrire i cittadini, e parte presso le mura*. Dove si trovava adunque questo convento di *S. Maria delle Grazie*, che era degli Agostiniani? Lessi a p. 165 del Sinodo di Monsignor Tomati (1650), che il convento degli Agostiniani *fuit ab hostibus aequatus solo;* e la sua chiesa nella Visita di Monsignor Vescovo di Sarsina (1585) era posta nel borgo di S. Maria Nuova: *S. Aug. extra moenia civitatis collapsa et bellorum iniuria pene funditus destructa;* e con essa concorda la visita di Monsignor Panigarola (1588), *ecclesia antiqua omnino diruta, et quae nunc reaedificatur*. (Vedremo poi che non fu interamente riedificata). Essa sorgeva nel luogo del presente vivaio Berruti sotto Monte Rainero, e perciò appunto nel borgo di S. Maria nuova, come si vede al N. 34 della carta topografica d'Asti nel *Théâtre des États de son Altesse Royale le Duc de Savoie* (Tome II, à la Haye, chez Adrien Maetjens, MDCC) [1]. Ond'io, in un articolo, estratto poi dall'*Archivio storico italiano (Gli Astigiani sotto la dominazione straniera*, 1379-1531), notava a pag. 15 che ciò era impossibile, poichè, se il Maramaldo avesse collocato lì le sue artiglierie, per colpire il luogo della *Vittoria* avrebbe bombardata non la città, ma la campagna (il che è assurdo); e perciò conchiudeva che quello di Santa Maria nuova non poteva essere il convento delle Grazie.

Veramente si sapeva da tutti che in Asti i frati *Heremitani S. Augustini* avevano avuto non uno, ma due conventi sino ai tempi della rivoluzione francese. Quello che era nel borgo di S. Maria Nuova *(Conventuali)* fu poi trasferito presso il Monte di Pietà. Troviamo per contro i Padri delle *Grazie (de observantia), della Congregazione di Lombardia*, allogati poi nella presente piazza Astesano. Ma dove mai esisteva questo convento prima di essere traslocato in città; questo che fu il quartiere generale del Maramaldo? Ma ne chiesi invano notizie

(1) N. 28. *Templ. et Coenobium ff. S. Augustini* (Via del Monte di Pietà).
N. 34. *Vestigia temp. et Coenob. S. Augustini* (Giardino Berruti sotto Monte Rainero).

Digitized by Google

da ogni parte; chè nessuno seppe rispondermi. Trovai nell'antico Battistero di San Pietro un altare dedicato alla *Madonna delle Grazie;* ma certamente il Maramaldo, se era ancora fuori delle mura dei borghi, non poteva accamparsi a S. Pietro, e del resto altari sotto tal titolo se ne trovano in molte chiese. Se fosse vero che egli collocasse le sue artiglierie sulla chiesa delle *Grazie*, secondo l'Ughelli ed il Grassi, *ad privata aedificia quassanda perterrefaciendosque cives* (il che non è esatto), tal convento avrebbe dovuto trovarsi a un di presso nella direzione della *presente* via che tende ad Alessandria. Ricorsi perciò all'ufficio del catasto, e n'ebbi in risposta che non si conosceva fuori di Porta San Pietro nessuna regione delle *Grazie*, ma solo quello di *Santa Croce, San Michele* e *Casa del Frate.* Nè io poteva per fermo acquietarmi al falso Memoriale di Raimondo Turco (Pars I, cap. XVII), ove si legge: *Cui* (Dianae) *praeterea fuit dicatum templum de Gratiis quod nunc est extra portam dicti burgi* . . . . . Tutte frottole come le altre.

E non diedi neppure grande importanza alle seguenti linee che si leggono nel terzo volume delle *Carte Malabaila* nell'Archivio storico d'Asti, perchè piene delle solite fiabe: tanto più che le parole che si riferiscono al luogo del convento, chiuse fra parentesi, sono di altra mano. Ecco il passo:

« Agostiniani della Provincia di Lombardia. Vivendo il Vescovo « Filippo (Baudone) la città domandò i Religiosi di S. Agostino della « Congregazione di Lombardia, il che fu tosto conceduto mentre ven- « nero i Padri Fra Gioanni Rocco di Pavia e Fra Gregorio di Crema « a fondarvi un Convento. Gli assegnarono per questo il sito, e l'antico « Tempio, che dicevasi già stato dedicato da Gentili alle Grazie fuori « della Città (vicino al rivo dei Leprosi ossia di Valmanera posseduto « dall'Ospedale di S. Lazaro).

« Qnivi edificarono un picciol Convento e consacrarono il tempio « alla Vergine col titolo delle Grazie, ma non erano più di due Re- « ligiosi per la scarsezza del mantenimento. »

Ma quando io aveva quasi perduta ogni speranza di chiarire la cosa, ecco che essa mi viene innanzi con tanta luce che l'obbiezione si converte in prova, poichè il convento delle *Grazie* fu da prima (dal

Digitized by Google

1517 al 1526) nel sobborgo di San Lazzaro, il quale si trova sulla strada che da Asti tende a Casale, poco dopo essersi divisa da quella che conduce ad Alessandria. E questo è indubitabilmente dimostrato dalle carte Sotteri, esistenti nella biblioteca della R.ª Deputazione di Storia patria in Torino.

Il Padre Sotteri era ai tempi del governo francese direttore del Convitto scolastico di Asti, e molti si ricorderanno di averlo veduto descritto, invero un po' alla leggera, da un suo brioso convittore, cioè da A. Brofferio nell'opera ch'egli intitolò: *I miei tempi*. Il Sotteri ebbe la pazienza di raccogliere ed ordinare in molti volumi le pergamene ed ogni genere di documenti dei conventi e dei monasteri soppressi in Asti sulla fine dello scorso secolo: e poi verso il 1850, poco innanzi la sua morte, offerse al Municipio la sua ricca collezione; ma le preoccupazioni politiche di quei giorni impedirono che la cosa avesse effetto. Per buona ventura quei volumi non andarono dispersi; e furono raccolti dalla R.ª Deputazione sopra gli studi di Storia patria in Torino, dove, se me lo avessero conceduto le mie occupazioni, già da molti anni mi sarei recato a consultarle. Ma quando il barone A. Manno, intraprendendo la sua grande e utile opera sulla *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, me ne mandò le prime bozze di stampa su Asti, ed io vi vidi accennati due volumi delle carte Sotteri intorno agli Agostiniani, allora ebbi un presentimento che in quelle carte giacesse la soluzione del quesito che da più anni mi martellava il cervello. Scrissi perciò al gentile Cav. Vayra pregandolo di verificare la cosa, ed egli mi rispondeva non solo annunziandomi ch'io m'era apposto al vero, ma inviandomi anche copiate alcune linee della storia di un frate Gelasio, il quale scriveva come il Maramaldo avesse dato l'assalto alla città, ed inoltre il principio d'una pergamena sincrona ed originale, in cui il nome del Maramaldo e la sua brutta impresa sono chiaramente delineati. Fu allora mia cura l'esaminare quei due volumi, in cui ho trovato molte ed importanti notizie storiche, delle quali comunicherò parte al mio lettore, se egli avrà la pazienza di seguirmi in queste ricerche.

Il vol. XII comincia con una storia del *Convento delle Grazie* di pagine 18 e $^2/_3$ di scrittura fittissima, ed ha in fine, d'altra mano,

Digitized by Google

questa nota: *Raguaglio del Conv^to di S. Maria delle Gratie d'Asti, cavato dal P. Gelasio Capelli di Bra figliuolo di d° Convento dall'originale che è nel Convento nostro di S. Bernardo di Vercelli.*

Stando alla lettera parrebbe che il *P. Gelasio Cappelli* non fosse autore, ma solo trascrittore di quella storia, ma la cosa potrebbe anche stare altrimenti. E certamente la grafia del *Raguaglio* nel vol. Sotteri è molto diversa da quella di P. Gelasio, il quale era Priore in Asti l'11 8^bre 1702, come appare da una dichiarazione da lui firmata in tal giorno: *Ego Fr. Gelasius Capellus Prior* (Vedi nel cit. vol. il N. XXVII). Per altro io, senza entrare in questioni, lo citerò come autore. Il *Raguaglio* si termina con una descrizione della pestilenza del 1630 in Asti, e della carità eroica dimostratavi da P. Amedeo di Vercelli, Agostiniano del convento delle *Grazie*.

L'autore ebbe probabilmente sott'occhio il documento XIX, in cui nello stesso volume colla data del 1650 si dà un cenno dell'istoria del convento, e si menziona la rovina cagionata dalle artiglierie nemiche, senza per altro pronunziare il nome del Maramaldo. Quest'atto si chiude con un indice degli obblighi delle messe: altro indice simile si legge al n. XXXV. Lo scrittore del *Raguaglio* conosceva anche i documenti autentici dei fatti esposti, perchè non solo li cita, ma ne fa dei sunti; il che prova che essi allora esistevano nel convento. Perciò per la storia di questo, sino alla venuta del Maramaldo in Asti, riprodurrò qui in parte fedelmente quelle pagine, conservandone perfino gli errori di ortografia.

« Raconto del Convento della Mad^na delle Gratie d'Asti.

« Tanta e l'efficacia della parola di Dio, che uscita dalla bocca « di Religioso dicitore non solo adolcisce l'orecchio di chi la sente, ma « penetrando insino al cuore s'impadronisce di lui in maniera che di- « scaciandovi ogni sinistro pensiero l'accende di così pietosi desiderij, « che abandonato ogni servigio del corpo, s'affatica in ciò che può « giovare all'anima, e l'aratolo che fecondando le glebi della terra la « rende feconda, e il sole, che concorre alla generazione delle cose, e « il cortello di pietra con cui si circonda l'anima e se le toglie ogni

Digitized by Google

« cosa soperchia, e la spada che giongie alle parti più nobili e le separa « dalle ignobili, e il fuoco che purga l'oro dalle immondizie, e il sole « che discaccia le nuvole e lassa il cielo sereno, e l'acqua che ridotta « a stilicidio ogni cosa immolla, e che so io; ha forza divina e dalle « pietre e bastante a svegliare i figli di Abramo. Così si vede in « F. Giofredo di Montanaro Terra del Canavesano, sogetto dell'Abatia « di S. Benigno Fruttuariense. Priore del Con^to di S. Agostino d'In- « vrea della Cong^ne di Lombardia, che nell'anno 1517 predicò in Asti « nella Chiesa di S. Secondo del Mercato, poichè colla forza del suo « dire non solo innamorò le genti, ma le sforzò a fare tutto ciò che « elli sapeva domandare. »

Ed egli chiese che si edificasse in Asti un convento della sua Congregazione, ed, avendo a ciò preparati gli animi, si presentò il 3 aprile a farne formale domanda in Consiglio, dove si elessero quattro deputati, cioè Giovanni Rovero, Tommaso Ricci, Antonio Aliprandi e Stefano Parona coll'incarico di cercare a quest'uopo un luogo conveniente dentro o fuori della Città. Radunatosi poi di nuovo il Consiglio il 27 dello stesso mese, mentre F. Gioffredo si aspettava una risposta favorevole seppe essersi presentato in Consiglio il P. Provinciale degli Agostiniani Conventuali (insieme col Priore F. Gregorio Chierici), il quale, pur lodando la moltiplicazione dei conventi per avere più intercessori presso Dio, osservava non doversi ciò fare con altrui danno. Il che sarebbe avvenuto, egli diceva, se si concedesse agli Agostiniani *Osservanti* di stabilirsi fuori del borgo di S. Pietro, perchè ciò toglierebbe le elemosine al loro convento posto nello stesso borgo; e conchiudeva, che, se si volevano accogliere, era meglio assegnare loro un luogo verso la parte opposta della Città.

Gli fu risposto che vi si sarebbe fatta sopra matura considerazione. E infatti si tennero su ciò vari Consigli, il 12, il 15, il 20 maggio, nel quale ultimo,

« . . . . . i quatro già deputati riferirono di avere collo stesso « F. Chiafredo visitata la Città e furono della Città intorno, intorno, « ed haver ritrovato che il luogo di San Lazaro fuori della porta di « San Pietro, era comodiss^mo alla fabbrica della Chiesa e del Convento, « e tanto più perchè è vicina alla Città, e di là facilmente possono

Digitized by Google

« venire i frati, et andare li Cittadini, e mentre si stava per ordinare « che quel luogo gli fosse datto, levaronsi in piede Daniele Malabayla « e Nicolino Bayvero, e si opposero all'altrui bona volontà con dire « che San Lazaro era dell'Hospedale di S. Marta, e non sarebbe stato « bene di scoprire un altare per coprirne un altro, ne era conveniente « il pregiudicare all'Hospedale vecchio per introdurre un Conv^t^ nuovo. « Questo tutto ben considerato fece che il Consiglio determinò che fosse « datta libera licenza ai Frati di potersi acquistare un luogo dove li « fosse piaciuto, e del tutto ne fosse fatto instromento, e ricevuto da « Gio. Ferrari notaro e Cancelliere del Conseglio.

Segue poi P. Gelasio narrando che gli Agostiniani *levati di speranza di havere San Lazaro determinarono di ricercare qualche luogo da quella banda, stimando più a loro proposito e comodo, e comprarono* cinque giornate di terra coll'aiuto di alcuni divoti, specialmente della Duchessa di Savoia Bianca di Monferrato.

Venne perciò in Asti il P. Nicola Romagnano di Carignano, Priore del convento di S. Cristoforo di Torino, ed, il 13 settembre, piantata la croce nel sobborgo di S. Lazzaro, pose la prima pietra della nuova chiesa, con autorità apostolica e commissione del Diffinitorio del Capitolo tenuto a Cremona. Nella quale occasione fu fatta una solenne processione, alla quale, insieme con altre illustri persone laiche ed ecclesiastiche, intervenne il Capitolo di San Secondo. Fabbricata poi una Cappella vi fu posta un ancona coll'imagine della B. Vergine, affatto simile a quella di Santa Maria del Popolo in Roma. Onde si *svegliò subito tanta devotione, che con grandis^mo^ concorso venivano dalla Città le Genti, e l'andavano a visitare, ed essendo chiamata la strada delle Gratie, faceva molte gratie a sani, et infermi.....* Parla poi di molti legati, mediante i quali *fu datto principio alla fabricha, et ella con la solicitudine di Fra Cassiodoro Cerrato di Alba si ridusse a tanto, che era la Chiesa riguardevole e il Convento habitato.*

« Nell'anno 1524 (segue) alli 12 di Genaio lo stesso F. Nicolò « Romagnano fatto Vicario Gen^le^ di tutta la Cong^ne^ visitò il luogo, et « ebbe e diede tanta sodisfatione, che la Città si ciamò sodisfatt^ma^ et « content^ma^. Nel 1526 alli 25 di Genaio la visitò F. Paulo da Dragonero Luogotenente del Vic. Gen^le^ del Piemonte, e ritrovò i Frati in

Digitized by Google

« credito alla Città, e la Città così amorevole ai Frati, che gli uni,
« e gli altri si andavano inoltrando nel servizio di Dio, e nell'accresci-
« mento della Religione, e nella salute delle anime, e se bene le guerre
« infestavano grandemente il paese, non si cessava però di fare qualche
« bene. Nell'anno 1526, nel principio del mese di Ag° fù costituito
« Priore del Conv^to F. Gabriel Bulgaro di Salluzzola della Diocesi di
« Vercelli, et ebbe così buon genere, e fu' a tutti di tanto gusto, che
« non solo accrebbe ben^mo la fabrica, ma caparò l'anima d'Antonio Ali-
« prandi, il qual lasciò che nella Chiesa delle Gratie fosse fabricata una
« Cupola a perpetua memoria della Casa sua. Fu anche così grato ad
« Hanrietto Natta che vi lasciò cento e venticinque fiorini, e ne ricevè
« l'instromento Alberto Biandrate di San Damiano, ed a Lancellotto
« de Marchesi d'Incisa che lasciò duecento fiorini, ed a Madallena
« Pelletta che vi lasciò centoventicinque scudi, e ne ricevè l'instro-
« mento Franc° Barberi. Ma non solo si potero impiegare, ma neanco
« riscuotere perchè nell'anno innante che fu del 1525 alli sette di
« Novembre Fabritio Marebaldo Generale dell'esercito imperiale, si
« presentò al Muro della Città con tanta moltitudine di Gente che la
« spaventò tutta, e pareva che la volesse abissare, e mandò voce di
« dentro che la volevano meter a fuoco, et a sangue, ne perdonare al
« sesso et all'età. Gionto al Convento nostro delle Gratie, e veduto at-
« tentamente e diligentemente il luogo per poter battere a rovina la
« Città, piantò l'artiglieria sopra la Chiesa della Madonna delle Gratie,
« et egli prese per propria stanza tutto il povero Convento, e di la
« fece sue batterie, che furono tali e tante, e così crudeli che tre-
« mavano le mura, e impalidivano molti de' soldati che le guardavano.
« Restò la Città nel principio in sè stessa spaventata, e di cuore così
« intimorita, che non sapeva prender partito alla propria diffesa, e
« quanto più pensava a se stessa, tanto meno ritrovava rimedio al suo
« vicino male. Haveva poca provigione di viveri, e manco di guerra, e
« non poteva se non dubitare della potenza altrui, e della sua debolezza,
« e ricorrevano però li Citadini con devoto cuore a Dio, alla Vergine
« Madre et a' S. Secondo suo Tutelare, e pregavano che eglino voles-
« sero supplire a' suoi diffetti, e diffendergli da chi troppo li minaccia-
« vano. Et ecco che Iddio mosso a pietà di Coloro che li presentavano

Digitized by Google

« continui memoriali, ne' quali esponevano il loro bisogno si dispose ad « aiutarli. Et era ragion che egli vedendo così maltrattata la Casa di « sua Madre prendesse la protetione quelli che l'havevano fabricata, e ne « gastigasse li dispregiatori. Fece comparire S. Secondo, Martire Citta- « dino, e Protettore d'Asti sopra le mura armato d'arme bianche, e « lucenti, accompagnato da bellis^mo^ stuollo d'altri Santi, e tutti posti in « ordinanza circondavano la Città, e minacciavano co' volti loro gli « assedianti, e forse anche con interne voci dicevano: fuggi, o nemico « esercito, fuggi presto, altrimenti tu non haverai il contrasto di gente « terrena, che colle spade di ferro ti possano ferire, ma di gente celeste « che coll'arme di fuoco ti potranno distrugere, ritroverai chi ti casti- « gherà dell'ardire, e ti rintuzzerà l'orgoglio. Non ti confidare nel nu- « mero, che è infinito, nelle forze invincibili, nel nome di Carlo quinto « imp. tremendo. Chi si oppone ha' secco le leggioni degli Angeli innu- « merabili, che bastano a mandare ne più proffondi abissi acciò che « s'aprovino maggiori tormenti, che si possano immaginare. Dalla vista « di quei Santi spaventato, e dalla voce avvilito colui, benchè crudelis^mo^ « se ne partì all'improvviso, e si restò la Città assai quieta, e per « dimostrarsi grata di tanto beneficio, congregatasi, diede ordine, che « dalla parte ove fu veduto il celeste soccorso, fosse per rendimento « delle dovute gratie fabricata una capella a S. Secondo, e fosse chia- « mato San Secondo de la Vitoria, et ogni anno in quel giorno che fu « alli 13 di Novembre si dovesse celebrare la sua festa, in cui con- « corressero tutti; et i Canonici del Santo vi cantassero la messa so- « lenne, et fosse riconosciuto con devotione dalla Città d'Asti, quelli « che con tanta pietà havevano dato soccorso alla Città d'Asti. Anco « nell'istesso anno 1525: all'ultimo di Luglio fu da Paride Boydi « lasciato il dominio d'un campo che egli teneva datto in enfiteusi à « Sibaldo di Govone, ma p. l'istessa guerra non potero i Frati pren- « derne possesso.

Il corso pericolo diede molto a pensare alla città d'Asti, la quale, vedendo l'avvenire minaccioso di nuove procelle, ed avendo esperimentato che i conventi posti *extra muros* potevano divenire sede dei nemici, deliberò di atterrarli, e chiamarne gli abitatori entro la Città. Perciò il 7 dicembre 1526 il Sindaco Gio. Giorgio Lupo li fece chiamare tutti

Digitized by Google

in Consiglio; specialmente i Frati delle *Grazie*, i quali subito risposero di esser pronti ad abbattere la loro fabbrica, ma supplicarono per un altro luogo atto ad erigervi chiesa e convento, ed interrogati del luogo che meglio loro piacesse « dissero il luogo del postribolo, dove « unitamente habitavano le pubbliche meretrici non solo perchè era « luogo chiuso, ed atterrate alcune casuccie facilmente si sarebbe « fatto assai atto alla forma di un Convento, ma perchè sarebbe « stato occasione di levar un luogo così infame e di tanto scandalo. » Il che fu loro conceduto (conchiude P. Gelasio) « con obligo in ogni « anno ai 13: di nov^bre^ nel qual giorno fù fatta la batteria ini- « mica, li Frati debbano far festa, e Processione Generale in honore « di S. Maria della Vittoria, di S. Secondo, et alli 14: d^o^ mese « celebrare un ufficio di morti per tutti li Cittadini morti. Di questo « ne riceve publico instromento Carlo Furno publico Cancelliere del « Consiglio. »

Il racconto di P. Gelasio, non ostante alcune amplificazioni retoriche, è nel fondo giusto ed esatto, benchè egli (o chi l'ha copiato) cangi il nome dell'oppugnatore in *Marebaldo*. Più grave è il suo errore nell'anticiparne d'un anno la venuta ch'ei pone nel 1525, forse perchè, vedendo ordinata e compiuta la traslocazione degli Agostiniani nel 1526, non gli pareva verosimile, che in sì breve tempo, anzi in pochi giorni, si potesse fare e mandare ad esecuzione un tal provvedimento. Ma lo confutano i due citati sunti storici dai quali egli attinse parte delle notizie (Vol. XII delle carte Sotteri), e lo confuta ancor più la pergamena autentica che fra breve vedremo, dalla quale appare che si temeva un ritorno del Maramaldo. Anzi egli si mette con se stesso in contraddizione, perchè accenna, prima della costui venuta, una visita fatta al convento il 20 gennaio 1526 da Fr. Paolo di Dronero, e dice che nel principio di agosto 1526 fu costituito Priore F. Gabriele Bulgaro di Saluzzola, che *caparò l'anima di Antonio Aliprandi, il quale lasciò che nella Chiesa delle Gratie fosse fabricata una cupola a perpetua memoria della Casa sua;* cose a cui pare non si potesse nemmeno pensare dopo la brutta visita del Maramaldo.

Nota per altro assai bene P. Gelasio che i Padri delle *Grazie* per istabilirsi in Asti si munirono del permesso della Santa Sede. Riferisco

Digitized by Google

al N. II questo documento dato da Roma nell'anno quinto del pontificato di P. Leone X, il quale concedette loro facoltà di stanziare *infra ambitum Civitatis, sive extra.*

Ma assai più importante è il documento I, il quale comprende una serie di vari atti municipali e tien luogo dei verbali sgraziatamente, scomparsi, poichè si tratta di sunti fatti dal Cancelliere del Comune il quale li conferma eziandio colla sua autorità di notaio. In essi si legge che il Consiglio, sull'istanza di Gioffredo Montanerio che chiedeva un luogo per edificarvi una chiesa ed un convento, si radunò più volte, cioè il 3 ed il 27 aprile, l'8, il 15 ed il 22 maggio 1517, prima che si potesse venire ad una conclusione. E alle tre ultime adunanze, tenute secondo il solito nel giorno di Venerdì, non furono più invitati solo i dodici Savi, ma tutti i membri del Consiglio generale (1). Ed allora, come poi nei pubblici incanti, non si apriva la seduta se non dopo aver abbruciata una candela: *combusta prius candela ibidem posita ed accensa;* e si ripetevano le adunanze, perchè, trattandosi di donazione, era necessario il voto del Consiglio generale, e non si de-

(1) Fra gl'intervenuti all'ultima adunanza incontriamo il famoso poeta astigiano Gian Giorgio Alione, che sono ben lieto di trovare fra i Credendarî d'Asti nel 1517, sebbene io abbia dovuto distruggere la favola con cui gli si attribuiva una longevità quasi patriarcale, passata in gran parte nel carcere dell'inquisizione; e non se l'abbia a male lo Zannoni ne' suoi *Precursori di Merlin Cocai* (pag. 91), confutata del resto da Vitt. Rossi nel *Giornale storico della Lett. ital.* (fasc. 36, p. 438-39). Certamente quel mordace satirico, che aveva flagellati ne' suoi scritti i frati, avrà assistito molto di buon umore a quella contesa fra due conventi di Agostiniani, dei quali egli s'era burlato in due *Cantioni* (ediz. Daelli, Vol. 60, p. 370 e seg.); ma egli non vi prese la parola, o almeno negli atti se ne tace. La famiglia Alione è antica in Asti, e quel cognome ricorre sovente nei pubblici documenti. Anzi il Canonico Longo mi comunica la notizia che a fol. 106 dell'Elenco dei Soci della V. Compagnia del *Corpus Domini* nell'Insigne Collegiata di San Secondo in Asti si legge: *Giorgio Alion è intratto in la Compagnia del Sacratissimo Corpus Domini, il 1 Iunio* 1564, *morto* 1585. Sarà stato probabilmente un nipote del Poeta.

Forse uno dei due Giuliani Bayveri che pur vi si leggono (se pure non se ne notarono due per isbaglio), è quel Giulio, che, essendo Priore e Commendatore del Priorato di San Secondo della Torre Rossa, cedette nel 1539 questa chiesa coll'annesso convento ai Padri Serviti, ai quali era stata, vicino al presente Santuario della Madonna del Portone, demolita la chiesa di Santa Caterina, nome ora dato all'antica di San Secondo *de Turre rubea.*

Troveremo appresso altre persone già conosciute, e le noteremo: accenno qui soltanto alcune circostanze. Nell'atto del 1526 riportato al N. IV trovo un *Segundum*

Digitized by Google

liberava se la cosa non era stata tre volte proposta. Del resto un consigliere poteva votare per un altro, ma gli assenti pagavano la multa d'un fiorino; ed i voti si davano per *ballotas albas et nigras* che si ponevano in *bisola* (voce ancor viva in Asti per *bossolo*).

Non ripeterò qui quello che ho già riferito con P. Gelasio intorno a quelle adunanze, e starò pago a notare quello che egli ha taciuto, che cioè i consiglieri, i quali volevano che a quei Padri si concedesse la chiesa di S. Lazzaro, facevano a nome di essi alla Città varie offerte le quali non vennero accolte, cioè *se obtulerunt primum ad faciendum domum et capsinam pro habitatione Massarii Sancti Lazari prout nunc est. Item et aliam domum Leprosorum et Lazarorum prout omnia nunc sunt; obtuleruntque et offerunt praefati Domini fratres velle relevare dictum Hospitale ab onere, quod habet tenendi Capellanum unum in dicto Hospitali et dicta eius Ecclesia qui celebrat quotidie missam unam in dicto Hospitali et dicta eius Ecclesia et cui omni anno traduntur scuta sex et quartum unius scuti, ultra expensas cibi et potus quos facit dictus Capellanus in dicto Hospi-*

Marochum, come pure in principio del documento N. VII un *segunda* die veneris, e poi appresso *segundum* eorum iudicium, in che si deve ravvisare la pronunzia francese di *Second* in *Syond*, la quale vive ancora presso gli Astigiani che chiamano *Sgondin* i fanciulli cui è posto il nome del loro Patrono. Riconosco ben volentieri questo francesismo nel dialetto astigiano, ma persisto nel dubitare che ad Asti si attribuisca a torto una specie di francesismo politico di ben altra importanza, voglio dire Graiano. Ho già esposti su ciò i miei dubbi fin dal 1878 nell'*Archivio storico italiano*, e trovai valenti difensori nell'*Ettorre* del *Fanfulla* (14 febb. 1879, N. 42) e nel Comm. A. Ademollo sulla *Rassegna Nazionale* (Roma, 5 genn. 1879, vol. 3°, N. 53). Quindi, mentre ringrazio F. Faraglia della cortesia con cui mi trattò nel suo libro: *Ettore e la Casa Fieramosca* (Napoli, ed. Morano, 1883 p. 184), non posso tuttavia indurmi ad accettare senza benefizio d'inventario la seguente asserzione da lui scritta a p. 64 della sua *Disfida di Barletta* (Firenze, ed. Barbéra, 1886). « Non è mancato chi siasi studiato di « scolparlo, ma con poco buon esito; si è detto che i Francesi dominavano alcune città « del Piemonte, che egli nacque in Asti, ma fu educato alle armi oltre le Alpi. » Il vero si è che Asti fino dal 1387, come dote di Valentina Visconti, era passata sotto il dominio di Casa d'Orleans, onde i Francesi la chiamavano *petite France*, e gli Orleanesi *nouvelle Orléans*. Ad Asti fecero capo Carlo VIII e Luigi XII, sicchè essa formicolava sempre di milizie francesi, e fra queste può esser venuto in Asti e fermatovisi a lungo Graiano (o suo padre), e passare quindi per Astigiano. Comunque sia la cosa, ripeto, dopo altri dieci anni di ricerche, che fra le migliaia di nomi incontrati nei documenti di quei tempi trovai a un di presso quelli delle presenti famiglie astigiane, ma non vi ho mai incontrato quello di Graiano.

Digitized by Google

tali, quia ipsi Domini fratres satisfacient celebrationi dictarum missarum gratis et absque alia solutione et de idoneo Capellano providebunt expensis ipsorum. Tuttavia prevalse il parere di Nicola Baiveri, che cioè, invece di dare agli Agostiniani la chiesa di S. Lazzaro, loro si concedesse facoltà di fabbricarsi chiesa e convento, dentro o fuori della Città, dove meglio loro piacesse. Ed essi scelsero la vicinanza di S. Lazzaro, vi comprarono dei terreni e si stabilirono *fuori della Città d'Asti ove al presente li suddetti P.P. godono ancora un campo il quale è al di contro della chiesa di S. Lazzaro, strada grossa che va in Alessandria.* Così è scritto in un foglietto alla fine del vol. XII delle carte Sotteri (N. XXXVIII). L'Autore di quella nota dice che *quel luogo fu parte donato dall'Ill^ma^ Città e parte accomprato dalli P.P.*

Quando fu scritta quella nota era ancora in piedi la chiesa di San Lazzaro; ma quanto alla *strada grossa* d'Alessandria ivi accennata, è necessaria qualche osservazione. Ho udito sovente dire che un tempo la porta di San Pietro non esisteva, ed in luogo di essa serviva quella di Monferrato, quella cioè, che, sebbene chiusa, tuttora si vede sotto Monte Rainero, colà dove, dietro al giuoco del pallone, l'anno scorso fu tagliato il muro per aprirvi un passaggio. Ma il Grassi (I, 198) le ammette tutte due, menzionando oltre quella di Monferrato anche quella *Sancti Petri quae ducit ad Sanctum Lazarum.* Le vie poi che uscivano dalle due porte convergevano verso il punto ove ora è la Villa Savina, dove cioè il colle viene ad incontrarsi colla presente strada di Casale; ed ivi appunto sorgeva San Lazzaro. Sembra poi che la strada antica indi calasse fino alla Versa, cui passava su un ponte a tre archi, e quindi si biforcasse da una parte verso *Caliano* e dall'altra verso *Hanon* (cioè verso Casale ed Alessandria), come si vede in una carta topografica del 23 dicembre 1601 nel volume XV delle carte Sotteri.

L'Ospedale di S. Lazzaro era antichissimo, perchè non solo esso appare nei documenti del secolo XII, ma sembra anteriore al mille. Infatti i monaci dell'Abbazia di S. Bartolomeo produssero altre volte in lite, senza che mai ne fosse contestata l'autenticità, un privilegio da loro ottenuto dai re Berengario ed Adalberto nel 952 *ad petitionem episcopi Bruningi,* ove si legge: *in eo loco ubi ipsum flumen* (il Tanaro) *influit in rivum leprosorum.*

Digitized by Google

Colà dunque gli Agostiniani fabbricarono con mirabile prestezza la nuova chiesa, che dovevano poi nove anni dopo abbandonare. Vero è che, facendo essi il 5 febbraio 1529 una permuta di quel luogo in altro col nobile Andrione de' Pallidi, si riservavano ancora l'antica chiesa delle *Grazie;* onde nasce la conseguenza che essi, abbattendo il convento, lasciarono ancora in piedi la chiesa. E veramente chi ora si reca a visitare quel luogo non vi trova più che un' imagine dipinta su una casa a sinistra dello stradone, poichè la chiesa di S. Lazzaro già assai rovinata sulla fine del secolo XVII (Vedi le Visite pastorali N. XXVI) fu poi del tutto abbattuta, e non vi resta più che quella rozza pittura, sulla quale nel corrente secolo fu poscia dipinto un S. Lazzaro vestito pontificalmente ed in atto di benedire; ma, come sfondo, resta ancora in parte la pittura precedente, dove si vedono due chiese vicine, di cui l'una è certamente S. Lazzaro, e l'altra probabilmente quella degli Agostiniani, poichè la chiesa di S. Raffaele sorgeva più lontana nel borgo omonimo verso la Certosa. Ciò sarà ancora visibile per poco tempo, poichè la pittura si va scrostando, e presto cadrà del tutto se non viene riparata.

Comunque sia, gli Agostiniani furono obbligati ad abbandonare quel luogo e ritrarsi in città, nel luogo ove ora si vede ancora il *Vicolo delle Grazie* (fra S. Secondo e S. Paolo), come appare dall'importante pergamena di cui riporto qui piccola parte, riproducendola poi per intero come documento al N. IV).

« In nomine Domini Amen. Anno Nativitatis eius millesimo quin-
« gentesimo vigesimo sexto, Indictione XV die septima Decembris.
« Actum est in palatio Communis in quo Conscilium fieri solet prae-
« sentibus, etc..... Cum ita fuerit, et sit quod de mense novembris
« proxime praeteriti et die septimo venerit ad Civitatem Ast exercitus
« Caesareae Maiestatis una cum eorum generali Capitaneo Domino Fa-
« britio Maramaldo cum artiglaria et aliis necessariis pro civitate
« sacho ponenda et occupanda, hostili manu steterunt per spatium die-
« rum octo circhum circa propter oppositionem ei factam hospitatique
« fuerunt dicti hostes in Ecclesiis existentibus extra Civitatem et Ci-
« vitati circumstantibus deinde elapsis diebus octo praedictis recesse-
« runt dicti milites a Civitate et Dominio Astensi. Quibus recessis

Digitized by Google

« fuit factum generale Conscilium..... fueritque expositum per D. D.
« Georgium Lupum Sindicum in dicto Conscilio bonum esse inditio suo
« vocari facere venerabiles Dominos fratres ecclesiarum circumstan-
« tium Civitati, et ipsos requirere, ut vellent se retrahere una cum
« eorum bonis et victualiis in Civitatem ne ibidem evenientibus et
« REDEUNTIBUS DICTIS HOSTIBUS aut aliis possint hospitari in Ecclesiis
« et MAXIME VENERABILES FRATRES DOMINOS SANCTE MARIE GRATIARUM IN
« QUA ECCLESIA POSUERUNT DICTI HOSTES ARTIGLARIAM, per quam multa
« dampna inferebantur Civitati attento et quod dicta Ecclesia est
« propinquior Civitati quam aliis fueritque demum conclusum in dicto
« Conscilio bonum esse premissa fieri et executioni mandari, ne in
« futurum Civitas habeat interesse pati prout de premissis omnibus
« constat..... demum fuerit loqutum cum dictis Dominis fratribus
« Sancte Mariae gratiarum per Dominum Sindicum et alios deputatos
« ut vellent se retrahere in Civitatem, ut supra. Responsumque fuit,
« per dictos Dominos fratres dicte Ecclesiae ..... quod dicti Domini
« fratres parati sunt se retrahere et Ecclesiam si opus est ruinare,
« et destruere ad utilitatem Civitatis, et ne Civitas faciat facere omnia
« que facienda sunt, dummodo Civitas et Consciliares contententur
« eisdem tradere locum intus Civitatem ubi Ecclesiam sibi et habi-
« tationem construere possent et eorum bona reducere. »

Questo verbale fatto solo ventiquattro giorni dopo levato l'assedio, quando ancora si temeva che il terribile Capitano ritornasse all'assalto, è di grandissima importanza e scioglie ogni dubbio. Invano adunque aveva Antonio Aliprandi, come scrive P. Gelasio, al principio dell'Agosto 1526 fatto un lascito agli Agostiniani delle *Grazie*, affinchè sulla loro chiesa s'innalzasse una cupola in memoria della sua Casa, poichè la Chiesa non dalla cupola fu coronata, ma bensì dai cannoni del Maramaldo, cioè da quei 15 *peczi de artiglieria*, di cui egli scriveva nella poc'anzi riportata lettera del 15 ottobre 1526. Con quale disposizione d'animo egli movesse verso Asti si può dedurre dalla già citata lettera del Guicciardini (25 agosto 1526); il quale scriveva che il Maramaldo era a capo di fanti sbandati, e riducendosi ad Alessandria stava *attendendo quanto più si poteva a fornirla di vettovaglie*. Si ricordi eziandio che Fabrizio, il quale nel febbraio dello stesso

Digitized by Google

anno mandava da Asti tre cavalli in dono al Marchese di Mantova, era poi il 15 ottobre (22 giorni prima della sua venuta in Asti), come rimasto *ad pede*, obbligato a supplicare lo stesso Marchese di regalargli un cavallo. Guai adunque ad Asti, se egli avesse potuto penetrarvi! Ed egli nulla lasciò d'intentato, e mostrò di averne bene studiata la topografia durante la dimora fattavi alcuni mesi innanzi, chè certo non poteva accamparsi in posizione migliore. Infatti, non essendo ancora a' quei tempi costrutto il fortilizio di S. Pietro, il quale, appunto per battere e spazzare quella parte di campagna, fu poi edificato dai principi sabaudi sul cocuzzolo della collina che fronteggia l'antica porta di S. Pietro, il luogo di S. Lazzaro era fuori del tiro dei cannoni della Città. E così, mentre i *Maramaldi*, venendo dal *Rio verde*, si avanzavano colle trincee per appressarsi alle mura del borgo di S. Pietro, egli da San Lazzaro a man salva ne fulminava quell'angolo sporgente, non per anco protetto dal fortilizio, che, secondo le carte del 1639 e del 1700, di lì a modo di sperone si protese poscia nella pianura. Il che egli faceva non solo ad *perterrefaciendos cives, et quassanda aedificia* (come scrisse l'Ughelli), poichè tutto al più di là poteva colpire le case dei borghi; ma realmente per rompere le mura ed aprirvi una breccia come vi riuscì: perchè nel mese di novembre, cadute le foglie agli alberi, la vista era libera, ed inoltre quelle mura erano allora altissime; e poi la campagna non era ancora come adesso, popolata di gelsi, la cui coltura fu più tardi da Emanuele Filiberto introdotta in Piemonte, e più ancora i pochi alberi ivi esistenti erano stati abbattuti nelle precedenti guerre, sicchè egli poteva benissimo *collimare*, cioè mirar giusto e percuotere *oblique* le mura, come bene qui scrisse l'Ughelli. Ma con tutto ciò, quando la breccia fu aperta, ed i nemici, balzando dalle trincee, si slanciarono all'assalto, ne furono ributtati. Nè la lotta fu incruenta, come appare dalla riferita epigrafe posta nella chiesa del Carmine a Matteo Prandono, e dalla condizione posta agli Agostiniani delle *Grazie* nel concedere loro il nuovo luogo per edificare (vedi verso la fine il documento n. IV) ..... *dicti fratres teneantur et obligati sint et promiserint omni anno in die decimo tertio mensis novembris que dies facta fuit bataria celebrare et facere processionem ac festum generale facere in honorem*

40

Digitized by Google

Beate Marie de Victoria, et Sancti Secundi, ac die sequenti commemorationem omnium mortuorum pro animabus et remissionem peccatorum omnium civium.....

Gloria adunque ai generosi, che, fortemente pugnando, versarono il sangue a difesa delle patrie mura; onore ai superstiti, i quali, più che alla fermezza dei cuori ed al vigore delle braccia, attribuirono a celeste aiuto la vittoria!

§ 4.

Chiesa votiva di S. Secondo in Vittoria.

Così chiamo col titolo più comune questo tempietto, il quale, secondo il citato verbale municipale del 7 dicembre 1526, avrebbe dovuto denominarsi, come la festa commemorativa allora istituita, *Beatae Mariae de Victoria et Sancti Secundi;* e questo titolo infatti prevale nelle Visite pastorali della Diocesi, le quali saranno di poi riferite.

Ho cercato invano negli Ordinati della città il decreto relativo al voto allora fatto [1], ma nell'Archivio ho rinvenuto l'instromento autentico rogato Novellino, con cui l'11 aprile 1595 il municipio affidava alla Confraternita della SS. Annunziata la manutenzione ed il culto di *Santa Vittoria.* Riporto intiero quest'atto come documento al N. XVII con un'appendice. Poichè nell'atto stesso si trovano alcuni foglietti che sono le quitanze, del capomastro Antonio Mariano e d'altri, dei pagamenti ricevuti per la costruzione della chiesa i quali foglietti hanno una grande importanza, perchè il primo è del 10 giugno 1591, e nessuno è posteriore al 1592. Questo parrebbe essere a prima vista in contraddizione colla citata lettera di monsignor Panigarola, colla quale egli, *horamai dopo cinque anni* dalla sua elezione a ve-

(1) Trovai per altro nell'Ordinato del 3 settembre 1591 quanto segue: « Più che detto Sig. Dellegato ha ordinato che siano otturati alcuni pertusii o sian buchi che si ritrovano nella muraglia della Città nel borgo di Santa Maria nuova appresso Santa Vittoria.

« Si rimette al Consiglio generale. »

Digitized by Google

scovo d'Asti, cioè nel 1592, eccitava i concittadini al compimento del voto; e perciò bisognerebbe conchiudere che sia corso un errore tipografico nel numero degli anni, oppure che il dotto Pastore imitasse il suo *penitente* ed amico T. Tasso, il quale commise un simile anacronismo scrivendo in principio della *Gerusalemme liberata*:

Già il *sesto* anno volgea che in Oriente, ecc.

Ma chi ben legge quelle parole: *vi ricordo il voto della Vittoria... che non l'abbiate pagato ancora. E questo anche mille volte avvisati da noi*, troverà non una contraddizione, ma sì piuttosto una conferma di quanto è attestato dai documenti. Il pio vescovo avéva dunque *mille volte* eccitati i cittadini all'adempimento del voto nel luogo che già portava il nome di *Santa Vittoria*. Ma l'edificio che s'andava innalzando non era per fermo grandioso, vi si lavorava adagio, e probabilmente sarà sorto qualche ostacolo al compimento dell'opera. Essa era infatti, secondo le citate quitanze, già fabbricata nel 1592, e tuttavia si tardò a benedirla sino al 1595. Il Panigarola avrebbe voluto consecrare la chiesa al culto, e forse aveva un triste presentimento che ciò non gli sarebbe stato concesso. E infatti egli morì, non senza sospetto di veleno propinatogli a cagione del suo zelo, il 31 maggio 1594 nella fiorente età di 46 anni, come attesta sulla sua spoglia mortale una lapide nella cattedrale; e toccò poi in sorte al suo successore, monsignor Cesare Benso, la benedizione di *Santa Vittoria*.

Questa lentezza s'intenderà facilmente, quando si pensi alla condizione in cui si trovavano allora le città del Piemonte, e specialmente Asti. Languiva l'agricoltura, si spegnevano le industrie, e le famiglie nobili e ricche se ne allontanavano per recarsi alla splendida Corte di Torino; sicchè Asti nel 1600 finì col ridursi poi a non contare più di 8000 abitanti. Era una città vasta, ma vuota. E così dicasi in generale del Piemonte, il quale, dopo avere appena appresso il ritorno di Emanuele Filiberto riposato qualche anno dalle lunghe e disastrose guerre precedenti, era dalle avventurose imprese del glorioso Carlo Emanuele I trascinato ed avvolto in continue lotte ora contro Francia, ora contro Spagna, ora contro entrambe, e ridotto di nuovo alla miseria. Quindi negli archivi s'incontrano continue lagnanze del Municipio e di-

Digitized by Google

mande di diminuzione delle imposte, ossia, come allora si chiamavano, *tassi* o *carighi;* mentre per contro il governo, rappresentato talvolta dalle lettere di *Catalina d'Austria* consorte del valoroso Duca, chiede sempre nuovi tributi e donativi, e impone continue opere costose nelle fortificazioni e nel mantenimento dei soldati. I libri degli Ordinati di quegli anni non parlano quasi d'altro. Onde è facile arguire che l'erezione del tempio votivo, intrapresa con grand'animo, si sarebbe probabilmente arrenata senza le calde esortazioni del virtuoso Prelato.

Comunque andasse la cosa, il tempio fu eretto, benchè in poveri mattoni, e riuscì edificio, se non magnifico, almeno decoroso. Esso sorse sul luogo stesso ove dal Maramaldo fu aperta la breccia, sull'angolo sud-est delle mura del borgo di San Pietro, allora più comunemente chiamato di Santa Maria Nuova. Ivi fino al 1839 le mura erano altissime ed il luogo assai solingo; ma ora, col mozzamento delle mura e col piantamento del viale della *Vittoria*, è divenuto il più bel luogo di passeggio della città, e la chiesetta ad una certa distanza si presenta assai bene alla vista.

Ha una sola porta a due battenti, e da ciascun lato due colonne che per la lunghezza e sveltezza del fusto richiederebbero meglio un capitello ionico, mentre ora l'hanno dorico; sebbene da alcuni indizi si possa argomentare che i capitelli presenti si possano attribuire alle susseguenti riparazioni. Sui capitelli si stende un bell'architrave, e tra esso e la porta si apre una finestra semicircolare. Il tutto poi è coronato da un frontone a triangolo molto ottuso sormontato dalla croce, nel quale si legge la presente iscrizione:

D . O . M.
MARAMALDO HISPANORUM DUCE DEVICTO
ANNO MDXXVI
CIVITAS ASTENSIS SERVATA
DIVO SECUNDO PATRONO OPTIMO PRAESENTI
SACELLUM EREXIT
BENEFICII USQUE MEMOR EADEM
EXORNABAT
ANNO MDCCCXXXVI ET MDCCCLXXIII.

Se non che, come tutto l'edificio è costrutto solo in mattoni e calce, sicchè nemmeno nella facciata vi ha pure un pezzo di pietra,

Digitized by Google

così l'epigrafe è soltanto dipinta, e perciò fu sempre assai facile alterarla; la presente, ora già un po' sbiadita, fu appunto dipinta al tempo dell'ultima riparazione, cioè nel 1873.

Si leggono poi a pag. 36 e 37 della citata vita di S. Secondo altre correzioni: « Fu, vi è scritto, nel 1764 ristorata la suddivisata cappella « e le fu posta sopra la porta la seguente iscrizione:

D . O . M.
MARAMALDO HISPANORUM DUCE DEVICTO
CIVITAS ASTENSIS SERVATA
DIVO SECUNDO PATRONO OPTIMO PRAESENTI
SACELLUM EREXIT ANNO MDXXVI
BENEFICII USQUE MEMOR EADEM
EXORNABAT
CONSULE D . I . M . C . ANNO MDCCLXIV.

« Nell'anno 1817 la città d'Asti nel sindicato dell'illustr. signor « Conte Carlo di Bestagno Brivio fece alcune riparazioni alla detta « cappella, e nella ristorazione della facciata, fu rifatta l'iscrizione, « che si legge presentemente (cioè nel 1823) nel modo seguente:

D . O . M.
MARAMALDO HISPANORUM DUCE DEVICTO
CIVITAS ASTENSIS SERVATA
DIVO SECUNDO PATRONO OPTIMO PRAESENTI
SACELLUM EREXIT ANNO MDXXVI
BENEFICII USQUE MEMOR EADEM
EXORNABAT
CONSULE D . I . M . C. ANNO MDCCLXIV
D . C . B . B . CONSULE RESTAURABAT
ANNO MDCCCXVII.

Queste diverse forme dell'iscrizione ci segnano le date delle varie ristorazioni; ma le due ultime contengono un grave errore di fatto, perchè l'anno 1526 non va riferito all'erezione del tempietto, ma piuttosto alla vittoria contro il Maramaldo, errore evitato nella prima delle tre epigrafi, che ora vi si legge.

Digitized by Google

L'interno del tempietto è assai semplice. A breve distanza dall'entrata si vedono a destra ed a sinistra due sfondi semicircolari, nei quali, secondo la Visita pastorale di monsignor Ajazza (1597), esistevano due altari; si sale un gradino, e, fatti tre o quattro passi, si arriva all'ora unico altare, dietro al quale come abside sta un altro sfondo eguale ai due precedenti. Ai due lati dell'altare si aprono in alto due finestre quadrate. Nell'abside campeggia S. Secondo a cavallo, dipinto da Pietro Montaldo nel 1839. Abbiamo già veduto il passo del Grassi, il quale dice che vi si *fecero dipingere in un affresco i più minuti accidenti di quest'impresa, col nome espresso dei capitani delle milizie astesi, i quali furono Paolo Bolla, Ambrogio Schelino, Antonio Serrone ed altri*. Ma, checchè abbia a dirsi dell'asserzione del Grassi, è pur troppo un fatto che il quadrato nella parte a destra dell'altare entrando ora contiene l'iscrizione di un voto che riferiremo, ed il quadrato a sinistra non presenta più che poche tracce di alberi: lo sfondo a destra porta una pianta topografica d'Asti del 1839, e lo sfondo a sinistra offriva pochi anni addietro una stupenda pianta dei dintorni d'Asti (durante la gloriosa difesa del 1615), la quale è ora quasi totalmente scomparsa.

Si tardò alquanto ad aprire la chiesa al culto, ma vi fu provvisto in modo stabile e definitivo col citato atto dell'11 aprile 1595 (vedi il cit. doc. n. XVII). Pare che il Municipio avesse fatto invito a chi volesse assumersi tal carico, *et per tal effetto la compagnia delli disciplinati di questa presente città sotto il titolo della Nontiata habbi fatto partito per la cura et accrescimento di devotione di essa*. Perciò la città affida la chiesa alla predetta Compagnia ai seguenti patti; che la manutenzione di essa tocchi alla città, ma la chiave della chiesa resti a mani del priore dell'Annunziata, affinchè egli possa aprirla a chi volesse visitarla e celebrarvi; che a questa spettino i legati e le elemosine senzachè possa intromettervisi il Consiglio, a condizione però che la Compagnia debba far spazzare e tener pulita la chiesa, mantenere i lumi al tempo delle feste principali e provvedere i paramenti sì per l'altare come per i sacerdoti, ed una volta almeno ogni mese visitarla processionalmente e farvi celebrare la messa, e, se vi sarà il debito permesso, istituirvi anche le quarantore.

Digitized by Google

In prova della buona volontà di adempiere questi patti la Compagnia fino dal 24 giugno 1595 eleggeva tra' suoi officiali *tre Rettori della Vittoria*, poi *quattro* (vedi doc. n. XVIII).

Le Visite pastorali dei vescovi (doc. n. XIX) insistono su questi fatti, che la chiesa fu edificata dal Municipio per voto di vittoria riportata, che essa è officiata dai Confratelli della SS. Annunziata, i quali provvedono le cose necessarie al culto e vi fanno celebrare ogni mese la messa dal loro Cappellano, e vi accedono processionalmente il 13 novembre, giorno della festa, e vi cantano la messa, (le Visite dei vescovi Tomati e Milliavacca parlano anche di *musico cantu*) coll'assistenza del magnifico Consiglio della città e del Capitolo dell'insigne Collegiata di S. Secondo.

Intorno al modo con cui si celebrava la festa ecco quanto si legge a pag. 35-36 della citata vita di S. Secondo.

« Il Clero d'Asti ogni anno ne rinnova la memoria di così mira-
« colosa liberazione nel giorno 13 di novembre conforme l'officio di
« rito doppio, e il corpo della Città in detto giorno portasi proces-
« sionalmente dopo il Capitolo della Collegiata a detta Cappella, ove
« da un Canonico si celebra la messa, indi ritornano nella Collegiata
« suddetta portando una Reliquia posta in un piccolo Busto d'argento
« rappresentante il Santo, il quale Busto è un dono fatto dalla Città
« alla detta Collegiata, come consta dalle lettere seguenti scolpite
« attorno a detto Busto: *Secundum gerente sindicatum ill.mo Antonio*
« *de Alferiis pietas aurea Patrum Civitat. Ast. argenteam hanc sta-*
« *tuam conflavit anno 1680* (1) ».

Ho veduto io stesso ancora dopo il 1850 questa processione. Ora poi, avendo interrogato persone che vi presero parte, fui assicurato che all'ora convenuta la Compagnia dell'Annunziata scendeva sulla

(1) Nel Calendario diocesano pubblicato da Monsignor Marc'Antonio Tomati, stampato a Torino nel 1687, tip. Borgarelli, si vede che nella Diocesi si celebravano tre feste di S. Secondo, cioè nella feria V dopo l'ottava di Pasqua (allora) la festa solenne del Patrono titolare della Diocesi, il primo giugno la sua Traslazione, ed il 13 novembre S. Secondo *in Vittoria* di rito doppio; e appunto nella festa di novembre si legge:

Die XIII. Sancti Secundi in Victoria dup. ex voto pubblico Civitatis in pr. Vesp. omnia de comm. mart. praeter.....

Digitized by Google

piazza del Santo, e lì si univano ad essa il magnifico Consiglio della Città ed il Capitolo della Collegiata, e tutti processionalmente si recavano alla chiesa della *Vittoria*, dove si cantava la messa e si dava la benedizione col SS. Sacramento; che poi, per non lasciarlo di notte in luogo deserto, si trasferiva nella vicina chiesa parrocchiale di San Pietro.

Ma devo ancora parlare di due altri voti fatti dal Municipio, e in primo luogo di quello del 1615.

I fatti memorandi che diedero origine al primo di questi voti sono narrati in disteso dal Grassi nel secondo volume della sua Storia d'Asti (pag. 147-164). Il valore, anzi l'audacia del Duca Carlo Emanuele I di Savoia aveva ferito profondamente l'orgoglio spagnuolo; onde gli fu intimato di disarmare, chè del resto un poderoso esercito moverebbe da Milano per castigarlo. Ma il valoroso principe ben mostrando gli alti sentimenti che gli dettarono il famoso sonetto: *Italia, ah! non temer*, ecc. (di cui si conserva ancora l'autografo nel Regio Archivio di Stato in Torino), rispose che avrebbe congedato le sue milizie quando la Spagna avesse deposto le armi. Allora l'Inoiosa de Mendoza, governatore di Milano, entrò in Piemonte con un possente esercito di 20 mila fanti e 1600 cavalli, che, cogli aiuti che si aspettavano e vennero, si accrebbe sino a 37 mila uomini. Ma, mentre il nemico campeggiava nel Vercellese, il Duca di Savoia con rapida mossa cercò di occupargli alle spalle la città di Novara. Dopo molti tentativi di accordi cui presero parte l'ambasciatore di Francia ed il Nunzio pontificio, l'Inoiosa entrava in Alessandria, minacciando Asti, verso cui si avviò di poi il 5 marzo 1615. Per tutta risposta il Duca venne in Asti ma non vi stette chiuso, anzi spinse contro il nemico una ricognizione che per poco non si cangiò in vera battaglia. Ma egli non aveva che 15 mila fanti e 1500 cavalli, e perciò dovette ridursi alla difensiva, e, fortificato il ponte della Versa, scavò di lì una profonda fossa verso l'opposta collina per impedire ai nemici di scendere nella pianura ed accerchiarlo. Si combattè adunque per qualche giorno a cannonate in lontananza con poco danno d'entrambe le parti, finchè i nemici deliberarono di avanzarsi su per le alture delle colline ed occuparono un poggio invano difeso dalle milizie del Duca, onde Ca-

Digitized by Google

stiglione dovette arrendersi. Vinsero poi gli Spagnuoli una sanguinosa battaglia sulle colline che cingono la città verso la Certosa, ove si accamparono facendone il loro quartiere generale; anzi, sperando di tagliar le comunicazioni ed affamar la città, occuparono con un ardito colpo di mano il paese di San Damiano allora ben fortificato. Ma l'ardito capitano a batterie contrapponeva batterie, e con frequenti sortite ben mostrava di non esser disposto a piegare. Anzi, quando vide che i nemici tentavano di aprire con le loro artiglierie una breccia nelle mura per venire all'assalto, le fece egli stesso, scrive il Grassi, rompere in tre luoghi, quasi volesse dir loro in atto di sfida: — Venite, vi aspetto. — Ma essi non vennero, perchè, oltre la resistenza dell'esercito piemontese, avrebbero dovuto sostenere il tiro incrociato del Castello, di Monte Rainero e del fortilizio di S. Pietro. Anzi, col crescere del calore ed asciugarsi del rivo di Valmanera, non potendo essi recarsi liberamente alla Versa e molto meno al Tanaro, cominciarono a patire la sete, onde nel loro campo scoppiò un'epidemia la quale vi uccideva ogni giorno in gran numero uomini e cavalli, che, lasciati insepolti, accrescevano il morbo. Allora l'ambasciatore francese ripigliò le trattative, e si venne ad un accordo, per cui l'esercito spagnuolo si ritirò in tanto disordine da Asti, che vi lasciò perfino i suoi malati nella Certosa. Di che tanta fu la sorpresa e l'indignazione della Corte di Madrid che il Governatore di Milano fu rimosso dal posto, e chiamato in Ispagna a render conto di un'impresa così boriosamente incominciata e poi così mal riuscita.

Quelli furono giorni di trepidazione per gli Astigiani, i quali dopo la sconfitta in aperta campagna temevano il saccheggio della città, e perciò il 26 maggio deliberarono di ritirare dall'archivio municipale le scritture ed affidarle alle monache di S. Anastasio, o del Gesù, sperando che quei luoghi sacri sarebbero rispettati dal vincitore (vedi doc. XXII in fine). Nascendo poi qualche speranza di pace, in altro Ordinato (doc. cit.) che porta in principio la data del 28 e in fine quella del 29 maggio, il Comune si votò solennemente a S. Secondo, promettendo di pagare ogni anno 25 scudi agli orfanelli ed alle orfane della città. « Et inoltre « che la prima dominica del mese che seguirà il giorno che si publi- « carà detta pace che detto S. Sindico sij personalmente obligato di

Digitized by Google

« far esporre il SS. Sacramento per giorni otto nella chiesa Collegiata « di San Secondo, et all'altar maggiore ove è riposto il suo glorioso « Corpo et fargli proveder della cera, olio, musica, et altre spese per- « petuamente come sopra sotto le sud.te pene. Più per fare un calice « con pattena del valore di scutti venticinque a ff. 9 da presentarsi « detto giorno della prima dominica seguente alla publicatione di detta « pace al altar del sud.to glorioso Santo e l'Inscritione sopra detto calice « che sarà ordinato dal Conseglio per una volta..... nel qual giorno si « farà cellebrar parimente ogni anno una messa cantata alla qual in- « terverranno li S. Sindici et Consiglieri presenti et futturi, ecc. ».

Questa gloriosa difesa d'Asti è rappresentata in una bella stampa che si conserva nella biblioteca del Re in Torino, dove mi fu mostrata coll'usata cortesia dal comm. V. Promis [1]. Anzi essa si vedeva ancor meglio in Asti, alcuni anni addietro, poichè il Grassi in nota alla pagina 160 scriveva: « Quindi avendo un tale avvenimento molta analogia con « quello di Maramaldo, gli amministratori della città fecero dipingere « a fresco nella chiesa della Vittoria, a man sinistra entrando, il « campeggiamento del Mendoza con tutte le posizioni dell'armata. Riuscì « la pittura felicemente, ed essa rappresenta la Città ed i suoi din- « torni con tanta esattezza, che potrebbe servire di carta topografica ». L'ho veduta io stesso più volte dopo il 1850, e mi ricordo perfettamente che essa rappresentava la corona delle colline astigiane fra Castiglione e Viatosto, il quartiere generale della Certosa, e tutte le cascine col nome dei reggimenti che vi stanziavano, *Urbinati*, *Lucchesi*, ecc. quindi a destra la gran trincea scavata dalla Versa in direzione di Quarto. Ma poi la povera chiesa fu soggetta a strane vicende, poichè non solo si cessò dall'ufficiarla, ma al partire della cavalleria francese la quale dopo il 1859 si era fermata in Asti, le greppie delle scuderie militari furono accatastate nella *Vittoria;* a che s'aggiunse altro ma- lanno, poichè i cantonieri delle vie d'Asti ne fecero il loro deposito delle scope e delle carriuole fino al 1882, quando, essendosi manifestato nel Piemonte qualche caso di colèra, si andò in cerca di luoghi isolati

(1) Essa si trova in una *cartella di Carte e piani militari del Piemonte, Divisione di Alessandria.*

Digitized by Google

per istabilirvi dei lazzaretti. Vero è che il tempietto della *Vittoria* non fu poi destinato a quell'uso, ma intanto fu sgombrato, e si vide allora che il povero affresco era scrostato in fondo e da ogni parte minacciava rovina. Io allora mi diedi attorno per tentare almeno di farlo in qualche modo copiare, ma non giunsi in tempo, poichè gli spazzini vi lavorarono attorno con sì bel garbo con le loro scope per pulirlo dai ragnateli e dal salnitro, che esso quasi intieramente si sfasciò e convertissi in polvere. Ora ne rimane ancora qualche parte in alto, specialmente il disegno del luogo ove fu combattuta infelicemente una fazione oltre la Versa; e vi si legge ancora: *La morte del conte Odone Roero et M. C. S. V. d'Ariotto* (il Grassi scrisse *Arlò*).

L'altro voto fu fatto dal Municipio nel 1835, quando il coléra imperversava nelle altre città del Piemonte, ed Asti ne temeva da un giorno all'altro l'invasione. Allora (15 settembre) il Sindaco Avvocato Fasolis, avendo ottenuta un'adunanza del Consiglio raddoppiato, esponeva, che, « per implorare dall' Altissimo coll' intercessione del « Patrono San Secondo la grazia della preservazione di questa Città « dal morbo che imperversa in altre Provincie dei Regi Stati di Ter- « raferma, crederebbe egli a proposito che il Civico Consiglio faccia « un voto solenne.

« Perciò il Consiglio

« Tutto unanime ha deliberato, che a nome e per parte di questo « pubblico sia fatto un voto secondo le solenni cerimonie Ecclesiastiche « consistente nella ristaurazione e nell'abbellimento della Cappella di « San Secondo in Vittoria nella regione di tal nome secondo l'appo- « sito disegno e calcolo, cui si farà procedere non oltrepassando la « somma di lire cinque mila, e nell' intervento del Corpo Civico ad « una Messa anniversaria perpetua da celebrarsi alla Cappella nella « ricorrenza del giorno stesso dell'offerta del voto. »

S'incaricava pure il Sindaco di stipulare su ciò dinanzi alla Curia ecclesiastica un pubblico instrumento e di « pattuire a privata trat- « tativa la provvista d'una lapide da incassarsi nel muro interno della « Cappella di San Secondo in Vittoria in monumento del voto. »

Il 23 settembre il Sindaco annunziava che la deliberazione del 15 era stata approvata con decreto della R. Intendenza in data del 19,

Digitized by Google

e, richiedendo i fondi necessari, dichiarava che la spesa della lapide non poteva essere al di là delle 50 a 60 lire, e quella della Messa di circa L. 25 ; ed il Consiglio di nuovo approvava.

Le spese si fecero colla solita lentezza, e, se nel frontone del tempietto si scrisse come data della ristaurazione l'anno 1836, in realtà per altro la chiesa non fu dipinta che nel 1839. Ed allora nella parete interna a destra dell'altare, invece d'una lapide com'era stato stabilito, forse per non oltrepassare la spesa già calcolata ed approvata, non si fece altro che dipingere la seguente epigrafe:

AB AERUMNIS MORBI ASIATICI
LIBERATA
TANTI SOSPITATORIS OPE
ORDO MUNICIPI PRO POPULO
VOTUM SOLVENS . . . .

Dove ho messo i puntini doveva leggersi l'anno, ma questo è già scomparso.

Nello sfondo a destra entrando fu dipinta una bella carta topografica d'Asti colla data del 1839, la quale anch'essa già si va sgraziatamente scrostando. Ma questo non sarebbe un male irreparabile, perchè essa fu riprodotta in una stampa fatta allora in occasione dell'allargamento della via maestra. Sia nell'affresco, sia nella stampa, si vedono ancora in piedi le mura, ora in gran parte demolite, dalla Vittoria sino a porta San Quirico, e da questa sino a quella di Santa Caterina, coi due fortilizi avanzati, anch'essi ora abbattuti, dei *Tedeschi* presso i molini di Casa Colli, e dei *Santi Apostoli* in faccia al camposanto.

Le opere di muratura nella ristaurazione furono appaltate al mastro da muro Gio. Ferracane, al quale nell'ordinato del 4 gennaio 1839 si spediva il mandato di pagamento per L. 3436,85, notando che già prima gli erano state a questo titolo sborsate L. 1268,05.

Richiedendosi poi ancora altre spese a compimento del ristauro, calcolate nella perizia dell'Ing. Valessina in L. 688,90, queste furono approvate con verbale del 26 maggio 1839. Appena compiuti questi

Digitized by Google

lavori, se ne ordinò il pagamento nella seduta del 27 settembre 1839 nell'accennata somma di L. 688,90; delle quali L. 345,48 *al Pittore Pietro Montaldo per i lavori di Pittura*, e L. 153 all'*Indoratore Pietro Pittatore per i lavori di scultura ed argentatura.*

Anche questo voto fu per molti anni compiuto, senza che per altro intervenisse alla Chiesa della *Vittoria* la Compagnia della SS^ma^ Annunziata. Tuttavia, siccome questa teneva la chiave della chiesa, il Consiglio le significava l'ora della sua venuta, e vi mandava la cera necessaria per la funzione. Infatti ho trovato presso il Prof. Francesco Lusso (1) una lettera del Segretario Municipale Moriondo, nella quale si mandava l'avviso che la funzione si sarebbe fatta il 15 settembre 1841 ad ore otto del mattino; e così pure un ordine del Sindaco Barone Alessio, il quale il 14 settembre 1841 prescriveva la provvista della cera in libbre 12 $^1/_2$.

La chiesa della *Vittoria* fu di nuovo ristaurata, ma solo nella parte esterna, nell'anno 1873, com'è scritto nel frontone del tempietto.

Ma, non ostante le molte cure e le frequenti riparazioni, la chiesa della *Vittoria* è ora ricaduta in uno stato deplorevole. Costrutta da prima con cattivi materiali e battuta da ogni parte dalla pioggia e dal vento, dopo circa tre secoli di vita ora si regge malamente in piedi. Nell'interno le mura sono scalcinate, è denudato l'altare da cui si ritirò perfino la pietra consacrata; nella parte esterna essa presenta anche molte parti scrostate; e sarebbe certo cosa assai dolorosa che si permettesse la rovina di quel tempietto, tanto più ai nostri tempi in cui c'è una vera manìa nell'erigere monumenti. E quello della *Vittoria* è tal monumento per gli Astigiani, che, se non lo avessero eretto i loro antenati, dovrebbero essi pensare ad innalzarlo. Esso è un ricordo del valore, dell'amor patrio e della pietà religiosa delle passate generazioni. E non so come, quando vi passo innanzi, mi tornano alla memoria gl'invalidi mutilati che re Carlo Alberto aveva

(1) Di ciò ringrazio il Prof. Lusso ed il suo zio Prof. D. G. Massa, il quale mi accompagnò anche in altre ricerche. Ma sovratutto devo professare la mia gratitudine agli egregi Signori Sindaci Pittarelli, Adorni e Garbiglia, che mi permisero di consultare le carte dell'Archivio municipale; e non dimenticherò nemmeno il S. Segretario Felice Guasco, che tanto fece per l'ordinamento dell'Archivio storico.

Digitized by Google

raccolti in Asti, sicchè non si poteva muover passo senza veder passare figure marziali dalle braccia monche, e ad ogni istante si sentiva sul selciato un suono di grucce e di gambe di legno; e pareva che tutti costoro in lor muto linguaggio ci susurrassero all'orecchio le voci dell'antica leggenda: *Date obolum Belisario.* Così pure quando nelle mie solitarie passeggiate passo presso la chiesa della *Vittoria,* mi scopro in segno di rispetto il capo, e saluto i forti ed i pii che la eressero e la ristaurarono, e mi sento mosso a gridare a'miei concittadini: *Date obolum Belisario!*

§ 5°

Gli Agostiniani delle Grazie.

Così li chiamo, benchè il titolo intiero dovrebbe essere quello di frati eremitani dell'Ordine di S. Agostino *de observantia* della Congregazione di Lombardia, detti in Asti Agostiniani della beata Vergine Maria delle Grazie, dal nome del convento da loro abitato. Gli altri Agostiniani, che esistevano anche in Asti, erano generalmente chiamati *Conventuali.* Non è qui il luogo di cercare, se gli Agostiniani fossero una continuazione dei Chierici Regolari istituiti dal gran Dottore della Chiesa; ma sembra certo che solo nel 1256 P. Alessandro IV radunasse in un solo corpo diverse congregazioni di eremiti viventi alla campagna e desse loro la regola di S. Agostino ed un Generale. Essi ebbero una riforma nel 1591, approvata nel 1599 da Clemente VIII.

Comunque sia di ciò, i documenti ci hanno dimostrato che gli Agostiniani *de observantia* vennero in Asti nel 1517, e cominciarono nel sobborgo di S. Lazzaro fuori della porta di S. Pietro a fabbricare il convento e la chiesa delle *Grazie,* e già avevano condotta a buon punto l'opera loro, quando la venuta del Maramaldo, il quale scelse a quartiere generale il loro convento e collocò sulla chiesa delle *Grazie* le sue artiglierie per abbattere le mura della città, indusse il Municipio a chiamare entro le mura i Religiosi abitanti *extra mu-*

53

Digitized by Google

ros; e gli Agostiniani a ciò invitati nella seduta del 7 dicembre 1526 (vedi il già citato documento N. IV) risposero, *quod dicti domini fratres parati sunt se retrahere et Ecclesiam si opus est ruinare et destruere ad utilitatem Civitatis . . . . dummodo Civitas et Consciliares contententur eisdem tradere locum intus Civitatem ubi Ecclesiam sibi et habitationem construere possent et eorum bona reducere, et* (aggiunsero) *maxime locum infamie in quo habitant meretrices . . . .* (1).

Essendosi di ciò fatta formale proposta, si venne ai voti su di essa (*super dicta posta*) *per ballottas albas et nigras,* e tutti i voti riuscirono favorevoli. Perciò volendo e Sindaco e Consiglieri *praedictas ordinationes executioni mandari attento quod praemissa cedunt in honorem Beatae Virginis Mariae et ad perpetuam memoriam et utilitatem Civitatis et totius rei publicae cum ibidem in dicto loco multa delicta et inconvenientia committantur.... cum voluntate, auctoritate et consensu Magnifici Domini Bernardini Monaldi Marchionalis Commissarii et Francisci de Regibus Sindici iustitiae Civitatis Ast..... sponte ex eorum et Consciliariorum ipsorum certa scientia animoque deliberato, ac omnibus modis, iure, via, et forma, quibus melius potuerunt, et possunt, et quilibet ipsorum potest per se et suorum haeredum titulo et ex causa purae, merae, simplicis, irrevocabilis donationis ad presens et inter vivos quod nullo ingratitudinis vitio revocari nolunt, non vi, dolo, metu, nec aliquo alio machinationis argumento, sed eorum spontanea voluntate ut supra etiam quod sic sibi facere placuit et placet dederunt, cesserunt, et tradiderunt, ac dant, cedunt, et tradunt iure proprio, et in perpetuum ac libere et in alodium venerabilibus Domino fratre Benedicto*

(1) Probabilmente è quel medesimo luogo che fu scelto per relegarvi tal genìa nel 1468; di che esiste un decreto col quale fu creata una balìa, o commissione in tale anno. Esso è registrato nell'elenco municipale del 1826 sotto la lettera I al N. 28 col titolo: *Instromento di deputazione in capo del Sig. Sindaco per i luoghi sulle fini di Brondello.* Ma chi vi legge per entro ben vede non trattarsi di *Brondello, ma di bordello.* Ed io nel leggere quella soprascritta credetti di aver trovato il bandolo per risolvere un dubbio che già da lungo tempo mi martella, intorno alle relazioni fra Asti e Saluzzo. Presso la quale ultima città a Pagno (vicino a *Brondello*) esiste una regione chiamata *Cimitero degli Astigiani*; e non se ne seppe trovare finora la spiegazione, e non me la diede per fermo questo documento.

Digitized by Google

de Guiderlatis Priore et Christophoro de Villanova Ordinis heremitarum Sancti Augustini Congregationis Lombardiae ac me notario infrascripto praesentibus et acceptantibus nomine et vice aliorum Dominorum fratrum absentium domunculas sive locum nominatum de Messinis (1) *ut supra mentionatos et mentionatum cum hortis et aedificiis ad dictas domunculas et locum spectantibus, et pertinentibus, quibus cohaerent Dominus Laurentius de Ferrariis, via communis ante, via vicinalis, ac via castri cittadelae salvis aliis*, etc. E vogliono che le predette case *de Messinis* con tutte le ragioni ed azioni, coi singoli diritti ad esse spettanti, cogl'ingressi ed egressi sino alle vie pubbliche, passino in pieno diritto ai frati delle *Grazie*, dichiarando di tenerle in loro nome sino a che essi non ne abbiano preso corporale ed attuale possesso; il che essi potranno fare senza licenza e facoltà di qualunque giudice e magistrato; e il Sindaco ed i Consiglieri per sè e loro eredi promettono di tenere per ferma, rata e grata questa cessione sotto pena dei loro beni presenti e futuri, e della refezione dei danni, interessi e delle spese, ipotecando a quest'uopo i loro beni mobili ed immobili, e quelli del Comune; a patto per altro che gli Agostiniani promettano che il giorno 13 novembre, nel quale *facta fuit bataria*, faranno una processione, e faranno festa solenne in quel giorno in onore della Beata Vergine della Vittoria e di San Secondo, e celebreranno anche nel giorno seguente ogni anno in perpetuo l'ufficio dei morti per le anime ed in remissione dei peccati di tutti i cittadini.

La donazione adunque fu piena e compiuta, e non mancava più che la presa di possesso; il che fu fatto senza frapporvi indugio. Infatti l'11 dicembre, solo quattro giorni dopo l'atto di donazione, gli Agostiniani nella persona del Priore d'Asti P. Benedetto de Guiderlatis e P. Cristoforo da Villanova presero solenne possesso del nuovo

(1) Conoscendo che cosa erano le *domunculae Messinarum* e le loro abitatrici, si potrà facilmente interpretare il passo delle poesie dell'Alione (ediz. Daelli, vol. 60, p. 381:

De metter la cossa in rima
Cha se vada publicant
Pr'and i borg e anver Messina.

Digitized by Google

luogo loro assegnato, e ne rogò pubblico instrumento il notaio Carlo de Furno (questo è riportato per intiero al n. V). E, premesso che, essendo stata la donazione fatta col *constituto et aliis solemnitatibus opportunis*, non occorrevano perciò forme legali; tuttavia i Padri vollero abbondare, chiedendo l'intervento del Magnifico Signore Francesco de Regibus regio Avvocato fiscale e Giudice di Giustizia, il quale, alla presenza di Giorgio Lupo Sindaco della città d'Asti, di Giovanni de Verasis, di Gian Giacomo Aliprandi Dottore di Collegio ed altri, li mise nella vera, attuale e reale possessione delle case e del luogo *Messinarum* con tutte le solennità, dando a mani del Priore terra ed altre cose, andando e venendo con lui per quelle case, entrando ed uscendo, aprendone e chiudendone le porte, e dicendogli: siine tu padrone e possessore. Compiuti i quali atti, il Priore protestò di voler tenere quelle case e luoghi annessi di lì innanzi come cose sue, e difenderle col corpo e coll'animo, come ogni vero padrone e possessore è tenuto a difendere le cose proprie. Di che tutto il predetto Giudice ed il P. Cristoforo da Villanova pregarono il notaio di fare uno o più pubblici instrumenti al dettame di un sapiente.

Memori poi gli Agostiniani delle difficoltà incontrate nel loro primo stabilirsi in Asti non mancarono di chiedere per questa traslazione il beneplacito della Santa Sede, e l'ottennero con Breve del 15 marzo 1527. Col quale, in nome di P. Clemente VII, Lorenzo Vescovo Prenestino, secondando la preghiera di fra Niccolò da Romagnano, Priore della casa di S. Cristoforo fuori ed appresso le mura di Torino, concede agli Agostiniani delle Grazie d'Asti di trasferirsi dal convento distrutto *propter bellorum turbines, proh dolor, fere per totam Italiam vigentes*, al nuovo luogo loro assegnato dalla pietà degli Astigiani; in modo che i frati possano ivi edificarsi un'altra casa, una chiesa, con cimitero, campanile umile, campane, chiostro, refettorio, dormitorio, orto, giardino ed altre officine necessarie per l'uso e l'abitazione. E premettendo di far questo *de speciali mandato* del Papa, *et vivae vocis oraculo nobis facto*, concede loro privilegi, esenzioni, prerogative, indulgenze, immunità, libertà, e tutto ciò di che godevano nel primo convento, non ostante le costituzioni dei Pontefici Bonifacio VIII, Clemente IV e V, e Giulio II, singolarmente quanto alla di-

Digitized by Google

stanza dagli altri ordini mendicanti, alle quali tutte s'intende, e solo per questa volta, derogare, ancorchè esse richiedessero menzione speciale. (Vedi doc. n. VI).

E ben fecero i Padri delle *Grazie* a premunirsi, perchè, appena stabiliti nelle case *de Messinis*, ebbero a sostenere un urto, onde meno se lo sarebbero aspettato. Non furono più gli Agostiniani Conventuali che stavolta fecero opposizione, ma i Canonici dell' Insigne Collegiata di S. Secondo, i quali prima s'erano sempre mostrati loro favorevoli, anzi erano intervenuti alla collocazione della prima pietra nella fondazione del precedente convento a S. Lazzaro. Ecco come la cosa è raccontata da P. Gelasio.

« Ma perchè tutte le cose che si fanno con maggior difficoltà « (si) tengono per più pretiose, e lo stesso Iddio permise che fossero « travagliati gli Ebrei nel entrare alla terra di promissione, e nella « fabrica seconda del tempio, e volle che a quella andassero in or- « dinanza e sempre combatendo et in questa tenessero da una parte « lo stromento da fabricare, e dall' altra la spada da combattere, e « comportò che li stessi sacrificii fossero all hora mal tratati dalle « Mosche, permise anco, che i Canonici di S. Secondo, che mentre il « Convento era di fuora furono ai frati tanto favorevoli, insorgessero « contro di loro, e li chiamassero in giuditio innanzi all'ordinario per « impedire, se havessero potuto la fabrica, e levargli in tutto dal lor « vicinato. E perche poco fecero coll' ordinario, rifiutandolo i frati « per Giudice, scrissero à Roma, e dissero, che il luogo destinato per « la fabrica della Chiesa d'essi frati era tanto vicina a S. Secondo, « che il canto de frati haverebbe impedito il canto de Canonici, et « il canto de Canonici quello de Frati, e le campane degli uni have- « rebbero impedito il suonno delle campane degli altri. Et à tali « aggionssero molte altre leggerezze, e furono cagione, che Marcello « Crescentij elletto Vescovo Marsicano Auditor della Rotta Romana « citò i frati in Roma, e pensarono egli, et i Canonici di spaventarli « talmente che abandonata l'impresa battessero piano piano la ritirata. « Ma Iddio, che non abandona mai i divoti suoi, et quelli in par- « ticolare, che si mettono sotto la protettione della Vergine sua Madre « toccò il cuore di Facino Zoia, à cui gia i frati havevano assignato

Digitized by Google

« il luogo di farsi una Capella, et in quella determinavano di riporvi « la divota Immagine della Madonna delle Gratie, et egli si dimo- « strava in tutto, e per tutto Benefattore, et Avvocato del Convento, « e presentatosi a' Senatori orò con tanta efficacia, e disse tanto bene « de frati, che mise in necessità tutta la Città di prenderne la loro « prottetione, e s'adoprò in modo, che accomodò ogni differenza, e « soppì le pretendenze de'Canonici et acquistò gli animi de' frati, et « operò, che si venisse ad una ferma transatione tra di loro per cui « restavano i frati in libertà di poter à modo loro fabricare la Chiesa, « il campanile, et il Convento, con questo però, che in ricognitione « del dominio, che la Parochia di S. Secondo haveva gia sopra, dove « si doveva fabricare e fondare il convento desse ogni anno al Sacrista « del Santo una libra di cera nella festa di S. Secondo. »

La transazione fu compiuta solo nel 1540, con due instrumenti rogati dal notaio Giovanni de Furno, contenuti entrambi in una sola pergamena al n. XV del vol. XII delle carte Sotteri. Il primo instrumento è del 5 luglio; il secondo, il quale è una ratificazione del precedente, porta la data del 15 agosto.

Ma prima di questi atti gli Agostiniani avevano già dovuto superare altre ben più difficili prove per allogarsi alla meglio nel luogo loro destinato.

Questo era un viluppo di casipole (*domunculae*) addossate all'antica cittadella ed abitate da gente di mala vita (*locus infamie in quo habitant meretrices*), e vi serpeggiavano per entro alcuni vicoli stretti ed oscuri, di cui restano ancora le tracce nel *Vicolo delle Grazie* che dà sulla via *Cavour*, prima detta di S. Quirico; nell'angiporto della *Madonnina* che si diparte dalla via prima omonima, ora *Brofferio;* in un vicolo così brutto che non porta alcun nome il quale comincia dalla via *Garibaldi*, prima detta del *Turinetto*; a pochi passi del quale ora si mira la nuova e bella via *Pelletta*, che solo due anni addietro aveva un nome degno di sè, quello cioè di *Vicolo dell'Orso:* e questo senza badare a vestigia di altre viuzze che ancora vi si incontrano. E non è larga nemmeno, nè diritta la via Astesano che ora attraversa quei luoghi. In tale stato di cose era dunque per gli Agostiniani suprema necessità l'allargarsi, per non morirvi per così dire soffocati.

Digitized by Google

Essi perciò fino dal 1529 fecero una permuta col nobile Andrione de Pallidi per instrumento del 5 febbraio rogato dal notaio astigiano Paolo Maxini (vedi la pergamena originale al n. IX del vol. XII delle carte Sotteri). In esso è ceduto agli Agostiniani delle *Grazie* un luogo vicino a quello già da loro occupato, così descritto: *sedimen cum omnibus domibus et aedificiis in dicto sedimine existentibus in parochia S. Pauli cui cohaerent murus dicte civitatis. . . . . via communis, quod sedimen et domos erant quondam Domini Antonii Calvini.* In compenso gli Agostiniani dànno ad Andrione de' Pallidi una pezza di terra a San Lazzaro, colà dove prima essi avevano cominciato ad edificare la chiesa ed il convento, cioè *peciam unam sitam extra et prope portam S. Petri Civitatis Ast in qua erat inchoatum et aedificatum monasterium ipsorum Dominorum fratrum una cum domuncula cooperta tegulis et puteo intus in qua fiebatur per ipsos R^dos^ Dominos fratres Oratorium cui toti cohaerent Monasterium sive fratres Sanctae Mariae Novae a duabus partibus cum omnibus et singulis aedificiis in dicta pecia terrae existentibus, reservata tamen semper et salva ecclesia constructa que sit et esse debeat ipsorum Dominorum fratrum.* Queste ultime parole confermano ciò che già si era osservato, che cioè, non ostante l'ordine della Città e l'abbandono dei Padri, la chiesa di S. Lazzaro non era stata per anco abbattuta.

Ma gli Agostiniani avevano altro osso ben più duro da rodere. Il luogo da loro occupato confinava col muro della Città, al di là dal quale sorgeva la cittadella. Come fare adunque ad avanzarsi in quella direzione? Ma questo non li atterrì per nulla, poichè poco più di due mesi dopo l'atto precedente ottennero un terreno di circa due terzi di giornata, appartenente al governo cui allora era sottoposta Asti, quello cioè di Francesco I re di Francia. Di che scriveva P. Gelasio.

« Vedendo pur anco i frati che restavano tutti attorniati da molti,
« che impedivano il potersi allargare, essendo Priore delle Gratie fra
« Niccolò di S. Martino, fù datto un memoriale da lui al Regal Con-
« siglio, Congregato nella Cittadella, in cui si trovavano Galeazzo
« Cavaccia Gentilhuomo di Saluzzo, Vicario del Governo à nome del

Digitized by Google

« suo Marchese Luogotenente del Re di Francia in quei tempi Pa-
« drone d'Asti, Francesco Re et Antonio Solario Avocati fiscali,
« Benedetto Malabayla Tesoriere, Gioanni Malabayla Vice referendario,
« Gioanni Verasis Giudice, Bertramo Potiglione, e Gioanni Guilelmo
« Ferrari Procuratori fiscali, alla presenza di Paolo Medici e di Gio.
« Ant° Rocheta; con questo fu supplicato che essendo vicino al luogo
« donatoli dalla Communità un poco di terreno gerbido, e disutile,
« pregavano che in ricompensa del Convento di fuora glielo volessero
« donare per agrandire il giardino, e sarebbe stato più utile che
« danno al Re, e promettevano di fabricarvi un muro per decoro
« della Città, e della Cittadella, et il Consiglio mandò a visitare il
« luogo, e poi al nome della Maestà Christian^ma gliene fece libera
« donatione, con conditione, che non potessero alzar il muro più d'un
« Trabuco, e dovessero lasciare la strada sino al fosso della Citta-
« della larga cinque Trabuchi. »

Riferisco questi importanti atti fra i documenti al n. VII, desumendoli dalla copia che si trova al n. XII del vol. XII delle carte Sotteri. L'atto porta la data del 6 aprile 1529; ma già prima di allora i Padri avevano di ciò supplicato il Re, e nell'atto stesso sono riferite in francese la supplica e la risposta favorevole segnata *Bayard a Saint Germain en laye le dernier d'August mil cin cens 28.* Perciò il Priore del convento presentò questa lettera al Vicario del Governatore con una supplica dove chiese che gli si concedesse *quoddam paucum terrenum gerbidum et inutille, quod si concederetur eidem monasterio pro dillectatione* (sic) *giardini seu horti dicti monasterii cederet pocius in utilitatem regiae Majestatis quam dampnum,* ecc. Il Consiglio rispose che avrebbe esaminato il luogo, prima di dare un giudizio. Vi si recarono perciò i Consiglieri e promisero di pensarvi e deliberarne quanto prima, cioè il 27 dello stesso mese di aprile. E infatti, avendo trovato che le cose stavano come erano state esposte, nel giorno citato conchiusero favorevolmente, doversi cioè rispondere al Cristianissimo che la grazia supplicata si poteva concedere, ma alle condizioni che abbiamo vedute accennate dal P. Gelasio.

Qui s'incontrano due nomi degni di nota, il primo dei quali è quello di *Bayard*; e dico davvero che da prima esultai, lusingandomi

Digitized by Google

di vedervi il *Cavaliere senza paura e senza macchia*, ma fu effetto d'un momento, poichè, fregandomi bene gli occhi vi lessi la data del 1528, quando già da quattro anni l'eroe era sceso nella tomba. Mi rimase dunque sola la consolazione d'imaginarmi che si trattasse di qualche membro della sua famiglia.

L'altro nome è quello di *Galez Cavaccia*, che il P. Gelasio dice molto più esplicitamente *Galeazzo Cavaccia Gentilhuomo di Saluzzo, Vicario del Governo a nome del suo Marchese Luogotenente del Re di Francia in quei tempi Padrone d'Asti.* Sono assicurato che a Saluzzo nel palazzo di quella famiglia si legge più volte scolpito: *Galeacius Cavaccia Gub. Ast;* il che non so se possa riferirsi a Galeazzo (il vecchio) morto nel 1483 e sepolto nel bel mausoleo erettogli nella sala capitolare di S. Giovanni di Saluzzo da suo figlio Francesco; il quale, come vicario marchionale, ebbe poi tanta parte nell'amministrazione fra le fortunose vicende che chiusero la storia dell'indipendenza di quel Marchesato e lo diedero in mano alla Francia, e fu anch'egli *praedicti marchionatus ac dominii astensis vicarius*, come dice sè stesso nell'epigrafe sulla tomba paterna. Quanto al *Galez* del documento (*Galeazzo* del P. Gelasio), egli fu figlio di Francesco, o solo suo nipote, chiamati entrambi Galeazzo; figlio il secondo di Paolo, che fu giureconsulto, scudiere del Marchese e consigliere marchionale [1].

L'imp. Carlo V e Francesco I di Francia si combatterono per molti anni, anzi si può dire che solo li abbia separati la morte; e pure gli Agostiniani d'Asti seppero renderseli benevoli entrambi, poichè, essendo la città d'Asti passata in potere dell'Imperatore, questi con suo decreto dato da Augusta il 22 novembre 1530 loro concedeva una pezza di terreno adiacente al convento, affinchè potessero allargarsi. Al n. XII del citato volume si trova la bellissima pergamena, riprodotta nei documenti al n. VIII. Premettendo adunque che egli è inclinato a favorire i luoghi e le persone ecclesiastiche, segue: *Cum*

(1) Tengo queste notizie dalla cortesia del Barone Gaudenzio Claretta, il quale possiede una genealogia della famiglia Cavazza.

È da notarsi in Saluzzo non solo la tomba in San Giovanni, ma anche il palazzo Cavazza, ora con sapiente liberalità restaurato dal Marchese Emanuele Tapparelli di Azeglio.

Digitized by Google

igitur fidedigna relatione Honorabilium nobis dilectorum Prioris et Monachorum Beatae Mariae gratiarum ordinis haeremitarum Sancti Augustini de observantia Civitatis nostrae Asten. admoniti simus nuperque pro eorum parte nobis fuerit humiliter supplicatum ut illis et praefato Monasterio parvum sedimen incultum iuxta idem Monasterium suum quod non excedit mediam jornatam secundum communem eius patriae usum de benignitate nostra clementer donare et largiri dignaremur; non solo acconsente l'Imperatore ma dà ordine al Governatore ed al Tesoriere d'Asti *quatenus hanc praesentem nostram donationem, omniaque in ea contenta Monasterio praefato et Monachis eiusdem firmiter et perpetuo observent et observari faciant, omni impedimento et contradictione cessante.* E finisce col minacciare ai contraddittori la sua indignazione e la pena di mille ducati d'oro da pagarsi *fisco seu Aerario.* Sotto il decreto originale è firmato *Carolus,* a tergo *Valdesius;* e in un lembo ripiegato in capo alla pergamena si legge l'atto rogato dal notaio *Io . Antonius* con cui il 28 aprile 1531 si attesta che le predette lettere erano state presentate al Consiglio Cesareo congregato nella Cittadella: *in quo aderant Ill. Dominus Gubernator nec non Magnifici Domini Vicarius, Referendarius Thesaurarius Iudex revarum advocati et procuratores praefatae Caesareae Majestatis ;* i quali tutti, vedute le lettere imperiali, dichiararono di volerle prontamente eseguire.

Ed era tempo, perchè in quei giorni [1] Asti era da Carlo V data a Casa Savoia; colla quale tuttavia non furono meno fortunati gli Agostiniani, anzi più ancora, perchè da essa ottennero di abbattere il muro della Città per arrotondare i loro possessi. Il fatto per altro non ebbe luogo che nel 1538 come si legge a n. XVI del vol. XII delle carte Sotteri (vedi documento n. IX). Precede una supplica al Governatore ed ai Senatori per ottenere una parte delle mura di

(1) Carlo V investì di Asti Beatrice Infanta di Portogallo moglie di Carlo III di Savoia e madre di Em. Filiberto con decredo del 3 aprile 1531 dato da Gand (*Res Astenses* p. 509), ove si legge eziandio che essa ne prese possesso per procura il 3 maggio dello stesso anno, poi il 3 giugno ne confermava gli Statuti, come si legge nel volumetto citato nel documento N. III; ed ivi è riferita altra donazione meno ampia di Asti, data dallo stesso imperatore a Brusselles il 20 novembre dello stesso anno.

Digitized by Google

Asti che si trovano chiuse nel convento stesso, perchè, vi si dice, esse in parte sono cadute, ed in parte minacciano rovina e morte ai vicini; per ovviare al quale pericolo è conveniente abbatterle: con che non avrà a debilitarsi la città, e non si recherà danno a nessuno, molto meno al Principe per cui i frati promettono di pregare il Signore. Seguono analoga istanza del Sindaco e dei Consiglieri della Città, e poi relazione di visita fatta sul luogo, dalla quale appare che quelle mura erano in parte già cadute ed in parte minacciavano rovina perchè fatte a volte sostenute da pilastri, e guastate anche dall'età e dalle guerre. Considerato perciò che quelle mura non potrebbero che con grave dispendio ripararsi, e del resto i borghi sono cinti di altre mura altissime, pare che nulla osti al loro abbattimento; affinchè possano così quei Religiosi pregare per il Principe ed i suoi successori e per tutti i cittadini e la patria il misericordiosissimo Iddio, *cuius protectio est securior quam murorum vallatio*. Viene in ultimo il decreto fatto il 1° dicembre 1538 dal Governatore con participazione del Magnifico Consiglio, in cui, considerate le suppliche degli Agostiniani e del Municipio, e vista la relazione fatta da Leonardo Sartorio Tesoriere d'Asti e Gio. Antonio de Marro procuratore fiscale, col voto unanime dei membri del Consiglio si concede agli Agostiniani di abbattere a loro spese quelle mura, con facoltà di ritenersene i materiali per la fabbrica del convento e della chiesa [1].

Ma a forza di allargarsi e di chiudersi i Padri delle *Grazie* avevano ottenuto un effetto da loro non previsto; che cioè il loro convento era allagato da acque stagnanti le quali non avevano scolo. Laonde ricorsero alla Città per ottenere di fare un acquedotto che conducesse quelle acque nel fosso della Cittadella; il che non ebbe luogo senza il permesso del Duca Carlo Emmanuele I, il quale, prima

(1) Questo documento è assai importante per la topografia della Città. Si sa infatti che l'antico muro, che si vede ancora a San Rocco, prosegue quasi spina dorsale delle case poste fra le vie del *Monte di Pietà* e *Brofferio*, ma se ne perdevano le tracce quando s'arrivava alla via *Cavour*. Ora adunque si conosce ch'esso si avanzava nel convento degli Agostiniani; come pure si legge in una deposizione giurata del 20 agosto 1755, che esso passava poi sotto un pilastro della cupola di San Secondo; onde per altro, nell'allargamento di questa chiesa, lo si fece piegare verso Piazza Alfieri, come si vede nella carta del *Theatrum statuum*, etc.

Digitized by Google

di concederlo, volle che si facesse una visita sul luogo ed una relazione di essa. Gli atti relativi si trovano a n. XXXIII del cit. vol. delle carte Sotteri; dei quali atti io non riporto che l'ultimo (doc. n. XX), per essere gli altri non solo poco importanti, ma anche guasti ed in parti illeggibili.

Per non tediare di troppo il lettore ho taciuto a bella posta di molti legati in case, terreni e danari; ma da quel poco che ho detto si può argomentare che i buoni Padri, a forza di costanza, erano riusciti a formarsi un bel nido. Monsignor Peruzzi vescovo di Sarsina (vedi doc. n. XII) nella sua Visita apostolica fattavi il 23 gennaio 1585 vi aveva trovato otto frati, di cui cinque sacerdoti, ma tanto poveri che non avevano venti annui scudi di reddito, e per inopia non conservavano nemmeno la S^ma^ Eucaristia, e, per non avere coro *matutinale*, non recitavano in comune il Matutino ma solo le altre ore canoniche, e non celebravano la Messa conventuale che nei dì festivi; mentre quelli che erano sacerdoti andavano a celebrare altrove *ad vitae sustentationem et hostiatim victum quaeritant, aestivo vero tempore et sacerdotes et alii frumenta mendicant ac blada et alia ad victum necessaria.* Avevano una chiesa con quattro soli altari, ornati per altro di bei quadri e forniti delle necessarie suppellettili, cioè, oltre l'altar maggiore un altro dedicato alla gloriosa Vergine Madre, altro a S. Agostino, ed altro senza titolo; ma non possedevano sacristia, alla quale doveva supplire un armadio che si stava allora costruendo. E non ostante la loro povertà stavano per abbattere questa chiesa e fabbricarne un'altra. Infatti nella Visita fatta solo tre anni dopo da Monsignor Panigarola (doc. n. XIV), se li troviamo sempre poveri, vediamo per altro da loro intrapresa l'opera della seconda, o meglio terza chiesa se si conta anche la prima a S. Lazzaro. Vi si legge infatti: *Ecclesia illa quam vidit Rev^mus^ Sarsinatensis iam demolita est et nunc incipiunt celebrare in eadem Ecclesia non ad altare maius sed in duobus altaribus in corpore ecclesiae. Eucharistiam non servant prae paupertate et ecclesiae ruinis.*

Le due Visite pastorali notano un altro male, ed è che le antiche inquiline *domuncularum de Messinis*, cioè *mulieres mali nominis et inhonestae vitae* non si erano per anco potute allontanare da quei

Digitized by Google

luoghi; laonde monsignor di Sarsina ordina ai padroni delle case vicine di non più dare in affitto le loro case a tali persone sotto pena di cento scudi e della scomunica, ed inoltre del ricorso all'aiuto del braccio secolare per riuscire in tale intento. Ma essendo restate destituite di effetto tali minacce, monsignor Panigarola contro i padroni di quelle case commina le stesse pene ed anche maggiori, *si domino generali vicario visum fuerit.* Voglio credere che queste minacce avranno prodotto l'effetto desiderato, ma non posso provarlo, perchè gli Agostiniani non compaiono più nelle Visite pastorali della Diocesi.

Ora si senta come in poco più di mezzo secolo le cose cangiarono d'aspetto. Al N. XIX del cit. vol. delle carte Sotteri si legge un lungo ed importante documento in cui si descrivono i lasciti fatti al convento. Esso porta la data del 28 marzo 1650, la firma dei frati dimoranti a Sant'Agostino ed il sigillo del convento. Ne copio solo una pagina in principio.

« ..... et questo loco parte donato e parte comprato da frati come « il prato e tra la fabrica et giardino si ritrova in misura due gior- « nate in circa et perche le guerre sempre sono andate aumentando « non s'è potuto del tutto fornire se bene il convento al presente si « ritrova assai commodo conforme il numero de frati. Le stanze ha- « bitabili in dormitorio sono n. dodeci, il suo reffettorio cucina cuci- « notto e canevotto. Pozzo cortile per le galline coperto per il bosco « crotta crotino per li olij et formagij.....

« La chiesa è di trabuchi nove di lunghezza e di larghezza di « trabuchi sei et piedi cinque la suddetta chiesa e d'una nave sola « con quattro capelle da ogni parte assai belle et commode e fornite « d'ogni cosa.

« Più s'e trabucato il convento e si ritrovò di longhezza trabuchi « n. dieci et di larghezza per due teste una di trabuchi sei e mezo « e l'altra trabuchi sette, il tutto s'è trovato della detta misura.

« Item nella stessa clausura del convento habbiamo stanze ondeci « tra buone e grame del convento vecchio le quali parte si affittano « et parte per li ortolani et parte servono al convento.

« Item altra casa accomprata di nuovo contigua al Convento la « quale non s'è ancora pagata.

Digitized by Google

« Item il suddetto Convento et la fabrica si ritrova dentro la città « nel borgo di S. Paolo verso la Cittadella sotto le coherenze di due « strade pubbliche una al mezzogiorno e l'altra alla mezzanotte et « lontana dalle mura della Città trabuchi in circa quaranta.

« Item de Religiosi et serventi quanti ve ne fossero quel tempo « erano d'ordinario otto frati cioè cinque sacerdoti un chierico et due « conversi tutti di famiglia et quattro anni innanzi il R. Priore hor « presente ve ne sono stato che tre in tutto cioè due sacerdoti et « un converso et al presente ve ne sono cinque di famiglia cioè tre « sacerdoti et due conversi uno de quali non è ancor professo novicij « nessuno. »

A sì piccolo numero di Padri non mancava dunque lo spazio.

Chi poi desiderasse di conoscere meglio la disposizione di quei luoghi potrebbe ricorrere alla cortesia del prof. Francesco Lusso, il quale mi mostrò, insieme con altre carte del fu suo padre, un tipo della casa da loro posseduta *in piazza delle Grazie o sia Madonnina*, presso la quale nel secolo scorso sorgeva la chiesa degli Agostiniani. Questa aveva la sua facciata di fronte al presente *Vicolo delle Grazie*, colà dove si sporge a sinistra entrando la casa Cornaglia, già Bossola, e a sinistra di essa e dietro le si stendeva un vasto giardino sino alla via della Madonnina, ora Brofferio. Dal documento N. XXVI al N. XXXII delle carte Sotteri si trovano notati i nomi di alcuni altari di quella chiesa, cioè San Rocco, Santa Lucia detto anche del Crocefisso, Madonna SS. della Pietà, Natività di N. S. G. C., e San Nicola.

Se poi si prosegue la lettura del documento del 1650 si trova una descrizione dei beni del convento, il quale, oltre i capitali ivi descritti, possedeva non meno di 310 giornate in vari paesi; fra cui noto solo il seguente possesso: « Più sopra le fini d'Asti possiede il « convento il campo a San Lazaro di giornate tre e mezza in circa « qual si affitta ducatoni, ossiano scudi tre e un quarto. »

Fra questi beni per altro vi erano anche boschi ed altri terreni poco fertili, capitali poco o nulla esigibili; il tutto gravato di gran numero di messe e di altri legati, onde gli Agostiniani ottenevano poi riduzione dai Papi Alessandro VII e Benedetto XIII, come si legge al N. XXXIV delle carte Sotteri.

Digitized by Google

Queste ricchezze affluite in breve tempo agli Agostiniani delle *Grazie* ci fanno argomentare non solo la loro attività e buona amministrazione, ma anche la loro virtù, perchè certamente, se non avessero goduto di alta riputazione, non sarebbero stati così favoriti dai cittadini e dai vari governi che si succedettero nel dominio d'Asti.

Finora ho solo descritto il loro convento in città; ma essi si erano da prima stanziati alla campagna, e pare che un antico amore ve li riconducesse, quindi P. Gelosio scriveva.

« Intorno à quel tempo (fra il 1530 ed il 1536) il curato di « Quarto, Villa non più di due miglia lontana d'Asti per i suoi delitti « fù privato del Benefitio, e Bandito dalla Diocesi. Da quello i frati « presero occasione di ricorre all'ordinario, e di supplicarlo che i frati « havevano gia il luoro luogo fuora della città vicino à San Lazaro in « grandis^ma^ commodità ai poveri Religiosi, che dall' obedienza erano « mandati da un luogo all'altro, potendovi anco ricoverare di notte, se « vi fosse venuta l'occasione, e perche fu per le guerre antecedenti « distrutto, lì fù assignato un luogo di dentro, ma perche sovente « giungono tardi, e non possono entrare in città, e li conviene patire, « e tal hora restano di notte alla serena, pregavano con ogni sorta « d'humiltà, che li fosse provvisto di qualche chiesa sopra le fini « d'Asti dove potessero esser accettati, l'Ordinario, che già era in- « formato de buoni costumi loro li diede quella chiesa, e tutti li beni « à quella appartenenti con una casa in Castelalfero. Questo era luogo « altre volte assai affetionato ai Frati delle Gratie, e li facevano « grandi limosine, et i frati volontieri cercavano d' havervi qualche « casa, per poter non solo retirarsi al tempo della cercha del grano, « e del vino, ma al tempo di servire in sentire le confessioni di quel « popolo. E forse questa fù la cagione che due anni doppo Gio. Gui- « lelmo Baiveri, donò una sua casa à Castelalfero che era vicino alla « sacrestia di detto Luogo, seben hora non s'hà memoria alcuna di « questo, ne pure e restato vestigio della casa ne segno alcuno di « quei Terrazani. »

Ma sede più importante ebbero poi i Padri delle *Grazie* nella borgata di Tinella, posta nei confini della parrocchia di Costigliole d'Asti. Ecco come la cosa è contata da P. Gelasio.

Digitized by Google

« In quel tempo (1588) tanto erano in credito li frati, non solo « nella città, ma anche nei luoghi vicini, che tutti bramavano la loro « conversatione, e tutti cercavano di giovarli in qualche parte. Fra « tutti i luoghi vicini la terra di Costigliole di cui sonno Sig^ri gli « Asinari, hà fatto sempre grandis^me elemosine, e sempre hà cercato « di farsi conoscere benigna. Di lei era F. Gio. Batta Asinari, huomo « che per servigio di sua Madre, haveva ottenuto di star fuora di « convento con licenza de Superiori per acudire alli interessi di sua « casa, e v'era stato con sodisfatione grand^ma del Popolo, onde molto « à quella casa gli ha giovato, massime in augmentar le loro intratte, « e si haveva anco accaparato i Sig^ri del castello. V'era anche un « frate Alfonso Garbarello di Agliano che per lo più stava à Costi- « gliole per fare le cerche hora d'una cosa, hora d'un'altra per il « Con^to delle Gratie. Ambi desideravano che fosse fabricato un Con^to o « un Hospitio almeno in quella terra, e gia havevano le ragioni di « una piccola Casa dove allogiavano i frati, così potessero allargarsi « et havervi stanzia per qualche commodità Religiosa, e tanto opera- « rono che li fù fatto dono d'un sitto per fabricarvi non solo casa, « ma Convento, e vi acconsentirono Cesare, Aurelio, Raffaello, e « Maria Antonio Asinari Signori del Castello, e sottoscrissero anco « la scrittura fattasi Gabriello Montersini, Gioanni Genta Sindici della « terra, e Ottavio Asinari cavagliere di S. Stefano donò una pezza « di prato, o sia gorretto, ch'egli comperato haveva da Prete Gio. « Genta, e così stavano tutti aspettando l'occasione di darvi principio, « e però P. Alfonso si fermò a Costigliole, e vi stete longo tempo « sempre aspettando la resolutione del fatto, ma non l'ebbe mai, o « perche fossero negligenti i frati, ò perche si raffreddassero per dir « meglio i cuori de terrazzani, o perche sovragiongessero accidenti « tali, che potessero impedire così buona volontà. »

Questi atti si trovano al N. XXVII delle carte Sotteri (vedi doc. N. XVI):

Ma quella buona volontà ebbe poi suo effetto 38 anni più tardi, come si legge di nuovo in P. Gelasio.

« Nel anno 1626: del mese di Ap^le il conte Pietro Asinari di Casta- « gnole di Lanze fece donatione tra vivi al Convento di due chiesuole,

Digitized by Google

« una dedicata alla Madonna di Tinella, l'altra a S. Andrea con certi « beni sopra le fini di Castagnole, et altri sopra le fini di Castelalfero, « con obligo di mantenervi a Tinella due frati, e vi sono andati fra Gio. « Anselmo di Pocapaglia, il quale hà fatto fabricare un poco per po- « tervi stantiare, e f. Domenico da Costiole converso che va alla cerca « per aiuto loro, e si và sperando di farvi un commodo hospitio. »

Qualunque però ne fosse la cagione, gli Agostiniani non durarono a lungo in Tinella, poichè ad essi succedettero i Minimi di S. Francesco di Paola, che un secolo dopo vi fabbricarono un po' più in alto il loro convento, come appare dalle seguenti iscrizioni conservateci dal Boatteri.

Nel Chiostro:

QUOD VIDES COENOBIVM
SACRI ORDINIS MINIMORVM
VIRGINI TINELLENSI DICATVM
IN HUMILI ANTEA SOLO
ELVVIONIBVS ET INSALVBRI COELO OBNOXIVM
AMPLIVS ET CONCIN̄IUS ÆDIFICAVIT
RELIGIOSOR . INCOLAR . COMODO ET VALETVDINI
ACCOLAR . PIETATE NAVITER OPUS ADJUVANTE
AD EANDEM ALEND . ET INFLAM̄AND . INSTITVTVM
P . FRANCISCVS AVDIFREDVS EIVSDEM ORD. SOCIVS
ANNO SÆCVLAR . A PRIMA EJVS COENOBII
ÆDIFICATIONE A CHRISTO NATO MDCCXXVII.

Nel Refettorio:

DEIPARÆ IN COELUM ASSVMPTAE
COENACVLVM
MINIMOR . SVMPTIBVS ET PAVPERVM SUDORIBUS
A FUNDAMENTIS ERECTUM
P. FRANCISCVS AVDIFREDI MINIMVS
EX PROVINCIAL . VICAR . FABRICÆ PRÆFECT .
HVMILITER SACRAT
ANNO MDCCXXIII .

Digitized by Google

Sopra la porta della Spezieria:

HIC STAT CLAVSA SALVS HIC TEMPORE DORMIT EODEM
MORS, SIC TU VIGILANS INTER VTRAMQUE TIME.

Nell' Interno:

VIPEREOS MORSVS NEC COLCHI TELA VENENI
NIL METVE: HIC ADSVNT PHARMACA TVTVS ERIS
EMICAT IN PLANTIS VIRTVS, PROSVNTQ. METALLA
COETERA QVÆ DESVNT, REGNVM ANIMALE DABIT
CORPOREOS SANANT QVÆ CERNIS PHARMACA MORBOS
SIT MORBIS ANIMÆ MORS MEDICINA TUÆ
PHARMACA SÆPE NECANT DANT PHARM.A SÆP. SALVTEM
DOCTUS ET INSIPIENS EFFICIT ISTA MEDENS.
NATVRAM REPARAT ARTE. NATURAM IMITANTE MAGISTRAM
HERBARVM SUBJECTA POTENT . NOBIS . EXIGE . DUM DOLOR EST [1].

Sebbene i Minimi, come si vede, non mancassero di buone lettere, ed aprissero in Tinella una spezieria a vantaggio del popolo, tuttavia nemmeno essi vi posero ferme radici, poichè furono soppressi con Breve apostolico del 14 settembre 1787, e i loro beni dati ai Seminari di Alessandria e di Vigevano che li vendettero per 40,000 lire. Nella Visita pastorale di monsignor Lobetti nel 1837, a p. 268, n. 12, si legge: *In suburbio di Tinella — Capella sub titulo Sancti Francisci de Paula*, ecc. Nella relazione fatta il 26 luglio 1875 dall' ultimo Vicario Foraneo di Costigliole, Teol. Filippo Abrate, è scritto: *In riva al fiume Tinella si vede una chiesa eretta e dedicata a M^a SS^ma Assunta in Cielo; pare che sia stata eretta nel 1640 circa. Vi è il Rettore nominato dal Vescovo d'Alessandria col consenso del Vescovo d'Asti.*

(1) Gli ultimi due versi, benchè pecchino contro la grammatica e la prosodia, si trovano scritti così dal Boatteri.

Digitized by Google

Il torrente presso cui sorge il convento si chiama appunto Tinella, onde il nome della borgata e della valle, *Val Tinella*. Negli ultimi anni vi si recavano a villeggiare i chierici del Seminario d'Alessandria.

Ma, oltre il mandare colonie nei paesi della Diocesi, gli Agostiniani tentarono nel 1578 in città cosa molto più ardita che loro non riuscì, voglio dire l'acquisto della chiesa e l'amministrazione della vicina parrocchia di S. Paolo. P. Gelasio non ne parla, ma ne esistono gli atti al n. XVII del vol. XII delle carte Sotteri (vedi doc. n. XI). Infatti per instrumento del 24 agosto 1578 rogato dal notaio Annibale Rosso si attesta che nel refettorio dei RR. Padri delle *Grazie* in Asti si radunarono i parrocchiani di S. Paolo (di cui sono registrati i nomi) per invito del molto Mag^co^ signor Giovan Giacomo Curione Podestà surrogato d'Asti, e, sentito come per atto rogato dallo stesso notaio il 28 maggio precedente il Mag^co^ e Rev^do^ Giacomo Andrea della Rovere, Rettore della chiesa parrocchiale di San Paolo, avesse ceduto l'edificio e l'amministrazione della parrocchia ai detti Padri, salvo l'approvazione dell'Ordinario e del Pontefice, riservandosi per altro sua vita natural durante il Beneficio mentre i Padri assumevano subito la cura della parrocchia, acconsentono ben volontieri a questa convenzione e supplicano il Papa Gregorio XIII di sanzionarla coll'autorità apostolica. Segue la supplica al Duca di Savoia, con cui si espone che la chiesa delle *Grazie* è imperfetta ed il *Convento inabitabile*, e lo si prega non solo di consentire a tale traslazione, ma raccomandare anche la cosa al Sommo Pontefice. E il Duca Emmanuele Filiberto diede il suo assenso con decreto dato in Torino il 19 settembre 1578. Frattanto però già il 26 agosto il Sindaco presentava la dimanda dei Padri al Consiglio, e questo nella sua seduta del 29 dello stesso mese non solo approvava quella traslazione, ma deliberava di supplicare di ciò il Santo Padre. Viene in ultimo questa supplica [1]; per modo che, considerato eziandio che probabilmente il

(1) In questi atti compare la firma di Petrino Pergamo, il quale è sepolto nella chiesa dell'Orfanotrofio a sinistra entrando con quest'iscrizione: SEPUL. CLARISSIM. D. PETRINI. PERGAMI IURIS CONS. ALB. AC ASTENS. CIVIS SU..... SORUM ANNO MD..... (Ove sono i puntini il marmo è guasto). Nella lapide è scolpito lo stemma col bel motto: DUCE DEO VIRTUTE COMITE.

Digitized by Google

parroco di S. Paolo Giacomo Andrea della Rovere era parente del Vescovo d'Asti che era allora Domenico della Rovere (1569-87), [1] pare che tal passaggio dei Padri delle *Grazie* dovesse senz'altro effettuarsi; e pure esso non ebbe luogo.

Questa parrocchia infatti fu poi occupata più tardi, e non senza gravi difficoltà, dai Padri dell'Oratorio che vi fabbricarono la nuova chiesa e il bel convento che ora (1888) fu tagliato a mezzo dai picconi del Municipio per allargare la via Cavour. I documenti relativi a quest'occupazione si leggono nel vol. XV delle carte Sotteri, dove si racconta che il Can. Urbano Isnardi, fondatore dell'Opera pia omonima, essendo ancora chierico agli studi in Torino, aveva già di ciò tenuto discorso col P. Sebastiano Valfrè, e, dopo la morte di questo Santo, essendo divenuto egli stesso parroco di San Paolo, propose che vi si introducessero i Padri di S. Filippo Neri; ma che, essendogli stato risposto che già troppi erano i frati in Asti, chiese udienza allo stesso re Vittorio Amedeo II, il quale anch'egli rispose negativamente. E poichè l'Isnardi, allora Provicario generale, mise innanzi il nome del Valfrè, il quale era stato confessore del Re. « Li rispose subito il Rè « voi altri fate parlare i morti; ed il Pro Vic° con la dovuta rive- « renza li disse: Anche i morti talvolta si fanno parlare. E come? « li sogionse il Rè, con i scritti li disse il Pro Vic.°. Avete dei scritti « del Padre Valfrè, che comprovino quanto dite? Agionse il Ré. Vi « sono alcune lettere del med° P. Valfrè concernenti quanto mi dò « l'onore di rappresentare a V. M. replicò il Pro Vicario. E come « non le aveva disse, che se gli sarebbe fatto trasmettere dai P P.

Fra i Consiglieri appare anche Francesco Maciola, del quale resta memoria in una bella finestra marmorea dell'Opera del Buon Pastore verso la via pubblica. Vi si legge infatti: FRAN . P . F . MACIOLA IUR . CONS . Quella era la casa dei Maciola, dove su un capitello nell'interno si legge l'anno MDXVI Colà esisteva l'antica iscrizione che comincia: CONCORDIAE, etc., riferita anche dal Mommsen nel *Corpus Inscriptionum*. Ne hanno parlato molti scrittori, e primo fra essi il Maccio che la collocò *in domo Mattiolarum*, mutata poi da F. Malabaila *in domum Macelliorum*.

(1) Monsignor della Rovere fece restaurare quella chiesa, come si legge nel Boattari (*Ser. cron.* p. 106) e si argomentava finora da due suoi stemmi. Quella chiesa era stata condotta a termine nel 1483 da Petrino de Codevilla Canonico del Duomo, come è scritto in una lapide in versi esametri. Ma la lapide e gli stemmi furono nella restaurazione del 1888 tolti dalla facciata, e posti nella sacrestia della nuova chiesa.

Digitized by Google

« della Congregazione. Et il Rè lo licenziò con dirli, che facesse « vedere d° lettere al suo P^mo^ Ministro et havendo ciò eseguito, il « Ministro l'introdusse da S. M. la quale inteso il contenuto di « d° missive disse al Pro Vic° che si tornasse pure in Asti, che per « allora non s'innovava cosa alcuna, e che in tanto si sarebbe me- « ditata la risoluzione da prendersi sovra questo fatto. » Frattanto però gli Oratoriani venuti daprima in Asti per invito di Monsignor Milliavacca, benchè muniti del consenso del Municipio di erigervi un convento fino dai 22 giugno del 1696, stettero per molti anni in alcune case dipendenti dal Seminario, finchè Carlo Emmanuele III con lettera del 30 giugno 1732 diretta al Vescovo d'Asti diede il suo assenso: in modo che nell'anno seguente essi, ottenute le Bolle pontificie d'unione, poterono finalmente prendere possesso della parrocchia di San Paolo, che amministrarono sino ai tempi del governo francese.

Gli Agostiniani continuarono anch'essi a risiedere nel convento delle *Grazie*, ed il Can. Tommaso Chiuso nella bell'opera: *La Chiesa del Piemonte dal* 1797 *ai giorni nostri* (in corso di stampa, Torino, tip. Speirani, vol. I, p. 209) vi trova ancora nel 1797 non meno di 17 frati, i quali non si mostrarono incuranti della storia patria, poichè fra gli abbonati alle *Memorie storiche profane della Città d'Asti* del Molina (Asti, tip. Pila, 1774) si legge in fine alla medesima: *Libreria de' PP. Agostiniani delle Grazie d'Asti.*

Così questi poveri frati, costretti dalla brutta impresa di F. Maramaldo a ridursi in città, vi lottarono per circa tre secoli contro immense difficoltà e vinsero, e solo caddero quando ogni cosa fu travolta dal turbine della rivoluzione francese. E di tanta loro operosità non resta più altro segno che una povera lastra di latta nell'ingresso dell'oscuro *Vicolo delle Grazie* (1).

(1) Presso questo vicolo sulla via Cavour si vede una molto guasta imagine della S.^ma^ Vergine col Bambino Gesù fra un santo ed un divoto, ed io pensai da prima che vi fosse rappresentata la Madonna delle *Grazie*. Ma poi cominciai a dubitarne; poichè il Santo tiene il bordone, e pare un S. Rocco. Certamente però si vedono nella vicina casa parrocchiale di San Paolo tre quadri provenienti dalla chiesa delle *Grazie*; in due dei quali è rappresentato S. Agostino, nel terzo sua madre Santa Monica.

Digitized by Google

§ 6°

Gli Agostiniani Conventuali.

Voglio sperare che chi avrà avuta la pazienza di seguirmi fin qui non avrà a male che io dica ancora brevemente degli Agostiniani Conventuali, i quali per eguaglianza di nome e somiglianza di eventi furono talvolta siffattamente confusi con quelli *de Observantia*, che lo stesso Sotteri inserì nel vol. XV, fra i documenti che riguardavano i *Conventuali*, due copie di un atto concernente gli Agostiniani delle *Grazie*.

Non so quando i *Conventuali* siano venuti in Asti, ma certamente essi vi precedettero gli *Osservanti*, poichè nel 1517 si opposero al loro stabilirsi a S. Lazzaro. Anzi nell'or citato vol. XV delle carte Sotteri si trova in una pergamena originale il testamento con cui Cristoforo Tabulatio loro legava una pezza di terra per istrumento rogato il 19 giugno 1411 dal notaio Roffineto di Tuerdo [1].

Essi avevano da prima la loro sede nel Borgo di S. Maria Nuova nel luogo ora occupato dal vivaio Berruti fra il Castello ed il Monte Rainero, come si vede nella già citata carta del *Theatrum Statuum* (1700), ove leggesi: *Vestigia Temp. et Coenob. S. Augustini;* e, stando a quella carta, sono appena vestigi di rovine. Vi occupavano una larga estensione di terreno, poichè in una relazione giurata da loro fatta nel 1747 (carte Sotteri, N. XIII) notavano fra i loro possessi anche il seguente: « Ne' suborghi di questa Città ove antica- « mente trovavasi il nostro Convento giornate cinque, tavole cinquantuna « di terra coltiva ». Trovandosi adunque nei borghi, ed in luogo assai

(1) Gli Agostiniani non compaiono nel *Registrum ecclesiarum diocesis astensis* fatto dal vescovo Arnaldo nel 1345. Tuttavia Ogerio Alfieri nella sua cronica nota gia i frati *Heremitani* come esistenti in Asti; ed un *frater Albertus prior fratrum eremitarum et frater alpinellus eiusdem ordinis* appaiono come testimoni in Asti nel 1294 nell'atto riportato dal Sella e dal Vayra nella *Memoria* intorno al Codice Malabaila (Roma 1887, tip. Salviucci, p. XV-XVI).

Digitized by Google

esposto alle artiglierie nemiche, il Convento sofferse molti guasti nelle guerre, e la chiesa divenne inservibile al culto, come si legge nelle Visite pastorali del Vescovo di Sarsina (doc. N. XIII e di Monsignor Panigarola (doc. N. XV).

Nella prima di esse (24 gennaio 1585) fra altre cose si legge: ..... *Vidit Ecclesiam ipsam collapsam, et iniuria bellorum pene funditus destructam, et nihilominus duodecim ex fratribus dicti ordinis cohabitant in monasterio fere et ipso destructo eidem Esclesiae contiguo, et ex eis octo sunt sacerdotes,* che attendono ai diversi uffizi, celebrano la Messa ed ascoltano le confessioni, e, benchè non abbiano cura d'anime, vi custodiscono la S. Eucaristia. Anche la sacristia era stata distrutta, sicchè in una povera cassa di legno conservavano le sacre suppellettili che erano assai decenti, non ostante che il lor convento fosse molto povero e non avesse un reddito superiore ai 250 ducati. Monsignor Vescovo di Sarsina visitò l'altare maggiore, competentemente dotato dalla famiglia d'Osasco; e dopo di esso tre altri altari trasferiti dall'antica chiesa, quelli cioè della Gloriosa Vergine, di S. Sebastiano e di S. Giacomo, dotato il terzo da Opelione Busseto, il secondo di 100 scudi dalla famiglia Pagani, il primo da Anna Roero di 50 scudi, che non si erano mai potuti esigere. Ma sopra questi altari esisteva il dormitorio dei frati; onde, essendo questo indecente e contrario alle leggi ecclesiastiche, il Visitatore Apostolico, mentre si riservava di provvedere in proposito, ordinava ai Padri di cessar di celebrare sotto il dormitorio, e provvedersi sollecitamente di altra chiesa, od almeno adattare a quest'uso l'antico refettorio, già a tal uopo da molti dei detti Religiosi designato. Monsignor Panigarola poi tre anni dopo (15 marzo 1588) vi trovò *Ecclesiam antiquam omnino dirutam et quae nunc reaedificatur*, e dieci Religiosi, i quali, ottemperando all'ordine del Vescovo di Sarsina, avevano cessato di celebrare ai tre suddetti altari, restringendosi all'altar maggiore che non era sotto il dormitorio. Monsignor Panigarola lodò la loro obbedienza, e, quanto agli altri altari, acconsentì su loro preghiera che si conservassero *ad popoli devotionem, donec Ecclesiae quae contruitur ultima manus imposita sit.*

Ma qui mi tocca tornare alquanto addietro, ed esporre un tenta-

Digitized by Google

tivo di translazione anch'esso non riuscito. Vedendo gli Agostiniani la difficoltà di rifabbricarsi chiesa e convento, posero gli occhi sulla chiesa parrocchiale di San Martino d'Asti, la quale allora era una Collegiata con un Prevosto e tre Canonici, e tanto bene seppero adoperarsi che il prevosto Tito Bruno dei consignori di Cassinasco cedette loro l'amministrazione della predetta parrocchia, e parte delle case di essa. Di ciò fu fatto istrumento rogato dal notaio Andrea de Novellis l'8 marzo 1552 *in parochiali ecclesia S^ti^ Evasii loci vocati pilafer Aquen. dioec.* Le case cedute *sunt de versus Mag^cos^ Dominos Canelarum et egregii Nicolai de Iuvenibus ac cimiterium predicte ecclesie et viam pubblicam circhum circha una cum curia inter ipsas domos existente et cum orto sive sedimine contiguo dicte ecclesiae usque ad ristrictam* (1) *seu viam vicinalem que est desuptus, reservata sibi alia domo, etc.* Ma quanto ai proventi della parrocchia non si cedevano ai Padri che *elemosine oblationes et funeralia et alia pertinentia et provenentia ex cura animarum predicte ecclesie tantum et non aliter.* Naturalmente però la cosa doveva sottoporsi al giudizio della Santa Sede, supplicandola di munirla dell'autorità apostolica. L'instrumento un po' guasto si trova in copia autentica al N. XV delle carte Sotteri, la supplica al N. III senza data; e questa riproduco nei documenti (N. X).

Ma anche queste trattative, già così bene avviate, restarono senza effetto, e gli Agostiniani rimasero presso Monte Rainero, mentre un mezzo secolo dopo la parrocchia di S. Martino era poi data ai Chierici Regolari di S. Paolo, ossia Barnabiti, che la tengono ancora adesso.

---

(1) *Ristricta* (così si legge nell'instrumento e nella supplica) è la *streita* dei presenti Astigiani e la *striccia* degli Alessandrini per *vicolo*, il *caroggio* dei Genovesi. Non so in qual grado sia parente col nome *street* degl'Inglesi, i quali per altro l'usano parlando delle grandi vie, e riservano quello di *lane* alle viuzze. Se la *ruga* dei nostri trecentisti non ha con essa nessuna relazione filologica, tuttavia può con ardita metafora considerarsi ad essa equivalente, quasi piccola insenatura come le rughe sulla faccia. Ma *ruga* viene dalla *rue* dei francesi, e l'ha notato il Diez nel suo Dizionario delle lingue romanze, dove occorre anche le voci simili in portoghese, spagnuolo e provenzale, anzi perfino nell'albanese: « Auch Albanese braucht *ruge* in *roman* sinne » Questo francesismo dura ancora nell'alto Piemonte, dove a Saluzzo si dice *rua dj Eand, rua dj Ross*, per borgata degli Eandi, borgata dei Rosai; come in Lagnasco, a due miglia da Saluzzo, la via maggiore è chiamata *rua granda.*

Digitized by Google

Lo attesta il Boatteri a pag. 121 della sua *Serie cronologica*, ecc. « Da quel Vescovo (Monsignor Ajazza), mediante l'assenso del Duca « Emanuel di Savoia, furono messi al possesso della chiesa parrocchiale « di San Martino i PP. Barnabiti nel 1606, e li Canonicati, che in « essa trovavansi, furono ridotti in beneficj semplici, e la Prevostura fu « rimessa ad essi Religiosi » (1).

Vedendosi esclusi da San Martino gli Agostiniani si volsero a rifabbricare la loro chiesa diroccata; quindi si spiega la frase della Visita di Monsignor Panigarola (1588) *ecclesia diruta quae nunc reaedificatur;* e pare che vi abbiano lavorato attorno con grand'animo, perchè un documento del 1606 la dice *ridotta a qualche buon termine.* Se non che trovandosi perciò in grandi strettezze, supplicarono il Municipio di venir loro in aiuto, e si ebbero *per ellemosina cinquanta scudi delli dinari che essa deve havere dalli beni et hedità del fù S. Alviggi Turco* (Pubblico questo documento al N. XXI; esso si trova al N. VI del vol. XV delle carte Sotteri).

Mentre pareva che le cose si avviassero così verso un pieno ristabilimento del convento, sorse qualche burrasca che non so descrivere, mancandomene molti elementi. Sembra che si trattasse del troppo piccolo numero dei Religiosi, di mala amministrazione e di gravi debiti contratti. Fatto sta che essi furono soppressi dalla Santa Sede; e questa soppressione li condusse ad una definitiva traslazione ad un bel luogo entro le mura della Città, dov'essi ebbero uno splendido rifiorimento. La data di questo fatto è segnata nel Sinodo di Monsignor Tomati (1670, p. 168): *Hoc eodem anno (1655) Augustiniani Conventuales*

(1) L'insediamento dei P. Barnabiti a San Martino è narrato in disteso dallo storico di essi (Vedi *Io Antonii Gabutii Clerici regularis Sancti Pauli Opera*, Roma, tip. Salvucci, 1852), dove, nel I vol., lib. IV, capo III, p. 292, *De Collegio Astensi*, si narra, come, desiderando il vescovo Monsignor Ajazza di avere i Barnabiti, quando fu nel 1601 visitato dal P. Cosimo Dosseni, li richiese di venirsi stabilire in Asti, ed oltre la chiesa di San Sisto vicina all'episcopio finch'essi trovassero luogo più comodo, offrì loro cento scudi d'oro sua vita natural durante. Vennero adunque, ma si fermarono poco a San Sisto, poichè, essendo morto in quel frattempo il Parroco di San Silvestro, essi presero l'amministrazione di questa parrocchia il 23 marzo 1602 ad istanza del Vescovo e dei cittadini e col consenso del duca di Savoia. Ma, trovandosi colà allo stretto, passarono infine nel febbraio del 1606 a San Martino col consenso del Duca e con l'approvazione della Santa Sede.

Digitized by Google

a veteri coenobio bellorum iniuria diruto ad novum intra moenia transferuntur. Questo nuovo cenobio è quello che è ancora chiamato dal popolo col nome di *Sant' Agostino*, benchè esso sia divenuto proprietà privata, e non resti traccia di quel nome nelle vie vicine. L'antico convento è una delle fabbriche più solide della Città, ma la chiesa è quasi del tutto scomparsa. Essa sorgeva nel cortile della casa Prette, fra il detto convento ed il Monte di Pietà.

Il convento era stato soppresso con decreto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, spedito il 4 aprile 1653, come appare da una lettera scritta dalla stessa Congregazione al Vescovo d'Asti il 2 ottobre 1660 per avere informazioni su tal proposito. Per quel decreto *le rendite furono applicate a cinque Capelle* (cioè Cappellanie) *vacanti nella Cattedrale d'Asti in miseria con obligo a' Cappellani di soddisfare agli molti oblighi di messe che tiene il med^mo Convento, e di mantenere la divozione e la fabrica di quella Chiesa.* Trovai copia di questa lettera presso il Prof. Lusso, e la riporto come documento al n. XXIII). Dico davvero, che da prima la cosa mi parve così strana, che penava a prestarvi fede; ma dovetti poi convincermi della verità del fatto, quando scorrendo il vol. XV delle carte Sotteri vi trovai due documenti che vi si riferiscono e colmano qualche lacuna della dolorosa storia. Essi sono una lettera senza data, ma autenticata, della Reggente Cristina (vedi doc. n. XXIV), ed un'altra lettera, originale, indirizzata al Vescovo d'Asti dalla stessa S. Congregazione il 2 marzo 1661 (doc. n. XXV). Questi due documenti si leggono ai numeri IV e VII del cit. vol. delle carte Sotteri.

Nella prima di esse la Reggente scrive al Vicario Generale d'Asti, significandogli di aver preso sotto la sua protezione il convento degli Agostiniani, e scritto in questo senso alla Sacra Congregazione la quale volontieri accondiscese alla sua istanza, e perciò lo avverte di non fare su tale argomento nessuna innovazione sino a nuovo ordine di Sua Santità e di Sua Altezza Reale.

Nella seconda la sacra Congregazione scrive al Vescovo d'Asti, che, stante le sue buone informazioni, Sua Santità ha acconsentito a conservare il convento di S. Agostino, a condizioue per altro che vi siano di famiglia dieci Religiosi, di cui sette almeno sacerdoti, che del

Digitized by Google

resto il convento rimanga soppresso, e intanto sia soggetto *alla visita e giurisdizione dell'ordinario come delegato apostolico fin tanto che havrà entrate sufficienti da sostentare et effettivamente sostantarà dodeci Religiosi ed avrà ottenuto sopra ciò la dichiaratione e Decreto opportuno di questa S. Congregatione.*

Dal tenore di questa lettera si deduce, che, come la traslazione degli Agostiniani fu accompagnata da molti acerbi casi, così fu susseguita da una lunga e straordinaria vigilanza su di loro esercitata dalla Santa Sede e dal Vescovo d'Asti nella sua qualità di Apostolico Delegato. E di questa paterna assistenza abbiamo un saggio al n. IX del cit. vol. delle carte Sotteri, dove si legge una lettera latina di Monsignor Innocenzo Milliavacca, cui tien dietro una lunga informazione in italiano, in più di cinque pagine di fitta scrittura. La lettera del Vescovo è del 27 maggio 1707; ed egli, accusando ricevuta della lettera del 12 febbraio precedente, risponde alla S. Congregazione intorno ai seguenti quesiti propostigli sugli Agostiniani, cioè:

1° Intorno ai redditi e pesi di messe del convento;

2° Intorno alla diminuzione dei frutti, se essa provenga da colpa di quei Religiosi;

3° Intorno all'esistenza delle scritture e di altri titoli originali di cui si chiede una descrizione.

La risposta del Vescovo è favorevole ai Padri. Ecco quella al 2° quesito. *De praeteritis quid potest iudicari? De praesentibus crederem per incuriam Patrum redditus minime minoratos; satis namque probabile est fecisse omnem imaginabilem diligentiam pro exigendis redditibus et fructuosis reddendis; etenim plusquam notorium est hunc Augustinianorum Conventum nundum fuisse sic bene temporaliter et spiritualiter gubernatum uti in odiernum diem.* Quanto alle scritture risponde non poter soddisfare alle giuste esigenze della S. Congregazione, perchè le guerre e la traslazione del convento fecero perire molti scritti, in modo che egli non trovò documenti autentici, ma solo particole di testamenti, copie e sunti; onde per altro argomenta trattarsi di persone di timorata coscienza, perchè i Padri antichi lasciarono nota degli obblighi, ed i susseguenti li adempirono benchè mancassero i titoli originali.

Digitized by Google

Che poi la Santa Sede continuasse a tener d'occhio questi Religiosi si deduce da due fogli che in originale si trovano, ma sciolti, nel citato volume. Affine di dare un'idea dei possessi di quel convento ne riproduco qui il principio e la fine, riassumendone solo in breve le cifre.

« Il M° Rev^do Padre Priore, e Padri di Santagostino della Città « d'Asti in esecuzione del Breve di N. S. Benedetto XIV dej 9 Agosto « 1747 e dell'Editto di S. Ecc^a R^ma Monsign^re Nunzio Apostolico « pubblicato in Torino li 28 7^mbre scorso, ed a noi intimati dal nostro « Padre Rev^mo Provinciale verso il fine dello scaduto 8^bre, doppo un « serio e diligente esame dej frutti, redditi, censi, e di tutti gli emo- « lumenti dej quali si fà menzione negli accennati Breve, ed Editto « consegnano in questi foglj.

Terreni, descritti colle loro coerenze, in tutto giornate 118, tavole 99, piedi 3, del reddito complessivo di			L.	731. 2.2
Censi N. 32, coll'indicazione dei titoli originari, in tutto			»	711.16.0
Case N. 5	id.	id.	»	327. 3.4
Crediti N. 2	id.	id.	»	50.00.0
		Reddito totale	L.	1820.1.6

Vi sono accennati anche quattro legati.

E si termina così:

« La qual relazione di consegnamento il M^to R^do P. Priore, e « Padri suddetti dichiarano con loro giuramento essere vero, reale, « intiero e fedele. In fede di che si sono qui manu propria soscritti.

« Dato dal Convento di S^t Agostino della Città d'Asti. 26 9^bre « 1748.

Seguono le firme di otto Frati, di cui primo il Priore ed ultimo il Sottopriore.

La chiesa degli Agostiniani era anch'essa solidamente costrutta, come si vede dalla parte del coro che ancora resta in piedi. Essa fu in pochi anni condotta a termine, come appare dalle due seguenti

Digitized by Google

iscrizioni che vi copiò il Boatteri. Veramente egli non scrisse altro se non che esse esistevano nella *Chiesa di S. Agostino;* ma si è già veduto che con questo nome s'intendeva quella dei *Conventuali,* mentre l'altra era comunemente detta delle *Grazie.* Ecco le iscrizioni:

SEPULCRUM
NOB. FRANCISCI
ARIJ
ET HERED SVOR
MDCLVIV.

Così è scritta la data dal Boatteri.

SEPULCRUM HOC
SECUNDUS VENTURA
AC HELENA EIUS UXOR
SIBI SUISQUE
POSUERE
ANNO DOMINI
M . D . C . L . I . X

Mentre così adoperavansi in favore della Chiesa e del culto divino, gli Agostiniani furono sorpresi e scacciati dalla rivoluzione francese; ed allora, secondo il Chiuso (loc. cit.), erano in numero di 17, ben superiore a quello prescritto dalla Sacra Congregazione dei Regolari [1].

(1) Forse dopo aver sentito così a lungo parlare di frati, si avrà vaghezza di conoscerne il numero in Asti. Al qual desiderio risponde il Can. Chiuso nell'opra citata (I, 209) registrandone tanti quanti oggi forse conta fra preti e frati tutta la Diocesi. Vero è però che quel numero va d'assai ridotto, perchè in esso erano compresi non solo i sacerdoti, ma anche i laici e gli studenti.

FRATI.	
Canonici Lateranensi (già soppressi)	
Barnabiti	10
Oblati	13
Filippini	11
Agostiniani	17
Della Congreg. Lomb.	11
Carmelitani	35
Scalzi	32
Domenicani	10
Minori Conventuali	15
Minori Osservanti	37
Villanova d'Asti	15
Cappuccini	17
Servi di Maria	22
Certosini	29
Cistercensi Riformati	11
	285

MONACHE.	
Benedittine	32
Canonichesse Lateranensi	24
Cistercensi	32
Clarisse	26
Francescane urbaniste	34
	148

81

Digitized by Google

Questo amore alla loro chiesa li spinse ad ornarla di belle pitture, le quali furono riputate le migliori d'Asti, come si vedrà nel paragrafo seguente [1].

§ 7°.

Gli Agostiniani Conventuali ed il pittore Aliberti.

Il Lanzi verso la fine della sua *Storia pittorica*, parlando della pittura in Piemonte (Milano, ed. Silvestri, 1823, vol V, p. 421), così scrive dell'Aliberti. « Circa gli stessi anni viveva Giancarlo Aliberti « in Asti sua patria, cui ornò di varie pitture copiose e di macchina. « Le migliori sono a Sant'Agostino, ove nel catino della chiesa rap- « presentò il Titolare in atto di battezzare i Catecumeni entro una « chiesa della sua Ippona. La storia è bene ideata ; la prospettiva « che il concavo di quel luogo rendea malagevole, è osservata pie- « namente; l'architettura è grandiosa; le figure in espressioni adatte « all'augusta cerimonia; lo stile partecipa del romano e del bolognese « di que' tempi. Miglior cosa avria fatta in duomo, tempio ragguar- « devole che si voleva dipinto da lui; ma l'aver richiesto quindici

(1) Non ho menzionato, fra le propagini degli Agostiniani d'Asti, nè la casa della Congregazione di Lombardia a Cherasco, perchè questa città non fa più parte della Diocesi d'Asti; nè il *Conventino di San Carlo*, il quale, sebbene come posto a Viarigi dipendesse dalla Diocesi di Asti, apparteneva tuttavia al convento di *Santa Croce* degli Agostiniani della Congregazione di Lombardia in Casale. Nè deve illuderci il nome di *Conventino*, poiché è scritto in un documento del 1659, che esso *avanti le guerre manteneva sino a trenta Religiosi.... ma al presente mal ridotto per le guerre appena può mantenerne dieci*. Esso da prima apparteneva agli Agostiniani *Conventuali*, ma poscia, ad istanza del duca di Mantova, fu unito agli *Osservanti* con Breve pontificio del 18 giugno 1659. Questi dovevano stipendiare un Cappellano nella borgata di San Carlo a Viarigi. Ma di poi, essendo nate varie controversie, si ricorse al Re ed al Papa. Il Papa permise la vendita dei beni; il Re deputò a comporre le cose prima l'Avv. Generale Gallo, poi l'Avvocato Generale Comm. Pietro Gius. Graneri, innanzi al quale in Torino, per instrumento rogato il 26 settembre 1773 dal notaio Giuseppe Clerico, si stipulava la cessione di gran parte dei beni ai due Parroci di Viarigi, incaricandoli della nomina e del pagamento del Cappellano a comuni spese.

Digitized by Google

« anni di tempo gli tolse la commissione; nè si stentò a trovare chi « l'adempisse assai più presto senza invidia dell'Aliberti. Il P. della « Valle trova nel suo stile un misto di Maratta, di Gio. di S. Gio- « vanni, di Coreggio, teste e piedi che si direbbero di Guido, o di « Domenichino, figure che paiono proprio de'Caracci, vestiti di Paolo, « tinte all'uso di Guercino, un sacrificio d'Abramo imitato dal Me- « cherino. Io non ebbi tempo di riscontrarvi tanta gente. L'Ab. Aliberti « suo figlio dipinse....

Ognuno può imaginarsi con qual piacere io, avendo in mente quel giudizio pronunziato dal Lanzi sull'Aliberti, trovassi nel vol. XV delle carte Sotteri (n. XI e XII) la capitolazione originale fatta per queste pitture fra gli Agostiniani e l'Aliberti, le costui quitanze, ed una sua lettera autografa con proposte intorno al compimento della dipintura della chiesa di Sant'Agostino.

Stante la loro importanza stampo qui nel testo quei documenti :

« Copia di scrittura. »

« Ad ogn'un sij manifesto che havendo risolto li M. R. Padri del « presente Convento di S. Agostino per maggior gloria di Dio et di « S. Agostino, et per magior ornamento della loro Chiesa di far dipin- « gere la Volta o sij Taza di mezzo, come pure la Volta del Coro, et « Sancta Sanctorum, et le due Volte delle Capelle laterali, cioè quella « di S. Nicola di Tolentino, e quella di Santa Liberata come pure il « Cornicione sino dove termina la sud^a Taza di mezo, perciò sono de- « venuti col Signor Gio. Carlo Alliberti Pittore del luogo di Canelli « residente in questa Città agli infrascritti patti, e conventione et

« Primo che d° Sig^r Gio. Carlo Alliberti debbi obligarsi come « si obliga di dipinger la Volta del Coro e del Sancta Sanctorum la « Taza di mezzo con le due Volte delle prime Capelle laterali cioè « di S. Nicola di Tolentino, et di Santa Liberata, ed anche tutto « il sitto che si troverà sopra il Cornicione, come pure il Cornicione, « e architrave divisorio di mezo.

« Secondo d° Sig^r Alliberti s'obliga di dipinger o far dipinger « tutto quello s'appartiene all'architetura, o sij prospetiva da persona « capace à fine che l'opra tutta resti laudabile, et eccellente.

Digitized by Google

« Terzo sarà il med° Sig^r Alliberti tenuto comunicare i suoi « sentimenti circa quello si dovrà dipinger in ordine alla Simetria, o « sij dispositione delle figure, rimettendosi però in tutto, e per tutto « li sud.^i M. R. Padri alla prudente dispositione del sud° Sig^r Pittore « Alliberti.

« Quarto in correspetività del che saranno obligati li med^i Padri « come promettono pagar al sud° Sig^r Pittore Gio. Carlo Alliberti « per suo honorario la Somma di cento, e cinquanta luigi d'oro, et « questi da pagarsi repartitamente, cioè un terzo nel cominciar del- « l'opra, l'altro terzo alla mettà dell'opra, et l'altro terzo alla fine « di d^a opra.

« Quinto saranno parimente obligati li sud^i M° R. Padri di « S. Agostino di dar la spesa cibaria alli Pittori con suoi Giovani, « cioè al d° Sig^r Alliberti solamente il pranzo et alli prospetici al « pranzo, et alla cena, et occorrendo anche darli una stanza et un « letto.

« Sesto sarà tenuto inoltre et obligato il sud° Sig^r Alliberti « far lumegiar tutta la pittura che sarà spediente d'oro restando però « à carigo de sud^i M° Rev^di di proveder tutto l'oro, che sarà neces- « sario per simil pittura, come pure sarà tenuto esso Sig^r Alliberti « di proveder tutti i colori per d^a opra che sijno buoni e quelli « si stimeranno più propri per dipinger sopra la calcina.

« Il che tutto d^e parti hanno detto vero et promesso respett^e atten- « der, et osservare etc. sotto reff^e de danni etc. sott'obligo de beni « cioè quanto à sud^i M° Rev^di Padri di quelli del sud° Convento di « S. Agostino et d° Sig^r Alliberti de suoi proprij presenti quali col « Const° etc. in fede Asti Dat. nel Convento de sud^i M° R. Padri di « S. Agostino li trenta Marzo mille settecento dodeci.

« Inoltre il sud° Sig^r Alliberti in essegutione del contenuto nella « presente scrittura hà confessato d' haver havuto e ricevuto qui di « presente dalli sud^i M° R. Padri Franc^co Maria Rovero Priore luigi « cinquanta d'oro quali sono statti retirati dal med° sig^r Alliberti « vedendo gli infrascritti Testij. Per qual somma esso sig^r Alliberti « ha quittato e quitta d^i M° R. Padri presenti etc. con patto val- « lido etc. eziandio etc. Asti come sopra.

Digitized by Google

« Promettendo d° sig^r Alliberti di dar principio alla sud^a opera « circa la metta dell'instante mese d'Aprile salvo vi fossero legittimi « impedimenti. fra Franc° Maria Rovero Priore fra Carlo Lorenzo « Carcani fra Vittorio Amedeo Rovero, fra Salvatore della Giusta, « fra Guglielmo, Nicola Petrino Gio. Carlo Alliberti Gio. Carretta Te- « stio, Biaggio Antonio Agnisetta Testio Gioseppe Antonio Perracchio « Testio.

(Di mano dell'Aliberti). « Confesso io sottoscritto d'haver ricevuto « dal M. R^do P^re Priore Franc^co Maria Roero la somma di luiggi « d'oro dieci a conto come sovra *p* la pittura di sua Chiesa di « S^t Agostino, quali quitto. »

« 1712 li 14 Maggio Gio Carlo Aliberti.

« 1712 a di 22 Luglio Ricevuto dal P^re Priore sud^to la somma di « livre trecento di Savoia da soldi venti cad^na, quali sono a conto « come sovra, quali livre trecento quitto a conto.

Gio Carlo Aliberti.

« 1712 a di 14 8^bre Ho ricevuto io sottoscritto dal P^re Priore « la somma di livre trecento di Savoia da ss. venti cad^na consistenti « in n° filippi 63, et livre 6, per la causa sud^ta etc. quali livre « trecento quitto a conto ecc. Gio Carlo Aliberti.

« 1712 a di 19 X^bre Ho ricevuto io sottoscritto dal P^re Priore « la somma di livre cento ducali di Savoia a conto della causa sud, « quali livre cento ecc. quitto a conto ecc. Gio Carlo Aliberti.

« 1713 a di 14 Giugno, Ho ricevuto io sottoscritto dal P^re Priore « la somma di livre ducento ducali di Savoia a conto della causa « sud^ta, quali livre ducento ecc. quitto a conto Gio Carlo Aliberti.

« 1713 a di 8 Agosto, Ho ricevuto io sottoscritto dal P^re Priore « la somma di livre trecento ducali di Savoia a conto della causa « sud^ta, quali livre trecento ecc. quitto a conto Gio Carlo Aliberti.

« 1714 a di 7 Gennaio ho ricevuto io sottoscritto dal M.° R. « P^re Priore la somma di livre ducento quaranta ducali di Savoia; « quali sono *p* compito pagamento, et honorario *p* la pittura fatta « nella Chiesa come sopra Gio Carlo Aliberti.

85

Digitized by Google

(Entro il foglio precedente è cucito un altro più piccolo, sulla quarta pagina del quale si legge d'altra mano = 1715. *Risposta del famosissimo Pittore Aliberti.* La costui lettera, della stessa mano delle precedenti quitanze, occupa due pagine intiere e cinque linee della terza, non contando la data e la firma. Essa è del seguente tenore:

« *Molto Rev^do P^re Pro^n mio Col^mo*

« In seguito al discorso di disimpegno, che V. P. M. R^do mi fece « quest' inverno, quella sera ch' io fui da V. S. in Convento hebbi « qualche altro trattamento di lavoro per non restar del tutto spro- « visto: onde venendomene hora fatta premorosa instanza di richiesta, « io non ho ancor voluto accettarla, se pria non ho alcuna finitiva « risolutione di V. S. in ordine al lavoro di sua Chiesa ambendo « servirla a preferenza di chi si sia: che però mi son mosso a scri- « verle *p* haverne un'ultima risolutione. Non sò se a quest'hora sarà « venuto il P^re Carcani, con V. P. M. R. E si che per abreviar le « cose, e lasciar tutte le storie passate le dico, che V. S. vuole che « io venga, et m'impegni finirle di dipinger il restante del Volto di « sua Chiesa, bisogna che V. S. mi dii novantacinque Luggi (sic) « d'oro, et con questo V. S. sarà esente dalla cibaria *p* me come « anche di chi sarà con me *p* prospetico, o altri, sapendo, che ciò « incommoda assai il Convento, e restarà solo a carico di V. S. il « Mastro da Muro *p* i pontaggi, et calcina e sabbia etc.; et a me « toccarà la provvisione de Collori, bianchetto, carta, et la Cibaria « *p* il Prospetico, e Compagnia, che con me saranno all'opra, e questo « è quanto m' occorre di mottivarle. La supplico a non difficultar « quanto le addimando, sapendo, che al paragon del studio, et fatica, « che intendo di fare in sua Chiesa, la mercede è tenue: e mi di- « chiaro che al fine dell'opera V. S. restarà contenta forsi più della « prima volta.

« In grazia la supplico della pronta risposta, acciò io possa anche « prender mie misure, massime *p* sapere che sorta di Collori devo « provedere pregandola altresi tener la cosa secreta, perchè so che « vi son persone invidiose che procurano di sturbar le belle imprese,

Digitized by Google

« et non mancano di far sinistre parti: basta V. S. facci quel tanto,
« che Iddio l'inspira, e mi favorisca d'una pronta risposta, e mi per-
« doni della libertà che mi prendo in scriverle: e le sogiongo che
« se V. S. acetta il partito, che le faccio io io verrò, e faremo la
« nostra capitolatione con V. S. e mi darà l'anticipata almeno di
« dieci o dodici doppie: e qui *p* fine pregandola di qualche suo co-
« mandamento resto col protestarmi sempre

Di V. P^ta^ M. R^da^

Torino li 2 Giugno 1715.

*Humil^mo^ et Oblig^mo^*
Ser^re^ Aliberti.

La lettura di questi documenti mi spinse a mettere in esecuzione un mio antico desiderio, quello cioè di cercare quanto resti ancora in Asti di quel valente pennello. Perciò mi recai alla casa Prette sorta sul luogo della chiesa di S. Agostino; e, traversato il cortile, salii su per una ripida scala di legno che mi condusse ad un fienile, onde con una scala a piuoli mi sollevai ad un tavolato superiore, e lì fermandomi su un trave mi volsi verso la via Bonzanigo e vidi in alto la bella pittura encomiata dal Lanzi, cioè il Battesimo dei Catecumeni, ma già guasta dalle intemperie e minacciata di prossima rovina. Perciò non potei far a meno di lodare il buon pensiero che il fu Prevosto di S. Silvestro, D. Pietro Berta, ebbe di far copiare questa pittura nell'abside della sua chiesa; nella vôlta della quale fu anche riprodotto il Paradiso, altro famoso dipinto fatto dall'Aliberti nella chiesa del Gesù, ora Opera Michelerio.

Dopo il catino di S. Agostino visitai anche ivi, in una camera a sinistra entrando, una vôlta che faceva parte della stessa chiesa, dove si ammira altro magnifico dipinto, cioè la Caduta dell'idolatria. In alto si vede un occhio, l'occhio di Dio, onde erompe viva luce che va ad irradiare la croce levata in alto, al cospetto della quale rotolano giù alla rinfusa le deità pagane e gl'idoli infranti. Il concetto è bello, stupenda l'esecuzione; e certamente meriterebbe una riproduzione, se non si avesse una pittura affatto simile nel duomo.

Digitized by Google

L' occhio che manda luce s'incontra anche nell' immagine che il Vico propose alla sua *Scienza nuova*, dove questa luce è raccolta dalla metafisica, che la riverbera su Omero, sulle scienze e sulle arti; come si legge nella spiegazione datane dallo stesso gran Pensatore. Ma il Vico pubblicò l'opera sua dopo la pittura dell'Aliberti, cioè nel 1725 (vedi *Principii di scienza nuova* di G. B. Vico con note di Giuseppe Ferrari, Napoli, ed. Morano, 1859, Pref. p. 11). Nè con ciò intendo menomamente dire che il Vico abbia preso quel concetto dall'Aliberti, poichè esso è antico quanto il Cristianesimo; anzi nei Salmi Dio abita nella luce e di luce si ammanta, e nella Divina Commedia il Sole è simbolo di Gesù Cristo. Gli inni ecclesiastici, dal *Lux lucis, et fons luminis* del mattino sino al *Te lucis ante terminum* della sera, sono pieni di quest'idea; e chi non vuol ricorrere al Breviario può consultare la bella traduzione degl'inni fatta da Luigi Venturi. Allo spuntar della luce divina Satana è vinto: *Christus regnat, fugiunt partes adversae.*

Ecco adunque il concetto rappresentato dall'Aliberti in Sant'Agostino, e forse anche in duomo. E dico forse anche in duomo, perchè, sebbene il Lanzi scrivesse che, per la lunghezza del tempo chiesta per la pittura, l'Aliberti non vi prendesse parte, tuttavia non è da tacersi quanto a p. 134 della sua *Serie cronologica*, scrisse il Boatteri: *Mons. Milliavacca fece dipingere dall' Aliberti la Cappella della Madonna grande.* A che non ha badato il Bima, quando ne' suoi *Cenni sulla Cattedrale d'Asti*, pubblicati postumi in Asti nel 1887 (tip. Vinassa, p. 10), accennò soltanto i pittori Carloni, Gaetano Perego, Pietro Antonio Pozzi, Francesco Fabbrica e Bocca di Milano, ed i cavalieri Bianchi e Milocco.

Eppure chi esamina le pitture del duomo, le quali invero non sono tali da meritare l'invidia di nessuno, trova che quelle della vôlta nella cappella della Madonna grande, in fondo alla navata settentrionale, sono migliori delle altre; e singolarmente vi ravvisa, come dissi, con qualche variante, lo stesso dipinto che ancor si vede a Sant'Agostino. Poichè, come Raffaello nelle camere vaticane pose nel bel mezzo della Disputa del Sacramento sopra un altare l'ostensorio, così in luogo dell'occhio di Dio, vediamo nel duomo levato da un angelo in alto l'o-

Digitized by Google

stensorio radiante cui sorge di fronte la croce, e in fondo precipitano riverse coi loro idoli le divinità pagane; e quest'ultima parte è affatto simile a quella di Sant'Agostino. Onde si può argomentare che, se l'Aliberti si rifiutò di assecondare il desiderio di monsignor Milliavacca il quale temeva di morire prima di veder compiuta l'opera, egli per altro non ricusò del tutto il suo pennello, e ne diede forse un saggio nel predetto dipinto, il quale ad ogni modo non è un capolavoro.

Dell'Aliberti si occupò recentemente il sac. prof. G. Taricchi (*Dei dipinti di Gian Carlo Aliberti Astigiano nella città di Cherasco*, Urbino, 1878). Dove, fra altre cose, egli nota a pag. 9. « E poi « anco nella chiesa parrocchiale di S. Martino (in Asti) dei Rev. PP. « Barnabiti si ha da lui dipinta la cupola (ora ritoccata) esprimente « il Paradiso e la Cappella del B. Alessandro Sauli..... Aggiungiamo « ancora conservarsi a onor dell'arte nella casa dei signori Artom « una bella e divota Sacra Famiglia con S. Bartolomeo Apostolo, « la quale è una delle varie immagini sacre state dall'Aliberti di- « pinte sull'esterno delle case lunghesso le ampie vie della cele- « brata e popolosa città d'Asti. Nella quale non si deggiono omet- « tere altre sue buone pitture fatte in Sant'Anastasio esprimenti le « gesta di S. Benedetto, e nella cupola, ora rovinata, di Sant'Agnese, « siccome le riporta quali meritevoli di ricordanza il ch. Durandi di « Villa nelle erudite Annotazioni al suo dottissimo Ragionamento « d'Arte..... »

Se mi è lecito dir qui tutto il mio pensiero, sembrami che gli affreschi di Sant'Anastasio siano il miglior lavoro dell'Aliberti, che ancora si conservi in Asti. Basta infatti mirare la Giuditta che vi campeggia in sull'entrata per credersi trasportati, se non a Roma, almeno fra i capolavori dei Caracci in Bologna. Laonde conchiudo doversi una parola di lode agli Agostiniani, i quali poveri, poco prima soppressi e combattuti da mille contrarietà, seppero con santa liberalità attirarsi l'Aliberti, il quale dipinse la loro chiesa in tal modo da renderla sotto questo aspetto la più bella d'Asti.

Digitized by Google

§ 8°

Conclusione.

In questo scritto ho fatto molto uso delle carte Sotteri, esistenti nella biblioteca della R. Deputazione di Storia patria in Torino; ma colà si trovano molti altri volumi della stessa collezione relativi ad Asti, tuttora inesplorati. E, se a me manca il tempo di esaminarli e studiarli, spero che altri sapranno trarne ben maggior partito, raccogliendone le *fronde sparte* dell'antica storia d'Asti. E n'è presagio l'opera del Municipio il quale creò una Commissione di *Archeologia e Storia patria*, ordinò un *Archivio storico* ed iniziò un *Museo archeologico*. Ma nelle varie parti della città esistono molte ricchezze artistiche, le quali richiedono vigilanza assidua, affinchè non rovinino e vadano disperse.

Spero adunque, che il povero cartello di latta, il quale segna il *Vicolo delle Grazie*, darà luogo ad una lapide. E poichè pur troppo è vana speranza quella di salvare quanto ancora ci resta dell'Aliberti in Sant'Agostino, sarà bene che si conservino almeno gli affreschi di Sant'Anastasio; e, se pure un giorno, per rifabbricare quel lato del collegio delle scuole, si abbatterà questa chiesa, si provveda in modo che i meno guasti di essi siano staccati dal muro, od almeno copiati, come si offerse di fare la *Società di Archeologia e Belle Arti* di Torino. Ma sovratutto sarebbe cosa dolorosissima il vedere andare in rovina la chiesa di *San Secondo in Vittoria*, la quale ricorda nella storia una pagina molto gloriosa per Asti, cioè la difesa contro Fabrizio Maramaldo.

E la storia si avviva nei monumenti, ed educa *il sentimento che è la vita dell'arte*, lo dirò colle parole di un illustre Astigiano che da poco tempo piangiamo estinto, G. B. Giuliani[1]; poichè, *se gl'Italiani* (egli aggiunge) *possono contendere colle altre nazioni e primeggiare sovr'esse gli è colla potenza del sentimento e dell'arte.*

(1) Vedi *Pensieri ed affetti intimi*, Firenze, presso i Succ. Le Monnier, 1884, p. 174 e p. 114.

Digitized by Google

DOCUMENTI

I.

Il Consiglio comunale d'Asti concede agli Agostiniani della Congregazione di Lombardia di stabilirsi in Asti — Verbali dei 3 e 27 aprile, 10 e 22 maggio 1517; atto rogato dal Notaio de Ferrariis.

(Nelle carte Sotteri nella Biblioteca della R. Deputazione di Storia patria in Torino, vol. XII, n. III).

Pergamena originale, cui nel vol. XII delle carte Sotteri tengono dietro ai num. IV e V due copie, di cui solo la prima autentica; altra copia non autentica al n. VII; due altre copie, di cui una sola autentica, si trovano per isbaglio poste al bel principio del vol. XV. Tutte queste copie sono cartacee.

IN NOMINE DOMINI Amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo decimoseptimo, Indictione quinta, die tertia Aprilis. Convocato et congregato magnifico Consilio Communitatis Civitatis Ast, super sala Domus Communis, ubi Consilia Communitatis predicte fieri et celebrari solent, voce praeconis et sono tube et campanarum prout moris est. De mandato et ad mandatum magnifici ac spectabilis juris utriusque doctoris Domini Nicolai de Ponte regii Astensis Advocati, commissi et deputati in officio potestarie dicte Asten. Civitatis ipso officio ad praesens vacante, pro Ser.^{mi} et Ch.^{mo} D^{no} D. Francisco dei gratia rege Francorum Duce Mediolani et huius Civitatis et patriae Domino generali, etc. Ibidem in dicto Consilio comparuit et se praesentavit Reverend. pater predicator D^{nus} frater Iofredus Montanarius Prior Monasterii de Iporregia ordinis heremitarum Sancti Agustini de Observantia qui praefato D^{no} Commisso nec non D^{nis} Consiliariis et Credendariis praedictae Communitatis exposuit et significavit sicuti Reverendi Patres Domini generalis, et ceteri maiores religionis ordinis praedicti magno cum desiderio intendentes et notitiam habentes de bono esse,

Digitized by Google

et bonis qualitatibus vigentibus in hac civitate Ast cupiunt et affectant in ea habere conventum sive monasterium Religionis eorum ad laudem Altissimi Creatoris gloriosissimaeque Virginis Matris Mariae, ac totius curiae celestis salutemque animarum Civium totius huius Civitatis ac etiam in comodum et utilitatem dictae Religionis et ipsa de causa miserunt ipsum licet indignus ad praedicandum in hac presenti civitate istis temporibus quadragesimalibus ut ad tam opus pium populum istum inanimaret et hanc Communitatem requireret, ut intuitu Dei dignaretur de aliquo idoneo loco pro tali opere construendo in praesenti civitate intus vel extra providere ipsumque amore Dei donare, ac permitti et contentari quod in tali loco dictum monasterium construatur cum id cedat ad laudem omnipotentis Dei, salutemque animarum, ac decus ac honorem huius Civitatis. Quapropter suplicat ac requirit idem R. D. frater Ioffredus nomine totius Religionis praedictae quatenus praesens Communitas dignetur et velit permittere dictum Monasterium construi debere in praesenti Civitate intus vel extra, et locum ipsum idoneum pro tali opere construendo donare Religioni praedictae prout sperat ab ipsis Dominis Consiliariis et Credendariis tanquam divini cultus et salutis animarum suarum zelatores obtinere. Qua quidem expositione et requisitione sicut supra facta per praefatum Reverend. Dominum Patrem Praedicatorem visa, audita, et intellecta, et ipsa considerata, volentes praefati Dominis Consiliarii et Credendarii mature super ea deliberare et consulere ac votis praefati Reverendi Patris satisfacere ordinaverunt, concluserunt, et deliberaverunt unanimiter, et concorditer, ac nemine discrepante, quod pro nunc fiat electio quatuor personarum huius Consilii, quae habeant, et habere debeant onus perquirendi intus, vel extra circum circa hanc Civitatem, locum unum aptum, et idoneum ad fabricam dicti Monasterii, et ipso invento, et perquisito debeant gesta per eos referre in Consilio dictae Communitatis, ut Consilium ipsum tunc possit et valeat providere, ordinare, et deliberare, prout sibi melius videbitur, et placuerit, et ad id agendum elegerunt magnificum militem Dominum Ioannem Rotarium spectabilem Thomam de Riciis et nobiles, et egregios Antonium Aliprandum, et Stephanum de Parona Cives Ast ibidem praesentes et huiusmodi onus acceptantes praedicta omnia pro nunc deliberantes praefati Domini Consiliarii et Credendarii cum voluntate et authoritate praefati Domini commissi et deputati.

IN NOMINE DOMINI Amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo decimo septimo, Indictione quinta, die vigesima septima mensis Aprilis. Convocatis et congregatis infrascriptis Dominis de numero Dominorum duodecim Sapientum deputatorum ad regimen et gubernium Communitatis Civitatis Ast super sala Domus Communis ubi Consilia Communitatis praedictae celebrantur sono campanarum prout moris est, de mandato et ad mandatum praefati magnifici et spectabilis iuris utriusque doctoris Domini Nicolai Regii Astensis Advocati fiscalis

Digitized by Google

commissi et deputati in officio Vicariatus et Potestarie Civitatis Ast ipso officio vacante. In quo quidem numero interfuerunt infrascripti, videlicet Domini Ioannes Gulielmus Cacheyranus, Aleramus Rotarius Marchetus de Montibus pro Iacobo Partita, Nicolinus Bayverius pro Iuliano Bayverio, Bernardinus Carbonus, Antonius Aliprandus, Stephanus de Parona, et Secundinus de Clericis omnes de dicto numero tam principales quam subrogati facientes et representantes totum numerum praefatorum Dominorum duodecim Sapientum cum nulli alii in praesentiarum adessent de ipso numero ibidem comparuit Reverendus Pater Sacrae Theologiae Magister Dominus Frater... de... (1) Prior sive Vicarius Provincialis Ordinis Heremitarum Sancti Augustini Conventualis una secum venerando D. Fratre Gregorio de Clericis Priore Monasterii dicti Ordinis huius Civitatis, qui ibidem dixerunt quod venerandi Patres dicti Ordinis Heremitarum Sancti Augustini de observantia nuncupati instant obtinere ab hac communitate locum unum idoneum pro fabricari, et construi faciendo Monasterium unum suae Religionis in hac Civitate, vel extra prope eam, et prout intellexerunt locum ipsum hábere procurant extra Civitatem prope, et deversus portam Sancti Petri, quod si ita esset, et locus ipse ab illo latere concederetur multum damnosum, et perniciosum esset Monasterio suo praedicto huius Civitatis, et eidem maximum damnum afferret pluribus de causis et potissime cum dictum Monasterium sit situatum in Burgo Sanctae Mariae novae huius Civitatis in quo adest dicta porta Sancti Petri, et praedicti Domini Patres de Observantia sint de una et eadem religione, ac imo habitu, si dictum Monasterium construeretur ex dicto latere, esset auferre elemosinas, et victum Dominis fratribus, et Religiosis conventualibus dicti Monasterii huius Civitatis, qui in magna paupertate constituti sunt. Quapropter obnixe supplicarunt et requisiverunt quatenus circa concessionem dicti Loci pro fabrica dicti monasterii haec Communitas bene advertere et considerare velit ne per aedificationem dicti Monasterii praejudicium generetur Monasterio suo praedicto, in quo adsunt Patres Scientifici honestae vitae bonaeque exemplaritatis, et pro parte filii huius Civitatis, quibus multum advertendum est et si (parola inintelligibile) praesens Civitas intendit, et velit praefatis Dominis Patribus locum ipsum concedere pro aedificatione praedicta multum contentantur, et gratum habent dummodo non fiat in latere praedicto, et a medio Civitatis infra, prout est etiam alias promissum, et conventum fuit inter ipsos Dominos fratres de observantia videlicet venerandum Dominum Patrem Praedicatorem Quadragesimae proxime praeteritae ex una, et praefatum Dominum Priorem, et fratres dicti Monasterii Conventuales ex alia, Petentes ideo et etiam requirentes per hanc ipsam Communitatem super praemissis omnibus diligenter advertere matureque consi-

(1) La lacuna si trova non solo nelle copie, ma anche nell'originale.

Digitized by Google

derare pro indemnitate et interesse praefati eorum Monasterii huius Civitatis pront credunt fore mentis totius Communitatis praedictae, cui se, et dictum eorum Monasterium commendant.

Qui quidem Domini Vicarius commissus ut supra, et sapientes, et sindicus praedicti, audita et intellecta praedicta expositione et requisitione sicut supra facta per praefatos Reverendos Dominos Provincialem, et Priorem ordinis praedicti visoque et considerato quod opus est providere, et deliberare super praedicta expositione, et requisitione sicut supra facta per praefatum Reverendum Dominum Patrem Praedicatorem circa causam praemissam, et audire relationem fiendam per dominos electos per hanc Communitatem ad perquirendum Locum ut supra requisitum, ideo ordinaverunt, et providerunt quod de praemissis omnibus, et singulis cum dependentibus, emergentibus, et connexis ab eis fiat posta una, quae legatur, et proponatur in Consilio generali huius Communitatis, ut Consilium ipsum super ipsis omnibus possit, et valeat mature providere, et deliberare, prout melius videbitur, et placuerit.

EISDEM Anno, et Indictione die Veneris octavo madii, continuata propter festum Sanctorum Philippi et Iacobi Apostolorum. Convocato et congregato magnifico Consilio Communitatis Civitatis Ast super sala Domus Communitatis ubi Consilia Communitatis praedictae celebrantur, voce Preconis, ac sono tube et campanarum prout moris est, de mandato et ad mandatum praenominati magnifici et spectabilis D. Nicolai de Ponte commissi, et deputati ex officio praedictae Potestarie Civitatis Ast ipso officio vacante etc. In quo quidem Consilio combusta prius candela ibidem more solito posita et accensa lecta fuit per me Notarium et Canzelarium infrascriptum suprascriptum posta ordinata in numero dominorum duodecim Sapientum de providendo, ordinando, et deliberando super expositione, et requisitione per Reverendos D. Patres ordinis Heremitarum Sancti Augustini tam Conventuales, quam de observantia pro loco requisito pro ipsos Dominos de observantia prout in posta, ac etiam super relatione fienda per Dominos electos per hanc Communitatem circa locum ipsum, et ipsa posta lecta ut supra, et intellecta, quia in ea tractatur de dono faciendo et sic dependet a casibus et ordinationibus factis in Consilio generali, super quibus non potest concludi minusque deliberari nisi Consilium ipsum sit completum, et in eo adsint plusquam duae partes Dominorum Consiliariorum dictae Communitatis, aut quod proponatur tribus vicibus in Consiliis tribus fiendis, et celebrandis iuxta formam praedictarum ordinationum adhibitis solemnitatibus a praedictis ordinationibus requisitis, conclusum, et ordinatum fuit, per Dominos Consiliarios et Credendarios in praesenti Consilio existentes, quorum nomina, et cognomina hic pro expressis haberi voluerunt, quod provisio et deliberatio dictae postae prorogetur ad sequentem dicum veneris praesentis mensis et iterum dicta die in Consilio tunc celebraturo proponatur, et legatur ita, quod si Consilium

Digitized by Google

dicta die completum fuerit super ea possit deliberari, prout ipsi Consilio melius videbitur, si autem non prosequi iuxta formam dictorum ordinationum, et ita ut supra conclusum et ordinatum fuit.

ANNO, et Indictione praemissis die veneris quinto decimo mensis Madii. Convocato et congregato magnifico Consilio Communitatis praedictae super sala Domus Communis Ast, ubi Consilia Communitatis praedictae fieri, et celebrari solent voce Preconis ac sono tube et campanarum, prout moris est de mandato et ad mandatum praefati Domini Nicolai de Ponte commissi et deputati in dicto officio Vicariatus et Potestarie huius Civitatis etc. fuit iterum et de novo combusta prius candela ut supra lecta suprascripta posta per me Notarium et Canzellarium infrascriptum pro secunda vice, et secundo venere ad formam ordinationum praedictarum, et quia Consilium ipsum completum haberi non potuit provisio et deliberatio ipsius poste fuit iterum prorogata per Dominos Consiliarios in praesenti Consilio existentes quorum nomina, et cognomina gratia brevitatis hic pro espressis haberi voluerunt ad sequentem diem veneris proxime venturam pro tertia vice, et venere, in qua die licet Consilium praedictum completum haberi non posset, tamem providebitur et deliberabitur super posta praedicta ad formam praedictarum ordinationum per Dominos Consiliarios et Credendarios, qui tunc adesse reperientur in dicto Consilio dictae huius Civitatis ordinando etiam, quod Domini Consiliarii et Credendarii dictae huius Communitatis citentur et citari debeant per brevia, et nuncios publicos, et privatos Communis Ast ad interessendum dicta die ad Consilium tunc celebraturum ad providendum, et deliberandum super posta ista iuxta formam ordinationum praedictarum, factarum in Consilio generali dictae huius Communitatis. Et ulterius praefatus Dominus Commissus, et deputatus ut supra insequendo formam praedictarum ordinationem commisit mihi Notario infrascripto, quatenus nomina praefatorum Dominorum Consiliariorum in scriptis tradere debeam nunciis publicis huius Communitatis, qui citationem ipsam, ac praeceptum facere debeant ipsis dominis Consiliariis ad interessendum ad Consilium praedictum dicta die, et pro causa de qua supra sub pena unius Floreni pro quolibet ipsorum Consiliariorum.

ANNO et Indictione praemissis die vigesimo Madii Dominicus Furmentus, Franciscus de Moro, Matheus Henriotus, et Ioannes Iacobus Farina nuncii publici Communis Ast retulerunt praefato Domino Commisso et Deputato in officio praedicto ac mihi Notario infrascripto citasse, monuisse et requisivisse omnes Consiliarios et Credendarios dictae Communitatis descriptos in listis habitis, et receptis a me Notario infrascripto ad interessendum ad Consilium die veneris proxime ventura celebraturum et eisdem tam personaliter, quam ad eorum domos solitarum habitationum praecepisse, et terminum statuisse poenamque imposuisse, ac fecisse et adimplevisse in omnibus et per omnia prout habuerunt in mandatis.

Digitized by Google

IN NOMINE DOMINI Amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo decimoseptimo, Indictione quinta, die veneris, vigesimo secundo mensis Madii. Convocato et congregato magnifico Consilio Communitatis dictae Civitatis Astensis, super sala domus Communitatis ubi Consilia Communitatis dictae Civitatis fieri, et celebrari solent voce Preconis, ac sono Tube, et Campanarum prout iuris est, et facta de mandato et ad mandatum prefati magnifici ac spectabilis iuris Doctoris Domini Nicolai de Ponte Regis Astensis Advocati fiscalis commissi, et deputati in ufficio Vicariatus et Potestarie dicte huius Civitatis Ast, et districtus eiusdem ipso officio ad praesens vocante pro Ser^mo^ et Christian^mo^ D. D. Francisco Dei Gratia Francorum Rege, Duce Mediolani, et huius Civitatis et Patriae Domino Generali, etc. In quo quidem Consilio interfuerunt infrascripti Domini Consiliarii et Credendarii dictae Communitatis, quorum nomina sunt haec videlicet Primo Magnificus D. Ioannes Rotarius miles, Dominus Ioannes Rotarius Comes Viciae, Ioannes Benedictus Rotarius, Aleramus Rotarius, Daniel Malabaila, Rolandus Malabaila, Petrus Malabaila, Bauducinus Malabaila, Georgius Malabaila, Ioannes Gulielmus Cacheyranus , Ioannes Cacheyranus, Gabriel et Aleramus de Cacheyranis, Gabriel Turcus, Melchior Pelleta, Thomas Ricius, Henrighetus de Montafia, Alexander Guttuarius, Benentinus Guttuarius, Albertus Bulla, Antonius de Solario, Secundus Malabaila, Ioannes Antonius de Asinariis, Marchetus de Montibus, Nicolinus Bayverius, Ioannes Georgius Alionus, Scipio Boetus, Stephanus Vegius, Bernardus Paganus, Antonius Aliprandus, Stephanus de Parona, sebastianus Citina, Ioannes Iacobus Citina, Thomas Ventura, Rollandus Ventura, Gulielmus Ventura, Gulielmus Marrochus, Secundinus de Clericis, Ioannes Augustinus de Ecclesia, Ioannes Stephanus Lupus, Iulianus Bayverius, Gulielmus de Clericis, Iulianus Bayverius, M. Iacobus Partita, Philipponus Bellonus, Antonius Vallarea, Bernardinus Cortexanus, Georginus de Ferrariis, Bernardinus de Parona, Bernardinus Bichus, Gulielmus Bichus, Petrinus Squarcinus, Bernardinus Carbonus, Ioannes Michael Paganus, Melchior de Clericis, Franciscus Bergagna, Ludovicus Astexanus, Henrietus Lupus, Ioannes Michaël Corderius, et Ioannes Franciscus Corderius omnes Consiliarii et Credendarii dictae Communitatis facientes et representantes totum Consilium dictae Communitatis licet non adsint plus quam due partes ipsorum Consiliariorum, et hoc vigore praedictarum Ordinationum factarum ut supra et observatis solemnitatibus a praedictis Ordinationibus requisitis praefatus quidem Dominus Commissus et deputatus ab ipsis Dominis Consiliariis et Credendariis petiit, et postulavit, petit, et postulat eorum bonum, utile, et salutare consilium super posta infracripta ut supra de scriptis lecta, habita prius matura participatione, et deliberatione cum Dominis Sapientibus dictae Communitatis prout moris est, et que posta est haec cum sit quod alias in Consilio Communitatis huius Civitatis electi fuerint Miles Dominus Ioannes Rotarius, ac Domini Thomas Ricius, Antonius Aliprandus et Stephanus de Parona

96

Digitized by Google

ad perquirendum locum unum aptum, et commodum adaedificandum, et construendum Monasterium unum pro Dominis fratribus Ordinis Heremitarum Sancti Augustini de observantia iuxta requisitionem factam per venerandum Patrem Praedicatorem dicti Ordinis Dominum fratrem Iafredum Montanerii Priorem Monasterii Ipporegie dicti ordinis videlicet nomine, et vice totius Religionis praedictae. Cumque etiam sit, quod in numero Dominorum duodecim Sapientum huius Communitatis Reverendus D. Pater Provincialis Ordinis praedicti Heremitarum Sancti Augustini Conventualis, ac Dominus Prior, et fratres Monasterii dicti Ordinis huius Civitatis supplicaverint, et requisiverint, quod praesens Communitas permittere non velit, quod praedictum Monasterium construatur in aliquo loco, qui sit damnosus Monasterio suo praedicto et praecipue a medio Civitatis infra, nec etiam deversus portam Sancti Petri huius Civitatis, quia si ibi construeretur, damnunm non modicum inferret dicto eorum Monasterio pluribus de causis in dicta eorum requisitione allegatis. Et super ipsis omnes requisiverint, ut Communitas velit bene advertere et ideo fuit per praefatos Dominos Sapientes ordinatum et deliberatum quod de praemissis omnibus, et singulis expositis, et requisitis per praefatos Dominos fratres praedicti ordinis tam Conventualis, quam de observantia, nec non de audiendo relationem praefatorum Dominorum Electorum, ad perquirendum ipsum Locum, quem facere intendunt, fiat et fieri debeat posta una, quae legatur, et legi debeat in Consilio dictae Communitatis, ut Consilium ipsum super ipsis omnibus providere, et deliberare valeat, prout sibi melius videbitur.

LECTA dicta posta per me Notarium, et Canzellarium infrascriptum pro tertia veneris combusta prius candela ibidem posita, et accensa more solito, et secundum formam praedictarum ordinationem, magnificus Miles Dominus Ioannes Rotarius unus ex dictis Consiliariis, et Credendariis et ex electis praedictis ascendens cathedram, animo consulendi super dicta posta, et contentis in ea, et faciendi relationem suo, et nomine Consociorum suorum electorum ut supra de gestis per eos factis quoad perquisitionem dicti Loci, de quo in posta continetur, dixit primo, et retulit, sicut ipse et Consocii sui electi ad perquirendum locum praedictum, perquisiverunt locum ipsum idoneum invenire pro fabrica dicti Monasterii, de quo in posta, et tam in Civitate, et Burgis eiusdem, quam extra, et circumcirca ipsam Civitatem; Et tandem invenerunt, quod locus Sancti Lazari, qui est extra portam Sancti Petri, et de membris Hospitalis Sanctae Martae huius Civitatis iudicio eorum aptus, et appropriatus ac sufficiens esset pro dicta fabrica Monasterii praedicti, nec alium sibi similem pro dicto Monasterio fabricando invenerunt, et de quo magis contentarentur Domini fratres ordinis praedicti, unde dixit, et consulendo consuluit, quod dictus locus, et ecclesia Sancti Lazzari una cum jornatis quatuor terrae ibi contiguae, et simultenentis tradatur praedictis Dominis fratribus pro aedificatione

Digitized by Google

praedicti Monasterii attento maxime quod dictum Hospitale ex hoc damnum aliquod non patitur, imo cedet in evidentem utilitatem ipsius Hospitalis, quia praedicti Domini fratres obligaverunt prout se obtulerunt primo ad faciendum domum, et capsinam pro habitatione Massarii Sancti Lazari, prout nunc est ubi elegerint Domini Rectores dicti Hospitalis. ITEM et aliam Domum pro abitatione Leprosorum et Lazerorum prout haec omnia nunc sunt, obtuleruntque et offerunt praefati Domini fratres, velle relevare dictum Hospitale ab onere, quod habet tenendi Capellanum unum in dicto Hospitali et eius ecclesia qui celebrat quotidie missam unam in dicto Hospitali et dicta eius Ecclesia, et cui omni anno traduntur scuta sex, et quartum unius scuti, ultra expensas cibi, et potus, quae facit dictus Capellanus in dicto Hospitali, quia ipsi domini fratres satisfacient celebrationi dictarum missarum gratis, et absque alia solutione; et de idoneo Capellano providebunt expensis ipsorum. Et ex hoc evidenter apparet de utilitate dicti Hospitalis, adeo quod videtur sibi debere tradi dictum Locum Sancti Lazari ad effectum praedictum, et quod tradatur ut supra. Et ita dixit, et consuluit praefatus Magnificus D. Ioannes Rotarius. Qua quidem relatione, sicut supra facta per praefatum Magnificum Ioannem, visa et considerata, et exinde viso consilio sicut supra dato per ipsum Dominum Ioannem super dicta posta, et contentis in ea fuit in dicto Consilio per Dominos Consiliarios dictae Communitatis multum disceptatum de damno et interesse, ac de utilitate praedicti Hospitalis respectu, et occasione praedicti loci Sancti Lazari si traderetur pro dicta fabrica Monasterii praedicti et per quamplures Dominos Consiliarios, et Credendarios praesertim per spectabilem Dominum Danielem de Malabailis dictum et consultum fuit quod nullo pacto Locus praedictus Sancti Lazari tradatur praefatis Dominis fratribus pro causa aedificationis praedicti Monasterii, quia id cederet in maximum damnum et interesse praedicti Hospitalis pluribus de causis ibidem dictis et allegatis. Tandem quia de praemissis omnibus multum disceptabatur in dicto Consilio, insurrexit nobilis, et Egregius Nicolinus Bayverius unus ex dictis Consiliariis, et Credendariis, qui ascendens cathedram praedictam animo consulendi super dicta posta, et contentis in ea dixit, et consulendo consuluit, quod amplius non disceptetur de traditione dicti Loci Sancti Lazari, et de ipso amplius non loquatur, sed remaneat dicti Hospitalis, et quod praesens Consilium ponat, et dimittat praefatos Dominos fratres ordinis praedicti de observantia in eorum libertate acquirendi sibi locum unum idoneum pro aedificatione dicti Monasterii ubi, et a qua parte huius Civitatis intus vel extra invenire poterunt et eisdem melius videbitur, et placuerit. Super quo quidem loco possint et valeant praedicti Domini fratres aedificare dictum Monasterium ad eorum meram et liberam voluntatem omni, et quacumque contradictione remota, et quod praesens Consilium ballotetur, et super eo dentur partitus more solito pro dicta disceptatione tollenda et ita dixit et consuluit idem Nicolinus Bayverius. Unde

Digitized by Google

dato partito super dicto consilio sicut supra dato per dictum Nicolinum Bayverium ad buxolas et ballotas albas et nigras prout moris est in dicto Consilio tandem fuit obtentum et placuit maiori parti ipsorum Dominorum Consiliariorum, et Credendariorum prout dixit, consuluit, et ordinavit dictus Nicolinus super dicta posta, et in reformatione unius quidem consilii ut supra dati, et facti per dictum Nicolinum praefati Domini Consiliarii, et Credendarii cum voluntate, et authoritate, et consensu praefati Domini Commissi et deputati ut supra ibidem praesentis et sedentis pro Tribunali ad eius solitum banchum ibidem positum, ac suam et Communis Astensis Authoritatem praemissis omnibus, et singulis supra et infra scriptis praestantis pariter et decretum sponte, et ex animo deliberato, omnique alio iure, via, modo, et forma, quibus melius potuerunt, et possunt unanimiter et concorditer et nemine ipsorum discrepante nomineque et vice dictae Communitatis, et successorum in ea, dixerunt, consuluerunt, providerunt, et deliberaverunt super dicta posta, et contentis in ea in omnibus, et per omnia prout, et sicut dixit, consuluit, providit, ordinavit, et deliberavit praedictus Nicolinus. Et insuper praedictis Dominis fratribus ordinis praedicti Heremitarum Sancti Augustini de observantia licet absentibus stipulante me notario infrascripto, et publice persone officio publico fungenti, et recipienti nomine et vice totius Religionis praedictae licentiam, facultatem et bayliam contulerunt atque dederunt acquirendi sibi Locum unum idoneum et eis gratum, a qua parte huius Civitatis intus, vel extra voluerint, et melius invenire poterunt locum ipsum, et in, et super eo posse aedificare ad eorum liberam voluntatem dictum Monasterium, omni, et quacumque contradictione, et oppositione remota, et ita ut supra dixerunt consuluerunt, et ordinaverunt praefati Domini Consiliarii et Credendarii nomine, et vice praedicta Communitatis, ac fieri, attendi, et observari mandaverunt, et mandant in omnibus et per omnia prout supra continetur. Actum ibi supra praesentibus testibus ad suprascripta omnia vocatis, et rogatis Bartholomeo Patono colaterali praefati Domini Commissi, et Nicola Valfredo nuncio publico, et iurato Communis Ast.

ET EGO Ioannes Secundus de Ferrariis Civis Ast publicus Imperiali authoritate notarius, et de Collegio Dominorum Notariorum dictae Civitatis, et in hac parte Scriba, et Canzellarius magnifici Consilii Communitatis dictae Civitatis praedictis omnibus, et singulis dum sicut praemittitur fierent, et agerentur praesens fui vocatus et rogatus. Suprascriptas ordinationes, conclusiones, et deliberationes, ac consilia sicut supra data, et facta tam in Consiliis ut supra celebratis et factis in dicta Communitate per Domnios Consiliarios et Credendarios quam per Dominos duodecim Sapientes dictae huius Communitatis, ac omnia, et singula suprascripta recepi, et scripsi, ac in Libris ordinationum dictae Communitates registravi, et deinde in hanc publicam formam redegi. In quorum testimonium hic me subscripsi et signum mei Tabellionatus apposui consuetum.

Digitized by Google

II.

Papa Leone X il 18 agosto 1517 concede agli Agostiniani della Congregazione di Lombardia di stabilirsi in Asti.

(Carte Sotteri, vol. XII, n. II).

Leonardus miseratione divina Sancti Petri ad Vincula presbiter Cardinalis dilecto in Christo Nicolao Romagnano Priori domus sancti Christophori extra et prope muros Taurini fratrum eremitarum Sancti Augustini congregationis Lombardiae salutem in domino. Sincerae devotionis affectus quem ad Romanam geris Ecclesiam promeretur, ut tuis piis desideriis presertim quae sacrae religionis propagationem et divini cultus augmentum ad animarum salutem conspiciunt quantum cum Deo possumus favorabiliter annuamus. Cum itaque sicut nobis exponi fecisti Astenses Cives ob singularem quem ad ordinem fratrum Eremitarum Sancti Augustini Congregationis Lombardiae gerunt devotionis affectum cupiant quod in aliquo loco sive infra ambitum dicte Civitatis Astensis sive extra per te ad id deputando una domus cum ecclesia, campanili humili, campanis, claustro, refectorio, dormitorio, ortis, ortalitiis, et aliis officinis necessariis pro usu et habitatione aliquorum fratrum dicti ordinis et congregationis in ea intruducendorum construatur et edificetur. Et si tibi et fratribus predictis locum recipiendi et in eo ecclesiam et domum cum officinis huiusmodi pro usu et habitatione predictis construi faciendi illamque inhabitandi ac perpetuo retinendi licentia concederetur ex hoc profecto religio propagaretur, et divinus cultus augeretur, et fidelium in dicta Civitate habitantium animarum saluti consuleretur. Nos quod divini cultus augmentum et religionis propagationem ac animarum salutem sinceris desideramus affectibus desiderium Christi fidelium predictorum plurimum in Domino commendantes tuis in hoc parte supplicationibus inclinati auctoritate Domini Papae cuius primarie curam gerimus et de eius speciali mandato super hoc vivae vocis oraculo nobis facto tibi et dictis fratribus in loco per te deputando huiusmodi unam domum cum ecclesia, cemeterio, campanili humili, campanis, claustro, refectorio, dormitorio, ortis, ortalitiis et aliis officinis necessariis pro usu et habitatione perpetuis aliquorum fratrum dicti ordinis et congregationis in illam introducendorum sine tamen alicuius preiudicio et dummodo scandala non generentur construi et edificari faciendi ac illam inhabitandi et perpetuo retinendi plenam et liberam tenore presentium licentiam elar-

Digitized by Google

gimur ac eidem ecclesiae et domui postquam construi ceperit et per predictos fratres incoata fuerit ut prefertur nec non Priori et fratribus in ea pro tempore degentibus ut omnibus et singulis privilegiis, exemptionibus, prerogativis, indulgentiis, immunitatibus, libertatibus, protectionibus ceterisque concessionibus spiritualibus et temporalibus, quibus aliorum ordinis et congregationis predictorum domus, priores et fratres in genere utuntur potiuntur et gaudent poterunt quomodolibet in futurum uti potiri et gaudere possint et debeant, eadem auctoritate concedimus per presentes. Non obstant. felicis recordationis Bonifacii papae VIII et Clementis V Romanorum Pontificum primo inter alia prohiben. ne quis ordinum mendicantium fratres loca ad habitandum de novo recipere, secundo pariter ne huiusmodi loca infra distantiam centum quadraginta cannarum ad loca alicuius aliorum ordinum mendicantium propinque construere presumat absque Sedis apostolicae licentia speciali facien. plenam et expressam ac de verbo ad verbum de prohibitionibus huiusmodi mentione, quibus in hac parte pro hac vice dumtaxat derogamus et quibuslibet aliis constitutionibus et ordinationibus apostolicis, ac ordinis, et congregationis predictorum iuramento confirmatione apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis statutis, et consuetudinibus ceterisque contrariis quibuscumque. Dat. Romae apud Sanctum Petrum sub sigillo officii primarie. XV Kl. Septembr. Pont. Domini Leonis anno quinto.

III.

Alfonso de Avalos e Antonio de Leyva confermano provvisoriamente gli Statuti d'Asti (in Milano il 21 marzo 1526).

L'originale cartaceo esiste nell'Archivio storico d'Asti (Guardaroba III, cassetta 1ª, n. 2. Nell'Archivio ne esiste anche copia in un codicetto cartaceo, legato in pergamena, scritto nel 1718.

Alphonsus de Avolos (sic) de Aquino, Marchio Vasti Aymonis et Antonius de Leyva Caes. armorumque Capitanei Generales in Italia locum tenentes, in statu Mediolani gubernatores.

Astenses cives, et populi, quantopere Majestatem Caesaream colant vel ex eo indicarunt, quod intolerabiles propemodum sumptus, in alendo eius felicissimo exercitu, longis temporibus non recusaverunt, Requisitique a nobis, ut in manibus nostris solemne fidelitatis iuramentum praestarent erga Majestatem Caesaream, nihil cunctati ipsum exhibuerunt, quare cum nos rogaverint, ut nonnulla eorum privilegia, quae vidimus, ac Statuta quaedam, Universitatem ipsorum respicientia, con-

Digitized by Google

firmaremus; libenter quidem ipsorum voto annuissemus ut qui etiam maiora a nobis, et a Caesarea Majestate promereantur; sed rati aequius fore eam rem adventui Caesaris in Italiam, quem favente Optimo Deo brevi futurum speramus reservare, ut Astenses ipsi benemeriti non solum veterum privilegiorum confirmationem accipiant, sed etiam ampliora, cumulatioraque a preadicta Majestate, quae liberalissima est, reportent. Propterea in praesentiarum quantum ad nos attinet, ac veluti per provisionis modum, pro Caesarea qua fungimur auctoritate ipsa Privilegia, statuta, ordinamentaque dictorum Astensium, quae a retroactis Mediolani Principibus ac Ast Dominis, hactenus successive confirmata, et approbata fuerunt, in suo robore manere volumus mandamusque tenore praesentium inviolabiliter ab omnibus observari, ac exequtioni mandari, et ab hodie in antea, donec a praedicta Majestate solemniter convalidabuntur. In quorum fidem has nostras fieri nostrisque roborare sigillis iussimus. Dat. Mediolani, die XXI martii MDXXVI.

Il MARCH. DEL VASTO — L. S.

ANTONIO DE LEYVA — L. S.

IV.

Avendo F. Maramaldo poste le sue batterie nel Convento degli Agostiniani delle Grazie presso S. Lazzaro, il Municipio li richiede di trasferirsi in città, e concede loro domunculas Messinarum *per atto del 7 dicembre 1526 rog. Del Furno.*

Pergamena esistente al N. VI del vol. XII delle carte Sotteri. — Se ne trova anche al N. VIII una copia non autentica.

IN NOMINE Domini amen. Anno nativitatis eius millesimo quingentesimo vigesimo sexto, Indictione XIV, die septimo Decembris. Actum est in palatio Communis in quo consilium fieri solet praesentibus ibidem Egregiis Jo. Antonio Novellino et Nichola de Isardis (*Isnardis?*) Civibus Ast testibus vocatis et rogatis ad infrascripta omnia peragendum. Quorum praesentia et mey Nottarii infrascripti Cum ita fuerit et sit quod de mense novembris proxime preteriti et die septimo eiusdem venerit ad Civitatem Ast exercitus Cesareae Maiestatis una cum eorum generali Capitaneo Domino Fabritio Maramaldo cum artiglaria et aliis necessariis pro Civitate sacho ponenda et occupanda hostili manu steterunt per spatium dierum octo circhum circa propter oppositionem ei factam, hospitatique fuerint dicti hostes in Ecclesiis existentibus extra Civitatem et Civitati circumstantibus deinde elapsis diebus octo predictis recesserunt dicti milites a Civitate et dominio Astensi. Quibus re-

Digitized by Google

cessis factum fuit generale Conscilium Civitatis Astensis more solito vocatis tam per campanam quam voce precona Consciliariis tunc in Civitate astantibus fueritque expositum per Dominum Jo. Georgium Lupum Sindicum in dicto Conscilio, bonum esse inditio suo vocari facere venerabiles Dominos fratres ecclesiarum circumstantium Civitati, et ipsos requirere ut vellent se retrahere cum eorum bonis et victualiis in Civitatem ne ibidem evenientibus et redeuntibus dictis hostibus aut aliis possint hospitari in Ecclesiis, et maxime venerabiles fratres Dominos Sancte Marie gratiarum in qua Ecclesia posuerunt dicti hostes arteglariam per quam multa dampna inferebantur Civitati attento et quod dicta Ecclesia est propinquior Civitati quam aliis fueritque demum conclusum in dicto Conscilio bonum esse praemissa fieri et executioni demandari ne in futurum Civitas habeat interesse pati prout de premissis omnibus constat ex ordinationibus factis in dicto Conscilio in libris eiusdem Conscilii regentis demum fuerit loqutum cum dictis Dominis fratribus Sancte Marie Gratiarum per Dominum Sindicum et alios Deputatos ut vellent se retrahere in Civitatem ut supra. Responsumque fuit per Dominos fratres dicte Ecclesie videlicet per Dominos fratres Christophorum de Villanova et Benedictum de Guidelardis fratres ac Priorem dicte Ecclesie quod dicti Domini fratres parati sunt se retrahere, et Ecclesiam si opus est ruinare, et destruere ad utilitatem Civitatis, et ne Civitas faciat facere omnia que facienda erunt dummodo Civitas et Consciliares contententur eisdem tradere locum intus Civitatem ubi Ecclesiam sibi et habitationem construere possent, et eorum bona reducere, et maxime locum infamie in quo habitant meretrices habitaque dicta responsione dictis Dominis fratribus facta fuerit posta in Conscilio Dominorum Sapientum per prefatum Dominum Sindicum Deinde factum fuerit Conscilium presens et hodiernum super dicta posta, utrum bonum esset dictum locum concedere, et traddere dictis fratribus vel non fuerit propterea per Dominos infrascriptos ordinatum traddi ballotas albas et nigras ne in perpetuum contradici posset vel opponi Quibus omnibus sicut supra gestis datisque balotis albis et nigris jussis Dominis Consciliariis et Sindico scilicet quod illi quibus placuerit donationem ipsam fieri dictis Dominis fratribus traddant ballotam albam qui vero noluerint traddant nigras ipsaque discutione facta per prefatos Dominos Sindicum et Consciliares scilicet Dominum Jo. Georgium Lupum Sindicum Civitatis, Dominos Johannem de Begoiis, Ludovicum Pelletta doctores Collaterales necnon Dominum Christophorum de Antegnano, Brandum Pellettam, Percivalem de Solario, Jo. Mariam de Ecclesia, Bonaventuram de Ecclesia, Franciscum de Montibus, Matheum Marchinum, Jo. Jacobum de Biragho, Gasparem Paganum, Jacobum Partitam, Hieronimum de la Porta, Jo. Antonium de Ecclesia, Jo. Petrum de Cathena, Segundum Marochum, Michaelem de Corderiis, Rolandum Venturam, Andream Berghagnam, Franciscum Gallum, Roxomenum de Gnatiis, Antonium de Montibus, et Henriettum Paganum, omnes Con-

Digitized by Google

sciliares Civitatis Ast, qui presentialiter reperiuntur in Civitate Ast, repertumque fuit quod balote albe obtinuerunt, et attento quod nulla ballota nigra in oppositum posita fuerit in bisola volentes quoque dicti Dominus Sindicus et Consciliares ordinationes predictas executioni mandari attento quod premissa cedunt in honorem Beate Virginis Marie et ad perpetuam memoriam et utilitatem Civitatis ac totius rei publice cum ibidem in dicto loco multa delicta et inconvenientia comittantur. Ex quibus personaliter constituti prefati Dominus Sindicus et Consciliares predicti ut supra in conscilio convocato et congregato more solito omnes unanimiter et concorditer et nemine ipsorum discrepante post debitas postas et debita conscilia precedentia cum suis precedentibus tractatibus scilicet predictus Sindicus cum voluntate, auctoritate, et consensu Magnifici Domini Bernardini Monaldi Marchionalis comissarii, et Francisci de Regibus Sindici iustitie Civitatis Ast, nec non dictorum Dominorum Consciliariorum, prefatique Domini Consciliares cum voluntate et consensu predicti Domini Sindici duorumque Dominorum Commissarii et judicis justitie sponte et ex eorum et Consciliariorum ipsorum certa scientia animoque deliberato ac omnibus melioribus modis, jure, via, et forma, quibus melius potuerunt, et possunt, et quilibet ipsorum potest per se et suorum heredum titulo et ex causa pure, mere, simplicis, irrevocabilis donationis ad presens et inter vivos quod nullo ingratitudinis vitio revocari posse nollunt, non vi, dolo, metu, nec aliquo alio machinationis argumento, sed eorum spontanea voluntate ut supra etiam quod sic facere placuit et placet dederunt, cesserunt et traddiderunt, ac dant, cedunt, et traddunt iure proprio, et in perpetuum ac libere et in alodium venerabilibus Dominis fratribus Beate Marie Gratiarum, stipulantibus et recipientibus pro dictis Dominis fratribus et Ecclesia venerabilibus Domino fratre Benedicto de Guiderlatis Priori et Christophoro de Villanova ordinis heremitarum Sancti Augustini Congregationis Lombardie, ac me notario infrascripto presentibus et acceptantibus nomine et vice aliorum Dominorum fratrum absentium domunculas sive locum nominatum de Messinis ut supra mentionatos et mentionatum cum ortis, et edificiis ad dictas domunculas et locum spectantibus et pertinentibus, quibus coherent Dominus Laurentius de Ferrariis, via communis ante, via vicinalis, ac via castri citadelae salvis aliis etc. Ad habendum tenendum et possidendum quas quoque dictis Dominis fratribus et conventui perpetuo placuit faciendum cum omnibus et singulis iuribus, rationibus, et actionibus dictis domunculis et loco ut supra cessis et donatis spectantibus et pertinentibus cum omnibus quoque et singulis suis accessionibus, ingressibus, et egressibus suis usque in vias publicas et cum omnibus et singulis que infra predictos continentur confines vel alios qui forent, accessionibus quoque, et egressibus suis ut supra dicte rey donate, aut ipsis donationibus dicto nomine ex ea et pro ea re modo aliquo spectantibus et pertinentibus ut supra constituentes dictarum donum Consciliares et cedentes

Digitized by Google

ut supra tenere et possidere nomine et vice Dominorum fratrum ac Conventus ac heredum et successorum suorum donec et quousque de dictis locis et domunculis corporalem et actualem possessionem acceperint, quam accipiendi aprehensam retinendi cum potestate, et animo licentiam omnimodam contulerunt atque dederunt sine licentia et facultate alicuius judicis, vel magistratus contradictioneque a parte Dominorum Consciliariorum ac alterius ipsorum non obstante omnia iura sibi spectantia et dicte Civitati a se abdicando et in dictos Dominos fratres transferendo ipsosque pro absentibus, et nomine dicti Conventus in locum ius proprium ponentes et ipsos procuratores ut in rem propriam constituentes, promittentes quoque dicti Sindicus, et Consciliares per dictam donationem et iurium cessionem ut supra factam verum esse et de eisdem rebus ut supra cessis et donatis nullum alium contractum fecisse dictamque cessionem per se et heredes suos quousque semper et perpetuo habere ac tenere rattam, firmam, et grattam, ac ratta, firma et gratta omnia et singula supra scripta et in presenti Instrumento contenta, inserta, et descripta eaque omnia attendere, et observare, et nullo tempore contrafacere, dicere, opponere, vel neminem per se, vel per alium, seu alios aliqua ratione, vel causa de iure, vel de facto, etiam si de iure possent sub ypotheca et obligatione omnium, et singulorum bonorum suorum, et dicte Communitatis mobilium, et immobilium, presentium et futurorum refectione quoque restitutione omnium dampnorum, expensarum, et interesse litis et extra que et quas proinde occasione premissorum facere, vel supportare possent in iuditio vel extra, de quibus et super quibus sibi creddere promiserunt eorum simplici verbo sine testibus et sacramento in dicta taxatione, et qualibet alia probatione acto tamen pacto expressi et solempni et legitima stipulatione vallato quod dicti fratres teneantur, et obligati sint, et promiserint omni anno in die decima tertia mensis novembris que dies facta fuit bateria celebrare et facere processionem ac festum generale facere in honorem Beate Marie de Victoria et Sancti Secundi, ac die sequenti commemorationem omnium mortuorum singulo anno in perpetuum celebrare officium mortuorum pro animabus et in remissionem peccatorum omnium Civium, que omnia et singula infrascripta infrascripti Dominus Scindicus et Consciliares ac dicti Domini fratres et Prior ut supra presentes et acceptantes nomine et vice aliorum Dominorum fratrum, et Conventus attendere et observare promiserunt et nullo tempore contrafacere vel venire aliqua ratione, modo vel causa de iure, vel de facto, et si de iure possent sub ypotheca et obligatione omnium et singulorum bonorum suorum et dicte Communitatis et Conventus mobilium et immobilium, presentium et futurorum reffectione et restitutione omnium et singulorum dampnorum, expensarum, et interesse ut supra, et pro premissis omnibus et singulis firmiter attendendis et observandis dicti Domini contrahentes sibi ipsis invicem et vicissim omnia eorum et cuiuslibet ipsorum ac dicte Civitatis et Con-

Digitized by Google

ventus bona mobilia et immobilia, presentia et futura ut supra pignore et ypotheca obligaverunt et ypothegaverunt. Rogantes de premissis omnibus per me nottarium Instrumentum fieri debere publicum et plura si opus fuerit dictamine sapientis.

Et ego Carolus del Furno Civis Ast publicus imperiali auctoritate nottarius de Collegio quoque nottariorum et Canzellarius Conscilii dicte Civitatis premissis omnibus et singulis ut supra premittitur dum agerentur rogatus fui cum prenominatis testibus suprascriptum Instrumentum recepi, scripsi, et in suprascriptam publicam formam redegi. In quorum fidem hic me subscripsi et signum meum tabellionatus apposui consuetum.

V.

Instrumento 11 10^b^ 1526, rog. De Furno, con cui gli Agostiniani delle Grazie prendono possesso delle domunculae Messinarum.

(Carte Sotteri, vol. XII, N. XI).

In nomine d^ni^ Amen. Anno nativitatis eiusdem mill^mo^ quing^mo^ vigesimo sexto Indict. XIV die undecimo mensis decembris Actum Ast in locis infrascriptis presentibus ibidem spectabilibus doctore d^no^ laurentio de ferrarijs et iohanne Zolla civibus Ast testibus ad infrascripta omnia et singula vocatis et rogatis necnon presentia et mey notarij infrascripti. Cum ita fuerit et sit quod de anno et mense presentibus et die septimo presentis mensis Mag^ci^ d^ni^ agentes et Consiliares Civit. Ast de voluntate Mag^orum^ dominorum Consiliariorum necnon et in presentia et Assistentia Mag^ci^ viri d^ni^ bernardini Monaldi Regij Ast Comissarij ac vicegerentis donationem fecerunt venerabilibus d^nis^ fratribus benedicto de Guidelardis prioris et X°foro de Villanova eccl^e^ beate marie gratiarum stipulantibus et recipientibus nomine et vice dicte eccl^e^ et aliorum dominorum fratrum absentium de loco in domibus Messinarum pro construenda eccl^ia^ in honorem beate Marie gratiarum in modis et formis quibus in eadem donatione prout de premissis omnibus constat instrumento recepto par me notarium publicum anno mensse et die in eo contentis ad quod gratia brevitatis relatio habeatur Cum constituto et alijs solempnitatibus opportunis. Et quia vigore dicti constituti possunt corporalem et actualem propria auctoritate capere possessionem Attamen volentes potius via iuris accedere ad evitandas omnes questiones et alia que de facili oriri possent Ecce quod ibidem personaliter constituti coram Mag^co^ doctore d^no^ Franc° de Regibus Regio Ast advocato fiscali iudice iusticie vic. Ast Venerabilis d^nus^ frater benedictus de Guidelardis prior dicti Conventus beate marie gratiarum suo et nomine

Digitized by Google

aliorum dominorum fratrum et dicti Conventus requirit prefatum d. iudicem qualiter vellit ex officio suo quod implorat attento instr° dequo supra et Constituto in eodem aposito familiam sibi concedi qui eumdem d^nm fratrem benedictum priorem ut supra inducant et assistant in et ad realem et actualem possessionem dictorum domorum et loci Messinarum ac inductum manuteneant et defendant iuxta mentem et formam instro donationis facte. Qui quidem d. iudex visa requisitione facta tamquam iuridica et honestati consona visoque instr° et Constituto aposito se primum transtulit una cum d. Comissario predicto et familia Curie et Capto dicto d. fratre benedicto per manus eiusd. dictis nominibus et nomine aliorum fratrum et conventus beate marie gratiarum induxit et associavit in et ad realem ac actualem et corporalem possessionem dictarum domorum et loci Messinarum eidem dando de terra et alia in manibus dando per dictas domos et loca eundo et redeundo intrando et exeundo aliosque actos necessarios fierique solitos per veros d^nos et possessores faciendo hostia domorum claudendo et aperiendo eidem dicendo dicto nomine esto d^nus et possessor dictarum domorum et loci Messinarum quibus peractis dictaque possessione aprehensa dic tus d. frater benedictus prior antedictus dixit et protestatus fuit se velle tenere amodo in antea et possidere dictas domos et loca ipsisque uti et frui pro suis et tamquam suis eaque et eos defendere ab omni persona et personis corpore et animo prout veri d^ni et possessores tenentur defendere res suas de quibus omnibus et singulis prefatus spectabilis Di Iudex dictusque frater X°forus suo et dictis nominibus preceperunt et rogaverunt per me notarium infrascriptum fieri debere publicum instrūm. et plura si opus fuerit dictamine sapientis.

Et hec omnia gesta fuerunt in presentia et assistentia Mag^orum d^norum Io. georgi lupi sindici Civit. Ast Iohannis de Verasijs Io Iacobi Aliprandi doctoris de Collegio Iohannis Malabaile gabriellis turchi franci laiolij Io. Marie de eccl^a bonaventure de eccl^a Io Iacobi de biragho et ribaldi de parona omnium de Consilio Civitatis Ast presentium et ad premissa omnia consentientium et instrūm. rogantium ut supra.

Et ego carolus de furno Civis et Notarius collegiatus Ast prefateque Civit. Ast et Consilij Canzellarius premissis omnibus et singulis dum sit ut premititur cum prenominatis testibus presens fui vocatus et rogatus supradictumque instr. recepi scripsi et in prescriptam publicam formam reddegi in quorum fidem hic me subscripsi et signum meum tabelionatus aposui consuetum.

Digitized by Google

VI.

Papa Clemente VII il 15 marzo 1527 concede agli Agostiniani delle Grazie di stabilirsi in Città.

(Carte Sotteri, vol. XII, N. X).

Laurentus divina miseratione Episcopus Prenestinus dilecto in X^to^ Nicolao de Romagnano Priori domus Sancti Cristofori prope et extra menia Taurinen. Ordinis fratrum Heremitarum Sancti Augustini Congregationis Lombardie salutem in D.^no^. Sincere devotionis affectus quem ad Roman. geris Eccl.^iam^ promeretur ut de tuis piis desiderijs presertim que sacre religionis propagationem et divini cultus augmentum ac animarum salutem constituunt quantum possumus favorabiliter annuamus. Sane ex parte tua propositum fuit coram nobis quod cum alias Communitas et Cives Asten. ob singularem quem ad ordinem fratrum heremitarum Sancti Augustini Congregationis Lombardie huiusmodi gerebant sicut adhuc gerunt devotionis affectum certum locum prope et extra muros Asten. in quo una domus cum eccl^ia^ humili Campanili Campanis Claustro Refectorio Dormitorio Ortis Ortalicijs et alijs Officinis necessarijs pro usu et habitatione nonnullorum fratrum Ordinis et Congregationis predictorum tunc in eam introducendorum construi et edificari deberet prout competenti auctoritate suffultus illorum seu uno illius facte construi erigi et edificari fecisti concesserunt et in ea certi fratres eiusdem ordinis et congregationis honeste et religiose vivendo donec et quousque huiusmodi domus propter bellorum turbines proh dolor fere per totam Italiam vigentes cum huiusmodi domus bellorum predictorum occasione Civitati Asten. nocumento non modico esse iudicaretur diruta est et solo adequata fuit permanserint et ad presens prefati Cives eadem devotione ducti alium prohanum locum infra menia dicte Civitatis constitutum pro alia domo Ordinis et Congregationis predictorum cum eccl^ia^ Campanili et Campanis construendo in recompensam alterius diruti assignaverunt. Cuperes propterea etiam domum Ordinis et Congregationis in huiusmodi loco sic assignato et parte iam forsan recepto seu recipiendo ad instar alterius dirute domus construi et edificari facere et postquam constructa et edificata fuerit quod fratres inibi pro tempore existentes omnibus et singulis concessionibus spiritualibus et temporalibus quibus in alia domo diruta potiebantur et gaudebant similiter gaudere valeant quod tibi et eisdem fratribus permitti dubitas Sede apostolica desuper inconsulta Quare iteratis laboribus et expensis supplicari fecisti humiliter tibi et eisdem fratribus per sedem eamdem de opurtuno rimedio provideri Nos igitur qui divini cultus

Digitized by Google

augmentum et Religionis propagationem ac Xfidelium animarum salutem sinceris desideramus affectibus tuisque in hac parte supplicationibus inclinati auctoritate d^ni pape cuius primarie curam gerimus et de eius speciali mandato super hoc vive vocis oraculo nobis facto tibi et eisdem fratribus in huiusmodi loco per dictos Cives in recompensam alterius domus sicut prefertur dirute assignato et iam forsan parte recepto seu presentium vigore recipiendo aliam domum Ordinis et Congregationis predictorum cum Eccl^ia Cimiterio Campanili humili Campanis Claustro Refectorio Dormitorio Ortis Ortalicijs et alijs Officinis necessarijs pro usu et habitatione perpetua aliquorum fratrum Ordinis et Congregationis predictorum in illam introducendorum sine tamen alicuius preiudicio construi et edificari faciendi ac illam postmodum inhabitandi et perpetuo retinendi plenam et liberam tenore presentium elargimur facultatem ac eisdem Eccl^ie et domui postquam construi ceperint et inchoari fecerint. Necnon Priori et fratribus in ea pro tempore degentibus et omnibus et singulis privilegijs exemptionibus prerogativis indulgentijs immunitatibus libertatibus protectionibus ceterisque concessionibus spiritualibus et temporalibus quibus in prima domo ut prefertur diruta utebantur et gaudebant pariformiter ac si de loco ad locum translati non fuissent uti potiri et gaudere valeant et debeant indulgemus non obstantibus felicis recordationis dominorum Bonifacij Pape VIII Clementis IIII et V et Iulii II et aliorum Romanorum Pontificum primo inter alia prohibentibus ut cum Ordinum Mendicantium fratres Loca ad habitandum de novo recipere secundo pariter ne huiusmodi Loca infra distantiam centum et quadraginta cannarum seu aliam maiorem et ampliorem distantiam ad Loca aliorum Ordinum Mendicantium propinqua construere presumant absque sedis Apostolicae licentia speciali facientibus plenam et expressam de verbo ad verbum de prohibitionibus huiusmodi mentionem quibus illorum omnium tenores ac si de verbo ad verbum presentibus inserendis pro plene et sufficienter insertis habentes illis alias in suo robore permansuris hac vice dumtaxat specialiter et expresse derogamus necnon alijs quibusvis constitutionibus et ordinationibus Apostolicis ac Ordinis et Congregationis predictorum etiam iuramento confirmatione apostolica vel quavis firmitate alia roboratis statutis et consuetudinibus ceterisque contrarijs quibuscumque. Dat. Rome apud S. Petrum sub sigillo officij primarie Id. Martij Pont. d^ni Clementis pape VII quarto.

Digitized by Google

VII.

Serie di vari atti con cui Francesco I Re di Francia negli anni 1528-29 concede agli Agostiniani delle Grazie una pezza di terreno di circa due terzi di giornata presso la Cittadella, da unirsi al nuovo loro Convento.

(Carte Sotteri, vol. XII, N. XII).

In Nomine domini amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo vigesimo nono seg^da^ die veneris decima sexta mensis Aprilis Constitutus in regio Ast. Consilio in castro Cittadelle Asten. ubi aderant Mag^cus^ Iuris utriusque doctor Dominus Galez Cavacia vicarius Gubernij Mag^ci^ D^ni^ franciscus de regibus et Anthonius de solario advocati fischales Dominus Benedictus de Malabaylis vicereferendarius Dominus Ioannes de Veraxis Iudex revarum et egregij Bertramus patiglonus et jo Gulielmus de ferrarijs procuratores fischales substituti R^dus^ dominus frater Nicholaus de sancto martino prior Monasterij et Conventus sancte marie gratiarum civitatis Ast exhibens litteras regias cum supplicatione Majestati sue porrecta cum una supplicatione ipsi regio Asten. Consilio dirrectius petens nomine dicti Monasterij et Conventus fieri juxta ipsa supplicata protestando per se dicto nomine non stare quin sic fiat et de premissis testimoniales presentibus egregio paulo de medici regio secretario et Iohanne Anthonio de rocheta tubicena regis ambobus testibus ad hoc vocatis specialiter et rogatis. Quarum supplicationis et litterarum regiarum tenor talis est videlicet.

Au Roy Monseigneur et a Nosseigneurs de son Conseil.

Supplient tres humblement les Religieux de l'Observance de l'Ordre de saint Augustin de votre ville et cité d'Ast comme apres le siege levé que vos ennemys adversaires avaient mis devant la ditte cité le convent qui estoit commencé hors la ditte ville fut rompu et demoly et pour recompense a esté baillé aux suppliants ung autre lieu et place pres la citadelle de la ditte ville pour y construire ung autre convent qui l'ont commencé mais que ils y sont estroitement soingant du quel convent y a ung petit lieu a vous apartenant et contenant la moitié ou deux tiers d'ung arpent qui vous est comme inutille et de nul profit et se seroit fort utille et convenable pour eslarguire ung jardin au dit convent. Ce consideré il vous plaise mander au Gouverneur d'Ast son lieutenant ou vicaire qui s il appert le dit lieu et place ne vous estre inutille en ce cas ils permettent iceluy joindre et unir au Convent sans aussi porter preiudice a la ditte Cittadelle ni a la fosse publique et ils seront de plus en plus tenus et obligez a prier Dieu pour vous.

110

Digitized by Google

Au gouverneur d Ast ou son lietenant et officiers de dit Ast pour eux informer sur la comodité ou incommodité de contenu en la ditte requeste et apres renvoyer par devers les dictes sur les informations qu'ils en auraint fait ensemble lettres adviselez et sellez et apres ce..... ainsi fair fait au conseil tenu a saint germain en laye le dernier jour d'august mil cinq cens XXVIII.

bayard.

Sequitur tenor supplicationis porrecte in regio Ast consilio per prefatum reverendum Dominum priorem dicti Conventus sancte marie gratiarum et est talis videlicet.

Vobis Mag^cis Dominis Vicario D^ni Gubernatoris Ast et ceteris regentibus pro regia camera Ast exponunt R^di patres prior et fratres Conventus sancte Marie gratiaram Ast ordinis heremitarum sancti Augustini sicuti prope locum eis concessum elemosinarum per Mag^cam Communitatem Ast pro costruendo unum monasterium et pro habitatione eorum in recompensam Monasterij antiqui sui eis ruinato per eamdem Communitatem Serenissima regia Majestas habet quoddam paucum Terrenum gerbidum et inutille quod si concederetur eidem monasterio pro dillectatione (sic) giardini sive horti dicti monasterij cederet pocius in utilitatem regie Majestatis et Castri Cittadelle Ast quam dampnum Quod ipsi supplicantes construerent unum parietem recta linea per locum quem petunt qui cederet ad decorem Civitatis et Castri Cittadelle Ast quod supplicarunt prefate regie Mayestati quae super supplicatis ordinavit mandari dominationibus vestris ut se informent si premissa sunt vera et eidem describant ut possit Mayestas sua annuere voto ipsorum supplicancium prout de ipsis litteris fit fides: unde ipsi prior et fratres conventus predicti fecerunt depingi locum prout erat quem exhibent predictis Magnificentijs vestris et supplicant ut placeat se transferre in et supra dictum locum et illum visitare et sumere informationes super veritate supplicatorum per eos regie Mayestati et comperta veritate prout est rescribere predicte Regie Mayestati quod pro veritate et iusticia videbitur rescribere quod obtinere sperant a Dominationibus vestris quas conservet Altissimus.

Et prefati Mag^ci Domini vicarius et ceteri regij consiliarij et fischales vissis ipsis litteris regis cum supplicatione porrecta ipsi regie Mayestati et eis reverenter receptis Et vissa etiam supplicatione coram eis porrecta per prefatum reverendum Dominum priorem dicti Conventus ordinaverunt omnes personaliter se se transferre super ipsos loco et sedimine supplicatos ut valeant bene et dilligenter se informare et inde segundum eorum iudicium regie Mayestati referre et rescribere. Et sic ipsi omnes personaliter se transtullerunt super ipso loco et ipsum locum dilligenter visitaverunt dicentes quod considerabunt mature super premissis et quod die martis que erit XXVII presentis mensis Aprilis

Digitized by Google

in Mag^co Asten. Consilio tractabunt et discucient presentem materiam et causam: Et delliberabunt quod erit scribendum regie Mayestati et ulterius per eumdem de huiusmodi negocio erit fiendum.

Anno premisso et die Martis vigesimo septimo Aprilis hora Consilij

Comparuit in regio Asten. Consilio in ipso Castro Cittadelle ubi aderant ipse Mag^cus Dominus vicarius nec non Mag^ci Domini advocati Thesaurarius referendarius iudex dacitorum et procuratores fiscbales predicti Prefatus R^dus Dominus prior dicti conventus qui ex quo ipsi Mag^ci Domini officiales et Consiliarij visitaverunt ipsum sedimen et locum de quo supplicatur requirit cum quanta potest instantia per eos refferri et declarari mentem suam et de ea cerciorare Mayestatem regiam ut possit presens negocium decidi et terminari Protestando per se non stare et de premissis Testimoniales presentibus testibus supra proxime.

Et prefati Mag^ci Domini vicarius et alij regis consiliarij Visitato loco et matura inter eos consideracione prehabita ordinarunt scribi et refferri serenissime et Xristianissime regie Mayestati fuisse compertum quod sedimen de quo in supplicatione prefatorum dominorum Prioris et fratrum modis et formis infrascriptis si ita fiat non cedit in dampnum nec preiudicium Civitatis: ijs mediantibus videlicet, quod sedimen ipsum non possit hedificari sed ipsi domini Prior et frates faciant solum unum murum clausum altitudinis unius Trabuchi extra terram: ita quod possit destrui propter deffensionem Castri Cittadelle ubi oppus esset et quod strata pnblica debeat dimitti ante ipsum sedimen usque ad fossatum ipsum Cittadelle lattitudinis Trabucorum quinque et quod ipsis Dominis fratribus sic ut supra operantibus et facientibus eis dimittatur pro ipso Monasterio sedimen supplicatum.

VIII.

L'imp. Carlo V il 22 novembre 1530 concede agli Agostiniani delle Grazie un sedime di circa mezza giornata presso il nuovo convento.

(Pergamena originale nelle carte Sotteri, vol. XII, N. XIII).

Carolus quintus Augustus divina favente Clementia Romanorum Imperator ac Germaniae Hispaniarum utriusque Siciliae Hierusalem Insularum balearum fortunatarumque et novi orbis Indiarum etc. Rex Archidux Austriae Dux Burgundiae Comes Flandriae et Astae Dominus etc. RECOGNOSCIMUS et notum facimus tenore presentium universis collatum nobis Imperatoriae Dignitatis officium nostram admonere sollicitudinem ut religiosis ac deo devotis locis et personis specialem nostrae benignitatis officium clementer impendamus. Cum igitur fide digna

Digitized by Google

relatione de fervente et assiduo dei cultu deque pia et laudabili conversatione Honorabilium nobis dilectorum Prioris et monachorum Beatae Mariae gratiarum ordinis heremitarum Sancti Augustini de observantia Civitatis nostrae Asten. admoniti simus huperque pro eorum parte nobis fuerit humiliter supplicatum ut illis ut prefertur Monasterio sedimen incultum iaceat iuxta idem Monasterium suum quod non excedit mediam jornatam secundum communem eius patriae usum de benignitate nostra clementer donare et elargiri dignaremur nosque pro ea qua erga loca et presertim monasteria afficimur pietate et devotione eorumdem supplicatione benigne suscepta tenore praesentium ex certa nostra scientia animo deliberato sanoque ad id accedente consilio et de nostrae potestatis plenitudine idem sedimen seu locum incultum supradictum eidem Monasterio et eisdem religiosis damus donamus concedimus et liberaliter elargimur. Ita quod ex nunc in antea dictum sedimen seu locus quatenus ad nos nostrosque in dicto Comitatu nostro Asten. successores spectat transeat, sit, et esse debeąt prefati Monasterij et Monachorum eiusdem in perpetuum cum potestate omnia et singula faciendi quae de sua propria re facere seu disponere posset, transferentes in idem Monasterium eiusque Monacos quidquid iuris et actionis in dicto loco competere poterat eamque penitus a nobis nostrisque haeredibus, et successoribus derivantes et derivatam esse volentes. Decernentes expresse quod praesens nostra donatio sit et esse debeat eidem Monasterio, ac Monachis eiusdem semper et omni futuro tempore stabilis, valida, firma et fructuosa quibuscumque in contrarium facientibus non obstantibus. Mandamus Gubernatori et Thesaurario nostro Asten. presentibus et qui pro tempore fuerint caeterisque officialibus nostris in eodem Comitatu institutis et instituendis universitatique et hominibus dictae Civitatis nostrae Asten., quatenus hanc praesentem nostram donationem, omniaque in ea contenta Monasterio praefato et Monachis eiusdem firmiter et perpetuo observent, et observari faciant, omni impedimento et contradictione cessante, si gratia nostra illis chara est et praeter iram et indignationem nostram gravissimam poenam ducatorum mille fisco seu Aerario nostro irremissibiliter applicandam cupiunt evitare. Harum testimonio litterarum manu nostra subscriptarum et sigilli nostri appesi munitarum Datum in Civitate nostra Imperiali Augusta die XXII mensis Novembris. Anno Domini millesimo quingentesimo trigesimo Imperij nostri undecimo. Aliorum Regnorum nostrorum omnium quinto decimo.

Carolus

(a tergo) Valdesius.

Sotto l'atto di donazione, in fondo di pagina, si legge in carattere finissimo: Concedè: v. mt al monasterio de mā Señora de' gracia en la Ciudad de Ast un solar qui puedi valer hasta XL escudos.

Digitized by Google

In capo alla pergamena, ma a tergo di essa, si legge ancora: Anno retroscripto millesimo trigesimo primo Indictione quarta die vigesima octava mensis aprilis Presentatis retroscriptis litteris Cesaree Maiestatis in Caesareo Asten. Consilio congregato in castro cittadelle Asten. In quo aderant Ill. d^{nus} Gubernator necnon M^{ci} d^{ni} Vicarius, Referendarius, Thesaurarius Iudex revarum Advocati et procuratores fiscales prefatae Majestatis per venerandum priorem Monasterij M. gratiarum Civitatis Asten. et ipsis lectis auditis et consideratis ac reverenter receptis Prefati Ill. D. Gubernator et M^{ci} dn̄i Consiliarij obtulerunt se paratos illis parere et obedire, ac ordinaverunt et mandaverunt ipsas litteras observandas fore et observari debere Praecipientes de premissis per me notarium et Ces. Asten. Secretarium in futurum fieri debere litteras testimoniales. Quas in testimonium premissorum subscripsi signumque meum manuale apposui consuetum

Io Antonius.

IX.

Il Duca Emanuele Filiberto di Savoia nel 1538 concede agli Agostiniani delle Grazie una parte delle mura della Città d'Asti, compresa nel loro giardino.

(Carte Sotteri, vol. XII, n. XVI).

1538 22 novembre.

Ill^{mus} D^{nus} Gubernator Mag^{ci}q^{ue} Senatores,

Venerabiles fratres beate Marie gratiarum Civitatis ast ordinis heremitarum sancti Augustini de observantia Tenent in eo Conventu quamdam minimam partem meniorum antiquorum Civitatis Ast que iam labuntur et evidentem minantur ruinam maiorque pars vicina ipsi conventui lapsa est et non sine prompte mortis periculo ibi habitant. Cupiunt propterea ad ipsum periculum evitandum dicta menia ad terram proicere quod maximo etiam comodo futurum est in edificando ipso conventu ad id tamen sine licentia et consensu D. V. devenire noluerunt quamquam iam ipsa menia per usum longissimi temporis effecta sint privata et nulla ex eis resultet incomoditas seu debilitas Civitatis minusque damnum Ill^{mo} principi et nottorium est et pro rostris patet, ea propter facilles D. V. consensuros ac licentiam prebituros sperant cum id maxime et cultui divino augmentum prebeat suplicant igitur quatenus D. V. dignetur ipsis licentiam impartiri demoliendi dicta menia et optimo Deo pro Ill^{mo} principe nostro et D. V. fundere preces non cessabunt.

Digitized by Google

Ill^mo de Gubernator,

Exponitur Ill. D. V. parte Mag^ci d^ni Sindici et Consiliariorum Civitatis Ast sicuti menia antiqua presentis Civitatis ast a parte deversus Conventum venerabilium D. fratrum beate marie gratiarum ordinis heremitarum sancti Augustini de observantia minantur ruinam imo pro parte iam labuntur et maior pars eorum de vicino iam coruit propterea ad ipsum periculum evitandum

Suplicant et requirunt ut D. V. dignetur impartiri licentiam D. V. fratribus gratiarum predictis dirruendi ipsa menia pro ipsa parte maxime attento quod improvise laberentur et multum damnum inferrent ipsis dominis fratribus et vicinis et etiam cum maxima impensa impossibile foret ipsa menia reparare ne corruerent et ex ipsa dirrutione non debilitatur civitas nec damnum infertur et quia iusta sunt obtinere sperant ab eadem D. V. quam altissimus longevo conservet et felicitet.

Refferimus de mandato magnifici Consilij Asten. Illustrissimi principis pedemontium Comitis Ast et Domini nostri visitasse illam partem murorum veterum contiguam predictis RR. patribus nostre domine gratiarum de qua in eorum supplicatis quam reperimus tum ob maximam vetustatem tum ob quandam aperturam que est in medio ipsius muri tum etiam quia fundamenta ipsius sunt facta ad voltas et piliaria valde corrosa et se aperientia quia domus que erant circumcirca edificate et hactenus sustinuerant dictam partem murorum fuerunt partim vetustate partim ab armigeris ruinate et terra adeo depressa quod minatur magnam ruinam nec est tutum ibidem prope habitare aut morari cum alia quedam pars ipsorum murorum non valde ab ea distans de anno presenti ut notorium est dirruta sit a semetipsa ideo rationibus predictis quia etiam non posset reparari nisi cum maximo dispendio et nemini serviat cum Civitas et Burgi sint vallati sufficientibus et altissimis menijs videtur nobis ipsam partem murorum supplicatam videlicet usque ad locum ubi a duabus domibus circum circa edificatis sustinetur posse dirrui et emoliri ut maxime ipsis Reverendis patribus ibidem prope habitantibus tollatur ipsum periculum vite et possint securo quietoque animo divinis orationibus ellevatione spiritus vacare et pro prelibato Ill^mo principe et d^no nostro et successoribus suis totisque Civibus et patria in dies ad misericordiosissimum Dominum Deum nostrum preces fundere cuius protectio securior est quam murorum vallatio et sic dicimus et salvo semper iudicio predicti Magnifici Consilii.

Astensis gubernator ex participatione eiusdem magnifici Consilii. Universis et singulis presentes nostras visuris lecturis pariterque audituris notum facimus quod nos visa supplicatione nobis in predicto Consilio porrecta per ven. fratres beate Marie gratiarum ordinis Sancti Augustini de observantia Civitatis ast visitationem meniorum de quibus

Digitized by Google

ipsa recitat supplicatio nostris presentibus annexa Comissimus spectabilibus dominis lionardo sartorio asten. thesaurario et io. antonio de Marro primo procuratori fiscali in dicto Consilio existentibus. Qui rellationem visitationis loci supplicati rettulerunt in scriptis prout de ipsa relatione his nostris annexa apparet. Quorum omnium considerato tenore necnon et alia supplicatione et expositione nobis facta per Dominum sindicum Civitatis ast etiam litteris nostris annexa rei qualitate et opus ad quod se extendit supplicatio cum qualitate ipsius loci et personarum super omnibus matura et diligenti prehabita deliberratione in predicto Magnifico Consilio nemine discrepante Auctoritate qua fongimur in hac parte concessimus et presentium tenore concedimus eisdem dominis fratribus beate Marie gratiarum auctoritatem bayliam et potestatem demoliendi et ruinandi ac evellendi a summo usque deorsum dicta menia supplicata ad formam ipsius rellationis sumptibus tamen ipsorum fratrum declarantesque quecumque cementa provenientia ex ipsis menijs perveniant in commodum et utilitatem d^norum^ fratrum et dicti Conventus pro fabrica eiusdem conventus seu ecclesie amore Dei. Qui non cessent horis continuis seu congruis infundere preces apud piissimum dominum nostrum Iesum Christum eiusque intemeratam Matrem Virginem Mariam pro prelibato Illustrissimo Domino Deo nostro principe pedemontium et comite ast illorumque procerum suorum. In quorum testimonium has nostras fieri iussimus et per secretarium infrascriptnm subscribi sigilloque quo in talibus utimur impressione muniri. Dat. Ast die prima mensis decembris MDXXXVIII.

Antonellus Sachus.

X.

Gli Agostiniani Conventuali chiedono nel 1552 al R. Pontefice di stabilirsi nella chiesa parrocchiale di S. Martino in Asti

(Carte Sotteri, vol. XV, n. III).

Beatissime Pater. Ad pedes Sanctitatis Vestre humiliter exponunt ven. patres fratres S^ti^ Augustini Conventus Ast sicuti propter tumultus bellorum vigentes pro Cesarea Maiestate dirui et demoliri fecerunt fere totas ecclesiarum S^ti^ Augustini et domos presentis Conventus existentis in burgo S^te^ Marie nove et non longe a menijs ipsius Civitatis et lateres et cementa tam ecclesie quam dominorum conventus converterunt in fabricat. pro parte Castri veteris et pro alijs partibus in propignaculis factis ad defensionem ipsius Civitatis, et in dies minantur panculum ecclesiae et domorum restans penitus demoliri et delere ita quod co-

Digitized by Google

guntur inde recedere et non invenientes locum habilem in quo resideant et residere possint pro divinis officijs celebrandis recurrerunt ad R^dum^ Dominum titum brunum ex Dominis Casinaschi prepositum ecclesie S^ti^ Martini habentis aptas domos et sedimina ac ortis qui intuitu pietatis et ut deserviat in divinis infraschripte ecclesie dicti prepositatus salvo beneplacito Sanctitatis Vestre et non aliter nec alio modo dedit cessit et remisit predictis Dominus fratribus ut possint ibi habitare et divina celebrare partem domorum ipsius prepositatus et ecclesie videlicet que sunt de versus Mag^cos^ Dominos Canelarum et egregii Nicolai de Iuvenibus ac cimiterium predicte ecclesie et viam publicam circhum circa una cum curia inter ipsas domos existente et cum orto sive sedimine contiguo dicte ecclesie usque ad ristrictam seu viam vicinalem que est desuptus reservata sibi alia domo et alijs pertinentijs ita quod teneantur ipsi Domini fratres qui nunc sunt et in futurum erunt celebrare in diebus non feriatis missam unam ad minus singulo die et diebus feriatis missas duas et alia divina offitia ad curam animarum pertinentia ac in divinis iuxta solitum se exercere taliter quod ipsa ecclesia debitis servitijs non defraudetur et in omnibus eidem cure assistere et deservire et ipsi convenientia administrare, et quia convenit ut qui altari servit de altari vivere debeat voluit et vult ipse R^dus^ Dominus prepositus quod elemosine oblationes funeralia et alia pertinentia et provenientia ex cura animarum predicte ecclesie tantum et non aliter nec alio modo sint ipsorum Dominorum fratrum in auxilium eorum victus cum reservatione de qua in Inst^o^ sup. inde rogato de quo fides hinc est perhumiliter et ad pedes Sanctitatis Vestre ex parte Dominorum fratrum ut dignetur Sanctitas Vestra premissa omnia et singula approbare et rata abere et super ijs auctoritatem apostolicam et consensum prestare, et ea conferre ipsis fratribus et successoribus cum potestate exercendi et administrandi dictam curam et gerendi quecumque circha eadem necessaria et oportuna et percipiendi emolumenta de quibus supra et cum derogationibus et clausulis et solemnitatibus oportunis prout confidunt ab eadem sanctitate vestra quam longeve et ad vota conservare dignetur omnipotens Deus.

XI.

Gli Agostiniani Osservanti delle Grazie chiedono nel 1578 di trasferirsi nella Chiesa parrocchiale di S. Paolo in Asti.

(Carte Sotteri, vol. XII, n. XVII).

L'anno del nostro sig. Iesu Christo mille cinquecento settanta otto la sesta Indittione et alli vintiquattro del mese di Agosto fatto nella Città d'Asti cioè nel Convento delli Rev^di^ Padri della Madona delle gratie

117

Digitized by Google

di essa Città, e nel Reffettorio d'esso convento alla presenza delli nobili Sig^ri Thomaso Giachero, Gio. Pietro Armignaco, lorenzo de Ambrosis et di Bartholomeo Bagnera d'Asti testimonij Alla presenza de quali con cio sia cosa che il Mag^co et R^do Sig. Giacomo Andrea della Rovere Rettore della chiesa parrocchiale di S. Paulo per accomodar li R^di padri delle Gratie e utile e Beneffitio della Parrocchia abbi ceduto et rinuntiato la chiesa et loco sudetto di S. Paulo ad essi R^di padri con il carrico della Parrocchia come consta da Instr^o ricevuto per me Nottaro sottoscritto li vinti otto di Maggio pross. passato al quale ecc. con riservatione del Beneplacito di S. Santità et dell' Ordinario. Hora sij cosa necessaria che la più parte della parrocchia d' essa chiesa consenti a tal cessione per haver il suo buon voler, et acciò essi Parrochiani non habbino un. Retthore senza sua voglia et che non sij a tutta sodisfattione. Pertanto personalmente Constituiti tutti li infrascritti Parrocchiani d'essa chiesa congregati tutti in detto Reffettorio d' ordine del Molto Mag^co Sig. Gio Giaccobo Curione Puodestà d'Asti surrogato in presente pel qual parimente sono come sopra Intervenuti primo detto Mag^co Sig. Puodestà surrogato come parrocchiano, il Molto Mag^co Dottore di leggi il Sig Michel Dusio li sig^i Battista Bianco, Marco Antonio Biancho dottor di leggi et il sig. Ottavio suo fratello il Sig. Stephano Bello, il Sig. Pietro Boano, il Sig. Simone passalaqua il Sig. Marco Antonio Magistris Antonio Bagnera uno de Retthori d'esso Borgho Andrea Boano Sig. Petrino Bruno Thomaso Copa Agostino gargant detto Marenzana Gerolamo Rosso Gio. Antonio Zuchero Francesco Fasano Odone Manera Bartholomeo Massano Voglino de Voglini Antonio Cimba Iaccobino buneij Rolando Galea Paulo guerra Gioanni bertarono Gullo Gonella Reghino gargante Pietro Cattena Bernardino rosso Fran^co Ardizzone Benedeto bonvicino Bartholomeo serra Secondo Voyno Domenico gambarone Gioanni Frachia Iacobo rosso Ludovico Massanoto Bartholomeo garrone domenico d'Andriotto Ambrosio bozo Battista Cimba Mattheo copa Antonio criola Bernardo parano franceschino Semento Petrino negro Oliverio serra Petrino gasparrino Bernardino ricardino Henrico de Stratta Gabriel Volpe Bartholomeo Sicardo Secondino Orijno Gabriel Garretto Gioanni prosino franc^o Cataneo francesco garganto Bernardino Mutto et Stephano Arri tutti capi di essa parrocchia li quali informati come sopra et caduno di luoro ha rispettivamente consentito che sij la sudetta Chiesa di S. Paulo et frutti applicati alli sudetti R^di padri et convento della Madona delle gratie conforme al Instr^o d'essa cessione fatta per detto sig. Giacomo Andrea del qual hanno esserne statti a pieno informati inscieme con il Benefficio d'essa Parrocchia doppo la morte d'esso sig. Giaccomo Andrea et con il carrico della parrocchia et servitu d'essa. Et mediante resti essa Chiesa servita et che vadino essi padri ad habitar in esso luoco et ove al presente si ritrova essa chiesa et ogni altro futuro successore supplicando a tal effetto il S^mo Sig. Nostro Gregorio Papa XIII et ogni altro futuro successore a voler favorirgli in

Digitized by Google

consentire a tal cessione fatta, conceder detta Translatione di Chiesa parrocchia et Benefficio massime che conoscono esser cosa utilissima alla detta chiesa et Parrocchia delle quali cose tutte ognuno di luoro rispettivamente rogato gli siano per esso Sig. Puodestà concesse pubbliche Testimoniali o vero che ne sij fatto publico Instrumento per me Nottaro sottoscritto. I quali testimoniali il sudetto sig. Puodestà ha concesso. Dato come sopra.

Gio Giaccomo Curione Puodesta surrogato.

Io Annibal Rosso di S^ta^ Vittoria residente in Asti nottaro publico Apostolico Imperial et Ducal et del Ven. Collegio de Nodari d'essa Città li soprascritti Testimoniali, come dal Mag^mo^ Sig. Puodesta surrogato istesso Benche siano d'altra mano a me fidata scritte essendo in altri negotj occupato richiesto l'ho ricevuto. In fede del che mi suono qua di pp^a^ mano sottoscritto con l'approvatione del mio solito segno manuale

De Rubeis.

COPIA DI SUPPLICA.

Ser^mo^ Sig. Ritrovandosi il Mon^o^ delli R^di^ Frati delle gratie della Città d'Asti del Ordine di Santo Agostino osservanti molto povero che non ha il modo di vivere se non soccorso dalle ellemosine delli devoti d'esso monastero, et ritrovandosi la chiesa imperfetta d'edifficio et il Mon^ro^ inhabitabile ha ottenuto dal R^do^ Iacobo Andrea della Rovere Parrocchiano della Chiesa di S. Paulo con carrichi et honori detta Parrocchia, riservando però in se il Beneffitio in vita sua indi per Inst^ro^ si è ottenuto il consentimento delli Parrocchiani et anco del conseglio d'essa città, del che tutto si fa pronta fede perche essi poveri padri del monastero delle gratie non vogliono ne intendono passar più oltre in questo negotio senza il bon voler e consentimento di vostra Altezza.

Supplicano che V. A. sij servita favorir questa santa opera sia con prestarli il suo consentimento come in accompagnarli con una lettera da Sua Santità acciò sij servita grattificar esso Mon^ro^ di detto luoco Parrocchia et Benefficio il luoco et Parrocchia di presente, et il Benefficio duopo la morte di detto R^do^ Parrocchiano et detti poveri religiosi resterano per sempre obligati a pregar sua divina Maestà che mantengha sua Ser^ma^ persona nella sua gratia et in buona sanità et per conservatione et augmento delli suoi stati come sperano

Petrino Pergamo.

Em. Filiberto per gratia d'Iddio onnipotente Ducca di Savoia Principe di Piemonte, etc. veduta l'alligata supplicatione et suo tenor considerato Attese le cause ivi espresse per la presente di nostra certa

Digitized by Google

scienza concediamo alli supplicanti il nostro consenso e Beneplacito intorno a quanto si supplica mandando a tutti ministri nostri officiali sudditti a quali spetterà così osservare e far osservare senza difficoltà. Per quanto stimano cara la gratia nostra che tal è nostra mente.

Dat. in Turino alli diecinove di Settembre mille cinquecento settantotto.

E. Philibert
V. Ottaviano Ozasco

Caluxio.

L'anno del sig^r mille cinquecento settanta otto la sesta inditione martedì li vinti sei di Agosto

Convocato il M^co Conseglio della città d'Asti de Sig. Savij a suono di botte di campana secondo il solito de mandato dell'Infrascritto Molto Mag^co sig Puod^a surrogato nella salla et casa di sua habitatione così instante lo infrascritto Molto Mag^co Sig. Sindico ove sono intervenuti li infrascritti Sig^ri et P^o il Molto Mag^co Iaccobo Curioni Puodestà surrogato li Molto Mag^ci Sig^ri

li Molto Mag^ci
Sig^ri Secondo Garreto Sindico.

Nel qual Molto Mag^co Conseglio fra l'altre cose il Sig. Sindico dice che li R^di P^i di S. Maria delle gratie gl'hano presentato una supplica per la quale dimandino che la Città li piacia di prestar il suo consentimento del unione che si ha da far della Parrocchia di S^to Paulo con il Monastero di detti R^di padri et supplicar anche a sua Santità in nome della Mag^ca Città che gli piacia grattificar in questo come in detta supplica il tenor come segue

Molto Mag^ci Sig^ri

Il Mon^ro delli R^di Padri delle gratie della presente Città è povero mal accomodato e di Chiesa e di Convento ne ha il modo di accomodarsi e pur tuttavia non mancha di far il debito suo in officiar et celebrar et pregar Iddio per il felice statto di S. A. et per la conservatione di questa Città a honore d'Iddio et servitu di S. A. Per divina inspirazione acciocchè essi R^di padri si puossino meglio accomodare e di chiesa et di Monastero et servir maggiormente Iddio s' è contentato il Molto Mag^co et R^do Sig. Giaccomo Andrea della Rovere Parrocchiano della Parrocchia di S. Paulo di cederli sino adesso essa Chiesa con il luoco et con il carrico et emolumento della Parrocchia Rt che duoppo vitta sua possino havere anche il Benef^o come ne consta Instromento li Parrochiani di cio voluntieri se ne suono contentati cognoscendo che havevano maggiore servitù come anche ne consta Instromento et perche essi R^di Padri non vogliono passar più oltre senza il buon voler di V. S.

120

Digitized by Google

Supplicano essi R^di^ Padri che le Sig^rie^ V. sieno servite come cappi et administratori della Città prestarli il suo consenso con supplicare anche sua Santità a voler di cio grattificare esso Monastero come sperano.

Pergamo.

Hano consultato che il Mag^co^ Conseglio generale si provedi et ordini conforme alla proposta sudetta et supplica d'essi Reverendi Padri.

L'anno del Sig. mille cinque cento settanta otto la sesta Indittione Venerdi lì vinti nove di Agosto.

Convocato il Mag^co^ Conseglio generale della Città d'Asti a suono di campane secondo il solito de Mandato del Infrascritto Molto Mag^co^ Sig· Puod^a^ surrogato cosi instante li infrascritti Sig^ri^ et Primo il Muolto Mag^co^ Sig. Gio Giaccobo Curione puodesta surrogato

li molto mag^ci^ Sig^ri^	li molto mag^ci^ Sig^ri^
Secondo Garreto Sindico	Antonio Sarraceni
Francesco Possevino	Francesco Maciola
Georgio Natta	Secondo Chiesa
Percivalio Roero	Gerolamo Gabiano

Nel qual Mag^co^ Conseglio etc fra l'altre cose letta la proposta et consulta fatta nel conseglio de S^ti^ Savij sotto li vinti sei del presente, circa la supplica presentata per li R^di^ Padri di Santta Maria delle Gratie circa il consentimento della Mag^ca^ Città

Il Mag^co^ Conseglio quanto al particolar della Mag^ca^ Città et in quanto puo consente che detti R^di^ Padri si unischano conforme alla luoro supplica presentata et a tal effetto si supplichi a sua Santità in nome della Città come si richiede.

Li sudetti duoi ordinati del Mag^co^ Conseglio dei Savij et generale della Mag^ca^ Città d'Asti fatti Io sottoscritto Gio Francesco Berruti nodaro et secretaro del detto Mag^co^ Conseglio gl'ho receputi et scritti et estratti dal libro del presente Mag^co^ Conseglio et in fede mi suono sottoscritto con il mio solito segno manuale

De Berrutis.

Beat^me^ Pater

Sanctitatis vestre oratores devotissimi Sindicus et Decuriones Civitatis Ast Sanctitati vestre exponunt sicut ipsorum consensus per R Monasterium S^te^ Marie gratiarum eiusdem Civitatis ad abundante requisitus extitit in Translatione fienda de consensu R^di^ Parrochiani de Ecclesia loco Parrochia et Benefficio S^ti^ Pauli dicte Civitatis in dictos monachos gratiarum qui promiserunt se transferre in dictam Ecclesiam Sancti Pauli et ibi moram trahere et Parrochie operas prestare quem consen-

Digitized by Google

sum quantum ad eos spectat libentissime accomodaverunt et concesserunt cum huiusmodi translatio non modicam sit datura utilitatem dicto monasterio Religiose sane viventi maximunque commodum et honorem cum universe Civitati tum vel maxime parrochie S^ti^ Pauli.

Supplicant propterea dicte Sanctitatis vestre oratores devotissime ut Sanctitas Vestra dignetur huiusmodi translationem et Parrocchie et Benefficij admittere et concedere et ita sperant.

Petrinus Pergamus.

Secondo Garreto Sindico d'Asti.

XII.

Visita Apostolica di Monsignor Peruzzi Vescovo di Sarsina, al Convento degli Agustiniani Osservanti delle Grazie nel 1585.

(Dalla Curia Vescovile d'Asti, f. 106, v.).

Fratrum Heremitarum S. Augustini Congregationis Lombardie.

Visitavit eadem die (23 gennaio 1585) Ecclesiam Sanctae Mariae Gratiarum Sancti Augustini heremitarum congregationis lombardie, cui nulla subest cura animarum, et in eadem Ecclesia, seu monasterio eidem ecclesiae contiguo cohabitant octo ex fratribus dicti ordinis ex quibus quinque sunt sacerdotes et tres inferiores, pauperes valde sunt, nec habent in annuo redditu ut dixere scuta viginti, et vitam valde inopem ducunt et hostiatim victum queritant aestivo vero tempore, et Sacerdotes, et alii frumenta mendicant ac blada, et alia ad victum necessaria et prae paupertate et inopia huiusmodi Sacram Eucharistiam asservari nequeunt et prae incomoditate Chori quem non habent matutinalem officia non recitant licet omnes alias horas Canonicas semper recitent in Ecclesia missam vero conventualem non canunt, nisi diebus solemnibus et quotidie duabus missis pauciores non celebrant, licet quandoque tres et quandoque plures, quia fratres ipsi ad vitam sustentandam coguntur saepius eorum spirituales operas locare, et modo in una modo in alia Ecclesia celebrare.

Ecclesia quae nunc habetur est demolienda, prout in fabrica Monasterii et ecclesia iam extitit terminatum ea tamen de presenti utuntur fratres ipsis per modum provisionis cum ea tamen sit sacrata inserviet in futurum dum competa fuerit constructio Monasterii et ecclesia destinata pro caemeterio.

Altaria dictae Ecclesiae quae in totum quatuor sunt vidit esse satis decentia ac decentibus Iconis ornata ac munita omnibus necessariis, et licet ea lateritia sint unumquodque tamen habet lapidem consecratum non insertum sed sic supra stantem.

Digitized by Google

Altare maius est dotatum de scutis quinque annuis ex pia largitione D. Antonii de Toniacis cum onere celebrandi ad ipsum Altare quotidie missam unam, licet heredes ipsi promiserint elemosinam huiusmodi augere cum ea quid nimium esse videatur attento onere celebrandi quotidie missam unam.

Altare gloriosae Virginis at dexterum latus maioris maioris Altaris, dotatum est de decem et septem jornatis terrae, partim arative et vitate, et pro parte boschive ex quibus etiam in brevi fructus etiam notabiles percipiendi erunt, cultura mediante, et diligentia fratrum predictorum, et ad ipsum tenentur fratres missam unam quotidie celebrare, singulis temporibus quatriduanis anniversarium unum pro defunctis illorum de Gioia cum ille qui altare predictum dotaverit fuerit D. Io. Antonius.

Altare vero Sancti Augustini non est dotatum sed ad illud bis in anno cantare facit missam unam D. laurentius de Stephanis citra omnem obligationem sed ex mera illius devotione.

Altare quartum sine titulo nec est dotatum, nec ornatum, id tamen eo loci sustinet, ne ecclesia ipsa quasi altaribus destituta appareat, ad quod et etiam per raro celebratur.

Sacristia aliqua non habetur, sed paucula ea paramenta et vestimenta Sacerdotalia quae habentur custodiuntur retro altare maius, quo loco utuntur fratres etiam pro Choro et in eo divina persolvunt officia. Vidit de presenti armarium quoddam pulchrum iam construi ceptum adhuc non perfectum in quo paramenta ipsa et Sacerdotales vestes conservande erunt et custodiende, que sunt sericee pro maiori Parte, et satis decentes, cum stolis, et manipulis congruentibus, calices quoque plures cum patenis, et suis velis comuniti, licet due ex patenis predictis inaurande sint, quas etiam inaurari monuit; hostias quoque vidit quibus in Sacrificio coutuntur, quas decentes esse vidit, et iuxta cor suum.

Ex fratribus antedictis tres sunt probati ab episcopo et tres tantum audiunt confessiones poenitentium, sed cum nulla sedes ad id praecipua habeatur Decrevit has sedes ad minus praecipuas fabricari, ac iuxta formam earum quae in ecclesia Chathedrali habentur. Cum Decreto quod nullibi extra sedes confessiones audiant; et alia circa hoc observari monuit quae in Decretis generalibus statuentur.

Et quia ut dictum fuit Ecclesia de novo construenda erit ex nunc Decrevit ecclesiam ipsam fabricari intus atque foris ornari et muniri, iuxta formam Decretorum generalium et circa clausuram servari quae in Bulla S^mi^ N. D. D. sunt statuta.

Et cum deinde vidisset quatuor cellulas satis etiam ab Ecclesia distantes, et intra claustra dictorum fratrum in quibus ipsi in hanc usque diem confessiones poenitentium tum virorum tum mulierum audivere, propterea cum loca ipsa, seu cellule, sint in loco valde suspecto et scandaloso; Decrevit et praecipiendo monuit fratribus ipsis ut sub

Digitized by Google

pena excomunicatione latae sententiae ut ab hac hora in antea confessiones non audiant poenitentium, nisi intra Ecclesiam qua utuntur de presenti et in loco conspicuo et intra sedes ipsas ut praemittitur construendas audire cum Decreto etiam quod clausas retineant portas suas, nec permittant aliquos transitare per eorum claustra, quod declaravit esse a porta campanelli et ab inde per hortum, transeundo usque ad portam plaustrorum quod custodiri monuit sub penis de quibus in Bulla super clausuris emanata.

Et cum Ecclesia ipsa et monasterium sit circumvalatum mulieribus mali nominis et inhonestae vitae cum patroni et illi ad quos spectat domos suas huiusmodi mulieribus pluris fortasse locant quam locarentur personis honestis et boni nominis propterea Decrevit praecipi et mandari et domorum ipsorum patronis ac aliis ad quos spectat ut perpetuo in futurum non audeant domos istas locare nisi personis honestis et boni nominis sub pena scutorum centum et excommunicationis in subsidium, et si opus erit ordinari et ad id implorari auxilium brachii secularis sperans magistratus ipsos seculares non defecturos, et timoratos fore, ac religionem et honestatem maxime dilecturos.

XIII.

Visita di Monsignor Vescovo di Sarsina agli Agostiniani Conventuali.

(Dalla Curia Vescovile d'Asti, f. 108, v.).

Die 24 ianuarii 1585.

Fratrum S^ti Augustini

Visitavit Ecclesiam S^ti Augustini fratrum eremitarum eiusdem ordinis extra menia Civitatis intra tamen in burgos et utique in burgo S^tae Mariae novae, et vidit Ecclesiam ipsam collapsam, et iniuria bellorum penitus destructam, et nihilominus duodecim ex fratribus dicti ordinis cohabitant in monasterio fere et ipso destructo eidem Ecclesiae contiguo et ex eis octo sunt sacerdotes, qui incumbunt divinis officiis et diurnis et nocturnis, missas quoque celebrant et quotidie non pauciores sex, et missam conventualem cantant, confessiones quoque poenitentium audiunt, quinque enim ex eis fuerunt ab Episcopo approbati.

Et cum impossibile sit divina persolvere in Ecclesia quae ut praemittitur collapsa fuit fratres ipsi se receperunt in loco alias eorum capitulari, et in eo erexerunt nonnulla altaria de quibus infra, et sacram Eucharistiam custodiunt in pixide foris aurata et introclusa in tabernaculo ligneo satis decente et honorifico intus circumtecto panno serico sub fida clave et lampada una coram eo ardente. Eidem Ecclesiae nulla

Digitized by Google

subest cura animarum, sed ad populi devotionem et usum eorumdem fratrum sacra ipsa Eucharistia asservatur, ordinavit claviculam ipsam aurari et ornari ut supra saepius ordinatum fuit.

Sacristia quoque destructa fuit, et ideo calices paramenta et alia vestimenta sacerdotalia custodiuntur in capsa lignea utcumque possunt et attento statu paupertatis ipsorum calices sunt decentes, et tunicelle et dalmatice cum suis planetis sericeis, et ipse satis sunt decentes, non enim redditus et proventus dicti Monasterij excedunt sumam seu valorem ducentum et quinquaginta ducatorum; ordinavit tamen unam ex patenis predictis omnino aurari.

Et visitando deinde Altaria dicte Ecclesie vidit altare maius lateritium esse cum mensa lignea et lapide consecrato desuper non inserto, propterea decrevit mensam ipsam fieri vel lapideam, vel lateritiam et Altare portatile inseri debere in caeteris autem vidit illud satis decenter ornatum et munitum.

Altare ipsum est dotatum competenter per nobiles et Illustres D^nos de Osachis, et propterea tenentur fratres ipsi quotidie missam celebrare quod onus persolvunt incesanter.

Altare visitationis gloriosae Virginis translatum ab Ecclesia iam destructa dotatum fuit per quandam D^nam Annam Rotariam de scutis quinquaginta, quae etiam exbursavit dotem ipsam in manibus D. Thomae de Mulatijs, qui nec ipse dum vixit dotem ipsam fratribus assignavit, sed nec ipse dum vixit dotem ipsam fratribus assignavit, sed nec eius heredes utique D^na Cintia et Magharita de Mulatijs et quae D^na Cintia nupta fuit D^no Iulio Cesari ex Condominis frinchi. et D^na Margharita D^no Alexandro Plebano modo degenti in Civitate Taurini quae interpelatae sub clipeo praescriptionis odiose negant teneri ad satisfationem dictae dottis, sed cum dos ipsa ipotecata fuerit super tribus Jornatis cum dimidio terre arrative in Agro Astense in loco dicto Barbantana tentis et possessis per praefatum D. Iulium Cesarem propterea decrevit scriptura, et iura dictae dottis sibi exhiberi animo etc. Cum maxime ipsi fratres nunquam cessarunt onus celebrandi duas missas in hebdomada celebrare.

Altare S^ti Sebastiani et ipsum translatum fuit, et ad illud onera quae ipsis fratribus incumbunt persolvit nam D^ni de Paganis dotarunt unum Altare in Ecclesia destructa de scutis centum, et propterea tenentur fratres ipsi in hebdomada celebrare, et toties antiphonam salve Regina utique die mercurij et sabathi cantare.

Altare nativitatis Gloriose Virginis est translatum memoria aliqua non habetur quod dotatum fuerit, nihilominus ad illud plures misse celebrantur et praesertim misse ille, que certum aliquod Altare non habent in quo debeant celebrari.

Altare S^ti Iacobi est translatum alias dotatum fuit per quemdam Opelione busetum de duobus locis in comperis S^ti Georgij Civitatis Ianuae pro quibus tenentur fratres ipsi missam celebrare in hebdomada.

Digitized by Google

Ad ipsum Altare translatum fuit onus celebrandi missas et divina officia pro scutis centum ad id relictis et etiam ipotecatis super bonis stabilibus existentibus in agro montis Bersani in statu Mediolanensi sed in hunc usque diem, et illi ad quos spectat legato predicto satisfacere neglexerunt licet semper bona verba dederint propterea decrevit sibi exhiberi nomina debitorum et scripturas probantes dictam dotem etiam animo etc.

Altaria omnia predicta ut premittitur translata valde sunt positiva lateritia tamen et munita tobaleis et alijs suis necessarijs omnia tamen Cruce carent, et candelabris honorificis, propterea decrevit unumquodque eorum muniri Cruce pulchra ac duobus candelabris aeneis, et cum ea errigi contigerit in Ecclesia edificanda ordinavit muniri et ornari ac circumcludi iuxta formam Decretorum generalium. Verum quia super Altaria ipsa situm est dormitorium, et eo loci dormiunt fratres, quod minime convenit ut super Altaria aliqui cohabitent, propterea reservavit sibi facultatem ordinandi quidquid visum fuerit expedire post loci iuspectionem.

Et cum deinde loca ipsa visitasset vidissetque indecentiam maximam esse missas celebrari sub dormitorio praedicto decrevit inhiberi debere fratribus ipsis ne ibidem missas celebrent, sed debeant quamprimum de alio loco et de alia Ecclesia providere, et quamprimum coaptare locum iam a pluribus de dicta religione designatum ubi utique olim refectorium habere consueverunt fratres ipsi quem locum valde idoneum et convenire iudicavit idem R^mus^ D. Visitator cum maxime locus ipse in eo statu reperiatur in quo de facili et brevi tempore constructio Ecclesiae perficietur et perfici poterit, quod monuit etiam insinuari prelatis dicte Religionis.

XIV.

Visita di Monsignor Panigarola al Convento degli Agostiniani Osservanti nel 1588.

(Dalla Curia Vescovile d'Asti, f. 78, v.).

Ecclesia B. Marie gratiarum.

Eadem die (15 Marzo 1588) visitavit Ecclesiam B. Mariae gratiarum sub regula S. Augustini heremitarum de observantia quae est contigua cuidam Monasterio semidirruto. In quo habitant octo P. quorum quinque sunt sacerdotes et duo ad confessiones approbati, et habent duo confessionalia ad instructionem. Ecclesia illa quam vidit Rev^dmus^ Sarsinatensis iam demolita est et nunc incipiunt celebrare in eadem Ecclesia non ad altare maius sed in duobus altaribus in corpore Ecclesiae. Sanctam Eucharistiam non servant prae paupertate et ruinis ecclesiae.

Digitized by Google

Visitavit deinde Sacristiam que pro nunc in quodam loco satis angusto est non (cum?) intentione aliam faciendi, si facultas dabitur, paramenta multa habent. Reliquias nullas habent, onera antiqua ecclesiae et redditus in libris monasterii descripta habent et onera ad ipsa duo altaria persolvuntur, que altaria inde R^mus S. visitavit, unum ex ipsis appellatum S^me Trinitatis pertinet ad heredes D^ni Antonii Bonani, dotatum est multis, et variis rebus que possunt ascendere ad aureos Viginti quinque cum onere dicendi missam quotidianam ultimam omnium trium anniversariorum ut apparet ex testamento apud D. Cesarem Vineam. Altare est lapideum inseratur Altare portatile et quia angustum est dilatetur.

Altare gloriosae Virg. pertinet ad D. Bonifacium Zoiam dotatum bene cum onere dicendi missam quotidianam, altare est lapideum cum portatili non inserto. Inseratur, et cancelli apponantur.

Visitavit deinde S. in his modis quibus ab Ordinario visitari possunt et omnia bene habent.

Et cum intellegisset ab ipsis P. exequtioni non fuisse mandatum decretum R^mi D Sarsinatensis quo statutum fuerat intimari Dominis et patronis domuum ne in vicinas domos inhonestis personis et malae vitae locarent sub poena scutorum centum et excommunicationis in subsidium implorando si opus esset et brachium seculare R^mus D D. decrevit ut omnino dictum decretum quamprimum mandetur, fiatque patronis dicta intimatio adendo et maiores poenas si Domino Generali Vicario visum fuerit. Et cum cetera omnia viderit bene se habere Visitationi finem posuit.

XV.

Visita di Monsignor Pantgarola agli Agostiniani Conventuali.

(Dalla Curia Vescovile d'Asti, fol. 78 r.).

Ecclesia S^ti Augustini.

Eadem die (15 marzo 1588) visitavit Ecclesiam R. Patrum ord. heremitarum S. Augustini qui habent Ecclesiam antiquam omnino dirrutam et quae nunc reedificatur. Interim vero celebrant in loco Capituli, prope quod habent Monasterium etiam fere totum dirrutum tamen in eo habitant decem fratres ex quibus sacerdotes sunt... ceteri clerici, aut laici, duo ex ipsis approbati sunt ad confessiones audiendas in assere et crate satis ad instructionem. Dictus locus Capituli in quo sunt aliqua altaria ad celebrandas missas est ille de quo in visitatione qui scilicet cum sit sub dormitorio R^mus Sarsinatensis prohibuit ne celebraretur, et Patres paruerunt nec unquam in illis altaribus que sunt sub dormitorio celebratum fuit, sed tantumodo in altari maiori quod non est sub dormitorio.

Digitized by Google

R^mus decrevit ut omnino servetur laudabilis ista consuetudo et obedientia non celebrandi nisi ad altare maius. Caetera vero quoque altaria in quibus nullo modo celebratur relinqui posse existimavit rogantibus dictis Patribus ad populi devotionem, donec ecclesiae que construitur ultima manus imposita sit.

XVI.

La famiglia Asinari il 20 aprile 1588 concede agli Agostiniani delle Grazie di stabilirsi a Costigliole.

(Carte Sotteri, vol. XII, n. XXVII).

N. 1° *Molto Ill^mi et Mag^ci Sindici,*

Per opera di Spirito Santo e stato fatto ellemosina alli R^di padri osservanti dell'Ordine di S. Agostino del Convento di S. Maria delle Gratie accettata dal M. R^do Padre Garberollo d'un sito commodo a fabbricar un convento piccolo con una chiesa a laude honor di Dio commodità del popolo e salute delle anime. Il quale datone avviso a suoi superiori e ricevuta grata risposta desidera mettere in essecutione il desiderio suo e di chi ha fatto l'elemosina e dono: ma non intende farlo senza il buon parere et volontà. Per questo assicurandosi che non li mancaranno.

Supp^ca sien servite le SS. VV. M. Ill^ri e la Communità a un' opera tanto pia e meritevole prestar il suo consenso e beneplacito come sovra et prega il Sig^re per ogni loro vera fellicità

Io sottosignato gli presto il mio assenso e beneplacito Cesar Asinari
Io sotto^tto fo l'istesso Arello Asinari.
Io D. Raffaello Asinari confermo il medesimo.
Io Marco Ant° Asinari consento quanto sopra.

N. 2° Cesare, Aurelio, Raffaello de Asinari de Sig. de Costigliole a nome nostro et delli altri Consorti.

A tutti sia manifesto che veduta l'alligata supplica, considerato il suo tenore et attese le ragioni alligate prestiamo e concediamo in virtù delle presenti il nostro consenso e beneplacito al supplicante per la fabrica supplicata in quanto sia necessario e non altrimenti et senza pregiuditio di ogni nostra ragione. Dat. in Costigliole li venti di Aprile MD ottanta otto.

Cesar Asinari, Aurelio Asinari, Rafaello Asinari.

Gio Burello Notaro (segno tabellionale)

Gabriele Montersini Sindico
Giovanni Genta altro Sindico

Digitized by Google

XVII.

Per atto dell'11 aprile 1595 rog. Novellino la città d'Asti concede alla Confraternita dell'Annunziata la chiesa votiva di S. Secondo in Vittoria, eretta in memoria della resistenza opposta al Maramaldo — Quitanze delle spese fatte nell'erezione del tempietto.

(Copia autentica nell'Archivio municipale d'Asti, registrata nell'elenco del 1826, I, 130).

1595, li 11 aprile.

Nel nome del nostro S. Jesu Christo l'anno di sua natività mille cinquecento novanta cinque, la ottava indizione, et alli ondici del mese di aprille fatto nella città d'Ast nel studio della casa del molto magnifico S. Marco Antonio bianchi dottor di leggi sendo ivi presenti li nobili messer Cesare Novellino nodaro collegiato d'Ast et messer filliberto Vallarda nodaro Ducale di detta città Testimonij cognosciuti astanti et richiesti alle infrascritte cosse alla presenza de quali et di me nodaro sottoscritto Con cio sij che la magnifica citta d'Ast si ritrovi haver erretta et ridutta in bon essere la chiesa di S^ta^ Vittoria di detta citta nel borgo Santa maria nova la quale Importa che sij mantenuta et accresciuta più tosto che lasciarsi andar in roina, et per tal effetto la compagnia delli disciplinati di questa presente città sotto il titulo dell nontiata habbi fatto partito per la cura et accrescimento di devotione d'essa. Il che inteso La detta Magnifica Città habbi fatto ellettione di trattar e risolver con il priore et fratelli di detta compagnia per l'effetto suddetto delli molto magnifici SS. Gio. Antonio garreto, et Gio. battista Roretto de SS. Consiglieri di detta Citta del molto magnifico S. Marc'Antonio Bianchi avvocato di detta Citta del modo che si havra da tener per la conservatione et accrescimento di devotione della detta Chiesa quivi pertanto Personalmente costituiti detti molto magnifici SS. Gio. Ant^o^ garreto e Gio. battista Roreto per una parte con intervento et participatione di detto molto magnifico S. Marc'Antonio Ercole..... Messer Bernardino Gatinara priore messer Pietro Rosseto messer Benedetto Arrioto messer Andrea pozzo messer Andrea Vechiola messer Agostino Cagna messer Gio. Domenico ricardino et messer Gioan Sarraco Tutti citadini di questa Citta, et consiglieri et fratelli di detta compagnia delli detti disciplinati dell'nontiata per l'altra sono convenuti al Infrascrito accordo patti et Transattione et primieramente che tuto cio che si fara in detta chiesa di detta Vittoria et al nome e utile d'essa se fara et s'intende fatto a nome della detta magnifica Citta dalla quale dipende l'evittione et manutentione della detta chiesa. Il che s'intende reppetito nel principio mezzo e fine del presente instromento. Più che la chiave d'essa chiesa resti nelle mani del priore di detti disciplinati che sara per il tempo dal quale potrano far recapito tuti quelli che sol

Digitized by Google

per devotione vorrano andar a cellebrar o visitar la detta chiesa alla qual venendo donato o per votto o per ellemosina qualche cera o pani di qual si vogli sorte o altra cossa si rimeterano dette ellemosine in quelle oppere che parra a detta Compagnia senza che se ne tratti con detto Magnifico Conseglio d'essa citta ne che se ne dij conto. Più occorrendo che alcuno facesse qualche legato a detta chiesa essa Compagnia non se ne impedirà in modo alcuno senza l'aviso et ordine di detto Magnifico Conseglio. Più essa Compagnia sara obligata tenere spazzata et ordinata detta chiesa per la polvere et sporcitie sì de cani che d'altri et manterra Lumi al tempo delle feste principali et i paramenti sì da altare che da Sacerdoti che verrano a celebrare, et ogni mese una volta almanco essa Compagnia visitara processionalmente facendo cellebrar per accrescimento de la devotione d'essa et quando occorresse fosse ordinato da Mons. R^mo della presente Città che in detta chiesa si rimetessero le quaranta hore essa Compagnia sara obligata come consta detto priore et consiglieri hanno promesso et prometono subministrar li lumi quadro et altre cosse necessarie avisando sempre il S. Sindico d'ogni novita che occorre a cio se volesse mandarle qualche persona per intercezione d'essa Citta possa farlo. I quali patti accordo e Transattione con ogni cossa sopra detta et contenuta nel presente instromento rifferendosi ogni cossa al suo debito logo detti magnifici SS. eletti sopra mentionati al nome della detta magnifica città et delli priori et Consiglieri sopra mentionati al nome luoro et della detta Compagnia di detti disciplinati hano detto e dicono vero et veri et hano promesso rispettivamente e vicendevolmente attendere et osservare etc. sotto obligo de beni di detta citta et di detta compagnia rispettivamente etc. et di riffar ogni dano che una parte per colpa de l'altra puotesse patire renuntiando nelle predette cosse detti SS. eletti al suddetto nome col suddetto Intervento. Et detto priore et Consiglieri a nome luoro et di detta Compagnia hano rogato me nodaro sottoscritto farne un publico instromento per caduna di dette parti di un medesimo tenore o più secondo bisogno al dettato d'un savio.

Io Gio. Pietro Novellino citadino nodaro ducale collegiato d'Ast richiesto come sopra ho ricevuto et scritto il presente instromento.

Levato per la magnifica Citta d'Ast et in fede salvo facolta di estenderlo e le..... senza bisogno mi son qua sottoscritto col segno sollito Tabellionale.

Nel foglio che contiene l'instromento di erezione della chiesa della Vittoria si trovano alcuni foglietti, dei quali i primi quattro sono del seguente tenore.

N. 1. 1591, 10 giugno.

Io soto signato ho riceputo dal Sig.^r Gios^pe Valle tesoriere della magnifica Cita di Asti sopra la fatura della f.^ca qual mi e stato deliberatto

Digitized by Google

di santa vitoria le some infradescritte quali di mia mano saranno sottoscritte

alli 10 gugno ho riceputo schuti sei 6

Antonio Mariano

alli 12 gunio riceputo dal su detto Sig Valle schuti diezze. . 10
ali 23 Lugnio riceputo dal sudeto Valla schuti 10
alli 2 agosti riceputo dal sudetto Sig Valle fiorini diezzi et otto 2

all'esterno si legge *quitanza di M.ro Ant.o Mariano M.ro della fabrica di S.ta Vittoria.*

n. 2° - 1592. nove d'aprille. M.ro Antonio Mariano a conto della mercede quello gli da la Mag.ca Citta d'Asti per la fabrica di S.ta Vittoria confessa haver habiuto dal Sig Giuseppe Valle Sind. et Thes.re d'essa Citta scutti sette di fiorini nove dico s. 7 in fide di volonta delle parti ho fatte la presente alla quale s'è sott.o detto M.ro Ant. M.

Io Aless.ro Parisio cossi ric.v dalle s.te parti
Antonio Mariano

alli 13 aprille riceuto dal sudeto Gio Valle a conto sudeto schuti diezzi di fiorini nove per schuto. 10

Antonio Mario

alli 11 maggio riceuto da dete Sig Giosepo Valle a conto sudeto scuti diezi di fiorini nove luno 10

Antonio Mario

ali 15 magio ricevuto dil sudeto Sig. Valle a conto sudeto schuti diezo di fiorini nove et grossi trenti 10. 2 6

Antonio Mario

n. 3° (al di fuori) *quittanza del S. Cauda per denari pagati da diversi particolari per fatiche fatte nella construttione della fabrica di Santa Vittoria* — 1592.

All Ill.mo S. Capitanio roberto Cacherano C Sindyco dign. patron mio-Ast.

(Interno) Ill.mo Sig. piasera pagar al presente giorgio la fatura posta a bagnar la calcina di Santa Vitoria ciò a 6 3 il mogio Et questa sara d'executione del ordine datomi da V. S. non altro pregare che nostro Sig. la prosperj come desidero

D'Asti ali 27 sette.bre 1592.

Servitor di V. S.
Gio. Battista Cauda

Digitized by Google

Segue poi l'ordine di pagare detta somma, ma con inchiostro assai sbiadito e quasi illeggibile; ma vi si discernono bene la data e la firma seguenti:

..... 27 del Sett. 92 sottoscritto

Asti Cach Sindico d'Asti
manu propria.

E poi: Il sopra nominato Perino ha pagato fiorini dieci sudetti nelle manj del sopra nominato giorgio ogi ali 28 setembre 1592.

Cauda

N. 4 (*al di fuori*) *quitt*[a] *del S. Cauda per denari esatti per la fabrica di Santa Vittoria.*

(*Interno*) Alli 30 maggio 1592 a M[ro] batt[a] Cauda scuti due quali ho tirati da M[r] batt... per il sitto che paga alla citta del... che terem sotto il volto finito d° sito li 25 magg. 1592 et questo per la fabrica di S. Vittoria ho riceputo li deti scuti doy per servitio della fabrica di Santa Vitoria.

Cauda

XVIII.

La Confraternita dell' Annunziata in Asti elegge i Rettori della Vittoria.

(Dai libri della stessa Confraternita).

Fra i registri della Confraternita dell'Annunziata in Asti vi ha questo — Libro della creatione de Priori et Officiali delli Ordinati della Ven. Compagnia dei disciplinanti dell' Annont[a] d'Asti, cominciando il primo gennaro dell'anno MD ottantanove — 1589.

In esso non vi ha cenno della chiesa della *Vittoria* fino al 1595, nel quale essa comincia a comparire a questo modo. —

La lista del officiali de la elesione di M Andra Vergela priore, e di M. Bartolomeo Masovaro Sotto priore al 24 di giugno 1595 (dopo la nota dei *Conselieri* e *Canzelieri*).

retori della Vitoria.

Gio. Domenicho Recardino, Gio. Boscheto, Gio. Antonio Cagna

Digitized by Google

Il di 27 10ᵇ 1595 nello stesso ordine

Rettori della Vittoria

Gio. Antonio Corsetto, Giacomino Bosia, Gerolamo Girello

E così pure negli anni appresso; se non che, cominciando dal 1597, invece di tre se ne eleggono quattro.

Nelle liste del 1700 scompaiono i Rettori della Vittoria.

XIX.

Visite pastorali fatte al tempietto di S. Secondo in Vittoria

(Dalla Curia Vescovile d'Asti).

Il primo che ne parli è monsignor Ajazza nella sua visita fatta nel 1597, due anni dopo la benedizione della chiesa. Infatti nel volume della sua visita leggesi a p. 73-74:

Ecclesia S. Mariae de Victoria

Eadem die Mercurij 12 Martij

Visitavit Ecclesiam simplicem sub titulo Sanctae Mariae de Victoria quae est sub regimine Societatis Disciplinatorum B. Mariae Anuntiationis et quotidie in eadem celebratur preterq. diebus festivis; et fuit de novo constructa ex voto emisso prout fuit significatum —

Adsunt tria altaria ad instructionem. Altare maius habet Iconam decentem, palium et mantilia cum candelabris ligneis pictis, et quia altare portatile (la pietra consacrata) non est ad instructionem, ipsum execravit.

Ecclesia nullos habet redditus, et in edificijs bene se habet quoad structuram, et pronunc nihil aliud.

Segue monsignor Pentorio al verso del foglio 29 (1619)

Eadem die visitavit Ecclesiam S. Secundi de Victoria, civitatis voto aedificata nempe Victoriae ab inimicis obtentae anno 1527 (ho già notato che questo 7 è una correzione posteriore), et quia nullus est Capellae redditus, nulla sunt paramenta. Quoad hoc Illᵐᵘˢ et Revᵐᵘˢ Episcopus evocabit ad se Illᵐᵒˢ Sindicos et Consiliarios Civitatis, inquiretque de ipso voto, et allis opportunis, deinde statuet quae opportuna censebuntur.

133

Digitized by Google

Interim altare portatile inseratur ad Instructionem.

Fenestella fiat in pariete pro urceolis, et obturetur quae est in altari super quo ponatur baldaohinum, et cum cruce candelabra ex auricalco sumptibus civitatis

Monsignor Brolia scriveva nella sua Visita (f. 15, r.)

Capella Beatae Mariae de Victoria.

Eadem die 26 Iulii 1626 visitavit Ill^mus et Rev^mus DD. Capellam de Victoria in qua celebrare faciunt Confratres Annuntiationis semel in mense, deferuntque necessaria pro celebratione, et est sub cura ipsorum Confratrum. Quolibet anno in die festo B. V. de Victoria Capitulum S^ti Secundi processionaliter se confert ibidemque missam cantatam celebrant, existente (sic) toto Ill^mo Consilio Civitatis ex voto, ecclesiaque ipsa a dicta Civitate constructa fuit.

Prima Visita di monsignor Roero (1656) fol. 25, v.

Capella B. Mariae de Victoria.

Quae reperitur sub cura et custodia Confratrum Sanctae Annuntiationis, qui tenentur celebrare facere semel in mense ac subministrare necessaria pro dicta celebratione. Quolibet anno in die festo B. Mariae Virg. de Victoria Capitulum S. Secundi processionaliter ad illam accedit ac solemniter cantatur missa, existente Consilio huius Ill^mo Civitatis. Ipsa edifficata fuit ex voto eiusdem Civitatis. Ordinatur fenestra ac tecta reparentur ipsius Civitatis sumptibus.

Seconda Visita di Monsignor Roero (1662) fol. 34, r.

Ecclesia B. M. V. de Victoria.

Eodem die et passu Ecclesiam supradictam visitavit. Est enim sub custodia Confratrum Sanctae Annuntiationis, qui subministrant quae necessaria sunt ad celebrationem missarum, quae per Capellanum ipsorum Confratrum semel saltem in mense celebrantur; sicuti etiam in die festo B. M. V. de Victoria processionaliter ipsi Confratres ad eandem Ecclesiam accedunt, et existente Consilio huius Ill^mo Civitatis missam solemnem decantare faciunt ex voto eiusdem civitatis, per quam etiam ipsa ecclesia constructa fuit.

Circa materialia bene se habet, tantum decrevit ut portatile maioris altaris firmius ligneo quadro septum consistat. Habet etiam dicta ecclesia unicam campanulam ad populum convocandum quotiescumque in eadem ecclesia missa celebratur.

Digitized by Google

Monsignor Tomati nella sua prima Visita (1660) fol. 40.

Ecclesia B. M. Virg. de Victoria.

Die 25 maij visitata fuit, quae spectat ex concessione huius Ill^mae^ Civitatis in praesenti ad Confratres S^mae^ Annunciationis praedictae. Quoad materialia nulla indiget reparatione. Solum desideratur ut altare portatile tella quamcitius cooperiatur. A praedictis Confratribus Providetur de necessariis ad celebrationem et licet nullum habeat missarum onus, sicut nec etiam redditus, in ea tamen ex devotione quandoque celebratur, praecipue die 13 9^bris^ festo eiusdem B. V. de Victoria in quo processionaliter ad dictam ecclesiam se conferunt Confratres et decantare faciunt missam solemnem in musico cantu assistente huius Ill^mae^ Civitatis Consilio, a qua ecclesia constructa fuit, et providetur de cera nec non ellemosina necessaria pro musico cantu. Habet campanulam ad populum convocandum quoties in ea missa celebratur. Eadem die solemni se confert etiam ad dictam ecclesiam Capitulum insignis Collegiatae S. Secundi, et assistit sacrosancto missae sacrificio.

Nell' indice che precede la seconda visita di monsignor Tomati (1675) è notata anche la visita « Ecclesia B. M. V. de Victoria prope muros in suburbio S. Mariae novae »; *ma poi nel testo questo capitolo è lasciato in bianco, insieme con altri che lo precedono e lo seguono.*

Visita di Monsignor Milliavacca (1696) p. 257.

Ecclesia B. M. Virginis de Victoria.

Die 9 maii visitata fuit per Ill^mum^ predicta Capella, quae ad Ill^mam^ Civitatem spectat, concessa tamen Confratribus S^mae^ Annunciationis huius urbis, qui de eadem curam habent, et provident de necessariis praecipue die decima tertia 9^mbris^, qua eius B. M. Virginis de Victoria festum celebratur; nulla videtur indigere reparatione. Mandavit tantum Ill^mus^ ut fenestrae aliquo modo obturentur ad reparandas saltem sordes avium aliorumque animalium quibus additus patet. Supradicta die canitur quotannis musico cantu missa solemnis assistente adm. R. Capitulo Insignis Collegiatae ecclesiae S^ti^ Secundi, et Sindicis et Consigliarijs huius Civitatis.

Digitized by Google

XX.

Carlo Emanuele I di Savoia il 30 aprile 1601 concede agli Agostiniani delle Grazie di fare un acquedotto per dare scolo alle acque stagnanti nel convento.

(Carte Sotteri, vol. XII, n. XXXIII).

Serenissimo Sign^re

Stando per ruinare la maggior parte del Monastero dei poveri frati delle Gratie d'Asti hebbero ricorso dal Conseglio d'essa Città il quale ordinò che si facesse un aquedutto per il quale l'aque discorressero et si riducessero nel fosso della cittadella d'essa Città mediante il beneplacito di S. A. Ser^ma dalla quale havendo essi poveri Padri avuto ricorso fu per Decretto ordinato che si dovesse visitar il luogo dal sig. Hercule Roero per rifferire, il quale ha visitato et refferto per le quivi allegate attestationi dalle quali si scorge esser necessario per manutentione di detto Monastero di far detto aquedotto il quale possi haver discorso nel detto fosso della Cittadella e per il che detti poveri Padri astretti dalle ruine che gli vengono minatiate ricorrendo humilmente.

Supplicano resti servita concedergli licenza di fare detto aquedutto et dargli discorso nel detto fosso della Cittadella conforme al detto parere il come sopra etc. sperano.

Si concede conforme al parere e chiamato il Sindaco della città.

Torino l'ultimo di aprile 1601.

Pergamo.

(L. S.)

NB. Le ultime due linee e la firma sono della stessa mano.

XXI.

La città d'Asti l'11 luglio 1606 concede agli Agostiniani Conventuali l'elemosina di 50 scudi per aiutarli nell'edificazione del convento.

(Carte Sotteri, vol. XV, n. V).

Ill^re Sig. Sindico et Consiglieri

Li R^di Padri di Santo Agostino di questa città hanno dato principio a rifabricare la loro chiesa, et quella redutto in qualche buon termine, come pur si vede e desiderosi quanto prima di perficerla non possendolo fare per la loro nottoria povertà, hanno pensato riccorrer dalle VV. SS.

Digitized by Google

Supplicandole restino servite aggiustarli con una buona e larga elemosina con il mezo della quale possino perficere detta chiesa a honore di Dio, et à decoro, et utile pubco et restaranno perpetuamente con obligo di pregare nostro Sigre per la conservatione et felicità della città, il che per essere opera pia sperono ottenere.

Il Consiglio hà ordinato che si doni per ellemosina alli Rdi P.P. supplicanti per l'effetto supplicato scuti cinquanta delli dinari che essa deve haver dalli beni ed hedità del fù Sr Aluiggio Turco con autorità di esiger da essi beni o possessori luoro tal suma è quitar per essa solamente salvandosi rage detta Citta per il restante, à quelli Rdi se gli habbi per tal effetto à rimetter le scritture necessarie. Ast. XI Luglio 1606.

Ciana.

XXII.

Voto fatto dalla Città d'Asti
in memoria della liberazione dall' invasione spagnuola.

(Dai Verbali del Municipio 28-29 maggio 1615).

L'anno del Signore mille seicento quindeci, e alli vent'otto di Maggio.
Convocato e congregato ecc.
Il S. Fabricio Facello Poda
Il S. Horatio Genutio Avvto della Città

Li Sig.	Li Sig.
Gio Batta Alferi Sindico	Gioanni Mazzola
Gio Anto Verasi	Gio Paulo Parona

Sig. Tomaso Orsetto elletto del popolo
Sig. Gio. Giac. Penna fig. di Gioanni elletto dalle ville
Sig. Andrea Pianea } Rettori de mercati
Sig. Vincenzo Rostan }

Propone il Sindico che ieri a soa Instanza di ordine del S. Podestà furono cittati et avisati tuti li Consilieri Rettori de mercati et de borghi di doversi ritrovar et congregarsi a questo giorno et hora per trattare risolvere et ordinare il modo et forma di esseguire il voto gia concertato al glorioso Martire Santo Secondo nostro protettore acciò impetri gratia apresso nostro S. Iddio che per soa Infinita bonta e misericordia voglij liberar questa patria dalle immineti calamita e travaglij di Guerra et perche sin hora vigesima prima non e comparso maggior numero di S. Consiglieri e Rettori delle sudte se bene cittati et avisati sino il giorno di hieri come per la rellatione il melio appare quali si credono il loro impedimento procedere dalle occupationi et moltitudine

Digitized by Google

de soldati che ognuno si trova havere in casa cio non ostante essendo questa attion di raccorso a sua divina Maesta et oppera pia Laudaria che si venisse alla risolutione et stabilimento del sud^to^ trattato e discorso assicurandosi che come tale sara sempre approbato et collaudato da ognuno. Percio s'ordini e procedi.

Il Conseglio ha ordinato che per effettuatione del voto proposto si debbi sin hora assegnare come si obbliga in perpetuo alla compagnia delli orfanelli et orfanelle della presente Città scutti venticinque a fiorini nove l'uno per ellemosina da pagarsegli ogni anno della moneta corrente et nel giorno che si pubblicarà la pace e le piaccia a S. Iddio di concedercela giurando di cosi esseguire il S. Sindico moderno et altri futturi di dover in pena.... esseguir et pagar tal somma ogni anno perpetuamente come sopra sotto pena di pagar del proprio et del stippendio assignatoli dalla Città. Et inoltre che la prima domenica del mese che seguirà il giorno che si pubblicarà detta pace che detto S. Sindico sij personalmente obligato di far esporre il Sant^mo^ Sacramento per giorni otto nella Chiesa Collegiata di San Secondo, et all'altar maggiore ove e riposto il suo glorioso Corpo et fargli proveder della Cera, olio, musica, et altre spese necessarie perpetualmente come sopra sotto le sud^te^ pene. Più per fare un Calice con pattena del valore de scutti venticinque a ff. 9 da presentarsi detto giorno della prima domenica seguente alla publicatione di detta pace al altar del sud^to^ glorioso Santo e l'Inscritione sopra detto Calice che sara ordinato dal Conseglio per una volta.... nel qual giorno si farà celebrar parimente ogni anno una messa cantata alla qual interverrano li S. Sindici et Consiglieri presenti et futturi come anco li orfanelli et orfanelle a quali in tal giorno di Dominica in memoria della gratia ottenuta da soa Divina Maesta se gli farà l'sborso predetto al Sindico et nelle mani de Sig Rettori li sud^ti^ scutti venticinque. Presente il Sindico et accettato promesso et giurato realmente nelle mani del S. Podesta per compitamente osservare et far osservare il contenuto della sud^ta^ proposta et ordina pel tempo che durara suo officio di Sindico. Mandasi che la sud^ta^ proposta et ordinato sij stampato et sij dattone copia alli S. Rettori de Orfanelli et orfanelle, et ad ogni altro da cui sara richiesto.

L'anno del S. Mille seicento quindici et alli ventinove di Maggio

Come s^a^

S. Fabricio Facello Pod^a^

Li Si	Li Si
Gio Battista Alferi Sindico	G. Paulo Parona
S. Gio Antonio Verasi	Giacomo Mazzola

NB. Il 26 maggio 1615 il Consiglio aveva già deliberato di ritirare dall'Archivio di Città tutte le scritture e sigillarle, e poi richiedere le Monache di S. Anastasio o del Gesù di riceverle in custodia.

Digitized by Google

XXIII.

Lettera della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari del 2 8bre 1660 al Vescovo d'Asti intorno alla soppressione degli Agostiniani Conventuali.

(Copia presso il Prof. Lusso in Asti).

Illmo Mo Rdo Monsigre come fratello, fu soppresso in vigore della Bolla Instaurando della felice memoria di Innocenzo decimo il Convento degli Agostiniani di questa Città, e le rendite furono applicate a cinque Capelle vacanti di cotesta Cattedrale ridotte in miseria con obbligo à Cappellani di sodisfare agli Molti oblighi di Messe che tiene il medmo Convento e di mantenere la divozione e fabrica di quella Chiesa come nel decreto di questa sacra Congregazione sopra lo stato de' Regolari spedito sotto il di 4 Aprile 1653, ma perchè ora si fa instanza per la reintegrazione di esso Convento con li motivi, espressi nel breve quivi allegato; questi Emmi miei Sigri hanno avuto per bene di rimetterlo a V. S. affinchè uditi gl'interessati informi sopra la verità dell'esposto, e dica ciò che l'occorra, rimettendo con l'informazione l'istesso memoriale, e Dio lo prosperi. Di Roma a 2 di 8bre 1660.

D. V. S.

come fratello
B. Card. Spada

Asti Vescovo

P. Fagnano Segro

XXIV.

La Reggente Cristina di Francia annunzia al Vicario Generale d'Asti di aver preso sotto la sua protezione gli Agostiniani Conventuali 1660.

(Carte Sotteri, vol. XV, n. IV).

Mto Rdo nostro carissimo. Havendo noi preso sotto la nostra prottettione il Convento di Agostiniani di cotesta Città scrissimo mesi sono alla Sacra Congregazione che essendo de più antichi del Stato, e provisto de convenienti redditi per la sussistenza del numero de Sacerdoti desiato da S. Santità ci haverebbe fatta cosa grata di conservarlo nel suo essere, onde havendo ella volontieri condeceso all'Instanza nostra

Digitized by Google

Crediamo che dal canto vostro non innoverete cosa alcuna; Pure per farvi maggiormente palese la nostra propensione Vi diciamo con questa di non molestar detti Religiosi nella goldita del Convento luoro sino à novo ordine di S. S. e di S. A. R. mio figliuolo amatissimo; tanto ci Promettiamo osservarete pontualmente, mentre preghiamo il Sig^re che vi conservi.

Da Rivoli li

Sig^ta Chretienne

Al M^to R. nostro carissimo il Vicario Generale della Cathedrale d'Asti

Garretto

Asti

Estratta e colazionata col proprio originale per me
Cortalla nodaro

XXV.

Lettera originale con cui la S. Congregazione dei Vescovi e Regolari il 2 marzo 1661 annunzia al Vescovo d'Asti di lasciar sussistere sotto date condizioni il già soppresso convento degli Agostiniani Conventuali.

(Carte Sotteri, vol. XV, n. VII).

Ill^mus e M^to Rev^do Monsig^re come fratello. La Santità di Nostro Sig^re considerati i motivi ragionevoli rappresentati da V. S. nella sua informazione è benignamente condescesa a far gratia di ridurre il suppresso e secolarizzato Convento di S. Agostino di cotesta Città al primiero stato Regolare, e di restituirlo alla Religione con tutti i suoi beni, proventi, e ragioni, non ostante il Decreto dell' applicatione in data 4 di Aprile 1653. Con questo però che del continuo vi si mantengano di famiglia dieci Religiosi, sette de quali almeno siano Sacerdoti: altrimenti la presente gratia sia di niun valore, et il Convento rimanga suppresso, et applicato come prima: e nondimeno sia soggetto alla Visita e total giurisditione dell'Ordinario, come delegato della Sede Apostolica fin tanto che havrà entrate sufficienti da sostentare, et effettivamente sostentarà dodeci Religiosi, et havrà ottenuto sopra di ciò la dichiaratione, o Decreto opportuno da questa S. Congregazione sopra lo stato de Regolari secondo il Decreto ut in parvis della fel. mem. d'Innoc. X^mo.

140

Digitized by Google

In questa Conformità dovrà V. S. permettere il ritorno de frati, e la sussistenza del Convento, facendo registrare la presente nella sua Cancelleria et il Sig. Iddio la prosperi. Di Roma 2 di Marzo 1661.

Di V. S. come fratello

B. Card. Spada

Asti Ves° D. Fagnano secr.

XXVI.

Visite pastorali dei Vescovi d'Asti alla Cappella di San Lazzaro.

(Dalla Curia Vescovile d'Asti).

Nella Visita pastorale di Monsignor Tomati fatta nel 1669 si legge a p. 424.

Capella campestris S. Lazari extra Ianuas S. Petri et sub d^a^ Parochiali S. Petri Conciaviae.

Versa est in stabulas bellorum causa per milites equestres destinatos ad praesidium Civitatis dum nocturno tempore coguntur extra Civitatem vigilare. Nunc vero cessante dicto impedimento debetur per Civitatem et reparari, et provideri ita ut in ea celebrari possit saltem die titularis.

Ma questo fu vano desiderio, poichè nella Visita pastorale di Monsignor Milliavacca si legge al 9 maggio 1696, p. 257.

Cappella Campestris Sancti Lazari extra Ianuam S. Petri.

Eadem die visitavit Illustrissimus dictam Capellam quae est sub Parochiali S. Petri Conciaviae; tota diruta est, et ferarum quidem beluarum caulam praeseferens quam sacello similitudinem. Verum quorumdam piorum affectus illam restituere conatur, quapropter hortatur Illustrissimus ut eius Capellae figuras restaurent cum porticu parvulo ad fidelium commoditatem, monens pariter Illustrissimus Civitatem, ut sedulo refficiendam curent Capellam quae antiquis temporibus, ut monumenta ferunt, specialibus Indulgentiarum tesauris ditata fuit.

FINE.

Digitized by Google

INDICE

§ 1° Viaggio d'un Astigiano in cerca di F. Maramaldo . *Pag.* 131
» 2° Si fa conoscenza con F. Maramaldo . . . . . » 136
» 3° F. Maramaldo in Asti . . . . . » 140
» 4° Chiesa votiva di S. Secondo in Vittoria . . . . . » 165
» 5° Gli Agostiniani delle Grazie . . . . . » 177
» 6° Gli Agostiniani Conventuali . . . . . » 198
» 7° Gli Agostiniani Conventuali e il pittore Aliberti . . . » 206
» 8° Conclusione . . . . . » 214
Documenti . . . . . » 215

Digitized by Google

VINCENZO DE VIT

MEMORIE

DELL'ANTICO

CASTELLO DI MATARELLA

IN SERVIGIO

DELLA STORIA DEL SACRO MONTE CALVARIO

PRESSO DOMODOSSOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

INTRODUZIONE

Là dove il muschio e l'ellera
Sul mio Castello erranti
Gli error, le lasdi, i pianti
Copron di un'altra età.

C. Carrè.

A destra del fiume Toce, l'antico Atissone, e a lieve distanza da esso, a un chilometro circa da Domodossola a mezzogiorno, sorge un colle da ogni lato staccato ad eccezione di quello verso ponente che lo congiunge al monte oggidì chiamato di S. Defendente da una cappella erettavi in onore di questo santo verso la sommità. Per esso il detto colle si annoda a quella catena di Alpi le quali dall'una parte si connettono col Monte Rosa e dall'altra con quello del Sempione. Questo colle spetta nello spirituale alla arcipretura di Domo, e nel civile spettava un tempo in parte al comune di Domo e in parte a quello di Calice [1]. Presentemente però il territorio di questo, essendo stato riunito con decreto reale del 15 febbraio 1867 a quello di Domo, non ne forma che una frazione.

Come si chiamasse questo colle negli antichissimi tempi dai primi abitatori, che si conoscano, di queste regioni, i Leponzii [2], non si

(1) Il Confine tra l'ex-comune di Calice ed il territorio del comune di Domodossola formava una linea, che partendo dalla valle dei Cavalli (conceria dell'Ospitale, presso la casa Borroni) saliva fino all' angolo sud-est del giardino dei Cappuccini, e, dopo di avere attraversata la strada del Calvario, discendeva tra la torre Belli (ora Deantonis) e la casa Pioda fino alle adiacenze della chiesa di S. Quirico sul piano. L'antico comune di Calice poi spetta nello spirituale oggigiorno alla parrocchia di Vagna.

(2) Intorno alla origine di questi popoli ed alla loro provenienza, si vegga quanto ho scritto in altra mia opera: *Il lago Maggiore* ecc., Prato tip. Alberghetti 1875 e segg. Vol. I, pag. 43 e segg.

Digitized by Google

può dire con sicurezza per mancanza di documenti. Tuttavia non è improbabile che dal luogo *Matarella*, piccola frazione del Comune di Calice, tuttora esistente, fosse pure in antico chiamato il colle di *Matarella*. Mi persuade questo la forma diminutiva di esso nome, la quale dovette derivarsi da *matara*, vocabolo in uso presso i Galli per significare una specie di dardo o freccia terminata in punta munita di un bottone o capocchio, detto tuttora dai Francesi *matras*, in italiano *bolzone* (1). Sarebbe stato quindi quel luogo così chiamato dalla figura ch'esso presentava di piccola *matara* (2). Che poi questo colle fosse anche in tempi remoti abitato, si può agevolmente arguire da un altro fatto.

È costante tradizione presso gli storici delle nostre valli che la chiesa dedicata a *S. Quirico*, che tuttora sussiste alle falde del nostro colle verso levante, sia la più antica in codeste parti ed abbia servito, innanzi che se ne fosse molto più tardi edificata un'altra nella città di Domodossola, di parrocchiale ai primitivi cristiani. Essendo stato S. Quirico martirizzato a' tempi di Diocleziano l'anno 304, secondo che si ritiene, non è fuor di proposito il credere che vi sia stata costrutta nel quarto secolo dopo la libertà concessa alla Chiesa da Costantino. Alcuni vogliono però che essa sia una delle tante chiese edificate nel Novarese dai santi fratelli Giulio e Giuliano, la qual cosa ne la farebbe supporre invece costrutta nel quinto. Comunque sia, la sua data è abbastanza antica, e ci mostra il nostro colle fin da quel tempo frequentato di abitatori (3).

---

(1) Ricorda questo vocabolo Giulio Cesare nella battaglia che descrive contro gli Elvezii nel Lib. I *de Bello Gallico*, cap. XXVI, dove si legge: *ad multam noctem etiam ad impedimenta pugnatum est, propterea quod pro vallo carros obiecerant (Elvetii) et e loco superiore in nostros venientes, tela conjiciebant et nonnulli inter carros rotasque mataras ac tragulas subjiciebant, nostrosque vulnerabant.*

(2) Nelle carte antiche si trova: *Matarella* con una semplice *t*, mentre presso gli scrittori più recenti si trova scritto indifferentemente ora in un modo ed ora in un altro. Secondo noi la forma genuina sarebbe la più semplice.

(3) L'antichità di questa chiesa risulta eziandio, oltrechè dall'uso di edificare l'altare in modo che il sacerdote volga la faccia, celebrando i divini misteri, ad oriente, anche da questo che nei primi tempi del Cristianesimo s'innalzavano gli oratori e le chiese lungi dai grandi centri di popolazione, ancora avvolta nelle tenebre del paganesimo, per non dare pretesto di persecuzioni contro de' novelli Cristiani. Ed è pur da notare che i luoghi alpestri furono gli ultimi ad essere cristianeggiati, non tanto per la difficoltà che presentavano essi stessi ai banditori della buona novella, quanto per la tena-

Digitized by Google

Dopo *Matarella* hanno sapore di antico anche i nomi di *Vauza*, di *Pioda* e di *Prebletto*, e forse anco di *Sala*, che sembra però alquanto più recente [1], coi quali vengono chiamate altre frazioni dello stesso comune di Calice, poste similmente a mezzogiorno del nostro colle.

Dal nome poi di Matarella ebbe origine l'altro, col quale più tardi fu chiamato il colle intero per essersi costrutto sulla sua sommità un castello, detto appunto *Castello di Matarella*, il quale per la sua posizione di difficile accesso doveva riputarsi abbastanza forte e relativamente a quei tempi di malagevole espugnazione.

Oltre a questi il nostro colle ebbe da ultimo un terzo nome, che gli provenne da peculiari circostanze e col quale è tuttora chiamato, il nome vo' dire di *Calvario*, o più distesamente di *Sacro Monte Calvario*, per esservi state erette poco oltre a due secoli fa lungo la via che guida al detto castello delle capelle rappresentanti i misteri della dolorosa passione del divin Salvatore. Tuttavia non si spense del tutto la memoria di esso castello, non tanto pei fatti, ai quali ha dato luogo in antico, quanto pei ruderi di non lieve importanza che di esso ancora rimangono [2].

E questa è la ragione per la quale aderendo noi al desiderio manifestatoci da altri, bramosi di scrivere la Storia del Sacro monte Calvario, abbiamo giudicato opportuno di stendere per essi, a maggiore intelligenza della medesima, le presenti memorie del Castello di Matarella, col quale essa è sì strettamente connessa.

---

cità degli stessi abitanti rozzi e superstiziosi che mal si prestavano a dare ascolto a chi anelava strapparli da un culto sì inveterato. Sicchè non è meraviglia che così tarde sieno nell'Ossola le memorie del Cristianesimo.

(1) *Sala*, è voce lombarda. V. il mio *Lago Maggiore*, vol. I, p. 325.

(2) Non si deve omettere di avvertire che in alcune carte, come in quella dello Stato Maggiore, che tengo sottocchio, il nostro castello in luogo di *Matarella* è chiamato *Matarello*. In questo modo si trova anche scritto in alcune lettere del celebre Renato Trivulzio dirette al duca Sforza di Milano l'anno 1487 e pubblicate dal Cavaliere Enrico Bianchetti nella pregiata sua opera l'*Ossola Inferiore*, Torino 1878, vol. 2 in-8°, le quali stanno nel vol. II che contiene i documenti, pag. 403 e seg. — Avverte poi il medesimo Bianchetti nel vol. I, p. 95 *in nota* che nel Codice Astense (che fu poi pubblicato dall'illustre Quintino Sella) si ha memoria di un altro castello parimente appellato *Matarello*. Tra noi però e negli scritti di codesti luoghi sì antichi e sì recenti, come anco nelle antiche carte, la forma ordinaria di questo nome è *Matarella*.

Digitized by Google

CAPO I

Conghietture sull'origine del Castello di Matarella.

In qual tempo sia stato edificato il castello di Matarella, e da chi, non possiamo dire che solo per conghiettura. Sebbene tutto concorra a farcelo ritenere per molto antico, nelle vecchie carte però non comparisce che assai tardi, cioè nei secoli XII e XIII [1], nei quali si trova già ricordato, ma in modo da non potersene da esse argomentare l'origine. Ce lo fanno tuttavia supporre implicitamente e senza alcun dubbio anteriore di molto al decimo secolo due carte, l'una dell'anno 1001 e l'altra del 6 giugno 1007 pubblicate nel Vol. I dei *Monumenta Historiae patriae*, le quali contengono la donazione fatta di alcuni beni alla chiesa pievana di Domodossola. Nella prima di queste si legge: *Ecclesia plebis Sancti Protasi, sita valle Osila (sic) prope castro, qui dicitur novo*, e nella seconda: *Ecclesia plebis sanctorum Gervasi et Protaxii, qui est constructa in valle, qui dicitur Auxola et prope castro, qui nominatur novo.*

Più cose risultano da queste due carte. La prima che la chiesa dei SS. Gervasio e Protasio era stata fabricata presso un *castello* chiamato *nuovo*. Non ci è noto l'anno dell'edificazione di essa chiesa, ma se è vero, come io tengo, che la presente città di *Domodossola* fu così denominata dalla sua chiesa principale chiamata *domus* [2], onde anche in latino è detta *Domus Oscelae*, non possiamo dubitare della sua esistenza anteriore all'anno 840, poichè col titolo di *Domus* in modo assoluto ci viene appunto ricordata in un istrumento di do-

(1) Il Giulini per conghiettura lo ricorda nel XII secolo nella descrizione che ci offre delle pievi dell'Ossola. Vedi il mio *Lago Maggiore* Vol. I, pag. 188 e seg. Ma la più certa menzione del nostro castello è in una carta del 1245 presso il Ven. Carlo Bescapè nella sua *Novaria seu de Ecclesia Novariensi*, *Novariae* 1612, in-8° pag. 400, della quale parleremo più avanti.

(2) Per somigliante ragione fu chiamata *Domo* una terra di Val Travaglia presso il Lago Maggiore, cioè dalla sua antica chiesa pievana ivi costrutta, in latino *Domus*. Vedi il mio *Lago Maggiore*, I, p. 189.

Digitized by Google

nazione del Vescovo di Novara S. Adelgiso presso il lodato Bescapè, il quale ci attesta inoltre che questa donazione fu ratificata da Lotario re d'Italia in una sua lettera del detto anno (1).

Risulta in secondo luogo che dicendosi edificata quella chiesa presso un *castello*, l'esistenza di questo di conseguenza si deve ritenere anteriore alla detta chiesa, laonde con tutta probabilità possiamo asserire che il castello di Domo dovette essere stato costrutto per lo meno in sui primordii del secolo IX e fors'anco nel precedente.

E finalmente che aggiungendosi a questo *castello* la denominazione di *nuovo*, questa stessa ci porta ad ammettere l'esistenza di un altro castello in quei dintorni che di conseguenza dovette essere più antico. Ora non trovandosi nei luoghi a noi vicini altro castello, al quale possa competere la denominazione di *antico* fuori di quello di Matarella, ne consegue che l'esistenza di esso si deva per lo meno riportare al secolo VII, cioè a dire all'epoca dei Longobardi in Italia; sicchè non mi sembra improbabile l'opinione di quelli che attribuiscono a questi la fondazione del nostro castello verso la fine del sesto. E questa a dir vero è la sentenza che si trova avere maggior fondamento.

È noto che i Longobardi penetrarono in Italia pel Friuli l'anno 568, e che in breve tempo si disseminarono per tutta quella regione che poscia ebbe da essi la denominazione di *Longobardia* e più brevemente quindi quello di *Lombardia*, la capitale de'quali fu Ticino o Pavia, che Alboino loro re scelse per sua dimora. È noto egualmente, che dopo la morte di questo (573) e del suo successore Clefi (574) i Longobardi non volendo essere più oltre governati da re, divisero le terre d'Italia da essi acquistate in altrettanti ducati, quanti n'erano i capi principali, e quante similmente le città principali da loro pos-

(1) Vedi *Novaria*, p. 282, dove è detto che quel santo Vescovo donò alla Chiesa maggiore di Novara alcune decime da riscuotersi da diverse *corti* di sua spettanza. Ecco le sue parole: *decimam annonae, vini et pecorum accipiendam de civitate et de quibusdam cortibus suis; quarum nomina haec notata sunt: Domus, Celeda, Ruscalina, Cista, Bauca, Cado, Episcopiano, Casale madenig.* Nota lo stesso Bescapè che i nomi di quelle corti sono forse stati corrotti dagli amanuensi Franchi, per cui riesce oggidì difficile di trovare la loro corrispondenza. Però i nomi *Domus* e *Cado* sono sicuri. È chiaro poi da ciò che *Domo* così si chiamava fin da quel tempo e ch'essa era una corte appartenente al patrimonio di quel Vescovo.

9

Digitized by Google

sedute, una delle quali dovette essere la nostra Novara, il cui duca, a quanto sembra, scelse a sua sede l'isola di S. Giulio nel lago d'Orta, siccome quella ch'era per la sua posizione più forte: di che è facile argomentare che anche la nostra Ossola entrasse a far parte di quel ducato.

Però siffatta invasione non si voleva tollerare dagli imperatori d'Oriente, i quali mancando di forze per opporsi loro e respingerli, si volsero ai Franchi, ed è pur noto che l'Imperatore Maurizio spedì ingente somma di danaro l'anno 582 a re Childeberto per sollecitarlo a discacciare d'Italia questi ospiti nuovi, e che questo più volte anche scese le Alpi e venne alle mani con essi. È quindi al tutto probabile che pure i Longobardi dal canto loro cercassero di difendere i nuovi loro possessi e che perciò procurassero di munire con forti castelli in modo speciale gli sbocchi delle Alpi, pei quali avrebbero potuto scendere i loro nemici. Non mi par quindi fuor di proposito il pensare che tra questi castelli da essi edificati alla propria difesa, uno possa essere stato il nostro che dal luogo sottoposto, già ricordato di sopra, o dal colle stesso ricevette il nome di *Castello di Matarella* [1]. Persuade questo la stessa posizione di quel castello edificato, non già per la difesa del borgo di Domo, sibbene per quella della valle, poichè inoltrandosi il detto colle verso il fiume, essa valle in quel punto si restringe e si presta così più acconciamente a tenere in freno chi discendendo da quella, volesse, spingendo il passo più innanzi, invadere la stessa valle e minacciare i nuovi venuti.

Tutto dunque considerato, a me pare che tale sia stata l'origine del nostro *Castello di Matarella;* benchè non manchino di quelli che lo vogliono ancora più antico, attribuendone la fondazione agli abitanti stessi dell'Ossola, i quali infestati di quando in quando dalle scorrerie e dalle depredazioni dei Borgognoni nel secolo precedente, lo avrebbero eretto alla propria difesa intorno all'anno 488 [2].

---

(1) Vedi il mio *Lago Maggiore*, I. c., p. 148-155.

(2) Veggasi anche intorno alle scorrerie dei Borgognoni quanto ho scritto nel citato mio *Lago Maggiore*, Vol. I, p. 137 e seg., dove pure ho riferito un brano della Cronaca di Filippo da Bergamo, che fa espressa menzione dell'ingresso dei Borgognoni in Italia in quell'anno per *Domussola* cioè Domodossola (Ivi p. 138, nota 2).

Digitized by Google

Ma questa opinione a me sembra poco probabile, perocchè quel castello, come ho detto poc' anzi, non poteva prestarsi alla difesa del borgo di Domo, distando troppo da esso; se questa opinione avesse un valore, militerebbe più presto a favore del *castro nuovo*, ivi eretto più tardi, nel quale caso supponendosi questo costrutto alla difesa di esso borgo contro dei Borgognoni ci converrebbe altresì supporre già esistente nel quarto secolo e fors'anco prima quello di Matarella.

Ma checchè sia di ciò tutto, certo dal fin qui detto mi pare che possa ritenersi essere stato il nostro castello uno dei più antichi in codeste parti. Noi vedremo qui appresso, come distrutta da Carlo Magno l'anno 774 la potenza dei Longobardi, e divenuti per opera del medesimo signori territoriali anche i Vescovi, non che gli abati de'monasteri, esso sia passato da ultimo in potere dei Vescovi di Novara, che vi si mantennero per oltre quattro secoli circa.

CAPO II.

Memorie del Castello di Matarella sotto dei Vescovi di Novara, dal 1014-1297.

Estintosi il regno dei Carolingi in Italia colla morte di Carlo il Grosso (888), i principi qui dominanti tentarono di ricostituire l'Italia in regno indipendente dalla Francia. Tre ne furono i pretendenti a principio, cioè Berengario, nipote per Gisella di Ludovico il Pio, duca del Friuli, Guido duca di Spoleto, e Arnolfo, bastardo di Carlomanno, i quali se lo contesero tra loro; ma solo i due primi poterono conseguirne la corona e per poco tempo, avendo trovato in Ottone, re di Germania, il più forte ostacolo a mantenervisi. Questi scese di fatto in Italia e incoronato poco appresso imperatore de' Romani li privò in breve del trono concedendolo poco appresso al proprio figlio Ottone II.

Dopo la morte di questo e del suo successore Ottone III, che durò poco tempo, i principi Italiani ritentarono nuovamente di far cadere

Digitized by Google

il regno d'Italia nelle mani di un principe Italiano, che fu Arduino marchese di Ivrea: ma anche questo non fu più fortunato dei precedenti. Privato del regno finì i suoi giorni nel 1015, essendo imperatore Enrico II od Arrigo, come anche è detto (1).

In tutte queste mutazioni di regni, quelli che ebbero a soffrirne di più in generale furono le chiese e i monasteri. I Vescovi e gli abati, quali signori territoriali, vennero di frequente, se non privati del tutto delle loro terre, taglietati e vessati in ogni maniera. Tra questi più di ogni altro ebbe a patirne Pietro, cognominato il *Prudente*, Vescovo di Novara, il quale non solo fu spogliato da Arduino di ogni possedimento della sua chiesa, ma perseguitato egli stesso, sicchè dovette fuggire tra le alpestri rupi e tollerare fame e sete e nudità e disagi indicibili per conservare la vita, come ne attesta il diploma di Enrico imperatore: il quale per compensare la di lui fedeltà, oltre alla restituzione di tutti i beni e privilegi della sua chiesa, gli concesse in dono anche il piccolo contado dell'Ossola con diploma dell'anno 1014, che tuttora esiste nell'Archivio capitolare di Novara e fu publicato dal Ven. Bescapè nella sua *Novaria* p. 313 e seg. (2). Questa donazione insieme colle altre fu confermata da Corrado imperatore con altro diploma dell'anno 1028 pure esistente e publicato dal medesimo Bescapè (ivi p. 329-331), da Enrico III l'anno 1060 (ivi p. 342) ed ultimamente da Federico III l'anno 1155 (ivi p. 367).

Da questo tempo dunque, cioè dall'anno 1014 e appresso, anche il Castello di Matarella, indubitatamente compreso nel piccolo contado dell' Ossola, venne in potere dei Vescovi di Novara pro tempore, i quali vi mantennero alla custodia di esse un *Castellano*, sebbene nè di questo, nè dello stesso castello si faccia espressa menzione nei diplomi sopra indicati.

E gioverà a questo proposito richiamare al pensiero le due carte di donazione fatta alla Chiesa plebana di Domo, degli anni 1001 e

(1) Per tutte queste vicende si vegga il mio *Lago Maggiore*, vol. I, p. 271-279, ove anche è parola di Berengario II, nipote per altra Gisela del primo. Lo stemma di questi e degli Ottoni è ivi stesso alla p. 182 e 183.

(2) Di questo piccolo contado dell'Ossola, ho ragionato a lungo ivi stesso a p. 193 e seg. dove anche ho dimostrato intendersi con quel nome la sola Ossola superiore.

Digitized by Google

1007, nelle quali non solo è ricordato il *castello nuovo* ivi presso esistente, ma di più è detto che gli atti di esse donazioni furono redatti in quello stesso castello: *Actum intra castro qui dicitur novo*, nella prima; e nella seconda: *Actum in supra scripto castro novo*, e, ciò che più importa notare, firmate da un publico notaio del sacro palazzo: *Ego Bonizo notarius sacri palatii scriptor uius* (leggi *huius*) *cartulae ofersionis post tradite complevi et dedi*, si legge in quella, e nell'altra: *Ego qui supra Otbertus notarius sacri palatii*, etc. (1).

Se dunque un notaio publico risiedeva nel castello nuovo di Domodossola anche prima che questo venisse in potere del Vescovo di Novara, non è a dubitare ch'esso Vescovo divenuto signore del nostro contado non vi tenesse egualmente un *giudice* o *governatore* che dir si voglia, chiamato posteriormente altresì col nome di *podestà*, e un notaio per la legittima confezione degli atti; quando inoltre ci consta per documenti posteriori, che tra poco vedremo, che i Vescovi vi avevano un palazzo di lor residenza ed una *curia* chiamata più pienamente col nome di *Curia di Matarella*, per estensione di quel vocabolo a tutta la giurisdizione di esso Vescovo nell'Ossola. Nè questo solo, ma vedremo ancora più avanti, come i Vescovi avessero altresì un palazzo nello stesso *Castello di Matarella*, dove talora risiedevano, e d'onde datavano i loro atti. I Vescovi dunque, raccogliendo, avevano due palazzi di lor residenza in amendue i castelli, *antico* e *nuovo*, con una *curia* in questo secondo, e questo fino dall' anno che entrarono in possesso del piccolo contado dell'Ossola (2).

Tutti gli uomini poi delle comunità comprese nei fondi di esso contado dovevano giurare fedeltà al nuovo Vescovo *pro tempore* di Novara, loro signore, e pagare una certa somma di denaro a titolo di fodro e sottostare ad altre imposizioni secondo la consuetudine di quei tempi, come può rilevarsi dagli Atti che le ricordano tuttochè posteriori di età (3). Quali vicende abbia patito il Castello di Matarella, nonchè la

(1) Si vegga il mio *Lago Maggiore*, vol. I, p. 202.

(2) La distinzione tra *Castello di Matarella* e *Curia di Matarella* non si rileva, è vero, che dalle carte di data assai tarda, ma non è a dubitare che non siasi fatta fin da principio.

(3) Si vegga a questo proposito ciò che scrive il Bescapè nella sua *Novaria* p. 394 e seg.

Digitized by Google

sua curia pel corso di oltre due secoli: quali fossero i suoi castellani fino al 1245, nel quale troviamo espressa menzione di uno di essi, non possiamo dire. Il più alto silenzio copre le loro memorie che l'edacità del tempo ci contese. Tuttavia dal confronto della condizione nella quale sappiamo essersi trovati altri luoghi più o meno vicini al nostro nei secoli XI e XII è lecito argomentare che anche il nostro contado dovette patire l'influenza dei tempi, e ben ce lo fa comprendere anche una carta pubblicata dal Ven. Bescapè (ivi p. 400).

Apprendiamo da questo documento che l'anno 1245 il Vescovo di Novara Odemaro ingiunse al Castellano di Matarella (è il primo che ci consta di questa curia) Giacomo Buzio con rigoroso precetto di espellere dallo stesso borgo di Domo (così chiamavasi allora) quelli ch' ei giudicava meritevoli di questa pena e di procurare di avere dallo stesso borgo ostaggi quanti e quali stimasse necessari alla sua sicurezza e difesa (1).

Era quello il secolo delle lotte tra i nobili ed i plebei e delle turbolenti fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, per cui non è maraviglia che lo spirito fazioso abbia potuto penetrare anche in queste lontane regioni di Lombardia, massime se, come è facile credere, si ammetta che audaci agitatori qua d'altronde venuti riscaldassero il popolo alla libertà. Quindi è che vediamo essersi appigliato il Vescovo, per tutelare i suoi, al mezzo estremo di comandare l'espulsione de' più turbolenti dal borgo e di volere ostaggi dalle famiglie più notevoli dello stesso per la sicurezza del Castellano: ciò che prova ad un tempo essersi già dai medesimi abitanti di Domo ricorso ad atti di violenza o per lo meno di mi-

(1) Questo documento per la sua importanza merita di essere riferito nella sua interezza, quale si ha dal predetto Ven. Bescapè:

In nomine Domine, Amen. Anno MCCXLV. Ind. iij *die martis qui est* vij *exeunte Februario, in Novaria in cappella S. Viti etc. D. Odemarus Dei gratia Novar. Episcopus statuit et districte praecepit Jacobo Buzio castellano Matarellae, tamquam presenti, ut de Burgo Domi, quos viderit expellendos de ipso Burgo expellat, et procuret, quod habeat de ipso Burgo obsides, quos viderit necessarios ad suam securitatem et defensionem: plur. car. etc. Testes cappellanos et Hugo Saccus. Ego Guglielmus de S. Georgio, Bononiensis pubblicus imperiali auctoritate notarius, ac praefati R. Patris scriba praedictum instrumentum de Registris praedictis fideliter scripsi, et in pubblicam formam redegi mandato ipsius Patris suam auctoritatem et decretum interponentis, ut de cetero praedictum instrumentum sic scriptum vim, et robur obtineat publici instrumenti nil addens vel minuens, quod sensum mutet vel intellectum.*

Digitized by Google

naccie contro di questo. Nè d'altra parte è a dubitare che questi ostaggi non si sieno realmente presi e custoditi tra le mura del nostro castello.

Se poi abbiano tali misure ottenuto il bramato intento, non è detto dal Bescapè nè da storici delle cose nostre; ma è probabile che sì, non trovando che il successore di Odemaro, il Vescovo Sigebaldo, durante il governo della sua chiesa pel corso di anni venti, abbia avuto molestia alcuna da parte degli Ossolani. Anzi risulterebbe da un istrumento del 2 agosto 1267 stipulato tra essi e il Vescovo ed i notabili di Sion e del Vallese di una mutua pace ed accordo perfetto tra questi e i sudditi del Vescovo Segebaldo sopra alcuni punti capitali di scambievole interesse, obligandosi in particolare i Vallesani di consegnare allà Corte di Matarella qualunque delinquente bandito dal Vescovo di Novara (1).

Del resto motivi di dissapori tra il Vescovo e i suoi sudditi dell'Ossola non sembra che mancassero in quel secolo a cagione del pagamento delle imposizioni stabilite. Abbiamo a questo proposito due istrumenti stipulati tra essi e il Borgo stesso di Domo d'Ossola, l'uno dell'anno 1277 firmato nello stesso palazzo episcopale, dove convenivano i consoli e gli uomini della credenza di detto Borgo, col quale si stabilisce il tempo nel quale dovessero pagare il fodro; e l'altro dell'anno 1297, nel quale inoltre è ricordato il castellano di Matarella Guglielmo Zucca. In questo istrumento si stabilisce, udite le querele degli Ossolani circa la difficoltà di pagare le imposte, che si dovesse far l'inventario di tutti i beni mobili e immobili di ciascuno, affine di regolare quinci innanzi la somma da pagarsi da essi in proporzione delle loro rendite. Tale atto fu firmato nella chiesa de' SS. Gervasio e Protasio di Domo alla presenza del vescovo e dei consoli e credenzieri della terra soggetta alla giurisdizione del primo. In questa occasione si fecero anche diversi statuti pel buon governo di quel contado, come si ha da un istrumento di quell'anno stesso (2).

---

(1) Di questo strumento parla l'Avv. Francesco Scaciga nella sua *Storia di Val d'Ossola*, Vigevano 1842, in-8° p. 82 e seg.

(2) Tutti e tre questi istrumenti sono stati pubblicati dal Bescapè nella sua *Novaria* p. 411 e p. 418-421. Nell'ultimo di questi documenti tra le altre cose si proibisce ai castellani, giudici od officiali dell'Ossola di ricevere senza licenza espressa del Vescovo, dai sudditi di esso, anche volendolo questi, qualsiasi compromesso od arbitrato sotto pena di dieci libre.

Digitized by Google

CAPO III.

Memorie del Castello di Matarella nella prima metà del secolo XIV.

Al principio del secolo XIV montò sulla cattedra di Novara, traslatovi da quella di Castello, Bartolomeo, veneto di nazione, della nobile e antica famiglia de' Quirini. Ma non vi rimase che un anno scarso (1303) essendo stato nuovamente traslato alla sede di Trento, dove venne a morte nel 1330. Di questo si dice che abbia concesso agli abitanti di Domo, suoi vassalli, di cingere il loro borgo di mura (1).

Apprendiamo da questo fatto che il borgo di Domo ebbe fin qui a propria difesa un castello che dovette consistere in una o più torri, nelle quali potevano gli abitanti ripararsi in caso di un'ostile invasione, ma che non era ancora cinto di mura.

È facile comprendere che quella domanda dei Domesi al loro Vescovo, Signore dell'Ossola, era stata provocata dalle incursioni e depredazioni dei Vallesani, che di quando in quando scendevano dalle Alpi a far loro qualche visita certo non gradita. E sembra in fatto che tale fosse la ragione di quella domanda, giacchè il successore di quel Vescovo, Uguccione de' Borromei di Vercelli al principio del suo episcopato (a. 1304) la trovò giusta (2); ed anzi si studiò di porre un rimedio a quei mali, recandosi egli stesso l'anno 1306 accompagnato da alcuni notevoli tra gli Ossolani a conferire col Vescovo Bonifacio di Sion e a trattare della pace tra questo e i Vallesani da una parte e gli Ossolani dall'altra. La qual cosa si ripetè l'anno appresso 1307 (3).

(1) *Traditur permisisse, ut Domenses Ecclesiae vassalli in Ossula, muro eorum oppidulum cingerent.* BESCAPÈ, ivi p. 424.

(2) Narra di fatto il Bescapè (ivi p. 426) che specialmente in quel tempo che vacava la sede di Novara, i Vallesani o Sedunensi con alla testa il proprio Vescovo Bonifacio, di fazione Ghibellini, vennero contro quelli di Domo di fazione Guelfi e ne devastarono il Borgo.

(3) In p. 427. — Il medesimo a p. 445–447 riporta tra gli altri documenti anche la formula di fedeltà che gli uomini dell'Ossola giurarono al vescovo in quell'anno 1307 essendo allora Castellano di Matarella un certo Pietro Olevalo.

Digitized by Google

Se non che tolto il pericolo esterno e insistendo di nuovo quelli di Domo nel voler cingere di muro il loro borgo, il Vescovo venne in sospetto che questo intendessero quelli di fare non tanto per guarentirsi dai nemici esterni quanto contro di lui medesimo e proibì ad essi di continuare il lavoro. Nè s'ingannò; poichè in quell'anno stesso (1307) un certo Guglielmo Petrazano di Palanzeno con una mano di sicarii e con alcuni pure di Domo, uccisero il vicario e il notaio del Castellano del Vescovo e alquanti soldati; di poi assalirono il luogo dove dimorava lo stesso Vescovo in prossimità della chiesa de' SS. Gervasio e Protasio, e ve lo assediarono per tre giorni, ed oltre a ciò devastarono il castello di Matarella e tolsero la calce che il vescovo aveva apparecchiata per ristorarlo, allo scopo di servirsene pel muro di cinta.

Per questi fatti il Vescovo se ne partì dall'Ossola, nè più vi fece ritorno per cinque anni consecutivi; indi con decreto provinciale lanciò l'interdetto su Domo, publicò i beni acquisiti nella giurisdizione episcopale e di più ricorse per aiuto a Matteo Visconti, cimiliarca della Chiesa maggiore di Milano. Questi accorrse tosto con una truppa de' suoi Ghibellini, i quali guidati da Pietro di Montebello castellano del Vescovo atterrarono il borgo di Villa ed avrebbero fatto pure lo stesso di quello di Domo; se i Domesi, i quali avevano già in buona parte costrutto il detto muro, non si fossero vigorosamente difesi (1).

Frattanto giunse in Italia l'anno 1310 Enrico conte di Lussemburgo, per esservi dopo la morte di Alberto, incoronato imperatore a Milano colla corona di ferro. Venuto in Novara il 20 dicembre di quell'anno, sembra che vi trattasse anche la pace tra il Vescovo e i nostri dell'Ossola, poichè questi l'anno appresso (1311) pagarono al Vescovo il solito tributo sotto il nome di fodro (2). Confermò poi il novello imperatore al Vescovo Uguccione tutti i privilegi della sua sede con diploma datato da Milano nell'aprile dello stesso anno 1311 (3).

---

(1) Tutto ciò è narrato dal Ven. Bescapé ivi stesso p. 427 e seg., dove anche riporta per intero il suddetto decreto provinciale (p. 428-436).

(2) Bescapè, ivi p. 439-441.

(3) Ivi p. 441-442: quivi inoltre si legge che il Vescovo Uguccione ebbe pochi anni appresso copia autentica di questo diploma: *cum esset in castro episcopali Matarellae anno* 1318 *die* 13 *Mai per Guillelmum de S. Georgio notarium.*

Digitized by Google

Per ciò poi che spetta all'interdetto e' pare che i Domesi si appellassero all'arcivescovo di Milano, e che Uguccione, ciò udito, appellasse al Papa, che allora sedeva in Avignone; se non che avutasi poco dopo la notizia della morte di papa Clemente V l'anno 1314 ed essendo il Vescovo Uguccione invitato dai Cardinali a recarsi nella Gallia, prima d'imprendere quel viaggio creò il proprio fratello Borromeo castellano e levò l'interdetto, a ciò indotto dalle preghiere degli stessi Domesi; ma di poi, stante la pertinacia di questi, lo rinnovò ingiungendo loro di non continuare nella costruzione di quelle mura ed anzi di distruggere quelle già fatte [1].

Ma i Domesi ricusarono di ubbidire e ricorsero di bel nuovo all'arcivescovo di Milano l'anno 1317 e il Vescovo similmente al nuovo papa Giovanni XXII.

La causa fu quindi introdotta in Avignone stesso l'anno 1318 e vi si trattò non solo delle mura, ma dei diritti eziandio episcopali in quella giurisdizione: durò tre anni e fu composta nel mese di settembre l'anno 1321 nella città di Asti dal Cardinal Legato della S. Sede, Bertrando del titolo di San Marcello, obbligando quelli di Domo al pagamento del consueto fodro e alla demolizione del muro di cinta [2].

Morì il vescovo Uguccione l'anno 1329 e ne attesta il Ven. Bescapè che l'anno prima della sua morte (1328) confermò il testamento di un certo prete Marchesio di Ceredano, trovandosi nel suo castello di Matarella: *In castro nostro episcopali Matarellae, comitatus nostri Ossulae.* Il medesimo soggiunge che esso Vescovo aveva fatto nello stesso castello l'anno 1320 il proprio testamento tuttora esistente nell'archivio della cattedrale [3]. Da esso risulta che tra i varii legati fatti alle chiese di Novara e della Diocesi, aveva lasciato alla collegiata di Domo soldi venti e libre venti alla chiesa dei SS. Gervasio e Protasio per un ufficio anniversario per l'anima sua e libre dodici al convento dei frati Minori di Domodossola [4].

---

(1) Veggasi il Bescapè ivi p. 443 e 444.
(2) Gli atti di questo arbitramento furono pubblicati dal Bescapè ivi p. 448-461.
(3) Ivi p. 461.
(4) Ivi p. 462 e seg.

Digitized by Google

Successe al Vescovo Uguccione nella cattedra di S. Gaudenzio Giovanni Visconti figlio di Matteo traslato poscia nell'anno 1341 alla sede di Milano. A questo poi successe frate Guglielmo da Cremona, Teologo e giureconsulto dell'ordine dei frati Eremitani l'anno 1343.

Sotto di questi due Vescovi niuna memoria si ha del nostro castello di Matarella. Solo apprendiamo dal Bescapè che il secondo di essi costituì, l'anno 1347, rettore della curia di Matarella il giureconsulto Antonio da Carnesio di Besozzo coll'autorità dell'esercizio del mero e misto impero sopra il contado vescovile dell'Ossola. Gli concedeva per appannaggio 200 fiorini annui col carico di mantenere un domestico e un cuoco e un notaio a sue spese, giurando l'altro di custodire e tutelare con ogni potere intatto ogni diritto del Vescovo in quella sua giurisdizione[1].

Durò in carica, a quanto sembra, questo rettore della nostra curia più anni, trovandosi altra carta del 15 Aprile 1349 a lui diretta. Essendosi poi scoperto che un certo Guifredo di Baceno aveva fatto costruire una nuova torre ed eretta in fortilizio la propria casa e che un certo Giovanni Bagardo aveva commessi altri delitti che attentavano la sua sovranità il Vescovo stesso scrisse altra lettera al rettore della Curia di Matarella e al notaio Massimino de' Brogondii di provvedere all'uopo ciò ch'era necessario rispetto al primo e di condannare il secondo. Questa lettera porta la data del 24 luglio di detto anno 1349. Narra similmente il Bescapè (ivi p. 479) che essendo scoppiati nuovi disordini per opera dei banditi e di altri pubblici malfattori si venne tra l'Arcivescovo di Milano e il Vescovo Guglielmo di Novara ad un concordato firmato dai vicari delle due Ossole Inferiore e Superiore per porre freno a tali furfanterie, con atto stipulato li 4 settembre del 1351.

---

(1) Come si legge nel documento relativo, edito dal Bescapè, ivi p. 476 e seg.

Digitized by Google

CAPO IV.

La curia di Matarella nella seconda metà del detto secolo XIV dopo sanguinose vicende si assoggetta con certi patti ai Visconti.

Ma le cose del contado dell' Ossola andarono di male in peggio dopo la morte del Vescovo Guglielmo avvenuta l'anno 1355 (1). Sotto il di lui successore Oldrado era morto di fresco il potentissimo dei Visconti, l'Arcivescovo Giovanni (1354) e lo Stato di Milano fu diviso fra i tre nipoti di lui figli di Stefano suo fratello, cioè Matteo II, Barnabò e Galeazzo II. A quest'ultimo toccò tra le altre città quella di Novara.

Era Galeazzo in rotta, non si sa perchè, con papa Gregorio XI. Questi per giungere a capo del suo disegno gli suscitò contro Amedeo VI di Savoia e di più gli bandì adosso l'anno 1372 una solenne crociata. Udito poi come anche il Vescovo di Novara si fosse manifestato favorevole al Visconti (2), lo sospese l'anno 1374 dall'amministrazione spirituale e temporale della diocesi. E Galeazzo per vendicarsi spogliò gli ecclesiastici dei loro beni e li cacciò in esiglio: spianò le rocche forti di molti luoghi del Novarese e s'impadronì di tutta l'Ossola Superiore.

Fu in tale occasione che sorsero le fazioni degli Spelorci e dei Ferrarii, i quali inferocendo gli uni contro degli altri misero a soqquadro tutta la valle. I primi erano così chiamati da un certo Spelorcio cittadino novarese, fautore del Papa e capo dei rivoltosi contro il Visconte nell'Ossola Superiore: gli altri poi da un certo Ferrario di Piedimulera, fautore dei Visconti e capo dei Ghibellini nell'Inferiore. Venute alle mani più volte fra loro queste fazioni, le stragi e le devastazioni si

(1) Il Bescapè a p. 489 professa di non conoscere l'anno della morte del vescovo Guglielmo e aveva scritto alla p. 483 che le memorie di lui arrivavano fino all'anno 1355; ora un documento da me pubblicato nel mio *Lago Maggiore* relativo ad un Sinodo tenuto l'anno 1355 da Oldrado successore di lui ci chiarisce che appunto in quest'anno egli era morto. Vedi vol. I, pag. 424 e seguenti.

(2) Questo è attestato anche dal Bescapè: ivi p. 491.

Digitized by Google

moltiplicarono per ogni dove, in modo particolare poi la notte di S. Benedetto, nella quale gli Spelorci riuscirono di penetrare per tradimento in Vogogna e di spegnere nel sangue di quanti incontrarono del partito contrario, l'odio e la vendetta loro. Narra il Capis (l. c. pag. 83) che in memoria di questo avvenimento gli Spelorci fecero dipingere l'imagine di S. Benedetto sovra un pilastro della Comunità di Domo, con voto di andare ogni anno in detto giorno processionalmente attorno il borgo, e che questo voto era ancora osservato al suo tempo.

Sebbene le cose dei Visconti per questo tracollo fossero ridotte a cattivo partito, ciò nondimeno Galeazzo ricuperava alquanti anni dopo il Novarese e lasciava il governo al figlio Giangaleazzo, già da lui emancipato, il quale poi ne rimase colla morte del padre (a. 1378) assoluto signore [1].

Questi ottenne dapprima che l'Ossola Superiore stanca omai di tanti patimenti, gliene chiedesse la protezione e sotto alcune condizioni anco si assoggettasse al suo dominio (1378). Di poi l'anno appresso (1379) comperò la terra di Ornavasso e due anni appresso ancora per opera di Andrea de Popoli e di Pietro Muralto, suoi fautori, potè conseguire che l'Ossola Superiore da ultimo si desse spontaneamente a lui dietro certi patti convenuti da ambe le parti e firmati il 19 Marzo dell'anno 1381 in Domodossola nel convento dei PP. Francescani.

Furono pubblicati questi patti interamente dal dott. Carlo Cavalli nella sua opera *Cenni statistico-storici della Valle Vigezzo* (Torino, 1845. Vol. 3 in-8°) nel vol III° pag. 164-174 e dallo Scaciga l. c. pag. 339-354, dai quali risulta che concorsero alla compilazione di essi gli uomini delle valli Antigorio, Divedro, Antrona e dell'Ossola che fino a quel tempo avevano formato parte del piccolo contado dell'Ossola concessa dagli Imperatori alla Chiesa Novarese. Ed è notevole che in questo, può dirsi, contratto bilaterale, pel quale l'Ossola Superiore fu sottratta al dominio della Chiesa Novarese, niuna memoria si faccia del Vescovo, sebbene consti che Oldrado era ancora in vita l'anno 1385 per testimonianza del Bescapè (ivi pag. 489, 491).

(1) Per tutte queste vicende veggasi il Bianchetti nell'opera sullodata. Vol. I, p. 254. 268, dove a lungo sono descritte.

Digitized by Google

Sembra quindi che si possa da tutto il fin qui detto argomentare, che essendo stato il Vescovo Oldrado, come abbiamo detto, sospeso dal suo ufficio ed amministrata la diocesi da vicarii deputati dalla S. Sede[1], gli Ossolani si tenessero affrancati dalla soggezione di esso e di potere perciò liberamente disporre dalla sorte loro.

Tra quei patti non deve passarsi sotto silenzio quello che riguarda la fortificazione del borgo di Domo[2] che non potrà nè dovrà esser diminuita per qualsivoglia pretesto, la qual cosa ne prova che in onta all'espresso comando nella citata sentenza dell'anno 1321 di distruggere il muro già fatto e di colmare la fossa[3] i Domesi avevano non molto dopo contrariamente a quel divieto compiuta la cinta del proprio borgo [4].

E finalmente che in quel contratto si obbligavano gli uomini della Curia di Matarella di pagare al prefato Giangaleazzo signore annui fiorini d'oro settecento e cinquanta rimanendo esenti da ogni altra tassa e contribuzione, cioè a dire fiorini d'oro 600 direttamente a lui, e gli altri 150 al castellano di Matarella [5].

E questa è l'unica memoria che si faccia del nostro castello di Matarella in questo tempo. Nè si deve omettere di avvertire che pochi anni appresso, cioè l'anno 1385, furono anche compilati gli statuti della Curia di Matarella e firmati dallo stesso Gian Galeazzo allora vicario imperiale, secondochè narra il Capis (l. c. p. 27).

---

(1) Veggasi questo documento presso il Bianchetti (ivi vol. II, p. 248 e seg.).

(2) È il XV così concepito: *Quod terra Burgi Domi nullo tempore possit, nec debeat diminui de fortalitiis, in qua ad praesens extat. etc.* (Scaciga, loc. cit. p. 350).

(3) Ivi si legge presso il Bescapè, p. 455: *Ut diruant radicitus totum murum sic iniuriose et perperam extructum et fossas praedictas similiter repleant et compleant suis expensis intra duos menses etc.*

(4) Di ciò abbiamo anche le testimonianze del Capis (l. c. p. 27).

(5) È il capitolo VIII di esso contratto (appo lo Scaciga p. 347), dal quale inoltre risulta che la detta somma era stata convenuta e si pagava dalla curia di Matarella per lo innanzi anche a Galeazzo Visconti padre di Giangaleazzo.

Digitized by Google

CAPO V.

Come il contado dell'Ossola e il nostro castello di Matarella sieno stati di nuovo restituiti alla Chiesa di Novara.

Dopo la morte del Vescovo Oldrado fu eletto a sedere sulla cattedra di S. Gaudenzio un uomo insigne per pietà e per dottrina, Pietro da Crusinallo, come è fama, dell'ordine dei Minori di S. Francesco, che fu poi papa sotto il nome di Alessandro V.

Non si conosce l'anno preciso della sua venuta fra noi, sembra però dal complesso dei fatti e delle circostanze che verso l'anno 1390. Giangaleazzo Visconti che agognava da tempo alla signoria assoluta dello stato di Milano, ben conoscendo le doti esimie di questo prelato e stimandolo acconcio strumento a' suoi disegni pensò di mandarlo pro-legato all'imperatore Venceslao, con grande seguito di uomini gravissimi, come scrive il Bescapè (ivi p. 495), e con ricchi doni, per ottenere da lui l'investitura del *Ducato di Milano*. Pietro assunse di buon grado l'incarico e si recò in Boemia presso l'imperatore, dal quale, accolto colle maggiori dimostrazioni di stima, non gli fu difficile di conseguire quello che Giangaleazzo bramava. Di poi egli stesso fu nominato principe del Sacro Romano Impero. Nel medesimo tempo però che trattava la causa del Visconte perorò ancora per la propria, cioè pei diritti e privilegi della sua Chiesa e pure di questi conseguì l'intento desiderato.

L'imperatore Venceslao il primo maggio dell'anno 1395 firmò il diploma che innalzava Giangaleazzo alla dignità di Duca dello Stato, quale era allora, di Milano, tutto riunito nella persona di lui, e il giorno appresso (2 Maggio) firmava pur quello, col quale confermava al Vescovo Pietro tutti i diritti e privilegi che i suoi predecessori, Ottone, Enrico ed altri avevano conceduto alla Chiesa Novarese, diploma che fu poi di nuovo confermato con l'altro del 13 ottobre dell'anno seguente 1396 con alcune aggiunte [1].

(1) Veggasi il Bescapè ivi p. 497-499, dove anche è recato quasi per intero il primo dei due diplomi.

Digitized by Google

Reduce Pietro in Milano nel mese di Agosto dell'anno stesso accompagnato dal luogotenente dello stesso imperatore che seco recava le insegne ducali pel nuovo duca di Milano Giangaleazzo, assistette il 5 Settembre dello stesso anno alla solenne investitura di queste eseguita con tutta la pompa nella piazza di S. Ambrogio e vi tenne per quella circostanza un mirabile discorso, come afferma uno scrittore ivi presente [1].

In conseguenza di tale investitura tutti i feudi imperiali che si trovavano nello stato di Milano, ora ducato, passarono dall'immediata soggezione all' impero a quella del nuovo Duca; sicchè tutti coloro che n' erano investiti dovettero assoggettarsi a quell'atto e riconoscere il supremo dominio del Duca.

Questo fatto, passato inosservato da alcuni scrittori, spiega come tanto il duca pel suo alto dominio potesse continuare nella protezione della Curia di Matarella secondo la convenzione già stipulata, quanto il Vescovo pro tempore di Novara in virtù della imperiale conferma-zione dei privilegi e diritti della sua sede potesse egualmente proseguire nella giurisdizione immediata dell'Ossola e fare atti sovrani indipendentemente dal Duca, come appresso vedremo.

Non è dunque esatto ciò che scrive il Capis nelle sue memorie di Matarella già citate alla pag. 25 e seguenti, allorchè recati (p. 24), due rescritti del Duca dell'anno 1396 (7 dicembre) e dell'anno 1398 (6 Luglio) in risposta alle lagnanze degli uomini della curia di Matarella che si dicevano di esser tassati oltre al convenuto, nella qual cosa fu data loro ragione dallo stesso duca, scrive:

« Sebbene il Duca Gio. Galeazzo conte di Virtù esercitasse in questa corte di Matarella il dominio temporale, come abbiamo veduto nel precedente capitolo, tuttavia li Vescovi di Novara procuravano di mantenere il loro possesso della giurisdizione temporale, il che si prova da molti decreti fatti e dati nel castello di Matarella e nell'isola di S. Giulio. »

Ma di questi parleremo nel capo seguente; qui ne giovi intanto osservare, in confermazione di quanto abbiamo testè asserito, che non

(1) Anche di questo siamo fatti certi dal Bescapè, ivi p. 499.

Digitized by Google

ostante l'esercizio del vescovo Pietro nelle proprie giurisdizioni la più perfetta armonia seguitò a regnare tra esso e il Duca di Milano; e tanto è ciò vero che egli venne circa l'anno 1402 traslato dalla sede di Novara a quella di Milano e che il duca Giangaleazzo venuto a morte nel Settembre di quell'anno stesso lo nominò tutore dei suoi figli Giovanni Maria e Filippo Maria, che gli successero nel ducato, come narra lo stesso Bescapè (ivi p. 500), il quale d'altronde niun cenno fece fin qui della perdita da parte dei vescovi di Novara della propria giurisdizione della corte di Matarella.

CAPO VI.

Ultime memorie del castello di Matarella sotto i vescovi di Novara.

Traslato il vescovo Pietro alla sede di Milano venne eletto per quella di Novara Giovanni de Urbe nel mese di agosto dell'anno 1402. Uno tra i primi atti da lui fatti nel suo palazzo nel borgo di Domo fu quello dell'investitura delle decime di Crevola l'anno 1404 (1), e l'altro nel suo palazzo dell'isola di S. Giulio, col quale concede ampio perdono agli uomini della fazione dei Spelorci di tutti i delitti e scelleratezze commesse negli anni trascorsi durante la guerra contro l'altra fazione de' Ferrari fino all'ingresso del nobiluomo Miglierino de' Mezzabarba quale podestà della curia di Matarella (2).

Questo secondo atto porta la data del 23 decembre dell'anno 1406 ed incomincia colle parole: « *Iohannes de Urbe Dei et Apostolicae Sedis gratia episcopus Novariensis et comes ac dominus Curiae Ma-*

(1) Vedi il Bescapè, ivi p. 501.

(2) *Hinc retro usque ad introitum nobilis viri Meliorini de Mediabarbis in potestatem nostrae curiae Mattarellae*, come leggesi in quelle lettere presso il Bescapè, ivi p. 503-504, dove si riporta per intero quel documento. Questo documento poi fu preceduto dall'altro della pace fatta tra gli Spelorci e i Ferrarii nella Valle Vigezzo, riferito dal dottor Cavalli nel vol. III, p. 11 e seg. dell'opera citata.

Digitized by Google

tarellae, etc. le quali parole provano il suo reale dominio sulla curia di Matarella, dominio eziandio affermato colla nomina del podestà di essa curia nella persona del predetto Migliorino. Morì il vescovo Giovanni nel febbraio dell'anno 1413 ed ebbe a successore un altro Pietro de Giorgio.

Negli ultimi anni del suo predecessore come anco nei primi di questo il contado dell' Ossola venne gravemente travagliato dalle invasioni degli Svizzeri.

Alcuni cantoni di questi stretti in lega tra loro, la quale da quello chiamato Swits ebbe il nome di lega Svitense, risolsero di impadronirsi dell'Ossola Superiore. Scesi pertanto nel Settembre dell' anno 1410 per le valli di Formazza e di Divedro penetrarono in quella dell'Ossola. Gli abitanti di dette valli spaventati ne recavano la nuova a Domo che colta all'improvviso dovette cedere e porsi alla discrezione loro accettando in Domo stessa un presidio svizzero. Ma ben presto l'Ossola fu liberata per opera precipuamente di quei di Vogogna. Se non che venuti a saper questo gli Svizzeri comparvero di nuovo l'anno appresso (1411), ripresero Domo e ruinarono parte di quel castello, ma anche questa volta gli Ossolani furono liberati dal valore di Alberto de' Visconti di Castelletto [1].

Se non chè gli Svizzeri grandemente irritati per questi rovesci ritentarono con nuove truppe la conquista dell'Ossola l'anno 1415, nel quale invasero il borgo di Domo, presero il Castello di Matarella e lo devastarono e fecero il somigliante di Domo, distruggendo ivi anche il palazzo del Vescovo. Per la qual cosa il vescovo Pietro li colpì di anatema, ed essendo stata poco appresso riferita la cosa a Roma furono anche per decreto della sacra Rota scomunicati l'anno 1420 [2].

---

(1) Questi fatti furono distesamente narrati dal Bianchetti nell'opera sullodata, vol. I, p. 331-341, dove anche racconta che l'Ossola Superiore si mise l'anno stesso 1411 sotto la protezione e Signoria del Duca di Savoia Amedeo VIII, della quale cosa niun cenno si fa dal Bescapè, che solo fa motto dell'invasione degli Svizzeri l'anno 1410 (ivi p. 507).

(2) Questo è narrato dal sullodato Bescapè, ivi p. 507, dove scrive: *deinde anno* 1415 *rursus Domum vicum Comitatus praecipuum invaserunt: castrum Matarellae eperunt vastaveruntque, palatium episcopale Burgi diruerunt. Quos ideo Petrus episcopus anathemate perculsit etc.* Di queste imprese degli Svizzeri parla a lungo anche il Barone d'Alth di Zieffenthal nella sua *Storia Elvetica*, t. II, p. 416 e seg.

Digitized by Google

L'ultimo atto di questo vescovo furono le lettere patenti del giorno 28 dicembre dell'anno 1429, colle quali ordinava che gli abitanti della Valle Vigezzo dovessero restare immuni dal pagamento del dazio e pedagio di Domodossola. Queste lettere sono recate per intero dal dott. Cavalli nell'opera succitata al vol. III, p. 176 e seg. Veggasi anche il vol. I, p. 144 e seg.

Al vescovo Pietro traslato da questa sede a quella di Genova successe Bartolomeo Visconti eletto da Martino V nel Novembre dell'anno 1429. Questi ottenne dall'imperatore Alberto con diploma del 12 settembre 1438 la conferma di tutti i beni e donazioni e giurisdizioni godute dai suoi predecessori fino a quel tempo. Fu pubblicato questo diploma dal Bescapè (ivi p. 510-513). È però cosa molto notevole che in esso non si faccia menzione alcuna speciale delle particolari giurisdizioni di esso Vescovo, ma solo in generale se ne confermino i diritti.

È questo l'ultimo documento pubblico che indirettamente rammenti la giurisdizione dei Vescovi di Novara, come fu notato, anche nell'Ossola tuttochè soggetta per alto dominio e per patti stipulati ai Duchi di Milano. Morì Bartolomeo Visconti l'anno 1457. Non si sa se i successori di lui Giacomo Filippo de Crivelli e Bernardo de Rossi che fu eletto l'anno 1466 e Giovanni Arcimboldo eletto l'anno 1468 abbiano esercitato alcun atto di giurisdizione sopra il nostro contado. Solo questo sappiamo che essa venne a cessare interamente a' tempi del vescovo Pallavicino eletto l'anno 1484 per la testimonianza del nostro Bescapè, il quale scrive che sotto di esso Vescovo la giurisdizione Ossolana fu tolta alla Chiesa Novarese, nè fu più ricuperata, non essendole rimaste che le sole regalie [1].

Ma la cosa merita di essere ripresa da tempi addietro, e ne riparleremo nel seguente capo.

---

(1) *Dum hic esset episcopus*, scrive alla pagina 521, *ditio Ossulana Novariensi Ecclesiae adempta est, neque amplius recuperata, regalibus tantum relictis.*

Digitized by Google

CAPO VII.

Ultime memorie del Castello di Matarella.

Dalle memorie che abbiamo fin qui raccolto della Curia e Castello di Matarella appar manifesto che i vescovi ritennero bensì il dominio del Contado dell'Ossola Superiore di diritto, ma che nel fatto essa era, specialmente nel secolo xv, ora degli uni ed ora degli altri, rimanendo spesso gli Ossolani stessi arbitri dei proprii destini secondo che più o meno forte era il governo dei luoghi vicini; massime per l'impotenza nella quale si trovavano i vescovi di poterli difendere in caso di guerra o di ostili invasioni e di tutelarne i diritti.

Tale condizione di cose rimase fino alla estinzione dei duchi di Milano della casa dei Visconti. Morto Filippo Maria l'anno 1447 pensarono i Milanesi di potersi reggere a forma di repubblica; ma fecero male i loro conti, poichè Francesco Sforza marito di Bianca figlia dell'ultimo Visconte sunnominato che pretendeva per sè quel ducato, cinse la città di Milano sì fortemente di assedio che dovette finalmente cedere, sicchè i Milanesi l'anno 1450 furono obbligati di accoglierlo entro le mura. Vi entrò egli il 26 febbraio di quell'anno, ma ne uscì poche ore dopo riservandosi di fare il suo solenne ingresso il giorno 25 di marzo.

Gli uomini della Curia di Matarella non tardarono di venire a patti anche collo Sforza, il quale tosto accettò con certe condizioni. L'atto fu firmato il giorno 26 Marzo dell'anno stesso. Ecco qui di nuovo il caso di una giurisdizione di diritto distrutta da un fatto. Pur in questo documento, a differenza degli altri stipulati coi Visconti. cosa degna al tutto di osservazione, si parla del Vescovo come di un pretendente che abusa delle censure ecclesiastiche per difendere la sua giurisdizione temporale e s'invoca l'aiuto del principe contro del vescovo [1].

---

(1) Il documento fu pubblicato dal Dott. Cavalli nel Vol· III, p. 182-189. Merita di esser letto a questo proposito il 3° capoverso che comincia: *Item quia Dominus epi-*

Digitized by Google

Alla morte di Francesco Sforza furono di nuovo rinnovati con qualche variazione questi patti col duca Giangaleazzo Sforza e la duchessa Bona il 21 Luglio 1477 e si ripeterono le stesse accuse contro il Vescovo invocando egualmente contro di lui l'autorità ducale (1).

Frattanto avvenne che gli Svizzeri rinnovassero le solite loro prodezze contro gli Ossolani. Scesi per la valle Divedro l'anno 1487, arrivarono a Domodossola e impadronitisi del castello di Matarella si spinsero sino a Vogogna: ma questa volta ebbero tal rotta il 28 Aprile di quell'anno stesso presso il ponte di Crevola dalle armi ducali che non più osarono di ritentare la prova (2).

Reggeva allora lo stato di Milano il duca Lodovico Sforza e nella conferma dei fatti stipulati dagli Ossolani coi suoi predecessori l'ultimo di Febbraio l'anno 1495 non si parlò più dei pretesi diritti del vescovo (3). Da questo tempo il vescovo di Novara più non apparisce nei pubblici documenti sotto quel titolo. Il fatto, in forza delle mutate condizioni non meno dei tempi che degli Stati, decise del diritto (4).

Gioverà qui in oltre notare che in occasione della guerra contro i Vallesani riconosciutasi l'importanza del castello di Domo, Giangaleazzo Sforza volle renderla una piazza ancora più forte, ingrandendone il castello e accrescendo di nuove torri il circuito delle sue mura. Se non che per allargare lo spazio intorno ad essa fu obbligato di abbattere diversi edifizi, tra i quali la stessa Chiesa Collegiata, incorrendo per quest'ultimo fatto nella scomunica che però gli fu poco stante levata dietro la promessa di edificarne un'altra che è l'attuale (5).

---

scopus Novariensi praetendit habere dominum cum mero et mixto imperio contra homines curiae Matarellae etc. Narra poi il Capis (l. c., p. 27), che lo stesso giorno 26 marzo 1450 il Duca Sforza confermò pure gli Statuti della Curia di Matarella stati già confermati precedentemente anche dal Duca Filippo Maria li 14 gennaio 1429.

(1) Anche questo atto fu pubblicato dallo stesso Dott. Cavalli, ivi p. 189-198. Veggasi a questo stesso proposito il Capis, l. c., p. 28.

(2) Tra gli altri descrive questi fatti molto partitamente anche il Capis, l. c., p. 29-36

(3) Veggasi il Dott. Cavalli, l. c., p. 198-202.

(4) Il nostro Bescapè parlando di questo fatto alla p. 522 scrive che in quel tempo *Episcopus an noluerit aut nequiverit ditionem Ecclesiae tueri, nescio: ab eo certe tempore amissa videtur.*

(5) Vedi il Capis, l. c., p. 119.

Digitized by Google

La pianta di questa fortezza si vede delineata nell' opera di G. B. Sesti che ha per titolo: *Piante delle città, piazze e castella fortificate dello Stato di Milano,* ivi 1704 sotto il n. 12.

Presenta la forma di un pentagono con cinque torri l'una delle quali fu aggiunta posteriormente per servire di magazzino delle munizioni di guerra chiamata perciò *Torre della Polvere.* E nota lo scrittore che « l'anno 1684, mentre festeggiavasi con allegra salva « la felice liberazione di Vienna, un' impensata scintilla accese la « Polvere e la volò, atterrando il tremore la maggior parte del Ca- « stello, che l'anno 1687 il conte di Fonsalida governatore di questo « Stato dopo di averlo visitato fece raggiustare. »

Il castello è di forma quadrata con ingresso interno dal lato della torre della Polvere, presso la quale è la porta di entrata nel Borgo, detta di Milano, perchè guarda appunto la via che a questa conduce. Un torrione poi è presso l'altra porta opposta alla prima, che guarda la strada chiamata di *Mugnano* dal fiume *Mogna,* come allora chiamavasi, mentre oggi giorno quella è detta di *Bugnanco* e questo *Bogna.* Tutto all'intorno la cinta di mura era difesa da una fossa che oggi è scomparsa, come sono scomparse anche le mura ad eccezione di qualche piccola parte attualmente occupata dalle fabbriche.

Ma ritorniamo alla storia. Dopo la rottura dei Vallesani al ponte di Crevola il ducato di Milano per le mire ambiziose di Lodovico il Moro fu in continue turbolenze a cagione delle guerre da prima contro gli Svizzeri e poscia contro i Francesi. Questi ultimi riuscirono alla fine l'anno 1500 di impadronirsi del ducato e di rimanervi fino all'anno 1512. Vuolsi che questi, che tenevano presidio nel castello di Matarella, già ristorato dagli Sforza, obligati ad uscirne, lo distruggessero; sicchè da quel tempo esso rimase pienamente abbandonato.

Allora fu rimesso sul trono dei suoi maggiori Massimiliano figlio del Moro, e, questo scacciato, il fratello di lui Francesco II Sforza, per la morte del quale avvenuta nel 1535 essendosi estinta la famiglia degli Sforza, il ducato venne in potere della Spagna nella persona di Carlo II. Si mantennero poi gli Spagnuoli nella signoria del nostro ducato fino all'anno 1706, nel quale la Lombardia passò in dominio dell'Austria.

Digitized by Google

Durante la dominazione degli Spagnuoli il municipio di Domodossola aveva decretato di fabbricare l'anno 1614 un convento ai RR. PP. Cappuccini nel luogo presentemente appellato *La Cappuccina* che fu compiuto nel 1620. Ma, distrutto questo un vent'anni dopo (1640) dalle escrescenze del Bogna, fu eretto in luogo di esso un altro convento con chiesa attigua sul colle di Matarella a ponente.

Venne allora in mente a due religiosi di questo secondo monastero di innalzare sul colle stesso tante cappelle quante bastassero a rappresentare la passione del Redentore. Questo pensiero fu accolto subito dalla pietà degli Ossolani, i quali volsero anche tosto l'animo a tradurlo in atto e a tal uopo elessero e deputarono quale sindaco della fabbrica il dott. Giovanni Matteo Capis. E fu in questa circostanza che si ricorse a sua maestà Cattolica [Carlo II di Spagna], e si ottenne il permesso l'anno 1668 che per la costruzione delle cappelle s'impiegassero le rovine e i terreni dell'abbattuto castello di Matarella [1].

Tali sono le memorie e le vicende di questo castello che ho potuto raccogliere dagli scrittori. Però dobbiamo anche dire, che in onta a tale concessione esso castello non venne totalmente distrutto. Le rovine che ci rimasero ci permettono ancora di fare di esso una sufficiente descrizione e tale, che ce ne offra l'immagine, tuttochè scolorita e certo non piena, dopo tanti secoli di sua esistenza.

Occupava esso castello tutta la sommità del colle: una cinta di mura abbastanza elevate ne impedivano gli approcci da tutti i lati meno da quello verso ponente pel quale il colle si congiunge al monte S. Defendente. Dove ora sorge la Chiesa del SS. Crocifisso doveva essere una torre a difenderne l'accesso e la porta principale per la quale si entrava nel castello. Nel centro poi di questo recinto altra cinta interna di muro legava insieme le diverse torri, delle quali quella a levante proteggeva l'accesso al castello dal lato che prospetta la valle, mentre altre due torri lo difendevano dagli assalti che gli potessero venire, l'uno tra levante e mezzogiorno verso Matarella e l'altro tra levante e mezzanotte. Altre due torri poi erano nel mezzo di questo

(1) Leggi lo Scaciga, l. c., p. 250 e seg.

Digitized by Google

secondo recinto verso levante e verso ponente legate insieme da una cortina, mentre nel centro sorgeva volto a levante un torrione, ultimo baluardo di difesa, il quale in grandissima parte tuttora sussiste.

In questo castello ebbe talvolta la sua residenza il vescovo di Novara, come ce lo comprovano, e ne feci menzione anche sopra, alcuni atti datati appunto dal suo palazzo in esso castello: sembra che questo palazzo sorgesse dove ora è il refettorio dei religiosi che l'abitano e non lungi dal quale, sotto l'odierna cappella detta del Paradiso, vi era pure la Chiesa di esso castello dedicata alla Vergine. Di questa Chiesa scrive il Capis (l. c. p. 131) così: « Leggo in molti testamenti antichi alcuni « legati fatti alla Chiesa della B. V. Maria del Castello di Matarella, « della quale colle rovine del castello se ne è spenta la memoria ».

E qui depongo la penna lasciando che altra mano più fresca e giovanile prosegua nella descrizione della storia del Sacro Monte Calvario, in servigio della quale ho distese queste poche memorie.

Digitized by Google

CARLO CIPOLLA

DI

BRUNENGO VESCOVO DI ASTI

E DI

TRE DOCUMENTI INEDITI

CHE LO RIGUARDANO

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Proemio.

Intorno al 937, allorchè la sede episcopale di Asti fu occupata da Brunengo, l'importanza della città e dell'episcopio poteva dirsi considerevole. Anzi, per essere esatti, non la città, ma l'episcopio aveva raggiunto una potenza veramente considerevole, e tale da dare a quella sede un posto non inferiore ai più importanti vescovadi delle regioni contermini. Eilulfo, al principio del sec. x, mercè delle larghe concessioni avute da Lodovico III di Provenza aveva potentemente contribuito a questo scopo. Il vescovo Audace, del quale ebbi altra volta occasione di parlare, ottenne nuovi privilegi e nuove grazie imperiali. Può dirsi quindi non senza ragione, che almeno dal principio del sec. x, alle grandi e sempre crescenti ricchezze dell'episcopio, si aggiungesse l'esercizio dell'autorità governativa civile. Il quale esercizio se dapprima era limitato, ben presto le limitazioni si videro ad una ad una svanire. Brunengo ottenne da Ottone I in forma solenne la ratificazione di veri diritti giurisdizionali sulla città e sui suoi contorni. In Audace e in Brunengo possiamo studiare lo sviluppo della potenza politica dei vescovi italiani, e seguire mano mano lo svolgersi delle prerogative, che formarono dei vescovi altrettanti principi dello Stato. Brunengo ebbe parte attiva nel governo, dapprima sotto Ugo e Lotario, poi sotto Berengario e Adalberto. Nei tempi seguenti godette

Digitized by Google

il favore anche di Ottone I, che lo tenne per qualche tempo quale suo arcicancelliere. Del suo carattere molti tratti rimangono indecisi, poichè noi non siamo in grado di renderci conto del modo con cui egli ha seguìto le singole mutazioni politiche avvenute nella sua patria. Nè ci sono sufficientemente note le circostanze che accompagnarono l'inizio e la fine del suo episcopato. Molti tratti in lui ricordano il vassallo temporale, il *fidelis*, che riconosce il suo *senior* nel monarca regnante. Egli trasporta la sede nel Castel Vecchio, dove ha la sua *domus*. Quello è un luogo fortificato, e che può resistere con vantaggio sia alle incursioni saracene, sia alla rabbia degli eserciti italiani e tedeschi. Di lassù, dal posto dell'antica *arx*, egli può contemplare collo sguardo larga parte del territorio astese, sul quale si distendono numerosi i possessi episcopali. Sotto di lui la potenza episcopale non raggiunse ancora il suo apice, ma vi si avvicinò. È ben vero per altro, che quasi contemporaneamente si manifestarono i primi segni della incipiente vita popolare, che era predestinata a svilupparsi splendidamente nelle libertà comunali.

Ci allontaneremmo dalla verità attribuendo a Brunengo e all'opera sua una efficacia politica tale, da far di lui un prelato ed un principe, per la cui mano l'Italia abbia mutato padroni od istituzioni. La valutazione esatta delle opere civili di Brunengo è impossibile, a cagione della scarsezza delle fonti. È tuttavia lecito l'asserire che Brunengo, nonostante la carica elevatissima che i monarchi gli concessero e gli confermarono, non fu tale uomo, la cui volontà fosse norma all'azione dei monarchi. Sempre assai modesto risulta il profilo di Brunengo, da qualsiasi lato lo si consideri; non per altro così modesto, da farci dimenticare il suo carattere personale, e le concessioni dei principi a suo favore. Asti e il suo vescovo, senza essere una delle prime sedi ed uno dei primi vescovi d'Italia, costituiscono tuttavia un esempio del modo con cui i vescovi andarono raccogliendo nelle loro mani quel potere, che l'autorità civile frettolosamente abbandonava. È da questo punto di vista, il quale abbraccia così le condizioni interiori come le esteriori del vescovado, che si può con frutto considerare i vescovi Astesi e l'opera loro, nell'istante in cui subiscono la descritta trasformazione. E ancora un'altra osservazione può farsi. L'antichità aveva

Digitized by Google

lasciato un retaggio nei possessi regi, che la *pars publica* mantenne lungamente nelle sue mani. Anche in Asti, siccome altrove, quei beni cessarono di appartenere allo Stato, alla *pars publica*, e divennero anzi tutto proprietà ecclesiastica, fino al tempo in cui mutarono nuovamente padrone. Il passaggio della proprietà che abbiamo accennato, è un fatto che si collega immediatamente col mutarsi dell'autorità civile.

I nuovi documenti che intorno a Brunengo sono in grado di comunicare al lettore non presentano speciale importanza: trattasi soltanto di carte pagensi, una compera e due permute. Tuttavia neppure quei documenti sono inutili, trattandosi di tempi così antichi, e per i quali le fonti sono così scarse e manchevoli.

Il Comm. Dottor Vincenzo Promis, bibliotecario di S. M. in Torino, mi presentò nel 1887 una inedita pergamena Astese del marzo 941, contenente un contratto di compravendita, avuto luogo tra Brunengo vescovo di Asti e Pietro arciprete di San Martino « de villa Dodecin. » Il Promis nell'atto di presentarmi questo documento, che egli aveva da poco tempo acquistato, mi sollecitò vivamente a metterlo in pubblico, e a farlo andare compagno ai cinque altri documenti Astigiani, che in varie occasioni ho dato alla luce, pure per gentile larghezza del Comm. Promis [1], al quale volentieri mi dichiaro sopramodo obbligato.

Ecco quindi l'origine della presente Memoria.

Il documento, spettando all'anno 941, trova per antichità il secondo posto nella serie dei documenti Astesi, da me altre volte stampati; in essa tiene il primo posto il documento del vescovo Audace spettante al 910, mentre il terzo spetta all'atto del 955.

A questo documento altri due ne posso aggiungere, ora conservati presso il Municipio di Asti. Sono due pergamene spettanti al 950 (?) e al 959, le quali insieme con altre pure di argomento astigiano, furono testè ricuperate da quel Municipio, per cura del Can. Prof. Cav. Carlo Vassallo, preside del Liceo d'Asti, ed uomo benemeritissimo della storia di quella città. Il Municipio di Asti, che mi concesse di pubblicare i

(1) *Miscell. di st. ital.*, XXV, 265 segg.; XXVII, 135 segg.

Digitized by Google

due documenti, e il Can. Vassallo che mi diede notizia della loro esistenza, e mi procurò ogni agio perchè io potessi usufruirne, si abbiano qui i miei dovuti e sincerissimi ringraziamenti.

Alla pubblicazione dei tre documenti, il lettore mi consentirà anche questa volta, ch'io aggiunga alcune notizie sul vescovo che vi è menzionato. Brunengo si può riguardare come il vescovo che diede alla potenza episcopale Astese una decisa importanza, avendo egli ottenuto, secondo alcuni la concessione, o almeno, secondo che altri sostiene, la solenne conferma del diritto di giudizio sopra un tratto di territorio circondante tutto all'intorno la città. Arcicancelliere di tre re e di un imperatore, egli può sinceramente aspirare ad essere riguardato come uno dei principi di miglior fama nell'Italia settentrionale d'occidente. Solamente è a deplorare che scarsissime sieno le notizie che di lui ci sono pervenute; tale deficienza ci pone nell'impossibilità di apprezzare convenientemente il suo carattere e la potenza di cui egli godette. Tuttavia quel poco che di lui sappiamo è abbastanza per formarci un concetto abbastanza preciso intorno alla sua personalità.

II.

Degli anni Astesi nei secoli IX, X, XI.

Fra le prime questioni che si presentano, è la questione cronologica. Nel mio articolo intorno ad Audace[1] asserii troppo affrettatamente che l'anno astese principiava *a nativitate* e non *ab incarnatione*. Io mi richiamava al Sella, il quale aveva fatto una simile osservazione a proposito dei documenti raccolti nel *Codex Astensis Malabayla*. Il Sella aveva certamente ragione, ma io era nel torto. Giacchè è ben vero che per l'epoca a cui si riferiscono i documenti del Codice l'anno astese comincia *a nativitate;* ma tanto non può affermarsi per il periodo precedente. Questo errore non mi danneggiò direttamente in

(1) *Miscell. di Storia ital.*, XXVII, 138.

Digitized by Google

quello scritto, giacchè per il tempo di Audace i documenti sono ordinariamente indicati cogli anni dei regnanti, e perciò l'anno non viene segnato. Nel caso delle donazioni di Staurace del gennaio 898 (1) sono stato abbastanza guardingo per sostituire all'anno 898 segnato nel documento, l'anno 899, il quale era perfettamente accennato (come l'editore stesso, L. Cibrario, avvertì) dalle rimanenti indicazioni cronologiche.

Per il tempo di Brunengo ciò continua presso a poco così, e quindi potremmo esentarci da ogni indagine, se non fosse opportuno da una parte confessare il proprio errore, e dall'altra rimettere le cose al loro posto. Mi decisi pertanto ad aggiungere qui l'elenco cronologico dei documenti astesi, che si trovano nei due volumi *Chartarum*, e nelle mie pubblicazioni, fino al 1072. Mi arrestai a quest'anno, perchè di lì in poi l'indicazione del regno o dell'impero, per segnare l'anno, è abbandonata. L'anno *a nativitate* può ritenersi stabilito, e l'anno *ab incarnatione* sembra totalmente abbandonato. Alla metà incirca del secolo XI, che senza grave errore può venir segnalato come il tempo in cui la fiorente vita interiore, il crescente commercio e ogni alta forma della pubblica cosa accennano a mutazioni nell'organismo politico della città, cessa l'antico semi-isolamento della vecchia Asti, le cui relazioni colle popolazioni vicine e lontane sono diventate ormai numerosissime ed intime. Forse tale coincidenza tra il sistema cronologico in uso, e le circostanze suddescritte non è totalmente casuale. Nell'ultima colonna delle tavole seguenti segno l'anno da me preferito, e nella precedente pongo quello prescelto nelle edizioni. Ogni spiegazione particolare, che dia ragione delle differenze circa la cronologia, la riservo alle note a piedi di pagina.

Dal seguente catalogo sono tolti naturalmente i diplomi, poichè questi nulla possono insegnarci sull'uso locale. Per diplomi intendo i precetti dei monarchi e le bolle dei papi.

---

(1) *Chart.* I, 89 91, n. 54.

Digitized by Google

Numero progressivo	FONTE	Anno cristiano segnato sul documento	Anni imperiali o reali	Indizione	MESE	Notaio o scrittore	Anno secondo il Cibrario	Anno ora proposto
1	I, nr. 13	—	Carlo 15, Pippino 8	11	agosto 16	Arimund	788	788
2	I, nr. 14	—	Carlo 20, Pipp. 12	1	ottobre	Galverissi	793	792-3 (1)
3	I. nr. 16	—	Carlo 38	5	aprile	Galverissi	812	812
4	I, nr. 20	—	Lodov. 18, Lot. 12	10	genn. 31	Warenfri	832	832
5	I, nr. 21	—	Lodov. 23, Lot. 17	14	apr. 19	Leo	836	836
6	I, nr. 22	—	Lotario 24	3	giugn. 3	Rofre	840	840
7	I, nr. 28	—	Lodov. 11	9	marzo	Odelprand	861	861
8	I, nr. 29	—	Lodov. 12	9	maggio	Etthemundo	861	861
9	I, nr. 31	—	Lodov. 22	5	giugn. 10	Deusdei	872	872
10	I, nr. 33	—	Lodov. 25	8	giugn. 2	Deusdei	875	875
11	II, nr. 3	—	Carlo (II) imp. 2	10	dic.	Deusdei	877	876 (2)
12	I, nr. 36	—	Carlo (III) imp. 1	13	agosto 1	—	880	880 (3)
13	I, nr. 40	—	Carlo (III) 4	2	giugn. 4	...ntulfo	884	884
14	I, nr. 42	—	Carlo 6	4	aprile	—	886	886
15	I, nr. 43	—	(Carlo) 6	4	giugno	Germanus	886	886
16	I, nr. 44	—	Carlo 6	4	agosto 1	R(o)pert	886	886
17	II, nr. 5	—	Carlo imp.....	5	dic.	Gilbertus scav. (?)	886	886
18(4)	I, nr. 45	—	Carlo 7	6	nov.	Madalbertus	887	887
19	I, nr. 47	—	Wido 1, Lamb. 1	10	genn.	Germanus	892	892 (5)
20	II, nr. 9	—	Wido 1, Lamb. 1	10	genn.	Germanus	892	892
21	I, nr. 50	—	Lamberto 3	13	apr. 3	Germanus	895	895
22	I, nr. 51	—	(Lamberto) 4	14	aprile	Germanus	896	896
23	I, nr. 52	—	Lamb. 5	14	maggio	Gausemarius	896	896
24	I, nr. 54	898 anno inc.	Berengario 11	2	genn.	Gausemaro	898	899 (6)
25	I, nr. 55	—	Berengario 11	2	genn.	Germanus	899	899

Digitized by Google

28	Ughelli 4², 337 B-C	—	Lodovico (2?)	5	marzo	?	—	902 (7)
29	II, nr. 11	—	Berengario 16	1	marzo	Madalbertus	903	903 (8)
30	II, nr. 12	—	 16	...	aprile	Grasevertus	903	903

(1) Gli anni del regno Italico di Carlo Magno cominciano, secondo il Muratori, *Annali* 774. tra il maggio-giugno. Sickel (UL., 257, 249), seguito da Mühlbacher (*Reg. Kar.* I, p. 67) determinò l'inizio del detto regno tra il 30 maggio e il 2 giugno 774; con tale criterio l'atto andrebbe attribuito al 793; ma l'a. 12 di Pippino indica il 792. L'indizione può servire ad ambedue gli anni, non essendo costante nei documenti astesi l'uso della indizione costantinopolitana.

(2) Carlo il Calvo fu imperatore dal Natale 875. L'indizione usata è la costantinopolitana.

(3) È un placito (di Baterico visconte) nel quale è parola della donazione fatta alla chiesa di S. Secondo da Ghiselberto; ma di quest'ultimo giudicato non si danno le note cronologiche.

(4) Questo è il placito della cui autenticità (cfr. *Miscell.* XXVII, 228-29) il Cibrario, nell'atto di pubblicarlo, dubita un po', quantunque propenda a giudicarlo autentico. L'atto non è falso, come esporrò in altra occasione.

(5) In questo e nei due seguenti documenti, il notaio Germano calcola gli anni di Lamberto, non dalla sua incoronazione nel febbraio 892, ma dalla sua associazione 891. Nel vero, se l'atto fosse da attribuirsi all'aprile 894, non si spiegherebbe la mancanza del nome di Widone, che morì solamente nel dicembre di quell'anno. Invece il notaio Gausemario nel documento del maggio 896 calcola gli anni dalla incoronazione.

(6) Anche il Cibrario dubita che l'atto sia da attribuirsi all'a. 899, a cui lo designano gli anni berengariani e l'indizione: sospetta egli pure che il notaio abbia fatto uso dell'anno *ab inc.* Che il docum. fosse dell'a. 899 lo aveva ammesso io pure, *Audace*, pag. 138 9, solamente non pensai allora all'a. *ab inc.*, ma ricorsi ad altre supposizioni che ora appariscono insostenibili. Si noti che qui l'anno *ab inc.* è calcolato in posticipazione per i tre primi mesi dell'anno, restando questi all'anno precedente. È il sistema Fiorentino.

(7) Questo documento merita una nota speciale. L'Ughelli ce lo trasmise per estratto nella forma seguente, sotto il nome del vescovo *Edlulphus*: « quo sedente Deottardus presbiter basilicae S. Mariae et S. Secundi, ubi S. Martyris corpus requiescebat humatum, dono dedit omnia bona sua, quae in Candelario et ad trinarium in Molinario, in Villa ante Strapedoque habebat, anno 6 Ludovici Pii, mense Martio, Ind. 5, hoc est anno incarnationis dominicae 812. Hic enim annus sextus erat ab eo, quo Carolus pater regna inter filios partitus fecerat. » L'attribuzione e datazione del documento, quali le fa l'Ughelli, manifestamente sono inaccettabili: giacchè sotto l'anno 812 non avrebbesi potuto giammai ommettere il nome di Carlo Magno. Oltre a ciò il vescovo Eilulfo spetta non al principio del sec. IX, ma ai primi anni del sec. X, ed è ricordato appunto in carte del 901 e del 902 (*Ch.* I, nr. 59 e II, nr. 10). L'errore dell'Ughelli (o se vuolsi di Filippo Malabayla che comunicò i suoi materiali storici a quello scrittore) deve consistere specialmente nell'aver voluto vedere Lodovico il Pio, in un principe che nel documento non potea essere ricordato altrimenti che col nome di Lodovico. Basta in fatti che leggiamo l'a. *secundo*, invece che l'anno *sexto* di Lodovico, perchè la carta trovi la sua data naturale sotto l'anno 902, e sotto l'impero di Lodovico III.

(8) Questo e il successivo atto, sebbene siano rogati da due differenti notai, tuttavia si riferiscono alle medesime persone, cioè ai coniugi Giuseppe ed Eusebia, e sono tra loro affatto legati. Ambedue portano l'anno 16° di Berengario, sebbene nel secondo il nome del re più non si legga. Nel secondo andò perduta l'indizione, sicchè non possiamo controllare l'indizione prima, segnata nell'altro, la quale dev'essere per certo errata.

Digitized by Google

Numero progressivo	FONTE	Anno segnato sul documento	Anni imperiali o reali	Indizione	MESE	Notaio o scrittore	Anno secondo il Cibrario	Anno ora proposto
31	I, nr. 66	905 an. inc.	Berengario 18	8	marzo	Bettuinus (levita)	905	905 (1)
32	I, nr. 69	—	Berengario 22	13	dic. 11	Ropertus	910	909 (2)
32 a)	I, nr. 68	—	Berengario 2////	13	febb. 21	Anestasi	910	910
33	*Miscell.* XXVI, 333	—	Berengario 23	13	marzo	Grasevertus	—	910
34	I, nr. 70	—	Berengario 24	1////	gennaio	Elmeriho	911	912 (3)
35	I, nr. 74	—	Rodolfo 3	13	ottobre	Elmericho ( )	925	924 (3)
36	I, nr. 75	—	Rodolfo 5	14	marzo	Ledo	926	926
37	I, nr. 77	—	Ugo 1	15	aprile	Grasevertus	927	927
38	I, nr. 80	—	Ugo 4	2	luglio	Ingelbertus	929	929
39	I, nr. 82	—	Ugo 7, Lot. 2	6	marzo	Ingelbertus	933	933
40	I, nr. 83	—	Ugo 7, Lot. 3	6	maggio	Ingelbertus	933	933
41	I, nr. 86	—	Ugo 12, Lot. 7	11	nov.	Ingelbertus	937	937
42	I, inserto nel nr. 88	—	Ugo 14, Lot. 9	13	dicem.	Ingelbertus	—	939
43	I, nr. 88	—	Ugo 14, Lot. 9	13	marzo 14	Ingelbertus	940	940
44	(edito in fine al presente scritto)	—	Ugo 15, Lot. 10	14	marzo	Adam	—	941
45	II, nr. 18	—	Ugo ... Lot. ...	15	nov. 11	Elmerigo	941	941
46	I, nr. 90	—	Ugo 18, Lot. 13	1	luglio .... (4)	Ingelbertus	943	943
47	I, nr. 92	—	Ugo 18, Lot. 13	2	apr.	Rotchisus	944	944
48	I, nr. 94	—	Ugo 19, Lot. 15	3	giugno	Ingelbertus	945	945
49	I, nr. 98	—	Lotario 18	6	giugno	Ingelbertus	948	948
50	I, nr. 103	—	Ber. e Adal. 3	11	marzo	Ingelbertus	953	953
51	I, nr. 104	—	Ber. e Adalb. 4	12	marzo	Ingelbertus	954	954
52	*Misc.* XXV, 282-3	—	Ber. e Adalb. 5	13	genn. 11	. . . . .	955	955
53	I, nr. 106	—	Ber. e Adalb. 5	13	febbr.	Lanbertus	955	955

Digitized by Google

56 a)	(edito al fine)	—	Ber. Adalb. 9	2	genn. 4	Gariardus	—	959	
57	I, nr. 110	—	Ber. Adalb. 9	2	febbr.	Ropertus	959	959	
58	I, nr. 111	—	Ber. Adalb. 9	3	nov. 29	Gariardus	959	959 (7)	
59	I, nr. 112	—	Ber. Adalb. 10	3	dic. 25	Gariardus	959	959 (7)	
60	I, nr. 113	—	Ber. Adalb. 10	3	luglio 7	Ragimbodus	960	960	
61	I, nr. 114	—	Ber. Adalb. 10	4	nov. 16	Warimbodus	960	960 (7)	
62	I, nr. 115	—	Ber. Adalb. 10	4	febbr. 20	Gariardus	961	961 ?(8)	
63	I, nr. 116	—	Ber. Adalb. 11	?	giugno-luglio	Gariardus	961	961	
64	I, nr. 121	—	Ott. I, 2, O. II, 2	6	sett.	Everardus	963	963 (9)	
65	I, nr. 122	—	Ott. I, 2, O. II, 2	7	genn.	Lanbertus	964	964	

(1) Altra volta (*Miscell.* XXVII, 139) feci notare come l'anno 905 segnato su questa pergamena risponda perfettamente all'anno che nello stile comune, viene indicato dalle altre note cronologiche. Dal che pensavo si potesse dedurre che l'a. sia calcolato *a nativ.*; giacchè per sostenere l'opposto, bisognava supporre che il documento fosse stato scritto proprio negli ultimi giorni del mese. Questo era possibile asserirlo, prima che il confronto vicendevole dei vari documenti mettesse in evidenza l'uso, anzi (siccome si dirà) l'uso duplice dell'a. *ab incarn.* L'osservazione indicata la sostituiremo adesso con questa: o l'atto di cui si parla fu rogato negli ultimi del mese, ovvero l'a. *ab incarn.* cominciavasi non propriamente col 25 marzo, a sistema fiorentino, ma col 1° marzo a sistema veneziano.

(2) L'indizione e l'anno di regno di Berengario impediscono di attribuire questo documento al 910.

(3) I due riferiti documenti del gennaio 899 portando l'a. 11 di Berengario, questo, che ha l'a. 24 del medesimo monarca, deve, con grande probabilità, attribuirsi al 912 piuttosto che al 911.

(4) Nell'edizione leggesi *Elmeriolo*, che potrà emendarsi nel modo che abbiamo proposto.

(5) Ritardare sino all'ottobre 925 un diploma che porta l'anno terzo di Rodolfo non è possibile, qualunque opinione si professi sull'inizio del di lui regno in Italia. Cfr. quanto dicemmo a proposito del diploma per Audace, 924 dic. 5, in *Audace*, p. 182-3.

(6) Il docum. ha: « ... *lendas mense augusti.* » Se la prima voce mancante si compie coll'aggiunta della semplice sillaba *Ka*, il documento spetta al 1° agosto; ma l'accusativo fa supporre che precedesse un numero, sicchè l'atto sia da rimandarsi addietro e collocarsi nel luglio.

(7) Indizione costantinopolitana.

(8) Se l'indizione segna l'a. 961, gli anni del regno di Berengario indicano invece il 960.

(9) L'indizione è la romana.

Digitized by Google

Numero progressivo	FONTE	Anno segnato sul documento	Anni imperiali o reali	Indizione	MESE	Notaio o scrittore	Anno secondo il Cibrario	Anno ora proposto
66	I, nr. 125	—	O. I, 5, O. II, 5	9	febbr. 18 (1)	Warimbertus	966	966
67	I, nr. 127	—	O. I, 6, O. II, 6	9	dic. 18	Azo	966	966 (2)
68	*Misc.* XXV, 283-5	—	O. I, 7, O. II imp., 2	12	genn.	Ragimbodus	969	969
69	II, nr. 28	—	O. I, 9	—	marzo 31	Ragimbodus	970	970
70	I, nr. 139	—	O. I, 12 O. II, 6	1	marzo 4	Johannes	973	973
71	I, nr. 140	—	O. I, 12; O. II, 6	1	apr. 28	Johannes	973	973
72	I, nr. 141	—	Otto II, 6	1	agosto 12	Einricus	973	973
73	I, nr. 142	—	Otto II, 7	2	aprile 20	Johannes	974	974
74	*Misc.* XXV, 285-7	—	Otto II, 10	6	genn.	(Johannes) (3)	969	969
75	I, nr. 150	—	Otto II, 13	9	dic. 21	Walpertus	980	980
76	I, nr. 154	—	Otto II, 14	9	giugno	Amizo	981	981
77	I, nr. 152	—	Otto II, 14	10	ottobre	Bruningus	981	981
78	I, nr. 158	985 a. inc.	—	12	dic. 25	Gauselmus	984	984 (4)
79	I, nr. 161	986 a. inc.	—	13	—	—	986	985
80	I, nr. 162	987 inc.	—	14	luglio 8	Johannes	987	986
81	II, nr. 35	988 inc.	—	15	marzo 3	Boniprandus	988	987
82	I, nr. 163	988 inc.	—	15	maggio 5	Johannes	988	987
83	I, nr. 149	98//// inc.	—	1	genn. 10	Amezo	980	988 (5)
84	I, nr. 169	990 inc.	—	2	lug. 30 martedì	Johannes	990	989 (6)
85	I, nr. 168	990 inc.	—	3	marzo 8	Waso	990	990
86	I, nr. 170	991 inc.	—	4	febbr. 11	Constantinus	991	991
87	I, nr. 173	993 inc.	—	6	apr. 27	Amizo	993	993 (7)
88	I, nr. 175	994 incarn.	—	7	apr. 21	Godescalcus	994	994 (8)
89	I, nr. 176	995 incarn.	—	8	genn. 4	Cristofalus	995	995
				8	marzo 11	Johannes	996	995

Digitized by Google

92	I, nr. 179	996 incarn.	—	9	marzo 20	Teuxo	996	996
93	I, nr. 188	—	Otto III, 3	11	marzo 28	Wimpertus	998	998 9 [9]
94	I, nr. 190	—	Otto III, 4	...	genn. 3	Adalbertus	999	1000 [10]
95	I, nr. 201	—	Otto III	15	dicembre	Rotlandus	1001	1001

(1) Il Cibrario reca per errore materiale: marzo 18.

(2) L'indizione è la romana.

(3) Nel testo del docum. andò perduto il nome del notaio, che fu conservato dal regesto scritto sul *verso* della pergamena in note sillabico-stenografiche, spiegate da I. Havet nell'articolo *La tachygraphie italienne du* X *siècle* (in: *Comptes rendus de l'Acad. des inscript. et belles lettres* serie 4, t. 15, p. 351-74).

(4) Se l'indizione fosse la costantinopolitana, dovremmo trasportare il documento al 983; ma accettando pure che siasi fatto uso qui della indizione romana, l'atto non può mai ritardarsi fino al 985. Siamo perciò costretti ad ammettere che l'anno 985 segnato sull'atto stesso, sia calcolato *ab incarn.*, così che l'anno astese a questo tempo principiasse col marzo dell'anno comune precedente, come avviene a Pisa, Lucca, Siena e Lodi, ecc. Gli atti successivi raffermano questa nostra supposizione.

(5) Le note cronologiche sono: « *anno ab incarn. d. n. J. X. nungentexim octuagexim decimo mensis ianuarius indictione prima.* » Il Cibrario fa in nota varie congetture per armonizzare tra loro e spiegare queste note così ingarbugliate, ma senza giungere ad alcun risultato, di cui egli stesso si accontenti. Parmi che il partito più ovvio sia quello di supporre caduta la voce *octavo* dopo *octuagexim*. L'anno segnato nella pergamena nel caso presente, trattandosi del gennaio, doveva corrispondere all'anno comune: e ancora può avvertirsi che dall'atto 993 apr. 27, può sospettarsi che Amizo fosse uno di quei notai che, per quanto sembra, preferivano all'anno *ab incarn.* anticipato quello posticipato, ovvero l'anno comune *a nativ.*

(6) Questa pergamena ci dà la prova irrefragibile dell'uso dell'anno *incarn.* anticipato: giacchè il 30 luglio 989 e non il 30 luglio 990 scadeva in martedì, così come indica il documento.

(7) Qui l'anno non è *ab incarn.* ma *a nativ.* Non può neppure supporsi che l'anno si ritardasse sino alla Pasqua, giacchè questa nel 993 cadde anteriormente alla data del presente documento, cioè il 16 aprile.

(8) Applichisi anche al caso presente quanto si disse del precedente. Nel 994 la Pasqua scadde il 1° aprile.

(9) L'indizione indica il 998, mentre l'anno di Ottone III segna il 999. Senza dubbio anche in queste regioni gli anni dell'impero di Ottone III erano perfettamente conosciuti. Lo provano i documenti Ch. I, nr. 191, 192, di Novara e di Genova, nei quali il 29 marzo e l'aprile dell'indizione 13 sono contrassegnati coll'anno 4 di Ottone III e spettano quindi all'anno 1000; e non al 999 come è segnato nell'edizione. Nel caso del documento astese può quindi supporsi solamente un errore manuale. È preferibile l'anno 998, essendo meno probabile un errore nell'indizione, che non negli anni imperiali.

(10) Mancando qui l'indizione, mi attengo all'anno dell'impero. Una inesattezza simile a quella rilevata per il numero precedente non sembra supponibile, trattandosi anche di altro notaio.

Digitized by Google

Numero progressivo	FONTE	Anno segnato sul documento	Anni imperiali o reali	Indizione	MESE	Notaio o scrittore	Anno secondo il Cibrario	Anno ora proposto
96	I, nr. 203	1002 incarn.	—	15	. . . . .	—	1002	1001-2 (1)
97	I, nr. 204	—	Arduino 2	1	marzo 3	Milo	1003	1003
98	II, nr. 76	—	Arduino 2	1	marzo 19	Ademare	1003	1003
99	II, nr. 77	—	Arduino 2	1	aprile 2	Abbo	1003	1003
100	II, nr. 78	—	Arduino 2	1	maggio . . .	Abbo	1003	1003
101	I, nr. 205	—	Arduino 2	2	dicembre 6	Alvicardus	1003	1003
102	I, nr. 209	—	Arduino	2	marzo	Adelgisus	1004	1004
103	II, nr. 81	—	Enrico II imp. 4	3	sett. 4	Ragimbertus	1005	1005 (2)
104	II, nr. 84	—	Enrico II, 5	5	nov. 24 (3)	Agifredus	1008	1006 (4)
105	I, nr. 216	—	Enrico II in Italia 5	7	«secundo ber»	Milo	1009	1008
106	I, nr. 215	—	Enrico II 8 (5)	7	maggio 25	Vulmantius	1009	1009
107	I, nr. 218	—	Enrico II in It. 6	8	febbr. 25	Ademarius	1010	1010
108	I, nr. 322	—	Enrico II, 6	8	apr. 25	Gisempertus	1010	1010
109	I, nr. 223	—	Enrico II, 7	8	maggio 18	Girelmus	1010	1010
110	I, nr. 227	—	Enrico II, 7	9	apr. 14	Rolandus	1011	1011
111	I, nr. 229	—	Enrico II, 8	9	sett. 30	Giselbertus	1011	1011 (6)
112	I, nr. 231	—	Enrico II, 8	10	marzo 17	Ernusto	1012	1012
113	I, nr. 233	—	Enrico II, 9	11	febbr. 15	Rolandus	1013	1013
114	I, nr. 242	—	Enrico II imp. 4	15	marzo 11	Liutto	1017	1017
115	I, nr. 246	—	Enrico II imp. 5	1	maggio 26	Giselbertus	1018	1018
116	I, nr. 247	—	Enrico II, 5	2	febbr. 3	Gisempertus	1019	1019
117	I, nr. 250	—	Enrico II, 7	3	giugno 15	Enricus	1020	1020
118	I. nr. 257	1024	—	7	—	Rogerius, ipodiaconus, cancell.[ius]	1024	1024 ?

Digitized by Google

122	I, nr. 275	—	Corrado II, 2	12	dic. 28	Abbo	1028	1028 (6)
123	I, nr. 278	—	Corrado II, 3	12	agosto 19	Agiprandus	1029	1029
124	I, nr. 284	—	Corrado II, 5	14	maggio 23	Rolando	1031	1031
125	I, nr. 293	1034 incarn.	Corrado II, 8	2	maggio 4	—	1034	1034
126	II, nr. 109	1040 incarn.	—	9	nov. 1	Cunibertus	1040	1040
127	II, nr. 106	1040 (7) inc.	—	9	febbr. 18	Albertus	1040	1041 (9)
128	I, nr. 314	1041 inc.	—	10	dic. 17	Amalbertus	1041	1041 (8)
129	I, nr. 323	1043 inc.	—	11	giugno 30	—	1043	1043
130	I, nr. 331	—	Enrico III, 2	1	sett. 17	Albertus	1047	1048 (10)
131	I, nr. 339	—	Enrico III, 7	6	agosto 21	Linzoni	1053	1053
132	II, nr. 123	1065 inc.	—	3	apr. 21	Petrus	1065	1065
133	I, nr. 359	1065 inc.	—	3	maggio 14	Benitho	1065	1065
134	I, nr. 374	1072 inc.	—	11	febbr. 12	—	1072	1073 (11)

(1) Potrebbe il documento attribuirsi alla fine del 1001, quando col sistema astese era cominciato tanto l'a. nuovo *ab incarn.* quanto la nuova indizione.

(2) L'indizione nuova non era ancora cominciata.

(3) Il Cibrario scrive per isvista: 1° ottobre.

(4) L'indizione costantinopolitana, e l'anno di Enrico dimostrano esatta l'attribuzione del documento al 1006. Il documento appartiene agli ultimi mesi dell'anno, e difficilmente al settembre, nel quale l'indizione vecchia ordinariamente rimaneva in uso.

(5) Per Enrico II qui si calcolano gli anni del regno germanico.

(6) La nuova indizione non è ancora cominciata addì 30 settembre.

(7) Questo documento non prova a rigore che l'anno allora in uso fosse quello *a nativitate*; prova solamente che non si adoperava l'a. *ab incarn.* anticipato, quale lo abbiamo trovato al cadere del x secolo. Ciò ripetasi anche a proposito dei due documenti seguenti.

(8) Indiz. Costantinopolitana.

(9) L'anno 1040, in febbraio, non risponde all'indizione 9, con cui accorda l'a. 1041.

(10) L'anno di Enrico III accenna al 1048; trattandosi di un atto rogato in settembre, è poco probabile in Asti l'uso dell'indizione Costantinopolitana.

(11) Sebbene il Cibrario ponga il docum. sotto l'anno 1072, egli si era accorto tuttavia ch'esso appartiene al 1073, e lo indicò in nota.

Digitized by Google

Giunto a questo punto, credo per noi inutile proseguire cogli spogli sistematici. Solamente rilevo alcuni fatti cronologici. Di qui in poi gli anni imperiali sono sempre taciuti, ed è dato invece l'anno *ab incarn.*, il quale dal 1138 in circa viene ordinariamente indicato coll'altra formula *anno domini.* Quest'ultima formola sembra significare come abbandonato del tutto l'anno dell'incarnazione, e sostituito ormai quello della natività. Quando veramente sia avvenuto il cambiamento, non è possibile fissarlo coi documenti raccolti nei due volumi Chartarum. Nel tomo II, nr. 141 si ha un atto del 1098, segnato di già con *anno domini;* spetta al venerdì 12 marzo, ind. 6. L'anno notato sulla pergamena risponde all'anno comune; ma pur troppo essendo questo documento ormai del marzo, quantunque anteriore alla festa della Annunciazione, esso non può prestarsi ad una prova rigorosa della introduzione dell'anno *a nativ.* Tuttavia la formula *anno domini* può farci sospettare che la mutazione fosse già accaduta. Sicuramente nel 1122 l'anno adottato era ormai quello *a nativ.* Lo dimostra l'atto del giorno 8 febbr. 1122, che sta nel 1° tomo Chart., an. 452, coll'ind. 15; è ben vero che la formula qui usata dice *ab incarn.* ma si comprende, come si lasciassero correre facilmente le formule antiche, sebbene il loro suono non rispondesse più al significato nuovo che loro si attribuiva. Come abbiamo rilevato, a partire dal 1138 vediamo nei documenti del tomo I Chart. farsi sempre più frequente la formula predetta *anno domini;* veggansi p. e. i nr. 503, 504, 506, 516 ecc. degli anni 1156, 1157, 1161, ecc. Ciò non impedisce tuttavia che anche l'antica formula si mostri di nuovo, di quando in quando; il doc. nr. 510 del 1159 reca « anno dominice incarnationis » ed il nr. 517 del 1161: « anno ab incarnatione domini. » Questa circostanza, mentre conferma che la espressione *ab incarn.* si mantenne anche allora che il suo significato venne a mancare, dimostra che al suono materiale delle parole non puossi sempre prestar fede, nelle questioni cronologiche.

Si potrebbero ancora fare qui alcune altre osservazioni sopra due documenti segnati nelle carte col 1088. Ma è bene procedere sistematicamente.

Le tavole dei documenti, quali le abbiamo compilate, ci danno

Digitized by Google

utili notizie così sulle indizioni, come sugli anni adottati dai notai di Asti. Quanto alle indizioni può dirsi, in generale, che l'indizione adottata fu la Costantinopolitana, quantunque si debba avvertire che la si faceva cominciare coll'ottobre piuttosto che col settembre. Infatti si trova che nel settembre degli anni 963 (nr. del docum. nelle tavole, 64), 1005 (4 settembre, nr. 108), 1011 (30 settembre, nr. 111), 1048 (17 sett., nr. 130) è adottata l'indizione romana. A questi esempi non posso contrapporre alcun esempio d' indizione costantinopolitana. Per l'ottobre, due documenti del 924 (nr. 35) e del 981 (nr. 77) mostrano ormai principiata l'indizione nuova. Numerosi poi sono gli esempi per i mesi di novembre e dicembre, formando sole eccezioni due documenti 18 dic. 966 (nr. 67), e 25 dic. 984 (nr. 78). Queste due anomalie si possono spiegare in maniere diverse; ma certo non mutano la regola, quale ci risulta dall'esame complessivo dei fatti.

La questione dell'anno è assai più complicata che non sia quella dell'indizione; poichè non c'era un uso costante e uniforme. Sino alla fine del secolo x, troviamo quasi sempre ricordati solamente gli anni dei sovrani, senza l'indicazione dell'anno cristiano. Dei documenti che abbiamo presi in considerazione, due soli fanno eccezione a questa regola, e sono due documenti importanti per il loro contenuto. Uno è un atto del gennaio 899, e l'altro è la donazione che Audace fece ai suoi Canonici nel 905. In ambedue i luoghi per altro, l'anno cristiano è accompagnato coll'anno dei sovrani. Nel primo caso, la pergamena ha: 898, mentre, secondo lo stile moderno, si dovea scrivere 899. Nel secondo caso, trattandosi di un documento steso nel marzo, non si possono fare deduzioni sicure. Rimane quindi credibile che l'anno fosse *ab incarn.*, e venisse considerato l'anno come principiante col marzo, cioè in posticipazione di due mesi almeno in confronto dell'anno comune. Coll'anno 984 comincia un periodo nel quale sono segnati gli anni cristiani, ed unicamente questi, cioè senza gli anni dei re. Nel periodo precedente, anche nei due soli casi, nei quali in documenti solenni erasi fatto uso degli anni cristiani, non si era creduto conveniente di lasciar da parte gli anni reali; tanta importanza si dava ancora all'antico costume. Il nuovo periodo è tuttavia assai breve, e dura, per quanto pare, solamente una dozzina di anni, dal 984 al 996. L'anno

Digitized by Google

cristiano è ancora *ab incarn.*, ma calcolato in anticipazione sull'anno comune odierno. Del che una prova molto efficace ci è fornita dal documento segnato 30 luglio 990, che porta l'indicazione del giorno della settimana: martedì; dal qual fatto si prova che l'anno 990 qui ricordato, per essere ridotto al nostro uso, vuolsi mutare in 989. I documenti 3 marzo 987 e 11 marzo 995 mostrano che l'anno nuovo era ormai principiato e saremmo quindi in diritto di credere ch'esso cominciasse col 1° marzo e non colla festa dell'Annunciazione. Ma abbiamo di riscontro a ciò gli atti 8 marzo 990 e 20 marzo 996, che conservano ancora l'anno vecchio. Anzi perfino due documenti, dell'aprile, cioè 27 apr. 993 e 21 apr. 994 sono segnati con l'anno vecchio. Questo può solamente provare l' incertezza in cui tuttora si versava nel calcolo degli anni.

Sulla fine del secolo si ritornò nuovamente agli anni dei sovrani, e si continuò a lungo, quasi senza eccezioni. Solamente un diploma episcopale di Pietro II, del 1001-2, è segnato cogli anni cristiani. Ma l'uso degli anni cristiani non potè introdursi nelle carte private, se non che parecchio tempo dopo. La mutazione avviene verso il 1024-5. Apre tuttavia la serie nuovamente un diploma episcopale del vescovo Alrico, segnato coll'anno cristiano 1024, e senza gli anni reali, nel che esso somiglia al diploma ora citato del vescovo Pietro. I due diplomi si rassomigliano anche in questo, che trascurano il mese e il giorno. Di qui in poi l'anno cristiano prevale, non senza per altro sostenere ancora qualche lotta coll'uso antico. In un caso avviene perfino una mescolanza dei due sistemi, cioè un documento del 4 maggio 1034 reca coll'anno cristiano anche gli anni di Corrado II. L'anno qui usato è *ab inc.*, ma colla posticipazione del bimestre, come indicano abbastanza chiaramente i documenti 18 febbr. 1041 e 10 febbr. 1073. Cito qui di nuovo l'atto Ch. II, nr. 141 con 1098 *anno domini*, ind. 6, venerdì 12 marzo, dove il giorno della settimana conferma trattarsi certamente del 1098 anno comune. Può quindi ammettersi che l'anno nuovo cominciasse col 1° marzo, e non col 25 di quel mese, purchè non si voglia credere addirittura — e ciò è più probabile — che ormai l'anno *a nativ.* avesse prevalso.

Ho tracciate altra volta alcune linee per la storia delle formule

Digitized by Google

iniziali dei documenti astesi sino al cadere del sec. XI [1], prendendo solamente in esame la formula invocatoria, e la formula cronologica, e distinguendo per questa, la formula cogli anni dei sovrani e la formula cogli anni cristiani. Tra i risultati attuali, e quelli allora ottenuti vi è naturalmente rispondenza nella questione della formula cronologica; ma vi è rispondenza anche nelle mutazioni della formula invocatoria, e ciò per il legame che si è allora visto esistere tra le due formule. Questo dimostra che l'uso di una o di un'altra formula cronologica non era arbitrario e sciolto da ogni legame; per contrario, la mutazione di quella formula traeva seco una profonda mutazione anche in altre parti del documento. Ecco quindi perchè in un diploma (episcopale) la formula cogli anni cristiani fosse più facilmente introdotta che non in un atto privato e pagense; colà essa trovava rispondenza nelle altre formule, le quali, come si vedrà, arieggiavano alle formule dei diplomi imperiali e reali, nei quali assai per tempo si introdussero gli anni cristiani.

L'incertezza nell'uso delle formule cronologiche, porta seco talvolta l'incertezza anche nel determinare l'anno al quale un documento sia da ascriversi, secondo il còmputo attuale. Per esempio gli atti Ch. I, nr. 407, 408 portano ambedue l'anno 1088 *ab inc.*; il primo è del 27 settembre, ind. 12, mentre il secondo è del 15 ottobre, ind. 11. Stando alle indizioni, il secondo dovrebbe riportarsi al 1087, mentre il primo dovrebbe forse ritardarsi sino al 1089, in causa del fatto che l'indizione costantinopolitana non la si faceva cominciare che coll'ottobre. Non ammettendo pure come necessaria quest'ultima considerazione, rimane sempre dubbia almeno l'attribuzione del secondo documento, e resta sempre strano che due atti contrassegnati col 27 settembre e col 15 ottobre del 1088 abbiano, il primo, l'indiz. 12, e il secondo, che pare il più recente, l'ind. 11. Può essere dubbio quindi se la differenza dipenda dall' indizione o dall' anno cristiano. Sembra che il modo più semplice per ispiegare l'antinomia, sia quello di supporre che nel primo caso, siasi adoperata l'indiz. costantinopolitana, quand'era più consentaneo all'uso di usare la romana; e che nel secondo caso siasi invertita l'irregolarità.

(1) *Quattro docum. astesi*, in *Misc.* XXV, 275 sgg.

Digitized by Google

Concludendo: in Asti si aveva nozione sufficiente degli anni cristiani anche nel sec. IX, quando pure si rifuggiva dal porli nelle carte pagensi. Tra la fine del secolo stesso e il principio del successivo li si adoperò in circostanze eccezionali e per carte solenni, facendo uso dell'anno *ab incarn.*, con posticipazione di due mesi. Verso la fine del sec. X, e precisamente ai primi tempi di Ottone III, si ricorse di nuovo all'anno cristiano, che fu ancora *ab inc.*, ma anticipato. Dimesso l'uso dell'anno cristiano, tranne che per qualche atto solenne, si ricorse ad esso nuovamente coll'avvenimento al trono di Corrado II[1]; la combinazione può anche essere fortuita. Da quel momento in poi se ne continuò l'uso, salvo brevi periodi d'intermittenza. Questa volta si adottò ancora l'anno *incarn.*, non anticipato tuttavia, ma posticipato. Verso il cadere del secolo incirca, cessò, per quanto pare, l'anno *incarn.*, per essere sostituito da quello *a nativ.*, che da esso, del resto, rimaneva assai poco diverso. L'indizione cominciava coll'ottobre, anticipando di due mesi sull'indizione romana.

Le nostre Tavole permetterebbero altre osservazioni forse non prive d'interesse. I notai astesi preferivano di non cambiare il punto di partenza nel segnare gli anni dei monarchi, anche se ciò potesse essere consigliato dalla loro incoronazione ad imperatori o da altre circostanze. Il doc. 3, dell'anno 812, porta l'anno 38 di Carlo Magno, senza che il notaio siasi preoccupato degli anni dell'impero. Così pure per Lamberto, i notai astesi continuarono a segnarne gli anni a partire dalla sua assunzione a collega di Widone nell'889, senza contare nè la sua incoronazione a re nell'892, nè la sua coronazione ad imperatore nell'anno 894. È a lamentare che non si sia conservato nessun atto col nome di Berengario I, e posteriore alla sua incoro-

(1) Questa affermazione vuole essere spiegata. Il primo atto (Ch. I, nr. 257) coll'anno cristiano è del 1024 *incarn.*, ind. 7, cioè dell'anno comune 1024, non anteriormente al marzo; il Cibrario nota anzi che l'atto deve essere anteriore al 14 maggio, giacchè vi si ricorda come vivo Enrico il Santo, morto appunto in quel giorno: potrà anche essere di qualche mese posteriore a quel giorno, non potendo noi conoscere quando in Asti sia giunta la notizia della morte dell'imperatore. Certo fu fatto quell'atto mentre era, o almeno si credeva vivo Enrico I; ma siccome trattasi di un diploma, così esso non prova contro ciò che si è detto nel testo, a proposito della mutazione della formola coll'avvenimento di Corrado II.

Digitized by Google

nazione ad imperatore, sicchè dobbiamo ignorare come, in tale circostanza, siansi comportati i notai. Per Enrico II si scostarono in generale, ma non senza eccezioni, dal metodo consueto, addottando una triplice serie di anni, a seconda che partivano dal 1002, o dal 1004 o dal 1014, nei quali anni egli fu successivamente re di Germania, re dei Romani ed imperatore. Specialmente difficile fu la mutazione dal primo al secondo còmputo; i notai ritardarono alquanto la mutazione, e non furono sempre costanti nel conservarla.

Nelle note cronologiche desunte dagli anni dei sovrani abbiamo preziose testimonianze storiche. Quantunque non sia questo il luogo di parlare di ciò, rilevo tuttavia quanta importanza possano avere in tal riguardo le indicazioni dei regni di Rodolfo, Widone, Lamberto e Arduino. Per citare un esempio, quest'ultimo perdette, com'è notorio, il regno nel 1004, ma lo riacquistò nell'anno stesso, e lo conservò fino al 1013 contro Enrico II. Gli Astigiani che avevano ricevuto nei loro atti il nome di re Arduino, lo lasciarono nel 1004 per non riaccettarlo più, rimanendo fedeli ad Enrico II; ma, cosa curiosa e notevole, non adottarono tosto il calcolo dei suoi anni come re dei Romani, dignità alla quale Enrico II fu innalzato appunto nel maggio del 1004; ma fino al 1006, e in un caso anche fino al 1009, lo riguardarono solamente come re di Germania. Il regno di Arduino travalica di molto il tempo a cui adesso abbiamo rivolta la nostra attenzione, sicchè sarebbe fuor di luogo aggiungere altre notizie sulle relazioni tra le indicazioni cronologiche degli atti, e i fatti storici contemporanei. Solamente rilevo un fatto notorio, che cioè Enrico II esercitò sopra Asti e il suo episcopato un'autorità intensa e continua; si sa che egli innalzò a vescovo di Asti Alrico fratello di Odelrico Manfredi, locchè nella storia dell'autorità civile dei vescovi Astesi costituisce un avvenimento di sommo rilievo.

Digitized by Google

III.

Natura dei diplomi episcopali Astesi.

Prima di procedere alle notizie biografiche di Brunengo, e alla esposizione ed all'esame del contenuto del nuovo documento, non credo inopportuno considerare una specie di atti, nei quali trovano notevole applicazione alcuni dei criteri cronologici che abbiamo testè ricercati. Infatti si è notato che l'introduzione dell'anno cristiano nelle carte Astesi comincia da una speciale serie di atti, cioè dai diplomi episcopali. Si possono considerare come diplomi episcopali le donazioni con cui Staurace 899 ed Audace 905 fondarono ed ampliarono la canonica Astese. Più tardi, dopochè i notai Astesi, per un tempo abbastanza lungo, tra il 984 e il 996, fecero uso dell'anno cristiano, si stancarono di adoperarlo sulla fine del medesimo secolo x, per ripigliarlo soltanto di lì a qualche decennio. Anche in questo nuovo periodo di abbandono dell'anno cristiano, se c'è una eccezione è per un diploma nel 1001-2; e quando finalmente l'uso si riprende, sarà un diploma episcopale, 1027, che ne dà, come a dire, il segnale. Questa è una delle ragioni principali che mi suggeriscono di impiegare adesso qualche pagina intorno ai diplomi episcopali Astesi. Oltre a questo, c'è pure un altro motivo e assai grave. Con Audace e con Brunengo, siamo in un periodo di tempo, nel quale l'autorità episcopale si sostituisce alla comitale, e anche il documento inedito, che porrò qui in pubblico, ci offrirà qualche piccola notizia intorno a tale trasformazione. Può essere quindi utile il vedere se di tale trasformazione si trovi traccia nella diplomatica episcopale, e quale sia questa traccia. La influenza del pensiero ecclèsiastico e del pensiero laico nella composizione dei documenti solenni, che uscivano dalle mani degli antichi vescovi, può essere quindi feconda di non inutili risultati.

Dovendo segnare alle presenti indagini un termine, che, quantunque con larghezza, pure risponda al periodo dell'episcopato di Brunengo,

Digitized by Google

limito il campo da esaminarsi al periodo che dal documento di Staurace, 899, giunge fino al diploma con cui il vescovo Pietro, nel 1043, confermò i beni di S. Anastasio. Così abbiamo a nostra disposizione tutto il periodo precedente al precetto con cui Enrico III (nel 1043 ?) abbandonò all'episcopio Astese gli ultimi residui, che degli antichi diritti comitali erano rimasti alla *pars publica*.

Una ricerca parallela alla presente, dovrebbe illustrare la dipendenza paleografica dei diplomi principeschi dai diplomi reali; finalmente sarebbe opportuno esaminare le mutue relazioni esistenti tra i diplomi principeschi e gli episcopali. Ma è pur necessario mettere un limite ben definito e ben ristretto alle indagini presenti, che vogliono essere considerate soltanto come incidentali.

Gli atti dei vescovi di Asti — e lo stesso può ripetersi anche dei vescovi delle diocesi finitime o vicine — si possono dividere in due classi. Gli uni sono atti pagensi, quantunque il vescovo non agisca come persona privata, ma come vescovo; e questi sono gli atti di compra-vendita, permuta e locazione. Ma assai diversi da tali documenti sono i diplomi, nei quali il vescovo prende decisioni di rilievo, e la cui efficacia in generale non rimane ristretta alla sola persona per cui vengono costituiti gli atti pagensi. Nel periodo da Staurace fino al 1024, cioè fino all'anno in cui si introduce di nuovo e in maniera quasi definitiva il calcolo per anni cristiani, i vescovi Astesi ci presentano solamente cinque di tali atti, e sono i seguenti:

1. (899) 898 genn. (Ch. I, nr. 54). Staurace istituisce la canonica Astese di trenta canonici.
2. 905 marzo (Ch. I, nr. 66). Audace conferma l'istituzione fatta da Staurace, e aumenta i redditi dei canonici.
3. (985) 986 (Ch. I, nr. 161). Rozone concede una cappella a Martino e Odolberto preti e a Giovanni diacono. È un *breve* piuttosto che un diploma, ma non un *breve* nel senso del documento 910 di Audace, cioè un documento che non possa sussistere senza una cartula. È un breve in altro senso, per la sua natura meno solenne. Con esso può raffrontarsi il documento 989 (Chart. I, nr. 169) contenente un esame di testimoni: esso pure è detto *brevem*.

Digitized by Google

4. 1001-2 .... (Ch. I, nr. 203). Pietro I conferma una donazione fatta da Rozone per la luminaria della cattedrale.

5. 1024 (Ch. I, nr. 257). Alrico istituisce i canonici di s. Anniano.

6. 1043. Pietro vescovo di Asti conferma i beni del monastero di San Anastasio, nella città di Asti [1].

Così avremo esaminato tutti i diplomi Astesi sino a tutt'intero l'episcopato di Pietro [2], cioè fino al momento in cui il vescovo Astese raccolse in sè l'esercizio pieno della potestà comitale.

Di questi sei documenti, cinque (1, 2, 4, 5, 6) hanno carattere di perpetuità: uno solamente, il terzo, può avere l'apparenza di essere un atto di secondaria importanza, la sua efficacia venendo a mancare almeno alla morte dei tre investiti. Ma la sua importanza riposa sulla natura sua medesima: è una investitura ecclesiastica, e nella quale si fa anche menzione, con certa abbondanza di particolari, degli obblighi a cui vanno soggetti i *custodes ecclesiarum*. Del resto le formule adoperate per quest'ultimo diploma sono sentitamente diverse, e meno solenni, in confronto di quelle ricevute negli altri documenti. Negli atti stessi si sono conservate le denominazioni che ciascuno di essi

---

(1) Lo pubblicò il Comm. Vincenzo Promis, *Documenti spettanti a tre monasteri di Asti*, in: *Miscell. di storia ital.* XI, 159-162.

(2) Siccome useremo paragonare i diplomi episcopali astesi con altri diplomi del tempo stesso, dovuti a vescovi dell'odierno Piemonte, così è bene dichiarare tosto il motivo per cui lascio da parte il diploma con cui Enrico vesc. d'Ivrea fondò il monastero di S. Stefano (*Ch.* I, nr. 320). Nell'edizione procuratane dal Datta questo diploma è datato coll'anno 1042, senza mese e giorno. L'edizione, sebbene si affermi tolta dall'originale, dipende invece da una copia del sec. XII (Arch. di Stato Torinese, abbazia di S. Stefano d'Ivrea, mazzo 1, nr. 2). L'originale esiste (ivi, mazzo 1, nr. 1), col sigillo infisso perduto. Nella copia la data è chiaramente espressa Mill. XLII (= 1042). Nell'originale ora si legge: Mllm° pm°; tuttavia bisogna notare che la data nell'originale mostra di essere alterata, così come parecchi tratti e varie frasi del documento sono qui e colà ritoccate da mani assai tarde.

Il documento non può assolutamente appartenere al 1042, dacchè vi si ricorda come vesc. di Asti, Guglielmo, posteriore a Pietro, il quale ultimo pontificava in quell'anno e anche dopo. Il Cibrario aggiunse alla edizione del Datta una postilla, rilevando che il vescovo Enrico d'Ivrea firmando il documento chiama se stesso col nome di arcicancelliere dell'*imperatore* Enrico (III); e avvertendo che Enrico non ebbe la corona imperiale se non nel 1046, avanzò qualche dubbio sull'autenticità del documento. Ora vediamo invece che bisogna posticiparne la data. Trasportandolo ad un anno posteriore, esso esce dal campo al quale si restringono le nostre attuali ricerche e quindi quel diploma non può qui essere preso in considerazione.

Digitized by Google

portava officialmente. Il primo è una *cartula* come dice il chierico Felicissimus che la scrisse, anzi una *cartula dotis* siccome scrive Staurace nella sua sottoscrizione. Il secondo porta solamente il titolo di *scriptum*, e ciò nella sottoscrizione di Audace: « hoc scriptum a me factum »; trattasi quindi di una espressione molto vaga. Il documento di Rozone ha doppio appellativo. Al principio s'incontrano le formule del semplice breve, e l'atto stesso è detto « brevis securitatis ac firmitatis pro futuris temporibus. » Risponde perfettamente, sotto di tal rispetto, al diploma con cui Liutfredo vesc. di Pavia nel 945 (Ch. II, nr. 23) concesse una investitura ecclesiastica a Rozone accolito della sua chiesa, il quale Rozone è per certo — e lo vediamo — identico al nostro Rozone vescovo. Nel diploma Pavese, il vescovo Liutfredo non appone la sua firma; per contro Rozone concedendo l'investitura ecclesiastica a Martino, Odolberto e Giovanni, firma l'atto relativo, e a questo dà il nome di decreto « in hoc decreto a me facto. » La parola *decretum* ha valore abbastanza indeterminato. Pietro vescovo di Novara, nel 1007 (Ch. I, nr. 212), in un diploma solenne a favore dei suoi Canonici, dei quali accresce la dotazione, dà al suo atto il titolo di decreto, ma determinando questa espressione così, nella sua firma : « in hoc decreto confirmationis et preceptionis. » La quale formula, egli la ripete anche in altro solenne diploma dell'anno successivo, 1008 (Ch. II, nr. 85), in favore dei medesimi canonici. Avviene tuttavia che gli altri confirmatari del decreto, o non accennino con alcun nome alla carta, ovvero usino solamente della voce *decretum*, senza alcuna spiegazione o determinazione ulteriore. Nel testo poi, il diploma del 1007 è chiamato *instrucio*, e *pagina* leggesi in quello del 1008.

Possono qui citarsi anche tre decreti torinesi. Col primo il vescovo Gezone nel 1006 (Ch. II, nr. 83) istituisce un monastero: nel testo è scritto *pagina*, nella firma episcopale *cautio*, e in altre firme *decretum*. Landolfo confermò e ampliò le largizioni di Gesone al medesimo monastero, e ciò con due atti del 1011 (Ch. II, nr. 89, 90), i quali, sì nella firma del vescovo, come nelle altre firme, sono ambedue detti *decretum*. Il diploma Astese del 1043, dalla firma del vescovo è appellato *decretum;* nel testo è detto con frase del pari indeterminata: « hanc nostre assercionis auctoritatem. »

Digitized by Google

Veniamo finalmente ai diplomi 4 e 5 del 1001-2 e del 1024. Il primo, così nel testo come nella firma del vescovo, è detto *constitucio*; il secondo nella firma episcopale è egualmente appellato *constitutio*, mentre nel testo ha nome semplicemente di *decretum*. È chiaro quindi che il valore di tali espressioni rimane determinato, volta per volta, dall'uso che se ne fa, mentre il loro significato per sè rimane men che precisato. Restano tuttavia abbastanza distinte l'una dall'altra le espressioni di donazione, e di disposizione, ordinazione, ecc., di maniera che quelle espressioni che si riferiscono a donazioni non possono applicarsi a disposizioni e decreti; ma non così tuttavia, che non possa anche accadere l'opposto, dacchè se non tutti i decreti sono donazioni, resta tuttavia che una donazione può essere quasi sempre considerata come un decreto. Nell'uso di tali epiteti ha anche la sua influenza il tempo a cui gli atti appartengono.

A meglio chiarire tutto ciò, possiamo fermare l'attenzione sopra la donazione che nell'a. 848 Adalgiso vescovo di Novara fece in favore dei Canonici della sua Chiesa (Ch. I, nr. 27); egli giustamente, nella sottoscrizione, dà al suo atto il nome di *cartula donationis*; con pari correttezza alcuni tra i confirmatari lo dicono *iudicatum*. Cotale frase risponde assai bene a *cartula donationis* dal diploma di Staurace 899. Quando accennai or ora alle mutazioni sopravvenute col tempo, volevo indicare il fatto che le espressioni più o meno generiche di ordine, decreto, ecc., prevalgono a partire dall'inizio del sec. x, quantunque ancora nel 923 Anselmo vescovo di Aosta (Ch. II, nr. 16) facendo una donazione ai suoi Canonici, la dica *donatio*. Ma ciò non avviene in via ordinaria. A quanto abbiamo già veduto, possono aggiungersi altri esempi. Nel dipl. di Atto di Vercelli (Ch. I, nr. 93), che nel 945 aumentò i redditi dei suoi canonici, viene adoperata la formula *concessionis pagina*[1]. Giseprando vesc. di Tortona (Ch. I, nr. 96) facendo nel 946 una disposizione in favore di una abbazia, dà al proprio atto il nome di *ordinacio*, e ciò nella sua

(1) Ciò accade nel testo. La firma di Attone dice semplicemente: « † Atto Dei gratia episcopus a me facta subscripsi: » dove è chiaro essersi perduta la frase stessa *concessionis pagina* o simile, sia per isvista del vescovo, sia per errore dell'editore.

Digitized by Google

firma. L'anno avanti, 5 giugno 945 [1] il medesimo vescovo fece una donazione a favore dei canonici della sua Chiesa, e al documento diede nome di *cautio*.

Oltre alle mutazioni di formula, bisogna fare osservazione al fatto che i diplomi vescovili hanno la loro determinazione specifica nelle firme in calce.

Quest'ultima circostanza ci avverte che il diploma conserva ancora elementi marcati e caratteristici della carta pagense, nella quale, come ognuno sa, nella soscrizione notarile era indicata la natura dell'atto: il notaio dichiarava p. e. di avere scritto « anc cartolam vindicionis » [2]. È perciò necessario oramai di passare all'esame intrinseco del diploma episcopale Astese, del quale abbiamo or ora appreso la molteplice denominazione officiale.

IV.

Il Protocollo e il Testo dei diplomi episcopali Astesi.

Distinguendo il Protocollo o Formulario, dal Testo, possiamo cominciare da quello, e disgiungere senz'altro il protocollo propriamente detto dall'escatocollo.

La *invocatio* ordinariamente manca. Fa difetto nei diplomi 1, 2, 4. Nel diploma 3, di Rozone (a. 986), essa si trova bensì, ma non al modo e nel luogo conveniente a un diploma, sibbene in maniera consona al breve. Ecco infatti il principio dell'atto: « In Christi omnipotentis nomine. Breve securitatis ac firmitatis, ecc. » Appena nella parola *omnipotentis* si potrebbe riconoscere l'intenzione di dare una maggiore solennità alla formula invocatoria, solennità tanto più osservabile in quanto manca nel diploma di Liutfredo (Ch. II, nr. 23), che fa raffronto col presente, e che al presente può aver servito di

(1) G. Bottazzi, *Memorie dell'Archivio capitolare di Tortona*. Tortona 1837, p. 1-3.
(2) Documento 899 in Ch. I, nr. 55.

Digitized by Google

esemplare. Invece assai notevole è *l'invocatio* del nr. 5, cioè del diploma di Alrico, a. 1024: « In nomine sancte et individue Trinitatis », presa immediatamente dalle formule dei diplomi imperiali. Nessun altro diploma Astese può vantare una formula così classicamente imperiale; anche il diploma del 1043 dice semplicemente « In nomine Domini Dei eterni. »

La denominazione dell'autore del diploma non si trova al principio dell'atto in quei diplomi nei quali manca la *invocatio*. Quanto al dipl. 3, cioè a quello di Rozone, qui si rientra nelle formule dei brevi, e vi si segue affatto il sistema del diploma di Liutfredo. Quindi si dice: « breve securitatis ac firmitatis pro futuris temporibus qualiter presentia sacerdotum reliquorumque clericorum, quorum nomina singulorum manibus subter adnotata cernuntur, tradidit Rozo sancte astensis ecclesie episcopus. » E Liutfredo avea detto nel suo atto: « brevis securitatis ac firmitatis qualiter presentia sacerdotum ceterorumque bonorum hominum quorum nomina inferius adnotata esse videntur tradidit dominus Liuttefredus venerabilis sancte Ticinensis ecclesiae praesul. » È naturale invece che tale formula s'incontri nel diploma di Alrico: « Alricus divina misericordia sanctae astensis aecclesiae episcopus. » Dal che dipende Pietro, 1043, nel cui diploma, subito dopo all'*invocatio*, leggiamo: « Petrus divina clementia sancte astensis ecclesie episcopus. » La frase *divina clementia*, come ognun vede, è tolta di peso dal formulario imperiale [1].

Nell'escatocollo le formule ordinarie nei diplomi imperiali sono la *signatura*, la *recognitio*, la *datatio* e l'*adprecatio*. Quanto alla *datatio* per il periodo di cui ci occupiamo, e in riguardo ai diplomi imperiali, bisogna parlare solamente di quella datazione che Ficker [2] chiama più antica o carolingia, e che principiando dai Carolingi dura sino alla fine della casa di Franconia. In questa datazione è caratteristico, che sotto la voce « *datum* » si raccolgano le note cronologiche, mentre

(1) Nello stesso diploma 1043, Pietro ripete il proprio nome, dopo l'arenga al principio della disposizione, e qui lo fa con espressione ecclesiastica, che fa tanto più risaltare la formula imperiale del protocollo: « ego Petrus servorum Christi servus et omnium episcoporum infimus. »

(2) *UL*, II, 238.

Digitized by Google

la parola « *actum* » riguarda il luogo a cui si riferisce la documentazione dell'atto. Ciò esposto, gli atti pagensi Astesi ci danno in via ordinaria:

a) invocatio, la quale talvolta fa difetto, come ho cercato di provare altrove [1], indicando anche le circostanze che spiegano tale mancanza;

b) la data, cioè le note cronologiche;

c) il testo dell'atto;

d) la data del luogo, indicata con *actum*;

e) le segnature o firme dei testimoni;

f) la ratificazione notarile.

Nei diplomi episcopali astesi l'escatocollo non è uniforme, nè uniformemente distribuito, a seconda delle formule che lo compongono. Nel dipl. 899 di Staurace si ha:

a) le dichiarazioni di chi scrisse e datò (« scripsi et datavi ») l'atto, cioè Felicissimo chierico della chiesa astese; ciò egli fece « ex admonitione » del vescovo Staurace. La qual frase « ex admonitione » risponde alle parole « iussu », « iussione » e simili degli antichi diplomi imperiali e di alcuni diplomi di re italiani[2]. Ed è pur formula che si trova nei placiti. Ne cito uno di Lombardia, e precisamente di Milano: « Ego Adelgisus notarius ex iussione predicti comiti palatii et amonitione suprascriptorum iudicum scripsi ecc. ».

b) congiunta con questa formula, è quella della data. Staurace aveva dinanzi a sè il diploma recentissimo, 894, di Carlo III, e da esso può aver preso l'esempio per far seguire la data alla dichiarazione di chi redasse il suo diploma. Nella data, naturalmente, alcune formule imperiali si potevano conservare in forma identica o quasi identica e specialmente quella *anno imperii*, la quale era abbastanza simile, nella sostanza, alla formula corrispondente nelle carte pagensi; salva per altro una differenza, e questa assai rilevante, che cioè nelle carte pagensi astesi di quest'epoca precede il nome dell'imperatore con

---

(1) *Miscellanea* XXV, 276, sgg.

(2) Nel dipl. di Lamberto per Bobbio, 896 luglio 25 (*Ch.* 1,87 nr. 53): « Aiglanus cancellarius iubente domini imperatoris, *ecc.* » (*Ch.* 1, nr. 36).

Digitized by Google

o senza la formula *regnante*, e poi l'indicazione dell'anno è fatta con una formula separata *anno imperii eius*. Qui invece, nel diploma di Staurace, la formula è tolta dai diplomi imperiali: « anno..... domni Berengarii regis undecimo. » Assai più notevole nella formula della data, è l'aver fatto uso dell'anno cristiano, mentre a quest'epoca, in Asti, e non solamente in Asti, esso non è mai adoperato nelle carte pagensi: « anno incarnationis, domini I. Ch. DCCC^{mo} XC^{mo} VIII. » La stessa dicitura si incontra nel diploma citato di Carlo III (Ch. II, nr. 9).

c) Adprecatio. Qui è: « feliciter amen. » È proprio l'adprecatio del diploma di Carlo III, siccome diremo. La ommissione dell'*actum* può spiegarsi così, che Staurace addattava la formula della sua carta, ad uno speciale aspetto sotto cui la carta stessa si poteva considerare. Questo documento si poteva fino ad un certo segno considerare come la deliberazione di una sinodo, e quindi e storicamente e giuridicamente si doveva aver riguardo alla sua relazione coi placiti; quantunque tra i diplomi episcopali astesi di cui ora ci occupiamo, quello soltanto di Alrico presenti, alla fine del testo, la formula acclamatoria *Amen, amen, amen; fiat, fiat, fiat,* che pienamente risponde agli usi sinodali. Staurace aveva dinanzi a sè per certo il placito del visconte Baterico, dell'agosto 880 [1], nel quale manca l'*actum*, e il luogo rimane solamente accennato al principio del documento, mentre alla fine c'è unicamente l'indicazione cronologica. Le note cronologiche tuttavia si limitano all'anno dell'impero di Carlo III in Italia, senza l'anno cristiano, per il quale Staurace non poteva avere alcun vero esemplare all'infuori del diploma imperiale ora citato.

d) Firme di Staurace, e di altri dignitari della Chiesa Astese. Qui è evidente la dipendenza del formulario così dalle carte pagensi, come dai placiti. Come avveniva nei placiti, così anche qui le firme non sono chiuse dalla firma del notaio o dello scrittore dell'atto.

Nel diploma di Audace, 905, si segue presso a poco lo stesso sistema, ma con qualche varietà ed inversione nell'ordine delle formule. Precedono le firme (di Audace, e degli altri membri della Chiesa Astese): segue la data, e chiude la sottoscrizione di chi scrisse l'atto,

(1) *Ch.* I, nr. 36.

Digitized by Google

il quale non è il notaio, ma un levita: « Bettuinus levitarum extremus relegi et subscripsi. » La data è più che nel diploma di Staurace somigliante all'archetipo, cioè alle formule dei diplomi imperiali[1].

Il diploma di Rozone del 985 segue nell'escatocollo il tipo offertogli dal diploma di Liutfredo (Ch. II, nr. 23), il quale risponde al notissimo tipo della *notitia*, ossia del *breve* longobardo-toscano (cfr. p. e. *Cod. dipl. Lang.* nr. 133, *breve* dell'anno 839). Una particolarità è veramente rilevante, l'introduzione cioè dell'anno dell' episcopato: da ciò i vescovi suoi antecessori si erano astenuti, ma Rozone volle anche in questo imitare Liutfredo, e ripetere la formula del diploma che in caso omologo (conferimento di chiese) detto vescovo pavese aveva adoperato proprio in di lui favore. Nell'atto di Liutfredo sta scritto: « Actum est hoc anno pontificatus domini Liuttefredi sanctissimi presulis I, indict. tertia. » E Rozone: « Anno incarnacionis dominica DCCCC LXXXVI. Pontificatus domni Rozonis episcopi nonodecimo; indictione tertiadecima. » Dai suoi antecessori Rozone accettò dunque il costume di segnare l'anno cristiano, e dal suo protettore accettò quello di indicare l'anno del proprio presulato.

Nel diploma di Pietro, dell'anno 1001-2, l'escatocollo sotto qualche rispetto soltanto si avvicina più dei precedenti all'esemplare, ma nel complesso se ne scosta vieppiù. Infatti esso è spezzato, così che, alla maniera di quanto avviene nelle carte pagensi, le note cronologiche

(1) I diplomi imperiali ultimamente ottenuti dalla chiesa Astese erano allora quelli di Lodovico III del 901-2. In uno di essi (I, nr. 59) si legge: « Datum 14 kl. iulii anno inc. dom. nongentesimo primo indict. quarta anno primo imperante d. Lodovico glorioso imp in Italia. » In quello di Berengario 904 (*Ch.* I, nr. 64): « Datum ibid. iulii. anno domin. incarnat. DCCCCIIII, domini quoque Berengarii piissimi regis XVII, indict. septima. » Di ambedue queste diciture partecipa la formula adoperata da Audace: « Data mense marcius. anno incarn. dominice DCCCC. V. indict. VIII. regnante domino gloriosissime rege Berengario anno XVIII. » La voce *gloriosissimo* è probabilmente desunta da qualche diploma Berengariano. Quello del 904 per Audace (*Ch.* I, nr. 64) ha: « Signum domini B. *serenissimi* regis, » e nella data porta, come si è visto, *piissimi*. Ma altri diplomi hanno *gloriosissimi*. Veggasi p. e. il diploma 29 luglio 896 (*Cod. dipl. Lang*, nr. 369) per Aginone, dove *gloriosissimi* leggesi tanto nella segnatura, quanto nella data. Non voglio con questo supporre che sia esistito un diploma di Berengario per Asti anteriore al 905, diploma che dovrebbe riguardarsi come perduto. Audace può aver avuto per altre vie cognizione di qualche diploma Berengariano e delle formule ivi adoperate; non gli era indispensabile di trovare gli esemplari dei propri documenti soltanto nell'archivio della propria chiesa.

Digitized by Google

precedono l'atto, in modo che il vero escatocollo è ridotto semplicemente alle firme del vescovo e di alcuni membri della Chiesa. Non è una novità l'indicazione dell'anno dell'episcopato di Pietro, giacchè essa era stata introdotta da Rozo.

Da quanto si disse in addietro, abbiamo già avuto occasione di notare che il vescovo Alrico si studiò di modificare le formule del diploma vescovile per avvicinarle all'archetipo, più di quanto i suoi predecessori avessero fatto. È strano alquanto il notare come ne sia riuscito l'escatocollo del suo diploma del 1024, mentre esso fu redatto sotto l'azione, da una parte della lunga tradizione, e dall'altra delle disposizioni anzidette, introdottesi nella cancelleria episcopale. Comincia la formula dalle firme di Alrico e di altri membri della chiesa, nonchè del marchese Magnifredo. Queste firme rappresentano la segnatura imperiale. Viene poi la data, nella quale finalmente comparisce la formula *actum* cioè: « civitate Aste actum anno M vigesimo quarto indict. septima. » Tutto si conchiude in maniera a noi non nuova, colla firma di chi scrisse il documento. Similmente avvenne per i diplomi di Audace 905 e Rozo 985; una novità qui per altro s'incontra e consiste nella formula adoperatavi dal sottoscrittore: « Rogerius Ipodiaconus cancellarius scriptor subscripsit. » La voce *cancellarius* può lasciar credere ad una vera e ordinata organizzazione della cancelleria Astese sotto il vescovo Alrico[1]; organizzazione alla quale accenna la nuova e più corretta forma data al diploma; ritorneremo sopra di ciò.

Nel diploma di Pietro 1043 il formulario è meno vicino a quello dei diplomi imperiali; giacchè tutto si riduce alle firme del vescovo e di parecchi membri della sua Chiesa. Tali firme seguono immediatamente al testo, il quale si chiude colla formula di minaccia. Alla firma fa seguito solamente la data.

Dell'*adprecatio* diremo di qui a poco, parlando del testo. Aggiungiamo poche parole sul modo di esprimere gli anni nei nostri diplomi episcopali.

---

(1) Hatch, *Die Grundlegung der Kirchenverfassung Westeuropas im frühen Mittelalter*, (*übers. von* A. Harnack) Giessen, 1888, p. 106, parla del *cancellarius* dei collegi canonicali, dicendo che talvolta, e specialmente in Inghilterra, avveniva che l'officio di Cancelliere fosse dato allo « scholasticus, » cioè a colui al quale erasi affidata la istruzione dei giovani chierici.

Digitized by Google

Nel diploma si usa l'anno cristiano conformemente all'uso invalso nei diplomi imperiali e reali. Così vediamo avvenire nel diploma 899 di Staurace, dove all'anno *ab inc.* 898 segue l'anno imperiale, oltre alle note cronologiche del mese e dell'indizione. Audace nel 905 segue l'identico sistema. Rozo nel 985, all'anno cristiano aggiunge, come si disse, l'anno del suo presulato, oltre all'indizione; ma ommette il mese. Staurace ed Audace avevano lasciato da parte il giorno; qui scompare anche il mese. Nel diploma di Pietro del 1001-2 le note cronologiche stanno al principio del documento, avvicinandosi quindi al sistema delle carte pagensi. C'è l'anno cristiano e il mese e il giorno, e l'indizione, ma non ci sono gli anni dei monarchi: rammentasi l'uso dei diplomi, aggiungendo l'anno del presulato. Ma nel diploma di Alrico, 1024, dove il vescovo volle dare al suo documento una vera e schietta forma di diploma, mentre la data rioccupa il suo posto, al fine dell'atto, anzi va perfino a collocarsi dopo le firme, scompaiono di nuovo il mese ed il giorno. Abbiamo già notato alcuni tratti di somiglianza tra il diploma di Pietro 1043 e questo di Alrico. Non è quindi strano che anche in quello la data sia collocata in fine al diploma. Vi è l'anno *ab incarnatione*, colla indizione bensì, ma senza mese nè giorno. Questo fatto non è singolare ad Asti. Lasciando il diploma 848 di Adalgiso di Novara (Ch. I, nr. 27) che ha, in questo particolare, la forma di una carta pagense, vediamo Anselmo di Aosta 923 (Ch. II, nr. 16), che nel testo assume l'anno cristiano e l'indizione e null'altro: Liutfredo di Pavia, 945 (Ch. II, nr. 23) addotta l'anno del presulato e l'indizione, e null'altro; contemporaneamente Atto da Vercelli (Ch. I, nr. 93), 945, egli pure assume l'anno cristiano, quello del suo presulato e l'indizione, ma tace il mese. Giseprando di Tortona in un diploma 945 [1] addotta l'anno cristiano, gli anni dei re Ugo e Lotario, il giorno, il mese e l'indizione; ma in altro diploma dell'anno successivo (Ch. I, nr. 96) sopprime il mese e il giorno, nel resto conservando le descritte note. Il diploma di Gezone di Torino, che si attribuisce al 1006 (Ch. II, nr. 83) è privo di note cronologiche. Pietro di Novara (Ch. I, nr. 212; II, nr. 85) nei suoi diplomi 1007 e 1008 indica

(1) Bottazzi, *Docum. della Cattedr. di Tortona*, p. 1-3.

Digitized by Google

il giorno della festività ecclesiastica in cui i documenti furono redatti. Il solo anno, coll'indizione, ma senza il mese, ci presentano anche i diplomi 1011 di Landolfo vescovo di Torino (Ch. II, nr. 89, 90).

Neppure nei diplomi episcopali di Lombardia si segue a tal proposito un uso costante. Mentre Adalberto vescovo di Bergamo (Cod. dipl. Lang. nr. 528) non ha note cronologiche, ma solo nel testo ricorda come consenziente all'atto il nome di re Ugo, Andrea vescovo di Lodi in un diploma (Cod. dipl. Lang. nr. 740) a favore di un monastero porta ogni sorta di note cronologiche: giorno, mese, anno cristiano, anno di Ottone II, anno del presulato, indizione.

Rimane quindi che in Asti, e in generale nelle città dell'odierno Piemonte, la mancanza di mese e di giorno, non è rara nei diplomi episcopali, ai quali anzi sembra attribuire solennità.

Finalmente possiamo venire all'esposizione del modo con cui il testo di questi diplomi viene compilato. Nella mia monografia intorno ad Audace ho avuto occasione di mostrare ampiamente l'intima relazione sussistente tra i diplomi di Staurace 899, e di Audace 905. Non è a meravigliarsene, giacchè il secondo non è altro che la conferma e l'ampliamento del primo. Ambedue principiano coll'*arenga* o *prooemium*, « Consideranda quippe. » E poi vengono, insieme associate, le formule della *narratio* e della *dispositio*: « Proinde ego peccator et infelix omniumque episcoporum et servorum dei ultimus » ecc. Ho nell'altro scritto considerate le differenze di sostanza tra le due carte, locchè è estraneo all'argomento presente; mentre adesso studiamo non la sostanza, ma la forma di questi documenti.

La formula della *corroboratio* appena può distinguersi dalla ingiunzione della pena; ma pure una distinzione si può trovare, e il confronto tra il diploma di Audace e quello di Staurace lo può insegnare. Nel diploma di Staurace in complesso non abbiamo che la semplice corroboratio; nel principio della quale *Sin autem ea que supra commemorata sunt* egli ordina che la sua donazione non abbia a diminuirsi, ma ad aumentarsi piuttosto. Al che segue la vera *corroboratio* e cioè: *Ut autem haec quae dicta vel collata sunt pleniorem obtineant firmitatem manu propria subscribere*, ecc., cioè appongono la firma e il vescovo e i suoi confratelli. La *corroboratio* è una delle

Digitized by Google

formule essenziali dei diplomi imperiali, e non ne difetta neanche il diploma di Carlo III per Asti. Nel diploma di Audace c'è una novità, nella costituzione della pena: « Si quis vero quod absit et futurum esse minime credimus, ecc. », e si viene quindi alla minaccia della pena spirituale: « ... anathema sit, et sicut Datan et Abiron dimersi sunt in profundum abyssi, ita et illi dimergantur in profundum inferni nisi ad penitentiam et satisfactionem venerunt. » Il ricordo di Datan e Abiron, e del castigo cui furono condannati da Dio, è abbastanza comune nei tempi posteriori, ma per quest'epoca, in Asti, anzi potrebbesi dire nei paesi dell'odierno Piemonte, è tutt'altro che comune. Fuori di qui, gli esempi soccorrono, anche facendo astrazione dai diplomi vescovili nonchè dagli atti che hanno, per il loro contenuto, attinenza colle cose religiose ed ecclesiastiche. Così p. e. nel testamento di Giovanni Partecipazio, doge di Venezia, dell'anno 829 (1), alla fine si legge: « . . . et hunc testamentum meum infringere vel deminuare voluerit partem habeat cum Iuda illi traditore d. n. Ihesu Christi et sententia patiatur pa.....essimo octavo salmo legitur et lepra Naaman Syri incurat super eo... ». In un documento di giudicato e offersione di Almerico marchese, anno 954 gennaio 30: «... tunc in Dei omnipotentis incurrat iudicium et a Deum et sancti Dei habeat maledictionem et cum Beelzebub principe diabolorum reclusi iaceat in infernum in secula seculorum »(2). Non si nominano qui Datan ed Abiron, ma è lo stesso pensiero che vi domina. È anche atto privato, sebbene di natura ecclesiastica, la donazione che nel 995 la imperatrice Adelaide fece alla Chiesa di Vercelli(3): in questa donazione le formule di minaccia sono molte e molto gravi, e non vi è ommesso il ricordo di Giuda. Meglio risponde alla formula usata da Audace, quella adoperata, poco tempo dopo, e precisamente sotto il regno di Ugo, da Adalberto vescovo di Bergamo, in un documento dato in favore della Chiesa di S. Alessandro: « Postremum si quaelibet persona, ecc. ex parte Dei omnipotentis et b. Alexandri et omnium san-

(1) Gloria, *Cod. dipl. Pad.* I, nr. 7.
(2) Gloria, Op. cit. I, nr. 42.
(3) *Ch.* I, nr. 130.

Digitized by Google

ctorum ille sit excommunicatus, et anathemizatus sicut Iuda damnatus, sicut Datan et Abiron in profundo tartari devoratus; insuper ducentas libras de optimo auro persolvat, medietatem camere regis et medietatem ecclesiae s. Alexandri, ecc. »[1]. È ben chiaro che la formula di scomunica è tolta dalle bolle pontificie, nelle quali si usava minacciare la scomunica ai trasgressori ed augurare i beni celesti agli obbedienti; l'imprecazione risponde all'uso dei giudicati, offersioni, ecc.; e infine la pena in denaro risponde alla consuetudine ordinaria dei diplomi imperiali e reali.

Riservo a questo luogo, per l'esame della formula di minaccia, il diploma 1043 del vescovo Pietro. Essa ci dà ancora una prova delle relazioni di dipendenza in cui questo diploma si trova verso il diploma del 1024. Riferisco tutta intera la formula del primo (1043) ed il tratto corrispondente della formula dell'altro (1024).

Dipl. del 1024.	Dipl. del 1043.
Si quis vero quod absit neque futurum credimus avaricie stimulis tactus et diaboli cupiditate deceptus de his quae supra commemorata sunt atque a nostris (nostre) humilitatis largitione collata aliquid subripere voluerit, aut huic nostre auctoritatis decreto contradicere temptaverit, anthematis fulmine feriatur, Iudeque traditori in penis sosietur et cum Dathan et Abiron in baratri profundum cruciandus demergatur.	Si quis vero quod absit neque futurum credimus avarice stimulis aut diabolica plenus invidia hanc nostre assertionis auctoritatem infringere aut corrumpere temptaverit, sciat se anathema, maranatha, fulmime percutiendum et cum Iuda traditore nec non cum Dathan et Abiron atque omnibus Dei omnipotentis inimicis et contemptoribus in infernum cum diabolo et sociis suis cruciandum.

I concetti sono i consueti, ma le frasi testificano la diretta vicendevole connessione dei due documenti. La tessitura generale poi è

(1) *Cod. dipl. Lang.*, nr. 528.

Digitized by Google

chiaramente basata alla fraseologia usitatissima nei contemporanei diplomi imperiali nella formula di minaccia « Si quis . . . . . sciat se compositurum . . . . . » È una formula che assume mutazioni varie, tuttochè nel suo fondo rimanga la stessa.

Nel diploma del vescovo Rozone 985, non può esservi la formula penale, giacchè esso piuttosto che un vero diploma, è un breve; oltre a questo, esso è condotto sul tenore del diploma pavese di Liutfredo, pure mancante della minacciata penalità. Per l'opposto le formule di minaccia ricompariscono, e in forma gravissima, nei diplomi di Pietro, 1001-2, e di Alrico, 1024 In tutti e tre i diplomi, di Audace 905, Pietro 1001-2, Alrico 1022, alla minaccia della scomunica, succede la formula, che essa e le altre pene avranno il loro effetto, purchè l'errante non si emendi « nisi ad penitentiam et satisfactionem venerunt (venerint) » dice Audace; « nisi emendaverint et resipuerint, » scrive Pietro; Alrico: « nisi ad satisfactionem venient emendaverit.» Soggiunge Alrico l'augurio che, chiunque sarà osservatore del suo decreto, avrà la vita eterna. Frasi simili nelle bolle pontificie si incontrano ad ogni momento. Basti citare qui la bolla 907 di Sergio III per Asti, in conferma del decreto di Audace, nella quale si legge: « sit a liminibus sanctae dei aecclesiae exterus donec resipiscat et ad plenam veniat sacerdotum satisfactionem. » Queste formule, di contenuto essenzialmente ecclesiastico, non potevano trovarsi nei diplomi e documenti laici.

Se volgiamo uno sguardo agli altri diplomi episcopali della regione pedemontana, c'incontriamo in fatti cancellereschi di simigliante natura. Dappertutto la minaccia delle pene spirituali. Specialmente se fatta con formule prolisse, essa denota un'età relativamente tarda. Anselmo di Aosta nel diploma 923 in favore dei suoi canonici (Ch. II, nr. 16) nella formula di minaccia *Si autem post hunc diem* parla solamente del risarcimento dei danni e della pena pecuniaria. Adelgiso da Novara, 848, (Ch. I, nr. 27) al momento di fare un dono ai suoi Canonici, vieta ai propri eredi e parenti di opporvisi in avvenire, e impone loro, se trasgressori, una multa da pagare al fisco. Attone di Vercelli, 945, aumentando (Ch. I, nr. 93) la dotazione della sua canonica, non fa uso della formula penale. Ma assai presto la formula

Digitized by Google

penale non solamente entra nell'uso, ma largamente si svolge. Giseprando di Tortona nel 946 (Ch. I, nr. 96) minaccia la scomunica, e le pene di « Saphira et Anania », e preannunzia al violatore del documento che « in extremo examine cum Iuda domini proditore in profundo demensus baratri penas luat eterne dannacionis. » Più o meno similmente si esprime nei suoi diplomi del 1007 e 1008 Pietro vescovo di Novara (Ch. I, nr. 212; II, nr. 85), parlandovi pure di Giuda, Anania e « Saphira. » Più semplici sono le formule adoperate da Gezone da Torino 1006 (Ch. II, nr. 83) e da Landolfo di Torino, 1011 (Ch. II, nr. 89, 90), ma in fondo dicono lo stesso. Anzi qualche frase del diploma di Pietro d'Asti 1002 si può benissimo e assai opportunamente paragonare con quelli di Landolfo da Torino. Scrive Pietro: « ... sit anathema maranatha hoc est pereat in aeternum. » E Landolfo: « ... sciat se anathema maranatha idest dampnatus hic et in futuro seculo. » Dal che si vede come un eguale svolgimento avvenga nelle formule cancelleresche, in tutte le sedi episcopali di cui ci siamo più o meno occupati.

La formula di corroborazione ci riconduce ancora a riconoscere l'influenza dei diplomi imperiali sulla cancelleria episcopale. Ciò è evidente fino dal diploma 899 di Staurace: « Ut autem haec quae dicta vel collata sunt pleniorem obtineant firmitatem manu propria subscribere et subscriptionem multorum consacerdotum et fratrum nostrorum subnectere curavimus. » Audace ripete la stessa formula, con una sola e leggera variante, dopo *pleniorem* aggiungendo *in Dei nomine*. Rozone nel 985: « Quod ut verius credatur manu propria pretaxatus episcopus corroborans, sacerdotes diaconos ceterosque eclesie clericos confirmare rogavit. » Questa formula che manca nel diploma di Liutfredo, servitogli da esemplare, Rozone l'avrà desunta dai diplomi di Audace e di Staurace, in quanto si attiene alla sottoscrizione sua e a quelle degli altri ecclesiastici, ed un poco dai diplomi imperiali; ch'egli potè svolgere nell'archivio della Chiesa Astese. Il diploma di Berengario del 904 (Ch. I, nr. 64) gli offriva la formula corroboratoria: « Quod ut verius credatur et diligentius observetur manu propria roboratum », ecc. Presso a poco lo stesso si legge nei successivi diplomi imperiali e reali per Asti, che conservano sempre le parole: « Quod

Digitized by Google

ut verius credatur et diligentius (ovvero: diligentiusque) observetur: » Berengario 904, Rodolfo 924, Ugo 926, Ugo e Lotario 938, Berengario II e Adalberto 954, Ottone I 962 e 969, Ottone III, 999. Quindi si comprende che anche Pietro nel 1002 abbia usata una formula omologa: « Quod ut verius credatur et religiosius ab omnibus observetur ac enisius teneatur manu propria supter scripsit pontifex prelibatus Astensis. » Alrico (1024) non ha la formula corroboratoria, e non la presenta neppure il diploma di Pietro (1043).

Presso le cancellerie degli altri vescovi dell'odierno Piemonte le costumanze furono molto e molto diverse. Parecchi vescovi non usano addirittura nessuna formula. Lo vediamo nei diplomi di Giseprando di Tortona 946, Gezone da Torino 1006, di Pietro di Novara 1007 e 1008, di Landolfo di Torino 1011. Quanto al diploma-breve di Liutfredo di Pavia 945, se ivi la formula manca, è poco a meravigliarsene; notevole è invece che Rozone la abbia egli introdotta nel suo diploma. Nei diplomi di Adalgiso da Novara 848, Attone di Vercelli 945 e Anselmo di Aosta 923 non può dirsi che la formula manchi, ma è ridotta a poca cosa ed ha mutato quasi del tutto natura. Adalgiso si accontenta di dire: « Et hoc meum factum firmum et stabile debeat permanere », che è null'altro che il compendio delle lunghe frasi colle quali, p. e., Staurace raccomanda l'esecuzione delle sue disposizioni. Non molto più esplicito è Anselmo di Aosta: « et donatio ista omni tempore sit firma et stabilis valeat permanere cum stipulatione pro omni firmitate subnixa. » Attone ci dà una formula che meglio risponde al tipo imperiale: « hec omnia scriptis tradi per Vercellinum presbiterum advicem Eistulfi nostrae ecclesiae cancellarii iussimus subter manu propria confirmantes. » Non è ancora tuttavia la vera formula imperiale, quale ci è presentata dai diplomi Astigiani. Neppure in questi tuttavia può ammettersi un sistema ben determinato e costantemente seguito. Di vero nel diploma di Rozone, dopo una formula corroboratoria così schietta come quella che riferimmo, ne segue un'altra, desunta affatto dagli atti privati: « de huius itaque cautionis pagina, ne aliqua subrepat controversia, duo uno tenore decreta scripta sunt. »

Le altre formule del Testo sono di loro natura più variabili, ed

Digitized by Google

è già molto che nei diplomi episcopali se ne possano trovare almeno le tracce sicure. L' *arenga* si trova in pochi diplomi. Nei conformi diplomi di Staurace e di Audace la troviamo al principio dell'atto *Considerando quippe est et valde*, e naturalmente consiste in un proemio che risponde alla natura dell'atto stesso. Non possiamo aspettarci di rinvenirla nel diploma di Rozone. Sarà ben curioso di non trovarla in quello di Pietro 1001-2; ma c'è in quello di Alrico 1024. In altre cancellerie episcopali l'arenga era invece usata largamente. La vediamo nei diplomi di Anselmo da Aosta 923, Giseprando di Tortona 946, Atto di Vercelli 945, Gezone da Torino 1008, Pietro da Novara 1008. La *promulgatio* si ha assai chiara nei diplomi di Pietro 1001-2 (« Omnium conventus bonorum hominum in hanc sanctam matricem aecclesiam tam clericorum quam laicorum noscat spiritualiter »), e di Alrico 1024 (« Quapropter cunctis caste [sancte?] matris ecclesie notum sit fidelibus ») [1]. La *narratio* e la *dispositio* sono formule che assai facilmente si uniscono, fondendosi l'una coll'altra. Così accade nei diplomi di Staurace, di Audace, e di Pietro; in quello di Alrico si possono abbastanza bene distinguere, cominciando la prima *Quoniam nos cernentes b. Aniani aecclesiam*, e la seconda *Verum huiusmodi insistentibus*. In queste formule non abbiamo trovato una imitazione così esatta dei diplomi laicali, come p. e. ci è offerta dal diploma di Attone di Vercelli 945 nella sua *promulgatio* ove è detto: « Ideoque noverit omnium sanctae dei ecclesiae fidelium presentium scilicet ac futurorum industria. » Ugo e Lotario nel diploma per il monastero di Bobbio, 940 (Ch. I, nr. 89) hanno: « ideoque omnium fidelium sancte dei ecclesie nostrorumque presencium scilicet ac futurorum comperiat industria. » Assai volentieri i vescovi modificavano le forme laiche con espressioni che meglio rispondessero al loro carattere ecclesiastico; e come esempio di ciò, e in riscontro a quanto ab-

(1) Colgo quest'occasione per mettere in evidenza una nuova corrispondenza tra il diploma di Alrico 1024 e quello di Pietro 1043. Nel primo l'Arenga comincia: « Cunctis viribus omni tempore divinis preceptis insistendum. » E nel secondo: « Si divinis preceptis et celestibus obsequiis. » Potrà parere che la rispondenza sia leggera e casuale. Ma così non è. Anche questa corrispondenza di frasi è rimarcabile, giacchè si verifica in due arenghe diverse affatto tra loro, e diverse in causa del diverso argomento del quale trattano i due diplomi episcopali.

Digitized by Google

biamo veduto nelle carte astesi, può qui notarsi la curiosa trasformazione della forma laicale della *promulgatio* quale ci si presenta nel diploma 923 di Anselmo di Aosta : « Quapropter ego Anselmus largiente divina clementia episcopus Augustensis ecclesie et comes, notum esse volo omnibus sub Christo principe militantibus. » Meno modificata è la stessa formula nel diploma di Gezone da Torino 1006: « Quocirca comperiat omnium fidelium industria, quod dolore tabescimus, ecc. ».

Finora appena abbiamo parlato dell'*adprecatio*, formula non sempre, nè uniformemente usata nei diplomi Astesi. Staurace, 899, la adopera aggiungendola alla data, e scrive: « feliciter. Amen. » È la formula di *adprecatio* che troviamo nel diploma di Carlo III, per la Chiesa di Asti, 884 (Ch. II, nr. 4), e che Staurace doveva avere sott'occhio essendo, quand'egli scriveva, di data così recente. Non potendo egli aggiungerla all'*actum* (nome geografico) che non ha, la unisce alle note cronologiche. Nelle carte private, dove si ha l'*actum* alla fine, per essere le note cronologiche al principio, si usa la semplice parola *feliciter*. Alrico nel diploma del 1024 aggiunse l'*adprecatio* in fine al Testo (e quindi prima dell'escatocollo), di seguito alla formula minatoria. Egualmente fa Landolfo di Torino nei diplomi suoi del 1011, e ambedue i Vescovi usano la stessa *adprecatio*, e cioè : « Amen. Amen. Amen. Fiat. Fiat. Fiat. » Nel diploma di Pietro 1043 manca l'*adprecatio*. La triplice ripetizione di *amen* e di *fiat* risponde, come abbiamo veduto, agli usi sinodali, e riflette l'approvazione che i presenti, i convocati, danno alla deliberazione del vescovo. Quindi questa formula si trova in perfetta armonia col fatto delle numerose firme che troviamo ordinariamente in calce ai diplomi episcopali, confermando loro il predetto carattere sinodale.

Non è poi il caso di aggiungere qui maggiori notizie sulle firme alla fine dei diplomi, giacchè ne diremo in appresso; ma bensì si può tosto far riflessione al fatto che, di consueto, i diplomi episcopali di cui ci occupiamo, sopprimono l'*actum*, mentre esso sta nell'esemplare loro, cioè nei diplomi imperiali, e trova riscontro nelle carte pagensi. Nei diplomi di Staurace 899 e Audace 905 leggesi *datavi* e *data*. Non è a considerarsi quello di Rozone, per le cose già esposte. In quello di Pietro 1001-2 si ha: *data*, ma al principio del

Digitized by Google

documento. Solamente Alrico mantiene *actum* e lo fa in modo tutto suo, sopprimendo il *datum*. « Civitate Aste, actum anno ꝟ vigesimo quarto indict. septima. » Pietro nel diploma 1043 si attenne come a tipo, al diploma del 1024, ma volle modificarne la lezione, in questo che soppresse ogni formula di *actum* o di *datum*, e avvicinandosi all'uso introdottosi nelle carte pagensi, scrisse semplicemente: « Anni ab incarnaccione domini. » La formula *anni* al nominativo plurale all'epoca di cui parliamo doveva per lo meno essere rarissima, in luogo della formula *anno* all'ablativo [1].

La doppia formula *datum* ed *actum* riusciva del tutto inutile, perchè nel caso presente non aveva significato ed applicazione speciale.

Qualche vescovo conservò la forma esterna dei diplomi imperiali, pur dovendone abbandonare la sostanza. Veggasi infatti il tante volte citato diploma di Attone da Vercelli 945 (Ch. I, nr. 93): « Anno incarnationis dominicae DCCCC XLV, pontificatus autem nostri XXI, indic. III. In Dei nomine, Actum Vercellis feliciter. » Dovendosi scegliere tra *datum* e *actum*, se forse si prescelse la voce *datum* fu appunto per la sua maggiore solennità, mentre *actum* era di uso comunissimo nelle carte pagensi.

---

(1) Cfr. le osservazioni che al proposito feci in *Miscellanea* XXV, 279.

(2) Anche in questo caso il diploma di Pietro II 1043 dipende da quello di Alrico. Basterà citarne un tratto, perchè il lettore lo vegga chiaramente. Soltanto c'è una differenza nell'ordine dei pensieri:

Diploma del 1024.

« ..... pro statu paceque ecclesie catholice, nec non pro totius christiani populi salute, ac pro soliditate et quiete serenissimi senioris nostri Henrici Cesaris Augusti ac pro remedio nostre nostrorumque successorum animarum ..... divina inspiratione intrinsecus tacti, una cum consensu et consilio presbiterorum diaconorum seu reliquorum clericorum nostre ecclesie cardinalium, omniumque nostrorum fidelium conferre decrevimus ..... »

Diploma del 1043.

« ..... inspirante gratia Dei omnipotentis pietate una cum consensu et consilio nostre matris ecclesie, canonicorum, presbiterorum et reliquorum ordinum car[di]nalium nostrorum fidelicem, pro nostrorumque ac successorum animarum remedio, seu pro nostri senioris Heinrici regis indulgentia et pro totius christiani populi salute concedimus ..... »

Anche il ricordo fatto da Alrico di « Heinricus » suo proprio « senior », non può riguardarsi come una combinazione casuale, quantunque in un caso si parli di Enrico II e nell'altro di Enrico III.

Digitized by Google

Ci rimane ora a considerare i diplomi episcopali sotto l'aspetto della loro soggettività od oggettività. Come di regola nei diplomi non solo ma anche nelle *chartae*, così anche in questi diplomi episcopali la forma è soggettiva; vale a dire il vescovo parla in persona prima, salvo l'usare il plurale di autorità. Ciò avviene nei diplomi di Staurace, Audace, Pietro I, Alrico e Pietro II. Peraltro nel diploma del vescovo Pietro I nella formola di corroborazione, è usata la terza persona, in questa maniera: « quod ut verius credatur..... manu propria subter subscripsit pontifex prelibatus Astensis. » Non è tuttavia questa una troppo grave anomalia; giacchè, come si è osservato, in quel documento, che reca al suo principio l'indicazione dell'anno cristiano, aggiuntovi anche l'anno dell'episcopato « domni Petri humilis pontificis », si può aver voluto ripetere alla sua chiusa una frase che rispondesse a quella con cui esso si apriva. Nei diplomi imperiali e reali la signatura imperiale è fatta in forma oggettiva, del pari che l'indicazione degli anni di regno del monarca. Nella frase quindi colla quale si chiude nel diploma di Pietro la formula corroboratoria, è a vedere la ripetizione della signatura nei diplomi laici; così come nella frase con cui il medesimo diploma si apre, può ritrovarsi la eco della espressione degli anni di regno, quali stanno indicati nei diplomi dei sovrani laici. Quella particolarità quindi non c'impedisce di vedere nel diploma di Pietro un atto scritto soggettivamente. Altrimenti procede il diploma di Rozone 985, ed è ben naturale; poichè quello partecipa bensì della natura del diploma, ma partecipa anche della natura del breve. Comincia coll'invocazione, segue la carta coll'appellarsi *brevis securitatis ac firmitatis*, e fa seguito l'elenco delle persone alla cui presenza « presentia » l'atto ebbe luogo. Non trattasi dunque di testimoni, e nessuno dei firmatari si dà il titolo di testimonio. E così doveva avvenire in un breve. Solamente uno dei testimoni, Widone suddiacono, sottoscrivendo adopera la formula « consentiendo subscripsit » col verbo alla terza persona, e colla voce *consentiendo*; ma anche questo *consentiendo* si spiega facilmente, poichè in realtà Rozone accettava e chiedeva il parere degli ecclesiastici.

Tutti questi diplomi sono sanzionati da una specie di sinodo. Staurace e Audace, nell'atto di beneficare i loro canonici, apertamente

Digitized by Google

dichiarano di farlo dopo avere avuto il consenso dei propri *preti, diaconi, chierici* e *cardinali* suoi, e anzi di tutti gli *arcipreti* e *consacerdoti* della propria *parrocchia* (diocesi). Audace anzi ricorda anche il consiglio avutone da Oberto visconte. Così si spiega anche il *consentiendo* usato da Widone diacono.

Ritornando al diploma di Rozone, nel resto quest'atto procede colle formule oggettive che sono proprie dei brevi. Quindi si deve riguardare come caratteristico il fatto, che dopo la formula in cui si parla delle persone presenti all'atto, si entra in argomento così: « tradidit Rozo sancte Astensis ecclesiae episcopus Martino et Odolberto presbiteris et Iohanni diacono cappellano, *ecc.* » Liutfredo di Pavia, nel diploma 945 per Rozone, quaranta anni prima aveva fatto lo stesso: « tradidit dominus Liuttefredus *ecc.* Rozoni..... acolotho, abbacias duas, *ecc.* » Queste sono le consuete formule dei brevi; veggasi, p. e., il breve lombardo del 919 [1].

Va considerato qui un diploma 1017 di Landolfo vescovo di Torino [2], il quale ha forma piuttosto di notizia che di vero diploma. Infatti esso comincia, dopo la invocazione *(in Christi nomine)* colla intitolazione *Decretum securitatis et firmitatis pro futuris temporibus qualiter dominus Landulfus, ecc.* Or bene qui in generale si adopera la forma oggettiva, ma in un caso si scrisse soggettivamente « tradidi. » Più schiettamente ancora hanno forma di sinodo i diplomi dello stesso Landolfo 1011 [3] e 1028 circa [4] che principiano senza invocazione « Dum.... Landulphus.... resideret. » Ma in quest'ultimo documento (1020 circa) c'è una particolarità di mettersi in evidenza. Mentre il documento principia col « dum.... resideret » ossia in forma di placito o di sinodo, manca poi ogni cenno alla presenza dei *cardinales*, ossia dei preti, diaconi, ecc. che potremmo credere abbiano

(1) *Cod. dipl. Lang.* nr. 419.

(2) Edito da antica copia, dal ch. prof. F. Savio, *Gli antichi vescovi di Torino.* Torino, 1889, p. 140-1.

(3) Ch. II, nr. 90.

(4) Savio, Op. cit., p. 141; naturalmente la didascalia *Charta Landulphi, ecc.* è del Baluzio donde il Savio tolse l'atto, ovvero della fonte immediata del Baluzio, ma giammai può farsi risalire all'originale.

Digitized by Google

contornato il vescovo in quel momento. Sicchè noi ignoriamo se la sinodo sia stata tenuta, o almeno una forma di essa; o se la formula iniziale abbia qui assunto dalle circostanze, uno speciale valore.

Abbiamo or ora accennato al legame che può intercedere tra un sinodo e l'accolta di sacerdoti che intervengono, almeno in qualità di confirmatari, insieme col vescovo, alla redazione dei diplomi episcopali. Nei diplomi di Staurace e di Audace è detto, senza reticenza, che il vescovo prima di disporre a seconda del tenore della carta, aveva interrogato i suoi sacerdoti. Come sia avvenuta e in quali forme tale interrogazione non è detto; ma è pur vero che l'atto è controfirmato, dopo della sottoscrizione episcopale, da parecchi dei più distinti membri del clero. In ambedue gli atti troviamo, in capo alle altre, le firme di Elperado arciprete e Rolando arcidiacono. Elperado nella seconda carta è fregiato anche del titolo di preposto dei canonici; titolo che non poteva portare al tempo del primo diploma, dacchè non esisteva ancora la Canonica, che appunto in forza di quell'atto veniva istituita. Del diploma di Rozone 985 abbiamo detto testè. Nel diploma di Pietro I 1001-2, alcuni, ma non molti, nè tutti dei più distinti membri del clero, controfirmano, ma senza che apparisca abbiano avuto partecipazione diretta alla deliberazione episcopale. Quanto al diploma di Alrico 1024 il vescovo nel testo di esso parla in proprio nome, ma non ommette la solita formula col consenso datogli dai preti, diaconi, ecc. I firmatari sono in buon numero, e tra essi troviamo l'arciprete Adalberto e l'arcidiacono Pietro, oltre ad altre persone ecclesiastiche. Gli ecclesiastici firmano col semplice *subscripsit*, tranne l'arciprete Adalberto che scrive *interfuit et subscripsit*. Ma insieme cogli ecclesiastici, firma anche il marchese Magnifredo e firma per sè e per la moglie Berta; ed egli non solamente firma, ma anche conferma. Ecco la sottoscrizione: « † Magnifredus marchio cum uxore sua Berta laudavit et confirmavit. » Nel diploma di Pietro di Novara 1008 (Ch. II, nr. 85) le sottoscrizioni occupano posto alla fine del testo, e precisamente dopo la formula di minaccia e la data. Le firme sono numerose, e in capo alle altre sta quella del vescovo, che firma con: « in hoc decreto subscripsi. » Tutti gli altri usano o la stessa formula o solamente l'espressione « subscripsi. » Firmano sol-

Digitized by Google

tanto ecclesiastici, ed ordinatamente secondo il grado loro, cioè prima l'arciprete (della cattedrale), poi i preti, i diaconi, i suddiaconi e i laici, a cominciare da Ugo conte. Di qui si pare come la partecipazione dei firmatari alla validità dell'atto sia molto varia, giacchè il vescovo aveva autorità di disporre e deliberare, e se chiedeva il consenso altrui lo faceva nello scopo di rendere più ponderata la deliberazione e più solenne la forma con cui essa si promulgava, e non più [1]. Il decreto di Attone vescovo di Vercelli 945 è firmato dal vescovo, il quale nella formula corroboratoria si esprime in modo da lasciar credere, che la forza dell' atto dipenda soltanto dalla propria firma « manu propria confirmantes. » Dopo del vescovo firmano solamente persone laiche, cioè tre giudici regi, un giudice, due notai ed un vasso. Costoro non potevano di certo contribuire e costituire valida la donazione in se stessa, se non indirettamente e nei riguardi della *pars publica*. Nella donazione di Liutfredo di Pavia quelli che firmano lo fanno colla semplice formula *interfui, interfuit*, o tutto al più *interfui et subscripsi;* ma questo atto è un breve puro e semplice, così che manca perfino la firma del vescovo. Invece è un atto solenne assai quello con cui Pietro vescovo di Novara nel 1008 (Ch. II, n. 85) restituì alcune decime ai suoi canonici. A quell'atto sono molti e distinti i firmatari, così ecclesiastici come laici. Pietro vescovo determina che valore egli dia alla deliberazione propria ed alla firma degli altri. La questione fu discussa da lui e da lui soltanto, « visum est nobis equum et sa-

(1) Notevole è una formula, che si incontra in diploma di Gezone vescovo di Torino, 1006 (II, nr. 83): « Gezo... episc. in hac cautione subscripsit et cardinales subscribere rogavit ». Seguono le firme del diacono-preposito, del diacono-primicerio, di alcuni diaconi, ecc., ordinatamente. Nel diploma 1041 di Wido vescovo di Torino (Ch. I, nr. 317), questa formula di corroborazione è modificata: « pontifex..... manu propria subscribens roboravit, et quamplures suorum canonicorum subscribere iussit. » In ambedue questi atti, manca alla fine del testo la formula acclamatoria *amen*, ecc., *fiat*, ecc. Si può qui confrontare il posteriore diploma di Enrico d'Ivrea, Ch. I, nr. 320, dove l'arciprete e gli altri controfirmano perchè il vescovo dice « ad robur firmandum admisimus. Hoc qui confirmat Jesu de munere fidat »: egualmente in altro diploma 1044 (Ch. I, nr. 326) del medesimo Enrico « ad firmandum admisimus. Hoc, ecc. »; ma qui c'è *Amen*. In un diploma di Landolfo vescovo di Torino (che ha forma di notizia sinodale), 1017 (presso Savio, *Gli antichi vescovi di Torino*. Torino, 1889, p. 140-1); la formula corroboratoria finisce coll'accennare ai chierici cui il vescovo « manibus similiter propriis roborare decrevit. »

Digitized by Google

lubre. » Presa la deliberazione, fa compilare la *pagina* relativa, e la munisce del sigillo, « manu propria corroboramus. » Al che aggiunge: « quamplurimque nostre matricis ecclesie diversi ordinis clericorum aliorumque nostrorum fidelium subscriptionibus hanc roborari decrevimus. » Tra i firmatari, il primo è il vescovo colla esplicita formula « in hoc decreto confirmationis et precepcionis a me facto subscripsi. » Vengono poi i personaggi ecclesiastici e laici. I primi adoperano le formule: *subscripsi, in hoc decreto subscripsi, libenti animo subscripsi, libente animo in hoc decreto subscripsi.* I laici, e tra essi il più ragguardevole è il conte Uberto, usano la formula *ad confirmandum manum posui.* Ma chi stese l'atto dichiara averlo scritto solo per volere del vescovo: « Ego Vrso presbiter ex iussione domini Petri presulis egregii hanc decreti paginam scripsi atque corroboravi. » E difatti il vescovo poteva agire di per sè, senza bisogno del consenso dei suoi sacerdoti. Ho avuto altra volta occasione di ricordare il diploma di Adelberto vescovo di Bergamo [1], 928 circa, con cui egli confermò alcune decime alla chiesa di S. Alessandro. Il vescovo dichiara di avere avuto il consenso di re Ugo, ma non ricorda di aver consultato i suoi ecclesiastici: firma l'atto il vescovo solamente. È naturale che se alcuni prelati o laici intervengono e firmano, essi si debbono considerare come interrogati ed espressamente assenzienti, ma l'autorità rimane sempre nel vescovo. Prima di ritornare ai diplomi Astesi, reco ancora altri esempi. Viene anzitutto il diploma 1006 di Gezone vescovo di Torino a favore del monastero dei SS. Solutore, Aventore ed Ottavio [2]. Chi concede è il vescovo solamente, e gli altri del clero che firmano, lo fanno da lui richiesti, *rogati.* La forma corroboratoria suona infatti così: « Quod ut verius credatur diligentiusque ab omnibus observetur hanc paginam subter cum omni clero nostro manu propria roboravimus. » E Gezone firmandosi dice: « Gezo sancte Taurinatis ecclesie indigne vocatus episcopus in hac cautione subscripsit et cardinales subscribere rogavit. » La formula con cui quattro diaconi controfirmano è « in hoc decreto subscripsi. » Seguono poi le firme di vescovi e

(1) *Cod. dipl. Lang.* nr. 528.
(2) *Ch.* II, nr. 83.

Digitized by Google

altri ecclesiastici dei tempi posteriori, le quali hanno un valore intrinsecamente diverso da quelle precedenti, quantunque le espressioni rimangano identiche. Tra queste, qualche vescovo o prelato firma colla semplice dicitura *in hoc decreto subscripsi*, e il vescovo Cuniberto aggiunge qualcosa di più, dicendo *in hoc decreto libens*. La formula rimane la stessa, perchè è una formula di adesione, ratificazione e corroborazione, ma assume un valore variabile a seconda dell'autorità di chi ratifica, e delle circostanze nelle quali ha luogo la ratificazione. Può anche avvenire che nel testo del decreto il vescovo non faccia neppur menzione della partecipazione che all'atto faranno i suoi sacerdoti. Questo è il caso dei diplomi di Landolfo di Torino del 1011 [1]. E può anche avvenire, come poco fa si mostrò, che il vescovo dica esplicitamente di aver *decretato* ai sedenti nella sinodo di controfirmare il precetto, da lui emanato.

Due aspetti curiosi prende la segnatura nei diplomi di Liutfredo di Pavia 945 e di Anselmo di Aosta 923. Quanto al diploma di Liutfredo c'è poco a dire. Manca la firma del vescovo, come si è detto. E i *presenti* si sottosegnano colle espressioni *interfui*, *interfuit* et *interfui et subscripsi*. Ciò è perfettamente regolare, giacchè trattavasi di una *notitia* o *brevis*, e quindi la espressione *interfui* è la più regolare. Più notevole è ciò che accade nel diploma di Anselmo. Il vescovo ivi non si firma di sua mano, ma, imitando quanto era in uso nei diplomi imperiali, fa apporre all'atto la sua segnatura: + *Signum domni Anselmi*, ecc. E poi segue le segnature di cinque testi, che si chiamano espressamente: *Signum testium*. I firmatari non ebbero parte alcuna nella deliberazione del vescovo, il quale, nel testo del diploma, ricorda bensì che altri consentì al suo dono, ma questi non fu alcuno dei membri del suo clero, sibbene re Rodolfo: « rege Rodulfo laudante et omni sua corroborante auctoritate ». Il vescovo Anselmo si comportò in questo caso, come se nella donazione ch'egli faceva ai suoi canonici disponesse dei beni suoi personali, ossia se invece di un diploma, rogasse una carta pagense e privata. Altrettanto fece, e in tal caso con piena regolarità, Ardingo vescovo di Brescia, 16

(1) *Ch.* II, nr. 89-90.

Digitized by Google

maggio 919 [1], donando ad Ariberto chierico alcuni beni suoi propri. Alla *cartula* firma egli, il vescovo, e seguono poscia i *signa* dei testi *rogati*. Tuttavia non bisogna riguardare l'azione del vescovo Anselmo, come affatto nuova; giacchè abbiamo veduto poco addietro altri vescovi dichiarare di aver rogato i sottoscrittori ad apporre all'atto la propria firma; ai diplomi di Pietro di Novara, 1007 e 1008 (Ch. I, n. 212, II, n. 85) numerosissimi sono gli ecclesiastici firmatari; e la datazione reca la formula: « in sede residente cum clericis feliciter. »

Raccogliendo quanto abbiamo esposto, si vede il valore diverso che possono avere le sottoscrizioni agli atti episcopali, da quello di una vera conferma e ratificazione scendendo fino a quello di testimonianza (giuridica per la validità dell'atto) o anche di semplice dichiarazione di presenza. Peraltro in tutti i casi i confirmatari non sorpassano mai, nell'autorità di cui fanno uso, un certo limite, e il vescovo rimane sempre il vero e unico autore dell'atto. S'egli prima di venire alla sua deliberazione chiese l'altrui consiglio, può averlo domandato sia ai firmatari, sia ad altri; ma ciò egli dichiarerà nel testo stesso del diploma. Quanto al consenso reale, qui la cosa può procedere diversamente, in quanto il re sia il *senior* del vescovo; poichè in tal caso la dipendenza feudale importava un legame nella donazione territoriale che il vescovo voleva fare. Quando il vescovo lo crede, raccoglie molti ecclesiastici intorno a sè: allora il documento si fa più solenne ed assume le forme giuridiche di una sinodo. Ecco tutto.

Sul legame che intercede tra la formula *Amen, amen, amen, Fiat fiat, fiat*, e il carattere sinodale di un precetto episcopale, abbiamo parlato più volte. Quì invece potrà notarsi che tale formula acclamatoria, talvolta è semplificata e talvolta manca, mentre è rara nella sua forma piena. L'*adprecatio* semplice *amen* trovo nei diplomi di Staurace 899, Pietro di Novara 1007 (Ch. I, nr. 212), Landolfo di Torino 1011 (Ch. II, nr. 89, 90). Nel maggior numero dei casi non c'è nulla. Manca persino nel diploma di Audace 905, in quello di Attone da Vercelli 945 (Ch. I, nr. 93), ecc.

---

(1) *Cod. dipl. Lang.* nr. 482.

Digitized by Google

Esaminiamo sotto di tale rispetto, un po' più dappresso gli atti Astesi. Staurace, 899, determinò di erigere la canonica Astese, e lo fece « una cum consilio et voluntate presbiterorum, diaconorum seu reliquorum clericorum nostrorum cardinalium atque universorum archipresbiterorum et ceterorum consacerdotum parrhocchiae nostrae. » Audace ripete la stessa formula, salvo che fa precedere al ricordo degli ecclesiastici, quello del visconte Oberto e precisamente in questa forma: « una cum consilio Oberti vicecomitis et voluntate presbiterorum, *ecc.* ». Il ricorso ch'egli qui fa all'autorità civile non può riuscirci nuovo, dopo quanto abbiamo visto nel diploma di Anselmo di Aosta ed altrove. Di qual guisa Staurace ed Audace abbiano avuto il consiglio e la volontà di tutti gli ecclesiastici della *parrocchia*, cioè della diocesi, nei diplomi non è significato espressamente. In ambedue i diplomi sono parecchi i firmatari ecclesiastici, e tra essi s'incontrano persone distinte, come Elperado arciprete e Rodaldo arcidiacono. Costoro saranno stati domandati di presenza, e avranno così contribuito a dare alla redazione dell'atto quella forma di atto sinodale, di cui si è toccato. Rozone che nel suo breve-diploma del 985 imitò alquanto, come si è veduto, i documenti di Staurace e di Audace, come pure seguì il modello offertogli dal breve 945 di Liutfredo, fa che i suoi ecclesiastici partecipano di due maniere all'atto. Al principio del documento infatti si legge: « presentia sacerdotum reliquorumque clericorum quorum nomina singulorum manibus subter adnotata cernuntur. » Verso la fine invece: « quod ut verius credatur manu propria pretaxatus episcopus corroborans, sacerdotes diaconos ceterosque ecclesie clericos confirmare rogavit. » Firmano poi, dopo del vescovo, alcuni del clero, e tra essi Secondo arciprete. Firmano colla formula *subscripsi*, tranne il suddiacono Wido: « consentiendo subscripsi. » È facile supporre che solamente coloro che apposero realmente la loro firma abbiano avuto contezza della disposizione episcopale: in sostanza il vescovo stesso non dice nulla di più. Eguale è pure il caso del diploma 1001-2 di Pietro vescovo, il quale è fatto unicamente in nome del vescovo, poichè di questo solamente parla il testo del documento. Tra i firmatari, c'è anche questa volta l'arciprete Secondo, insieme con qualcun'altro che pure sottoscrisse il documento di Rozone. Alrico nel diploma del 1024

Digitized by Google

volle, come abbiamo indicato, dare al suo documento, in modo più spiccato, la forma di diploma imperiale; ma nello stesso tempo egli era necessitato a conformarsi alla maniera con cui il diploma episcopale si era venuto formando nella cancelleria episcopale Astese. Con quel documento, Alrico instituì la canonica di S. Aniano: l'argomento gli suggeriva dunque di ricorrere ai diplomi di Staurace e di Audace, per avervi un esempio sul quale compilare il proprio atto. Ecco quindi il perchè egli scrive la frase: « una cum consensu et consilio presbiterorum diaconorum seu reliquorum clericorum nostre ecclesie cardinalium omniumque nostrorum fidelium. » La partecipazione dei laici, non ci è nuova. Infatti l'abbiamo testè trovata e proprio nella forma la più somigliante, nel diploma 1008 di Pietro vescovo di Novara. Nel diploma di Alrico non si può parlare del conte o del visconte di Asti, poichè tali dignità avevano cessato di esistere. Senza dubbio, il vescovo Alrico, quando stese il suo diploma, aveva raccolto intorno a sè molti membri del clero, i quali apposero all'atto la propria firma. Il primo firmatario è Alrico stesso, colla formula *subscripsit*. La qual formula è da tutti gli ecclesiastici adoperata senza modificazione alcuna, tranne che dall'arciprete Adalberto, per il quale sta scritto: « huic constitutioni interfuit et subscripsit. » Insieme cogli ecclesiastici firma anche un laico, e firma per sè e per la moglie. La sua sottoscrizione è degna di nota, perchè include una ratificazione alla donazione episcopale: « † Magnifredus marchio cum uxore sua Berta laudavit et confirmavit. » Anche nel diploma 1008 di Pietro vesc. di Novara, i laici usarono una formula consimile *ad confirmandum manum posui*. Tra le firme di ecclesiastici trovammo il suddiacono Wido, al diploma 985 di Rozone, che scrive: « consentiendo subscripsit », ma pure in tal caso il diploma rimane sempre fatto dal vescovo Rozone, che sottoscrive espressamente dicendo: « in hoc decreto a me facto subscripsi. » La esplicita frase *a me facto* dipende dai diplomi di Staurace e di Audace; se non è espressa in quelli di Alrico e di Pietro, vi è tuttavia sottinteso.

Dei documenti Astesi nessuno ha vera forma di sinodo, così esplicita e solenne come, p. e., la hanno i ricordati diplomi 1007 e 1008 del vescovo Pietro di Novara, che portano la formula « in sede residente

Digitized by Google

cum clericis », o l'altro di Gezone di Torino 1006 « cum omni clero suo. » Tuttavia i diplomi di Staurace, Audace ed Alrico contengono formule, le quali manifestamente accennano alla forma sinodale, che volevasi dare ad atti di tanta importanza quant'era la costituzione di una canonica, o il suo ampliamento. Quei documenti importavano la concessione di beni spettanti all'episcopio. Siccome tali beni si dovevano considerare come comuni alla *parrocchia*, poichè solamente di questo tempo si andavano formando i benefici, così era naturale che il vescovo invitasse i sacerdoti e gli altri ecclesiastici a corroborare un atto di tanta solennità, e che tutti interessava. Tale circostanza tuttavia non può illuderci sul valore relativo del voto del clero, in confronto alla volontà del vescovo. Il clero dà il suo consulto, e ratifica e conferma; ma il vescovo delibera. Si potrebbe chiedere in quale relazione di somiglianza o dissimiglianza stiano le firme degli ecclesiastici ai diplomi episcopali, colle firme dei residenti nei placiti laici. Esternamente, la somiglianza c'è. Quanto poi al valore intrinseco di quelle firme, i residenti giudicano insieme col giudice principale. Il placito del 940 (Ch. I, n. 87) è presieduto da Uberto conte di Asti; quivi il notaio scrive « ex iussione » del conte, e « admonicione » dei giudici. La formula è poco diversa, ma è diversa. Essa è la formula la più usata, specialmente nei tempi successivi. Nel placito pavese, 962, in favore di Brunengo vescovo di Asti (Ch. I, n. 118), per quanto la rottura della pergamena lo lascia intendere, si ha la stessa formula. Essa poi ricorre spessissimo nei numerosi placiti lombardi di questa età. Per dare un esempio, nel placito di Odelrico messo di Berengario I, 915 [1] si legge: « ex iussione suprascripto misso, et amonitionem predictorum iudicum »; nel placito di Giselberto conte e messo regio, 923 [2] abbiamo: « ex iussione suprascripto Giselberti comitis et misso et amonicione predictorum iudicum. » Talvolta, specialmente in antico, la parola *admonitio* si usa in senso lato, ed allora scomparisce anche questa distinzione tra la *iussio*, spettante al presidente del giudizio, e la *admonitio* fatta dai residenti

(1) *Cod. dipl. Lang.* nr. 466.
(2) *Cod. dipl. Lang.* nr. 500.

Digitized by Google

con esso. Tale è il caso del placito di Baterino visconte di Asti, 880 (Ch. I, n. 37): « supra dictus Bactericus vicecomes et iudicibus et scavinis admonicionem. » Egualmente nel placito pavese di Boderado conte del sacro palazzo (Ch. I, n. 37), egli e gli altri giudici: « hanc notitiam..... facere comonuimus », e il notaio scrive: « ex nostrorum iudicum admonitionem. » Qualche volta la distinzione tra *iussio* e *admonitio* sembra sia solamente di onore. Nel placito pavese 901 (Ch. I, n. 58) al quale furono presenti, oltre a due messi reali, di cui uno era vescovo, alcuni vescovi, giudici, ecc., il notaio usa questa formula « ex iussione nostrorum pontificum et missorum et ex admonitione nostrorum iudicum. » Peraltro l'ordine di stendere la notizia è fatta da tutti assieme, « comonuimus. »

Dai diplomi nostri qualcosa possiamo apprendere sulle cancellerie episcopali. Noi abbiamo più volte fatto uso di tale espressione, *cancelleria*, ma bisogna riconoscere che, quando si parla di cancelleria, bisogna intendere la cosa in senso alquanto lato. In tutti i diplomi Astesi, e potremmo dire quasi senza eccezione in tutti i diplomi piemontesi dei quali al presente ci occupiamo, l'atto è sempre redatto da un ecclesiastico, mentre nelle carte pagensi troviamo invece un notaio, quando non s'incontri, ed è raro, uno scavino. Nel diploma di Staurace 899, per volontà del vescovo, scrisse l'atto *Felicissimus*, che dichiara essere *clericus* della chiesa Astese. Nel diploma di Audace, 905, è « Bettuinus levitarum extremus » che scrisse l'atto e lo lesse ai presenti. Egualmente nel diploma 985 di Rozone c'incontriamo in un ecclesiastico, ma non rivestito di dignità elevata, e di una attribuzione speciale per la redazione degli atti congeneri o per lo sbrigo degli affari di cancelleria: « Magnifredus diaconus » vi si annuncia semplicemente come *scriptor* del decreto. Nessuno dichiara di aver scritto il diploma 1001-2 di Pietro. Si comprende facilmente come nel diploma di Alrico, 1024, si possa trovare ormai un cancelliere: « Rogerius ypodiaconus cancellarius scriptor subscripsit. »

In altri episcopii avvenne qualche cosa di simile, se non di identico. A Vercelli e ad Aosta si hanno traccie di una cancelleria meglio formata: ciò avviene a Vercelli, specialmente al tempo del celebre vescovo Attone. Carlo Troya parlando largamente e dottamente di

Digitized by Google

lui [1], dice ch'egli fu, all'opposto del suo contemporaneo Liutprando cremonese, il favoreggiatore della tradizione latina, « riuscì quegli tra' suoi concittadini che più ebbe in fastidio di difetti della natura barbarica. » Ma con tutto questo non tralasciò di imitare molto dappresso la cancelleria reale e imperiale. Lo mostra la donazione 945 (Ch. I, n. 93) dove leggiamo, prima delle sottoscrizioni: « Haec omnia scriptis tradi per Vercellinum presbiterum ad vicem Eistulfi nostrae ecclesiae cancellarii iussimus. » E, in fine dopo le firme, segue: « Vercellinus presbiter ut supra scripsi et subscripsi. »

Curioso assai è il diploma di Anselmo di Aosta 923 (Ch. II, n. 16). Quel diploma fu da Anselmo concesso, alla presenza di re Rodolfo, che lo *confermò* e *laudò*. Le ultime proposizioni del diploma ci danno il nome del *dictator*, ossia concettista del diploma, e di chi lo scrisse. « Hanc cartam fecit d. Anselmus episcopus qui et comes facere per manus advocati sui Gosberti; quem advocatum Rodulfus episcopo Anselmo dedit ad hanc cartam faciendam, ut omni consuetudine legali roboraretur. Ego Rozo levita iubente glorioso episcopo Anselmo et eodem comite hanc cartam, ante presentiam predicti regis Rodulfi scripsi. Feliciter, Amen. »

A Novara si principia col diploma di Adalgiso, 848 (Ch. I, n. 47); ma più che un diploma, esso è una cartula, e quindi sta bene che l'abbia redatto *Iulio notarius*. Nei diplomi di Pietro, 1007, 1008 (Ch. I, n. 212; II, n. 85): vediamo che prete *Urso* od *Ursus* « ex iussione » del vescovo, scrisse l'atto: « hanc decreti paginam scripsi atque corroboravi. » Eppure a Novara c'era un cancelliere, ed era Taleso diacono. Costui, col semplice titolo di diaconus, firma l'atto 1008, ma firma quello del 1007 coi titoli di *diaconus et cancellarius*. L'ufficio di cancelliere non sembra fosse di importanza suprema, poichè nel medesimo diploma vediamo un altro Taleso, ma questo era prete, distinto col titolo di *thesaurarius*. Il cancelliere pare quindi inferiore

(1) *Discorso intorno ad Everardo figliuolo del re Desiderio ed al vesc. Attone di Vercelli*, Napoli 1845, p. 3. Anche I. Schultz, *Atto von Vercelli* 924-61, Göttingen 1885, p. 58 mette in opposizione Attone da Vercelli allo storico Liutprando, e del primo scrive: « egli era in prima linea un patriota italiano: » odiava i goffi Burgundi, e i rozzi tedeschi: odiava Ugo e i grandi, ribelli contro Berengario, perchè erano andati a cercare amistà al di là delle Alpi.

Digitized by Google

al tesoriere. E il nostro Taleso sembra desse poco valore alla sua carica di cancelliere se nel diploma 1008, si firma col solo titolo di *diaconus*, a meno che nel frattempo non fosse scaduto di carica. Al diploma-breve di Liutfredo di Pavia, 945 (Ch. II, n. 23) sottoscrive: « Ego Rothari subdiaconus et primicerius huius brevis scriptor interfui. » Nei diplomi di Landolfo di Torino, 1011 (Ch. II, n. 89, 90) è invece arcidiacono della chiesa torinese, Riccardo, che « scripsit et corroboravit »; alla redazione dei diplomi si dava quindi allora una notevole importanza in Pavia ed in Torino: se da una parte è il primicerio, dall'altra è addirittura l'arcidiacono della chiesa, che funge da scrittore del diploma. Nel diploma 746 (Ch. I, n. 96) di Giseprando da Tortona è *scriptor* del diploma « Andreas subdiaconus. »

Le poche notizie che la scarsezza dei documenti ci consentì di mettere insieme, ci han tracciato almeno alcune linee della storia delle cancellerie episcopali, accennandoci anche alla distinzione del dictator dello scriptor: cariche che naturalmente si potevano facilmente fondere assieme e incontrarsi nella stessa persona. Resta da ripetere che più di una volta accade di non trovare alcuno che contrassegni gli atti, attestando di averli scritti. Ciò avviene come si è visto nel diploma di Pietro d'Asti 1002; come pure nel diploma 945 di Giseprando da Tortona, diploma che anzi rimane affatto privo di firme [1].

V.

Forma esterna dei diplomi episcopali Astesi. — Sfragistica.

La forma esterna dei diplomi Astesi non posso descriverla, mancandomene i fondamenti, cioè gli originali, quasi del tutto. Nell'archivio capitolare di Asti trovai unicamente una copia del diploma di Alrico 1024, e l'originale di quello di Rozone 985 (986). Nella

(1) Bottazzi, op. cit., p. 1-3. Siccome questo diploma si è conservato solo in copia dal sec. XII, può anche supporsi che le firme siano state omesse; così avvenne di certo nel diploma di Landolfo vescovo di Torino, 1017, presso Savio, *Gli antichi vescovi di Torino*, p. 140-1.

Digitized by Google

raccolta Soleri, presso la R. Deputazione di storia patria in Torino, si conserva solamente una copia del diploma 1043 di Pietro II. Ecco tutto il materiale di cui posso ora disporre; rintracciai, ma indarno i diplomi di Staurace, ecc.

Non ostante questa scarsità di fonti, qualche cosa si può pur dire, giacchè le due copie, ora indicate non solamente sono antiche, ma sono condotte con diligenza e ad imitazione degli originali.

La copia del diploma di Alrico può appartenere al sec. XI, metà incirca; è quindi presso a poco contemporanea del diploma stesso. Nella prima linea (in noe scae et Indiuiduae trinitatis ALRICUS diuina misericordia scae astensis aecclae EPS CUNCTIS uiribus omi tpr diuinis preceptis insistendum credimus. Quatenus xpi merito ministri prudentes) si cercò di imitare in qualche voce (Alricus, eps, cunctis) le *litterae grossae* dei diplomi imperiali. Anche in alcune altre parole, scritte in corsivo, c'è qualche lettera che si alza sopra le altre e che si può considerare, volendolo, come una *littera grossa*. Le linee sono diligentemente condotte, equidistanti l'una dall'altra. Regolare e abbastanza bello è il carattere; è un carattere non naturale, ma imitato, e che quindi non raggiunge l'eleganza p. e. dei diplomi di Berengario I. Dipendono da imitazione le lunghe code superiori di alcuni *c*, e i ripiegamenti della coda superiore delle *s*, forme così comuni nei diplomi. Tutto il diploma è in corsivo rotondeggiante, tranne le indicate poche lettere grosse, e nell'*adprecatio*, la voce AMEN, tre volte ripetuta, in carattere semionciale. La pergamena misura in lunghezza 0,635. Le due larghezze superiore e inferiore sono: 0,445 e 0,375.

Nel diploma di Pietro II, 1043, questi caratteri, si riscontrano egualmente, anzi in forma più spiccata. La copia che ce ne pervenne spetta al sec. XII. Essa ci presenta gran parte della prima linea, cioè l'invocazione e il nome, in lettere grosse: IN NOMINE DNI DIA ETERNI PETRUS DIUINA CLEMTIA SCAE ASTENSIS AECCLAE EPS: Si diuinis pceptis et celestib; Tranne le citate parole in *litterae grossae*, tutto il diploma è in corsivo, diligentemente e regolarmente condotto. Anche la data è in corsivo: Annj ab Incar dnj. mill. XLIIII. Indic XI. Non potevasi fare diversamente: niuna altra parte del diploma presentava occasione all'uso delle *litterae grossae*.

Digitized by Google

In ambedue questi diplomi è caratteristica la distanza mantenuta tra linea e linea, distanza che permette la prolungazione delle aste, e delle code, in alcune lettere. Questo è carattere proprio dei diplomi, siano imperiali, siano anche pontifici.

Riserbai per ultimo a dire una parola sul diploma di Rozone. Esponendone il contenuto e illustrandone il formulario, abbiamo notato come esso dipenda bensì dal diploma pavese di Liutfredo (il cui originale ora si conserva nella biblioteca di S. Maestà in Torino), ma non in modo che Rozone non abbia sentito anche altre influenze. Sebbene anche il diploma di Rozone tenga della natura del breve, tuttavia contiene formule più vicine ai diplomi che non si riscontri nel documento di Liutfredo. Gli stessi caratteri si possono rilevare nell'aspetto esterno dei due documenti. Quello di Liutfredo è quasi affatto identico ad una qualsiasi carta pagense, da cui appena si distingue per una maggiore regolarità nelle linee, e nella forma e disposizione delle lettere e delle parole. Non così può ripetersi del diploma di Rozone, nel quale l'eleganza è molto maggiore: la distanza tra linea e linea, inutile a conservarsi nel documento di Liutfredo, la vediamo usata da Rozone. E colla distanza rispettiva delle linee, compariscono le lettere (specialmente la *s*) coll'asta prolungatissima e ripiegantesi in modo da formare il solito intreccio: la *c* è pure superiormente prolungata, cioè codata. Anche l'anno apposto al diploma ricorda, per le forme delle cifre, i diplomi (laici): dccclxxxvi, dove la d è della forma onciale veramente caratteristica in tali circostanze.

Il diploma di Rozone misura: lunghezza 0,495; larghezza variante tra 0,192 e 0,195 a seconda che si calcola all'una od all'altra estremità. Il diploma di Liutfredo è lungo 0,523; superiormente è largo 0,199. Non posso calcolarne la larghezza all'estremità inferiore, essendo, alla parte destra, consunta la pergamena [1].

(1) Nel diploma di Liutfredo, il nome del beneficato *Rozoni* è scritto posteriormente non solo, ma anche in rasura (tranne forse la R). Forse quando fu scritto l'atto, il vescovo Liutfredo era ancora incerto sulla persona alla quale concedere il benefizio di cui nell'atto stesso è parola. Ciò può dar nuova luce alla conoscenza delle interne condizioni delle cancellerie episcopali.

Digitized by Google

Per quanto dunque sappiamo, i vescovi Astesi furono assai modesti nella redazione dei loro diplomi. Non c'è in essi traccia alcuna che ricordi la splendida eleganza del diploma di Enrico vescovo di Ivrea, diploma attribuito al 1042, e di cui si è detto qualche cosa. In quel diploma l'eleganza delle lettere è bellissima; alcune lettere iniziali sono colorate e dorate. Invece i diplomi Astesi nella loro semplicità rammentano più davvicino i tipi, da cui dipendono le loro formule.

Dovrei aggiungere una parola sulla sfragistica, ma il materiale mi manca affatto. Se fossi disceso un po' più in giù col tempo preso in considerazione, avrei dovuto avvertire che il diploma del vescovo Enrico d'Ivrea [1], da Pietro Datta attribuito al 1042 sulla fede della copia da lui usata per la stampa, porta infisso il sigillo cereo del vescovo. Il Datta asserì che tale sigillo sta nell'originale; ma in realtà egli lo aveva visto nella copia, inesattissima, da lui usufruita; nell'originale il sigillo c'era, ma andò perduto. Così nell'originale come nella copia, il posto del sigillo non è propriamente quello che vediamo nei diplomi imperiali, dove si trova alla destra di chi guarda. Colà invece sta nel mezzo.

Per l'epoca che precede la metà incirca del sec. XI i sigilli episcopali sono molto rari in Piemonte. Finora non ne fu pubblicato ed illustrato se non uno solo, cioè il sigillo di Cuniberto, che fu vescovo di Torino tra il 1046 e il 1080 incirca. Chi lo ha messo in pubblico avverte che quel sigillo cereo pende da un atto del 1065. Quindi si differenzia dal sigillo eporediense, in una circostanza essenziale. Null'altro aggiungo sopra un argomento che sembra rimanere estraneo al nostro tema. Dico *sembra*, poichè ogni incertezza non è tolta. Infatti dei diplomi Astesi sopra esaminati un solo originale ho potuto vedere, ed è quello del diploma-breve di Rozo. Questo è privo di sigillo, e non prova contro l'uso dei sigilli nella diplomatica astigiana, poichè esso non è un vero diploma. Le copie dei diplomi 1024 e 1043 non conservano ricordo che provi che gli originali portassero il sigillo, ed è possibile, anzi probabile che non lo avessero. Ma una affermazione finora non possiamo avventurarla.

(1) *Ch.* I, nr. 320.

Digitized by Google

VI.

Epoca dell'episcopato di Brunengo.

Intorno a Brunengo avanti al suo pontificato, noi non possiamo dire assolutamente nulla. Nulla impedisce di credere ch'egli sia di origine astese; almeno è certo, che in Asti e nel suo territorio quel nome era abbastanza diffuso. Un documento del maggio 933 (1) fa parola di Brunengo del fu Giovanni « de loco Calfiano » ; e un altro documento del maggio 981 (2) fu rogato da « Bruningus notarius. » Costoro erano laici ; apparteneva invece al clero il diacono « Bruningus » del fu Secondo dell'atto 1 nov. 1040 (3). L'esistenza di queste persone mostra che il nome non era strano nell'Astigiano, ma non basta neppure a rendere comunque probabile l'origine astigiana del vescovo.

Nel mentre di Staurace sappiamo che prima di esser vescovo, era visdomino della chiesa Astese, e anche, dopo ottenuto l'episcopato faceva contratto in nome proprio, cioè come persona privata (4), ciò non si ripete affatto nè per Audace, nè per Brunengo. Quello sopra cui non può cadere alcun dubbio è l'origine tedesca del nome (5).

Il vescovo del quale abbiamo notizia dopo di Brunengo, è Rozone intorno al quale ci siamo occupati parlando dei diplomi episcopali. Abbiamo avuto allora occasione di mostrare come il suo diploma-breve del 985 è, in non piccola parte, derivato, quanto alla sua forma diplomatica, dal diploma-breve del vescovo pavese Liutfredo del 945 (Ch. II, 38-9, n. 23). Quest'ultimo è l'investitura concessa dal ve-

(1) *Ch.* I, nr. 83.
(2) *Ch.* I, nr. 152.
(3) *Ch.* II, nr. 109.
(4) Cfr. *Audace*, p. 76.
(5) Guglielmo Baldesano, che tra la fine del sec. XVI ed il principio del seguente scrisse la sua *Istoria della più occidentale Italia* (ms. autogr. nel r. Arch. di Stato in Torino) suppone che il Vescovo Brunengo sia identico al monaco di egual nome che trovavasi nel monastero Novalicíense (*Chr. Noval.* lib. 5, c. 25 ; ed. Bethmann) al tempo di Gezone abate. Ma Gezone visse assai più tardi del vescovo Brunengo. La difficoltà cronologica si affacciò anche al Baldesano, e indarno tentò di scansarla. Un Brunengo preposto del Cenobio di S. Andrea di Torino si ricorda nel *Necrol. S. Andreæ*, MHP., SS., VII, 131.

Digitized by Google

scovo pavese a « Rozoni eiusdem ecclesiae acolotho » al quale egli largisce due *abbazie* poste « infra Ticinensem civitatem. » Il Cibrario avvertiva, nell'atto di pubblicare il documento, ch'egli lo aveva trascritto dall'originale esistente nell'archivio vescovile di Asti, e ne dava la segnatura archivistica. Oggidì nell'archivio episcopale Astese l'originale non esiste più; esso andò smarrito, fino a che, caduto in mano ad un rivenditore di anticaglie, venne acquistato dalla biblioteca di S. M. in Torino. Manca di segnatura archivistica giacchè in quell'archivio queste segnature sono scritte sopra carta separata. Confrontata l'edizione del Cibrario colla pergamena, trovai che quella era esatta. Naturalmente il Cibrario aveva ommesso una osservazione storica, che si legge sul *verso* e che è senza dubbio di mano di Filippo Malabaila [1]: « Luittefredus (*sic*) eps. Ticinen. Ind. 3, n. 1 praelatus confert Rozoni acolotho Abbatias duas. Verisimile porro est hunc Rozonem eum fuisse qui Bruningo in Episcopatu Astensi successit anno 965: eaque occasione hoc diploma Luitfredi in Tabulario huius ecclesiae depositum. » La congettura è affatto ragionevole. Il confronto che abbiamo istituito tra i due diplomi-brevi la convalida fortemente; locchè si riconoscerà specialmente quando si avverta che la forma di breve non è consentanea alle tradizioni cancelleresche e notarili di questa regione occidentale dell'Italia alta, mentre invece conviene perfettamente agli usi lombardi. Quindi possiamo senz'altro accettare l'opinione del Malabaila; il quale, se falsificando documenti per *boria* cittadinesca, ha accresciute le difficoltà della storia del suo paese, era tuttavia un uomo di molta coltura e di acuto ingegno e, sotto di questo rispetto, meritevole di stima.

Siamo molto all'oscuro sull'anno della elezione di Brunengo; quanto a quello della sua morte, o comunque del suo allontanamento dalla sede astese, quantunque le nostre notizie non possano dirsi esatte e precise, tuttavia non sono del tutto indeterminate. Cominciamo dunque di qui.

Da Filippo Malabayla, o, se vuolsi, dall'Ughelli [2] venne già se-

---

(1) Istituii il confronto tra il carattere di quella nota e quello delle carte edite in facsimile dal ch. prof. canon. Carlo Vassallo, *Le falsificazioni della storia Astigiana* in: *Arch. stor. ital.*, IV, Ser. XVI, 75 sgg.: anno 1886.

(2) *Italia sacra*, IV, 348 B, (ed. Coleti). L'Ughelli, per i vescovi astesi, si servì delle comunicazioni avute dal Malabayla.

Digitized by Google

gualato il dato che può servire a determinare l'inizio dell'episcopato di Rozone. Siccome leggesi presso l'Ughelli, nel 985 correva l'anno decimonono dell'episcopato di Rozone, così diventa *lecito asserire* che Rozo abbia principiato il suo episcopato nel 966. Anche Agostino della Chiesa [1] collocò sotto l'anno 966 il principio del reggimento di Rozone [2]. Il documento al quale qui si allude è il breve-diploma di Rozone, edito in Ch. I, 273-4, n. 161, colle note cronologiche « anno incarn. dominice DCCCCLXXXVI pontificatus domni Rozonis episcopi nonodecimo, ind. tertiadecima. » L'anno *incarn.*, essendo in quel tempo calcolato con anticipazione, principiava nel marzo 985 per finire al marzo 986. La indizione 13 finiva col settembre 985, allorchè cominciava, secondo l'uso locale, l'indizione costantinopolitana 14. Il documento fu dunque scritto tra il marzo e il settembre 985. Così il tempo di sua composizione rimane ristretto a circa sei mesi. Nell'ediz. dei volumi Chart. si accettò invece l'anno 986 come si legge sull'atto; ma l'attribuzione dell'Ughelli è effettivamente più vicina al vero. Possiamo conseguentemente asserire che il primo anno di Rozone cominciò al più tardi nel settembre 967, e al più presto nel marzo 966. È chiaro che la latitudine dei termini dev'essere di circa un anno e mezzo.

Come l'Ughelli ha giustamente notato, Rozo è tra i presenti nella sinodo ravennate del 967. E precisamente vi figura, insieme anche con Gotofredo vescovo di Acqui, tra coloro che firmarono un atto riflettente l'arcivescovado di Salisburgo. Quell'atto, fatto alla presenza di papa Giovanni XIII e di Ottone I imperatore porta la data del

---

(1) *S. R. E. Cardinal., archiep., episcop. et abbatum Pedemontanae regionis*, Aug. Taur. 1645, p. 163.

(2) Niuna fede merita qui la cronologia raccolta da fr. Lorenzo da San Pietro, *Civitatis astens. Stat.* in: *Directorium Dioecesanum asceticum, paraeneticum et praeceptivum quod ill. et rev. dd. Marcus Thomatus episc. Astensis et comes..... observandum proposuit*, Astae 1670, p. 153-4. La serie dei vescovi sarebbe: Audace 909; Gisberto 926; Bruvigno 931; Fulcherio; Giovanni eletto circa 967; Rozo 965-85; Rocho eletto 986; Bruvigno II eletto 990; Pietro I 992. — Questo elenco non ha assolutamente alcun valore, di fronte a quelli che il Della Chiesa e l'Ughelli condussero sulla fede dei documenti; ma dev'essere conosciuto, perchè ebbe diffusione molta; anche il Gams (*Series episc. eccl. cathol.* Ratisbonae 1873, p. 812), vi si avvicinò. Il vesc. Gisberto del 926 è l'Oberto, che, come ho provato nella memoria intorno ad Audace, non fu nè vescovo, nè tampoco ecclesiastico. Cfr. *Audace*, p. 182-6.

Digitized by Google

25 aprile 967 [1]. Nell'edizione del Mansi [2] il nostro vescovo sottoscrive: « Roilo Astensis episcopus » dove *Roilo* non può giudicarsi che come una delle tante storpiature fatte subire al suo nome dagli scrittori e amanuensi di tarda età: storpiature, che come abbiamo indicato in nota, fecero supporre perfino due vescovi diversi coi nomi *Rozo* e *Rocho*. Dal che risulta che l'elezione di Rozo viene limitata al periodo che dal marzo 966 corre sino all'aprile 967.

Forse non è ardita la congettura, che la elevazione di Rozo all'episcopato Astese sia da segnarsi all'autunno del 966. Rozone dovette la sua nomina all'imperatore, il quale appunto in quell'autunno attraversò la Lombardia, diretto a Roma, dove intendeva di festeggiare il Natale. Che Rozone dovesse l'episcopato ad Ottone risulta dal diploma che in suo favore quell'imperatore sancì il 20 maggio 969 [3], nel quale si legge che l'imperatore confermò i beni della Chiesa di Asti « cui auctore Deo *nostrique examinis gratia* Rozo episcopus desservit. » L'azione degli imperatori e re sulla nomina dei vescovi Astesi ci si era già mostrata abbastanza evidente dalle notizie storiche riguardanti Eilulfo e Audace, nella nostra monografia sopra quest'ultimo vescovo. E anche per epoche più antiche la si può comprovare coll'aiuto di una epistola di Giovanni VIII, del 15 febbraio 881 [4]. Il pontefice loda Ansperto arcivescovo di Milano perchè, col *permesso* di re Carlo III, aveva preposto alla sede di Asti, Giuseppe espulso dalla sede di Vercelli. Mano mano che i vescovi Astesi rivestono le prerogative comitali, era ben naturale che la partecipazione degli imperatori alla loro nomina diventasse di grado in grado più forte [5].

---

(1) Iaffè, 1ª ed. 2850, 2ª ed. 3718.

(2) *Concil. Coll.* XVIII, 499 segg.

(3) *Ch.* I, 221-3, nr. 132; Sickel, *DO*, nr. 374.

(4) Jaffé, 1ª ediz. nr. 2557; 2ª ed., nr. 3334. Questa epistola, che mi era sfuggita, mi fu indicata cortesemente dal sac. prof. F. Savio, al quale rendo le grazie più vive per questa e per altre cortesi comunicazioni con cui egli mi aiutò nelle mie ricerche astigiane.

(5) Per l'età immediatamente successiva, nell'ordine dei fatti potremmo ricordare il modo con cui fu immesso nell'episcopato astese, Alrico, fratello di Odelrico Manfredi, al principio del sec. XI. Restringendomi alle frasi che ricorrono nei documenti, rammento che Corrado II nel suo diploma, 1037, per Asti (*Ch.* I, nr. 300) parla nella forma nel modo seguente del vescovo Oberto: « Obertus sanctae Astensis episcopus quam Dei ordinatione ipsi ecclesiae praeposuimus. »

Digitized by Google

Per l'Italia non possediamo ancora ch'io sappia un lavoro sulle elezioni dei vescovi al tempo di Ottone I, che possa porsi accanto allo studio diligentissimo, che per la Germania (compresa Verona, considerata come città tedesca), fece Heinrich Gerdes [1]; quindi dobbiamo accontentarci d'intendere questi fatti solo per approssimazione, e giovandoci dell'analogia. Sopra le elezioni tedesche, Ottone I, a partire dall'elezione di Brunone all'arcivescovado di Colonia (953), ebbe potente azione, la quale si manifestava specialmente nella *designatio* precedente la vera elezione, e nella *constitutio*, ossia nel *concessus regis*, che ratificava la elezione seguita. Aveva quindi in sua mano il principio e la conclusione del processo dell'elezione, senza che ciò togliesse la partecipazione all'elezione da parte del clero e del popolo, e neppure l'esame dell'eletto da parte dei vescovi comprovinciali, « iudicium comprovincialium. » È ben vero tuttavia che non tutte le elezioni seguivano egualmente in tutti i luoghi ed in tutti i tempi. Ottone seguì questa politica, quando cercò nel clero l'appoggio che non poteva sperare ormai nei principi laici; del resto anche Enrico I esercitò grande influenza nelle elezioni episcopali di Germania. Per l'Italia, Ottone I trovava numerosi e rilevantissimi precedenti.

L'ultima memoria che di Brunengo ci sia pervenuta spetta al 964; noi non possiamo per tale riguardo aggiungere nulla a quanto Agostino Della Chiesa aveva già rilevato fino dalla prima metà del secolo XVII. Egli scrive: « ut patet ex multis privilegiis ab ipso Bruningo subscriptis, vivebat adhuc anno 964 [2] ». Non trattasi veramente di *molti privilegi* tutti spettanti al 964; il Della Chiesa, con quella espressione, voleva significare soltanto che molti erano i documenti riguardanti Brunengo e che la serie continuava sino al 964. Trattasi di una permuta del gennaio 964, fatta tra Brunengo e Rifredi del fu Isnardo. Dal gennaio 964 fino al citato diploma Ottoniano 20 maggio 969 nessuna carta astese finora conosciuta reca il nome di alcun vescovo. Ciò non fa meraviglia alcuna per Rozo, il quale, a

(1) *Die Bischofswahlen in Deutschland unter Otto dem Grossen* 953-73, Hamburg 1878.

(2) Op. cit., p. 162. Cfr. Ughelli, IV, 348 B.

Digitized by Google

giudicarne dalle carte che di lui ci rimasero, non pare che avesse l'abito di rogare molti documenti; ma può dare a riflettere per il periodo dal gennaio 964 all'autunno 966, cioè per il periodo che dovrebbesi totalmente o almeno parzialmente attribuire a Brunengo, il quale aveva in costume di occuparsi spesso e di molti affari, così che appena pochi anni restano nel suo episcopato, i quali non siano occupati da qualche documento. Nel 937 lo incontriamo per la prima volta con un documento, e un documento per ciascuno hanno gli anni 938-943, eccetto il 942. Restano senza alcun documento gli anni 944-947, ma bisogna osservare che nel 946 e 947 egli era cancelliere dei re italiani; e lo stesso va ripetuto per gli anni 949 e 951, nel quale ultimo anno figura anche come cancelliere di Ottone I; nel 948 sebbene fosse cancelliere, abbiamo tuttavia un suo atto. Negli ultimi anni del suo episcopato rimangono senza documenti solo gli anni 952, 957, 958; ne hanno, uno gli anni 953, 961, 963, 964 e due gli anni 952, 955, 956, 960 e 962, e tre il 959. Pare quindi poco verisimile che Brunengo abbia tenuto l'episcopato astese dal gennaio 964 sino all'autunno incirca, o almeno sino alla primavera del 966, senza lasciare di sè alcuna traccia nei documenti. Sembra quindi abbastanza probabile ch'egli abbia cessato dal pontificare intorno al 965, e che una non lunga vacanza di sede abbia separato il suo dall'episcopato di Rozone. Questo tuttavia non conduce a supporre alcun vescovo tra i due: non meritano alcuna fede i nomi di Fulcherio e di Giovanni di cui parlano infondate tradizioni, come osservammo in nota. Peraltro sopra la successione di Rozone a Brunengo e sulle circostanze che forse accompagnarono quegli avvenimenti, ritorneremo fra breve [1].

(1) A questo proposito dovrebbesi ricercare se possano recar luce le notizie che possediamo sull'unione di Alba alla diocesi Astese. Ma pur troppo, di tutto ciò sappiamo assai poco. L'Ughelli ne parla più volte, siccome è notorio, ma oscuramente e con evidenti errori. Discorrendo dei vescovi di Alba (*It. sacra*, IV, 285) dice che nel concilio romano, a cui fu presente anche Ottone I, il papa (Giovanni XIII) diresse a Valperto arciv. di Milano una lettera per notificargli che la diocesi d'Alba, essendo disfatta per le incursioni saracene ed unghere, dovevasi riunire all'astese. Aggiunge che l'imperatore aveva riferito di ciò al papa, per essersi accorto dello stato in cui si trovava Alba, al suo passaggio per quei siti, ch'egli aveva attraversato per recarsi a Roma. In seguito all'ordine pontificio, si radunò in Milano, nella chiesa di S. Tecla, il concilio provinciale, per ordine di Valperto. A quel concilio convennero parecchi ve-

Digitized by Google

Se regna qualche incertezza sulla fine dell'episcopato di Brunengo, può dirsi addirittura innoto il suo inizio. Come ho avvertito nella monografia sopra Audace (p. 181) l'Ughelli s'inganna nel credere che l'anno 931 sia ricordato oramai il vescovo Brunengo. È un errore nato sopra un equivoco, e il documento al quale l'Ughelli si ri-

---

sc... cioè Antonio di Brescia, Aldegrado o Aldegrasso di Lodi, Aupoldo di Novara, Li... do di Aosta, Gottifredo di Acqui, Ottone di Tortona e Rozo di Asti. Qui l'Ugh... on ha alcuna data da presentare, e solamente per ragione della cronologia dei ves... stesi suppone che ciò sia accaduto nel 966. Nel catalogo dei vescovi astesi (op. ... IV, 350) ripete l'asserzione che nel concilio provinciale di Milano fu delibera... one di Alba alla diocesi astese, soggiungendo ancora che tale unione venne conf... « a Benedicto VI... ann. 13 sui Pontificatus, indictione 13. » Le note cronologic... questa supposta bolla di Benedetto VI sono affatto assurde, come osservò il Giuli... *am. storiche di Milano*, II, 335). Di più l'Ughelli non dice. Mons. Francesco Agos... Della Chiesa (*S. R. E. Cardinal. archiepisc. episcop. et abbatum Pedemontanae regio...* 180, Aug. Taur., 1645; e *Descrittione del Piemonte*, ms. nella biblioteca di S. M., fol. 253) ebbe egli pure notizia della soggezione di Alba a Rozone vescovo di As... ciò ch'egli dice si riferisce soltanto al tempo posteriore, cioè nella stampa all'an... 8 e nel ms. al 985. Anteriore senza dubbio è la testimonianza di Guglielmo Baldes... Costui morì nel 1611 lasciando un grosso volume di memorie storiche piemonte... unte in parte da fonti genuine ed oggi perdute. Egli ebbe contezza della sinodo... nese e dei fatti che la precedettero, e tutto espose quasi colle identiche parole... in appresso dall'Ughelli. Riferisco qui le due postille riguardanti il nostro argom... nella sua *Istoria della Occidentale Italia*, il cui ms. originale si conserva nell'A... o di Stato di Torino.

« ... orno che fece Ottone a Roma dalle orientali parti d'Italia fu dal pontefice invitat... un concilio, nel quale si doveva trattare dei bisogni di essa Italia e modi di provv... i. In esso concilio tra l'altre cose fu proposto lo stato miserabile nel quale si tro... città di Alba et il suo vescovo, cioè lei senza cittadini e il vescovo detto Fulca... dotto a tanta povertà che per sostentare la vita era astretto di affaticarsi tutto ... rno nei manuali essercitij della agricoltura. Il che parendo al detto concilio ... molto disdicevole al grado e alla vocatione episcopale conchiusero che dopo la mo... el detto vescovo fusse la città e diocesi di Alba unita a quella di Asti, e a quest... to sì il pontefice che l'imperatore scrissero a Valperto arcivescovo di Milano ... congregato un concilio provinciale, facesse la detta unione con quella d'Asti che ... dell'altra era stata offesa da quei spietati saraceni. Essequendo l'arcivescovo il co... amento, intimò la sinodo alli vescovi vicini, tra quali si trovarono Antonio di ..., Aldegrauso di Lodi, Aupoldo di Novara, Lutefredo di Agosta, Rosone di Ast... ifredo di Acqui, Ottone di Tortona per quello anco di Torino, Gontardo arch... o per quello di Vercelli, Andrea archidiacono per quello di Genova e Bosone pr... r quello d'Ivrea, i quali vescovi allora si trovavano infermi e alla presenza lo... essequito l'apostolico e imperiale decreto lo stesso anno che fu fatto in Roma ... u di nostra salute il 969, il quale, come in esso si conteneva, durò sino che nella ... diocesi di Alba moltiplicò talmente il popolo che di nuovo gli fu necessario il ... o vescovo » (fasc. 35, fol. 6). La seconda postilla (fasc. 36, fol. 5) contiene l'in... one su Benedetto VII: « il quale pontefice confermò la unione della città e dio... di Alba e quella di Asti, segno evidente che allhora tuttavia si trovava la detta

Digitized by Google

ferisce, appartiene invece al novembre 937 [1]. Mons. Agostino Della Chiesa appose più prudentemente al nome di Brunengo l'anno 938. L'ultimo atto nel quale si abbia memoria di Audace è del marzo 929 ed è un diploma di re Ugo. Dal marzo 926 al nov. 937 siamo perfettamente all'oscuro sulla condizione in cui versasse l'episcopato di Asti. Una sì estesa lacuna non è cosa di per sè grave e strana. Prima che si pubblicasse il documento del 910 si rimaneva, dal 7 maggio 907 sino all'ottobre 924 senza che carta alcuna rammentasse il nome di Audace. E anche coll'atto del 910 la scarsezza dei documenti rimane grandissima. Invece, come abbiamo avvertito, l'attività di Brunengo, è tale che pochi anni del suo reggimento rimangono privi di

---

città e diocesi sfornita di abitatori per i continui travagli che il povero Piemonte tuttavia pativa da altre nationi. » — Non è del caso il ricercare in quale relazione stia l'Ughelli verso il Baldesano, o verso la fonte di quest'ultimo. È sufficiente invece notare che colle parole del Baldesano, riesce provato che la notizia sulla sinodo milanese, ecc. è anteriore al sospetto Malabayla. Il Giulini (*Mem. di Milano*, II, 335-7) ebbe a solo fondamento l'Ughelli, nel parlare della detta sinodo; e dall'Ughelli si scosta soltanto circa la cronologia. Egli infatti osserva che l'anno 966 proposto dall'Ughelli è insostenibile, giacchè solo al Natale di quell'anno trovossi Ottone I in Roma, dove il concilio continuò lungo il gennaio 967. Durante il 967 Valperto arcivescovo milanese (il cui pontificato finì il 6 nov. 970: cfr. Dümmler, *Gesta Berengi*., p. 165) fu al concilio di Ravenna, tenuto alla presenza del papa e dell'imperatore. Valperto, Antonio di Brescia, Aupaldo di Novara, Gottifredo d'Acqui e Rozone d'Asti, che sono tra i vescovi presenti al concilio provinciale milanese, sottoscrissero in Ravenna, addì 25 aprile (967), l'atto riguardante l'arcivescovado di Salisburgo (Mansi, *Concil.* XVIII, 501) Resta ad esaminare se la sinodo milanese si possa crederla tenuta prima o dopo del concilio Ravennate; nel primo caso avremmo un dato importante per la vita di Rozone. Fino ad ora il primo fatto che ci dimostri vescovo d'Asti il detto Rozone è il concilio Ravennate; nella prima delle due supposizioni egli avrebbe già anteriormente esercitato gli offici episcopali. Ma quella supposizione è improbabile; mentre è cosa affatto verisimile che la sinodo sia stata tenuta in Milano dopo il concilio. Anche Raterio vescovo di Verona, che fu al concilio di Ravenna, appena tornato alla sua sede, chiamò a sinodo i suoi sacerdoti, promulgando i decreti conciliari (cfr. Vogel, *Ratherius von Verona*, I, 369-370). L'Ughelli dice che Ottone I vide coi propri occhi la desolante condizione di Alba; di ciò, e ragionevolmente, non parla il Baldesano. Intorno al viaggio fatto da Ottone per venire a Roma, sul cadere del 966, noi abbiamo una cognizione così imperfetta, da non poter asserire nulla circa il Piemonte (confronta R. Köpke e E. Dümmler, *Kaiser Otto der Grosse*, Leipzig 1876, p. 410). — Anche Jozzi, *Storia della chiesa e dei vescovi d'Acqui*, Acqui 1881, p. 66, pone sotto l'anno 966 la sinodo provinciale milanese. Nulla d'importante ha il Cappelletti, *Chiese d'Italia*, XVI, 163, che parla dell'anno 962. L'anno 969, messo innanzi dal Baldesano, è insostenibile. — Valperto arcivescovo di Milano non fu al concilio di Roma, cfr. Muratori, *Ant. Ital.*, V, 466.

(1) *Ch.* I, nr. 86.

Digitized by Google

qualche atto. Questi indizi sembrano suggerirci il consiglio di andar cauti prima di portare troppo addietro il principio dell' episcopato di Brunengo.

Parlando di Eilulfo e di Audace si ha avuto occasione di notare come il loro innalzamento alla dignità episcopale fosse a non grande intervallo seguìto da un diploma reale o imperiale. Eilulfo, che entrò vescovo forse per opera di Lodovico III, ottenne tosto da quell'imperatore i diplomi 18 giugno 901 e 25 febbr. 902 (1). Il primo atto che ci fa conoscere il vescovo Audace è appunto il diploma concessogli da Berengario I nel 904 (2). Rozone, che ottenne il vescovado per concessione di Ottone I intorno al 966, ebbe da lui il privilegio del 20 maggio 969 (3). Se questo non si ripete più, almeno per quanto possiamo saperne, di Pietro e di Alrico, ciò nulla toglie al valore della nostra argomentazione applicata ai vescovi del sec. x. Ciò posto, il secondo documento nel quale troviamo ricordato Rozone è un diploma di conferma concessogli dai re Ugo e Lotario, 23 luglio 938 (4). In ciò può aversi un indizio per stabilire il principio dell' episcopato di Brunengo ad un anno di non molto anteriore; e invece di un indizio si avrebbe anzi un argomento abbastanza serio, se quel diploma fosse d'indole generale e non riguardasse, come in fatto avviene, soltanto la conferma dell'acquisto che la chiesa di Asti aveva poc'anzi fatto del Castel Vecchio. Nella mia monografia intorno ad Audace determinai che il vescovo di Asti non potè avere il Castel Vecchio che tutto al più poco tempo avanti al diploma di Ugo e Lotario 938; indicheremo tosto quale sia stata presumibilmente l'occasione in cui lo ottenne, ed essa ci confermerà l'amicizia già da noi supposta tra i re d'Italia e Brunengo, comprovando che la nomina di lui, e la potenza da lui esercitata, non sono fatti e circostanze che rimanessero aliene dai grandi fatti storici di quella età. Nel complesso dunque noi possiamo dire di avere

(1) *Ch.* I, nr. 59, e II, nr. 64.
(2) *Ch.* I, nr. 64.
(3) *Ch.* I, nr. 132; Sickel, *DO*, nr. 374.
(4) *Ch.* I, nr. 87; cfr. Ughelli, IV, 345-6.

Digitized by Google

elementi in mano per giudicare probabile che la elezione di Brunengo non si possa facilmente ammettere in epoca di molto anteriore al 937. In conclusione il suo episcopato abbraccia intorno ad un trentennio, terminando verso il 965.

VII.

Brunengo e il Castel Vecchio d'Asti. — Un falso documento sul vescovo Audace.

I fatti ultimamente accennati meritano una dichiarazione maggiore. Nella mia monografia sopra Audace, ebbi occasione di rilevare [1] la lotta impegnatasi verso il 936 tra re Ugo e Anscario II e Berengario signori del marchesato di Ivrea. Guido istituendo nell' 891 il marchesato di Ivrea, in favore di Anscario I, il vecchio padre di Adalberto ed avo di Anscario II e Berengario, aveva compreso in quel dominio anche i comitati di Asti e di Torino, ricostruendo, almeno fino ad un certo punto, il vasto governo dei Supponidi. Scoppiato vivacissimo il dissenso tra Guido e i due fratelli, Anscario fu il primo colpito: verso il 936, o non molto dopo, Guido, per allontanarlo dalle regioni pedemontane, lo prepose al ducato di Spoleto dove incontrò di lì a non molto (940) morte violenta. A Berengario toccò poscia di fuggire oltr'alpe, riparandosi sotto la protezione di Ottone. Presso a poco contemporanea a questi fatti è la mutazione dinastica dei conti d'Asti. Entro al periodo 930-936 il conte Oberto rinunciò al comitato, si inscrisse tra i monaci della Novalesa e morì. Una nuova dinastia comparisce verso il 940 nella persona del conte Umberto figlio di Guusuberto, del quale abbiamo documenti degli anni 940 e 941 [2]. È credibile che tale mutazione dipenda o almeno sia coordinata colla disgrazia della famiglia marchionale; tanto più che i due avvenimenti si com-

(1) *Misc.* XXVII, 247 segg.
(2) *Misc.* XXVII, 236.

Digitized by Google

pletano l'uno concorrendo coll'altro per dare alla storia di questi paesi un colorito nuovo e inatteso. I vecchi ordinamenti si sciolgono: tutte le questioni politiche sono spostate. E nel mentre gli ordinamenti feudali laici vacillano e cadono, i vescovi vedono aumentare il loro potere e diminuire gli ostacoli a sempre più dilatarlo ed accrescerlo. Il conte Uberto dopo del 941 non comparisce più e con lui ha fine la serie stessa dei conti Astesi. Col dissolvimento degli ordinamenti politici laici si accompagna quella mutazione di proprietà, in forza di cui gli stessi terreni spettanti in addietro alla *pars publica* e costituenti ciò che sogliamo dire il possesso regio, passano in proprietà della Chiesa. Il trapasso si spiega facilmente; anzi è chiaro come non potesse non effettuarsi.

Le mutazioni politiche hanno uno stretto collegamento con un fatto abbastanza importante nella storia dei possessi della Chiesa Astese. Come ho altrove dichiarato[1], il vecchio conte Oberto passato monaco della Novalesa, possedeva il Castel Vecchio di Asti, locchè vuol dire la rocca, l'*arx* della città. Guido chierico figlio di Oberto, nel 936, giugno 22, lo vendette al marchese Anscario. Quel luogo aveva sempre avuto importanza politica, ed era stato in ogni tempo considerato come sito spettante alla *pars publica*. Anzi Oberto l'avea ottenuto appunto per privilegio di re Rodolfo, 5 dic. 924. Or bene questo luogo di tanto rilievo, poco più di un anno dopo è in possesso del vescovo Brunengo. Ce ne assicura la carta d'investitura del novembre 937[2], nella quale egli concedette *libellario nomine* a « Gumpertus qui Guncio (dici)tur filius quondam Isempaldi de curte Causilioni et est comanente in Aste civitate », per 29 anni, una terra con casa, con mura e fossati, nel Castello di Asti, di proprietà della chiesa Astese : ricevendola, Gumperto deve migliorarne lo stato « et propter persecutione paghanorum waitare et defendere ». Col nome di *pagani*, Brunengo alludeva senza dubbio ai saraceni, i quali infestavano tuttora il Piemonte occidentale colle loro incursioni, e lo danneggiavano colle continue depredazioni. Da quella frase impariamo che il Castello Vecchio di Asti era ancora in istato

(1) *Misc.* XXVII, 99.
(2) *Ch.* I, nr. 86, 89,

Digitized by Google

d'esser difeso, era tuttavia una fortezza. In armonia con tutto questo è l'ampio diploma pochi mesi dopo, 23 luglio 938, concesso in Pavia da Ugo e Lotario [1] al medesimo vescovo dal quale era stato pregato a concedere « donare et concedere, confirmare quoque et corroborare » alla chiesa Astese, il Castel Vecchio; e i due re lo fanno colle formule più ampie che mai si usassero adoperare: « donamus iuste et legaliter concedimus atque largimur, insuper confirmamus et corroboramus. » Fu disputato sul significato della voce *confirmamus* nei diplomi. C' è chi crede [2] ch'essa non significhi propriamente e sempre la conferma di concessioni anteriori, ma importi talvolta la ratificazione scritta di beni effettivamente concessi. Sicchè in questa parola di significato men che determinato, non potremmo cercare un motivo per credere ad un possesso anteriore del Castel Vecchio; le frasi poi le quali, nel caso nostro, accompagnano il *confirmamus* sono abbastanza chiare e espressive da farci comprendere come in realtà qui si dovesse trattare di una concessione e donazione priva di precedenti. L'unico precedente era il possesso di fatto, poichè di ciò noi non possiamo dubitare a motivo della carta di locazione del novembre 937. L' occupazione di Castel Vecchio non veniva riguardata come del tutto legittima, se c'era bisogno di una donazione reale, nella quale non si facesse menzione neppure del possesso come acquistato, e men che mai dei modi con cui era seguito l'acquisto. Nel mio scritto sopra Audace [3] ho pensato che Anscario, nell'atto di recarsi a Spoleto abbia offerto egli stesso il Castello alla Chiesa Astese. Ma tale ipotesi adesso non mi sembra più verisimile; infatti il diploma di Ugo e Lotario non fa alcuna menzione di ciò, mentre in molti casi si usava fare. È ben vero che si potrebbe fare una considerazione opposta, supponendo che i due re non abbiano voluto rammentare Anscario unicamente per l'avversione politica tra lui ed i monarchi. Tuttavia rimane sempre vero che di offersione non si fa parola, e che se una offersione ci fosse stata, essa non avrebbe potuto officialmente e giuridicamente riguar-

(1) *Ch.* I, nr. 87; Ughelli IV, 335-6.

(2) Karl Riegen, *Die Immunitätsprivilegien der Kaiser aus dem sächsischen Hause*, Wien 1881, p. 12.

(3) *Misc.* XXVII, 246.

Digitized by Google

darsi come nulla, dacchè una guerra aperta non c'era stata contro il marchese. Oltre a questo, e più che tutto questo, bisogna considerare l'acquisto del Castel Vecchio da parte dell'episcopato Astese non come un fatto isolato, ma come un fatto congiunto a molti altri e tutti gravi.

Nella monografia sopra Audace ho avuto occasione di mostrare che tra il 933 e il 936 il marchese Anscario esercita un' azione molto gagliarda sulle cose Astesi. Dopo quest'ultimo anno essa viene a cessare; e lo si comprende, dacchè egli era caduto in disgrazia ed era stato allontanato di qui. Ma quello che con ciò solamente non si spiega è che il vescovo Brunengo immediatamente dopo, e appena compare sulla scena della storia, apparisca essersi sostituito ad Anscario non solo, ma anche all'antica dinastia comitale di Asti, e ciò in diritti non leggeri, ma di rilievo. Il possesso del Castel Vecchio è semplicemente un caso particolare, quantunque un caso tutt'altro che indifferente a motivo dell'importanza civile e militare del Castel Vecchio, e in causa dei ricchi diritti che erano connessi al possedimento di quel castello. Ma c'è altro ancora. Nel 933 il castello di Nono (Annone), apparteneva al marchese, e nel 1095 esso è già antico possesso dei vescovi Astesi: noi per verità non possiamo determinare in quale anno la terra e il castello di Annone siansi assoggettati all' episcopato di Asti, tuttavia è ragionevole pensare che ciò sia accaduto in relazione all'acquisto del Castel Vecchio. Adalberto figlio di Oberto conte, e quindi fratello di quel Guido che vendette Castel Vecchio ad Anscario (nel 936), nel 940 figura tra i vassalli del vescovo Brunengo[1] col quale nel 948[2] stipulò un trattato di permuta. La vecchia famiglia comitale di Oberto conte[3] da parecchi anni decadente, finisce per

(1) *Ch.* I, nr. 88.

(2) *Ch.* I, nr. 98.

(3) Al ch. comm. C. Dionisotti (*Le famiglie celebri medioevali dell'Italia superiore*, Torino 1887, p. 116) dobbiamo un'aggiunta: l'ipotesi, cioè, che a questo Oberto si riferisca la testimonianza del diploma dato da Enrico II, nel 1014, in favore del monastero di Fruttuaria (Guichenon, *Bibl. Sebusiana* in appendice alla *Hist. généal. de la maison de Savoie*, nuova ediz., Torino 1780, IV, parte 2, app. p. 93 4, nr. 39); al quale conferma, tra l'altro, anche quanto al medesimo monastero concesse Oberto « qui fuit filius Gerardi et nepos Otberti comitis, » quando il medesimo, insieme col padre, si fecero monaci. Tali beni stavano nei comitati di Asti, Acqui, ecc. Tuttavia non è provato che Oberto conte avo del detto Oberto, fosse il nostro. Il Cibrario (*De' conti d'Asti nei secoli IX, X, XI* in *Mem. Acc. Tor.*; I serie, tomo 38, pag. 297-8) non tien conto di questo cenno.

Digitized by Google

passare affatto nell'ombra, e la nuova sembra di breve durata. Quantunque non si possa affatto ammettere che Brunengo abbia assunto fin d'ora l'autorità comitale, giacchè di essa apparisce invece investito il nuovo conte Uberto, tuttavia è evidente che egli si trovò coinvolto in quei fatti politici, e ne ritrasse notevoli vantaggi. Considerando nel loro complesso tutti questi avvenimenti, si forma in noi la convinzione che l'elevazione di Brunengo all'episcopato sia collegata al movimento politico per il quale Ugo e Lotario accrebbero in queste regioni il loro potere, colla esclusione di Anscario, alla quale solo più tardi seguì l'esclusione anche di Berengario. L'uso invalso oramai negli imperatori di metter mano direttamente nella elezione dei vescovi di Asti, lo abbiamo dimostrato antecedentemente: qui possiamo soltanto aggiungere ch'egli fu in grado di dare un valido appoggio ai due re, e che tale appoggio è credibile sia stato immediatamente susseguito alla sua elevazione a vescovo. Per le quali ragioni si fa sempre più probabile che la sua nomina non sia anteriore all' atto con cui Guido monaco vendette al marchese Anscario il Castel Vecchio. Una maggiore determinazione della natura dell'appoggio dato da Brunengo ai due re, in riguardo ad Anscario, ci è affatto impossibile di farla, per la mancanza assoluta delle fonti; dobbiamo accontentarci di rimanercene nel vago e nell'indeterminato, senza ulteriormente accumulare ipotesi sopra ipotesi.

L'occupazione del Castel Vecchio va certo considerata come importante, ma più importante è anche il fatto che Brunengo vi trasportò la residenza episcopale. Ciò risulta dal secondo dei documenti che qui si pubblicano, cioè da quello attribuito, probabilmente con errore, al 950, il quale è datato: « Actum in suprascripta civitate Aste in laubi(a) (dom)us domni Bruningi episcopus intus castrum qui dicitur vetere, feliciter. » L'atto fu sicuramente rogato al tempo di Berengario e Adalberto, i cui nomi si leggono in testa al medesimo.

La nostra congettura secondo la quale l'episcopato di Brunengo non potrebbe convenientemente farsi cominciare subito dopo il 926, cioè subito dopo dell'ultimo documento in cui trovammo [1] menzionato

(1) *Misc.* XXVII, 141.

Digitized by Google

il vescovo Audace, si potrebbe credere confermata da un documento del 5 agosto 935, nel quale si asserisce trovarsi ricordato Audace come vivente; anzi quel documento sarebbe un diploma di Audace stesso in favore dei monaci di Pedona, perchè riedificassero il loro monastero. Anche illustri scrittori credettero in addietro alla veridicità di quel documento [1]; ma oggidì è riconosciuto che la fonte da cui emana è più che sospetta. La fonte infatti è il troppo noto *Rationarium temporum Jacobi Berardenci Cuneatis* [2], impostura del Meyranesio. Il falso cronista aveva dapprima narrato la irruzione dei Saraceni nelle terre piemontesi, parlando particolareggiatamente della distruzione del monastero di S. Dalmazzo a Pedona.

Rimasero uccisi, in quella triste circostanza, quaranta monaci, e gli altri fuggirono e si nascosero. Ciò accadde nel 906. Ma più tardi, quietate le cose, i superstiti uscirono dall'ombra e tornarono: l'Autore descrive ciò che essi trovarono d'intatto nel loro monastero, e ciò che, con loro grande dolore, videro caduto in rovina. Cercando del corpo di S. Dalmazzo non lo rinvennero più, e intesero che Audace, *veramente Audace*, lo aveva levato e portato a Quargnento. Poi il pseudocronista continua: « Capto consilio ad Audacem episcopum venerunt, qui omnia bona monasterii nostri occupaverat ex praecepto domni Ludovici imperatoris, qui ei omnia bona monasterii impie dederat, atque ab illo aegre obtinuerunt, ut illud reparare possent, assignavitque illis bona quaedam, quae prope erant dicto monasterio, et quaedam ex illis quae in vallibus Gecii et valle Vermenagliae erant, dummodo basilicam et monasterium renovarent. Dedit quoque illis licentiam monachos iuxta b. Benedicti regulam reponendi, atque alios revocandi, qui in cellis erant, ut in suo praecepto legitur, Haste facto, anno 935 die v augusti, per indict. VIII; atque hoc modo renovatum est nostrum monasterium, a sex illis monachis, qui alios duodecim a nostris cellis revocarent, auxiliantibus tamen plurimum illis qui Pedonam redierant..... Praedicta autem omnia dompnus episcopus Hastensis, dictus

(1) G. B. Adriani, *Degli antichi signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone*, Torino 1853, p. 35.

(2) M. H. P., SS., III; *Repert.* col. 7-8.

Digitized by Google

Bruingius, nobis confirmavit a. 941 Kl. iulii indict. 14, uti in suo proecepto legitur. » Potrebbe chiedersi se pur essendo falsa la Cronaca, sia almeno sostenibile l'autenticità dei due diplomi di Audace e di Brunengo, che qui sono citati. Il Cronista suppone e lo afferma esplicitamente, che l'incursione saracena spetti al 906, così che in quell'anno abbia avuto luogo anche la distruzione del monastero di San Dalmazzo a Pedona; per lui già avanti al 935 tutto ormai è ritornato in perfetta pace, e i monaci possono visitare le rovine della loro badia, a pensare al restauro di questa. Ma tutto ciò è falso. Le incursioni saracene durarono molto a lungo. Nella monografia sopra Audace [1] ho mostrato come nel 929, a proposito dei monaci della Novalesa, si parlò delle *incursioni dei pagani*. Ancora nel 937 [2], queste erano tanto gagliarde e tanto temute, che Brunengo pensava a difendersene tenendo munito il Castel Vecchio di Asti, secondo che si è detto poco fa. Quindi non c'era luogo a pensare di ricostruire Pedona e l'abbazia. Nel 948 un documento di permuta fatta tra il vescovo Brunengo e Adelberto figlio del fu conte Odberto [3] può somministrarci nuovi e buoni dati al proposito nostro. Brunengo riguarda come suoi i beni dell'abbazia (e ciò a tenore dei diplomi di Lodovico III), e agisce per essa e in nome di essa, senza distinzione; anzi dovendo parlare dell'abbazia di Pedona, ce la disegna come distrutta: « ... abacie S. Dalmacii site quondam Pedho(nec uius corp)us humatum quiessit in ecclesia s. Secundi sita Quadraginta » ; egli permuta i beni descritti nell'atto, agendo « a parte ipsius abacie S. Dalmacii. » Nè c'era alcun pensiero di riedificare la badia di S. Dalmazzo, mentre anzi sempre più si considerava come definitivo il collocamento delle reliquie del martire in Quargnento. Anzi si noti, che mentre nell'atto ora citato del 948, è detto che il corpo di S. Dalmazzo riposa nella chiesa di S. Secondo in Quargnento, nel diploma di Berengario II e Adalberto conceduto, addì 23 maggio 954, al vescovo Brunengo [4] quella chiesa ha perfino mutato nome ed è diventata la pieve di S. Dalmazzo: « in plebe

(1) *Misc.* XXVII, 150.
(2) *Ch.* I, nr. 86.
(3) *Ch.* I, nr. 98.
(4) *Ch.* I, nr. 105: Ughelli IV, 346-7; Ghilini, *Ann. Aless.*, col. 336.

Digitized by Google

Quadrigenti quae in honore Sancti Dalmatii martiris constructa esse videtur, cuius corpus inibi requiescit. » Dal che può credersi che anzi la devozione verso le reliquie di S. Dalmazzo dal 948 al 954 siasi aumentata in Quargnento. I documenti sinceramente autentici ci parlano quindi tutti di Quargnento, e giammai hanno una parola di Pedona, se non per indicarci quel sito come abbandonato e esposto di continuo a pericoli e a guerre. Concludiamo quindi col dire che i due documenti 935, 941 non meritano alcuna fede; essi furono inventati dal falsificatore della cronaca, il quale, se non li riferì in testo, probabilmente lo fece soltanto per non mettere troppo in vista l'inganno in cui cercava di trarre i suoi lettori.

VIII.

Intorno ai primi anni dell'episcopato di Brunengo.

Il primo periodo della vita di Brunengo può farsi terminare al 946, allorchè lo troviamo arcicancelliere di Ugo e Lotario. L'elevazione sua a questa alta dignità ci è indicata dal diploma 19 maggio 946 (1), colla ricognizione: « Odelricus cancellarius advicem Bruningi archicancellarii recognovi et subscripsi » (2). Egli era stato solo da poco tempo nominato all'arcicancellierato, dacchè ancora nel diploma 13 agosto 945 (3) troviamo altri in suo luogo: « Geseprandus episc. et cancellarius advicem Bono episcopi et archicancellarii recognovi. » In

(1) Böhmer 1422; Ughelli II, 266; Tiraboschi, *Mem. Mod.*, I, cod. dipl. 116-7; cfr. *Cod. dipl. Lang.*, p. 986.

(2) Cristoforo Fietz, *Geschichte Berengaris II von Ivrea Königs von Italien*, Leipzig, Fr. Andrae's Nachfolger, 1870 (Inaugural-Dissert.), p. 17-8, non avendo notata l'esistenza di questo diploma, 946, col nome di Brunengo arcicancelliere, opinò che Brunengo fosse uno dei signori italiani, da Berengario invitati a corte, dopo la morte di Ugo (aprile 947), e quando, durante il debole reggimento del giovane Lotario, egli poteva disporre del regno liberamente. La combinazione cronologica non regge; ma rimane sempre il giudizio giusta il quale la nuova carica occupata ora da Brunengo indica la parte politica ch'egli assunse, di fronte al nuovo signore, al quale, volere o non volere, bisognava obbedire.

(3) Böhmer 1420 (Ughelli IV, 769), *Cod. dipl. Lang.*, col. 157-8, nr. 95.

Digitized by Google

questo periodo cade il rassodarsi apparente del regno di Ugo e di Lotario, e la fuga di Berengario, il quale discende appunto di Germania intorno al momento in cui Brunengo è dai due ricordati re nominato loro arcicancelliere. La discesa anzi di Berengario è di qualche mese almeno anteriore alla elevazione di Brunengo, giacchè appartiene alla primavera del 945 (1). Il diploma del 13 agosto 945 è in favore del vescovo Attone di Vercelli, e i due re dicono di fare quella concessione dietro preghiera del *fedele* e *diletto* marchese Berengario. Il marchese Berengario divenne infatti assai facilmente, e con grande celerità, il padrone della situazione, come si suol dire. Lo avverte esplicitamente Liutprando (2) allorchè, sotto l'anno 945, parla di Berengario che venne a Verona, bene accoltovi da Manasse, il quale teneva, per volere di Ugo, i vescovadi di quella città, di Trento e di Mantova; a Verona, soggiunge Liutprando, accorrono molti dei signori d'Italia. Ben presto Arderico arcivescovo di Milano si diede alla parte di Berengario, abbandonando Ugo, il quale corse tremante a Pavia: « coeperant interea omnes Italice primates omine non bono, Hugonem deserere et egenti Berengario adherere ». Berengario venne tosto a Milano. Ugo si preparava a lasciare l'Italia, quando Lotario, figlio di Ugo, per ordine di Berengario stesso venne costituito re nella chiesa di S. Ambrogio a Milano. Ma chi era re di fatto era soltanto Berengario, il quale faceva i vescovi e li disfaceva e teneva in sua mano le « Italicas dignitates ». Liutprando deride l'entusiasmo degli italiani per un uomo come Berengario, del quale egli non aveva nessuna stima, essendo da lui diviso per motivi personali; ma il fatto storico dell'entusiasmo degli italiani non può mettersi in dubbio. Essi, al dire di Liutprando, « ceca mente » anteponevano Berengario persino al « magno Karolo. » E Berengario era arbitro d'ogni cosa. « Quamquam enim iterato Hugonem atque Lotharium reges italici susciperent, Berengarium tamen nomine solum marchionem, potestate vero regem, illos vocabulo reges, actu autem neque pro comitibus habebant. » Giulio Schultz (3), osservando che Brunengo fu elevato ad arcicancel-

(1) Dümmler. *Otto I*, p. 139; Schultz, *Atto v. Vercelli*, Göttingen 1885, p. 10.
(2) *Antapodosis*, V, 27, in MG., SS., III.
(3) Op. cit., p. 11.

Digitized by Google

liere di Ugo e di Lotario proprio al momento in cui essi agivano nella dipendenza da Berengario, ne argomenta che Brunengo siasi affrettato a seguire l'esempio di Manasse e di Arderico, ed abbia abbandonato Ugo e Lotario, per *sottoporre Asti a Berengario;* tale è addirittura la frase che adopera qui il critico tedesco. Lo storico Liutprando non rammenta Brunengo tra quei vescovi italiani che si videro minacciati da Berengario: egli nomina soltanto Bosone di Piacenza e Liutfredo di Pavia, per dire che essi, se vollero conservarsi in autorità contro Berengario, che si diede ad avversarli, dovettero sborsargli denari. Noi non possiamo prestar fede a tutto quello che lo scrittore ci dice, tanto più ch' egli è contrario accanitamente e personalmente a Berengario; tuttavia nelle cose di fatto, le sue parole hanno un alto valore, giacchè in quel momento egli si trovava in posizione da poter conoscere molte cose, essendo alla corte di Berengario medesimo, dove i suoi genitori lo avevano mandato attratti dalla fama del principe. Se Liutprando non rammenta tra gli avversari di Berengario, il vescovo Brunengo, la sua attestazione, quantunque negativa, può avere un valore serio; sebbene si possa anche dire che Asti rimaneva troppo lontana dalle regioni alle quali si estendeva l'attenzione dello storico cremonese.

Nel decennio incirca che precede la sua nomina all'arcicancellierato, noi sappiamo veramente pochissimo, ma quelle poche notizie che di lui ci restano ce lo fanno conoscere come affezionato alla causa di Ugo e di Lotario. I documenti di questo periodo sono i seguenti:

1) 937 nov. (Ch. I, nr. 86). Brunengo concede in livello a Gunperto detto Gunio una casa in Castel Vecchio di Asti, con obbligo di difesa e munizione contro i pagani.

2) 938 luglio 23, Pavia (Ch. I, nr. 87). Ugo e Lotario concedono e confermano a Brunengo il Castel Vecchio di Asti e sue dipendenze.

3) 939 dic. (Ch. I, inserto nel nr. 88). Commutazione tra Brunengo vescovo e Bernardo arcidiacono e preposto dei canonici Astesi.

4) 940 marzo 14 (Ch. I, nr. 88). Placito tenuto da Uberto conte di Asti in conferma della commutazione testè ricordata.

5) 943 luglio-agosto (Ch. I, nr. 90). Commutazione tra il vescovo Brunengo e Cunimundo del fu Austreverto di Asti.

Digitized by Google

Di questi documenti i nn. 3 e 5 hanno un valore soltanto privato, e possono prendersi in esame, quando si abbia a parlare dei beni della chiesa di Asti, e delle formalità giuridiche in uso in questo tempo. Limitandoci agli altri tre atti, nel primo di essi si vede che il Vescovo ottenne un vero dominio sulla città, col diritto stesso di difesa armata. Il castello era munito, e la descrizione che, per incidenza, ne fa il documento 937, è interessante. Gumberto assume l'obbligo di abitare la casa cogli edifizi, che riceve in locazione; la qual casa è situata nel castello. Egli deve risiedervi « et suam porcionem et divisionem de muras et fossatas et omniaque ad ipsum,.... et sua divicione facere ut conciare et propter persecutione paghanorum waitare et defendere. » Il castello ha la *porta* e la *pusterla*; infatti Gumberto ottiene il diritto di passare, anche con animali, e per l'una e per l'altra. Esso è situato sopra alla città, ed in esso trovasi la chiesa di S. Ambrogio, « castrum vetus supra civitatem Astensem quod castellum vetus nuncupatur cum capella in honore S. Ambrosii. » La commutazione del 943, parla di una terra « in fine de iamscripta civitate Aste prope Castello qui dicitur Vetere »; dalle quali parole sembra si debba dedurre che il castello era considerato come esterno alla città di Asti [1]. Altro passo assai importante è quello che si legge in Ch. I, nr. 85 (col. 140), docum. del 936: « prope Aste locus ubi Castro vetere di(citur). » Ne si oppone il passo del doc. Ch. I, nr. 86, del 937: ecclesia (S. Ambrosii) posita infra castello, sita (sito?) civitate Aste. » La voce *infra* indica che la chiesa è proprio situata nell'interno del castello, ma l'espressione *sita* (*sito ?*) *civitate* indica solamente che il castello, colla chiesa interna, sta unito alla città. Naturalmente non è a pensare che pur essendo ad essa esterno, ne fosse separato; è anzi a credere che le mura che circondavano Asti si legassero al medesimo castello. Che la città di Asti fosse circondata da mura è cosa certissima, anche per il sec. x. Un documento del 18 dic. 966 (Ch. I, nr. 127) parla di alcune

(1) Ciò è perfettamente regolare e ordinario. Come termine di confronto può ricordarsi ciò che il P. Luigi Bruzza (*Regesto della chiesa di Tivoli*, Roma 1880-6, p. 126-7) dice a proposito dell'acropoli tiburtina: « essendo che, come ne' tempi antichi, il castro è separato dalla città e non si entra in esso che per un ponte.. »

Digitized by Google

terre situate « in territorio civitatis extra murum », e nel documento 14 marzo 940 (Ch. I, nr. 88) rammentasi il *suburbium* della città di Asti. Il diploma 23 luglio 938 di Ugo e Lotario dà nuove notizie e sul Castel Vecchio e sui diritti al medesimo annessi (Ch. I, nr. 87). Riferisco qui il passo più rilevante sotto di tale riguardo: sul *castrum vetus* « supra Astensem civitatem situm cum praedicta capella in honore sancti Ambroxii aedificata et omnibus rebus ibidem pertinentibus cum muris et fossatis, cum brayda et prato, una cum cassis et massaritiis ac familiis utriusque sexus, quorum nomina sunt Secundus cum muliere sua Lovemperga, Resto cum muliere sua Almelberga, Astisianus, Augenia, Lubedeo, Oddo, Georgius, Benedicta, Issimundus, Maziverga, Erimaldus, Ingelberga cum filiis et filiabus illorum seu cum sediminibus campis vineis terris pratis pasquis silvis aquis aquarumque decursibus molendinis piscationibus montibus vallibus planitiebus omnibusque rebus et familiis totum in integrum. » Dal documento del nov. 937 abbiamo veduto che dentro al Castello c'erano abitazioni private. Può quindi ammettersi che le case e le masserizie di cui qui è parola fossero dentro al castello; tuttavia ciò non può aversi come realmente provato.

IX.

Il placito Astese del 940.

I documenti 939 dic., e 940 marzo 14 sono tra loro congiunti, il secondo essendo soltanto l' approvazione del primo, che, come dicemmo, è semplicemente una permuta tra il vescovo e i canonici Astesi. Di gran lunga più importante è l' atto di conferma, perchè mostra che le antiche forme giuridiche sui placiti continuavano ad aver rigore, e fa vedere come avessero il loro effetto. Trattasi di un placito tenuto nel suburbio di Asti « suburbium civitatis Astensis, non multum longe ab ecclesia S. Secundi, ubi eius sanctum quiescit corpus, videlicet in locum ubi olim curte ducati ipsius Astensis civitate ». Esamineremo in appresso questa località; qui fermiamoci a dire dell' atto in se stesso.

Digitized by Google

Circa alla località una sola circostanza rileviamo ed è la presenza dell'*olim*. Questo significa che la *curtis ducati* era ormai caduta in disuso. Per qual ragione ciò fosse avvenuto, può essere dubbio. Può dirsi che adesso Asti non era ducato, ma contea, e che perciò la *curtis ducati* non aveva ragione d'essere. Ma la ragione non appaga. Il placito di Baterico, 880 (Ch. I, 60-1, nr. 36) è tenuto « in mallo publico, in curte ducati civitate Astense. » La *curtis ducati* è quindi pienamente in uso, sebbene non ci sia nè ducato nè duca. La ragione vera della diversità è questa, che ogni forma della società civile cadeva in frantumi. Anche i placiti si vanno ommettendo, e quello del 940 è l'ultimo anche per Asti, almeno secondo i sistemi antichi. Nel seguito se anche si terrà un placito in Asti da qualche rappresentante imperiale, locchè non avverrà, per quanto sappiamo, che di raro assai, e in epoca abbastanza tarda, il *messo* sederà nell'episcopio [1].

Ora veniamo al testo dell'atto, per riscontrarvi le ultime vestigia degli antichi riti giudiziari.

Da esso infatti si vede che ancora l'autorità civile esisteva e si esercitava con sufficiente rigore. Presiede il giudizio « Ubertus comes ipsius comitati Astensis. » È quell'Uberto marito a Berta, di cui parlai nella monografia sopra Audace (*Misc.* XXVII, 236). Seguono i nomi dei suoi assessori « residentibus cum eo », e sono :

a) il vescovo Brunengo ;

b) i seguenti *iudices domnorum regum:* Adelgisus, Alboinus, Garialdus, Radinus, Warimbertus.

c) Bernardus vicecomes ipsius Astensis;

d) i *vassi regales :* Gariardus, Gausmarius [2] ;

e) gli scavini del comitato Astese; Grasevertus [3] , Statpertus, Deusdei ;

f) due *notarii sacri palacii* cioè : Nostari e Leo ;

---

(1) Ciò accadde in occasione del placito del 1043, *Chart.* I, nr. 323.

(2) Confrontate le relative firme nell'Arch. Capit. di Asti, trovai che il *Gosmarus notarius* dell'ott. 924 (*Ch.* I, nr. 74) è diverso dal *Gausemar* che firma 895 apr. (*Ch.* I, nr. 50) e genn. 899 (ivi, nr. 55). Non avendo trovato il placito 949 non mi fu dato verificare se, come è probabile, il vasso regale *Gausmarius* sia diverso dagli altri di simil nome.

(3) Nella sua firma in fine all'atto, egli assume anche il titolo di notaio, anzi fa precedere questo a quello di scavino.

Digitized by Google

g) cinque vassalli di Uberto marchese e conte del palazzo, cioè Otgerisius de Pulciano, Berrucho de Caselle, Raginfredus de Calliano, Ermenfredus de Corneliano ed Erembertus;

h) otto vassalli di Uberto conte del comitato Astese;

i) i seguenti quattro vassalli del vescovo Brunengo: Walfredo di Calliano, Willielmo de Audelingo, Adelberto di Alliano figlio del defunto Autberto conte, Walfredo figlio del fu Armundo;

j) « reliqui plures. »

Tra tutti costoro, il vero *iudex* è naturalmente soltanto il conte di Asti, Uberto. Sicchè, nel testo del documento quando si tratta di prendere una decisione, a causa discussa, si parla di un *iudex* e degli *auditores*. Allorchè, sulla fine dell'atto, il notaio accenna alle persone dalle quali ebbe l'ordine di redigere il documento, annunzia la *iussio* avutane dal *comes* e l'*admonitio* datagli dai *iudices*. Il *iudex* di prima qui risponde a *comes*, come *assessores* a *iudices*.

Prima di procedere ad altre indagini qui si presenta il quesito: il giudizio fu pronunciato dal giudice soltanto, o da tutti i presenti, ovvero da quello insieme con alcuni di questi ultimi? Anche nel placito di Baterico, 880 (Ch. 1, n. 36) l'elenco dei presenti si termina colla frase « et reliqui ceteri plures »; bene rispondente alla frase « reliqui plures » del placito del 940. Nel placito 880 sappiamo che la sentenza fu data soltanto dal visconte, dal giudice e dagli scavini, come provano le frasi « et nos supra nominatis iudices et scavinis. » « Bactericus vicecomes et iudicibus et scavinis admonicionem. » Quindi è manifesto che gli altri presenti al placito non sentenziarono. Essi avevano posto nel placito, come semplici spettatori, ovvero in quanto il placito, fatto, come è espressamente indicato, *in mallo publico*, importava una specie di assemblea generale; ma non avevano altri diritti. Questa procedura è importante e pienamente risponde alla riforma giudiziaria introdotta da Carlo Magno nei primi anni del sec. IX, e che ora trovò un erudito e perspicace illustratore in E. Beaudouin [1]. Egli mostra che la frase « plurimi boni homines » dei placiti carolingi,

(1) *La participation des hommes libres au jugement dans le droit franc.*, in: *Nouvelle Revue historique de droit français et étranger*, XII année, Num. 2, Paris, 1888, p. 146, 151, 156.

Digitized by Google

non designa i veri giudici, ma i semplici assistenti. La presenza di un pubblico assai numeroso era, secondo la costituzione franca, necessaria; siccome si trattava di un placito generale (*in mallo publico*) così si esigeva l'assistenza del pubblico o almeno della parte più scelta del pubblico. Gli scabini sono i veri giudici, che votano e sentenziano insieme col giudice-conte, e non sono semplicemente suoi consiglieri. Ma quanto agli altri uomini liberi, essi hanno diritti ben minori.

Circa la sentenza, le frasi adoperate nel placito 940 rispondono a quelle del placito 962 (Ch. I, n. 118) in cui Brunengo ottenne in Pavia un giudizio favorevole contro la parte regia, adducendo un diploma di Ottone I. Anche qui, fra gli assessori insieme col conte palatino Oberto, figurano oltre ai giudici, anche parecchi vassalli, non esclusi alcuni vassalli di Brunengo stesso, per i quali sarebbe veramente incomprensibile il supporre che abbiano dato il voto; l'elenco si chiude colla frase solita « et reliqui multis. » Nel placito 940 si dice a proposito del giudizio « omnibus eorum supra iudici et auditoribus », e segue, in riguardo all'ordine dato al notaio di stender l'atto, la frase: « ex iussione iamdicto comiti et iudici admonicioni. » L'uomo libero potea avere soltanto parte ai giudizi in quanto questi erano considerati come assemblee generali e popolari.

Chi siano i *iudices dominorum regum* nelle carte delle città provinciali, a questo tempo, è questione lungamente dibattuta. Come pure molto controversa è la relazione tra i giudici regi, che ora per la prima volta incontriamo e gli antichi giudici, senza altra aggiunta, e dei quali non è in generale controvertibile la residenza fissa nelle proprie città. La questione è tanto più difficile a sciogliersi in quanto che anche i giudici secondo il sistema antico, cioè, come si suol dire, i giudici cittadini, non erano senza relazioni strette coi giudici-missi-regali; e così pure può ripetersi dei giudici della seconda specie, per alcuni dei quali è indubitabile la residenza presso il palazzo ticinese, il centro politico e giudiziario del paese [1] quantunque si recassero

(1) Questa circostanza è assai di rilievo, in riguardo all'autorità dei *iudices* ed alle loro mansioni. Sull'importanza del Conte Palatino risedente in Pavia, e anche sulla organizzazione della Corte regia colà qualche cenno fece il Pertile, *Storia del diritto ital.* I, 268 e 273.

Digitized by Google

qui e colà, in occasione di placiti. E ancora avviene che il titolo di giudice regio non è dato sempre, e sempre nella medesima forma ad uno stesso individuo; si dà il caso di qualcuno, e lo vedremo, che è chiamato talvolta giudice regio, e talvolta giudice semplicemente. Assai largamente ha trattato di tali questioni uno dei più valenti ricercatori tedeschi, il prof. Giulio von Ficker (1). Egli notò come in antico, verso il sec. IX, i giudici regi o palatini erano pochi, e questi distinti dagli scabini e dai giudici delle singole città. In allora infatti si avevano i *iudices civitatis*, magistratura, nella sua origine, come nel suo officio, locale e cittadina. E il Ficker cita espressioni come queste: « iudices Ticinenses », « iudices Mediolanenses. » La fine di ogni forma di giudici locali, giudici cittadini, *iudices civitatis* e *scabini*, avviene nelle città dell'Italia superiore di ponente, intorno alla prima metà del sec. X, allorchè vengono a mancare gli *scabini*, per essere appunto sostituiti dai giudici regi, o, con espressione un po' meno antica, giudici palatini. Costoro non sono più soltanto i giudici che abitano in Pavia, presso alla corte, e che si recano nei vari luoghi dove sono, secondo le occasioni, mandati per distribuirvi giustizia, ma sono senza dubbio fissati nelle singole città.

I *iudices domnorum regum* del placito 940 sono, come si è detto, cinque: Adelgisus, Alboinus, Garialdus, Radinus, Warimbertus. Quanto al primo, Adelgisus, è possibile che egli sia un tutt'uno con « Adelgisus iudex sacri palacii » del placito pavese 962 sett. 27 (2). Quanto ad Alboinus non so se possa identificarsi con « Alboinus iudex, eius (Bruningi) et ipsius episcopio advocato » il quale intervenne al placito pavese suddetto. Assai più probabile è l'identificazione sua con *Alboinus* che comparisce tra i « iudices dominorum regum » in altro placito pavese del 10 aprile 945 (3). Maggiori notizie abbiamo intorno a Ga-

(1) *Forsch.* III, 5 sgg.

(2) *Ch.* I, nr. 118. Nell'archivio del Capitolo in Asti — dove sono stato sempre ricevuto con la maggiore gentilezza dal ch. can. Paolo Bianchi, già da me ringraziato altra volta — non potei rinvenire il placito 940, e quindi non mi fu dato verificare l'identità o meno delle due firme di Adelgisi. Il valente can. Bianchi attende da parecchio tempo a dare assetto alle pergamene di quell'archivio; ed è sommamente da augurarsi ch'egli possa presto metterne in pubblico l'indice.

(3) Tiraboschi, *Nonantola* II, 117-121, nr. 67.

Digitized by Google

rialdus. Nel 924 un « Garialdo iudex » di Calliano fece una permuta con Audace vescovo di Asti, e firmò l'atto [1]. Nel dic. 939 egli fu presente all'atto di permuta, confermato nel presente placito, ed ivi ha il titolo di « iudex domnorum regum. » Nel documento che qui si pubblica, marzo 941, firma col medesimo titolo; similmente avviene in una carta del dì 11 nov. 941 [2], e in altra del 943 [3]. Più tardi scompare. Il not. Gariardus che si trova negli anni posteriori [4], è diverso da Garialdo. Degli altri due *iudices domnorum regum* non ho notizie.

Il nostro placito del 940 non conserva i nomi di tutti i giudici regi datici dai documenti Astesi di quel tempo. Infatti nel citato documento 11 nov. 941 abbiamo insieme con lui Odelbertus iudex domni regis. Si potrebbe chiedere per qual motivo in un medesimo documento Odelberto si chiami « iudex domni regis » e Garialdo assuma il nome di « iudex domnorum regum ». Probabilmente Odelberto sarà stato innalzato alla dignità di giudice, prima che Ugo si fosse (931) associato Lamberto, e quindi per ragione di nomina avrà conservato la forma singolare *rex*. Garialdo se anche era giudice prima del 931, avrà fatto ratificare la sua dignità dai due re insieme associati, ovvero, per il solo fatto della mutazione avvenuta nel governo supremo avrà assunto l'epiteto plurale *reges*. Al Ficker [5] è avvenuto di occuparsi di simili questioni, ed egli trovò appunto che i giudici nel formulare il loro titolo avevano alcuna volta riguardo alla loro nomina e alcuna volta alle mutevoli vicissitudini politiche; così che lo stesso notaio poteva chiamarsi reale o imperiale, a seconda che il potere passava da un re ad un imperatore.

Il Ficker stabilì che bisogna vedere nei giudici regi una magistratura non d'origine e di base giuridica locale, ma diventata locale per residenza. Ritorneremo di qui a pochissimo sopra di ciò; adesso

(1) *Ch.* I, nr. 74.
(2) *Ch.* II, 33-5, nr. 18.
(3) *Ch.* I, 149-152, nr. 90.
(4) *Ch.* I, nr. 111, carta del 29 nov. 959. Confrontai la firma di Garialdo con quella di Gariardo, e verificai la diversità.
(5) *Forschungen*, III, 3.

Digitized by Google

diciamo solamente che l'opinione del Ficker non impedisce che alle volte essi si veggano moversi da luogo a luogo. Il « Liutprandus iudex dominorum regum » del documento astese 933 [1] può forse essere la stessa persona coll'omonimo « Liutprandus » del diploma di Atto vescovo di Vercelli 945 [2]. Al placito di Savigliano, 981, sottoscrissero: Wattari iudex et missus domni imperatoris, Astulfus iudex domni imp., Agirardus iudex d. imp., Giseprandus iudex domni imp., Ebbo iudex d. imp. [3] Tutti costoro erano giudici regi e palatini, che ordinariamente soggiornavano in Pavia. Eccone la prova. Waltari figura in testa al placito pavese del 996 [4] fra gli altri iudices sacri palacii [5]. Con un titolo identico a quello usato nel placito di Savigliano, Wattari comparisce nel placito pavese 974 [6], e nel placito pavese del 981, salvo che in questo egli si chiama Waltericus [7]. Astulfus iud. d. imp. del placito di Savigliano firma il placito pavese 962 col titolo di iudex s. palacii. Nel testo del placito pavese 974 si chiama iud. s. pal., e iud. d. imp. nelle firme, così come anche nel placito di Savigliano. Una carta pavese del giugno 981 [8] ricorda: « Astulfus iudex sacri palacii. » Agirardus del placito di Savigliano è l'Ageradus iud. s. pal. del placito pavese 962. Giseprandus lo abbiamo registrato tra i iud. s. palac. elencati in testa al placito pavese 996. Ebbo lo si ha non solamente nel placito pavese 996, ma anche nel placito pavese 981, dove al principio del documento, cioè nel corpo del testo, egli si chiama iud. s. palac., mentre poi si firma: iud. domni imperatoris.

Abbiamo ricordato il giudice regio Garialdo che si trova menzionato nel placito del 940. Egli è tutt'uno col Garialdo di Calliano,

(1) *Ch.* I, nr. 83.
(2) *Ch.* I, nr. 93.
(3) *Ch.* I, nr. 151.
(4) *Ch.* I, nr. 180.
(5) Il Ficker III, 4, nota che nel testo dei placiti la formula complessiva è quella di iud. s. pal. Ivi infatti la distinzione dei titoli: giudice regio e giudice palatino, non può aver luogo, mentre fino ad un certo punto si riscontra nelle firme alla fine degli atti.
(6) Ficker, *Forsch.* IV, docum. nr. 27.
(7) Ficker, *Forsch.* IV, docum. nr. 32.
(8) *Ch.* I, nr. 154.

Digitized by Google

il quale in documento dell'anno 924 [1] si dà il semplice titolo di « iudex. » Questo fatto lo ho constatato col confronto delle due firme apposte alle due pergamene, i cui originali ho potuto ispezionare nell'archivio capitolare di Asti; ed è un fatto assai rilevante; poichè esso dimostra il vincolo stretto esistente fra i *iudices* secondo il sistema antico ed i nuovi *iudices* regi. Il Ficker ha ragione di dire che i giudici regi non sono d'istituzione locale, ma universale, pubblica; infatti ciò è detto chiaramente dal loro titolo istesso. Ma non bisogna da siffatta circostanza dedurre, che il giudice secondo il sistema antico non potesse essere trasformato nel giudice secondo l'uso nuovamente introdotto. Anche per Grauso sembra che si possano trovare le traccie di una trasformazione subìta nella sua qualità di giudice; ma per lui la cosa non è così chiara, così sicura come per Garialdo.

Se colla storia dei giudici astesi risaliamo più addietro, troviamo pure somiglianti difficoltà. Il Ficker [2] si è occupato con molta cura di due giudici, Grauso e Graseverto, i quali segnano, a suo credere, per Asti i primordi della istituzione dei giudici regi locali, ossia residenti in Asti. Nell'a. 827 [3] egli trova in Torino un *Grauso* scabino di Bosone conte e messo regio; e stima probabile che costui si possa identificare col Grauso che posteriormente apparisce quale giudice. I passi che si riferiscono a Grauso vennero indicati anche da me [4], sulle traccie del Ficker, e i più importanti spettano al placito astese 1° agosto 880 (« Grauso de finibus Tossensi iudice domni regi », e alla fine egli si firma: « Grauso iudex »), e al placito torinese 1° apr. 880 dove « Grauso iudex » si incontra come uno dei « missi directi domini Karoli regis. » Firma a una donazione astese del dic. 876 « Grauso iudex, » e nel giugno 886 ad una permuta pure astese firma « Grauso iudex. » Grauso indubitatamente si trova legato ad Asti, ma fino a qual punto lo sia non è chiaro. Il Ficker ammette facilmente che dirette siano state le relazioni di Grauso con la chiesa di Asti, giacchè

(1) *Ch.* I, nr. 74.
(2) *Forsch.* III, 21-2.
(3) *Ch.* I, nr, 19.
(4) *Misc.* XXVII, 194-7.

Digitized by Google

egli ha fiducia nell'autenticità del placito di Odolrico conte di Asti, nov. 887 [1] dove incontrasi « Grauso iudex domni nostri advocatus ecclesie Hastense..... sancte Marie et sancti (Secundi). » Ma quel placito parve finora malsicuro [2]; la stessa formula con cui Grauso vi comparisce non essendo scevra di difficoltà bisognerebbe anzi tutto mettere fuori di contestazione l'autenticità di quel documento. Anzi tutto in luogo di *domni nostri*, si avrebbe dovuto dire *domni regis* o *domni imperatoris*. La formula esatta per esprimere l'avogaria ci è poi data dal placito 1° ag. 880 dove si parla di Graseverto e di « Gauso scavino de curte Octareni », i quali sono appellati « advocatores domo episcopio ecclesia S. Marie et S. Secundi civitatem Astense. » Quest'ultima è la formula consueta e non quella del documento 887. Nell'atto 939 dicembre [3] troviamo « Germanus not. et scavino advocatus predicti episcopatis Astensis. » Anche il giudice Alboino nel placito pavese 962 vien detto « ipsius episcopio advocatus. » Similmente nel placito di Savigliano 981 [4]: « Garimundus avocatus episcopio sancte Astensis ecclesie. Invece il placito 887 parla di un « advocatus ecclesie Hastense. » Se si avesse ad escludere — locchè non farò — il placito 887, ci verrebbe a mancare il documento più importante sulle relazioni di Grauso colla chiesa Astese; giacchè affatto diverso dal Grauso giudice regio è il Gauso scavino che, quale uno degli avvocati dell'episcopio Astese, ci viene indicato nel placito 1° agosto 880. Giacchè se anche volessimo identificare il nome Gauso col nome Grauso, vi si opporrebbe il fatto che a quel

(1) *Ch.* I, nr. 45

(2) Cfr. *Misc.* XXVII, 197, 228-9. — Vidi nell'archivio Capitolare di Asti la pergamena che servì per l'edizione nel I tomo *Chart.* Essa è una copia, come bene avvertì il Cibrario. Questo erudito l'attribuì al secolo XI, ma può risalire anche al X. È assai deperita e in molti luoghi — compreso quello di cui ora ci occupiamo, sul titolo di Grauso avvocato astese — le parole si leggono con incertezza e difficoltà grande. Dal che si vede la necessità di uno studio diligentissimo sopra una carta, che finora possiamo dire di conoscere assai poco, quantunque l'edizione procuratane dal Cibrario, sotto molti rispetti, possa dirsi assai pregevole. Anche la questione sul vescovo di Torino « Lancius », che questa carta menziona in un'epoca in cui sulla cattedra torinese sedeva Amolo, dovrebbe rimettersi sotto esame. Il nome di *Lancius* occorre più volte, e in forma chiara, nel documento, ma dà luogo a dubbi, e richiede nuovi studi; noi cercheremo di instituirne alcuni in altra occasione.

(3) Inserto in *Ch.* I, nr. 88.

(4) *Ch.* I, nr. 150.

Digitized by Google

medesimo placito interviene il giudice Grauso. Ma la principale obbiezione contro l'autenticità del placito 887 è quella dipendente dal nome Lancius dato al vescovo allora pontificante in Torino: questa difficoltà può eliminarsi, siccome si dimostrerà in altra occasione; e quanto al resto, sia nelle formule, sia nelle sue linee generali procede in modo così esatto, da rendere molto difficile l'insistere sopra dubbi di ordine secondario.

Il Ficker pensò che Grauseverto sia succeduto nel posto di giudice a Grauso. Grauseverto lo si trova ricordato quale iudex dall'a. 895 all'899 (1) e può essere identico al Graseverto del fu Gausemiro della città di Asti che comparisce come avvocato dell'episcopio Astese, insieme collo scabino Gauso, nella carta 1° agosto 880, ma senza firmarla. Dal 902 al 910 incontriamo « Grasevertus notarius », e dal 927 al placito 940: « Grasevertus not. et scavinus. » Con quest'ultima formula, egli si firma al placito, nel cui testo figura, senza il titolo di notario, insieme cogli altri *scavini ipsius comitati*. Non mi sembrava credibile che quest'ultimo Graseverto fosse identico col Graseverto iudex, essendo troppa la differenza cronologica. Confrontata la firma di *Grasevertus iudex* della carta aprile 850 (2) con quella di *Grasevertus not.* dell'aprile 903 (3), le trovai diverse. Trattasi dunque di persone differenti, nonostante l'identità del nome. Che Graseverto *iudex* fosse un astese è ben credibile, ma che egli sia un giudice regio nel senso in cui troviamo i giudici regi al placito 940 è cosa molto questionabile.

Verso quest'epoca noi troviamo altri giudici in Asti, sebbene non portino il titolo di giudici regi. A Calliano trovammo un *Garialdo iudex* (4). Suo contemporaneo è forse un certo Willimar iudex, che era « commanente in..... civitate Aste », e i cui figli Graseverso diacono visdomino della chiesa Astese e Rodolfo troviamo nel 943 (5). Astese era senza dubbio il Giraldus iudex già morto nel 960, come

(1) Nel doc. 892 genn. è apposta la firma di *Graseverto*, senz'alcun titolo, *Ch.* II, nr. 9, Vi ha compagno quel medesimo *Allamund*, che vediamo sottoscritto anche all'atto dell'a. 895, *Ch.* I, nr. 50, e all'altro del genn. 899, ivi, nr. 55.

(2) *Ch.* I, nr. 50.

(3) *Ch.* I, nr. 77.

(4) *Ch.* I, nr. 74 a. (924).

(5) *Ch.* I, nr. 90.

Digitized by Google

risulta da una carta di quell'anno [1], che ricorda il di lui figlio Wolmannus arciprete. Non ha il titolo di giudice regio, e non possiamo quindi sapere se lo fosse quel *Petrus iudex*, il quale agisce come messo del vescovo Brunengo per verificare i terreni in una permuta nel 955 [2]. L'avvocato dell'episcopio Astese al placito di Pavia 962 è detto *iudex eius* cioè del vescovo Brunengo. Ma non bisogna affrettarsi a dedurne, che abbia ragione Bethmann Hollweg (seguìto in parte da Hegel) al quale piacque di supporre l'esistenza contemporanea di due collegi giudiziari; cioè l'antico collegio cittadino, che sarebbe perdurato, e il nuovo collegio dei giudici regi, che si sarebbe posto accanto al primo senza nè distruggerlo, nè assorbirlo [3].

Il primo ricordo di un giudice regio in Asti, è del maggio 933: a un atto di compra-vendita [4] si firma: « † Luitprandus iudex domnorum regum rogatus subscripsi. » Ma non ci è dato sapere se egli abitasse in Asti; locchè ignoriamo anche di quell'Odelberto, il quale col medesimo titolo presenzia la carta 941, siccome si è detto. Dacchè a questa carta indirettamente partecipa anche Uberto conte di Asti, così l'atto assume un carattere che partecipa del carattere officiale, senza che tuttavia lo si possa veramente dir tale, trattandovisi di affari privati. È un fatto tuttavia che le persone che vi prendono parte come testimoni non sono quelle che si incontrano ordinariamente negli atti: Garialdo « iudex domnorum regum » è ovvio in più documenti, ma non altrove troviamo « Odelbertus iudex domni regis, » « Teupaldus not. dominorum regum », e « Petrus not. domini regis [5]. » Rimaniamo quindi incerti nel giudicare se Odelberto risiedesse o no in Asti.

Dal che risulta che se troviamo intorno alla metà del sec. x in Asti qualche *iudex* regio, non possiamo subito dedurne ch'egli vi risiedesse, così come se nel sec. ix c'incontriamo in qualche *iudex*, non

(1) *Ch.* I, nr. 114.
(2) *Ch.* I, nr. 107.
(3) Prima del Ficker, alla teoria di Bethmann-Hollweg fece opposizione Adolfo Pawinski, *Zur Entstehungsgeschichte des Consulats in den Comunen Nord- und Mittel-Italiens, XI-XII Jahrh.*, Göttingen 1867, p. 13-4.
(4) *Ch.* I, nr. 83.
(5) *Ch.* II, nr. 18.

Digitized by Google

possiamo immediatamente dire se egli sia un *iudex* locale, o un giudice che per motivi speciali si trovi in Asti. Questo possiamo dire che in Asti e nel comitato Astese usarono realmente risiedere persone portanti il titolo di *iudex* o di *iudex domnorum regum*.

C'è una stretta relazione tra il giudice regio e il notaio regio, così come tra il notaio e lo scabino (1). Il placito 940 presenta i notai Nostari e Leo, ambedue indicati col titolo « notarius domnorum regum. » Portano essi questo titolo, tanto nel testo, quanto nelle sottoscrizioni. Che costoro risiedessero in Asti, non lo si può provare. Di essi tuttavia non ho alcun'altra notizia. È indubitato peraltro che di qui in poi troviamo parecchi notai con quel titolo. Abbiamo or ora veduto che un Petrus « not. domini regis » presenziò un contratto 941, insieme con « Teupaldus not. dominorum regum. » Il placito 14 marzo 941 (2) fu rogato da « Aistulfus not. domnorum regum. » Un « Lambertus » col medesimo titolo si ha in carta del febbr. 956 (3), e non può essere diverso dall'omonimo, che si appella semplicemente *notarius* in carte 955 (4) e 964 (5). A maggior diritto, e con molto maggior sicurezza possiamo qui ricordare « Gariardus not. domnorum regum » il quale rogò varie carte dal 959 al 961 (6). Si finirà poi a questo, che i notai regi diventeranno notai del sacro palazzo, dacchè questa formula, così per i notai come per i giudici, è posteriore all'altra. Nel 991 abbiamo « Constantinus not. sacri palacii (7) », nel 993 « Amizo notarius s. palacii (8) » e nel 994 « Godescalcus not. sacri palacii (9). » Ma prima di giungere a questi troviamo parecchie persone nelle quali l'officio di notaio è associato con quello di giudice regio o palatino. Nel 944 c'incontriamo in « Rotchisus not. et iudex domnorum re-

(1) Alla relazione tra lo scabinato e il notariato accennò anche Ficker, *Forsch.* III, 11-2, 220.

(2) *Ch.* I, nr. 88.

(3) *Ch.* I, nr. 109.

(4) *Ch.* I, nr. 106.

(5) *Ch.* I, nr. 122.

(6) *Ch.* I, nr. 111, 112, 115, 116. — Roga anche l'atto del gennaio 959 che qui si pubblica.

(7) *Ch.* I, nr. 170.

(8) *Ch.* I, nr. 173.

(9) *Ch.* I, nr. 175.

Digitized by Google

gum [1] », da cui l'atto stesso è rogato. Mentre in Asti non si trova mai un giudice palatino, abbiamo abbastanza presto i notai che assumono anche il titolo di giudice palatino. Il titolo di giudice palatino fa la sua prima comparsa nei documenti astigiani [2] il 18 dic. 966 con « Azo notarius et iudex sacri palacii [3]. » Ne vengono poi parecchi altri, come nel 973 « Einricus not. et iudex s. pal. [4], » se pure il documento può aversi per astese. A partire dal 28 apr. 973 [5] incontriamo: « Johannes not. et iudex s. pal. », the rogò molti atti astesi. Egli stesso, nel medesimo anno, ai 4 marzo, rogando un atto, si segnò solamente *notarius* [6]. L'atto 10 genn. 988 (?) [7] è rogato da « Amezzo notarius », il quale dal 981 in poi rogò alcuni atti, segnandosi: « Amìzo not. et iudex sacri palacii [8] » o « Amizo not. sacri palacii [9]. » Continuano, ben s'intende, anche coloro che rogano gli atti; e non si firmano con altro titolo che quello di notaio. Veggasi p. e. il doc. dell'ottobre 981 rogato da « Bruningus notarius. [10] » Questi notai, che sono pur detti giudici regi o palatini, hanno ormai importanza affatto secondaria. Lo fa vedere anche la parte avuta da « Johannes notarius et iudex sacri palacii » nel placito di Savigliano, 981 [11], dove non fece che rogare l'atto, a seconda della *iussio* datagli da Walteri e della *amonicio* avuta dagli altri giudici. In Asti ormai, placiti comitali o regi non si facevano più. L'autorità comitale poco tardò ad estinguersi dopo il placito del 940, e se la chiesa astese ebbe bisogno di vedere discussa una sua causa di fronte al giudice regio, essa mandò, come ora dicemmo, il suo avvocato in Savigliano, dove teneva placito il giudice e messo Walteri.

(1) *Ch.* I, nr. 92.
(2) Cfr. Ficker, *Forsch.* III, 4.
(3) *Ch.* I, nr. 127.
(4) *Ch.* I, nr. 141.
(5) *Ch.* I, nr. 140; cfr. ciò che di questo notaio si disse in *Misc.* XXV, 287.
(6) *Ch.* I, nr. 140.
(7) *Ch.* I, nr. 149. Peraltro non è certo che il documento sia rogato in Asti, ed Amezzo è diverso da Amizo, che poi troveremo. Infatti tale diversità potei constatarla confrontando la firma di Amezzo nell'atto presente e di Amizo nel documento del giugno 981 (*Ch.* I, nr. 154) sugli originali conservati nell'archivio Capitolare di Asti.
(8) *Ch.* I, nr. 154.
(9) *Ch.* I, nr. 173 (993).
(10) *Ch.* I, nr. 152.
(11) *Ch.* I, nr. 151.

Digitized by Google

Con Garialdo cessano in Asti i giudici regi, nel più alto significato di questa parola. E poco più in là si spinge lo scabinato, il quale apparteneva, come si sa, all'antico sistema giudiziario. Come giustamente avvertì il Ficker, l'ultimo ricordo di uno scabino in Asti è in un documento del luglio 943 (1): « Gurmanus notarius et scavino. » Il qual Gurmanus facilmente può identificarsi con Germanus, ricordato come notaio in atti 892, 895, 896, 902 (2). Documenti del 937 e del 939 ce lo indicano come « notarius et scavino (3). » L'istituzione dello scabinato era stata fiorente altra volta in Asti, e venne a cessare col cessare del comitato (4). Nel placito astese 1° agosto 880 tenuto dal visconte Baterico, dopo il giudice regio Grauso « de finibus Tossensi » (e quindi, almeno allora, straniero ad Asti) subito s'incontrano gli scabini, e questi in numero di sette. Per contro nel placito 940 ne troviamo soltanto tre: Grasevertus, Statpertus, Deusdei. Di questi scabini le memorie sono abbastanza numerose, e ne abbiamo raccolto parecchie, allorchè parlammo di Audace (5). Di Graseverto abbiamo detto anche poc'anzi. Statperto è ricordato già nel 925. Deusdei era figlio di Astolfo, pure scavino, intorno al quale ultimo, oltre al docum. 900, va pur menzionato un documento del marzo 903, dove egli è indicato così: « Ystulfo scavino (6). » È notevole

(1) *Ch.* I, nr. 90. — Dobbiamo ad A. Pawinski (*Zur Entstehungsgeschichte des Consulats in d. Communen Nord- und Mittel-Italiens, XI-XII Jahrh.*, Göttingen 1867) il catalogo degli ultimi scabini per Asti, Novara, Padova, Genova, Reggio, Lucca, Volterra, Rieti, Penne, Pescara. Asti è la città nella quale essi cessano prima che nelle altre ricordate località. Egli pone l'ultimo scavino in Asti all'anno 945, e rimanda al documento edito in *Ch.* I, nr. 94 (col· 156). Ma la citazione è inesatta, poichè ivi si ricorda uno scavino già defunto, ed è a noi ignoto quando egli sia morto: « Adhalbertus diaconus filius quondam Germanoni qui fuit notarius et scavino et fuit comanente in Aste civitate. » Questo scavino chiamavasi dunque *Germano*, giacchè *Germanoni* è la consueta forma del genitivo. Anche nel documento 950, che qui si stampa, incontriamo la forma del genitivo *Stefanoni*, che rimanda al nominativo *Stefano*. Dovendosi per le cose dette rinunciare a quanto suppose Pawinski, dobbiamo accettare l'anno 943 come l'ultimo nel quale si faccia memoria di uno scavino, come attualmente vivente, in Asti.

(2) *Ch.* II, nr. 9; I, nr. 47, 50, 51, 60.

(3) *Ch.* I, nr. 86, e atto inserto in I, nr. 88.

(4) Sulla connessione tra il comitato e lo scabinato, veggasi Pawinski, op. cit., pag. 11.

(5) *Misc.* XXVII, 199.

(6) *Ch.* I, nr. 11.

Digitized by Google

che Deusdei si dichiara scabino di un villaggio, cioè della villa Pecorarias: anche Gauso nell'a. 880 [1] sarà indicato come « scavino de curte Octareni. » Lo scabinato rimane una istituzione d'indole locale; quindi in questo placito del 940, Deusdei e gli altri due suoi compagni sono detti scabini « ipsius comitati. » Ciò che non potevasi dire dei giudici, essendo essi giudici regi [2]. La distinzione non è casuale, ma voluta.

Oltre a tutte le persone di cui abbiamo parlato, al placito astese furono presenti anche quattro specie di *vassalli*, cioè due *vassi regales*, parecchi vassalli di Uberto marchese e conte del palazzo, altri vassalli di Uberto conte di Asti, e finalmente alcuni vassalli del vescovo Brunengo. Qui abbiamo evidente l'esistenza in Asti di quattro diversi diritti di proprietà, dei quali tre si riferiscono alla podestà civile, ed uno alla podestà ecclesiastica. Anche da altri documenti risulta che la *pars publica*, e precisamente la *pars regia*, aveva possedimenti territoriali nell'Astigiano [3]. Un documento del dicembre 939 [4] indica che in vicinanza al *castrum vetus* di Asti c'era una terra di regia proprietà « terra dominorum regum. » Nel giugno 948 [5] il vescovo Brunengo e il suo vassallo Adalberto, di Agliano figlio del fu Oberto conte di Asti, stipularono una permuta. Secondo il consueto i messi della parte episcopale si recarono sul sito per esaminare e stimare le terre oggetto della vendita. Ma insieme coi messi del vescovo (Lancio arciprete, Gumberto) si recò sul luogo anche un messo reale, il quale anzi nel testo è ricordato prima dei due messi episcopali: tra le firme, il *signum* del messo regio figura prima delle sotto-

(1) *Ch.* I, nr. 36.

(2) L'ultimo sculdassio è « Joseph », 905, *Ch.* I, nr. 66. Costui figura anche in documento dell'aprile 903, *Ch.* II, nr. 12.

(3) Invece non si incontra mai alcuna terra di proprietà del comitato come tale, mentre le proprietà private del conte sono menzionate così di sovente. Alludo alla mancanza di forma simile alla seguente (sul cui vero significato ora non disputo) data da un atto lombardo « terra de comitatu », anno 948, *Cod. dipl. Lang.*, nr. 585, col. 1000 B, almeno in modo da intendersi come proprietà del comitato; e ciò è regolarissimo, poichè un comitato come tale non poteva essere ente giuridico con diritto di possedere, il quale diritto risale invece più in su, e risiede nella *pars publica*.

(4) *Ch.* I, nr. 88 (docum. inserto).

(5) *Ch.* I, nr. 98.

Digitized by Google

scrizioni dei due messi vescovili. Costui è: « Odgerio vassallo Berengerii marchio et misso da parte domno regi. » Il re in questo caso è Lotario: Ugo era morto da parecchio tempo. Questo documento è importante, non solo per la storia dell'influenza regia sulle cose episcopali astesi, anche in un tempo abbastanza avanzato, ma ancora per altri rispetti. Da una parte esso ci fa conoscere che il marchese Berengario teneva propri possessi nell'Astigiano, e vi aveva propri vassalli. Sicchè dobbiamo aggiungere un'altra specie di vassalli alle quattro sopra indicate. Inoltre questo documento aiuta ad intendere le relazioni politiche esistenti tra il marchese Berengario e re Lotario. Siccome il vassallo di Berengario funziona come messo del re Lotario, così possiamo anche dal nostro documento comprendere in quale stato di dipendenza fosse caduto quel giovane ed infelicissimo re.

Come il marchese Berengario, così anche altre case potenti avevano possessi nell'Astigiano [1]. Tra i comites che presero parte al placito di Pavia del giorno 10 aprile 945 [2] troviamo Harduinus [3], insieme con Maginfredus, Aledramus, Milo (di Verona), Obertus ed Adelbertus. Questo Arduino formò oggetto a ricerche notevoli da parte dell'illustre De Simoni [4] che lo riguarda come il capostipite della dinastia Arduinica. Il *Chronicon Novaliciense* [5] ne parla a lungo, e in senso sfavorevole. Narra che *dai monti sterili* vennero in Italia due fratelli Rogeri ed Arduino, con un loro *cliente* chiamato Alineo. Nulla possedevano, ma presto arricchirono. Uno di essi, Rogerio *avido di onori mortali*, finì per rendersi padrone del comitato Aureate, di cui era conte Rodolfo. La via per la quale egli si impossessò del comitato fu

(1) Per questi potenti signori non è detto se avessero diritto giurisdizionale sui loro possessi. In generale il diritto di sovranità ancora nel sec. IX si unisce al diritto di proprietà solamente nei signori ecclesiastici (Gaudenzi, *Sulla proprietà in Italia nella prima metà del medioevo*, Bol. 1884, p. 53), giacchè ivi, oltre al diritto civile, si presenta un altro elemento, cioè il diritto canonico ed ecclesiastico. Bisogna tuttavia notare che qui siamo ormai nel sec. X, e che ci occupiamo di persone rivestite di diritti giurisdizionali di natura feudale. Del resto tale questione rimane estranea al nostro scopo attuale. Ci basti accennare alla sua esistenza.

(2) Tiraboschi, *Nonantola* I, 117-121 (Böhmer 1419).

(3) Esisteva nell'Astese un « castrum Arduinorum », luogo distrutto, il cui sito non è ben determinato; cfr. Viarengo in *Cod. Asten. Malab.* (ed. Sella) I, p. CCCVI.

(4) *Marche d'Italia*, Genova 1869, p. 86.

(5) MGH., SS. VII, 112 (lib. V, c. 8) ed. Bethmann.

Digitized by Google

tutt'altro che violenta: servì il conte, che egli avea fatto suo *senior*. Morto Rodolfo, l'altro ne sposò la vedova, e n'ebbe due figli, Roggeri ed Arduino, dal quale ultimo nacque Maginfredo. A questo Arduino ritorna più volte il discorso del cronista, che gli dà l'epiteto di Glabrione (1). Al c. 21 del libro V, il cronista lo dice pari ad un lupo, come colui che prendeva e dispensava l'altrui. Interessante qui per noi è solo il notare, che, secondo il cronista Novaliciense (2), Arduino, dopochè Adelaide, rimasta vedova di re Lotario, si era ritirata nel castello di Canossa, andò a porvi assedio, insieme con Berengario. Secondo il De Simoni l'elevazione di Arduino, alla dignità di marchese, mentre dapprima era soltanto conte, va riferita a Berengario II, il quale verso il 950, dopo la morte di Lotario, o quando pur vivo Lotario si preparava la strada al trono (3), cercava di assicurarsi uomini fedeli e devoti, largheggiando di favori (4). Ch'egli fosse generoso di benefici a coloro dai quali sperava aiuto, l'abbiamo rilevato sulla scorta di Liutprando da Cremona. Questo storico non parla, ben s'intende, di Arduino e di altri principi ai quali rivolge il suo pensiero qui il De Simoni; ma ciò non toglie che la congettura del chiarissimo critico e storico genovese non abbia molto peso. Ai tempi di Lotario, Arduino aveva parteggiato per lui, dal quale ottenne la badia di Breme, con immenso dolore dei monaci della Novalesa, che si credettero lesi nei loro più sicuri e chiari diritti. Figlio di Arduino Glabrione è Alrico, che fu vescovo di Asti intorno al principio del sec. XI, siccome abbiamo indicato. Questa circostanza era necessario rammentare qui, in quanto che i possessi di Arduino nell'Astigiano possono provenire da largizioni di Lotario o di Berengario II, e spettare per la loro origine

(1) Loc. cit., c. 10 (p. 113), c. 21 (p. 115).

(2) Lib. V, c. 10-1 (p. 113).

(3) Assai probabilmente nel 945 apr. 10 non era ancora marchese, giacchè comparisce in detto giorno tra i *comites* in un placito solenne, tenuto da Lanfranco conte del Palazzo, in presenza di re Lotario. Tiraboschi, *Nonant.* II, 117-121, nr. 87.

(4) Il Balbo (*Conti, Duchi e Marchesi dell'Italia sett.*, in *Mem. Acc. Tor.*, I Ser., t. 38, p. 284) preparò la via all'ipotesi del De Simoni scrivendo: « Io non dubito...di porre al 950, o non prima e almeno, il principio della potenza comitale in Torino e del titolo marchionale di Arduino Glabrione ». — Anzi può dirsi che il Terraneo (*Adel. illustr.*, tomo I) abbia in vari luoghi accennato, più o meno da vicino, alla stessa opinione. Il Balbo la concretizzò e formulò.

Digitized by Google

ai tempi di cui ci occupiamo. Nell'atto di commutazione, gennaio 964 [1], descrivendosi una terra situata nel luogo e fondo « ubi dicitur Plano subtus Rivaria » tra i possessi di confine si ricorda « tera Harduini marchio. » Nel secondo dei documenti che qui si mettono in luce, parlandosi del villaggio di Radicati (« Radigada ») nella parte occidentale dell'Astese settentrionale, tra i confinanti a certi beni di proprietà di Eremberto di Morozzo, incontrasi: « terra Arduini comes. » Il documento è di data incerta; ma sicuramente appartiene al regno di Adalberto e di Berengario II, giacchè questi due nomi compariscono in testa dell'atto.

Si possono qui fare due ipotesi: o che il notaio abbia voluto, come talvolta succede, dare al marchese uno soltanto dei suoi titoli, cioè quello per il quale direttamente lo conosceva; ovvero che il titolo di marchese non gli sia stato concesso che dopo l'elevazione dei due nuovi re. Con quest'ultima supposizione l'ipotesi del De Simoni, che è poi infine quella del Balbo, andrebbe più o meno modificata. Uno studio completo sulla elezione di Berengario II e di Adalberto è ancora desiderato, e da esso e queste ed altre questioni potrebbero ricevere luce conveniente.

Qui non va ommesso il marchese Aledramo, riconosciuto come il capostipite della celebre famiglia Aleramica [2], alla quale, divisa in molti rami, si devono dinastie ricche, potenti, importantissime per la storia del Piemonte. La sua marca originariamente comprendeva i tre comitati di Savona, Acqui e Monferrato [3]. Secondo il De Simoni [4] è falso che Aledramo fosse genero di Ottone I; lo era invece di Berengario II, la cui figlia Gerberga fu appunto la sua seconda moglie. Egli pure era conte, e fu innalzato al titolo di marchese, come sembra, verso il 950, nella stessa occasione e col medesimo scopo, con cui e per cui simile dignità fu concessa ad Arduino Glabrione [5]. Abbiamo veduto come nell'aprile 967, Rozo vescovo di Asti si trovasse in Ravenna presso Ottone I, in occasione del concilio ivi celebrato. Rozo occupava da poco

(1) *Ch.* I, 203-5, nr. 122.
(2) G. Manuel di S. Giovanni, *Dei Marchesi del Vasto*, Torino 1858, tav. geneal.
(3) De Simoni, *Delle Marche d'Italia*, p. 25.
(4) *Delle Marche d'Italia*, p. 22.
(5) De Simoni, p. 86.

Digitized by Google

tempo la sede episcopale astese, ch'egli doveva all'*esame* dell'imperatore, secondo che costui si esprime nel diploma 969 (1). Contemporaneamente a Rozo venne probabilmente a Ravenna anche il marchese Aledramo; almeno questo si può congetturare dal fatto che Ottone I si indusse in Ravenna 23 marzo 967 (2) a segnare per lui un diploma, nel quale, oltre ad altri favori, egli confermò al marchese, quanto egli già possedeva nei comitati di Acqui, Savona, Asti, Monferrato, Torino, Vercelli, ecc. (3).

Non mancano indizi per credere che anche altre potenti famiglie (4), specialmente di stirpe straniera, tenessero possessi nell'Astigiano. Una di queste famiglie era, ancora al tempo di cui occupiamo, quella del fu Oberto « qui fuit comes Astense », il cui figlio Adelberto di Agliano, divenne vassallo di Brunengo, col quale fece l'atto di commutazione, giugno 948, di cui mi è accaduto di parlare ormai tante volte (5). L'altro figlio, Wido chierico, nel 936 vendette al marchese Anscario il castel vecchio di Asti, che Brunengo ottenne assai presto per la sua chiesa. Il loro padre, Oberto, aveva, in quel torno di tempo, finito la sua vita nel monastero Novalicense, dopo aver passato giorni gloriosi, durante i quali fu privilegiato, 974, da re Rodolfo (6). Il Chronicon Novaliciense parla con onore di Oberto e con

---

(1) Possedeva anche nel comitato astese quell'Oberto conte, che beneficò il monastero di Fruttuaria (dipl. 1014 di Enrico III per Fruttuaria, in Guichenon, *Hist. généal. de la maison de Savoie*, 2 ediz., IV, 2, Biblioth. Sebusiana, p. 94). Costui può essere identico all'Oberto conte d'Asti, che si fece monaco Novalicense; ma ciò non è certo.

(2) Sickel, *DO*, nr. 374.

(3) Sickel, *DO*, nr. 339.

(4) Non senza motivo speciale ricordo qui un altro marchese che, in epoca alquanto più tarda, vediamo essere in relazione con Asti. — Un documento del 21 ottobre 995 (*Ch.* I, nr. 184) fa parola di « Amelgausus » del fu Pietro e di sua moglie « Ermengarda », della quale è detto: « filia Enselmi marchio qui professo sum ex nacione mea legem vivere romana set nunc pro ipso viro meo legem vivere videor Longobardorum. » Anselmo è noto alla storia piemontese: era figlio di Aledramo. Cfr. Moriondo, *Mon. Aquensia* II, 786. Una donna della famiglia del marchese passò a nozze col longobardo Amelgauso, laonde può supporsi che costui fosse uomo di autorità e di potenza. Sicchè, se il documento non prova direttamente la relazione tra Asti ed il marchese Anselmo, serve invece a far conoscere i diritti famigliari di quelle ricche famiglie.

(5) *Ch.* I, 160-3, nr. 98.

(6) *Misc.* XXVII, 229-232.

Digitized by Google

disonore di Arduino Glabrione; ma la fortuna, abbandonata la famiglia del primo, si era rivolta a favoreggiare quella del secondo. È credibile che, in parte almeno, i possessi che vedremo attribuiti agli Aleramici ed agli Arduinici possano avere appartenuto in addietro al conte Oberto. Le terre di cui è fatta menzione nella permuta 948, altre sono da Brunengo concesse ad Adalberto, ed altre sono da quest'ultimo cedute al primo. Brunengo rilascia ad Adalberto « campum unum cum basilica una qui edifi(cata est in honor)e sancti Gaudenti, sita villa Alliano », insieme colle relative pertinenze, situate sì nella *villa*, che in *fine* di Agliano. Brunengo riceve da Adalberto parecchi possessi: un terreno in *Caciano*, con sopra edificatavi la basilica di S. Pancrazio: terreni situati (selva) « subtus castello, ubi Vinti dicitur », cioè a Vincio o Vinchio, a SE. di Asti [1]. Da Vincio si passa a San Paolo « in locus et fines ubi ad Sancto Paulo dicitur, qui est infra comitatum Taurinensi », e a Solbrito (nell'Astigiano) [2]; poi menziona altri possedimenti in *Rivaciolas* e nella valle chiamata « Monte Ghasca », nonchè in Pecorarias (= Peccorara, cfr. Durandi, *Piem. cispa.* 251).

Brunengo fa il contratto non in nome suo personale, e neppure in nome del suo *episcopio*, ma in nome dell'abbazia di S. Dalmazzo « site quondam Pedho(ne cuius corp)us umatum quiessit in ecclesia sancti Secundi sita Quadraginta. » Come possa ciò avvenire, lo diremo altrove, parlando dei possessi della chiesa episcopale astese, e della loro amministrazione.

Dal nostro documento è chiaro che Adalberto possedeva largamente nell'Astese, e i suoi beni si trovavano molto sparpagliati e divisi. In Agliano [3], luogo di sua residenza, egli avrà avuto il maggior numero dei suoi beni; tant'è vero che Brunengo credette inopportuno che

(1) Cfr. Durandi, *Piem. cispadano*, p. 291.

(2) Nel mio scritto sopra Audace (*Misc.* XXVII, 273), seguendo e anche troppo accentuando l'opinione del Cibrario, credetti che dalle parole del documento si possa dedurre che Solbrito appartenesse al comitato di Torino; e ricordando come nel sec. XIII faceva parte del comitato Astese, m'indussi a credere a una mutazione di giurisdizione facile in luoghi di confine. Ma ora vedo che questo non è. Il documento attribuisce unicamente S. Paolo, e non Solbrito, al comitato di Torino. Questa attribuzione conferma dunque che Solbrito spettava alla giurisdizione astese. Ciò si ripeta per Peccorara.

(3) A SE di Asti, tra i torrenti Tiglione e Nizza.

Digitized by Google

l'abbazia di S. Dalmazzo (ora in Quargnento) continuasse a mantenervi quel possesso, che colla permuta 948 fu rilasciato ad Adalberto. Abbiamo poc'anzi rammentato che si recarono ad esaminare i beni, oggetto della commutazione, oltre ai messi del vescovo, anche Odgerio vassallo del marchese Berengario, e messo « de parte domno regi. » Tutti costoro si incontrarono con Adalberto e cogli stimatori. La presenza di un rappresentante regio, il quale per soprappiù è ricordato nel primo posto e precedentemente ai messi vescovili, è un fatto rimarchevole, quantunque perfettamente regolare, trattandosi di una permuta di beni spettanti alla Chiesa [1]. Similmente successe il 18 febbraio 966 in una permuta tra Almoino abate del monastero di Azzano e Leone di Vigliano. Anche in questo caso, come primo dei messi per verificare le terre oggetto alla permuta, si incontra « Eldeprandus missus domni imperatoris [2]. » Quantunque ciò sia del tutto regolare, merita tuttavia osservazione seria, in quanto prova il perdurare in vigore delle antiche leggi civili.

Altre questioni rimarrebbero qui da toccarsi, se fosse nostra intenzione di completare il quadro sulle condizioni territoriali dell'Astigiano; ma tale non è ora il nostro scopo. Certe notizie sulle suddivisioni territoriali, e sopra qualche forma di proprietà comune o comunale, ordinata secondo il sistema dell'alto medioevo e di cui si ha qualche sentore non trascurabile, ci tornerà opportuno raccoglierle più tardi. Qui dobbiamo limitarci a quanto si riferisce direttamente al placito 940; e perciò basterà rammentare che, a spiegazione dei possessi di Uberto nuovo conte di Asti, abbiamo l'importantissimo documento 11 nov. 941 [3]. Con questo, Adalberto prete q. Uperto « de villa Metus », che per sua *nazione* professa legge longobarda, giudicò dei suoi beni, beneficando la chiesa di Asti, affinchè delle sue elargizioni usassero i canonici di quella città. Egli rilascia loro una corte, *domus culta*, situata nel luogo, fondo e territorio Accorsingo (= Corsione, presso Montechiaro, a NNO. di Asti)

(1) Cfr. quanto intorno a tale circostanza dice il Ficker, *Forsch.* II, 285; III, 6, il quale sulle permute di beni ecclesiastici richiama le disposizioni di re Astolfo, importanti la presenza dei *missi*.

(2) *Ch.* I, nr. 135.

(3) *Ch.* II, 33-5, nr. 18. Lo cita Ughelli IV, 346 C.

Digitized by Google

nel comitato astese « comitatum Astesianensi », e precisamente « castro cum capella..... edificata in onore sancti Euxsebii. » I canonici non possono usarne, nè la chiesa entrare in possesso di quella corte, finchè sarà vivo il conte Uberto, giacchè prete Adalberto comperò quell'esteso possedimento appunto dal conte Uberto, che, nell'atto della vendita, se ne riserbò l'usufrutto. Trattavasi di un possesso molto esteso, e la breve descrizione che se ne trova nell'atto di offersione parla di case, ecc. Il conte Uberto, del pari che Adalberto di Agliano, era di schiatta franca.

Oltre ai vassalli regi, erano tra gli *auditori* al placito anche cinque vassalli di Uberto marchese e conte palatino. Costui risedente a Pavia, presso la corte regia, non aveva alcuna relazione con Asti, tranne quella della superiorità gerarchica. Ma con tutto questo teneva possedimenti nell'Astigiano. Di essi uno è registrato, come *de Pulciano*, luogo che potrà identificarsi con Pogliano, presso Moncucco a NO. di Asti: un altro è detto di Calliano, pure nelle montagne, a settentrione di Asti; un terzo è invece di Corneliano, a SO. di Asti, sulla sinistra del Tanaro. Vengono poi registrati i vassalli del conte di Asti, e sono di Revigliasco (*de loco Ruveliasco*), di Morisengo a NNO. di Asti e ad O. di Villadeati (*de Munesingo*), di Oddalengo a NNO. di Asti e SE. di Montiglio (*de Avaringo;* cfr. Durandi, *Piem. cispad.*, 318), ecc. Si noti che i paesi qui ricordati non hanno corrispondenza con quelli che il citato documento 941 attribuisce al conte Uberto, e di cui ci siamo testè occupati.

Finalmente vanno considerati i vassalli del vescovo Brunengo. Essi sono quattro, di uno dei quali non è indicato il luogo di abitazione. Un altro è di Calliano, e un terzo di Oddalengo; l'ultimo finalmente è Adalberto di Agliano, intorno al quale ci siamo parecchie volte intrattenuti. Dei vassalli del vescovo parleremo in appresso.

Nel placito hanno posto Bernardo « vicecomes ipsius Astensis », collocato tra i vassi regi e gli scabini, e il vescovo Brunengo che è il primo dei residenti col conte Uberto « residentibus cum eo. »

Quello che abbiamo veduto ci assicura di molte cose notevoli: risiedeva ancora in Asti il conte e un visconte locale, e a lui ricorrevano e il vescovo e le altre autorità ecclesiastiche per la ratificazione ed esame dei contratti, giacchè in questo placito si trattò appunto di ratificare una permuta episcopale: in Asti aveva ancora autorità

Digitized by Google

un marchese e conte palatino, segno dell'influenza che vi esercitava la corte; la *pars regia* aveva ancora possessi più o meno estesi ed autorità nell'astigiano; e possessi vi avevano e il conte palatino Uberto e il conte locale. Il conte palatino Uberto non risiedeva di certo in Asti, ma, secondo ogni verisimiglianza, aveva sempre la sua sede fissa in Pavia (1). Famiglie illustri, specialmente di stirpe franca vi avevano beni e potere. Riserbandoci di considerare in seguito la proprietà ecclesiastica e la borghese, questo risulta chiaro che l'autorità ecclesiastica non si era del tutto sostituita alla civile, anzi, sotto qualche rispetto almeno, n'era ancora molto lontana.

Il documento del dicembre 939, che fu oggetto ad esame nel placito, è una permuta rogata « in domo episcopatum Astense » tra il vescovo Brunengo e Bernardo arcidiacono e preposto dei canonici Astesi. Oggetto della permuta sono alcune terre poste in vicinanza di Asti « in fine de iamdicta civitate Aste, ultra fluvio Burbure (2) iacente » furono i canonici che presentarono l'atto di permuta al placito, per la ratifica. Dal documento 939 apparisce che il vescovo aveva mandato sul sito, perchè insieme coi *bonis et credentes homines*, stimassero le terre cambiate, i suoi messi, compreso il proprio avvocato, Gumperto detto Rocerio. Non c'era alcun messo regio. La presenza dei messi regi è assai rara nei documenti Astesi, quantunque essa avesse molta efficacia nell'assicurare legalmente la validità degli atti. L'atto di permuta fu presentato al placito non dal vescovo ma da Bernardo arcid. e preposto dei canonici, il quale vi si presentò di persona insieme col suo avvocato Giselprando q. Walperto « de loco ubi curte Octareni dicitur. » Al placito era presente, come si disse, il vesc. Brunengo, il quale anzi occupava il primo posto tra i *residenti*. Ma venendosi a discutere la quistione, sì importante per la chiesa astese, egli assume le attribuzioni non più di giudice, ma di parte. E quindi egli e il suo avvocato Germano scavino dichiarano che l'atto di permuta è vero. Il *iudex* allora e gli altri *auditores* dichiarano esser genuina quella permuta e fanno rogare il presente atto del placito « pro securitate Bernardi archidiaconus et Giseprandi eius avocati. »

(1) Cfr. quanto di lui si è detto in *Miscell.* XXVII, 235.
(2) Borbore.

Digitized by Google

S'intende facilmente che altre sentenze saranno poi state pronunciate dal conte Uberto; ma di esse non ci venne serbata memoria. È naturale che per ciascuna di quelle sentenze, il conte e gli altri auditores abbiano ordinato la redazione dei relativi documenti notarili. Ma si comprende facilmente come di essi non ci sia possibile avere cognizione, mentre possediamo così poche carte di quell'epoca, e queste soltanto provenienti da una sola fonte, la chiesa Astigiana.

IX.

Istromenti di secondaria importanza celebrati tra il 941 e il 946.

Per il breve periodo intercedente tra il placito del 941 e la elevazione di Brunengo ad arcicancelliere di Lotario, abbiamo a nostra disposizione pochi documenti. Agli 11 nov. 941 [1] Adalperto q. Uperto « de villa Metus » offerse alla chiesa Astese, a vantaggio dei canonici, la *domus culta* di *Accorsingo* (Corsiano), che nel medesimo giorno egli aveva comperato da Uberto q. Guusuperto, conte di Asti « ex genere Francorum; » come indicammo, Uberto si era riserbato l'usufrutto dei beni alienati. Per noi ha qui speciale valore il fatto che l'offersione o *giudicato* di prete Adalberto fu sottoscritto non solo da parecchi testi (tre dei quali professano legge romana), ma anche da Garialdo « iudex domnorum regum, » da Odelberto « iudex domni regis, » da Teupaldus « notarius dominorum regum » e da Petrus « not. domini regis. » Trovando contemporaneamente in Asti persone investite di tale dignità, noi possiamo facilmente pensare che non tutti costoro risiedessero nell'Astese. Garialdo giudice è certamente Astigiano, ma intorno alla residenza degli altri non possiamo essere altrettanto sicuri. Ciò fu in addietro notato, e conferma l'autorità ancora largamente esercitata dalla corte di Pavia.

(1) *Ch.* II, 33-5, nr. 18.

Digitized by Google

Tra il luglio e l'agosto 943 venne celebrata un'altra permuta [1], tra il vescovo Brunengo e Cunimundo q. Austreverto della città di Asti; essa ha per oggetto certi terreni situati « in fine de iam scripta civitate Aste prope castello qui dicitur Vetere, » quindi posti in prossimità alla città. Il documento che ora metto alla luce, spetta al marzo 941, ed è una compera che il vescovo Brunengo fece da Pietro arciprete della pieve di S. Martino della villa di Dusino: oggetto della compera fu un terreno di 33 iugeri, parte colto e parte incolto e boschivo. La natura di questo atto, che pure ha il suo giusto valore, è affatto privata; quindi tra coloro che lo firmarono non troviamo personaggi di corte, come nel giudicato del 941. Bisogna fare eccezione soltanto per *Garialdo iudex domnorum regum*, il quale — come sappiamo — aveva senza dubbio stanza fissa in Asti.

La parte avuta da Brunengo, negli anni successivi, alle cose pubbliche dell'impero e l'altezza dei posti ai quali egli si trovò elevato, ben può essere stata cagione del rapido estinguersi delle autorità civili in Asti. Lo scomparire del nome di comitato, fu rilevato. Ed è un fatto assai importante, specialmente se si rifletta che forma opposizione con quanto avveniva in luoghi vicini, p. e. a Torino [2].

X.

Brunengo e la « pars publica » durante il primo periodo del suo episcopato.

Dei documenti che abbiamo indicati siccome spettanti a questo primo periodo della vita di Brunengo, uno fu da noi accennato anche nelle pagine precedenti, ed è il diploma che Ugo e Lotario segnarono

(1) *Ch.* I, 149-152, nr. 90.

(2) Il documento Astese 948, in *Ch.* I, nr. 98, parla del comitato torinese. Se un docum. del 944 (a. I, nr. 92) menziona la « iudiciaria Bredulense », può farlo piuttosto come semplice ricordo storico, che non come cenno a fatto attualmente esistente.

Digitized by Google

in suo favore, 23 luglio 938 (1). Anche questo diploma non esce dai limiti finora assegnati alla potenza episcopale Astese, anzi, per dir meglio, non aggiunge che un possedimento territoriale di più a quelli che il vescovo antecedentemente possedeva. Ben più importanti sono i diplomi di Berengario I (904) e di Ugo (926), dei quali si è già parlato (2), poichè essi riconoscono che il vescovo di Asti esercita veri diritti di sovranità sopra i suoi beni e sulle persone in essi beni residenti. Stabiliscono infatti quei diplomi che nessuna *publica persona*, qualunque sia il suo officio, possa impacciarsi « de mercatis vel castellis » costruiti o da costruirsi sui possessi del vescovo di Asti, e non imponga alcun *toloneo* o *pubblica funzione* ai beni ed alle persone che, comunque, anche per semplice vincolo commendatizio, spettassero alla chiesa Astese: oltracciò nessuno degli *homines residentes* in Asti o fuori di Asti, ma pur nei beni della Chiesa, giammai potea essere chiamato in giudizio (« eos distringere aut pignorare aut per aliorum placita ventilare ») se non « in presentia episcopi. » Il vescovo otteneva dunque il diritto di tener placiti per i suoi dipendenti. Ugo e Lotario col citato documento 938 non parlano di tutto questo, dei diritti episcopali davanti alla *pars publica*, ecc., ma solamente regalano alla chiesa stessa il *Castrum Vetus*, situato, non in città, ma « supra Astensem civitatem. » Il dono tuttavia era importante assai, giacchè poneva l'*arx* in mano del vescovo, e coll'*arx* dava in certo modo al vescovo la padronanza militare della città. Già il diritto in lui esistente di costruire nuovi castelli, oltre al conservare gli esistenti, faceva di lui un vero signore, con forze militari a sua disposizione. Questo precetto implicitamente aumentò le sue attribuzioni in tale riguardo. Il documento di locazione 937 (3), di cui si è detto, mentre ci mostra che il vescovo fin da quel momento aveva in man sua il Castrum Vetus, ci fa vedere anche il modo o uno dei modi con cui egli esercitava i suoi diritti militari. In esso non si parla di forze militari immediatamente dipendenti da Brunengo; ma si fa vedere

(1) Ughelli IV, 345-6; *Ch.* I, 143-4, n. 87.
(2) *Misc.* XXVII, 165-6, 254.
(3) *Ch.* I, nr. 86.

Digitized by Google

come uno dei suoi locatari avesse il dovere di difesa per il Vescovo e per la città. Quello che succede per il locatario ivi menzionato, cioè per Gumperto detto Guncio, sarà avvenuto anche per altri, secondo che è facile congetturare. Certo è che nessun documento ci rimane dal quale si possa avere indizio di forze militari *direttamente* organizzate dal Vescovo. Ed è pur certo che il Vescovo a questo momento non aveva ancora raccolto in sè i diritti comitali per il comitato Astigiano. Potea in qualche modo dirsi conte dei suoi possessi, ma non di tutto il comitato.

Al qual riguardo, non va ommesso che Ugo e Lotario nel diploma del 938 danno a Bruningo il titolo di proprio *fedele;* è il medesimo epiteto adoperato da Rodolfo, nel 924, quando concesse il Castel Vecchio al suo *fedele* Oberto. Essi dichiarano infatti di essere stati richiesti della concessione « per Bruningum sanctae Astensis ecclesiae venerandum episcopum dilectumque fidelem nostrum. » (1)

Così stando le cose, è perfettamente naturale che sia sempre in uso il nome di comitato Astese. In due documenti esso viene espressamente menzionato nel 941. Il primo atto è quello che ora darò alla luce, e spetta al marzo: « ultra fluvio Tannarus, infra comitatu Astensis, locus ubi nocupatur Salsa. » L'altro è del giorno 11 novembre (2), ed è il giudicato di Adalberto prete, di cui si è discorso tanto a lungo. Trattandosi della *domus culta* in Accorsingo (Corsiano) è detto: « in loco et fundo et territorio Accorsingo comitatum Astesianensi. » Di qui in poi il nome di comitato, riguardo ad Asti, scompare. Non se ne trovano che scarsi ricordi. Dissi in addietro che Ottone I, trovandosi in Ravenna, 23 marzo 967, privilegiò il marchese Aledramo, confermandogli i possessi sparsi in parecchi comitati, compreso l'Astese (3). Egualmente Enrico III nel diploma dato l'anno 1014 in favore dell'abbazia di Fruttuaria(4) ricorda più volte il comitato Astese.

Alquanto più importante è un documento del 12 ottobre 962 (5),

(1) Cfr. su questo diploma quanto scrissi in *Misc.* XXVII, 231, 248, 266.

(2) *Ch.* II, nr. 18.

(3) Sickel, *DO,* nr. 329.

(4) Guichenon, *Hist. généal. de la maison de Savoie*, 2 ed., IV, parte 2, *Biblioth. Sebusiana*, p. 93–4, nr. 39, Torino 1780.

(5) *Cod. dipl. Lang.*, 1146, nr. 663.

Digitized by Google

dove comparisce « Odgerius de comitatu Astense. » Richiamò per primo l'attenzione mia su questo documento il ch. Comm. Carlo Dionisotti [1]. L'atto fu rogato fuori del Piemonte, a Villongo nel Bergamasco. Sicchè può attribuirsi poco valore a questo documento, e quasi lo si può mettere al pari coi diplomi imperiali, cioè colle carte nelle quali era consuetudine riprodurre testualmente le formule vecchie, cioè senza dar loro importanza speciale. È una espressione alla quale si può dare soltanto un valore ristretto, a motivo della natura dell'atto. Evidentemente, nelle formule cancelleresche, era naturale che si conservasse la voce comitato anche per Asti; ma questo si vede in realtà sparire dall'uso. Scompare anche dai documenti officiali, per lasciar luogo alla espressione *episcopato Astese*, se non proprio nell'identico senso, almeno in un significato affine [2].

Si presenta qui un'altra questione. Il placito ricorda assieme, anzi come presenti ambedue, il conte Uberto e il visconte Bernardo, e di ambedue è detto che sono rispettivamente conte e visconte del comitato: « Ubertus comes ipsius comitati Astensi », « Bernardus vicecomes ipsius Astensi. » Non si tratta dunque di titoli di onore, ma di qualifiche di offici. Come si ebbe occasione di esporre lungamente nella monografia intorno ad Audace, l'esistenza di un visconte fa supporre che il conte abbia una giurisdizione estendentesi oltre ai limiti del comitato. Allora si è parlato di Suppone e si trovò che infatti era a credersi ch'egli esercitasse diritti giurisdizionali anche sopra Torino, e la valle di Susa. Più tardi abbiamo veduto mutarsi le cose, colla costituzione della marca d'Ivrea, e le conseguenze di quella istituzione. Ma i disastri del 936-940, che travolsero seco la fortuna di Anscario II, e prepararono l'esiglio a Berengario II, possono avere modificato nuovamente le cose. Quando il nostro placito fu tenuto, tutti questi fatti erano ormai accaduti, e ben può essere oggetto a ricerche se con essa, e colla nuova costituzione che si dovette dare anche al ducato di Torino, abbia avuta relazione la elevazione della nuova dinastia comitale Astese. È certissimo che più tardi, al prevalere cioè della potenza

(1) *Le famiglie celebri medioevali dell'Italia superiore*, Torino 1887, p. 117.
(2) Cfr. *Miscell.* XXVII, 260.

Digitized by Google

di Berengario, ritornato di Germania, la valle di Susa e Torino si trovarono dipendere dal marchese Arduino, ma non è noto se a questo tempo egli possedesse altro territorio, oltre al suo Comitato ereditario di Auriate. Il ch. De Simoni [1] pone l'elevazione di Arduino al 950 circa, o anche prima, poichè sembra congiungere la sua elevazione coll'indirizzo nuovo in cui era entrata la politica di Berengario. Or bene, egli crede che prima di essere elevato a marchese, avesse già occupata la valle di Susa, che in addietro era appartenuta ai monaci della Novalesa: ebbe — soggiunge — da Lotario la badia di Breme (nella Lomellina) e forse ottenne anche Torino, al cui comitato, e non al comitato di Auriate, spettava la valle di Susa. Il Balbo, seguendo il Terraneo, ritiene [2], che il primo documento dal quale con certezza risulti che Arduino esercitava i diritti comitali in Torino, sia del 966. Quanto poi alla valle di Susa, ciò ch'egli dice, e che in fondo formò la base alle opinioni del De Simoni, dipende dal Terraneo [3]. Fondamento a tutto rimane un brevissimo luogo del *Chr. Novalic.* [4], in cui è detto che Arduino « vir potens » occupò la valle Segusina « inermem et inhabitatam » e così la tolse al monastero. La confusione cronologica con cui bene spesso i fatti storici si trovano mescolati nel *Chr. Nov.* fa sì che riesca difficile, specialmente in alcuni casi, lo attribuire piuttosto ad un anno che ad un altro i singoli fatti accennati dal Cronista. Tuttavia sta che quell'avvenimento è narrato insieme con fatti, che il Bethmann, nella sua edizione della cronaca, attribuì al 970 incirca. Il Terraneo fa risalire assai più in su quella occupazione; ma lo fa sulla semplice supposizione che essa sia connessa alla cacciata dei Saraceni da Frassineto, avvenimento ch'ebbe luogo nel 942, ed in cui ebbe parte re Ugo. Il Balbo, in mancanza di congetture migliori, si adagiò a questa ipotesi. Ma che essa abbia sufficiente valore, non pare. Il Cronista Novaliciense, che pur fa spesse volte menzione dei Saraceni e delle loro invasioni, qui ne tace affatto.

---

(1) *Delle Marche*, pp. 88-9.

(2) *Conti, Duchi e Marchesi dell' Italia settentr.* in *Mem. dell'Acc. Torino*, I Serie, t. 38, p. 284.

(3) *Adelaide illustrata* I, 129-130.

(4) MGH. *Script.* VII, 115.

Digitized by Google

Sicchè può anche supporsi che quella occupazione sia posteriore. Comunque, restando tutto nella incertezza, noi abbiamo libero il campo alle congetture. E ben possiamo ammettere che solamente alquanto più tardi, negli ultimi anni di Lotario, o anche dopo la di lui morte, Arduino siasi fatto signore della Valle di Susa e del Comitato di Torino. Se ciò rispondesse alla verità, resterebbe campo a supporre che Uberto conte di Asti del placito 940 fosse succeduto, almeno per riguardo a Torino, nei diritti già avuti nel sec. IX dal conte Suppone. E così si spiegherebbe l'esistenza simultanea di un Conte e di un Visconte: Uberto e Bernardo, con questa congettura, rispondono a Baterico e a Suppone del placito 1 agosto 880 (1).

XI.

La vita pubblica di Brunengo sino al 951.

Il periodo della vita pubblica di Brunengo dura dal 946 al 951, e ne sappiamo assai poco. Oscura molto è anche la vita di Lotario dopo la morte di Ugo. Il suo matrimonio con Adelaide di Borgogna ebbe luogo nel 947, quantunque fosse stato già stipulato nel 937. Queste date stabilite dal Muratori (2), furono accettate dai moderni (3). Adelaide al momento del matrimonio aveva 16 anni, e visse col marito tre anni. Lotario morì il 22 novembre 950. Ma rimane molta incertezza sulle susseguenti relazioni tra lui e re Berengario, poichè mentre alcuni, e con essi il Giesebrecht (4), credono che tra i due personaggi siasi destata fiera inimicizia, specialmente a cagione delle mogli rispettive, Willa ed Adelaide, altri opinano diversamente. Il Fietz (5) crede che manchi ogni fondamento per questa opinione, e che

(1) *Ch.* I, nr. 36.
(2) *Annali*, a. 950.
(3) Fietz, *Berengar. II*, p. 18-21.
(4) *Gesch. d. deut. Kais.* I, 371 (5ª ediz., Braunschweig 1881).
(5) Op. cit, p. 20-1.

Digitized by Google

anche la voce secondo la quale Berengario avrebbe propinato il veleno a Lotario, sia destituita di ogni valore. Il Muratori vi aveva posto fede, basandosi alla testimonianza di Liutprando da Cremona [1]; ma Fietz ritiene che la testimonianza di uno storico, così decisamente avverso a Berengario com'era Liutprando, sia troppo sospetta per meritare fiducia. Anche altre testimonianze che accennano al medesimo fatto, sono da lui escluse. Rimane tuttavia il fatto che la voce fu sparsa, com'è anche indubitabile che Berengario, appena ebbe *invaso il regno* — « regnum invalsit » scrive Ermanno Augiense (Contratto) [2] — si rivolse contro Adelaide [3], e la infelice vedova fuggì di sito in sito, chiedendo finalmente il soccorso del re di Germania Ottone I, al quale Berengario, negli anni precedenti, si era egli pure rivolto per opporsi ad Ugo. Flodoardo raccolse anch'egli la voce dell'avvelenamento di Lotario. Ciò venne avvertito tanto dal Muratori quanto dai susseguenti critici, compreso il Fietz: « Berengarius princeps Italiae, veneno, ut ferunt, necato Lothario rex efficitur. » Ma il Fietz osserva che il cronista restringe la sua opinione colle parole « ut ferunt, » e che per le cose d'Italia egli è in generale mal sicuro. Tuttavia non può negarsi che Flodoardo, sebbene vissuto lontano d'Italia, è scrittore contemporaneo [4]: e che, ad ogni modo, le sue parole acquistano valore per il riscontro con quelle di Liutprando da Cremona. Questo al postutto significa che la morte di Lotario fu inaspettata, e che, almeno da parte di moltissimi, Berengario era stimato tale da potersi accusare di quel delitto; le sue relazioni con Lotario non dovevano essere molto buone, se tanto fu supposto. Indubitabile è che la morte fu repentina ed inattesa. Ciò viene confermato anche da Leone d'Ostia [5]: « Lotharius deinde post quattuor ferme annos in subitam frenesim incidens, ultimam diem explevit. »

---

(1) *Antap.*, lib. 5, c. 40 (ed. cit., p. 330).

(2) *Chron.*, in: MGH., SS. V, 114.

(3) Fietz (p. 21) dice che Lotario morì *per sventura* di Berengario. Ciò è giusto, quando si abbia riguardo alle conseguenze di quella morte. Ma se invece si riflette al modo con cui Berengario attese ad approfittare di quell'avvenimento (cfr. Giesebrecht I, 378), bisogna conchiudere che Berengario vedeva la sua fortuna nella morte del re.

(4) Wattenbach, *Deutsch. Geschichtsquellen* I, 329 (4ª ediz.).

(5) M. G. H., SS. VII, 623.

Digitized by Google

Sull'ultimo periodo del regno di Lotario noi abbiamo qualche notizia dal *Chr. Noval.*, tanto più importante per noi in quanto essa si riferisce a regioni abbastanza vicine ad Asti. Il cronista, che guarda ogni cosa dal punto di vista dell' interesse e del vantaggio del suo monastero, usa le parole più vibrate contro Ugo e contro Lotario, ch'egli dice essere stato pessimo come suo padre « ledens omnia res que laedere non valens conculcabat pedibus. » Il cronista è dolente perchè Lotario privò dei suoi diritti il monastero della Novalesa, già malmenato sì fieramente dai Saraceni; egli diede al marchese Arduino l'abbazia di Breme. « Hic dum aliquando de Papia veniret Taurinum cum uxore sua, feria 4, quae est 13 mensis novembris, praeceptum dedit Arduino marchioni abbacie Bremensis. Qui non post multum tempus mortuus est, transacto vix spacio unius mensis, feria 6, quae est 10 kl. decembris; Mediolanum vectus, ibidem tumulatur in sepulchro sui genitoris. » Anche altre fonti [1] recano il medesimo giorno 22 novembre. Nella lettera di Belegrimo, abate della Novalesa a papa Giovanni XIII, che sta inserta nel *Chr. Novalic.*, si ripetono i lagni per la concessione del monastero Bremense ad Arduino. La lettera è naturalmente anteriore al 21 aprile 972, data della risposta del papa [2]. L'abate Belegrimo asserisce che Lotario segnò quel diploma « deceptus blandiciis fraudibusque sevi ducis ac ingenti amentia detentus. » Non credo tuttavia che in questa voce *amentia* siamo obbligati a trovare un riscontro alla frenesia di cui parla Leone Ostiense; giacchè, a giudizio del Cronista Novaliciense, era appunto un atto di *pazzia* l'aver danneggiato in tal modo il monastero Novaliciense. Sulla morte di Lotario, aggiunge questo solo: « post quod factum divinitus ingenti plaga percussus ipsa ebdomada obiit mortem. » Alla *frenesia* si sarebbe aggiunta una *piaga*, e il nuovo male sarebbe stato improvviso. Il *Chr. Novalic.*, sebbene non venga usufruito da Fietz, può fornire una prova abbastanza buona, quantunque non apodittica, contro alla supposizione che Berengario abbia avvelenato Lotario; quantunque

(1) *Catal. regum* ecc. ap. Waitz, *Script. rr. Lang. et Ital.*, p. 520.

(2) Jaffé 3761 (2882) — Terraneo, *Adelaide illustrata* I, 143, opina che la lettera spetti al 966 e sia di poco posteriore all'elezione di Giovanni XIII.

Digitized by Google

anche si possa osservare che al Cronista tornava assai meglio indicare la malattia di Lotario siccome una punizione celeste, e indipendente dalla volontà degli uomini, piuttosto che lasciar supporre ch'essa possa aver dipeso da un delitto. È anche vero che altre fonti parlano di malattia, e Odilone nella biografia di Adelaide non fa parole affatto della diceria diffusa da Liutprando di Cremona e da Frodoardo [1].

Concludiamo col dire, che a noi è impossibile stabilire con certezza a qual morte abbia soggiaciuto Lotario; ma questo è certo ch' egli morì improvvisamente, e che la sua subitanea scomparsa fece correre tristissime voci sopra quel fatto. È lecito dunque sospettare che le relazioni tra Berengario e Lotario fossero tutt' altro che amichevoli. Ciò che avvenne immediatamente dopo, ne costituisce una riprova assai grave.

Si può chiedere quale azione esercitasse in effetto Berengario nel Piemonte intorno a quest'epoca. Non pare ch'essa fosse troppo forte, poichè Arduino (marchese) evidentemente era favorevole a Lotario, dal quale impetrò l'indicato diploma. Il Monastero non ricorse a Berengario per ottenere la cassazione del diploma, ma aspettò la discesa di Ottone. Infatti Belegrimo, nella lettera testè citata, loda Ottone I[2], perchè, a preghiera della vedova Adelaide, bruciò il diploma di Lotario. Berengario si fece proclamare re nella dieta di Pavia, 15 dic. 950, assumendo la corona insieme al figlio Adalberto. Assai presto cominciarono i giorni dolorosi per Adelaide, finchè sul principiare dell'autunno Ottone I spezzò la potenza di Berengario. I tedeschi entrarono in Pavia il 23 settembre. È un fatto pertanto che, durante alcuni mesi, Berengario e Adalberto rimasero senza contrasto signori del regno o

(1) Il Terraneo (*Adel. illustr.* I, 133) si accontenta di dire che Lotario morì « per febbre frenetica ».

(2) Secondo il Terraneo (*Adelaide illustr.* I. 142), il monastero di Breme fu da Ottone I tolto ad Arduino nel 964. Ma è una semplice congettura basata sulla supposizione che Ottone, lasciando Pavia dopo il Natale di detto anno, siasi avviato alla volta di Germania passando per Torino. Riserbandomi di dire in appresso (p. 427=131) qualcosa intorno a ciò, avverto qui che dal *Chronicon Novaliciense* (*MGH.*, SS., VII, 123) non risulta affatto che Ottone abbia distrutto il diploma di re Lotario piuttosto in Torino che altrove. Vedremo infatti in appresso come sia insostenibile l'opinione del Terraneo che Ottone per ritornare in Germania prendesse la via del Piemonte; passò per il Comasco.

Digitized by Google

almeno di una parte del regno d'Italia. Questa circostanza tuttavia non può farci escludere la discrepanza indicata tra Lotario e Berengario; poichè l'accordo di Berengario e di Lotario nel favorire Arduino marchese a danno del monastero Novaliciense, può spiegarsi con altre supposizioni. È chiaro infatti che a Berengario doveva premere assai di tenersi amico Arduino[1], potente marchese, e signore della contea di Torino, mentre poco gli poteva interessare di disporre in suo favore un'abbazia ormai fiaccata e disfatta, com'era la Novaliciense. Il Cronista Novaliciense dipinge, del resto, a foschi colori il carattere di Berengario, mentre di Adelaide parla con ogni favore.

Se tali notizie non bastano a sciogliere le questioni maggiori, servono almeno a chiarire lo stato generale delle cose. E ancora la testimonianza del *Chron. Novalic.* può insegnarci che Lotario, sebbene sentisse gravarsi sopra di lui la mano di Berengario, tuttavia agiva con sufficiente indipendenza. La concessione dell'abbazia Bremense al marchese Arduino era un fatto, anche dal punto di vista politico, assai di rilievo, giacchè la condizione dell' Italia d'occidente andava legata alla crescente potenza dei nuovi marchesi. Nel farlo, per quanto sembra risultare dal *Chr. Nov.*, egli non si lasciò guidare da nessun principe, ma dalla propria volontà, o dalle lusinghe di persone che non possono sicuramente confondersi con Berengario e con Adalberto. Le espressioni del Cronista sono in tale riguardo assai chiare. Questo fatto, se non è addirittura la prova della mala armonia tra Lotario e Berengario, porge tuttavia un argomento non privo di significato in tale questione.

Sopra questo fondo storico si disegna la figura dell'arcicancelliere di Lotario; ma lo sfondo è pallido, e anche più pallida è l'immagine

(1) Un placito Pavese del 10 aprile 945 (Tiraboschi, *Non.* II, 117-21, nr. 87) dimostra che Arduino *conte* e Berengario *marchese* erano allora in buone relazioni tra loro. Quel placito ha luogo alla presenza del re Lotario; tra i conti, posti a giudicare, siede Arduino. Argomento del placito è la conferma di un atto rogato due giorni innanzi in Torino, 8 apr., per il quale Berengario (fu Adelberto) suddetto fece una concessione, quale *senior* ad un suo *vassallo*. Anche al placito è presente Berengario. Se Arduino e Berengario si trovarono assieme, e se Berengario si fermò a Torino per motivi di suo interesse personale, è innegabile che non poteano essere che benevole le relazioni tra i due signori.

Digitized by Google

di Brunengo. Come si è detto, il suo nome ricorre, con tale officio, per la prima volta il 19 maggio 946 [1]; ed è un diploma di Lotario, datato in Pavia, in favore di Adelardo vescovo di Reggio. La ricognizione cancelleresca dice: « Odelricus cancellarius adv. Bruningi archicancellarii recognovi et subscripsi ». Seguono questi altri diplomi: 947 giugno 27, Pavia. Lotario in favore di sua moglie Adelaide: « Adelricus kancellarius adv. Bruningi episcopi et archicancellarii — » [2] — 947 sett. 23, Pavia. Lotario per Ermengarda badessa di S. Salvatore di Brescia: « Odelricus cancellarius adv. Bruningi episc. et archic. — » [3] — 947 ott. 10; Pavia. Lotario per Widone vesc. di Modena: « Adelricus levita et cancell. adv. d. Bruninchi episc. et archic. — » [4] — 948 febbr. 13, Milano. Lotario per i Canonici di Piacenza: « Ameco regio iussu adv. Burningi episc. et archic. — » [5] — 948 luglio 5, Lucca. Lotario per il suo fedele Waremondo: « Odelricus cancellarius adv. Bruningi episc. et archic. — » [6] — 950 maggio 31, Pavia. Lotario per Waldo vesc. di Como: « Petrus qui et Amizo regius capellanus adv. Bruninci episcopi et archicancellarii — » [7] — 950 giugno 4, Pavia. Lotario per i Canonici di S. Gaudenzio di Novara: « Paulus presbiter adv. Bruningi episcopi archic. — » [8].

Morto, 22 nov. 950, in Torino il giovane re Lotario, Berengario si affrettò a raccogliere i grandi d'Italia, secondo il costume, a Pavia; quivi, egli e suo figlio Adalberto, furono eletti e coronati re, 15 dicembre. Può aversi per certo che tra i grandi d'Italia, accorsi in tale

(1) B. 1422 (Ughelli II, 266: Tiraboschi, *Mem. Mod.*, App. I, 116-7; *Cod. diplom. Lang.* 985-6, nr. 577). Successe a Bosone vescovo di Piacenza, ricordato per l'ultima volta come arcicancelliere il 13 agosto 945 (M. H. Patr., *Ch.* I, 157; cfr. Dümmler e Köpke, *Otto der Grosse*, p. 140).

(2) *Ch.* I, 159-160, nr. 97. Come avvertì Fietz, p. 18, è degno di nota che in questo documento di donazione (in causa di nozze) figura come interveniente l'arciv. Manasse, il quale favorì, come si sa, la discesa di Berengario in Italia.

(3) *Cod. dipl. Lang.* 993-4, nr. 581.

(4) B. 1424 (Ughelli II, 103-4; Tiraboschi, *Mem. Mod.* I, 118-9).

(5) B. 1425 (*Cod. dipl. Lang.* 994 7, nr. 583).

(6) *Cod. dipl. Lang.* 1001-2, nr. 586.

(7) B. 1429 (Ughelli V, 276-7; *Cod. dipl. Lang.* 1014-5, nr. 593).

(8) *Ch.* I, 166-7, nr. 100.

Digitized by Google

occasione a Pavia, c'era anche Brunengo, il quale conservò presso i nuovi re la dignità di arcicancelliere, che aveva tenuta finora, siccome provano vari diplomi: (951) 950, genn. 23, Pavia. Berengario e Adalberto in favore di Wido vesc. di Modena: « Rubertus cancellarius adv. Burningi episcopi et archicancell. — » [1] — (951) 950, genn. 27, Pavia. B. e Ad. per Berta badessa di S. Sisto di Pavia: « Ubertus cancell. adv. Burnengi episc. et archic. — » [2] — 951 sett. 22, Pavia. B. e Ad. in favore del monastero pavese di S. Maria detta Senatore: « Hubertus cancellarius adv. Brunnici (Bruninci) episc. et archic. — » [3] — 951, sett. 26, S. Marino; B. e A. per il monastero di S. Vincenzo al Volturno: « Hubertus cancell. adv. Brunigi episc. et archic. — » [4].

Ottone I, seguendo la medesima via battuta sei anni prima da Berengario, scese in Italia per Trento e per Verona. A Trento il vescovo Manasse ed in Verona il conte Milone gli apersero volentieri le porte di quelle città. Il re di Germania procedette rapidamente contro Pavia, nella quale città i tedeschi entrarono, come si disse, il 23 settembre, e senza incontrare notevole resistenza. Berengario, che si era chiuso in Pavia, ne fuggì all'avvicinarsi del nemico; nè Ottone si curò d'inseguire il fuggitivo; ma pensò invece di rendersi amici i grandi d'Italia, e sopra tutto di assicurarsi il nuovo regno sposando Adelaide, e attese quindi ad aprirsi la strada per Roma [5]. A Pavia Ottone I aspettò la desiderata sposa, la quale le portava, oltre alle esimie doti dell'animo, i diritti di legittimità al trono, e per di più una straordinaria ricchezza. Adelaide era reputata come la donna più ricca del mondo, secondo che con vivace espressione dice Giesebrecht. Pavia in quei giorni rifulse di vita nuova, gaia e brillante. Le nozze ebbero luogo in Pavia non molto dopo la conquista di quella città, e probabilmente nell'ottobre. In questi momenti l'antico palazzo dei re italici in Pavia formicolava ancora una volta della

(1) B. 1431 (Ughelli II, 104; Tiraboschi, *Mem. Mod.* I, 121-2).
(2) *Cod. dipl. Lang.* 1011-3, nr. 591.
(3) *Cod. dipl. Lang.* 1017-20, nr. 595.
(4) B. 1433 (Muratori, *R. I. S.* I, 2, 428).
(5) Cfr. Giesebrecht, *Deut. Kais.* I, 383.

Digitized by Google

folla dei principi italiani, accorsi a prestare omaggio al nuovo sovrano. La monaca Hrotsvitha nel suo *carmen de gestis Oddonis I imp.*[1] ha impiegato alcuni versi a descrivere quello spettacolo (vv. 714-6):

> « Qua certe capta cuncti velut agmine facto
> Quaerentes regem proceres venere recentem,
> Certabantque suo iure se subdere magno ».

Fra questi *proceres* non può certamente essere mancato anche Brunengo. Come in qualche modo si accennò, e come meglio si vedrà in seguito, Brunengo in questi ultimi sei anni si occupò solo limitatamente degli affari della sua diocesi, nel senso che, per quanto si può congetturare, ad Asti non si intrattenne che ad intervalli. È facile pensare ch'egli siasi trovato lungamente a Pavia, alla corte di Lotario e di Berengario. È probabile ch'egli fosse colà anche all' avvicinarsi di Ottone; ma noi non sappiamo se abbia seguito Lotario nella sua fuga. Certamente egli non lo tradì, e non consegnò Pavia ai tedeschi. Se ciò fosse avvenuto il suo nome non sarebbe stato registrato col titolo di arcicancelliere in un diploma berengariano del 23 settembre. Se ciò è evidente, non è peraltro altrettanto sicuro ch'egli fosse a lato al re ancora nel giorno 26 settembre. Del resto, ogni sospetto di tradimento per parte di Brunengo cade affatto, anche perchè egli continuò a trovarsi in amicizia con Berengario e con Adelberto, dopo la partenza di Ottone I e dopo l'accordo intervenuto tra quest' ultimo e i due re italiani[2]. Ottone festeggiò il Natale in Pavia, dove si fermò sino al principio di febbraio, allorchè, lasciata quella città, si affrettò alla volta della Germania, per la via di Como.

Tra i più fedeli a Berengario si annovera Attone di Vercelli[3], sebbene egli nei suoi scritti non ommetta di rimproverargli quanto crede in lui degno di rimprovero. Ma è nel parteggiare per lui ch'egli fa consistere il proprio patriottismo, giacchè oppone la nazionalità italiana alla tedesca. Widone vescovo di Modena, dal 952 fino alla seconda invasione tedesca, fu l'arcicancelliere di Berengario. Questi due

(1) *MGH.*, *SS.*, IV, 317-335.

(2) Ciò venne già notato da Schultz, *Atto v. Vercelli*, pag. 13. Ne parleremo in appresso.

(3) Schultz, p. 13, 58-9.

Digitized by Google

e Brunengo sono tra i vescovi che più operarono in favore di Berengario; sicchè le parole di Attone, che dà a questa politica un deciso colore di nazionalità, possono giovare a colorire con tinta un po' simpatica questo triste periodo della storia italiana; e lo spettacolo doloroso della tirannia di Berengario tempera con un sentimento elevato e con un nobile pensiero.

Brunengo tuttavia, almeno per qualche tempo, parteggiò per il re di Germania, del quale è registrato come arcicancelliere, secondo un diploma, datato in Pavia semplicemente coll'anno, ma naturalmente posteriore al 23 settembre. Ottone I con quel documento privilegia Eistulfo arciprete di Vercelli (1). La ricognizione è la seguente: « Bruno cancellarius adv. Bruningi episcopi et archicancellarii recognovi et subscripsi ». Ad onta dei dubbi sollevati dal Waitz (2) contro l'autenticità di questo diploma, esso è con piena fiducia accettato da un giudice competentissimo com'è Teodoro von Sickel (3), il quale non si nasconde la particolarità gravissima che presenta questo diploma nel nome dell'arcicancelliere Brunengo. Niun altro diploma Ottoniano reca quel nome, e nessuna altra memoria abbiamo sopra relazioni amichevoli in questo momento intercedute tra Brunengo ed il re di Germania. Il Sickel spiega la possibilità diplomatica dell'arcicancellierato di Brunengo, dicendo che l'atto, come prova il suo tenore, è compilato da quel notaio, il quale aveva redatti anche altri atti per i re d'Italia. A suo parere l'ultimo atto dovuto a tale notaio sarebbe: Böhmer 1440, vale a dire il diploma dato da Pavia, 960 ott. 25, da Berengario e Adalberto in favore di Willa moglie del primo (4). Osserva il Sickel, per segnare con precisione la data di quel documento, che Brunengo il 26 settembre trovavasi tuttora in relazione coi re italiani, essendo loro arcicancelliere. Ottone, al primo momento della sua spedizione, non aveva ancora una cancelleria comunque ordinata ed accettò le cose come

(1) *Ch.* I, 167-8, nr. 101; SICKEL, *DO*, nr. 136. Cfr. KÖPKE-DÜMMLER, *Otto d. Gr.* 197.

(2) Cfr. KÖPKE-DÜMMLER, *Kaiser Otto der Grosse*, p. 197, nota 2.

(3) E dietro a lui dallo Schultz p. 13. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre* I, 321, Berlin 1889, dice che la cancelleria italiana di Ottone I fu organizzata nel 962; ma ammette due arcicancellieri precedenti a quell'epoca; cioè Brunengo, settembre 951 e Manasse, arcivescovo di Milano, 10 ottobre 951 a 15 febbraio 952.

(4) MURATORI, *Ant. Ital.* II, 37-8.

Digitized by Google

le trovava. Invece nel diploma 9 ottobre 951, pure dato da Pavia [1], ha ormai assunto il notaio Wigfrid: in quel documento, che è in favore dei canonici di Verona, Bruno rimane cancelliere, ma *advicem* non di Brunengo, sibbene di Friturico arcicappellano. È costui l'arcivescovo di Magonza, già arcicancelliere di Ottone sino dal 30 giugno 937.

Il Fietz [2] pensò spiegare la presenza di Brunengo in altra maniera. Contrariamente all'opinione già manifestata dallo Stumpf [3], ed ora accettata da von Sickel, egli vuole che il diploma riconosciuto in nome di Brunengo, sia, non anteriore, ma posteriore al diploma 9 ottobre 951 per i canonici di Verona (St. 198); lo pone dopo il 10 ottobre, giacchè con questo giorno egli crede istituita da Ottone la separazione delle due cancellerie (tedesca ed italiana), giacchè nel medesimo giorno il diploma di conferma per il monastero di S. Ambrogio è riconosciuto da Manasse, che ricomparisce nel medesimo officio anche più tardi [4], mentre il 15 ottobre in un diploma per Chur comparisce come arcicancelliere Brunone. Che tutto questo sia un'ipotesi infondata è cosa evidente; e in ispecie dopo la pubblicazione dei diplomi Ottoniani per cura del Sickel è quasi inutile avvertirlo. Ecco la tavola, nella quale a ciascun diploma precede il numero ch' esso porta nell'edizione del Sickel:

136. 951, Pavia — per Eistulf di Vercelli — Bruno *adv.* di Bruningo arcicancelliere.

137. 951 ott. 9, Pavia — per i Canonici di Verona — Bruno *adv.* di Frithurico arcicappellano.

138. 951 ott. 10, Pavia — per Milano — Bruno *adv.* di Manasse.

139. 952 ott. 15, Pavia — per Chur — Wigfrido *adv.* di Brunone.

140. 952 genn. 21, Pavia — per il monast. di S. Vanne — Wigfrido *adv.* di Brunone.

141. 952 febbr. 6, Pavia — per S. Sisto di Piacenza — Wigfrido *adv.* di Brunone.

---

(1) Sickel, *DO*, nr. 137.
(2) Op. cit., p. 26-7.
(3) *Reichskanzler*, nr. 196.
(4) Stumpf, nr. 199, 207.

Digitized by Google

142. 952 febbr. 6, Pavia — per i Canon. di Parma — Wigfrido *adv.* di Brunone.

143. 952 febbr. 9, Pavia — per i Canon. di Padova — Wigfrido *adv.* di Brunone.

144. 952 febbr. 11, Pavia — per il monast. di S. Giovanni Domnarum pavese — Wigfrido *adv.* di Brunone.

145. 952 febbr. 15, Pavia — per S. Ambrogio di Milano — Bruno *adv.* di Manasse.

146. 952 marzo 1, Zurigo — per Zurigo — Wigfrido *adv.* di Brunone.

È evidente che il Riconoscente non cambia per mutarsi della città in cui il diploma viene elargito. Solo rimane che i due Riconoscenti italiani compariscono in documenti riflettenti l'Italia. A parte Padova e sopra tutto Verona, città che si potevano forse in qualche modo considerare quasi come politicamente tedesche, e che alla Germania furono unite poco dopo, nella dieta di Augusta, è certo che Parma e Piacenza non potevano sotto niun aspetto essere riguardate come tedesche. Del resto, anche Padova e Verona appartenevano in questo momento al *regnum Italiae* (1).

Durante questo periodo che potremmo dire di attività politica, Brunengo assai poco si fa conoscere in patria. Un solo documento di commu-

---

(1) Teodoro von Sickel (*Beiträge zur Diplomatik VIII*, in: *WSB*, tomo 93, p. 727) sino dal 1879, combattendo l'opinione emessa dallo Stumpf (*Wirzb. Immunitäten* I, 33, nota 56) — del Fietz non fa menzione — negò che nel 951 siasi fatta alcuna divisione della cancelleria imperiale (quale avvenne per certo più tardi), così che siasi creata una specie di cancelleria per l'Italia, testè conquistata. Nella redazione e ricognizione dei diplomi, si adoperarono persone italiane, specialmente per argomenti di interesse italiano. Ad un notaio italiano è da attribuirsi, a detta del Sickel, la redazione del diploma (Stumpf, 196: Sickel, *DO*, 136), Pavia 951, per Eistulfo arciprete di Vercelli, diploma che è della stessa mano che quello dei re Ugo e Lotario in favore del monastero di S. Eusebio, 13 nov. 943 (*Ch.* I, nr. 91). Quindi non solamente si fece una ricognizione *advicem Bruningi*, di colui cioè che aveva in Italia coperto l'officio di arcicancelliere agli ultimi cinque anni, ma Ottone si servì, come di scrittore e sottoscrittore, di un uomo che egualmente appartenne alla cancelleria dei re italiani. — Anche Wigfrido, che l'arcicancelliere Brunone assunse come officiale ordinario nella cancelleria imperiale, era italiano; lo dimostrano la sua scrittura, la lingua e l'ortografia. Ecco l'opinione del Sickel, la quale scioglie, per quanto pare, tutte le difficoltà Per certo Ottone intendeva di onorare le persone di cui si serviva. Tale circostanza dimostra che le pratiche cancelleresche erano ben conosciute anche in Italia.

Digitized by Google

tazione è posto a stampa nel periodo 946-951, ed è quello redatto in Asti nel giugno 948 del quale ormai si è parlato tante volte [1]. Bisogna anche notare il suo valore politico, e rilevare la circostanza della presenza di Odgero, che essendo vassallo di Berengario marchese, agisce come messo della parte regia. Non considero ora l'importanza ecclesiastica di questo documento, in riguardo ai nomi dei dignitari che lo sottoscrivono. A questo documento sembra doversi accompagnare il secondo tra quelli che qui si pubblicano. Pur troppo noi non possiamo più verificarne l'anno, per lo stato deplorevole in cui la pergamena ci è pervenuta. Ma se gli antichi archivisti hanno avuto ragione, l'atto spetta al 950. Esso è una permuta fra il vescovo Brunengo ed Eremberto del fu Eremberto di Morozzo (« de loco Morucio »). Il documento porta i nomi di Berengario ed Adalberto, che furono eletti a re il 15 dic. 950: è credibile che il documento sia proprio degli ultimi giorni di quell'anno.

Non è a supporre che Brunengo seguisse Lotario dovunque egli andasse. Si sa che l'arcicancelliere non faceva questo, mentre ciò neppure avveniva del cancelliere che apparentemente firma e riconosce il diploma. Se nel giugno 948 Brunengo trovavasi in Asti, non è probabile ch'egli fosse in Lucca il 5 luglio appresso, donde è datato, come vedemmo, il diploma di Lotario per Waremondo. Ma neppure è probabile ch'egli rimanesse in Asti: la deficienza di documenti pagensi col nome di lui, lo conferma. Rimane quindi a credersi ch'egli, assai di sovente, si trattenesse presso al re, nel palazzo di Pavia.

XII.

Gli ultimi anni dell'episcopato di Brunengo.

Siamo giunti a considerare la parte politica dell' ultimo periodo della vita di Brunengo, dal 951 al 965 incirca. È un periodo abbondante di documenti, ma abbastanza scarso di fatti.

Gli avvenimenti storici sono notissimi. Ottone sul cadere di feb-

(1) *Ch.* I, 160-3, nr. 98.

Digitized by Google

braio 952 lasciò Pavia, e il 1° di marzo dava già un diploma da Zurigo. Per assicurarsi contro Berengario, e impedirgli di riprendersi il regno, lasciò a Pavia il suo genero Corrado di Lorena [1]. Ottone si era già assoggettato i primati d'Italia. Scrive Hrotsvita (vs. 684): « Primates regni propriae subdens ditioni ». Ma era facile prevedere che cosa sarebbe succeduto, al partirsi del monarca tedesco. Le trattative iniziate tra Berengario e Corrado prepararono la partenza di Berengario per la Germania: colà, correndo l'agosto (952), nella dieta di Augusta si regolarono gli affari d'Italia. Berengario, che forse fino dalla sua prima venuta in Germania, aveva riconosciuto i diritti di Ottone, e gli aveva prestato omaggio, ottenne ora che gli venisse restituito il *regnum Italiae*, tranne l'antico ducato del Friuli, spezzato presentemente nei margraviati di Istria, Aquileia e Verona. Berengario ed Adalberto prestarono ad Ottone giuramento di vassallaggio, obbligandosi a un tributo annuo. Il patto era gravoso, ma pur era l'unico possibile. La dieta fu solenne, e i suoi atti, in data del 7 agosto, mostrano che vi parteciparono 4 arcivescovi e 21 vescovo di Germania e d' Italia. Attone vescovo di Vercelli e fautore caldo di Berengario tuttavia non vi si recò; dal 952 al 961 la sua vita ci è poco nota. E neppure vi andò Brunengo, sebbene altri vescovi di luoghi non discosti dal suo vi si trovassero. C' erano infatti Adalgiso vescovo di Acqui, Liudfredo di Pavia e Giseprando di Tortona. Ricorderò qui anche due altri prelati, con cui ci siamo più volte incontrati, cioè Widone vesc. di Modena e Manasse arciv. di Milano.

Se ignoriamo il motivo della assenza di Brunengo da Augusta, ciò non c' impedisce di sapere ch' egli si trovava in buone relazioni con Berengario. Da poco erano ritornati a Pavia Adalberto e Berengario, quando essi concessero, 9 settembre 952 [2], un diploma in favore del monastero di Azzano nell'Astese. Il diploma fu rilasciato coll' intervento del vescovo Brunengo [3]. Il 23 maggio 954 [4], da Pavia, i due

(1) Hrotsvita, *Gesta Odd.*, l. c. 332.

(2) Muratori, *Ant. It.* I, 909-910.

(3) Ghilini, *Ann. Aless.*, col. 336; Ughelli IV, 346-7; *Chart.* I, 173-4, nr. 105. Cfr. G. B. Adriani, *Signori di Sarmatorio*, p. 35.

(4) Questo è il primo documento che ricordi i due re in Italia; anche Fietz ammette (p. 32) che essi, quando lo segnarono, fossero appena giunti di Germania.

Digitized by Google

re segnarono un importante diploma per Brunengo stesso, cioè il precetto di cui si è già altrove tenuto parola [1]. È il diploma con cui essi concessero al vescovo il diritto di mercato in Quargnento, che è *plebs* costrutta in onore di S. Dalmazzo, dove si custodisce il suo corpo. Anche nei diplomi di Berengario I (904) e di Rodolfo (926) è fatto cenno del diritto di tener mercato, ma questo si riferisce ai possedimenti della Chiesa. Quargnento era in relazione assai vicina all'episcopio, ma non le apparteneva. Laonde i due re dichiararono appunto di concedere a Brunengo che nella *plebs* suddetta il « mercatum cum theloneo et publica functione et quidquid regiae nostrae pertinere videtur parti ». Altrove cercheremo quale valore possa avere questo atto nella storia ecclesiastica di Asti; qui notiamone l'interesse politico. Brunengo vi ha certamente fatto un acquisto, il cui valore noi non possiamo ora apprezzare con certezza. Si è notato in altra occasione che nel 948 la chiesa di Quargnento era appellata *ecclesia S. Secundi* [2], sebbene ormai vi fossero deposte le reliquie di S. Dalmazzo. Trovando ora quella medesima chiesa indicata col nome di *plebs S. Dalmatii*, questo fa credere che la devozione a S. Dalmazzo vi fosse di molto cresciuta. Forse lo stato di relativa tranquillità, a cui erano adesso ricondotte le vicine regioni, avrà avuto influenza sopra di ciò. Così che il nome antico di S. Secondo scomparve, per lasciar luogo al nome del nuovo santo. A tale accrescimento di devozione sarà da attribuirsi la istituzione del mercato. E quindi è facile credere che il teloneo sarà stato assai produttivo, se molti erano coloro che traevano a quella chiesa. Il mercato è mensile « singulis quibusque kalendis », indizio notevole a conferma di quanto si suppose. Ciò non ostante rimane sempre che il diploma non è molto ampio, e quale si potrebbe aspettare in favore di uno che per lunghi anni aveva rivestita la dignità di arcicancelliere. Forse a spiegar ciò possono aver concorso fatti a noi ignoti, e collegati colla mutazione dell'arcicancelliere. Per avventura la presenza in Augusta del vescovo Widone di Modena e l'assenza di Brunengo sono pure circostanze collegate con ciò di cui dicemmo.

(1) *Misc.* XXVII, 254-5.
(2) *Ch.* I, nr. 98.

Digitized by Google

Al postutto, anche senza diplomi imperiali l'autorità vescovile andava di necessità estendendosi sempre più, e la scomparsa del titolo di *comitatus* ce lo ha indicato. Rimaneva sempre peraltro ferma la dipendenza di Brunengo dai due re, e tal dipendenza era di ragione feudale. Quindi i due re dicono di far quella concessione a Brunengo « nostro... fedeli dilecto » L'atto segue coll'intervento e a petizione di Walperto (arcivescovo di Milano) « nostri... amabilis fidelis. »

Non pare che Brunengo abbia avuto parte alcuna nei fatti politici di quegli anni. Quindi sono abbastanza frequenti i documenti che ce lo mostrano in Asti, occupato negli affari della sua Chiesa. Nel febbraio 955 [1] « infra castro de Gurzani » egli stipulò una permuta con Sigeverto del fu Wigerio « de villa Walfenaria ». Gorzano è alla sinistra del fiume Borbore, a S. O. O. di Asti; Valfenara giace alquanto a nord di Gorzano e a sud di Solbrito, a non grande distanza dal confine del comitato di Torino. È a ritenersi che Brunengo si trovasse a Gorzano [2]; è tuttavia sempre indubitato, anche nella contraria ipotesi ch'egli si trovasse nell'Astigiano, e fosse nel suo episcopio. Un'altra permuta ebbe luogo nel marzo successivo (955) [3] tra Brunengo ed Eldeberto del fu Adalberto « de villa Publicis » (Piobesi). L'atto è rogato in Asti. L'anno successivo, pure in febbraio, Brunengo stipulò un'altra permuta con Grautone « de villa Valleglas » [4], e un'altra contemporaneamente con Sonifredus « de loco Vercellagi » (Vercellagio) [5]. Dopo l'intervallo di oltre tre anni, ricomparisce Brunengo pure con una carta di commutazione, 29 nov. 959, stipulata con Sigenolfo *de villa Colomberii* [6]. A questa commutaziane ne tien dietro un'altra, 5 dic. 959, rogata « in vico Ociano »: Brunengo la stipula con Gio-

(1) *Ch.* I, 174-6, nr. 106.

(2) Siccome nell'archivio della Chiesa di Asti si conserva la copia consegnata a Brunengo, così sarebbe vano cercare in essa la firma del vescovo; questa si sarà invece trovata nella copia che della permuta venne consegnata a Sigeverto: sicchè dalla mancanza della firma del vescovo nell'edizione che dell'atto si trova nel I tomo *Chart.* non si può inferire l'assenza di Brunengo da Gorzano, al momento in cui il documento fu rogato.

(3) *Ch.* I, 176-8, nr. 107.

(4) *Ch.* I, 178-81, nr. 108.

(5) *Ch.* I, 181-2, nr. 109.

(6) *Ch.* I, 184-5, nr. 111.

Digitized by Google

vanni « de monte Valentine » (forse Casale Valentine, a S. di Asti) [1]. Del 960 si conservano due permute; la prima, rogata in Asti, sotto il 7 luglio, ebbe luogo tra il vescovo e Antesammo del fu Aricardo « ex genere Francorum » [2]; e la seconda, del pari stipulata nella città di Asti, seguì il 16 nov. tra Brunengo e Rotzo « de loco Palumbare » [3]. Abbiamo una permuta anche del 961, 20 febbraio; ed ha luogo con Giovanni « de Curteacomarj (Portocomaro) [4] » una vendita tra privati, ma senza partecipazione di Brunengo ebbe luogo nella *civitate Astense* nel maggio o giugno 961 [5].

Così siamo giunti al termine del regno di Berengario ed Adalberto. Non ostante una lunga lacuna, guardando le cose nel loro complesso, può dirsi che Brunengo visse, durante il periodo di tempo ora esaminato, lontano dagli affari politici.

L'abbondanza dei documenti privati risponde assai bene alla scarsezza dei documenti pubblici.

Secondo il *Chronicon Rheginonis*, Berengario al suo ritorno in Italia si era affrettato a punire « episcopos et comites ceterosque Italiae principes », ch'egli sospettava a lui poco favorevoli. Walperto, che abbiamo trovato come interveniente in favore di Brunengo, era stato da Berengario sostituito a Manasse nell'arcivescovado di Milano.

La sede di Asti era suffraganea della Milanese. La dipendenza della sede Astese dalla Milanese apparisce chiarissima dagli avvenimenti che accompagnarono la contrastatissima elevazione di Alrico al vescovado di Asti, secondo la narrazione fattane da Arnolfo [6]. Abbiamo in addietro veduto che Valperto arcivescovo di Milano, verso il 967, tenne una sinodo per la riunione della diocesi di Alba a quella di Asti. La relazione di amicizia di Valperto e Brunengo è forse altrettanto importante quanto gli altri documenti ora citati per provare l'amicizia di Brunengo per Berengario. Tuttavia tale relazione amichevole non era ancora tanto

(1) *Ch.* I, 186-7, nr. 112.
(2) *Ch.* I, 189-90, nr. 113.
(3) *Ch.* I, 190-1, nr. 114.
(4) *Ch.* I, 192-3, nr. 115.
(5) *Ch.* I, 193-4, nr. 116.
(6) *Gesta archiepis. Mediol.*, *MGH. SS.* VIII, 11.

Digitized by Google

forte, come quella che passava tra Berengario e Widone vescovo di Modena. Ed è un fatto, che quest'ultimo sostituì Brunengo nell'arcicancellierato; forse Brunengo fu punito per essersi troppo affrettato a fare atto di omaggio ad Ottone in Pavia, ed avere accettato, sia pure per breve tempo, l'incarico di suo arcicancelliere. I fatti accaduti in appresso sono molto poco noti, ed è difficile portarne sicuro giudizio. Dapprincipio Widone e Brunengo si trovarono in eguali relazioni amichevoli verso Ottone. Il vescovo di Modena, che dapprima era stato da Ottone conservato nella sua dignità, avendo poscia tentato di restaurare la fortuna di Berengario ed Adalberto, finì per essere condotto prigioniero in Sassonia [1]. Brunengo fu tosto da Ottone largamente beneficato, ma siamo affatto all'oscuro sopra quanto possa essere avvenuto in appresso. Egli dunque dev'essere compreso, direttamente o indirettamente, tra quei principi di cui il *Chr. Rhegin.* dice: « Omnes pene... obvios habuit, atque, ulla resistentia, Papiam intravit ». Ottone I, dopo aver consumata la prima parte del 961 a prepararsi alla spedizione, partì dalla Sassonia nell'estate 961. Alle Chiuse di Verona, Adalberto si vide abbandonato dai suoi, i quali gliene avevano fatto espressa minaccia per il caso in cui suo padre si fosse rifiutato di abdicare. Ottone fece a tempo di festeggiare il Natale in Pavia. Il 2 febbraio ricevette da Giovanni XII in Roma la corona di imperatore, e con essa il possesso del regno italico. Prima degli assedî di San Giulio e di San Leo, visitò ancora Pavia, dove ritornò pure di lì a poco, forse per prepararsi a dar compimento alla conquista d'Italia. A Pavia lo attesta il diploma Stumpf 316, del 25 sett. 962, che è appunto dato in favore di Brunengo. Non pervenne fino a noi il documento originale, ma solo la copia che ne fu tratta due giorni dopo, 27 settembre, e fu inserta nel placito dal quale Brunengo ottenne il riconoscimento del precetto ottoniano.

Tanto il diploma, quanto il placito sono atti molto importanti per la vita di Brunengo. Secondo che dimostrò Handloike [2], dopo il mercato e il diritto di fortificazione, i vescovi ottenevano ordinariamente la

(1) Rhegino, *Chr.* in M. G. H., SS. I, 627.
(2) Cfr. *Misc.* XXVII, 255.

Digitized by Google

districtio, cioè l'esercizio del diritto giudiziario. Con Ottone I entriamo nel periodo in cui i vescovi crebbero sommamente in potenza. Il nuovo imperatore si appoggia sopra di essi, per opporli ai più inquieti feudatari laici.

Il diploma predetto [1] fu dato ad istanza dell'imperatrice Adelaide, e coll'intervento di Gezone vescovo (di Tortona) [2]. Conferma all'episcopio Astese, cioè alla chiesa di S. Maria e di S. Secondo, dov'è vescovo Brunengo, « venerabilis episcopus nosterque dilectus fidelis », tutti i suoi possessi. Questi sono descritti così: « Omnes plebes, abatias, cortes senedohia omnesque res et utrusque sexusque familias iure eiusdem ecclesie ». Conferma i privilegi e precetti concessi a detta Chiesa « tam a nostris precessoribus quanque a nobis » « precipueque illut per quod predicta mater ecclesia iure proprietario districtum mercatum atque omnem publicam functionem suae posidet civitatis et circumcirca infra duo miliaria coniacentia. » Non vuole che alcuno abbia, per cagione di tali diritti, a molestare la Chiesa Astese « suumque pretaxatum vicarium nostrumque dilectum fidelem Bruningum ». Per conseguenza il diploma conferma tre cose: *a)* possessi territoriali; *b)* mercato e pubblica funzione; *c) distretto* nella città e nei dintorni per il raggio di quattro miglia. Dei due primi punti si è già trovato traccia evidente nei precedenti diplomi, non così del terzo.

Parlando del placito astese del 940, abbiamo avuto occasione di avvertire che Brunengo possedeva diritti nell'Astigiano, dove aveva anche alcuni vassalli, i quali compariscono negli atti di quel placito. Dinanzi a quel medesimo conte palatino fu tenuto il placito del 27 settembre [3]. La frase del documento è chiara: nella città di Pavia « in curte propria Hotberti marchio comes palati. » Presiede al giudizio il suddetto marchese Otberto, risiedendo con lui parecchi illustri vescovi, giudici ecc. I vescovi sono: Widone vesc. di Modena (il quale aveva dunque ottenuto il perdono imperiale, sebbene fino all'ultimo avesse servito i due re sconfitti, in qualità di arcicancelliere), Giseprando di Tortona,

(1) Sickel, *DO*, nr. 247; *Ch.* I, nr. 118.

(2) Giseprando di Tortona è chiamato Gezone anche da Liutprando, *Antapod.* in M. G. H., SS. III, 344. L'identificazione di Gezone fu stabilita dal Sickel.

(3) *Ch.* I, 196-8, nr. 118.

Digitized by Google

Gisulfo di Piacenza e Uberto di Parma: seguono poscia quattordici « iudices domni imperatoris, » dei quali alcuni ci sono già noti, come Astolfo e Adelgiso. Il numero ben considerevole dei giudici regi agevolmente si spiega pensando che il placito ha luogo in Pavia, dove era il centro di quella magistratura. Seguono anche qui i vassalli: due vassalli di Uberto vescovo di Parma, due di un tale il cui nome andò perduto, due di Giseprando e quattro di Brunengo. Altre molte persone assistevano. Dinanzi a tutti costoro vennero Brunengo vescovo di Asti, e Alboino giudice, avvocato di lui e dell'episcopio, presentando il ricordato « (prec)eptum » di Ottone, che, per buona ventura, fu qui inserto per tenore. È detto che il precetto era sigillato e firmato di propria mano di Ottone: intendasi che Ottone vi aveva segnata la solita striscia sopra il monogramma. Data lettura del precetto, i giudici interrogarono intorno ad esso il vescovo ed il suo avvocato. E questi dichiarano genuino il diploma, riferendosene a « Warimundus camerarius et avocatus domni imperatoris, » al quale chiesero che dichiarasse se riconosceva che il precetto non era falso. Warimondo rispose affermativamente, e disse che da parte dell'impero egli non domandava che si sollevassero opposizioni ai diritti dell'episcopio astese: « vobis a parte ipsius episcopio — disse Warimondo — da parte domni imperatoris seu da pars publica nihil contradicere quero quia nec legibus posumus eo quod iustum ipsum preceptum parti ipsius episcopio Astensis legibus esse debent et parti domni imperatoris nihil pertinet ad abendum nec requirendum nec pertinere debet cum lege, » e assentì a che dovessero riguardarsi come proprietà dell'episcopio le « plebes, abacias, cortes, senodohias omnesque res, utriusque sexsu familias, districtum et omnia que in ipso legitur precepto ». Questo, quanto alla assicurazione del possesso; al che pure avevano alluso, nella loro domanda, Brunengo ed il suo avvocato, dicendo: « parati sumus hic vestri presencia in racione standum et legitime finiendum, » e « quod plus est » domandando se la *pars publica*, rappresentata da Warimondo riconosceva per vero e legittimo il diploma. — Questo è il sistema ordinario con cui si procedeva nelle cause, e i placiti si svolgono presso a poco sempre così: la parte perdente dichiara sempre il suo torto. È chiaro che non si scriveva nell'atto del placito se non che il risul-

Digitized by Google

tato ultimo della discussione, e la confessione alla quale, volente o nolente, era stato costretto colui che in realtà aveva torto. Anche quanto segue, cioè il giudizio pronunciato dai giudici, risponde perfettamente allo stile e alle consuetudini degli altri placiti. Riferisco il passo, perchè importante: « Et manifestacio ut supra facta rectorum eorum omnibus coram supra iudici et auditoribus paruit esse et iudicaverunt ut iusta eorum altercacione et eidem Warimundi advocatori professione et manifestacione plebes abacias, cortes (seno)dohias, omnesque res, utriusque secxu familia districtum et omnia que in ipso legitur preceptum ipse Bruningus epicopus a parte ipsius episcopio Astensis iusta ipsum preceptum aberet detinere deberet, et ipse Warimundus camerarius (et avocatus) seu pars domni imperatoris vel publica manerent exinde taciti et contenti, et finita est causa et anc noticiam pro securitate ipsius episcopio Astensis fieri iusimus quidem ego Alpertus notarius domni imperatoris (Hotber)to comiti palacio et iudici admonicione scripsi ». Seguono, ordinatamente, le sottoscrizioni del conte palatino, dei sei vescovi e dei giudici palatini e imperiali. Le formule della sentenza sono perfettamente rispondenti all'uso dei placiti, con cui si pone termine ad una causa: in quel tratto, infatti, è parola di *altercatio* e *manifestatio:* si comanda alla parte publica di doversene rimanere tacita e contenta, e si finisce per dichiarare che la causa è finita. Affatto diversamente si procedette nel placito 940, quando si confermò la permuta seguita nel dicembre dell'anno precedente: Bernardo arciprete e prevosto dei canonici e il suo avvocato presentarono l'atto della permuta, e i giudici, riconosciutolo valevole, lo confermarono senz'altro. Di qui risulta che il placito del 962 dobbiamo riguardarlo, insieme col diploma, come la conclusione di una più o meno lunga opposizione opposta da Warimundo al vescovo. Quando sia cominciata tale opposizione e quali caratteri essa abbia avuto, noi lo ignoriamo.

Quanto alla natura sua e al suo valore giuridico, questo placito corrisponde perfettamente ad altro placito pavese del marzo 902 (1),

(1) *Ch.* I, nr. 58. — Nel documento si legge l'anno 901, ma evidentemente calcolasi l'anno *ab incarnatione*, giacchè nel placito si loda un diploma che sarebbe posteriore al placito stesso qualora gli si mantenesse l'anno 901.

Digitized by Google

tenuto « in sacro palatio, » presente re Berengario, sotto la presidenza di Giovanni vescovo di Pavia, e di Grimoaldo vasso e messo regio, e coll'assistenza di varî vescovi, giudici regi, ecc. Siedono costoro a giudizio « singulorum hominum ad iustitias faciendas ac deliberandas. » Davanti ai giudici si presentò Sebastiano vescovo di Vercelli, assistito dal suo avvocato, e mostrò il diploma con cui re Berengario, 8 luglio 901 [1] concesse alla Chiesa Vercellese il monastero di Lucedio, posto « in parrocchia S. Eusebii, » vale a dire entro il territorio della diocesi Vercellese. Letto il diploma, che fu testualmente inserto nel placito, Garibaldo vescovo di Novara ed il suo avvocato dichiararono di riconoscere giusto e legittimo il possesso di Lucedio da parte della Chiesa Vercellese. Dopo di che i giudici sentenziarono in conformità al documento presentato e alle dichiarazioni dei rappresentanti della Chiesa di Novara. Decisa è l'uniformità tra i due placiti pavesi 902 e 962; dall'uno e dall'altro impariamo che il diploma reale aveva servito a por fine ad una preesistente contesa. Nell'un caso e nell'altro il diploma imperiale costituisce la fonte del diritto, ed il giudizio del placito dà valore esecutorio a questo diritto, e da privato lo rende pubblico. Con che è chiarita una forma rilevantissima del processo giudiziario.

Dümmler [2] riguardò il diploma di Ottone I come una conferma; tuttavia non tratta la questione, ma ripete la frase del testo *confermò*. Gli si oppose un altro valente critico, Carlo Rieger [3], dicendo che la voce *confirmare*, usata da Ottone, è sempre di significato non molto preciso [4], che il diploma non dice espressamente a proposito del *districtus* che esso dipenda da diplomi anteriori, e finalmente che nel placito del 27 settembre si sarebbe fatto appello anche a tale anteriore documento contro le pretese dell'avvocato della parte pubblica.

---

(1) È il diploma Dümmler, *Gesta Ber.*, p. 172, nr. 29.

(2) *Otto der Gr.*, p. 342. — Giacomo Gorrini (*Il Comune astigiano e la sua storiografia*, Fir. 1884, p. 13) sta col Rieger contro il Dümmler.

(3) *Die Immunitätsprivilegien der Kaiser aus dem sächsischen Hause*, Wien 1881, pag. 12.

(4) Ma *confirmare* è pur la voce che si adopera nei privilegi che sanciscono e rinnovano antichi privilegi; cfr. Bruzza, *Regesto della chiesa di Tivoli*. Roma, 1880-6, pag. 168.

Digitized by Google

Rieger sembra disposto solamente a concedere che Ottone confermasse diritti ormai entrati nell'uso, ma non diritti ratificati per iscritto. Concesso questo ultimo punto, Rieger poteva anche ammettere l'esistenza di un diploma da noi oggi perduto, e del quale può essersi taciuto per molti motivi; forse esso non avrebbe avuto alcun valore davanti alla *pars publica*, nel tempo di Ottone, appunto per essere stato emanato da Berengario ed Adalberto: forse, nelle vicende politiche di quei giorni di guerra, il documento può essere andato perduto. Nulla di più facile che la perdita di un diploma. Del resto è facilissimo fare anche altre ipotesi.

Senza il placito di Pavia del 27 settembre, noi ignoreremmo anche l'esistenza dell'Ottoniano. Che si riguardasse il presente documento come una semplice conferma anche nella parte riflettente il diritto del distretto, questo è tutt'altro che escluso dal modo con cui si legano le disposizioni dei diplomi anteriori alla menzione del diritto indicato: « confirmamus..... omnia privilegia atque praecepta..... conlata, precique que illud... » In quel *precipue* dobbiamo vedere determinato il vero oggetto della questione, ma sempre in relazione ai *privilegia et praecepta* che in quella stessa frase erano stati indicati. I precetti cui Ottone allude, furono, com'egli dice, « tam a nostris precedecessoribus quam a nobis conlata ». Non può da questa frase dedursi che Ottone I abbia anteriormente conceduto qualche altro diploma in favore della Chiesa d'Asti, giacchè in quelle parole si può vedere soltanto una frase giuridica, che, nella sua vasta comprensione, tende ad eliminare il pericolo di qualsiasi ommissione che potesse tornare pregiudicievole alla parte. Tuttavia non è anche impossibile supporre che Ottone I, nella prima o nella sua seconda venuta a Pavia, 961-2, abbia elargito a Brunengo, mediante un diploma, il diritto del distretto. Per certo, prima del 940 quel diritto non esisteva nei vescovi astesi, e lo prova il placito dato nel suburbio. Infatti, come si è accennato, non può credersi che in quel placito siasi trattato unicamente della conferma del contratto di permuta. Come anche suonano le parole con cui il placito comincia, è a ritenere che il conte Uberto vi abbia amministrato la giustizia a quanti da lui la richiesero. La fine della serie dei conti d'Asti e lo estinguersi anche del nome del comitato

Digitized by Google

Astese, non si farà tuttavia ancora attendere lungamente. Ad ogni modo, non ci è possibile precisare con qualche probabilità il momento in cui sia possibile collocare il privilegio del distretto, se questo fu veramente concesso — come sembra ammissibile — prima del 25 settembre 962 (1).

Ottone I parla chiaramente del diritto posseduto « iure proprietario » dalla Chiesa, e comprendente « districtum mercatum atque omnem publicam functionem » sì della città, che dei dintorni, fino a due miglia. Non pare probabile, che se per il mercato di Quargnento si credette necessario di chiedere e scrivere un formale diploma, alla sola consuetudine siasi lasciato di regolare una questione di tanto maggiore gravità. E notisi che la consuetudine, nel 962, anche se cominciata subito dopo gli ultimi ricordi delle magistrature regali in Asti, non poteva essere guari antica. Ancora nel 943 i documenti astesi ricordano un giudice regio. Quantunque sia vero che la voce *confirmare* possa prendersi in significato men che preciso, è pur chiaro che essa sola, e la parola *corroborare* si adoperano nel diploma del 962. Per quanto ha riguardo ai possessi territoriali, si usano le parole: « [concedimus] (2) confirmamus et coroboramus; » venendo poscia alla conferma dei privilegi, si adoperano invece soltanto: « insuper confirmamus. » Non vi è dunque nelle espressioni alcuna frase che accenni ad un dono fatto in quel momento. Ciò spicca confrontando le parole del diploma per Brunengo con quelle subito dopo usate nel diploma 6 ottobre 962 in favore di Widone di Modena « concedimus, donamus atque largimur » (3), e nell'altro, 3 nov., per il prete Erolfo « concedimus, donamus, confirmamus ac coroboramus. (4) » Ottone I, 20 maggio 969 (5) concesse

(1) Non si potrebbe escludere la possibilità di una concessione di Berengario II circa il *distretto*, appoggiandosi al diploma di Ottone III per Pietro d'Asti, 19 luglio 992 (*Ch.* I, 289-290, nr. 172), in quanto che quell'imperatore nell'atto di confermargli il *distretto* sulla città e circuito per 4 miglia, ricorda solo suo padre e l'avo: « secundum nostrum antecessorum imperatorum sive regum, videlicet avi et patris nostri praecepta et nostrum etiam ». Da un lato l'ommissione di Berengario II si spiegherebbe facilmente, e, comunque, l'ommissione non è negazione. D'altro lato poi la concessione del circuito di 4 miglia non solo non è anteriore a Ottone I, ma data soltanto dal secondo di lui diploma, 969.

(2) La voce *concedimus* è supplita dal Sickel, dove la pergamena è rotta.

(3) Sickel, nr. 248.

(4) Sickel, nr. 249.

(5) Sickel, nr. 374; *Ch.* I, 221-3, nr. 132.

Digitized by Google

un altro diploma alla Chiesa di Asti, di cui allora era vescovo Rozone, che gli aveva chiesto di confermare quanto alla Chiesa stessa era stato elargito « a praedecessoribus nostris tam regibus quam imperatoribus et religiosis viris ». Dopo tale preambolo, dichiara di aver fatto fare *hoc praeceptum* riguardante i possessi territoriali (« omnes plebes, cortes, Castellum Vetus, etc. »), i servi (« utriusque sexus familias »), ed oltre a questo il « districtum et theloneum ipsius civitatis in circuitu et circumquaque usque ad quattuor milliaria, » il ripatico del Tanaro, l'abbazia di Azzano, ecc. Per tutte queste conferme e concessioni adopera complessivamente tre verbi: « concedimus, donamus, confirmamus et corroboramus. » Poi segue a dire del diritto lasciato a Rozone e ai suoi successori di erigere *ubicumque voluerint*, nei luoghi spettanti all'episcopio, castelli, torri, merli, ecc. E per quest'altro permesso fa uso della frase « insuper concedimus atque largimur ». L'opposizione delle espressioni è chiara. Ottone I, abbandonando a Brunengo il distretto fino a due miglia, non concedeva nulla che il vescovo astese non possedesse ormai. Solamente metteva fine ad una questione vertente tra lui e Warimondo. Perciò paragonando il diploma presente con quello che quasi nel tempo stesso Ottone aveva conceduto (6 ottobre) a Widone, appare che quest'ultimo è più largo del primo, in quanto esso importa una concessione nuova. Anzi con questo diploma, Ottone I, non solo dà a Widone molte concessioni, conferme, ecc., in vantaggio della sua Chiesa, ma concede a lui, durante la sua vita, l'abbazia di Nonantola. Questo è un premio personale, di somma entità. Nel diploma stesso indirizza il discorso a lui come a « dilecto... nostro fideli et archicancellario. » E difatti egli lo conservò in quella carica fino alla sua partenza d'Italia, nell'inverno 965. Il 3 gennaio 965 Ottone, da Sant'Ambrogio (Comense) [1] « ad sanctum Ambrosium in itinere, » diede un diploma, la cui ricognizione porta ancora il nome di Widone [2].

---

(1) Sickel, *DO*, nr. 274.

(2) Il Terraneo, *Adel. illustr.* I, 142, scrive a proposito del villaggio di Sant'Ambrogio da cui è datato il diploma 3 genn. 965: « probabilmente nella terra di Santambrogio situata tra Torino e Susa sulla pubblica strada ». È Sant'Ambrogio situato sulla antica via romana, tra Torino e Monginevro, e precisamente in prossimità della

Digitized by Google

Così avviene che Walperto di Milano, Brunengo di Asti e Widone di Modena si trovano congiunti, e battono la strada medesima. Questo è importante a notarsi. Widone è anche più deciso che Brunengo in favore di Ottone I, ed è al suo fianco in Roma nel novembre 963 (1). In quella occasione, egli è fra i pochi vescovi della « Liguria » e della « Emilia » che accompagnano l'imperatore e lo consigliano. Ma appena Ottone fu in Germania, i grandi d'Italia gli crearono nuovi imbarazzi: « quidam ex Langobardis more solito ab imperatore deficiunt et Adalbertum in Italium reducunt » (2). Così scrive il continuatore di Reginone, il quale si trattiene specialmente sopra Widone, non tanto perchè egli lo riguardasse come il più reo, ma perchè Widone si recò in Germania, simulando di voler manifestare all'imperatore i nomi dei ribelli; tanto narra il cronista, il quale aggiunge la particolareggiata notizia della sua cattura. Il cronista scrive di lui, e in lui evidentemente vuole più o meno colpire i suoi compagni, così: « vulpina calliditate imperatori se simulans fidelem ». Widone e gli altri *Longobardi* si erano affrettati a richiamare Adalberto. Costui era giunto bensì, ma la fortuna gli era stata contraria. Il duca degli Svevi Burcardo sconfisse i ribelli nella battaglia del 25 giugno 965. Adalberto fuggì, e dei due suoi fratelli che combattevano insieme con lui, uno, cioè Kuno, fu costretto alla resa, e l'altro, Widone, cadde in battaglia. Quando Ottone I discese in Lombardia, nel successivo autunno, non trovò più alcun nemico: si occupò solamente di punire i ribelli, la maggior parte dei quali esigliò al di là delle Alpi (3). È precisamente in questo momento che noi perdiamo di vista Brunengo.

---

stazione romana di Ocelum (cfr. Ferrero, *La strada romana da Torino al Monginevro*, estr. dalle *Mem. dell'Accad. di Torino*, serie 2, t. 38, p. 12, Torino 1888). Da questo lato la supposizione del Terraneo non sarebbe impossibile; ma essa cade sapendosi di certo che Ottone da Pavia passò in Germania per la strada comense, dirigendosi a Reichenau, e poi a Heimsheim e Worms. La dimostrazione di ciò trovasi nella monografia *Kaiser Otto der Grosse* di R. Köpke ed E. Dümmler, p. 369. Questi si fondano sull'esplicita dichiarazione degli *Ann. Einsidl.* (*M. G. H.*, SS., t. 3). Nel Comense, e precisamente in quel di Varese, si trovano anche oggidì due villaggi denominati Santo Ambrogio.

(1) Liutprando, *Antap.* in : *MGH.*, *SS.* III, 344.

(2) *Cont. Chron.* Reginon., in: *MGH.*, *SS.* I, 627.

(3) Cfr. Giesebrecht, *Gesch. d deutsch. Kaiserzeit*, I, 493 (5 ediz.).

Digitized by Google

Non posso affermare che Brunengo sia stato uno degli esigliati da Ottone. Le parole del continuatore di Reginone [1] sembrano escluderlo: «.....Sigolfum Placentinum episcopum, quosdamque ex comitibus Italicis propter Adalbertum priori anno a se deficientes, in transalpinas partes Franciae vel Saxoniae custodiendos direxit.» Quivi peraltro si può osservare che il silenzio del cronista non costituisce una vera prova contraria. Del resto anche senza ammettere che Ottone, allorchè nell'autunno 966 [2] discese in Italia, abbia esigliato Brunengo, si possono escogitare altre maniere per collegare la mala riuscita della rivolta di Adalberto e dei Lombardi, colla scomparsa di Brunengo. Tutto tuttavia rimane allo stadio di pura ipotesi.

Ecco i pochi documenti d'indole privata che posso qui citare intorno a lui. Qui si stampa l'atto di permuta del gennaio 959 tra Brunengo e Arimundo figlio di Stefano, il quale ultimo consente alla stipulazione dell'atto. Al settembre 963 spetta un contratto di permuta [3], conchiuso nella città di Asti, tra il detto vescovo e Liuprando di Alfiano. Altra commutazione conchiuse Brunengo, nel gennaio 964 « in loco Pedreriolo, » con certo Rifredi « de loco Columbarigo. » Con questo documento cessano le memorie di Brunengo. Si è già detto non essere probabile che Brunengo abbia continuato a lungo a tenere l'episcopato Astese, che solo nell'autunno incirca del 966 appartenne a Rozone. La installazione di Rozone nell'episcopato sembra combinare colla venuta di Ottone I in Italia; certamente risulta che quel vescovo ebbe la detta sede col beneplacito, anzi coll'*esame* dell'imperatore. D'altra parte ci sono ormai noti i vincoli di amicizia tra Berengario e Widone di Modena, che fu travolto nella rovina, in cui andò a perdersi Adalberto. Sappiamo che Brunengo prese parte a molti tra i rivolgimenti politici, di cui fu contemporaneo; e sappiamo ancora delle sue antiche relazioni colla famiglia di Berengario. Tutte queste circostanze lasciano supporre che la sua caduta sia da attribuirsi a cause politiche. Forse egli fu uno di coloro che Ottone, alla sua discesa

(1) *MGH., SS.*, I, 628.
(2) Il 27 agosto 966 Ottone I era ancora a Ruffach (Sickel, *DO*, nr. 333).
(3) *Ch.* I, 202-3, nr. 121.

Digitized by Google

in Lombardia, punì coll'esiglio, ma più probabilmente la sua potenza si era già estinta antecedentemente, e forse per opera del duca Burcardo [1].

Al nome di comitato va a poco a poco sostituendosi quello di episcopato [2]. Nel diploma di Ottone III del 992 [3] si adopera la frase indeterminata « episcopatum aut comitatum Astensem ». Questo naturalmente non impediva che un rappresentante imperiale potesse sempre tener placito in Asti. Lo si vede dal fatto. Giacchè « domnus Adilgerius cancellarius et missus domni Heinrici regis » tenne placito il 30 giugno 1043 (*Ch.* I, 552-3, nr. 323) in Asti, anzi addirittura « in casa domni Petri episcopi episcopatus sancte Astense ecclesie ». Nè poteva essere diversamente; giacchè il vescovo riceveva appunto dall'imperatore la giurisdizione politica. Il vincolo feudale importava appunto che il vescovo riguardasse l'imperatore come suo *senior*, e l'imperatore conservava intatti i suoi diritti supremi di sovranità.

In quali condizioni fosse ridotta l'autorità comitale al finire del pontificato di Brunone, ci è ormai ben noto. L'autorità regia invece non si poteva dire estinta del tutto. La dipendenza stessa del vescovo dall'imperatore era di natura feudale, e i possessi del vescovo e della Chiesa erano legati a questo vincolo.

Non pervenne fino a noi alcun placito fatto in nome del vescovo, sicchè non possiamo conoscere come si procedesse in tale riguardo. Ma ben ci restarono due atti del tempo del vescovo Rozone che hanno riferimento al processo giudiziario. Uno di essi riguarda i diritti dell'episcopio Astese fuori dell'episcopato; alludo al placito tenuto nella « villa Saviliano, iudiciaria Taurinense » 981, agosto 18 [3] dove si discusse intorno ad alcuni possessi della Chiesa Astese in *Cassi*, *Morozo* (Morozzo) e *Morezeta* (Moretta ?), località indubitatamente estranee all'antico comitato di Asti. Contro ai diritti della Chiesa si era levato

(1) Ad Ottone I è pure attribuito un diploma in favore di S. Emmerano di Ratisbona, di cui egli conferma i beni, coll'autorità del papa, e di alcuni vescovi, tra i quali è l'Astese. Il diploma è falso: SICKEL, *DO*, nr. 457, pp. 619-21.

(2) *Misc.* XXVII, 260.

(3) *Ch.* I, 289-290, n. 172.

(4) *Ch.* I, 260-1, nr. 151.

Digitized by Google

Eremberto del fu Rozone « de loco Carpadengo. » Il placito fu tenuto da Waltari, giudice e messo imperiale: è costui un magistrato — lo si avvertì — che risiedeva abitualmente in Pavia. Egli siede per rendere a tutti giustizia « singulorum ominum iusticias faciendas ac deliberandas. » Per Asti comparisce l'avvocato della Chiesa, Garimondo, il quale dichiara di avere più volte sporto reclamo contro le male azioni di Eremberto, il quale non intervenne al placito. Waltari, seguendo l'ordinaria giurisprudenza, giudicò bensì in favore di Garimondo, ma colla formula *salva querella*, a protezione dei possibili diritti dell'altro. La formula adoperata nella sua richiesta, dall'avvocato episcopale, dimostra la riconosciuta dipendenza verso l'imperatore. Egli fa la sua richiesta « propter dominum et in elemosina domini imperatoris ac anime sue mercedis. » Il secondo documento è più importante, perchè si riferisce a Govone, cioè ad un villaggio del territorio Astese. È un esame di testimoni, 989 luglio 30 (1), ascoltati per decidere una questione di possessi tra l'episcopio e Adalberto prete. L'esame ha luogo nella *domus* episcopale « infra castro Govoni, » alla presenza di alcuni *buoni uomini*, che si segnano alla fine dell'atto, ossia del *breve*. La parte episcopale è rappresentata da Alberico avvocato dell'episcopio e del vescovo (Rozone), mentre Adalberto comparisce in persona, insieme con Andrea suo nipote ed avvocato. Nessuno presiede, e il solo giudice palatino presente è Giovanni, ma egli non fa altro che scrivere l'atto. Cominciasi colla licenza data da Alberico ad Adelberto di provare « per testes » i propri diritti. Ma i testi risposero in favore del vescovado e la parte opposta, confessando di non poter rifiutare la testimonianza dei testimoni, si allontanò. Non c'è decisione alcuna e Giovanni firmando, dice « interfui et hunc brevem scripsi. » Egli non potea trovare una espressione migliore per rappresentare la vera natura di quell'atto. Il diritto giudiziario del Vescovo si venne esplicando sempre più. Anche nel diploma 969 di Ottone I esso rimane alquanto velato. È tuttavia a notarsi una distinzione capitale: il vescovo teneva il *distretto* della città di Asti e di un determinato circuito (circondario) ed oltre a ciò aveva diritti giudiziari sopra per-

(1) *Ch.* I, 285-6, nr. 169.

Digitized by Google

sone da lui dipendenti anche fuori dei limiti di quel *distretto*. Di ciò si è parlato più volte discorrendo di Audace. Qui basta indicare che in quel diploma si definiscono esattamente i diritti giudiziari del vescovo sui suoi dipendenti. Ottone dice di *concedere*, *donare* e *confermare* che nessun *colono* o *abitante*, sia del Castel Vecchio, sia di ogni altra terra dell'episcopio « a nullo homine per placitum aut per legem distringatur, dilaniatur, nisi ante praetaxate sanctae ecclesiae praesulis suique missi presentiam et talem legem ibi faciat qualem ante nostram aut nostri comitis palatii presentiam facere debuerant. » Il vescovo od un suo messo valeva quindi altrettanto quanto l'imperatore od il conte locale, purchè si trattasse di persone dipendenti dalla Chiesa Astese. Qui non c'è di certo un privilegio nuovo; ma questo diploma spiega, completa ed interpreta gli altri atti. I successivi diplomi spiegano la potenza episcopale che va via crescendo. Il diploma di Ottone III, 992, è assai importante, e nel ricordo dei *negotiatores* che si volevano favoriti, mentre si assicuravano, nei loro affari, colla protezione vescovile, conserva evidentemente le traccie del costituirsi della società nuova. Anche nel diploma di Ottone III si parla del distretto per il raggio di 4 miglia; e l'imperatore dice di confermare privilegi elargiti da se stesso, dal padre e dall'avo. Nell'intervallo tra il diploma di Ottone I, 969, e il presente del 992 noi non abbiamo alcun diploma imperiale per Asti. Evidentemente risulta, che ce ne devono essere stati almeno due, cioè uno di Ottone II ed uno di Ottone III.

Chiudo questo paragrafo mettendo in rilievo che i vescovi Astesi continuarono a riguardare gli imperatori quali loro *seniores*, come dicono chiaro, a proposito di Enrico II e di Enrico III, i vescovi Alrico (1024) e Pietro II (1043). Era una vera dipendenza feudale, simile a quella per la quale Pietro di Dusino nel documento 941, che qui sotto si pubblicherà, dà a Brunengo il titolo di *senior*.

Digitized by Google

XIII.

I « vicini » e i « consortes » nell' Astigiano.

Per il tempo di Brunengo non abbiamo traccia dei *negotiatores*, che formarono assai presto uno dei migliori vanti, ed una delle più larghe fonti di ricchezza per Asti. Ma se essi erano ormai numerosi e potenti prima del cadere del sec. x, è a credersi che il commercio abbia cominciato a ridestarsi parecchio tempo avanti, e precisamente dalla metà incirca di quel secolo, cioè dal tempo della decadenza e fine del dominio Saraceno in Provenza.

La mancanza dei documenti diretti lascia luogo appena a qualche supposizione, giustificata da ciò che, senza precedenti, non si potrebbe spiegare la larga fioritura dei tempi immediatamente successivi. E ancora si potrebbe aggiungere questo, che le mutazioni politiche non possono andar disgiunte dalle mutazioni economiche, salvo che di quelle possiamo essere più presto e più facilmente informati, mentre che queste, avvenendo a rilento e partendo dalle classi meno alte della società, possono rimanere più lungamente celate. Un fatto, la istituzione del *mercato*, di cui si è tenuto parola, può fornire tuttavia una prova in favore anche del risveglio economico.

Se non possiamo parlare dei *negotiatores*, abbiamo almeno qualche notizia sulla piccola proprietà per il tempo di cui ci occupiamo.

La proprietà, oltre che alla Chiesa, e alle famiglie illustri, apparteneva anche — omettendo ormai la *pars pubblica*, di cui si è detto — a tre specie di possessori: *a)* « vicini », *b)* « consortes », *c)* singoli individui. La proprietà individuale era molto diffusa, e i documenti ne fanno cenno ad ogni momento, così da tornare inutile il recare esempi. Si ha l'esempio di un ebreo possessore di una terra, « terra Dondoni iudeo [1]. » Anche i preti, come persone private, pos-

(1) 827, in *Ch.* I, nr. 16.

137

Digitized by Google

sedevano, e gli esempi spesseggiano. In un doc. del 909 (1) è ricordata la « terrola Valderissi presbitero. » Abbiamo poco fa indicato un doc. del 989 in cui comparisce Adalberto prete, che agisce in causa contro l'episcopio, circa il possesso di alcuni terreni ch' egli pretendeva fossero di suo diritto. Nella causa egli è assistito da suo nipote Andrea, che agisce come suo avvocato. Un documento 18 dic. 966 (2) contiene una compera fatta da Giselberto prete. Leobardo prete fece pure una compera in terreni nel 973 (3); e quest'ultimo documento sarebbe veramente importantissimo, a cagione della estensione dell'acquisto, se non si trattasse di Farigliano ed altri luoghi, situati bensì in vicinanza all'Astigiano, ma ormai fuori di esso. Farigliano giace molto a SO. di Asti, cioè a sud di Dogliani, sulla destra del Tanaro. — Quanto ai possessi dei *vicini* posso citare due documenti, nei quali il possesso dei *vicini* è ricordato solamente nella descrizione dei confini di terre considerate nell'atto; quindi poco possiamo sapere sulla condizione di quelle terre. Il primo documento è del 7 luglio 960 (4) « de terra una parte vicinorum. » Il secondo è del 28 aprile 973 (5), ed in esso, mentre si descrive una terra « in loco et fundo ubi dicitur Cassiano », tra i confini si indica « terra vicinorum. » Insieme coi *vicini* vanno ricordati i *consortes*, dei quali non è raro il ricordo nei documenti. Documento 840 (6): « terrola Valperti et ad consortis suis. » Anche nel doc. 872 (7) parlasi dei consorti di Stavele. Documento 943 (8) « terra..... Cunimundi..... et suo consorte »; doc. 954 (9) « terra Adhalberti et de consortes », « terra de consortes »; doc. 955 (10) « Wigerio et suis consortis » « Gauffredus et suis consortis »; doc. 959 genn. (11) « terra..... Stefano et de suos

(1) *Ch.* I, nr. 69. Fu attribuito al 910.
(2) *Ch.* I, nr. 127.
(3) *Ch.* I, nr. 141.
(4) *Ch* I, nr. 113. Si riferisce a Vigliano (« in loco et fundo Vilian[illegible] »
(5) *Ch.* I, nr. 140.
(6) *Ch.* I, nr. 22.
(7) *Ch.* I, nr. 31.
(8) *Ch.* I, nr. 90.
(9) *Ch.* I, nr. 104.
(10) *Ch.* I, nr. 106.
(11) È il terzo dei documenti qui pubblicati.

Digitized by Google

consortes » ; doc. 970 [1] « ..... Giseberti et Martini germanis et consortis Godeprandi. »

Lo studio sulla natura dei consorzi, e i diritti territoriali e giuridici dei *consortes* presenta gravissime difficoltà, per la scarsezza così come per la poca chiarezza dei documenti. Il Gaudenzi [2], al quale dobbiamo un accurato studio sulla proprietà in Italia durante l'antico medioevo, non ha tentata l'ardua questione, e solamente ha messo in chiaro che a lungo si conservarono « i beni allodiali accanto ai beneficiari. » Non certo i beni dei *consortes* si potevano porre tra i beneficiari, che, come la parola stessa indica, hanno natura feudale. Ma resterebbe a vedere quale forma di diritto allodiale si debba riconoscere nei beni dei *consortes* e dei *vicini*. A noi basterà indicare i documenti Astesi che si riferiscono a tali indagini.

La vicinia ed il consorzio sono forme di possesso in comune, assai diffuse nell'alto medioevo, e che, negli ultimi anni specialmente, furono oggetto a studi molteplici. Dario Bertolini [3], considerando la *vicinia* medioevale come una subdivisione del comune, la fa derivare dalla *vicinia* romana, e quindi vede in essa un elemento della vita, non solo economica ma anche politica del nuovo comune. Generalmente peraltro si fa invece derivare la vicinia, e la relativa comunione dei beni, dall'antico concetto germanico, secondo il quale i beni erano posseduti in comune da tutto un popolo, o da una tribù, ed ai privati non rimaneva che l'uso di essi; tra i privati si faceva annualmente la distribuzione dei terreni. Traccie di siffatte distribuzioni periodiche dei beni, occorrono numerose, e non è questo il luogo di rintracciarle, dal momento che i documenti che ci stanno davanti non conservano neanche il nome di *sors*. Francesco Schupfer [4], il quale scrisse un lavoro elaboratissimo intorno alle forme di proprietà nell'antico medioevo italiano, parte appunto dal concetto della proprietà collettiva presso i Germani, per ispiegare il concetto di *vicinia*, e si sofferma alla legislazione longobarda ed all'editto di Rotari, dove è

(1) *Ch.* II, nr. 28.
(2) *Sulla proprietà in Italia nella prima metà del medioevo*, Bologna 1884, p. 89.
(3) *Statuti della città di Concordia*, in : *Arch. stor. ital.*, 5 serie, I, 158 9.
(4) *Allodio*, in : *Digesto ital.*, II, parte 2, p. 445 segg.

Digitized by Google

parola delle regole cui sottostavano gli utenti i possessi in comune: « fabula quae inter vicinos est. » L'uso dei *communisti* riguardava sopra tutto i pascoli, e per questi il possesso collettivo durò con maggiore tenacia: per contro le terre coltivate avevano spiccata tendenza a diventare proprietà privata. Le ragioni sono chiare. L'agro a coltura e non il pascolo rappresenta il lavoro giornaliero dell'agricoltore.

Tale è la proprietà dei vicini; essa importa quindi « la comunione del villaggio. » Daccanto alla proprietà dei *vicini* sorge la proprietà privata, la quale tuttavia fa la sua comparsa non tanto come proprietà individuale, quanto come proprietà famigliare. Scrive lo Schupfer [1]: « L'antica collettività del villaggio non ha ceduto in sulle prime che a una nuova forma di collettività, che si venne collocando intorno ad essa; vo' dire la collettività della famiglia. » Questo avviene man mano che si fa più intensa la coltura del suolo, e si smette il mutamento annuo delle singole possessioni nelle mani dei lavoranti. Le famiglie non si accontentano più del godimento temporario della terra loro toccata in sorte; avvezzandosi a risiedere e coltivare a lungo un dato terreno, finiscono per ridurlo in proprio dominio, e a ciò ottenere impiegano ogni sforzo: come la locazione temporanea finisce a poco a poco in locazione ereditaria, così la proprietà temporanea si svolge in perpetua ed ereditaria. Più tardi sorge la proprietà individuale a battere in breccia la proprietà famigliare. Vinto anche in questo campo il concetto della collettività della proprietà, il concetto stesso tuttavia non muore, ma si trasforma, e, risorgendo, dà origine ai consorzi liberi. La via ch'esso batte in tale trasformazione è segnata dallo stesso vincolo famigliare. Questo cioè si allarga: comprende, oltre ai veri membri della famiglia, anche i parenti e congiunti, i quali, pur potendosi staccare gli uni dagli altri, preferiscono, per libera volontà, di rimanersene uniti. Così abbiamo il libero *affratellamento*. Così non si distrugge, ma solamente si modifica la tendenza, di certo comunemente riconosciuta [2], che si aveva a mantenere indivisa la massa della proprietà famigliare. Cotale distendersi del concetto famigliare, è, se-

(1) *Allodio*, in: *Digesto ital.* II, parte 2, p. 456.
(2) Cfr. Pertile, *Storia del dir. ital.*, III, 364.

Digitized by Google

cendo lo Schupfer, ad ogni modo molto antico, e risale agli stabilimenti barbarici fatti in base al concetto delle *fare*, *generazioni*, *linee*. Lo Schupfer traccia in questa maniera la sua teoria sulla comunione della proprietà; dove può notarsi, come, in fondo, questi tre concetti, vicinia, famiglia e consorti, siano tra loro così collegati, da doversi dire piuttosto tre aspetti di un concetto stesso. I Germani assai prima della loro discesa in Italia e del loro stabilirsi quaggiù, avevano svolto il concetto famigliare così da prepararlo a ricevere quel triplice aspetto, che ora rilevammo nella questione della proprietà [1]; tra le *propinquitates* germaniche e le nuove forme di possesso medioevale le relazioni sono innegabili, quantunque non si abbia a dimenticare che anche il diritto romano, e le relative tradizioni possono aver avuto in ciò la parte loro. G. Salvioli [2] esaminando con molto amore questo argomento, riunisce insieme tutte le forme del possesso in comune, scrivendo: « i liberi..... stabiliti su uno stesso territorio formavano fra loro una specie di società civile e godevano in comune di certi vantaggi stabiliti dalla consuetudine. Queste associazioni presero diversi nomi secondo la condizione delle persone che le costituivano e secondo i paesi. Si chiamarono *socii*, *consocii*, *pares*, *compares*, *consortes*, *convicini*, ecc. » E cita [3] anche qualche documento bergamasco nel quale compariscono insieme associati « vicini et consortes » (documenti del 1090 e del 1120). Fermandosi a dire dei *consortes*, asserisce il Salvioli [4] che se ne trovano dovunque; ma dei luoghi da lui menzionati nessuno appartiene alla regione piemontese. Assai argutamente rileva la somiglianza tra i beni consorziali ed i beni pubblici, e scrive (p. 221): « il *consortium* dei documenti longobardi e delle carte posteriori è un'associazione di abitanti o di famiglie unite da un rapporto locale, se è la qualità della terra la base dell'associazione, o da un rapporto morale se lo scopo di questa è la reciproca protezione. » Cotalchè il

(1) Di ciò ho parlato nel volumetto *Saggio di ricerche intorno al diritto famigliare considerato quale criterio per giudicare della civiltà dei Germani antichi*, Torino 1887; veggasi ivi, a p. 40.

(2) « *Consortes* » e « *Colliberti* » *secondo il diritto longobardo* (*Atti e Mem. delle rr. Deput. Mod. e Parm.*, serie III, t. 2 (Mod. 1883), pp. 189-90).

(3) Op. cit., p. 215 6, 268.

(4) Op. cit., p. 219-20.

Digitized by Google

consorzio sarebbe il tramite tra la proprietà collettiva, secondo il sistema longobardo e la proprietà individuale. Anzi avviene il caso che il diritto di proprietà privata sia legato da determinati doveri verso i *vicini*, ovvero verso il capo dei singoli luoghi [1]. Tutto il medioevo ci dà l'esempio di simili costumanze giuridiche. Tutto il medioevo, e specialmente il medioevo più antico, presenta un intreccio singolare delle più varie forme di proprietà [2]. I documenti Astesi ce ne danno esempi evidenti; beni feudali e beni allodiali, servi, vassalli e seniori rappresentano principî economici e politici diversi; e nel loro molteplice rapporto, si moltiplicano le forme della proprietà fondiaria: i consorzi e le vicinie valgono in questo per qualche cosa, e segnano lo stadio a cui è giunta la proprietà delle persone del popolo, se questa parola si vuol usare come termine di distinzione dal *senior* o dalla *pars publica* [3] e dalla chiesa.

Tutti questi concetti trovano la loro applicazione pratica negli atti

---

(1) Giacomo GRIMM, *Deutsch. Rechtsalterthümer*, 2 Aufl., Göttingen 1854, p. 530-1

(2) Carlo De Stefani (*Di alcune proprietà collettive nell'Appennino e degli ordinamenti relativi* in *Arch. per l'antropol. e l'etnologia*, Vol. XVIII, fasc. I. Firenze 1888) persuaso che « ad illustrare la storia non chiara delle antiche popolazioni italiche e dei loro istituti » siano da studiarsi le « proprietà collettive » e convinto ancora di ciò, che le traccie di proprietà collettive, che si trovano sugli Appennini di Modena e Lucca, rappresentino quasi i « ruderi di un passato, il quale va inevitabilmente scomparendo » espone i risultati delle proprie ricerche fatte in quei luoghi e col detto scopo. Descrive la proprietà collettiva tanto quanto la riscontra esercitata sopra un dato terreno, come quando riflette invece il diritto di raccogliere qualche prodotto agricolo. Nel suo studio, si limita alle condizioni odierne, dove si tratta di fatti; quanto poi alle teorie, egli risale alle origini, e si spinge anche esageratamente in tempi troppo antichi. Escludendo l'ipotesi che tale forma di proprietà provenga dai Longobardi, la fa rimontare nientemeno che al II° o III° secolo av. C., e crede « molto verisimile » che essa si debba attribuire ai Liguri. Come ognun vede, queste sono gratuite asserzioni; perciò l'opuscolo sotto l'aspetto storico non può avere che secondario interesse. — Di proprietà in comune si occupa anche PIETRO BERTOLINI, *La verità sul Montello*. Bassano 1888.

(3) Può confrontarsi con quanto diciamo ora con quello che succede in molte parti d'Italia, anche in epoche relativamente tarde. Così p. es. a Baldaria, nella pianura tra il Veronese ed il Vicentino, alcuni documenti del 1221-1288 (*Arch. Ven.* XXXIII, 129) mostrano che si usava ancora designare fra parecchi comunisti utenti, alcune estensioni territoriali; mentre avveniva anche che alcune campagne bene divise e segnate, passavano per rotazione da una in altra mano, tra persone anteriormente determinate. Il primo è il sistema seguito dal popolo, mentre il secondo ha carattere feudale, e la rotazione avviene tra persone di una stessa famiglia signorile (cfr. A. DE STEFANI, ivi, p. 529 segg.).

Digitized by Google

astesi del nostro tempo. La proprietà individuale è, come abbiamo detto, provata da gran numero di atti; ma anche la proprietà comune tra i vari membri della famiglia è innegabile non solo, ma anche innegabilmente frequente. L'atto 861 (Ch. I, nr. 28) parla di una terra posseduta da Natario detto Triario e da Giorgio suo nipote. Secondo un documento dell'a. 861 (Ch. I, nr. 29), Noremberto e Adelgauso, fratelli germani, « ex genere Francorum », comperano un terreno per sè ed eredi. Secondo un atto dell'a. 872 (Ch. I, nr. 31), Stavele aveva ereditato una terra ch'era stata di suo zio, *barba-ne*, Stadeverto e del costui fratello (Giselberto). Con tali espressioni già si ammette una forma di consorzio tra parenti; ma nell'atto stesso c'è una frase molto più espressiva, nella quale il predetto Stavele ed i suoi *consortes* rinunziano ad un diritto da esercitarsi in comune sopra il terreno che viene alienato. Quindi la base giuridica del consorzio non è propriamente la proprietà del fondo, ma è invece il diritto da esercitarsi sopra questo fondo. Qui possiamo vedere una allusione alla consuetudine antica, in forza della quale la proprietà di tutto il terreno era della Gau, salvo ai singoli individui di legarsi o mantenersi legati in consorzi per approfittare dei redditi del terreno stesso.

L'atto 959 (Ch. I, nr. 110) parla di una proprietà di Bernardo, Aldo ed Ugo, fratelli germani del fu Attone. Quindi anche succede che parecchi congiunti assumono, tutti insieme, una locazione. Con documento del 974 il vescovo Rozone concesse una locazione ad Eremperto ed ai figli di lui Eremperto ed Anselmo. Cotali associazioni nulla hanno di men che comune; solamente la loro frequenza è notevole, così come il legame che dimostrano avere cogli altri fatti economici. Tale comunità di possessi apparisce anche nel doc. del 984 (Ch. I, nr. 158), dove una vendita di terreno è fatta da Rotperto del fu Stavelione, unitamente ai suoi nipoti Stavelione e Odelberto del fu Ragimberto, di Montalto; costoro non erano germani, giacchè professano « totis insimul ex naccione nostra legem vivere romana. » Curioso può essere il documento del gennaio 959 qui in fine pubblicato, dove Stefano e i suoi consorti hanno una proprietà separata da Arimundo figlio di Stefano stesso. Arimundo commuta col vescovo Brunengo, e il padre acconsente alla commutazione. Descrivendosi le terre, oggetto

Digitized by Google

della permuta, si menziona « terra predicto Stefano et de suos consortes. » Pare dunque che Stefano coi suoi consorti avessero diritti di proprietà, ai quali rimanesse estraneo il suddetto Arimundo. Del resto vigevano pienamente così i diritti di eredità per giudicato (testamento), come per successione. Di ciò si fa ricordo assai spesso. Noremberto e Adelgauso, fratelli, franchi di stirpe, acquistarono nell'a. 861 (Ch. I, nr. 29) un terreno, per sè ed eredi, con diritto di giudicarne. Le frasi « ipsius vel successores et eredis », « heredes vel successores eorum » o simili, si incontrano ad ogni istante [1]. E ai parenti spettavano diritti di successione, anche se non esisteva alcun vincolo di consorzio [2]. Talora la proprietà è in comune tra persone che non sembrano aver parentela tra loro. Altrettanto dicasi di Celso e Grauso in doc. dell'a. 836 (I, nr. 21), e di Benedetto prete e Ghisulfo chierico in documento dell'a. 832 (Ch. I, nr. 20). Ma ciò avviene di raro.

Abbiamo visto alcuna volta ricordati in forma assoluta i *consortes*, senza che a questa parola preceda, come d'ordinario, un nome proprio, che indichi con chi i consorti hanno vincolo consorziale. Nel doc. 954 (Ch. I, nr. 104) descrivendosi i confini di un terreno, è detto: « terra Adhalberti et de consortes », « terra de consortes. » Le due espressioni suonano conformemente, ma il concetto non è identico. Nel secondo caso il nostro pensiero risale immediatamente alla « terra vicinorum » indicataci pure da documenti, sebbene con una certa rarità In ciò avremo un altro vincolo tra il consorzio e la vicinia.

La scarsezza dei documenti non ci permette di conoscere se anche in Asti avvenga che le terre a pascolo o a bosco siano rimaste in proprietà comune o consorziale, in preferenza che le terre a coltura intensiva. Certamente la coltura era varia assai, ed in una estensione non grande di terreno vediamo talvolta indicarsi campi (arati), terra gerbosa, pascoli, paludi, luoghi di pesca, acquedotti, ecc. [3]. Anche la

(1) Cfr. documenti I, nr. 44 (a. 886), 90 (a. 943,) ecc.

(2) Doc. del 933, *Ch.* I, nr. 82.

(3) Cfr. il documento 973, ag. 21 (*Ch.* nr. 141). Esso riguarda Farigliano e altri luoghi situati un po' a sud dell'Astese. Tuttavia serve a dare abbastanza giusto il concetto generale su questa forma interessante della proprietà nel medioevo.

Astese è l'esempio offerto dal documento marzo 941, che qui pongo in luce. L'estensione di terreno è venduta per 3 lire, e comprende agri coltivati, prati, viti, selve, pascoli, pometi, paludi, condotti d'acqua, ecc.

Digitized by Google

circostanza che noi dobbiamo tutti gli antichi documenti Astesi ad una medesima fonte, l'episcopio e la canonica di Asti, ci rende difficile il poter avere cognizione di tutte le forme di proprietà, e di ogni questione relativa, locchè è tanto più grave in quanto che pochi sono gli atti tra privati, che, per posteriore cessione di beni, siano passati all'archivio della Chiesa. Così che siamo quasi costretti a conoscere solo di sbieco e indirettamente quanto si attiene alla proprietà privata [1]. Bisogna infatti tener sempre a mente la natura del doppio originale, che rogavasi in occasione di un contratto. Nella maniera di rendere *pubblico* e ratificare l'atto non potevasi seguire l'identico sistema in ambedue gli esemplari; poichè a ciascuna parte contraente interessava avere la ratifica dell'altra, e non la propria. Per avere piena ed intera cognizione di un documento bisognerebbe possederne i due esemplari, che stavano in mano di una e l'altro dell'altra parte.

XIV.

I servi come oggetto di proprietà.

Oltre ai terreni, si potevano possedere anche servi; anzi non era possibile non possederli trattandosi di servi *coloni*, e quindi legati al terreno che dovevano coltivare [2]. Parlando dei servi *coloni*, a proposito

(1) Non credo che alludano a proprietà vicinale le frasi « terra qui per(tinet de-cur)te de Valleriani » e « terra qui pertinit de iamdicta curte de Valleriani. » Devono essere espressioni con valore unicamente geografico, indicando terre che spettavano alla Corte di Vaglierano, senza *direttamente* indicare a chi appartenessero in proprietà.

(2) Vendendosi il fondo venivano a vendersi le *famiglie* che lo coltivavano. Non si toccava quindi l'unità famigliare, come succedeva talvolta; e perciò era nei servi rispettato il matrimonio. — Intorno ai connubi servili, molte erano state ed erano le dispute e discrepanti le consuetudini, finchè Alessandro III nel 1155 ne dichiarò la legittimità (cfr. CIBRARIO, *Della servitù e del servaggio*, p. 259-60). I nostri documenti provano che i servi conservavano il diritto di costituire e conservarsi in famiglia. Il diploma di Rodolfo per Oberto (924, *Ch.* I, nr. 73) a proposito del Castel Vecchio nomina tre gruppi di fratelli, e accenna alle rispettive mogli e figli. Il diploma di Ugo e Lotario 938 (*Ch.* I, nr. 87) rammenta Secundus colla moglie Lovemperga, Kesto colla moglie Almelberga, ecc. Quindi si ha anche ricordato il nome di due mogli, e queste date come tali. Del resto, specialmente trattandosi di servi coloni, difficilmente potevasi seguire sistema diverso.

Digitized by Google

di Audace, si è veduto [1] ch'essi erano molto frequenti, mentre rara era la servitù personale. Non era tuttavia estinta neppur questa, chè trovammo legata da essa anche una persona ecclesiastica, cioè Martino suddiacono. La libertà personale che si afferma di Stefano « liber ommo » in carta dell'a. 875 [2] può opporsi tanto alla servitù personale, quanto alla servitù rurale. Del tempo di Brunengo, o piuttosto dei primi mesi dell'episcopato di Rozone è un documento, 18 dic. 966 [3], in cui si parla di servi coloni spettanti a terreni di proprietà privata; locchè è ben degno di osservazione. Giselberto prete comperò da Adelmanno ed Edelburga, giugali, professanti legge longobarda, alcuni terreni in Montafia, con servi ed *ancille*, di cui restano i nomi, colla dichiarazione che godevano sanità di mente e di corpo: « mente et corpore esse sanos. » Essi si chiamano: « Belitatio, Agimo et Adalberga, Resta, Eremperga naccione eorum Italie. » Sull'uso della voce *Italia* nel senso geografico si è già indicato qualche antica testimonianza [4]. Ognuno sa essere ovvia l'espressione « in Italia » nelle note cronologiche degli atti pagensi, dove si indica il regno dei monarchi nel « regnum Italiae. » La frase « naccione eorum Italiae » sostituisce la professione della legge degli uomini liberi. Lo schiavo aveva bensì una nazione, ma non alcuna personalità giuridica [5]. Come termine di confronto adduco l'atto di commuta per cui nel 955 [6] Aupaldo abate del monastero milanese di S. Ambrogio diede a Walcario un fanciullo, servo, di nome Giovanni figlio di Leone, di Cologno, « naccione eius italica. »

Sui servi ed ancille della chiesa Astese a cui accenna per es. il diploma di Ugo e Lotario, 938, non parlo, dacchè se ne è discorso a proposito di Audace.

---

(1) *Misc.* XXVII, 179 segg, 1183, 206.
(2) *Ch.* I, nr. 33.
(3) *Ch.* I, nr. 127.
(4) *Misc.* XXVII, 242.
(5) Pertile, *St. del diritto ital.*, III, 9.
(6) *Cod. dipl. Long.*, nr. 611.

Digitized by Google

XV.

Vassalli episcopali.

I possessi dell'episcopio Astese sono di varie forme, così in riguardo ai terreni, come per rispetto alle persone. Dall'episcopio dipendono servi, locatari e vassalli. I primi, colle loro famiglie, sono legati alla terra, e con essa si contrattano, cioè si contratta l'obbligazione che li lega al terreno da essi coltivato. I locatari hanno obblighi diversi, a seconda delle circostanze. I documenti che riguardano Brunengo, per la maggior parte sono commutazioni. Le compere e le locazioni tengono tra essi pochissimo posto. Nel nov. 937 (1) Brunengo diede in locazione, come si è visto, a Junperto detto Guncio una casa ed altri diritti nel Castel Vecchio, dandogli tra l'altro il dovere della difesa militare contro i Saraceni « et propter persecutione paghanorum waitare et defendere. » Nel settembre 963 (2) *placuit et convenit* tra Brunengo e Liuprando del fu Govone, abitante in Alfione (« in loco curte Alfoni ») una terra nel medesimo sito. In questo caso Brunengo non agisce per sè ma per la basilica di S. Michele, la quale, con quanto le appartiene, dipende dall'episcopio di Asti. Il contratto è chiamato « livello », colla durata di 29 anni, verso un fitto di 6 denari, che il locatario pagherà in ciascun ottobre « in civitate Astense ad domum eiusdem episcopio », consegnandoli al vescovo suddetto, ai suoi successori, o al *messo* episcopale. L'atto del 941 che qui stampo è una compera. Del resto, non abbiamo altre forme di atti, che permute, e queste sono in gran numero. I vassalli, come rilevammo altrove, cominciano solo a questo tempo, e formano una prova della trasformazione che subiva la Chiesa Astese. Rappresentano i suoi domini feudali a distinzione degli allodiali.

Veniamo ai vassalli. Non sono rari i documenti che ne facciano ricordo.

(1) *Ch.* I, nr. 86.
(2) *Ch.* I, nr. 121.

Digitized by Google

a) 939 dic. (Ch. I, nr. 88 docum. inserto): « Gumperto qui Rocerio vocatur vassallo..... episcopi Bruningi. »

b) 940 marzo 14 (Ch. I, nr. 88): « Walfredus de Caliano [Calliano a N. di Asti, sulla via da Asti a Moncalvo]; » « Wilielmus de Audelingo [Oddolengo, non molto a NO. di Moncalvo]; » « Adalbertus de Aliano [Alliano], Autberti quondam comiti filio; » « item Walfredus filius quondam Arimundi. »

e) 944 marzo 13 (Ch. I, nr. 92): « Rubone q. Alberico, Anselmo, Ribaldo. »

f) 962 sett. 27 (Ch. I, nr. 118): « Adelgisus, » « Rotbertus, » « Albertus, » « Anselmus. »

g) 963 sett. (Ch. I, nr. 121): « Alliverto. »

Così, supponendo anche che *Anselmus* del 944 sia una persona sola con quello del 962, abbiamo sempre dodici vassalli, e questi sono persone di rilievo. Parecchi tra essi, come di costume, siedono nel placito, ed uno, Adelberto, è di famiglia comitale e tiene ricchi possedimenti in varie parti dell'Astese, e particolarmente in Alliano.

Egualmente può citarsi ancora una volta la locazione in favore di Gumperto, 937 [1], il quale ricevendo dal vescovo una parte del Castel Vecchio, oltre all'obbligo della difesa militare aveva anche quello di pagare un annuo fitto al vescovo stesso, o ai suoi successori « aut a misso vestro vel super altario sancte Marie domo episcopio sita civitate (Astensi). »

XVI.

Missi e Visdomini Episcopali.

È ben raro, o anzi non mai occorre di trovare persona distinta col titolo di messo episcopale, tranne nel caso delle permute, dove naturalmente il *missus* è sempre rammentato. Ma il *missus* nel senso

(1) *Ch.* I, nr. 86.

Digitized by Google

di rappresentante del vescovo in altri affari di amministrazione o di governo sia spirituale, che temporale, non occorre. Abbiamo poc'anzi indicato un documento del settembre 963 (Ch. I, nr. 121) in cui il locatario si obbliga a pagare il fitto a « domni presuli aut ad eius successores vel ad eorum misso. » Ma in tal caso la voce *misso* può essere suscettibile d' interpretazione lata; piuttosto che il titolo di un officio, è l'espressione generica del rappresentante del vescovo.

Assistono o rappresentano il vescovo, il vicedominus e l'advocatus.

Del *vicedominus* non sono molti i documenti per il tempo che a noi ora importa. Ne dò l'estratto.

a) 941 marzo (docum. qui edito). Pietro arciprete di S. Martino di Dusino abitante in Valfenera professante legge longobarda « vicedominus de Aste civitate » fa una vendita a Brunengo.

b) 943, luglio (?) (Ch. I, nr. 90). « Grasevertus diaconus et vicedominus » è uno dei messi del vescovo per esaminare alcuni terreni in occasione di permuta.

c) 948, giugno (Ch. I, nr. 98). « Grasevertus diaconus et vicedominus » sottoscrive alla permuta, ma senza prendere alcuna altra parte all'atto.

Di qui in poi il visdomino si muta. E in luogo del Graseverto diacono e visdomino, troviamo: « Grasevertus archidiaconus et prepositus canonicorum »; se ne fa menzione assai di sovente in carte degli anni 954, 955, 956, 960 (Ch. I, nr. 104, 107, 108, 113). Il suo posto come visdomino lo occupa Willielmus.

d) 954 marzo (Ch. I, nr. 104): « Willielmus » « vicedominus, vivente lege salicha. » È semplice testimonio. Non firma, ma c'è solo il suo *signum*.

e) 955 febbraio (Ch. I, nr. 106): « Wilielmus vicedominus de Aste civitate » e, insieme con esso, Ragimbaldo prete si recano ad esaminare i terreni, che formano oggetto di una permuta. In luogo della firma autografa c'è soltanto il *signum*.

Abbiamo quindi come visdomini, prima un ecclesiastico e poscia un laico. Sotto Audace non si ricorda alcun visdomino. Antecedentemente, cioè al tempo del vescovo Giuseppe, fungeva come visdomino

Digitized by Google

il diacono Staurace. Ad una permuta dell'aprile 886 [1], subito dopo il vescovo, firma « Staurace diaconus et vice domino », il quale nel seguente giugno [2] fece una commutazione con Pietro arciprete della Chiesa di S. Pietro d'Asti. Da questa commutazione nulla si può dedurre circa le attribuzioni del visdomino, perchè essa è fatta da Staurace come persona privata, e non come officiale della Chiesa. Essendo poscia Staurace salito alla cattedra episcopale, se ne deduce ch'egli era persona assai rispettata, e perciò sembra che alla dignità di visdomino si attribuisse molto valore. Il Ficker [3] parlando dei visdomini episcopali nel tempo antico, trova assai vario l'officio del visdomino, di età in età, di paese in paese. Per l'Italia egli opina che esso rappresentasse il vescovo, almeno nei giudizi, quale giudice, mentre l'avvocato è suo rappresentante come parte. Egli sa benissimo che il vicedomino può essere tanto chierico, quanto laico; ma gli esempi che egli adduce di un visdomino laico sono di epoca relativamente tarda. Anche il Ficker riconosce che il *vicedominus* potè avere, specialmente in tempi relativamente tardi, l'officio di esercitare le funzioni di conte o di visconte in luogo del vescovo. Tuttavia, in generale, non si potrebbe ora più ripetere ch'era suo mandato il disimpegno degli offici comitali, siccome nei passati anni si poteva sostenere, con apparenza di verità [4]. Al tempo del vescovo Giuseppe, il vicedomino Staurace aveva senza dubbio tutt'altro a fare, che di agire come conte: il conte c'era ed agiva.

Non è rado il ricordo dell'avvocato dell'episcopio. La frase con cui esso si annuncia l'abbiamo esaminata in addietro; e nella monografia intorno ad Audace [5] abbiamo veduto che il vescovo è accompagnato dall'avvocato nei placiti, mentre nei contratti agisce in persona, senza bisogno dell'altrui assistenza. Questa regola vale anche per Brunengo, del quale i contratti, specialmente di permute, sono tanto numerosi. Dò l'elenco dei documenti che parlano dell'avvocato dell'episcopio ai tempi di Brunengo.

---

(1) *Ch.* I, nr. 42.
(2) *Ch.* I, nr. 43.
(3) *Forsch.* II, 29-31.
(4) Fossati e Vesme, *Vicende della propr. fondiaria in Italia*, p. 243.
(5) *Misc.* XXVII, 204.

Digitized by Google

XVII.

Avvocati Episcopali.

L'elenco di questi « advocati » è breve:

a) 939 dic. (Ch. I, nr. 88, docum. inserto). « Germano notarius et scavino advocatus predicti episcopatus Astensis. » È un messo episcopale ad esaminare terreni cambiati.

b) 940 marzo 14 (Ch. I, nr. 88). « Germanus scavino istius comitato, advocatorem suum (*di Brunone*) et episcopii istius sancte Astensis ecclesie. » Comparisce al placito tenuto da Uberto conte di Asti, nel quale si ratificò la permuta fatta, 939 dic., tra l'episcopio ed i canonici Germano che interviene come avvocato vescovile e quindi come parte non siede tra gli altri scavini che assistono il giudice.

c) 962 sett. 27 (Ch. I, nr. 118). Placito di Pavia tenuto da Oberto conte palatino, in cui Brunengo ottiene assicurati i diritti della Chiesa Astese contro le pretese, cui accampava « Warimundus camerarius advocatus domini imperatoris. » Nel placito comparisce, oltre al vescovo Brunengo, anche il suo avvocato: « Alboinus iudex, eius et ipsius episcopius advocatus. » Come si vede, l'avvocato, lo è dell'episcopio, ovvero dell'episcopio e del vescovo. L'unica eccezione, di cui ci siamo in addietro occupati, si trova in un documento di altra epoca, cioè nel placito dell'anno 887 (*Ch.* I, 74, nr. 45): « Grauso iudex domni nostri advocatus ecclesie hastense ..... sancte Marie et sancti (Secundi) », « Grauso iudex et advocatus. » In altro luogo addurrò i motivi per cui ammetto ormai l'autenticità di questo documento; ma tuttavia non posso tacere che se non si può, a mio credere, dubitare dell'autenticità di quel placito, può peraltro sospettarsi che in esso siasi introdotta qualche lezione errata. La pergamena da cui fu tratta l'edizione per cura del Cibrario, si conserva nell'archivio canonicale di Asti; è una copia del secolo XI circa, e fatta indubitatamente con poca diligenza. Quindi non è del tutto impossi-

Digitized by Google

bile che anche in questo caso il testo originale leggesse in maniera da togliere la differenza di espressione che spicca ora tra il presente passo, ed i passi corrispondenti negli altri documenti citati.

Aggiungo anche un altro documento, sebbene posteriore a Brunengo. Si è più volte toccato del placito di Savigliano 981 ag. 18 (1) nel quale, al tempo del vescovo Rozone, davanti a Waltari giudice si discusse intorno a certi possessi contrastati all'episcopio Astese. Anche a quel placito, nel quale il vescovo di Asti non comparve, si presentò il suo avvocato « Garimundus avocatus episcopio sancte Astensis ecclesie. » Nell'esame testimoniale fatto in Govone 30 luglio 989 (2) per questioni di possessi tra l'episcopio e prete Adalberto, il primo è rappresentato dall'avvocato Alberico. L'azione ha luogo senza che alcuna *publica* autorità vi presieda, perchè oramai la *pars regia*, e più ancora l'autorità comitale si trovavano profondamente spossate. Ma se rimane pur l'ombra delle antiche istituzioni civili, anche l'autorità dell'avvocato ha la sua ragione di essere e di manifestarsi.

L'avvocato rappresenta quindi l'episcopio nei placiti, sia da solo, sia insieme col vescovo. Esso è avvocato dell' episcopio, e non della chiesa. Altre attribuzioni non gli sono attribuite, fuor che quella di esser il rappresentante del vescovo nelle querele col potere pubblico.

Appena è il caso di avvertire che l'avvocato è sempre persona rivestita di carattere pubblico; è uno scavino, od un giudice. Uno che non fosse tale, non sarebbe stato riguardato come sufficiente a rappresentare l'episcopio davanti all'autorità regia, alla *pars publica*. Tale circostanza non è senza valore quando si voglia determinare l'importanza e l'autorità che la *pars publica* conservava ancora nel secolo X.

(1) *Ch.* I, nr. 151.
(2) *Ch.* I, nr. 169.

Digitized by Google

XVIII.

Altri avvocati ecclesiastici.

Come l'episcopio così anche i canonici, se dovevano presentarsi dinanzi all'autorità giudiziaria, avevano bisogno di un avvocato. Nel placito 14 marzo 940 (1) comparve Bernardo arcidiacono e preposto della canonica di S. Maria Astese « una cum Giselprandus f. q. Walperti de loco ubi curte Octaveni dicitur advocatorem suum. » Anche i semplici ecclesiastici si presentavano in simili occasioni col proprio avvocato. Nell'esame testimoniale del 30 luglio 989 prete Adalberto è accompagnato da « Andrei nepoto et avocato eius. »

Anche gli ecclesiastici tuttavia, quando avevano a stringere qualche contratto lo facevano personalmente, senza bisogno di agire per mezzo dell'avvocato. Avveniva per ogni sacerdote quanto accadeva per le chiese, e per l'episcopio. Anzi il chierico, allorchè agiva come persona privata, era tenuto a seguire la legge in cui era nato. In moltissimi casi la legge non è espressa nè per l'ecclesiastico, nè per il laico. Ma pur esistono parecchi casi nei quali anche l'ecclesiastico dichiara la propria legge. Gius. Salvioli (2) ha illustrato questa questione in modo molto dotto ed erudito, mostrando sino a qual punto l'ecclesiastico fosse solito abbandonare la legge della famiglia in cui era nato, e seguire « pro honore sacerdotii » la legge romana. Egli ritiene che dove il notaio non registrava la legge seguìta dal chierico, si debba presumere ch'egli seguisse la legge paterna. Fu solo intorno al sec. XI che la Chiesa riuscì ad ottenere che gli ecclesiastici fossero riguardanti di legge romana; ed anche in quel secolo si hanno esempi in senso contrario. Del resto, la questione della legge per gli ecclesiastici è molto oscura ed intralciata.

---

(1) *Ch.* I, nr. 88.

(2) *Nuovi studi sulle professioni di leggi*, in: *Atti r. Deput. di storia patria per le prov. Moden. e Parm.*, 3ª serie, t. II, p. 389 segg.

Digitized by Google

Ecco quanto per Asti c'insegnano i documenti, dei tempi di Brunengo e di Rozo: — *a*) 941 marzo (carta che ora si pubblica): Pietro arciprete della pieve di S. Martino di Dusino, abitante in Valfenaria, visdomino di Asti, professa « de naccione mea lege vivere Longobardorum. » — *b*) 941 nov. 11, (Ch. I, nr. 18): Adalberto prete « qui profexso sum ex naccione mea lege vivere Longobardorum. » — *c*) 981 giugno (Ch. I, nr. 154): Martino prete del fu Sacxone « de loco Pulcengo, qui professo sum ex naccione mea lege vivere Longo(bardorum). — *d*) 987 luglio 8 (Ch. I, nr. 162): Uberto diac. « de ordine Astensis ecclesiae » « qui professo sum ex naccione mea lege vivere romana. » Per conseguenza, sopra quattro professioni di legge fatta da ecclesiastici, abbiamo tre professioni di legge longobarda, ed una sola di legge romana; ed anche questo dipende soltanto dalla nascita del diacono Uberto, e non da motivi dipendenti dalla dignità ch'egli rivestiva. È curioso trovare tre professioni di legge longobarda, e niuna di legge franco-salica, mentre i franco-salici avevano senza alcun dubbio lasciato ricordi ed impronte profonde in Asti.

XIX.

Cenni sui possessi dell'episcopio.

Sarebbe affatto fuor di luogo il far qui una indagine minuta sui vasti possessi della Chiesa d'Asti, mentre tale ricerca meglio andrebbe eseguita quando si venisse a parlare dei tempi successivi, nei quali le ricchezze territoriali della Chiesa d'Asti raggiunsero il loro massimo di splendore. Aggiungeremo appena qualche parola a quanto si è detto discorrendo di Audace [1]. Il quadro più completo dei possessi territoriali episcopali ce lo dà, per quest'epoca, Ottone I col suo precetto 25 sett. 962 (Sickel, *DO*, 247), che facendo uso di parole alquanto elastiche, si esprime così: « ..... omnes plebes, abatias, cortes, seno-

(1) *Misc.* XXVII, 204 segg.

Digitized by Google

dohia omnesque res et utriusque sexusque familias iuri eiusdem ecclesie. » Il plurale *abatias* può essere in diversi modi interpretato; un'abbazia era quella di Pedona o di S. Dalmazzo, la quale tuttavia non risiede affatto nell'antico luogo distrutto dai Saracini. L'altra abbazia è a ritenersi sia quella di Azzano, la cui fondazione, siccome si disse, non è chiara, per quanto riguarda la cronologia. Sebbene indeterminate, le espressioni di Ottone sono tuttavia molto gravi; specialmente sembreranno tali, rammentando che quel diploma fu appunto impetrato da Brunengo contro le pretese della *pars regia* Pavese. Come ogni autorità pubblica fluisce nel vescovo, così le ricchezze si volgono a lui.

In diretta relazione colla città i documenti ricordano abbastanza di sovente il Castel Vecchio, come posseduto da Brunengo e dall'episcopio. Nel nov. 937 (1) il vescovo investì Gumberto di una casa ed altri edifici, nell'interno del castello: Gumberto assunse l'obbligo di abitarvi, e di mantenervi in buono stato la sua porzione di mura e fossati, e difendere tutto questo contro i pagani. Il castello era isolato, con porta e posterla; nell'interno c'era la chiesa di S. Ambrogio. Il vescovo vi andò a stabilire la propria dimora, come risulta dal documento del 950 (?) qui pubblicato. Quel documento reca i nomi di Berengario II e di Adalberto, sicchè l'epoca pur rimane abbastanza precisata, anche se si dubitasse dell'anno che gli venne attribuito in antico, e quando forse la pergamena era in miglior stato di conservazione che ora non sia. Con questo tuttavia non è posto in chiaro l'anno in cui Brunengo andò per la prima volta a stabilirvi la sua residenza (2). Rimane tuttavia chiarito il fatto, che dovrà porsi in correlazione colla potenza nuova acquistata dal vescovo astese, e ancora colle guerre continue e le varie e dure vicissitudini di quella età. Nel diploma 938 luglio 23 (3), con cui Ugo e Lotario confermavano a Brunengo il Castrum Vetus situato « supra civitatem astensem, » viene fatta una descri-

(1) *Ch.* I, nr. 86.

(2) Nel dic. 939 stipulossi una permuta (*Ch.* I, nr. 88, docum. ins.) rogandosi l'atto « in domo episcopatum Astense. » C'ingannerremmo volendo veder qui la prova che Brunengo risiedesse a Santa Maria, chiesa episcopale.

(3) *Ch.* I, nr. 87.

Digitized by Google

zione del castello stesso; se ne ricordano non solo i fossati e le mura, ma anche l'arborato (brayda) ed il prato, le case masserizie, ed i fondi; si accenna anche ad altri terreni di svariata coltura, che voglionsi considerare siccome annessi al Castel Vecchio: campi, viti, agri, prati, pascoli, selve, acque, corsi d'acqua, mulini, pesche, monti, valli e pianure. Ben s'intende che queste sono espressioni alquanto generiche, ma pure non sono prive di significato. — Anche la permuta fatta nel luglio 943 (Ch. I, nr. 90) si riferisce a terreni situati dappresso al Castel Vecchio. Nell'atto di commutazione, luglio 943 [1], Brunengo e Cunimondo q. Austreverto della città di Asti, scambiarono tra loro alcune terre « in fine de iamdicta civitate Aste, prope castello qui dicitur Vetere. » La frase *in fine* significa: nel territorio, e si applica al territorio che si stende immediatamente dappresso alla città o alla borgata. Per l'opposto, con *infra* si indica che una località è dentro alle mura della città. La stessa espressione *in fine* ripetesi nella permuta dic. 939 (Ch. I, nr. 88 docum. inserto) per la quale Brunengo riceve dai Canonici un terreno « in fine de iamdicta civitate Aste » situato « ultra fluvio Burbure » cioè al di là del Borbore, fiume che entra nel Tanaro in prossimità alla città. Per questo medesimo contratto, Brunengo ricevette dai Canonici una cascina, confinante con una *terra dominorum*, e col Castel Vecchio. Anche in città, « infra », l'episcopio aveva dei terreni, ed essi pure confinanti con una *terra domnorum regnum*. Tutto questo è riferito nel medesimo documento del dicembre 939. Nel doc. 954 (Ch. I, nr. 104) si rammenta una località per certo posta in vicinanza alla città, « a fluvio Tanaro a locus ubi dicitur Terra Alba. » Senza niun dubbio è prossimo ad Asti il luogo rammentato nella permuta del dic. 939 (Ch. I, nr. 88 doc. inserto) colle parole: « in fine de iamdicta civitate Aste ubi dicitur Rio Crosa. » Fino *ad Rivum Crosum* stendevasi il « posse civitatis Astensis antiquum et consuetum » secondo Oggerio Alfieri (*Cod. Mal.* II, 57).

Dei possessi lontani dalla città, altri erano nell'Astese ed altri erano più o meno lontani. Ne faremo breve cenno disponendoli tutti in una stessa serie alfabeticamente ordinata.

---

(1) *Ch.* I, nr. 90.

Digitized by Google

a) *Accorsingo* (= Corsione, presso Montechiaro). Vi si riferisce il documento del 941 esaminato nella monografia sopra Audace [1]. Qui dirò solamente che ivi si dice espressamente che la località trovavasi nel « comitatum Astesianensi. » C'era un castello, oltre la cappella di S. Eusebio. Dalla descrizione apparisce che questa possessione spettante al conte Uberto, e poi passata alla Chiesa Astese, era alquanto vasta, con case, ecc.

b) *Agiano, Azano.* Abbazia di Azzano, della quale parleremo in appresso: dipendeva dall'episcopio.

c) « in loco Curte *Alfiano.* » (= Alfiano, a N di Asti tra Villadeati e Moncalvo). Questa località cui si riferisce un documento di Staurace, è ricordata in atto del settembre 963 [2], col quale il vescovo Brunengo fece una locazione in favore di Liprando del fu Govone. La località spetta alla basilica di S. Michele, la quale dipende con tutti i beni alla medesima annessi dall'episcopio.

d) *Alliano* (= Agliano). Ricordasi coll'epiteto di *villa*, in carta del giugno 948 [3]: « campum unum cum basilica una qui edifi(cata est in honor)e S. Gaudenti sita in villa A. »; essa basilica e le sue pertinenze dipendono dall' Abazia di S. Dalmazzo, la quale per intero spettava all'episcopio. Le pertinenze di S. Gaudenzio trovavansi nella *villa* e nel *fine* di Agliano.

e) « in loco et fundo *Asaredi.* » (= Cerreto d'Asti, a NE. di questa città, nel mandamento di Cocconato). Brunengo nel 959 genn. (carta qui pubblicata) riceve ivi alcuni terreni da Arimundo.

f) *Caciano, villa Casiano.* Nel giugno 948 (Ch. I, nr. 98) Brunengo ricevette da Adalberto di Agliano, per conto ed in nome dell'abbazia di S. Dalmazzo, un terreno « in Caciano, iam scripto campo ubi basilica est edificata in honore Sancti Pancracii. » Nello stesso docum. è anche detto Cociano. Dovrebbe trattarsi della medesima località nel docum. gennaio 964 (Ch. I, nr. 122), ove è parola di un terreno nella *villa Casiano* cui Brunengo diede a Rifredo; era di proprietà della pieve di S. Giovanni spettante all'episcopio di S. Maria.

(1) *Ch.* II, nr. 18.
(2) *Ch.* I, 121.
(3) *Ch.* nr. 98.

Digitized by Google

g) *Casteniola* (= Castagnole, a Sud di Aste, nel mandamento di Costigliole d'Asti, presso al Tanaro). Nella commutazione del 950 (?), che qui si stampa, Brunengo dà ad Eremberto q. Eremberto un terreno in quel sito.

h) « loco ubi dicitur *Corneliano* » (= Corneliano, presso Piobesi a SO di Asti). Nel marzo 955 (Ch. I. nr. 107) Brunengo, agendo per la *plebs* di S. Pietro di Piobesi, la quale, colle sue dipendenze, appartiene all'episcopio di S. Maria, riceve una terra ivi collocata, da Eldeberto di Piobesi.

i) *Curte a comari*, villa (= Portacomaro, a S di Calliano e a N di Asti). In carta 20 febbraio 961 (Ch. I, nr. 115) Brunengo scambia terreni posti in quella località con Giovanni del medesimo luogo.

j) *Fontana Joanasii*. Terreni ivi posti, sono ceduti da Brunengo ad Arimundo del fu Stefano, colla carta 959 gennaio, che qui si pubblica.

k) « in valle *Gausone*. » Con carta del febbraio 955 (Ch. I, nr. 106) Brunengo riceve da Sigeverto di Walfenaria (Valfenara) alcuni terreni ivi collocati. Jacopo Durandi (*Piem. cispadano* p. 302) colloca questa valle non lungi dal Castelvecchio d'Asti.

l) « in valle Monte *Ghasca*. » Secondo il documento del giugno 948 (Ch. I, nr. 98), Brunengo, che agisce in nome della badia di S. Dalmazzo, ricevette da Adalberto di Agliano alcuni terreni situati in quella località.

m) « in fine *Neantes*. » Secondo il doc. 25 dic. 959 (Ch. I, nr. 112) Brunengo ricevette terreni ivi situati da Giovanni di Montevalentino. *Neantes* va identificato con Neantea, o Neante tra Marzanotto e Montemarzo a SE di Asti. Cfr. anche lo studio geografico del Viarengo, nel *Codex Astensis Malabayla*, I, pag. CCCV-CCCVI.

n) *Paterno*. Brunengo riceve terreni da Eremberto q. Eremberto, nella permuta del 950 (?) qui stampata. Forse corrisponde a Sommariva Perno (Cfr. *Misc.* XXVII, 274), ovvero a Perno, più a sud, nell'Albense. Può anche identificarsi con Paderno o Perno, presso Callianetto: cfr. Valenzo, in *Cod. Malab.* I, p. CCCVI.

o) « in loco et fundo *Palumbare*. » In carta 16 nov. 960 (Ch. I, nr. 114) Brunengo dà a Rotzo di Grasone, della medesima località di « Palombare » parecchi terreni ivi situati.

Digitized by Google

p) *Pecorarias* (= Peccorara, cfr. Durandi. *Piem. cisp.* p. 251). Brunengo in nome della badia di S. Dalmazzo, riceve terreni colà situati da Adalberto di Agliano, 948 giugno (Ch. I, nr. 108). Dal documento apparisce che apparteneva al territorio Astese e non al comitato Torinese, come credette il Cibrario (in nota all'atto), e dopo di lui ammisi io pure (*Misc.* XXVII, 273).

q) « Villa *Publicis.* » (= Piovesi, Piobesi). Brunengo dà ad Edelberto di detta villa, una terra ivi situata. Stipulando questo atto il vescovo agisce in nome della *plebs*, chiesa plebana, di S. Pietro di Piobesi, la quale, con tutte le sue pertinenze, apparteneva « sancte Marie sedis episcopatum Astensem »: il docum. è del marzo 955 (Ch. I, nr. 107).

r) « plebs *Quadringenti* » (= Quargnento), colla chiesa (detta ora di S. Secondo, carta 948 Ch. I, nr. 98, ed ora di S. Dalmazzo) nella quale conservasi il corpo di S. Dalmazzo. Quivi il vescovo ebbe diritto di tener mercato mensile, colla riscossione del toloneo, ecc., e ciò in forza del diploma di Berengario II e Adalberto, 954, Ch. I, nr. 105.

s) *Radigada* (= Radicati; non lungi da Cocconato, sulle colline del Monferrato: il luogo, ora scomparso, diede il nome ad una celebre famiglia di conti, partita in vari rami). Brunengo vi ricevette beni, 950?, (secondo il documento che qui si pubblica) da Eremberto fq. Eremberto. — Il villaggio di *Radighada* è ricordato anche in altro documento Astese, del febbr. 956 (Ch. I, nr. 108); passò più tardi ai Vescovi di Vercelli, ai quali lo confermò Corrado II con diploma 7 aprile 1027 (Ch. I, nr. 267). Intorno a questo villaggio cfr. Casalis, *Diz.* v, 288; di esso e dei conti che da esso presero nome parla Domenico Promis, *Monete dei Radicati e dei Mazzetti*, Torino 1860, p. -10.

t) « in villa et fine *Revacciola* »; « villa » e « fine » « Revacciolas. » Due documenti del 956 (I, nr. 109), e del 948 (Ch. I, nr. 98) ricordano, quello un terreno dato da Brunengo a Sigefredo di Vercellagio, e questo un possesso, che il vescovo stesso, in nome della badia di S. Dalmazzo, ebbe da Adalberto di Agliano.

u) « locus ubi dicitur Plano, subtus *Rivaria* », 964 (Ch. I,

Digitized by Google

nr. 122). Brunengo vi riceve terre da Rifredo. Dovrebbe identificarsi con Rivoira, presso al Borbore, tra questo fiume ed il Tanaro a S. di Vaglierano. *Plano* sembra sia Villaplane, tra il Tartaro ed il Borbore, di cui si fa parola nel *Chronicon* Astese di Ogerio Alfieri, in: *Cod. Malabayla*, ed. Sella II, 64.

v) « *ultra fluvio Tanaro* (cioè alla d. del Tanaro), infra comitatu Astensis, locus ubi noncupatur *Salsa.* » Brunengo vi compera terreni, come da doc. 941 marzo, qui pubblicato.

w) « in loco et fines ubi a *Sancto Paulo* dicitur, quia est infra comitatum Taurinense. » Brunengo, a nome di S. Dalmazzo, riceve ivi terreni, doc. luglio 948, Ch. I, nr. 98.

x) *Selbedrigo* (= Solbrigo); a nome dell'abbazia di S. Dalmazzo, Brunengo vi ricevette terreni, da Adalberto di Agliano, 948 (Ch. I, nr. 98). Apparteneva al territorio Astese, e non al comitato di Torino.

y) « villa *Senicelengo*, a locus ubi dicitur Acre » Brunengo riceve da prete Gonderado, marzo 953 (Ch. I, nr. 103).

z) « in fine *Soriano* » (= Sorano, nel comune di Serralunga, circondario di Alba, a sud di questa città). Brunengo scambia terreni con Sigenolfo di Colomberio, 29 nov. 959, Ch. I, nr. 111.

aa) « ultra fluvio Tanagrum (destra del Tan.) a locus ubi dicitur *Monte Sordo.* » Brunengo riceve terreni da Stabile prete, doc. 954 marzo, Ch. I, nr. 104. Asti è sulla sinistra del Tanaro.

bb) « in locus et fundus valle que dicitur *Tercia* » (= Terza, ad E di Asti, nella direzione di Quarto, a breve distanza dalla città). Brunengo dà terreni ad Arimundo figlio di Stefano secondo il documento del 959 gennaio, che qui si stampa. Il « posse vetus » di Asti, in quanto comprendeva i posteriori sobborghi, si estendeva « ad rivum Vallis Tercie; » cfr. Ogerio Alfieri *Chr.* (*Cod. Astensis Malab.* II, 58).

cc) « in loco vel fine *Ulmarici.* » Brunengo riceve beni da Sonifredo di Vercellazio, doc. 956 febbr., Ch. I, nr. 109.

dd) « Monte *Valentine* » (= Valentino sotto Cerreto d'Asti). Brunengo dà un bosco ivi posto a Giovanni del medesimo sito; doc. 25 dic. 959, Ch. I, nr. 112.

Digitized by Google

ee) « in fine *Walfenaria* » (= Valfenara ad O. di Asti). Brunengo dà terreni a Sigeverto della medesima villa, in doc. del febbr. 955 (Ch. I, nr. 106).

ff) « villa et fine *Valleglas.* » Brunengo dà e riceve terreni ivi posti, per mutamento con Gauso fq. Berzone, febbr. 956, Ch. I, nr. 108.

gg) « in loco et fundo *Viliano* » (= Vigliano, Viano a SE di Asti). Brunengo riceve terreni da Autesamno figlio del fu Aricardo, doc. 1° luglio 960, Ch. I, nr. 113.

hh) « subtus castello ubi *Vinti* dicitur » è una selva che, insieme colla chiesa di S. Pancrazio, viene ricevuta da Brunengo, che agisce in nome della badia di S. Dalmazzo, da Adalberto di Agliano, giugno 948, Ch. I, nr. 98. *Vinti* che equivale al *Viginti* (del *Cod. Malabayla* I, p. ccc) risponde all'odierno Vincio o Vinchio (cfr. Durandi, *Piem. cispad.* p. 291) a SE di Asti.

Anche da questo elenco apparisce un fatto, che trova numerosi riscontri nelle carte astesi sia del tempo di cui ci occupiamo, sia delle età posteriori, ed è l'allargarsi progressivo dei possessi e dei diritti della chiesa o dei privati astigiani verso mezzodì. Parlando di Audace abbiamo avuto occasione (*Miscell.*, XXVII, 270 segg.) di notare i confini del comitato, che verso mezzodì trovammo non allontanarsi molto dalla città. Alba ne lo impediva. Ma i diplomi di Lodovico III che concedevano al vescovo Astese l'abbazia di S. Dalmazzo ed altri luoghi contermini accennano all'allargarsi dei diritti astesi nella detta direzione. Ora ne abbiamo viste altre prove; ed altre ancora potremmo raccoglierne facilmente. Allegherò solamente la carta del febbraio 959 (Ch. I, 182-4, nr. 110) per la quale Bernardo, Algo e Ugo, fratelli germani del fu Attone *de villa Masias* (Masio, all'E di Asti) comperarono estesissimi territori a mezzodì dell'Astese da Ugo del fu Inguberto *de villa Lovaldicus* (Levaldiggi non lungi da Fossano). Di secolo in secolo si continuò a procedere per questa via, cosicchè verso l'anno 1300 il dominio della repubblica Astese comprendeva le città di Mondovì, Fossano e Carmagnola (*Cod. Malab.*, ed. Sella I, p. CCLXXVII: cfr. anche la carta geografica). Vero è bensì che nei secoli meno vicini a quello di cui ci occupiamo, Asti estese la sua dominazione an-

Digitized by Google

che secondo altre direzioni, occupando persino Torino, Saluzzo, ecc. Ma fu molto difficile il sorpassare le creste dei colli che delimitano a sud il corso del Po, mentre agevole riuscì invece il distendersi verso Alba e in generale verso mezzodì.

Nell'elenco dei possessi dell'episcopio, che ho compilato per i tempi di Audace incirca, il lettore non trova quasi nessuno dei luoghi di cui è fatta menzione qui. *Accorsingo* ve l'ho posto solo per un di più, ma veramente l'avrei dovuto ommettere non avendo per esso allegata altra fonte che il docum. del 941 citato nel presente elenco. Quanto agli altri, tranne Paderno nessun nome ricorre in ambedue le liste [1]. Questa è prova irrefragabile della vastità grandissima dei possedimenti della Chiesa Astese, sparsi per tutte le parti dell'episcopio e anche largamente fuori di esso. Nella lista ora data, registrammo tanto i luoghi che, per via di permuta, Brunengo acquistò, quanto quelli ch'egli cedette; perchè e sugli uni e sugli altri esercitò diritto di possesso. Per certo è chiaro tuttavia, che così come sta, l'elenco non rappresenta per alcun tempo determinato lo stato dei possedimenti dell'episcopio. Tuttavia prese le cose nel loro complesso, anche questi scarsi dati. possono porger lume sulla estensione dei territori episcopali, intorno ai quali sarebbe pure utile intraprendere uno studio minuto e coscienzioso, nel quale fossero presi in considerazione anche i documenti riflettenti i primi decenni del secolo XI.

Basta il diploma 962 di Ottone I, che è pur meno ampio del diploma 969, per comprendere come i possessi dell'episcopio doveano essere assai più numerosi che non appaia dai documenti qui citati. Ai possessi territoriali vanno aggiunti molti diritti, come p. e. il diritto di toloneo e di pubblica funzione per il mercato di Quargnento, ecc.: diritti di mercati erano accennati ai precedenti diplomi, insieme con altri diritti d'ordine politico, dei quali si è avuto occasione di parlare. Nel diploma 962 è parola di pievi, di abbazie, di senodochii, di corti, ecc. Per il tempo di Audace scarseggiano le

(1) Io non avevo spiegato (*Misc.* XXVII, 207) la posizione della plebs *Pisenciana*. Il Vassallo (*Riv. stor. ital.*, V, 299) dimostra essere da identificarsi con Montechiaro.

Digitized by Google

notizie sulle decime, forse perchè molte di esse da Staurace e da Audace erano state attribuite alla canonica di S. Maria. Per certo anche questi diritti costituivano un importantissimo cespite.

Il diploma 962 fa menzione di pievi spettanti all' episcopio di Asti. Alcune chiese dipendenti dall'episcopio per incidenza le abbiamo indicate nel catalogo dei possessi, ma tra queste, due sole pievi abbiamo additato. Ecco quanto trovammo: basilica di S. Michele (doc. del 963, Ch. I, nr. 121), pieve di S. Giovanni in Caciano o Casiano (doc. del 964, Ch. I, nr. 122), finalmente la pieve di S. Pietro di Piobesi. Dal documento 941, che qui dò in luce, apparisce abbastanza chiaramente che fino da questo tempo dipendeva dall'episcopio Astese anche la pieve di Dusino, le cui pertinenze erano estesissime, almeno un secolo dopo, allorchè (1041) Enrico III la confermò a detto episcopio. L'arciprete di quella chiesa, Pietro, dà a Brunengo il nome di *senior* che si riferisce a dipendenza temporale e non spirituale. Tutte queste chiese appartengono al vescovado d'Asti, con tutti i loro possessi, così che il vescovo può disporre di esse e di essi a suo piacimento. Le chiese plebane dovevano la loro istituzione o piuttosto la loro regolazione alla sinodo pavese dell'a. 850, dove si stabilì che ciascuna pieve dovesse avere il proprio arciprete, il quale godeva realmente diritti assai somiglianti a quelli del parroco attuale, compresa l'amministrazione dei sacramenti, e tra questi compreso anche il battesimo (1). Bisognerebbe tuttavia vedere se nelle pievi direttamente e interamente sottoposte all'episcopio, esistesse un arciprete, come in altre pievi, le quali godevano di propria ed autonoma esistenza. Nei documenti nei quali Brunengo agisce in nome e nella vece delle due pievi testè menzionate, non si ha alcun indizio di arcipretura plebana. Alla carta di Piobesi, 955, firma l'arciprete Rotchiso. Questo nome lo troviamo assai di sovente, e non è affatto a supporsi ch'egli fosse arciprete in Piobesi. Non è tuttavia a ritenersi come provato che le pievi episcopali mancassero di arciprete, di battistero, ecc. La deduzione sarebbe maggiore della premessa. Avranno forse avuto il loro arciprete, come

(1) HATCH, *Die Grundlegung der Kirchenverfassung Westeuropas, übers. von* A. HARNACK, Giessen 1888, p. 50-1.

Digitized by Google

avevano il loro abate le abbazie pertinenti all'episcopio. La pertinenza non si riferiva alle ragioni spirituali, ma alle proprietà e ai beni [1].

Noi ignoriamo quali e quante fossero al tempo del vescovo Brunengo le *plebes* che si trovavano in tale condizione: probabilmente erano in numero abbastanza considerevole. Di fronte ad esse si avevano anche altre pievi, con arcipreti propri e indipendenti, cioè non spettanti all'episcopio. Verrà occasione di accennarne alcuna [2]. Ora passiamo all'abazia di cui è parola nel diploma Ottoniano.

XX.

Abbazie dipendenti dall'episcopio.

L'abbazia principale è quella di Pedona, o di S. Dalmazzo, la cui attribuzione all'episcopato Astese fu da noi altrove studiata [3]. Nella permuta, giugno 948 [4] Brunengo tratta con Adalberto di Agliano, in nome dell'abbazia di S. Dalmazzo « site quondam Pedho(ne, cuius corp)us umatum quiessit in ecclesia sancti Secundi site Quadraginta. » Il nome dell'abbazia rimaneva intatto, ma la sede era mutata, giacchè

(1) Nella sinodo pavese dell'a. 850 (presso Mansi, *Conc. Coll.* XIV, 931-2) si prescrive (canone 6) che ogni arciprete abbia nella propria pieve la direzione delle cose riferentisi all'amministrazione della penitenza. Nel can. 13 ordinasi che debbano preporsi « archipresbyteros » « singulis plebibus », i quali abbiano cura dei *presbyteri* che abitano *per minores titulos*. Si capisce che i vescovi rifuggivano da ciò, dacchè il canone prosegue: « Nec obtendat episcopus non egere plebem archipresbytero, quod ipse eam per se gubernare valeat »: è bene dividere l'opera « et sicut ipse matrici praeest, ita archipresbyteri praesint plebeis. » Nel citato canone 6 (col. 932) si ricorda il *municipalis archipresbyter* che attende ai « singulis urbium vicinis et suburbanis. » Qui veramente non si parla del battesimo, ma ben si accenna a tutti gli offici che diremmo, con termine moderno, parrocchiali. Ivi sta il vero inizio delle odierne parrocchie, e lo sminuzzamento — se, a studio di brevità, fosse permessa qui questa frase inesatta — dell'autorità episcopale vi si fa perfettamente manifesto. È facile comprendere che un tal canone avrà avuto una esecuzione non conforme nei vari luoghi, e che le plebi arcipresbiterali non saranno state assai numerose, almeno in principio.

(2) Cfr. *Misc.* XXVII, 201.

(3) *Misc.* XXVII, 158.

(4) *Ch.* I, nr. 98

Digitized by Google

mutato era il luogo dove riposavano le reliquie del Santo. Così i monaci Novaliciensi, sebbene per le invasioni saracene siano stati costretti a ritirarsi per molto tempo a Torino, pure conservavano l'antico nome della loro celebre abbazia. Col diploma 23 maggio 954 (Ch. I, 173-4, nr. 105) Berengario ed Adalberto concedendo al vescovo Brunengo il diritto di tenere mercati mensilmente in Quargnento, danno alla chiesa di questo paese il nome di *plebs*, e cioè: « in plebe Quadraginti quae in honore sancti Dalmatii martiris constructa esse videtur, cuius corpus inibi requiescit. » Altra volta si rilevò come nel periodo 948-954 il santo titolare della chiesa sia stato cangiato, sicchè dove prima si parlava di S. Secondo, poscia è parola di S. Dalmazzo: adesso può notarsi come la voce *ecclesia* sia sostituita da *plebs*. Nel diploma Ottoniano del 969 c'è ancora un'altra diversità. Quivi il santo è sempre S. Dalmazzo, ma il rimanente muta così: « Pedonensem abbatiam et canonicam » (Sickel, *DO* 374). Anche nel diploma di Lodovico III, 902 in favore della Chiesa d'Asti parlavasi dell'abbazia o della canonica. Se non si voglia supporre che Ottone abbia semplicemente ripetuto le frasi antiche, locchè non pare, si dovrà credere che in Quargnento si istituisse una colleggiata di ecclesiastici, viventi sotto regole canoniche, le quali di consueto importavano la vita in comune sotto disciplina severa [1]. La canonica tuttavia non era nè un'abbazia, nè un monastero, e tra le differenze tra quelle e queste istituzioni la più importante è che i chierici, sebbene vivessero sotto la regola ecclesiastica, non erano come i monaci obbligati alla povertà [2]. Nel caso attuale tuttavia, la questione dei beni e dei possessi aveva un carattere speciale, giacchè ogni cosa dipendeva dal vescovo. Questo veramente ci è noto per l'antica abbazia Pedonense, che Lodovico III attribuì ad Eilulfo; non ci è noto in quali relazioni l'antica chiesa di S. Secondo in Quargnento si trovasse verso il vescovo, anteriormente alla traslazione delle reliquie di S. Dalmazzo. Tuttavia ben sappiamo, che, anche dopo l'invasione saracena, il vescovo rimase il padrone dei beni della badia di Pedona, tenendoli effettiva-

(1) Hatch, op. cit., p. 95.
(2) Hatch, p. 99.

Digitized by Google

mente in sua mano, naturalmente nei limiti che le circostanze politiche permettevano. È probabile che se Audace trasportò in salvo a Quargnento le reliquie di S. Dalmazzo, anche quella chiesa fosse di sua spettanza. Forse essa era nient'altro che una dipendenza dell'abbazia pedonense. Comunque, è certo che i diritti del vescovo sopra l'abbazia pedonense si collegano e confondono con quelli che esso esercitò sulla chiesa o *canonica* di Quargnento. Nella canonica di Quargnento rivisse in qualche modo l'antica abbazia, ma le circostanze particolari ci sono nascoste; manca il diploma di fondazione, e solo per analogia con istituzioni simili possiamo qualche cosa indovinarne.

Ci pervennero anche alcuni nomi dei canonici di Quargnento. Brunengo permutando parecchi beni con Adalberto di Agliano nel 948 (Ch. I, nr. 98) agiva in nome dell'abazia di S. Dalmazzo Pedonense, la quale potevasi considerare come trasferita in Quargnento dove si erano portate le reliquie del martire. A quest'atto apposero le loro firme due canonici ed uno che si chiama custode di quella chiesa, e che probabilmente era anche il preposito della canonica. Ecco quelle firme nell'ordine che tengono nel documento: « Adalbertus, qui et Rozo presbiter et custodem ecclesie sancti Secundi et sancti Dalmacii martiris. — Petrus diaconus canonicus sancti Secundi et sancti Dalmacii martiris. — Durante presbiter et canonicus sancti Secundi et sancti Dalmacii. » Non può eader dubbio sulla congettura che questi fossero canonici in Quargnento, la cui chiesa, prima denominata da S. Secondo fu poi detta da S. Dalmazzo. Evidentemente ci fu un tempo, in cui si diedero occasioni nelle quali i due nomi vennero assieme accoppiati.

L'altra abbazia è quella di Azzano. Le origini di questa abbazia, che più tardi divenne famosa, furono narrate anni addietro dal ch. V. Promis [1]. Egli crede probabile che la fondazione di essa debba ascriversi a Brunengo, o almeno al tempo suo, giacchè le notizie della medesima risalgono appunto all'epoca di lui. Nella donazione fatta da Audace ai canonici Astesi, si parla della *corticella* di Azzano, che Eilulfo aveva elargito alla chiesa di S. Maria e che Audace confermò ai canonici. Gli antichi documenti che la riguardano non sono molti, e

(1) *Documenti spettanti a tre monasteri d'Asti*, in *Miscellanea*, XI, 119 segg.

Digitized by Google

non prima del 969 abbiamo un documento che esplicitamente la attribuisca all'episcopio Astese. È questo il diploma Ottoniano del 20 maggio 969 (1). L'imperatore confermò a Rozone le abbazie episcopali « abbaciolas quoque, unam de Agiano in honore sancti Bartholomei apostoli et Pedonensem abbatiam et canonicam..... dicatas. » Nel 905 quindi la corticella di Azzano spettava ai canonici, ed ora appartiene al vescovo. Come sia avvenuto tale traspasso di proprietà, non possiamo dirlo per deficienza di documenti. Il 9 settembre 952 Berengario II e Adalberto (2) segnarono un diploma in favore del monastero di S. Maria di Azzano, di cui era abate Raimberto: « cuidam cenobio quod dicitur Aczanis confirmamus et corroboramus ac largimur... » Le terre concesse sono: le due rive del Tanaro spettanti alla regia corte (*nostra*, dicono i due re) di Annone (*Nonis*), dallo sbocco del torrente dei Leprosi, all'influente di quello di Azzano. Il diploma è dato coll'*intervento* e *petizione* « episcopi Bruningi nostrique fidelis dilecti. » Quest'ultimo fatto è assai interessante, poichè lascia facilmente credere che a Brunengo, e non ad altri, abbiasi a far risalire la istituzione dell'abbazia. Come poi Brunengo abbia potuto istituire una abbazia in un terreno che i suoi predecessori avevano ad altri ceduto, noi non lo sappiamo; soltanto si può rilevare che i canonici di S. Maria d'Asti, non ostante l'indipendenza ottenuta, specialmente nelle questioni economiche, non erano tuttavia senza doveri verso il vescovo. Cotali legami li vediamo abbastanza frequentemente accennati. Così, per es., negli atti di fondazione di Staurace e di Eilulfo viene stabilito il numero dei canonici. È ben vero cho la definizione del numero dei canonici delle collegiate è per ordinario il segno della loro indipendenza (3), ma è anche un fatto che nel caso nostro — e non nel nostro soltanto — è il vescovo che stabilisce questo numero, senza che, per quanto si sappia, ai canonici spetti alcun diritto in proposito. Talvolta anche accade che una certa comunanza di beni esista tra la chiesa e i canonici, almeno nei tempi più antichi. Nel 902, e quindi prima del

1) MGH., Diplom., *DO*, nr. 374.
(2) Muratori, *Antiq. Ital.* I, 909-910.
(3) Hatch, p. 101.

Digitized by Google

diploma di Audace [1], Emelda, nell'atto di disporre di alcuni suoi possessi in Soglio a favore dei canonici, fa la sua donazione alla Chiesa, stabilendo che i redditi servissero a vantaggio dei canonici. La unità della proprietà ecclesiastica si afferma anche in tale occasione, e nonostante sia principiato e assai avviato il movimento dissolvente. Anche nel giudicato di Adalberto prete, il quale (11 nov. 941; Ch. II, 33-5, nr. 18) cedette alla Chiesa ed ai Canonici di Asti il diritto di successione ai beni da lui acquistati dal conte Uberto, si ripete il medesimo fatto, quantunque ormai siamo giunti ad un'epoca relativamente tarda. Se Brunengo interviene e chiede quel diploma per l'abbazia, è affatto presumibile che la fondazione si debba a lui. L'abbazia è detta *abbaciola* nel diploma di Ottone I del 969; anzi sebbene a primo aspetto possa sembrare che tale espressione in diminutivo possa comprendere anche S. Dalmazzo, tuttavia questo non è; dacchè per quest'ultima abbazia, adoperasi la frase « Pedonensem abbatiam et canonicam. » A questa abbazia si riferisce la permuta 18 febbr. 966 (Ch. I, nr. 125): per essa Almoino, abate del monastero di S. Maria, di Azzano commuta parecchi terreni con Leone da Vigliano. Il documento passò all'archivio canonicale di Asti, appunto perchè l'abbazia era pertinenza dell'episcopato; e nell'archivio capitolare stanno gli atti del vescovo Astese. È notevole che l'abate Almoino, per fare questa permuta, non abbia chiesto alcuna licenza al vescovo, ma l'abbia fatta di moto proprio: il vescovo non è neppure ricordato in quel documento. Più tardi l'importanza dell'abbazia crebbe con rapidità. Una bolla di Adriano IV, del 20 dic. 1156 [2] conferma all'episcopato di Asti i beni tutti di quella chiesa, e in essi « abbaciam de Azano cum castello et capellis et omnibus pertinenciis suis. »

I documenti del tempo di Brunengo, incirca, ricordano dunque due abati: Raimberto nel 952, e Almoino nel 966. Nei documenti di detti due anni l'abbazia denominasi da S. Maria, e in quello del 969 assume già il titolo di S. Bartolomeo, che sarà quello con cui diventerà relativamente famosa nei secoli successivi. Il motivo della muta-

(1) *Ch.* I, nr. 60.
(2) *Misc.* XI, 131-6.

Digitized by Google

zione del nome ci rimane del tutto sconosciuto. Nè potrebbe supporsi che tale scambio sia successo in quegli anni 966-9, per essere passata p. e. dalla proprietà dei canonici in quella del vescovo. Giacchè questo la teneva ormai nel 962, poichè a Pedona e ad Azzano soltanto poteva pensare Ottone I allorchè nel suo diploma confermava a Brunengo le *abbacie* pertinenti all'episcopato; e anche dal diploma di Berengario e Ugo, 952, abbiamo avuto indizi sufficienti per credere che fin d'allora Brunengo godesse in proprietà l'abbazia.

XXI.

Gli officiali della Chiesa Astese.

L'officiale principale di una chiesa battesimale era, non un semplice prete, ma un arciprete. L'espressione è antica; ma nei tempi più vetusti essa era impiegata solamente per uno addetto alla chiesa vescovile. L'arciprete era, dopo del vescovo, il capo del clero. C'era soltanto un arciprete per ciascuna diocesi, così come un solo vescovo. «Il suo dovere principale era quello di fare il servizio divino nella chiesa, quando fosse assente il vescovo.» Così scrive Edwin Hatch, in un libro che abbiamo ormai più volte citato [1]. Egli attribuisce, come si è detto, alla sinodo pavese, 850, la istituzione degli arcipreti per ciascuna pieve, i quali avevano anche il diritto di amministrare i sacramenti, sicchè nella formula d'immissione di un arciprete si usava la formula che anteriormente sarebbe convenuta soltanto ad un vescovo, « populum tibi commendatum. » Così ebbero origine le chiese plebane battesimali, e all'arciprete (o decano) della città, corrisposero gli arcipreti plebani.

I documenti ci permettono di tracciare la serie degli arcipreti Astesi, risalendo fino ad un tempo anteriore alla istituzione dei canonici di S. Maria.

875 giugno 2 (Ch. I, nr. 33) « Teudelassius archipresbiter civitatem Astense. »

(1) *Die Grundlegung der Kirchenverfassung*, ecc., p. 49.

Digitized by Google

895 apr. 3 (Ch. I, nr. 50) « Elperadus archipresbiter. » Quantunque non sia detto espressamente ch'egli fosse arciprete della cattedrale, cioè arciprete della città di Asti, tuttavia questo si può con fondamento congetturare dal numero dei documenti che lo riguardano, e dal posto di onore che sempre o quasi sempre gli è concesso. Egli dev'essere identico all' « Elperadus presbiter » ricordato nel documento del giugno 886 (Ch. I, nr. 43); quindi la sua elevazione alla dignità archipresbiteriale avvenne intorno all'anno 890.

896 apr. (Ch. I, nr. 51) « Elperadus archipresbiter. »

899 genn. (Ch. I, nr. 54) « Elperadus archipresb. »

905 marzo (Ch. I, nr. 66) « Elperadus archipresb. et prepositus canonicorum. »

924 ottobre (Ch. I, nr. 74) « Elperadus archipresbiter. »

924 dic. 5 (Ch. I, nr. 73) « Helperadus archipresb. »

927 apr. (Ch. I, nr. 77) « Elperadus archipresb. »

937 nov. (Ch. I, nr. 86) « Elperadus archipresb. »

939 dic. (Ch. I, nr. 88 docum. inserto) « Elperadus cardinalis archipresbiter de Aste civitate. »

943 luglio-agosto (Ch. I, nr. 90) « Elperadus archipresb. »

954 marzo (Ch. I, nr. 104) « Rotchisus archipresb. » Neppure di costui è detto veramente che fosse arciprete della cattedrale, ma lo si può facilmente congetturare, tanti e così ordinatamente seguìti sono i documenti che ad esso si riferiscono.

955 febbraio (Ch. I, nr. 106) « Rotchisus archipresb. »

955 marzo (Ch. I, nr. 107) « Rotchisus archipresb. »

956 febbraio (Ch. I, nr. 108) « Rotchisus archipresb. »

959 genn. 4 (docum. qui pubblicato) « Rotchisus archipresb. »

960 luglio 7 (Ch. I, nr. 113) « Rotchisus archipresb. »

Dal che risulta abbastanza assicurata la serie degli arcipreti della città, o della chiesa cattedrale di Asti: 875 Teudelassio, 895-943 Elperado, 954-960 Rotchiso.

Veniamo agli arcidiaconi, e ai prepositi dei canonici. Si sa che di regola l'arcidiacono e il preposto erano la stessa persona [1]. Ciò si

(1) Hatch, op. cit., p. 104.

Digitized by Google

verifica almeno fino ad un certo segno anche per Asti, come dimostrano le seguenti citazioni. Nel documento di fondazione del canonicato Astese, 899 (Ch. I, nr. 51), dopo l'arciprete, si sottoscrive « Rolandus archidiaconus. » In quel momento egli non poteva naturalmente portare il titolo di preposto, che ancora non sussisteva; nè lo ebbe neppure in seguito, giacchè sulle prime sembra che la prepositura dei canonici sia stata affidata all'arciprete. Veramente nulla sappiamo per gli anni 899-905, cioè per il tempo precedente alla conferma della donazione fatta da Audace. Per questo più antico tempo si può credere che l'istituzione dei canonici non fosse ancora bene assodata, sicchè le cose non procedettero regolarmente, se non con Audace. Nell'atto di conferma, 905, già si rammenta Elperado arciprete col titolo anche di preposto dei canonici.

905, marzo (Ch. I, nr. 66) « Elperadus archiprep. et prepositus canonicorum. » Rolandus viene ricordato come arcidiacono. Arcidiacono nel 924 (Ch. I, nr. 74) è Adtericus, ma senza altro officio.

927, apr. (Ch. I, nr. 77) « Adelardus diac. et prepositus canon. de Aste civitate. » A lui dunque, tuttochè semplice diacono, fu affidato il posto elevato di capo dei canonici, sebbene a lui fosse contemporaneo e intervenisse al medesimo atto anche l'arcidiacono Patrious. Di lì a non molto per altro tali incertezze svanirono, e la prepositura dei canonici fu affidata all'arcidiacono, che prima fu Bernardo (939-943), e poi Graseverto (950?-960), secondo risulta dai documenti che ora allegherò. Siccome tale mutazione coincide presso a poco coll'avvenimento di Brunengo all'episcopato, così è lecito supporre che a lui si debba attribuire questa riforma, questo nuovo assetto dato alla istituzione ormai vecchia.

939 dic. (Ch. I, nr. 88, docum. inserto) « Bernardus archidiac. et prepositus canon. »

940 marzo 14 (Ch. I, nr. 88) « Bernardus archidiac. et prepositus canonice sancte dei genetricis Maria ecclesiae ipsius episcopii Astensis. »

943 luglio-ag. (Ch. I, nr. 90) « Bernardus archid. et prepositus canoniquorum. »

955 marzo (Ch. I, nr. 107) « Grasevert archidiac. et prepositus canon. »

Digitized by Google

956 febbr. (Ch. I, nr. 108) « Grasevert archidiac. et prepos. canon. »

960 luglio 7 (Ch. I, nr. 113) « Grasevertus archid. et prepos. canon. »

Alcuni dei canonici sono indicati come preti, ed altri soltanto come diaconi. Del resto pochi nomi pervennero fino a noi. « Stabilis diaconus et canonicus » s'incontra nei seguenti documenti: 943 (Ch. nr. 90), e 950? (qui pubblicato). — « Adalbertus diac. et canon. », in doc. 955 (Ch. I, nr. 106). — « Iohannes diac. et canon. » 955 febbr. (Ch. I, nr. 106), 955 marzo (Ch. I, nr. 107), 956 (Ch. I, nr. 108), 959 (Ch. I, nr. 111). Nel documento del 956 esso ha anche il titolo di decano, come diremo in appresso. — « Gunderatus, presbiter et canon. » a. 960 (Ch. I, nr. 113). È credibile che molti nomi di preti e diaconi, che si vedono accompagnare il vescovo e firmare con lui i documenti, ovvero sottoscrivere documenti d'interesse episcopale, siano canonici. Solamente non abbiamo sufficiente motivo per affermarlo (1).

Anche il titolo di cardinale occorre, sebbene di rado. In senso abbastanza generico lo troviamo adoperato nelle donazioni di Audace e Staurace in favore dei canonici. Il titolo di cardinale vi è associato a quello di arciprete, e questo avvicinamento forse è casuale, nè dipende dalle loro attribuzioni. I due citati vescovi affermano di aver accondisceso alla donazione, dopo di aver chiesto il consiglio del proprio clero. Nei due diplomi il passo è a un di presso identico, tranne che Audace dice d'aver anche avuto il consiglio di Oberto visconte. Eccone le parole per noi interessanti: « ....presbiterorum, diaconorum, seu reliquorum clericorum, nostrorum cardinalium, atque universorum archipresbiteriorum et ceterorum consacerdotum parrochiae nostrae omniumque fidelium nostrorum (2). » Una sola persona in-

(1) Per esempio non si può a meno di credere che *Stabilis diaconus* quando si firma in carta del 956 (*Ch.* I, nr. 108) fosse canonico, come lo era stato per lo innanzi. Ma il documento non lo dice.

(2) A spiegare il passo delle donazioni di Audace e Staurace può giovare quanto leggesi nel diploma 1024 del vesc. Pietro (*Ch.* I, nr. 257), che dice di fondare il canonicato di S. Amiano « cum consensu et consilio presbiterorum diaconorum seu reliquorum clericorum nostre ecclesie cardinalium, omniumque nostrorum fidelium. » Qui non c'è neppure il ravvicinamento tra *cardinales* ed *archipresbiteri*, sicchè non può rimanere alcun dubbio sull'interpretazione del passo.

Digitized by Google

contro che si firmi col titolo di cardinale. Ed è Elperado, l'arciprete astese, che in doc. del dicembre 939 (Ch. I, nr. 88, docum. inserto) sottoscrive: « Elprandus cardinalis archipresbiter de Aste civitate. »

Ho accennato poco fa alla presenza del decano. È Giovanni, canonico, il quale in atto del febbraio 955 (Ch. I, nr. 108) si sottoscrive: « Iohanne diaconus et canonicus decano de Aste civitate; » nel qual documento di permuta egli figura come messo dal vescovo Brunengo. Era questo un officio consueto per lui. L'officio di decano non dovea essere dei più alti, e non doveva confondersi nè con quello di preposto dei canonici (che tale era Graseverto), nè con quello di arciprete (che tale era Rotchiso). L'espressione *de Aste civitate* non va intesa nel senso che l'officio del decanato si riferisse non al capitolo, ma alla città; è usata solo ad indicare che Giovanni era un astese.

I beni dei canonici erano divisi da quelli dell'episcopato, quantunque rimanessero sempre alcune relazioni abbastanza strette tra gli uni e gli altri, siccome testè abbiamo veduto. Il vescovo conservava una certa superiorità sulle amministrazioni nella diocesi, superiorità che per altro si faceva sentire diversamente a seconda dei luoghi e delle circostanze. La canonica di S. Maria d'Asti, era stata istituita dai vescovi, e si capisce facilmente come questa circostanza portasse nei canonici una certa subordinazione, tanto più che la partizione dei proventi ch'essi potessero aver avuti dai propri beni, diritti, ecc. era stata stabilita negli atti di fondazione, e determinata secondo le prescrizioni canoniche. Peraltro non si deve dedurre da ciò che i beni episcopali ed i canonicali formassero una cosa sola. Come avvertimmo nella monografia intorno ad Audace, c'era invece distinzione recisa. Per il tempo di Brunengo basterà citare la permuta tra il vescovo ed i canonici, dic. 939, e la successiva conferma avvenuta nel placito 14 marzo 940 (Ch. I, nr. 88). Per l'opposto, di parecchie chiese viene esplicitamente asserito che dipendevano dall'episcopio, esse ed i loro beni. Comincio dalla cappella dedicata a S. Ambrogio nel Castel Vecchio, che parecchi documenti ricordano col nome di « ecclesia » (cfr. atto del 937, in Ch. I, nr. 86; diploma di Ugo e Lotario, 938, ivi, nr. 87). Nel territorio sono esplicitamente ricordate: la cappella di S. Eusebio in Corsione (doc. 941, Ch. II, nr. 18), la

Digitized by Google

chiesa e la pieve di S. Giovanni posta nella *Villa Casiano*, nel luogo detto *ad Lavagli*, la basilica di S. Pancrazio in *Cociano* o *Caciano* (a. 948, Ch. I, nr. 98), la basilica di S. Michele [1] (doc. 963, Ch. I, nr. 121), la basilica di S. Gaudenzio in Agliano (doc. 948, Ch. I, nr. 98). L'esistenza di tali chiese e pievi, che, con tutte le loro dipendenze, si trovavano in proprietà dell'episcopio, costituisce un fatto del tutto ordinario. Tali chiese formeranno in appresso parte dei grandi beni della Chiesa, e si distingueranno dagli altri possessi solamente in quanto esse chiese e pievi costituiscono altrettante unità viventi, che si svolgono e si muovono nell'ambito di una unità maggiore.

XXII.

La chiesa di S. Secondo e le reliquie del martire. Il *Castrum Vetus*.

Negli antichi documenti astesi, il nome di S. Maria si associa spessissimo a quello di S. Secondo. I due santi Secondo e Dalmazzo ebbero nell'Astese un culto ardente e diffuso, e la chiesa di S. Maria, essendo l'episcopale, formò come il centro della diocesi; sicchè questi tre nomi riempiono l'antica storia ecclesiastica d'Asti. I due nomi di S. Maria e di S. Secondo sono congiunti assieme allorchè si tratta di designare la diocesi, e la città; mentre quello di S. Dalmazzo si applica soltanto a chiese rurali.

In qual guisa si associano nei documenti quei due nomi, di S. Maria e di S. Secondo, e quale sia la ragione di ciò non è ben chiaro. Pare dai documenti che il corpo di S. Secondo fosse in antico alla cattedrale, mentre qualche altro documento lo addita nella chiesa stessa di S. Secondo. Si credette quindi alla traslazione delle reliquie da quella in questa chiesa.

L'Ughelli [2] parlando del placito 940, secondo il quale appunto le

(1) Di questa chiesa non si indica la posizione: forse è il S. Michele della città Astese.

(2) *It. sacra* (ed. Coleti), IV, 346.

Digitized by Google

reliquie del Santo riposavano in San Secondo, sostiene come fatto verissimo la traslazione, e l'attribuisce a Brunengo, ma lo fa solo per congettura derivata dal confronto delle date dei documenti che le porgono alla cattedrale, con questo placito che le colloca invece nell'altra chiesa. Quindi egli adopera una frase, che pur indica una leggera incertezza « ut vero credamus. » Era naturale che altri su questi scarsi dati innalzasse un edificio fantastico. Il Grassi (1), benemerito per certo della storia della sua patria, ma forse talvolta troppo immaginoso e troppo facile alle affermazioni, si lasciò trascinare avanti colle induzioni e colle asserzioni più o meno gratuite. Parla della chiesa di S. Secondo detta della Torre Rossa « fabbricata per la prigionia da lui sofferta » (2), per soggiungere che, oltre a questa, gli Astigiani ne edificarono un'altra: terminatala, pregarono il vescovo che vi trasportasse le reliquie del santo « ed avvegnachè il vescovo aderisse alla loro dimanda, la cassa, in cui le reliquie erano rinserrate, fu all'anno 990 unitamente ad altre due di martiri antichi ed ignoti, nel nuovo delubro trasportata con pompa solenne » (pagine 85-6). Per mostrare anche in questo caso quanto l'immaginazione possa supplire alla mancanza di documenti, trascrivo anche una nota del medesimo scrittore (ivi, pag. 85): « Sapendosi di certo, che il vescovo, il quale diede il permesso di questa traslazione chiamavasi Bruningo, alcuni scrittori la fissarono all'anno 931, in cui entrò a reggere la Chiesa d'Asti Bruningo primo; ma da un diploma di Ottone degli otto maggio 956, con cui confermansi varii privilegii alla Cattedrale in onore *Beatae Dei Genitricis semper Virginis Mariae dicatae, ubi sacratissimum corpus sancti Secundi humatum quiescit*, risultando che il corpo di quel santo vi era in quell'anno tuttavia, convien dire che la trasferta in questione sia seguita ai tempi di Bruningo secondo, cioè all'anno 990. » Nessun documento accerta l'esistenza di Brunengo II, che il Grassi ebbe il torto di ammettere dopo che Ughelli

(1) *Storia della città d'Asti*, Asti 1817, I, 85.

(2) Quanto riguarda l'antichità remotissima di questa chiesa di S. Secondo, sembra probabilissimo dipendere tutto da falsificazioni del Malabayla o del suo tempo (Comunicazione del prof. can. C. Vassallo). Tuttavia in quella località un S. Secondo esisteva da antica età: cfr. *God. Astensis Malab.* II, 538.

Digitized by Google

lo aveva giustamente escluso. Nel 992, Pietro vescovo di Asti ottenne da Ottone III un diploma di conferma [1]; e ancora nel 988 era vescovo Rozone [2]. Il supposto diploma del giorno 8 maggio 956, è invece del 20 maggio 969, e dice infatti presso a poco come vediamo dal Grassi.

La questione è di certo molto difficile a dipanarsi, e lo vediamo anche dalle dotte ricerche che intorno vi ha speso recentemente il Vassallo [3]. Gli aspetti che la questione assume sono parecchi, e due tra essi sono i principali: *a*) l'antica chiesa di S. Sepolcro era dentro o fuori delle mura? *b*) i documenti accennano espressamente a questo che il corpo di S. Secondo fosse prima in una chiesa e poscia in un'altra? *c*) si hanno memorie certe ed esplicite dell'avvenuta traslazione? Delle tre domande, la terza può avere tosto una piena e sicura risposta, cioè: nessuna memoria esiste di questa supposta traslazione.

Veniamo alla prima. Indubitatamente la antica chiesa di S. Sepolcro va identificata coll'attuale, salvo che, com'è evidente, questa che oggi vediamo è il rifacimento completo della prima, che non poteva essere se non una chiesa di piccole proporzioni. La chiesa così come oggi la vediamo, risale, almeno in gran parte al 1230 incirca [4]. Rifacimenti posteriori essa ne subì, ed uno spettante alla metà incirca del sec. XV, è indicato diffusamente dal cronista astigiano Secondino Ventura [5]. Colà si conserva il sepolcro del Santo anche oggidì, e vi è circondato da grande venerazione. La chiesa è, per antonomasia, chiamata *il Santo*, e fantasticare di altre chiese veramente antiche di S. Secondo, è nient'altro che seguire le allucinazioni del Malabayla o di chi altri si fece autore di infondate scoperte. Del resto anche il Malabayla [6] quando parla dell'antichità della chiesa di S. Secondo della Torre rossa, la indica come il luogo in cui il Santo venne tenuto prigione, ed altro non ne dice. La torre, nella parte sua inferiore, risale con molta probabilità all'epoca romana. Essa somiglia infatti alle torri

(1) *Ch.* I, 289, nr. 172.
(2) *Ch.* I, 276-8, nr. 163.
(3) Nella *Riv. stor. ital.* V, 296 sgg. (a. 1888).
(4) Mothes, *Die Baukunst des Mittelalters in Italien*, p. 448.
(5) *Memoriale de rebus Astensium*, in Murat., *R. I. S.* XI, 275-6.
(6) *Essertatione alli cittadini d'Asti a rinovar la devotione de' loro maggiori verso li Santi speciali protettori d'essa*, Asti 1644, p. 19.

Digitized by Google

di Porta Palatina e del Castello in Torino; che poi il Santo vi sia stato trattenuto prigione, è cosa di cui si occuperanno gli eruditi di Asti.

Sul luogo della primitiva deposizione di S. Secondo non abbiamo informazioni sicure. Gli *Acta martyrii* di S. Secondo, che sono pubblicati dai Bollandisti [1], narrano che il Santo, astese d'origine, fu decollato in Asti « foris murum civitatis. » E aggiungono: « Cum autem populus paganorum videret tanta mirabilia fieri in eo loco, ubi S. Secundus fuerat decollatus, volebant illuc omnes ire et videre, sed non poterant propter Angelos Dei, usquequo sepelierunt Secundum et ascenderunt in coelos. » Qual valore abbiano questi *Acta* non lo hanno ancora dichiarato gli eruditi locali, e questo non è il luogo di farne ricerche. È evidente tuttavia che quegli *Acta* non si possono per nessun modo supporre immaginati e composti dalla pietosa fantasia di una età relativamente recente; mentre invece in essi spira un'aria semplice e divota, e tale che apparisce provenire da fonte diretta e legittima.

A noi è ora sufficiente mettere in chiaro, che se, circa alla sepoltura del Santo, abbiamo da essi *Acta* qualche indicazione attendibile, dovremmo concluderne che il corpo fu sepolto nel luogo del martirio, o molto dappresso. Noi siamo perfettamente all' oscuro intorno al luogo dove dai Cristiani si usasse riporre in Asti i corpi dei loro correligionari, o se avessero cimitero comune. La data del martirio è trasportata all'impero di Adriano, allorchè in Asti la comunità cristiana non potea essere composta se non da un piccolo nucleo di persone. Trattandosi di persona astigiana potè anche accadere che le sue spoglie venissero accolte in qualche sepolcro di persona amica, in un fondo suburbano. Se in tutto ciò noi rimaniamo in grandi incertezze, conosciamo invece abbastanza bene le costumanze generalmente in uso nelle città di provincia, in quanto ai sepolcri dei martiri. L'illustre comm. G. B. De Rossi [2] ne ha trattato largamente, citando quanto si legge negli atti della traslazione delle reliquie di S. Saturnino martire, vescovo di Tolosa. Il Santo subì il martirio nel 250; venne dapprima sepolto a fior di terra. In appresso, in epoca incerta, ma

(1) *Acta SS.*, Martii III, 804.

(2) *Bull. archeol. crist.*, serie III, anno 3, p. 128-9.

Digitized by Google

certo prima della pace Costantiniana, sopra le ossa del Santo venne costruita una « basilica. » Questa rimaneva esposta alla vista di tutti; solamente il corpo del martire era celato, anzi nascosto. Venuta finalmente la pace Costantiniana, nella seconda metà del secolo IV, si cominciò a costruire una grande e splendida basilica, in prossimità al venerato sepolcro. Finita, dopo lungo lavoro, quell'opera, nessuno ardiva di toccare il sepolcro; finchè venne quel vescovo, il quale *admonitus* supernamente, e ottenutane licenza dagli imperatori Arcadio ed Onorio, vi si decise. Il De Rossi, dopo avere avvertito che la ripugnanza a spostare i sepolcri dei santi, per quanto grande, tuttavia non impediva del tutto le traslazioni, specialmente se trattavasi di portare le ossa da un luogo ad un altro a quello vicino, continua riassumendo nella seguente maniera l'origine della chiesa sopra i sepolcri dei santi (p. 129-130): « Da questa autentica narrazione ravvisino i lettori, come in uno specchio, tutte le fasi successive e le vicende ordinarie, dei più insigni sepolcri dei martiri, almeno nelle chiese dell'Occidente, dal tempo delle persecuzioni ai primi secoli della pace. Tumulati dapprima, secondo le varie circostanze dei luoghi e della persecuzione il permettevano, i corpi dei confessori della fede, sedata poscia la maggiore violenza dei persecutori, maggiore cura fu spesa attorno ai venerandi sepolcri, costruendo loro sopra o dappresso, senza muoverli nè toccarli, celle, cubicoli, *memoriae*, che il testo recitato appella *basiliculae ad locum orationis*, ovvero adattando a quell'uopo le cripte sotterranee. Venuta la pace, quelle medesime primitive basilichette, e cripte furono adornate, ampliate, talvolta trasformate in chiese di non mediocre misura; e sovente un'altra maggiore basilica fu eretta dalle fondamenta presso il primitivo sepolcro; e con esso direttamente o lateralmente congiunta. » Quindi è comune il caso di trovare una basilica con cripte più o meno ampie, nelle quali stanno custodite le ossa dei santi. Cripte e stanze sotterranee ne abbiamo naturalmente, destinate all'identico officio, anche fuori di Roma, e anche là dove i sepolcreti cristiani appariscono sopra terra, i fedeli crearonsi qualche monumento sotterraneo (1).

(1) De Rossi, *Roma sotter.*, I, 100; e *Bull. arch. crist.*, serie II, a. 5, p. 150 segg.

Digitized by Google

Quando ponderiamo il nostro quesito, la prima ipotesi che si presenta alla sua soluzione, è appunto questa che si tratti di una basilica eretta sopra il sepolcro del martire. La opinione che alla chiesa di S. Secondo, il corpo sia stato trasportato da Brunengo nel x secolo, ha per sè stessa poca attrattiva, mentre non si saprebbe ammettere che, al momento del martirio, il corpo del martire, sia stato tumulato, come vuole il Malabayla, addirittura nella cattedrale. Il Malabayla[1] anzi dà tutto questo come una prova della esistenza della cattedrale in Asti sino dal tempo di Adriano. È chiaro che la prova è destituita di ogni valore[2]; ed egualmente inammissibile sarebbe il supporre che le spoglie del Santo fossero state sepolte, al momento della sua morte, in un luogo così cospicuo della città come è quello in cui si trova la cattedrale. È certo infatti che Asti si estendeva appunto da quella parte, nei suoi tempi più antichi, comprendendo presso a poco quel terreno, che, cominciando dai piedi della collina su cui sorgeva l'*arx*, il Castel Vecchio, comprendeva poi la Torre Rossa. Questo è quel sito che ci additano le antiche rovine e le antiche testimonianze siccome il luogo di Asti romana[3]. La connessione tra l'acropoli e la città antica è indubitabile; la natura delle cose lo vuole manifestamente. Nè ciò accade soltanto in Asti, ma dovunque[4]. Gli *acta* del martirio, che per certo contengono notizie desunte da buona fonte, lasciano credere che S. Secondo sia stato seppellito e nascosto presso al luogo del martirio, e quindi esteriormente alla città, vale a dire in luogo relativamente lontano dalla cattedrale e dall'*arx*. Gli angeli, secondo gli *Acta*, danno sepoltura al corpo di S. Secondo, per sottrarlo allo sguardo curioso dei pagani; questo significa che il sepolcro del martire

(1) *Esortatione* ecc., p. 16.

(2) Altrettanto può dirsi del motivo ch'egli adduce a dimostrare che San Secondo non fu dagli Angeli sepolto nel luogo del martirio, perchè sito indegno (*Acta SS. Boll., Martii* III, 799). Sono ragioni sì frivole, che non meritano di essere combattute.

(3) Oggerio Alfieri (*Chr.* ap. Sella, *Cod. Malab.*, II, 57) non va trascurato. Le sue attestazioni, riposando, non solo sopra tradizioni storiche, ma sopra dati di valore giuridico, hanno molta autorità. Egli comincia la sua cronaca con un brevissimo capo: « Civitas Astensis ab antiquo tempore condita fuit inter castrum quod modo dicitur castrum episcopi (*che è il* Castrum Vetus) et Castelatium seu turris Vallonum. »

(4) Per citare un esempio, ricordo Tivoli, cfr. Bruzza, *Regesto della Chiesa di Tivoli*, p. 172.

Digitized by Google

rimase dissimulato. Nè poteva accadere diversamente, se perfino — come si sa — gli antichissimi cristiani nello scrivere gli atti dei loro martiri, usavano per prudenza di celare la notizia precisa della loro sepoltura [1].

Abbiamo alcuni indizi che ci fanno credere all'esistenza di una cripta in S. Secondo. Pur troppo le fonti che riguardano tale argomento sono ancora pubblicate in modo, che non può del tutto appagare; tuttavia qualcosa può pur dirsi in proposito. I Bollandisti pubblicarono una *historia manifestationis reliquiarum S. Secundi* la quale si riferisce alla scoperta delle reliquie del Santo, accaduta nel 1471. I Bollandisti citano un ms. del Malabayla nel quale si legge quella *historia*. Tale circostanza potrebbe sollevare qualche grave sospetto; ma essi allegano ancora un ms. della Vallicelliana, nel quale si trova la copia che di tale *historia* fu inviata al Baronio, e quindi scritta anteriormente alle falsificazioni del Malabayla [2]. È ben vero che il Malabayla non fu nè il solo nè il primo che falsificasse i documenti astesi, perchè resteremo sempre con qualche incertezza sino al giorno in cui di quella *historia* si possa avere una edizione più accertata.

Per ora possiamo questo solo asserire: la *historia manifestacionis* non appartiene al 1471, sebbene sia stata, almeno in parte, redatta sopra fonti di quel tempo, e sopra atti pubblici rogati in quella occasione. Quindi alcune frasi sconvenienti al sec. XV si spiegano fa-

---

(1) *Bull. arch. crist.*, serie IV, anno 3, p. 183 (1884-5).

(2) I Bollandisti citano il codice Galloni segnato L. Sopra questo codice, per quello che a noi può interessare, preziose notizie mi comunicò il dott. Guido Levi, dell'Archivio di Stato in Roma, alla cui gentilezza squisita devo ogni gratitudine. È una miscellanea: « Vitae Sanctor. et alia monumenta collecta ab Antonio Gallonio Congr. Orat. Rom.: Presbytero »; oggi il ms. porta la segnatura H. G. Al f. 129-131 reca « Dominicus de Ruvere » (*Acta SS.*, Mart. III, 806-9); f. 131[1] i due brevi, di cui ivi, p. 809, nota *h*; f. 132-3 « Incipit series manifestationis reliquiarum gloriosissimi militis et martiris sancti Secundi Astensis. » Comincia con un esordio (« In laribus Italiae Asta nominando decorat ») ommesso dai Bollandisti, cui fa seguito il testo (edito a p. 804-6); f. 133-133[1] « Ex libro Viridi nuncupato » (estratti da diplomi imperiali per la Chiesa Astese). Tutti questi aneddoti sono in copia autentica, vidimata dal vescovo Domenico della Rovere, 1586 agosto 29. — La *Manifestatio* si dichiara desunta « a libro martirii, gestorum et inventionis eiusdem Sancti Secundi in archivo ecclesie collegiate eiusdem S. Secundi Astensis existente. » — Alcune copie, ma relativamente troppo recenti, della *manifestacio* e degli altri atti relativi, si conservano nell'archivio episcopale di Asti, dove le potei consultare per gentile concessione del ch. can. prof. cav. C. Vassallo.

Digitized by Google

cilmente. Vi si parla del vescovo Guidetto, come di colui che pontificava *tunc*, cioè al tempo della scoperta delle reliquie. Chi scriveva, guardava dunque a quell'anno, come ad una età passata. È facile supporre che la *manifestacio* sia stata redatta dal vescovo della Rovere, appunto per chiedere al papa il permesso di trasportare dalla cripta nella chiesa superiore le reliquie del martire. La permissione pontificia fu data col breve 20 gennaio 1581 di Gregorio XIII, il quale aggiunse poi un altro breve (10 febbraio) concedente parecchie indulgenze. Il trasporto ebbe luogo addì 11 maggio 1581 (cfr. *Acta SS. Bolland., Mart.*, III, 800, 804-5).

Comunque sia di ciò, ecco come l'Autore della *historia* si esprime in riguardo alla cripta, nella quale, in detto anno, vennero trovate le reliquie del Santo. Dopo di aver accennato all'esistenza della cripta, soggiunge: « duo quoque altaria ibidem extare, quorum alterum, inter columnas medias situm, murorum ambitum retro ab utroque cornu praetensum habet, in modum camerulae undique circumclusae absque ullo aditu seu magno seu parvo; ex more videlicet, quo etiam ecclesiae urbis Romanae, intra huiusmodi cryptas SS. Martyrum reliquias continere noscuntur inclusas, altaribus sacris desuper erectis; sic in hoc, inquam, sarcophago sanctum quiescit militis corpus. » Nell'Appendice il lettore troverà nuovi schiarimenti.

La tradizione locale, e documenti posteriori, che si riferiscono al sito dove dovrebbe esistere la cripta, pongono fuori d'ogni dubbio la realtà della cripta [1]. Uno scavo tuttavia potrebbe tornare di grande utilità, per chiarire quei dubbi che pur possono rimanere, non sulla esistenza della cripta, ma piuttosto sulla sua forma e sulla sua antichità. Anzi una perizia fatta da un architetto per ordine del governo sabaudo nel 1755 ricorda i lavori di riparazione che in quell'anno si stavano eseguendo nella chiesa sotterranea di S. Secondo [2].

Così siamo davanti alla seconda domanda, riguardante la posizione della chiesa di S. Secondo rispetto alle mura della città, ai tempi di Brunengo. Parecchi documenti sembrano indicare che il corpo di S. Se-

(1) Veggasi in fine l'Appendice.
(2) Vassallo, in *Riv. st. ital.* V, 208.

Digitized by Google

condo si custodisca in S. Maria, cioè nella cattedrale, e qualcuno accenna per l'opposto la chiesa che porta appunto il titolo di S. Secondo. Esaminiamo tutti questi documenti, aggiungendovi le indicazioni riguardanti il modo con cui la cattedrale è nominata nei vari tempi, e quello in cui si ricorda S. Secondo. Anzi sopra S. Secondo saremo larghi nel raccogliere notizie, avendo tuttavia in vista di non metter qui quello che si riferisce a S. Secondo (S. Dalmazzo) di Quargnento, e che fu a suo luogo discusso.

Il primo documento che ordinariamente si allega al nostro proposito si vorrebbe far risalire all'anno 812. Il documento viene citato dall'Ughelli [1] sotto il nome del vescovo « Eillulphus. » Ecco il passo: « quo (*Eil.*) sedente Deottardus presbyter basilicae sanctae Mariae et sancti Secundi, ubi S. Martyris corpus requiescebat humatum, dono dedit omnia bona sua, quae in Candelario et ad Trinarium in Molinario, in villa Ante, Strapedoque habebat, anno 6 Ludovici Pii mense Martio ind. 5, hoc est anno incarnationis dominicae 812. Hic enim annus sextus erat ab eo, quo Carolus pater regna inter filios partitus fuerat..... » L'Ughelli per l'esistenza di un vescovo Eilulfo a quest'epoca non adduce altri documenti. È invece noto e sicuro un vescovo di ugual nome al principio del x secolo, ricordato in due diplomi (901-902) di Lodovico III. Sicchè può facilmente ammettersi che l'Ughelli cada in un errore cronologico, attribuendo al tempo di Lodovico il Pio la carta testè citata. E per verità, che l'Ughelli prenda abbaglio nel datare la sua carta, è cosa ben chiara, poichè nessun documento poteva rogarsi in Asti nell'anno 812 col nome di Lodovico il Pio, mentre era ancor vivo Carlo Magno. Vediamo se sia possibile correggere l'errore dell'Ughelli, e uscire dalla necessità di ammettere due vescovi di ugual nome. La ripetizione dei nomi è una supposizione agevole a farsi, ma non di rado è un fallace ripiego.

L'Ughelli asserisce che nel documento leggevasi « anno 6. » Senza dubbio, nella pergamena, il numero era espresso in parole: « anno sexto. » Se supponiamo un facile errore di lettura, possiamo a *sexto* sostituire *secundo*, ed ogni cosa è aggiustata. Poichè allora l'anno è

(1) *It. sacra*, IV, 337 B-C.

Digitized by Google

mutato, e in luogo di 812, dovrà porsi 902. Questo documento sarà dunque contemporaneo alla donazione di Emelda (Ch. I, 101-3, nr. 60). Mutato l'anno al documento, ci viene necessario parlarne non qui, ma in appresso.

Cominciamo dunque con un atto dell'anno 876:

1) 876 dicembre (Ch. II, 7-8, nr. 3): Teutto e i suoi fratelli fanno una donazione « ad sacerdotes qui sunt custodes beati sancti Secundi in civitate Astense ubi dictus Carolus episcopus preest episcopi episcopatus Astense. » Così nell'edizione del Cibrario [1]. Qui si parla della chiesa di S. Secondo, la quale era posta *in civitate Astense*. Una frase simile la troveremo tosto nel placito dell'anno 880. Notisi bene, non adoperasi la solita formula *infra civitatem*, ma soltanto *in civitate*. Che cosa valga questa espressione, ci è spiegato dal passo del documento dell'anno 886 [2] dove si parla evidentemente della chiesa archipresbiterale di S. Pietro situata, fino a tempi relativamente recenti, nel sobborgo della città: « Petrus archipresbiter custos et rector ecclesiae sancti Petri sita civitate Astense. » Dunque sembra chiaro abbastanza che nessuna deduzione possiamo trarre da questo documento contro chi sostenesse che l'antica chiesa di S. Secondo fosse esterna alle mura cittadine.

2) 880 ag. 1 (Ch. I, 60-1, nr. 36). Al placito di Bateric vi-sconte si presentano due « advocatores domo episcopio ecclesia S. Marie et S. Secundi civitatem Astensem ubi dominus videlicet vir beatissimo venerabilis Ildoinus episcopus preesse videtur. » Qui dunque si parla del vescovo che presiede all'episcopio, e senza toccare veramente di niuna chiesa in particolare, si dà il nome dell'episcopio stesso, e questo nome è duplice: « ecclesia S. Marie et S. Secundi. » Sicchè si può domandare se tale espressione indichi proprio una chiesa sola o due,

(1) In altra occasione si proverà come *Carolus episcopus* non sia mai esistito.

(2) *Ch.* I, nr. 43. Sull'uso di *infra* in confronto coll'uso dell'*in* seguito dall'ablativo, o anche dell'ablativo soltanto, mi richiamo a quanto dissi nel § VIII a proposito del *Castrum Vetus*. Esso potea considerarsi fuori della città, *prope Aste* (*Ch.* I, nr. 85, doc. del 936). Nel *Castrum* c'era una chiesa dedicata a S. Ambrogio, della quale un documento del 937 (*Ch.* I, nr. 86) dice che era *infra castello*; chiesa e castello erano *civitate Aste*. Con che significavasi nient'altro che la vicinanza, e l'unità morale e materiale che città e castello formavano insieme congiunti.

Digitized by Google

tanto più che nel documento stesso più volte accade che volendosi parlare della chiesa di S. Secondo, e non dell'episcopio, si ricorda quel Santo solamente e non anche S. Maria: « pars ipsius ecclesie S. Secundi civitate Astensi. »

3) 884 genn. 11 (Ch. II, 9-10, nr. 4). Carlo III per la Chiesa di Asti: « ecclesie quae constructa est in honore sancte Marie semper virginis et sancti Secundi ubi eius humatum corpus quiescit. »

4) 886 apr. (Ch. I, nr. 42). Il vescovo di Asti Giuseppe agisce per la chiesa di S. Maria, « in Aste civitate prope ipsa ecclesia sancte Marie, » « ecclesie S. Marie que dicitur abatissa » « in domo ecclesie S. Marie civitatis Astensis. » Qui pare si parli veramente della chiesa di S. Maria sede dell'episcopato Altri documenti confermeranno ciò che sembra pur potersi riscontrare qui, cioè il vincolo che detta chiesa tiene coll'episcopato, indipendentemente dalla chiesa di S. Secondo (1).

5) 887 novembre (Ch. I, nr. 45): « pars ecclesie sancte Marie et sancti Secundi episcopio hastense, ubi domnus Ioseph episcopus preesse videtur » « ad proprietatem sancte Marie et sancti Secundi. » Qui si tratta, sembra, della Chiesa dell'episcopio Astese, e non mai di una chiesa materiale, che fosse dedicata a S. Maria o a S. Secondo.

6) 892 genn. (Ch. I, nr. 47); « ecclesia S. Marigi domo episcopio Astense. »

7) 895 apr. (Ch. I, nr. 50): « Staturasius episcopus sancte Astensis ecclesiae domo episcopio sedes sancte Marie. »

8) 896 apr. (Ch. I, nr. 51). Staurace vescovo di Asti agisce per la « pars ecclesie S. Marii, » « Actum in domo sancte Marie sita civitate Aste. » In questo e nel documento successivo avvertirasi di leggeri che l'espressione semplice *S. Maria* senza *S. Secundus* usasi quando si ha riferimento alla chiesa materiale e reale, mentre l'espressione duplice *S. Maria et S. Secundus* adoperasi soltanto quando si vuol parlare della chiesa episcopale astese, cioè del centro dell'episcopato, con riguardo al concetto religioso, e non a questione di luogo o di edificio materiale. Questo non toglie tuttavia che la voce *S. Maria* si adoperi anche nel senso ideale di sede, centro, dell'episcopato Astese; indizio ciò del fatto che quella chiesa era realmente il centro dell'episcopato, e che presso di essa il vescovo presiedeva, finchè Brunengo

Digitized by Google

trasportò la sua stanza nel Castel Vecchio. Vedremo più tardi, cioè presso a poco intorno al 930-940, mutarsi leggermente l'uso e nelle carte d'interesse privato, o stipulate con formule men che solenni, la chiesa di S. Maria rappresenta solo la *pars* episcopale. Ho detto mutarsi *leggermente*, poichè in fin dei conti, una vera mutazione non avvenne mai. Allorchè si pensa al vescovado Astese in se stesso, occorrono i due nomi di S. Maria e di S. Secondo; allorchè si pensa in proprio al luogo considerato come centro del medesimo, cioè alla chiesa cattedrale, allora si fa innanzi il nome di S. Maria. Se c'è una modificazione, questa sta nell'indirizzo del pensiero piuttosto che in altro.

9) 899 genn. (Ch. I, nr. 54). Staurace in favore dei Canonici per la edificazione dei *claustra*, da costruirsi « iuxta ecclesiam episcopii a deo nobis commissi que est edificata in honore s. Dei genitricis Marie. »

10) 902 marzo (Ughelli, IV, 337): « basilica S. Mariae et S. Secundi ubi S. Martyris corpus requiescit humatum. » Mancandoci il testo del documento non è ben sicuro se questa aggiunta riflettente il corpo del Santo si leggesse sulla pergamena, o se si debba attribuire al Malabayla o all'Ughelli.

11) 902 marzo (Ch. I, nr. 60): « beate Mariae sedis episcopatum Astensis », « da pars sancte Marie sedis e(piscopatus). »

12) 904 luglio 15 (Ch. I, nr. 64), diploma di Berengario I per la chiesa di Asti: « in possessionibus beate virginis Mariae et S. Secundi, » dove colla duplice espressione si intende la *ecclesia Astensis*.

13) 907 maggio 7 (Ch. I, nr. 67). Sergio III confermando i beni dei Canonici, naturalmente adoperò la sola frase *S. Maria*, mentre trattavasi di determinare la chiesa (materiale), presso cui stavano i chiostri canonicali: « canonica cum claustra sua que est constructa iuxta basilica sanctae dei genitricis semperque virginis Mariae dominae nostrae ipsius Astensis ecclesiae episcopii. »

14) 924 ott. (Ch. I, nr. 74). Il vescovo agisce per la « pars sancti Sisto (Secundi ?) et sancte Marie sede episcopatum. » In questo atto agisce: « Gariardus presbyter custos S. Secundi. » Costui po-

Digitized by Google

trebbe essere identico al « Gariardus presbiter », che presenziò alla donazione fatta da Audace ai suoi Canonici, 905 (Ch. I, nr. 66). Certo egli è la stessa persona col prete omonimo che incontreremo sotto l'anno 927.

15) 926 nov. 12 (Ch I, nr. 76), diploma di re Ugo: « in possessionibus b. Virginis Marie et S. Secundi », « pars ecclesiae sancte Marie. »

16) 927 apr. (Ch. I, nr. 77) « in atrio S. Mariae dono episcopio in predicta civitate », « Gariardus presbyter custos ecclesie sancti Secundi. » In questo documento non potrebbe desiderarsi una distinzione più netta tra la chiesa di S. Secondo e quella di S. Maria.

17) 929 luglio (Ch. I, nr. 86) « terra et vinea S. Secundi. » Questa è una delle prove che determinano che la Chiesa di S. Secondo aveva anche i suoi particolari possessi.

18) 938 luglio 23 (Ch. I, nr. 87) Diploma di Ugo e Lotario per la « ecclesiae in honore sanctae Mariae constructae » (nel senso di chiesa astese).

19) 940 marzo 14 (Ch. I, nr. 88). Siamo giunti al documento più grave per determinare la collocazione dell'antica chiesa di S. Sepolcro, per rispetto alle mura di Asti. Qui mi limito a riferire il passo controverso. È il placito di Uberto conte, dove si conferma la permuta avvenuta (939) tra il vescovo e i canonici. L'atto comincia « In dei nomine suburbium civitatis Astensis non multum longe ab ecclesia S. Secundi ubi eius sanctum quiessit corpus, videlicet in locus ubi olim curte ducati ipsius Astensis civitate [1]. » Parlandosi nel testo dell'atto, dei diritti episcopali adoperansi frasi come le seguenti: « ecclesie S. Marie domo episcopatum Astense » « da parte episcopii Astensis et S. Marie. »

20) 943 luglio (Ch. I, nr. 90) « iuris ecclesiae S. Marie sedis episcopatum Astense » « terra ipsius S. Marie. »

21) 953 marzo (Ch. I, nr. 103): « pars sancte Marie sedis episcopatum Astense. »

---

(1) Dò il passo, per noi importantissimo, secondo si legge nel documento originale che si conserva nell'arch. Capitolare di Asti, e che confrontai appositamente. Colgo questa occasione per ringraziare il canon. Paolo Bianchi, archivista del Capitolo di Asti, che mi procurò ogni agio per i miei studi in quell'archivio.

Digitized by Google

22) 954 marzo (Ch. I, nr. 104): « ad pars ecclesiae S. Marie sedis episcopatum Astensem. »

23) 955 febbr. Ch. I, nr. 106): « iuris ecclesiae sancte Marie sedis episcopatum Astense. »

24) 955 marzo (Ch. I, nr. 107): « de sup[er] regimine et potestatem sancte Marie sedis episcopatum Astensem. »

25) 956 febbr. (Ch. I, n. 108): « qui pertineant..... S. Marie sedis episcopatum Astense » « ad pars ecclesie sancte Marie sedis episcopatum Astense. »

26) 956 febbr. (Ch. I, nr. 109): « iuris ecclesiae sancte Marie sedis episcopatum Astense. »

27) 960 nov. 16 (Ch. I, nr. 114): « ad parte iam dicto episcopio et eidem sancte dei genitricis Marie matris ipsius sedis ecclesie. »

28) 962 ott. 26 (Ch. I, nr. 118; Sickel, *DO*, nr. 247). Ottone I in favore della Chiesa di Asti: « confirmamus et coroboramus ecclesie sancte dei genitricis et virginis Marie Astensis episcopii atque beati Secundi, ubi eiusdem sacrum corpus digne et reverenter humatum quiescit, cui [preesse videtur Bru]ningu[s ve]nerabilis episcopus nosterque dilectus fidelis. »

Per tal guisa nel nostro spoglio siamo giunti alla fine del vescovado di Brunengo, non occorrendo, per il tempo del suo episcopato, altro documento da citarsi dopo il diploma Ottoniano del 962. Abbiamo visto distinguersi chiaramente le chiese di S. Maria e di S. Secondo. Quest'ultima non era chiesa plebana; quindi abbiamo trovato a reggerla solamente un *custos*, Gariardo, e non un *archipresbiter*. Presso a S. Maria si costruirono i chiostri canonicali: quella era la chiesa cattedrale, e la vera *sedes* dell'episcopio. Anche dopo che Brunengo trasportò la sua dimora lassù, nel Castel Vecchio, l'espressione di *sedes* rimase pur sempre nella Chiesa di S. Maria, e le rimase di pien diritto. Ma se si poneva mente all'episcopato Astese, come ad un tutto, allora si vedeva che due elementi concorrevano a costituirlo: la chiesa del protettore della diocesi, S. Secondo, e la chiesa cattedrale, S. Maria. Quindi avveniva l'associazione dei due nomi. Se si fermava l'attenzione alle due chiese, come edifici, l'unione dei due nomi non poteva accadere e non accadeva.

Digitized by Google

Fermato questo punto, si potrà più sicuramente procedere ad ulteriori indagini. Nei documenti che abbiamo esaminati, si fa più volte menzione del corpo di S. Secondo. Carlo III nel suo diploma, 884, lo dice sepolto nella Chiesa *eretta in onore* di S. Maria e di S. Sepolcro, locchè significa soltanto: eretta nell'episcopio astese. Anche il documento del 902, conservatoci in riassunto dall'Ughelli, dice lo stesso, se pure tutto quanto riguarda il corpo del Santo non è una interpretazione o una interpolazione sua. Nel placito del 940 si dice chiaramente che il corpo del Santo era tumulato nella chiesa di S. Secondo, e in tal caso si parla propriamente ed unicamente della chiesa dedicata a questo Santo, senza che possa sorgerea lcuna incertezza.

Nei tempi successivi si trova ancora ricordato il corpo di S. Secondo. Abbiamo visto il diploma Ottoniano 962, dov'è detto che il corpo del Santo sta sepolto nella chiesa di S. Maria *vescovado Astese* e di S. Secondo. Anche nel diploma dal medesimo imperatore concesso alla chiesa di Asti nel 969 [1] si ripete il medesimo concetto, ma ciò avviene con frasi modificate: « ecclesiae in honore sancte Dei genitricis semperque virginis Mariae dicatae, ubi sacratissimum corpus S. Secundi humatum quiescit cui..... Rozo episcopus desservit. » Di qui parrebbe che il corpo di S. Secondo fosse daddovero sepolto in S. Maria, ma l'imperatore, ricordando S. Maria, intende parlare dell'episcopato Astese, che nell'altro diploma egli aveva indicato col doppio nome di S. Maria e di S. Secondo. E che ciò sia vero, apparisce dalla frase che subito dopo s'incontra nello stesso documento: « sanctae dei genitricis semperque virginis Mariae sanctique Secundi praenominatae sedi. » L'aggettivo *praenominatae* lega un passo coll'altro in modo indissolubile.

A tutto questo non posero mente i Bollandisti [2], i quali, sulla fede dei citati documenti e seguendo le indicazioni del Malabayla, proposero di restituire a lor modo la storia del corpo: dal diploma di Carlo III, 884, si vede che il corpo di S. Secondo si custodiva alla cattedrale; altre carte fino al 969 provano lo stesso. Aggiungono che n'era stato di certo levato nel 1041, poichè nel diploma che in detto

(1) Sickel, *DO*, 374.
(2) *Acta SS. Boll.*, Martii III, 799.

Digitized by Google

anno Enrico III concesse alla Chiesa di Asti [1] non si fa più parola del corpo; «..... sacrosancte Astensis ecclesie in honore sancte virginis Mariae dicatae [2] » Quindi, conchiudono, la traslazione ebbe luogo nell'intervallo 969-1041. Ma contro a ciò si oppone il placito del 940, che i Bollandisti dicono del 938, nel quale esplicitamente è detto che il corpo del Santo sta sepolto in S. Secondo; per uscir dall'imbarazzo, essi dicono che il testo è interpolato. Siccome l'edizione che del documento abbiamo nel I tomo del Chart., ci prova che ciò non è, così noi ci troviamo nella necessità di porre a base di ogni congettura appunto il passo che si voleva escludere. Concludiamo dicendo: nessun documento accenna mai all'esistenza del corpo di S. Sepolcro nella chiesa cattedrale: nessun documento prova avvenuta la traslazione delle reliquie del Santo dalla cattedrale alla chiesa di S. Secondo [3]; a partire dal 940 i documenti provano che il corpo era sepolto nella chiesa del suo nome. Dal che rimane affatto esclusa la traslazione attribuita a Brunengo, e riesce stabilito con non piccola probabilità che la chiesa di S. Secondo debba la sua origine ad una *memoria* eretta sino dai tempi più vetusti sopra il venerato sepolcro del martire. Forse non è del tutto inutile l'osservare ancora che Brunengo, negli anni precedenti al 940, e mentre infuriavano le scorrerie saracene, difficilmente avrebbe levato dal centro della città, dalla cattedrale, le reliquie del Santo, per portarle in un sito, che, come ora vedremo, era esterno alla città. Ricordisi ancora quanto poco avanti si rilevò sul rispetto altissimo che gli antichi cristiani avevano per le reliquie dei santi, così che senza motivo difficilmente si sarebbero decisi ad una traslazione. Il furto delle reliquie dipende da una esagerata devozione, e nulla dice contro queste affermazioni [4]. Terminando queste ricerche, noto che coll'ipotesi nostra si spiega tutto, si spiega anche il nome e l'esistenza della chiesa di S. Secondo; mentre riesce quasi impossibile il supporre allora una chiesa di S. Secondo diversa da quella in cui si conservava il corpo del martire.

(1) Ughelli, IV, 355.

(2) Neanche Ugo e Lotario, nel diploma del 938, quando ricordarono la Chiesa di Santa Maria, fecero parola del corpo di S. Secondo.

(3) L'iscrizione riferita da P. L. Bima, *Cenni sulla cattedrale d'Asti* (ed. dal canonico G. B. Longo), Asti, 1887, p. 15, è di data recente e dipende dagli scrittori soliti.

(4) Cfr. Bartolini, *Sull'autenticità del capo di S. Lorenzo*. Roma 1864, p. 5-7, 18-9

Digitized by Google

Dopo quanto abbiamo detto risulta di per sè presumibile che l'antichissima chiesa di S. Secondo fosse collocata esternamente alle mura; giacchè esternamente alle mura il Santo subì il martirio. L'antica *memoria* dovette sorgere quindi fuori delle mura. Resta a vedere se al tempo di Brunengo ella si trovasse ancora esternamente alla città. Non abbiamo notizia di alcun allargamento della cinta murale anteriormente a quest'epoca. Ma il non aver memoria di un fatto, non vuol dire che il fatto non sia in realtà accaduto. Il prof. Carlo Vassallo insegna [1] che un grosso muro attraversa il terreno sottoposto all'attuale chiesa; « esiste..... una perizia giurata in data del 20 agosto 1755 fatta da architetto venuto in Asti a bella posta da Torino per ordine del governo, il quale, visitando le riparazioni che si facevano allora dal Capitolo alla chiesa sotterranea *(Scurolo)*, trovò un muro forte e massiccio, che, passando sotto la balaustrata, s'avanza verso il coro e serve di fondamento alla colonna, la quale *in cornu epistolae* sostiene la cupola del tempio. » Di ciò parleremo nell'Appendice. Domanda il Vassallo se questo possa essere il muro romano, così che l'antica chiesa di S. Secondo rimanesse ad esso esterna, e l'attuale posi sul muro e si stenda entro e fuori dell'antica cinta. Può essere, ma è un fatto per altro che di quel muro noi sappiamo troppo poco per azzardare una congettura abbastanza probabile. Anche qui bisogna ripetere i voti, che si facciano scavi; prima che ciò sia fatto è meglio astenersi da ogni avventata asserzione. Vedremo nell'Appendice che nel 1752, allorchè si incontrò questo muro, e se ne mise in mostra una parte notevole, persone pratiche dell'arte muraria giudicaronlo appartenere alla cinta della città; il suo spessore suggeriva tale ipotesi, e sembrava escluderne ogni altra. Tutto ciò è vero; ma bisogna pur riconoscere che nessun archeologo ne fece allora oggetto a studio serio e coscienzioso, giacchè non possiamo rimanercene tranquilli al solo giudizio di uomini tecnici. Infatti, per dir vero, s'incontra qualche difficoltà a credere che la chiesa fosse addossata esternamente al muro romano. La più antica cinta non doveva essere qui certamente nel tempo in cui il Santo fu martirizzato. La città doveva essere allora ristretta al breve tratto che si allarga tra

(1) *Riv. storica ital.* V, 298.

Digitized by Google

i piedi della collina del Castel Vecchio e il luogo dove sorge la Torre rossa. Se più tardi i Romani allargarono la cinta, mal si comprende come abbiamo proprio schivata la *memoria* eretta sul sepolcro del Santo. Che se, in quel momento, la *memoria* non ancora sorgeva, non si intende come chi la costrusse, non siasi preoccupato di compromettere, con tale edificio, la sicurezza militare della città. Sicchè fino a prova contraria, non ammetteremo in quel sito il muro della città.

Siamo perciò ricondotti all'unico documento notissimo, il placito del conte Uberto, 14 marzo 940 (1): « suburbium civitatis Astensis non multum longe ab ecclesia S. Secundi, ubi eius sanctus quiessit corpus, videlicet in locus ubi olim curte ducati ipsius Astensis civitate. » Anche il placito di Baterico era stato tenuto, 880 agosto 1 (2), nel medesimo sito. Il documento del placito di Baterico ha espressioni diverse, poichè in quel tempo la *curtis ducati* doveva essere tuttora in uso: « in mallo publico in curte ducati civitate Astense. » Nell'anno 880, allorchè le antiche forme del processo giudiziario erano tuttora in vigore bastava indicare il *mallo publico*, il luogo dove si radunava l'assemblea a giudicare e la corte ducale (3). Non così nel 940 dove a tutto questo si alludeva bensì, ma coll'aggiunta dell'*olim;* ecco quindi sorgere la necessità di determinare il sito col ricordo di una chiesa. Nel passo del placito 940 le indicazioni geografiche sono tre: *a)* suburbio, e questa apparisce come l'indicazione più comprensiva e quindi meno determinata; *b)* la frase *non multum longe* dalla chiesa di S. Secondo; colle quali parole si specifica di più quanto dapprima era stato accennato vagamente; *c) videlicet in locus*, ecc. frase questa che finisce di individualizzare la posizione geografica del placito. Quest'ultima frase è la più precisa di tutte, ma di per sè sola nulla indicherebbe, poichè ormai la *curtis ducati* non si trova più, e quindi al lettore mancherebbe il necessario punto di riferimento. Quindi il punto di riferimento desiderato dal lettore, sta nella chiesa

(1) *Ch.* I, 144-8, nr. 88.

(2) *Ch.* I, 60-1, nr. 36.

(3) Può essere non inutile ricordare qui che Asti fu ducato longobardo. Come tale viene ricordato nell'elenco dei ducati con certezza conosciuti da Cesare Balbo, *Storia d'Italia*, II, 32, Torino, 1830.

Digitized by Google

di S. Secondo; ecco perchè questa comparisce come una determinazione più precisa, in confronto a quella più generica che abbiamo nella voce *suburbio*. Si potrebbe supporre che la chiesa di S. Sepolcro abbia potuto servire a tale indicazione più precisa, anche se essa se ne fosse restata dentro alle mura. Ma in tal caso, si avrebbe dovuto ricordare la porta che poneva in comunicazione la chiesa stessa col luogo dove *olim* era la *curtis ducati*. L'indicazione, intesa secondo tale congettura, sarebbe riuscita incerta e strana. Accettando il senso del passo come si presenta, la chiesa di S. Secondo è indubitatamento indicata siccome esistente nel suburbio. — In qual tempo la detta chiesa sia stata inclusa nelle mura, è questione che non tocca a me di trattare.

Concludiamo: *a)* in antico, come pur ancora al tempo di Brunengo, la chiesa di S. Secondo racchiudeva le spoglie del Martire; *b)* Brunengo non fece alcuna traslazione delle medesime; *c)* la chiesa di S. Secondo era esterna alle mura [1]; *d)* La traslazione delle reliquie di S. Secondo non va quindi ricordata tra le opere di Brunengo [2].

---

(1) Si potrebbe chiedere per qual motivo Brunengo non trasportò le ossa del Santo dal sobborgo nella città, mentre curò che il corpo di S. Dalmazzo fosse collocato in luogo sicuro. Il sobborgo potevasi credere abbastanza sicuro, sia per la lontananza dal nido dei Saraceni, sia perchè probabilmente aveva anche allora, com'ebbe nel tardo medioevo, alcuna munizione. D'altronde anche Audace si accontentò di porre il corpo di S. Dalmazzo lontano dai Saraceni, ma non lo volle chiuso entro le mura della città.

(2) Non è memoria che al tempo suo siano esistiti quegli eretici di cui si parla per il principio del sec. XI. Rodolfo Glabro (*Historia*, in *MGH.*, SS. VII, 67) discorrendo del vescovo Alrico, e di suo fratello Mainfredo « marchionum prudentissimum » tiene parola appunto di questi eretici. Alrico, insieme coi marchesi e vescovi contermini, assalì gli eretici del Monte detto *fortis* e ne prese parecchi. Siccome essi non vollero abiurare, li bruciò. « Castrum igitur erat per idem tempus in gente Longobardorum, quod, ut erat, vacabatur Mons videlicet fortis, plenum etiam ex nobilioribus eiusdem gentis. Hos nempe cunctos ita maculaverat heretica pravitas, ut ante erat illis crudeli morte finiri, quam ab illa quoquo modo possent ad saluberrimam Christi domini fidem revocari..... Alricus Astensis urbis praesul, in cuius scilicet diocesi locatum habebatur praedictum castrum..... » Gli eretici combattuti da Alrico probabilmente avevano relazione con quelli di cui è cenno nel *Panegyricus in Henricum IV* di Benzone vescovo di Alba (lib. IV, c. 1-2): cfr. Lehmgrübner, *Benzo von Alba*, Berlin 1887, p. 40, 126. Ricordai volentieri questi fatti e queste testimonianze, dacchè si tratta di cose piemontesi. Si sa del resto trattarsi qui di avvenimenti molto noti. Il fatto di Monforte, che Muratori negli *Annali* (a. 1028) attribuisce al 1028, e in causa della cronologia episcopale non può essere posteriore al 1038 incirca, è perfettamente noto, specialmente per la parte avutavi dall'arciv. Eriberto di Milano e per la narrazione di Landolfo *seniore* (cfr. anche Cantù, *Gli eretici in Italia*, I, 76; Torino 1865). Sulla fede del Glabro lo

Digitized by Google

XXIII

Delle tre carte qui pubblicate, e delle loro note paleografiche.

Prima di dire poche parole sulle carte che qui metto in luce, ricordo che certe espressioni geografiche si mantennero con tenacia, anche quando la voce *comitatus* si estinse. Altrove, anche in luoghi contermini, quest'ultima parola o qualche espressione corrispondente rimase lungamente nell'uso (1), ma in Asti non avviene così. Il rapido accrescersi dell'importanza politica del vescovo deve aver fatto più presto che mai scomparire l'espressione dell'antica unità politica. La voce *episcopatus* si fa avanti a poco a poco, ma siccome essa rappresentava un concetto religioso, così non poteva esprimere perfettamente le ragioni civili. Ecco quindi come possiamo trovare con sufficiente frequenza le voci *fines* e *territorium*, adoperate ambedue in senso non molto determinato. Un doc. del 961 parla di alcuni beni in Massio, villa situata quasi all'estremità orientale dell'Astese: «..... in fine de suprascripta civitate Aste, ad loco ubi dicitur Massio (2). » In documento

espose P. Rotondi (*Ariberto d'Antiniano*, in *Arch. st. ital.*, NS., XVII, 2, 63: cfr. del medesimo *La Pataria di Milano*, ivi, TS., VI, 1, 3 segg.), non senza notare la connessione ch'esso ha col contemporaneo diffondersi della eresia nel Milanese. Ma quanto ad altre traccie di eresia nel Piemonte, nulla possiamo aggiungere. Anche Manuel di S. Giovanni (*Un episodio della storia del Piemonte*, in *Miscell.*. XV, 5 segg.) non riuscì a mettere in armonia la eresia piemontese dei sec. XII-XIII coi fatti anteriori, e solamente escluse la leggendaria antichità dei Valdesi delle valli piemontesi. Se l'eresia lombarda deve la sua origine alla Francia, il Piemonte deve essere stato il territorio per cui avvenne il passaggio. Ma intorno all'epoca nulla sappiamo, e niun indizio ci resta per far risalire a tempi troppo remoti l'introduzione delle sètte eretiche in Piemonte. Quindi anche Felice Tocco (*L'eresia nel Medioevo*, Firenze 1884, p. 110) ammise che l'eresia catara non si manifestasse in Italia molto tempo prima del 1034, anno in cui a furor di popolo Girardo di Monforte (Monteforte) venne bruciato vivo in Milano. Pertanto siamo costretti a rimanercene nel campo delle congetture, senza guari speranza di poterne uscire. Il Muratori (loc. cit.) pensa che l'eresia siasi introdotta in Italia « molto tempo prima » del fatto di Monforte. Monforte trovasi molto a sud di Alba, e precisamente a N di Dogliano e ad E di Fossano.

(1) « Comitatum Taurinensi », doc. 948 (*Ch.* I, nr. 98); « iudiciaria Bredulense, » doc. 944 (ivi, nr. 92).

(2) *Ch.* I, nr. 116.

Digitized by Google

del 966 [1] per indicare parecchie terre, e anche la chiesa di S. Lorenzo, adoperasi l'espressione: « in territorio civitatis extra murum. » Comunissima è la frase: « villa et fine » applicata a villaggi, per es. ad Agliano [2]. Più interessante per dilucidare il senso della voce territorio può riuscire il seguente passo, nel quale il *territorio* di una villa è indicato come parte del comitato Astese: « in loco et fundo et territorio Accorsingo (=Corsione) comitatum Astesianensi. » (doc. del 941 in Ch. II, nr. 18).

Frasi non diverse si adoperano anche per denotare il terreno circumiacente a qualche villa, o da questa dipendente, o che almeno si comprendeva sotto il suo nome. Per Portacomaro vale ancora il documento ora citato del 966, in cui occorre l'espressione: « in territorio Contecommari. » Si oppone a territorio di Asti. I « mercata in territorio Quadrigenti » sono menzionati dal diploma di Ottone I, 969 [3].

Si è detto che il vescovo aveva sotto di sè parecchi castelli; dei *castra* parlano, come si è visto, i diplomi imperiali. Per quanto ne possiamo sapere, al tempo di Brunengo, non erano molti i castelli dell'Astigiano; assai più erano le ville. A persuadercene basta scorrere i documenti dal 936 al 966, e si vedranno ricordi di *villa* Masio (Masio) (docum. 943, 955, 959, in *Chart.* I, nr. 90, 107, 110); *villa* Solis (Soglio) (doc. 945, ivi, nr. 94); *villa* di Agliano (doc. 948, ivi, nr. 98); *villa* Quarto (doc. 953, 955, ivi, nr. 103, 107); *villa* Ruvigliasco (Revigliasco) (doc. 953, ivi, nr. 103); *villa* Valfenaria (Valfenera) (doc. 955, 956, ivi, nr. 106, 109); *villa* Publicis (Piobesi) (doc. 955, ivi, nr. 107); *villa* Valleglas (Variglie) (doc. 956, ivi 108), *villa* ad locus ubi dicitur Platiolo (Piazzo), sulle colline che sovrastano Monteu da Po, cioè l'antica Incisa) (docum. 961, ivi, n. 115), ecc. Così si hanno corti, come la *curte* Isola (Isola, a sud di Asti sulla destra del Tanaro) (doc. 956, ivi, nr. 108); *curte* Alfioni (doc. 963, ivi, nr. 121). Altri siti portano appena l'appellativo di « locus et fundus, » come Viliano (Vigliano o Vigliuno) in doc. 960

(1) *Ch.* I, nr. 127.
(2) Doc. del 948, *Ch.* I, nr. 98.
(3) Sickel, *DO*, nr. 374; *Ch.* I, nr. 132.

Digitized by Google

(*Ch.* I, nr. 113), e Accorsingo (Corsione) in doc. 941) (*Ch.* II, nr. 18). Talvolta succede anche che la distinzione non è così precisa, come potrebbe sembrare. Abbiamo visto che a Variglie, in un documento del 956 si dà l'appellativo di *villa*. In altro del 960 (*Ch.* I, nr. 114) si legge semplicemente: « locus ubi dicitur Valleglas. »

Di fronte a queste *ville*, villaggi non fortificati, pochi sono i *castra* veramente accertati. Il « castro de Gurzani » lo abbiamo in un documento del febbraio 955 (*Ch.* I, nr. 106), e risponde a Gorzano, frazione di S. Damiano d'Asti. Nel documento 18 dic. 966 (*Ch.* I, nr. 127) si rammenta « casa una que est infra castellum Montis Alphonis, » cioè di Montafia, grosso e importante villaggio della parte NO dell'Astigiano. Nel doc. 941 (*Ch.* II, nr. 18) come si parla del *luogo*, *fondo* e *territorio* di Accorsingo (=Corsione), così è parola anche della *villa* del medesimo sito, della cappella di S. Eusebio, e del suo *castrum*.

Quargnento, dove Audace ripose le reliquie di S. Dalmazzo, indicasi solamente come una *plebs* (1). Pare che si continuasse a fabbricare castelli (2). Le continue guerre non esigevano meno.

XXIV.

I tre documenti inediti.

Il primo dei tre documenti che qui pongo in luce spetta al marzo del 941. La pergamena originale venne nel 1887 acquistata dal comm. Vincenzo Promis per conto della biblioteca di S. M. in Torino, secondo che abbiamo detto al principio di questa Memoria. Essa misura in lunghezza cent. 59 $^1/_2$; lungh. al margine superiore cent. 19 $^1/_2$ e all'inferiore 12. Filippo Malabayla l'ebbe a mano, giacchè non solo, al margine superiore, vi notò l'anno 941, ma ancora ne fece il regesto

(1) Doc. del 254, in *Ch.* I, nr. 105.

(2) La corte Isola del 956, divenuta nel 1041 il « castrum Insule. » Cfr. Duran di *Piem. Cisp.*, p. 286.

Digitized by Google

sul *verso*, coll'annotazione *Relatum in catalogo* (1). Il carattere è il minuscolo sufficientemente regolare, e molto chiaro; le vestigia del corsivo sono abbastanza frequenti specialmente in alcuni nessi, come per es. nei nessi *ri*, *ro*, *sp*, *ti*. La *t* e la *r* sono le lettere che più da vicino ricordano il corsivo, anche adoperate da sole. Comparisce anche il solito nesso (2) astese *ac*, dove la *a* è collocata in alto, e per mezzo di un prolungamento della sua coda si allaccia alla *c* che sta allineata colle altre parole. Nessi comuni nelle carte astesi del sec. x sono *ri*, *li*, *ci*, *ti*, *ui*, *et*, *te*, *ut*, *mi*, *ni*. Il nesso *ut* è formato da un semplice ripiegamento in alto della coda della *u*, tagliata all'estremità superiore da un apice. Prolungando inferiormente l'ultima asta (a destra) della *m* e della *n* si ottennero i nessi *mi* e *ni*.

Tra le firme, che sono originali e quindi in carattere vicendevolmente diverso, quella di *Gumbertus notarius* ha forme più sentitamente corsive che non le altre.

Poche spiegazioni saranno a farsi sul testo del documento. *Duodecimum* risponde a Dusino (3), intorno al quale tanto il Durandi, quanto il Casalis (4) non citano atti anteriori al diploma di Enrico III del 1041 (5). In questo diploma la *plebs de Duodecimo* apparisce essere una pieve molto importante, giacchè si citano parecchi *tituli* dipendenti dalla medesima, come Solbrito, Valfenera, Cerreto (a nord di Solbrino), Porcile (luogo ora distrutto, non lungi da Poirino) ed altri. Si comprende che detta pieve estendeva la sua giurisdizione su tutta la parte NO dell'Astese. Il nostro documento fa risalire addietro di un secolo l'antichità di quella pieve, e conserva il nome di chi n'era allora investito col titolo di arciprete. Come nel 941, così anche oggidì la

(1) Filippo Malabayla, sia per i suoi studi seri, sia per quelli in cui o falsificò egli i documenti, o facilmente accettò le altrui falsificazioni, è un erudito che merita speciale attenzione nella storia piemontese, così da riuscire profittevole il vedere quali documenti abbia visto e postillato. Quindi ben fece il Vassallo (*Le falsificaz. della storia astigiana*, in *Arch. st. ital.*, IV serie, t. XVI, pag. 75 segg., a. 1884) dando un esteso fac-simile del suo carattere.

(2) Cfr. le osservazioni che sopra questo nesso feci in *Miscell.*, XXV, 268.

(3) Durandi, *Piem. Cisp.*, p. 293.

(4) *Dizionario*, VI, 323.

(5) Presso Ughelli, IV, 356, dove per *Duodecimo* è scritto *Duodecino*.

Digitized by Google

chiesa parrocchiale è dedicata a S. Martino. Nel 1041, la pieve e tutte queste sue immense dipendenze erano « iuris S. Mariae », cioè spettavano all'episcopio Astese.

Dei luoghi ricordati nella carta, *de curte Uncioni* va identificato con Cortanzone o Cortazzone, e *de Veciana* con Vezza. Ma non trovo come determinare il terreno oggetto della vendita. Trovavasi *ultra fluvio Tanaro*, vale a dire alla destra di quel fiume, e nel posto detto Salsa. Brunengo comperò da Pietro arciprete un tratto di terreno di 33 iugeri di varia coltura, e assai proficui, come si vede dall'ammontare del loro prezzo a tre lire. Per soldi 20 nel 959 alcuni uomini di Masio acquistarono case e terreni, con viti, prati, ecc. (1); e solo tre soldi costò nel 961 un tratto di terreno, in Massio, dell'estensione di 192 tavole (2).

Asti allora non aveva e non poteva avere monete proprie (3); quindi dovevano usarsi colà le imperiali (pavesi). Il nostro documento non si esprime diversamente dagli altri atti ad esso contemporanei. Ecco il passo: « argento et precio valente libras tres. »

Nel secondo documento si ricordano le libre *auri optimi* ed i *pondera* d'argento. Evidentemente qui trattasi sempre di monete ideali. Un'oncia d'oro equivaleva a dodici lire d'argento, e per *pondus* di argento non può intendersi che una lira. Cotali monete ideali s'incontrano molto di spesso nelle carte. È moneta ideale il *solido* (argenteo) (4) del pari che la libbra d'oro (5). Come al solito, è il ventesimo della libbra d'argento, e il denaro è il dodicesimo del soldo. Infatti vediamo che i documenti del 933 e del 936 (6) la libbra di argento si calcola come composta di 240 denari (7). Il denaro e il solido erano le sole monete reali, questa di oro e quella di argento, piuttosto era fatto di quella

(1) *Ch.* I, nr. 110.

(2) *Ch.* I, nr. 116.

(3) Cominciano le monete astesi solamente col secolo XII incirca: cfr. VINC. PROMIS, *Tavole sinottiche delle monete battute in Italia*, Torino 1869, p. 16.

(4) *Ch.* I, nr. 77, doc. del 927. In questo documento ricorre anche l'oncia d'oro e la libbra d'argento.

(5) Il doc. *Ch.* I, nr. 113 del 960: « Auro obtimo libra una, argenti ponderas duas. » Il doc. *Ch.* I, nr. 125, del 966: « Auro obtimo uncias duas, argenti ponderas tres. »

(6) *Ch.* I, nr. 83, 85.

(7) Il soldo era di dodici denari, come espressamente si dice in un atto Bredulense-Astese, del 944, *Ch.* I, nr. 92.

Digitized by Google

specie di lega che correva come argento. In un documento del 927 leggiamo [1]: « debemus per singulis annis de predictas res argentum per denarios bonos, dinarios duodecim. » Abbiamo quindi in tali documenti tracciato in qualche modo un intero sistema di monetazione.

Si è detto che i solidi aurei e i *denari* argentei soltanto poteano essere monete reali, mentre le libbre sono infatti nei documenti indicate soltanto vagamente e come monete ideali. E infatti non si battevano monete di valore tanto alto. Nei documenti astesi, di cui ci siamo occupati, non è detto di quali monete reali si parli, cioè da qual zecca uscite; non è dubbio tuttavia che in Asti, città in cui allora non si batteva moneta, doveva correre la moneta pavese [2]. Ciò era tanto notevole, o per dir meglio, era tanto necessario, che tornava affatto inutile una dichiarazione esplicita. Al tempo di Brunengo la zecca pavese era in grande attività, ed anche oggidì si conservano bellissimi denari argentei dei re Ugo, Lotario, Berengario II e Adalberto, nonchè di Ottone I [3]. Abbiamo detto che i *denari*, come erano moneta reale, così avevano corso effettivo. Sovente i pagamenti si facevano, almeno in parte, anche in merci. Così p. es. in un atto del 926 (*Ch.* I, nr. 75) si legge: « argentum et mercis valente solidos tresgenti. » Similmente in un doc. del 909 (*Ch.* I, nr. 69) leggiamo: « argenteum et precium valentes solidos numero viginti et nove. » Che anche l'oro si usasse, può dedursi da alcuni documenti or ora citati; ma decisivo è uno del 941 (*Ch.* II, nr. 18): « inter aurum et argentum et alia specia valente pro apreciatum liberas centum. » Per sborsare questa grossa somma si sarà dunque fatto uso di molto oro. Qui si sarà trattato di solidi d'oro e di denari [4] d'argento. Ritorniamo all'atto del 941.

Pietro arciprete di Dusino dà al suo vescovo l'epiteto di *senior*,

(1) *Ch.* I, nr. 77.

(2) Domenico Promis nella sua classica opera *Monete reali di Savoia* (II, 4, Torino 1841) dimostra come la moneta pavese corresse nel sec. XI ad Oulx e a Torino, insieme con altre monete che non esistevano ai tempi di Berengario. Per Asti egli cita un documento del 1123 che parla di denari buoni papiensi.

(3) Camillo Brambilla, *Monete di Pavia*, Pavia 1883, pag. 135, 183. Le monete che il ch. Brambilla avendo trovato col nome di *Otto*, attribuisce ad Ottone I, portano tutte il titolo di imperatore, sicchè non sono anteriori al 962. Resta quindi che per il periodo 950-962 si abbiano sempre avuto monete coi nomi dei re Berengario ed Adalberto (Alberto).

(4) Il solido aureo carolingio si fa corrispondere a 40 denari argentei.

Digitized by Google

egualmente che Alrico e Pietro II, nei diplomi 1024 e 1043 appellano *senior*, rispettivamente Enrico II ed Enrico III. Vedemmo che nel diploma di Enrico III, 1041, la pieve di Dusino spettava all'episcopio Astese. La parola *senior* è efficacissima a dimostrare tutto ciò. Per le voci d'interpretazione controversa aggiunsi al documento pochissime note.

Le altre due pergamene le devo a gentile comunicazione fattami dal can. prof. Carlo Vassallo; egli le acquistò per il Comune, nel cui archivio stanno ora gelosamente custodite. Appena le potè ricuperare dalla mano di un rivenditore, egli me ne fece parte, e, col permesso dell'on. Sindaco di Asti — al quale rendo le debite grazie —, ora le pubblico. La prima è attribuita dal Malabayla, in una nota al margine superiore, all'anno 950; ed è per questo che io le assegnai il primo posto, dopo la pergamena della biblioteca di Sua Maestà. Ma noi non possiamo constatare s'egli dica il vero, perchè gli anni dei re Berengario Adalberto vi andarono perduti, per causa del deterioramento subìto e dalla pergamena al suo lato destro. Noi possiamo solamente leggervi il nome dei due re, e null'altro. Siccome essi furono eletti in Pavia il 15 di dicembre 950, così la pergamena, se fosse giusta l'attribuzione datale dal Malabayla, sarebbe degli ultimi quindici giorni dell'anno. Ciò è poco credibile. È verisimile piuttosto che il Malabayla attribuendo l'atto al suddetto anno, abbia inteso soltanto di segnare l'anno più antico al quale il documento si possa ricondurre. Non molto tarda tuttavia la pergamena non può essere, poichè vi si ricorda la « terra Arduini comes » in « Radigada » (Radicati). Pure supponendo che il notaio abbia continuato a dare ad Arduino il semplice titolo di *comes*, anche dopo la sua elevazione al marchesato, rimane sempre poco verisimile che ciò possa essere accaduto oltre a un certo termine.

Le due pergamene, considerate sotto l'aspetto paleografico, presentano poche cose degne di nota. Le solite caratteristiche locali si riscontrano anche in esse. Il carattere è minuscolo, con traccie di corsivo. Le forme corsive tuttavia non sono molto numerose; peraltro si trova qualche nesso notevole. Nel doc. del 950? sono corsivi i nessi *ro*, *go*, colla *o* superiormente caudata. La voce *propicio* del doc. 959 è pure sentitamente corsiva nelle prime sue cinque lettere. I soliti nessi *ci*, *ri*, *li*, *ti* gli abbiamo in ambedue i documenti, e ambedue i documenti

Digitized by Google

ci danno la *c* caudata inferiormente (quasi sediglista), con significato di *cum*. Simile forma la ho rilevata altra volta in documenti degli anni 969, 977 (1). Non raro è pure il nesso corsivo della *a* colla *c* o colla *t*, dove la *a* resta collocata superiormente alla linea. Questo nesso si ha, come vedemmo, nel documento 941; e si incontra pure anche nei predetti documenti 969, 977. In generale le abbreviazioni sono in poco numero, e il carattere riesce chiaro. Le linee sono abbastanza diritte e nitide, e presso a poco anche equidistanti. È un fenomeno questo che si manifesta assai di sovente nei documenti di un'epoca, com'è il sec. x, in cui la cultura comincia a risvegliarsi. L'influsso dell'età Carolingia non è cessato, anzi i germi della nuova vita intellettuale stanno per isbocciare. Il risveglio è preannunziato anche dalla nuova calligrafia.

Come si è detto, la pergamena attribuita al 950 è molto deperita al lato d., per umidità sofferta. Circa un terzo dell'atto andò quindi perduto. Misura: lunghezza 0.59: larghezza (dove la pergamena è intatta) 0,37. Il Malabayla oltre all'anno 950 che scrisse in capo al documento, fece di questo un riassunto sul verso. Di mano più recente si legge, pure sul verso, la seguente nota archivistica: M. 32, 2. Non è quasi a dubitare che il documento in antico facesse parte dell'archivio capitolare d'Asti.

L'altra pergamena è assai bene conservata. Misura in lunghezza m. 0,38: larghezza al margine superiore 0,255 e al margine inferiore 0,176. Filippo Malabayla ebbe alle mani anche questo documento. Di sua mano leggesi al margine superiore l'anno 959, e sul verso un breve regesto. Non si veggono indicazioni archivistiche.

L'ultimo dei tre documenti qui pubblicati, cioè quello del 4 gennaio 959 si chiude con una parola in tachigrafia. Allorchè qualche anno addietro (2) pubblicai le note tachigrafiche che si leggono sopra due documenti astesi degli anni 968 e 977, io era ben lontano dal prevedere che quella pubblicazione dovesse acquistare l'importanza che effettivamente, ma non per merito mio, essa raggiunse. Julien Havet (3), bibliotecario della Nazionale di Parigi, interpretò quei segni, che altri

(1) *Misc.* XXV, 268.

(2) *Quattro documenti astesi*, in *Misc. di st. ital.* XXV, 267 sgg.

(3) *La tachigraphie italienne du X siècle*, in *Comptes-rendus de l'Académie des inscript. et belles-lettres*, 4 Série, XV, 351 sgg.

Digitized by Google

illustri paleografici non avevano saputo convenientemente decifrare [1]. Egli stava in quei giorni occupandosi della scrittura sillabico-tachigrafica di Gerberto (Stefano II), intorno alla quale egli aveva pubblicato un lavoro d'alto rilievo [2], nel quale svelò il segreto di quei segni. Appena egli vide le tavole aggiunte alla mia pubblicazione, si accorse che la tachigrafia gerbertiana era identica all'Astese, e recedette quindi dalla sua anteriore supposizione, secondo la quale Gerberto sarebbe stato l'inventore di quella scrittura segreta. Il primo dei miei documenti, 969, era di due anni anteriore al primo viaggio di Gerberto in Italia; esso bastava a troncare ogni questione.

Rinvenne ancora J. Havet nella Biblioteca Nazionale parigina un atto pavese del 16 luglio 967, nel quale la firma notarile termina colle ripetizioni, in segni tachigrafici, del nome del notaio *Eginulfus*. Nell'archivio capitolare di Asti, nel frattempo, il can. Paolo Bianchi trovò altre note tachigrafiche in documenti del 987 o del 996. Con tutti questi materiali, da lui accuratamente interpretati, lo Havet diede alla luce uno studio sulla tachigrafia italiana nel sec. x, studio che è addirittura una rivelazione. Su quell'argomento prima di lui non si sapeva assolutamente nulla; non si conosceva neppure l'esistenza in Italia della tachigrafia sillabica gerbertiana avanti a Gerberto. Il documento che ora viene in luce, spettando ai primi giorni del 959, riporta di oltre ad otto anni e mezzo addietro, il primo esempio di tale tachigrafia. Di qui esso ripete la sua importanza, non certo da altro, perchè è semplicissima l'espressione celata sotto quei segni. Anche in questo caso, come nella pergamena pavese, il notaio ha ripetuto il proprio nome. Infatti mi affrettai a mandare al signor Havet il facsimile di quella voce, pregandolo di darmene l'interpretazione. Egli sciolse il nesso in sei segni, dei quali i primi quattro chiaramente e indubitatamente, egli lesse per: *Ga-ri-ar-dus*. Quantunque qualche dubbio

(1) Ricordo solamente lo scritto del compianto Paolo Ewald, *Zur Diplomatik Silvesters II (N. Archiv.* IX, 323 sgg.) il quale tentò l'interpretazione di alcuni segni di Gerberto, aiutato da Schmitz. Quanto alla natura di quelle note egli non s'ingannò (p. 325) giudicando trattarsi di note tironiane, da leggersi secondo il sistema conosciuto, ma presentanti forme essenzialmente modificate.

(2) *L'écriture secrète de Gerbert*, in: *Comptes-rendus de l'Académie des inscript. et belles-lettres*, 4 Série, XV, 94 sqq. (1887).

Digitized by Google

egli conservi per gli ultimi due, tuttavia crede di poter leggere: *no-us*, abbreviazione per *no(tari)us*. Quindi la lettura complessiva risulta: *Garialdus no(tari)us* [1]. Queste notizie egli me le comunicò con lettera da Parigi 5 luglio 1888, ed io sono stato lieto di comunicarle al lettore, compiacendomi di potere, per la gentilezza del valentissimo paleografo francese aggiungere un piccolo ma non inutile documento alla storia della tachigrafia. Si abbia l'egregio erudito francese i miei vivi ringraziamenti.

Delle ricerche del sig. Havet rese conto colla sua consueta esattezza il prof. Cesare Paoli nella seconda edizione del suo mirabile trattato di paleografia [2]. Ne discorse anche un anonimo [3], il quale giunse ad una conclusione, che, presa alla lettera può sembrare esagerata, dicendo che dai documenti pagensi italiani studiati dal dotto francese « risulta che il sistema tachigrafico adoperato da Gerberto.... doveva essere da tempo comune fra i notai italiani, dai quali il papa potè impararlo nella sua giovinezza. » Le ricerche di Havet per trovare traccie di tale tachigrafia fuori di Asti e Pavia rimasero fino ad oggi senza risultato, e quindi non bisogna asserire troppo facilmente che quei caratteri fossero di uso comune. Attendendo che nuovi documenti ci somministrino nuova luce sulla intricata questione accontentiamoci pertanto di rimanercene nella opinione di W. Schmitz [4], il quale giudicò che le note sillabiche Astesi appartengono ad un carattere tachigrafico usato in una regione ristretta e per breve tempo. Il dirlo comune ai notai italiani, è, o almeno sembra, un po' troppo.

---

(1) Havet (*La tachigr.* ecc., p. 359) sensatamente crede che la voce talvolta aggiunta in note tachigrafiche dal notaio alla fine della sua firma, sia destinata solamente ad impedire la falsificazione dell'atto.

(2) *Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica*, I, 37 (Firenze 1888).

(3) *Scritture in cifre e corrispondenze segrete*, in: *Nuova Antologia*, terza serie XIV, 507.

(4) *Misc. di st. ital.* XXV, 270.

Digitized by Google

DOCUMENTI

I.

941, *marzo. Brunengo vescovo di Asti compera da Pietro arciprete della pieve di S. Martino di Dosino e visdomino della città di Asti, abitante in Valfanera e professante legge longobarda, alcuni beni nel comitato Astese, luogo detto* Salsa.

(Pergamena originale nella biblioteca di S. M. in Torino).

(S. T.). In nom*ine* dom*n*i dei et saluatoris no*st*ri Ihe*s*u xpi. ugho et lotharius filio eius gracia dei dominor*um* regib*us*.·. | anni regni eor*um* deo propicio dom*n*i ughoni quinto decimo.: idem uero dom*n*i lotharii filio eius decimo.: | m*ens*e marcius Ind*ictione* quartadecima.; Constat me petrus archipr*esbiter* de plebe *sanct*i martini sita uilla dodecin*us* (1) et uicedomin*us* de aste ciuitate. et su*m* comanente in uilla uualfenaria (2) q*ui* profiteo me de nacione mea lege | uiuere langobardor*um*. Accepissem (3) sicuti et Inpresencia testium accepi ad uos domn*us* bruningus u*enerabilis* u*ir* ep*iscopus* *sanct*e as|tensis eccl*este* seniori meo argento et precio ual*ente* libras a tres finitu*m* precium quod inter nobis bona uolun|tate conuenit p*ro* omn*es* res illas iuris mei quem abere uiso sum. qui coniacet. ultra fluuio tannar*us* In|fra comitatu astensis. locus ubi nocupantur salsa:.:tam curtiuis campis pratis uineis siluis pas|cuis ripis ropinis (4) pomeferis arboribus :. ac stallareis (5) limitibus patulibus :. usibus :. aquateis et accessionib*us* | uiarum seu et aquar*um* aquis aqua-

(1) La sillaba *us* finale è indicata con un taglio fatto alla coda con cui termina la seconda linea verticale della *n*. Il luogo ora chiamasi Dusino.

(2) Valfenera.

(3) La *a* iniziale qui e altrove è ridotta a una linea verticale, ripiegata a destra e in questo ripiegamento conservasi il residuo del rotondeggiare dell'*a* stessa.

(4) La voce *rubina* e *rupina* dal Du Cange spiegasi per « luoghi montuosi » e con tale significato la registra il prof. A. Gloria, *Codice Diplomatico Padovano* I, pagine CXXXIII-CXXXIV.

(5) *Stalarea* e *Stellarea*, che dal Du Cange spiegasi per luogo abbondante di cerri, è voce ricevuta con tale significato dal Gloria, Op. cit. p. CXXXV.

Digitized by Google

rumque ⁊ ductibus :. Coltum et incoltum deuiso et Indeuisum cum finibus . et | terminibus :. uel adiacenciis et pertinenciis suis egressis uel regressis cunctisque :. territoriis illis :. ut superius | dixi omnia et ex omnibus :. ad abendi . uel requirendi . seu posidendi . una cum puteis et salsis (1) cum omnia | Infra se :. et super se abentes totum In Integrum .; Et sunt ipsas res ibi in iam dicto (2) qui nocupantur | salsa. Inter curtiuis et uineas . iuge una . de campis arabilis . sunt iuges tres . et tabule centum | de pradas iuges decem . Inter bosco et aruo sunt iuges . treginta et tres . ad iusta mensura | Et quod super fuerunt ipsas suprascriptas res ibi in predicto loco qui dicitur salsa de mea iusticia omnia | et ex omnibus ·.· in ipsa uindicione subiacead .;.: Ita ut hab ac (3) die ego qui supra petrus archipresbiter uobis qui supra domnus | bruningus episcopus.: ipsas suprascriptas res et omnia quantum superius legitur exIntegro.; Pro suprascripto precio a | presenti die uendo trado trado (sic) manoipo liberiscoque :. ab omni nexu publico priuatoue . | nulli alii uenditum donatum alienatum . alienatum (sic) obnoxiatum uel traditum nisi uobis qui supra | domnus bruningus . episcopus :. una cum accessoras et ingressoras earum uel cum superioribus :. et Inferioribus : suis | super se abentes In Integrum, :. et facias ex Inde a presenti die tu et heredibus .·. tuis . aut cui uos dederitis | uel abere statueritis iure proprietario nomine quidquid uolueritis sine omni mea qui supra petroni | archipresbiteri uel heredum meorum contradictione: :: Et spondeo me qui supra petrus archipresbiter et uice|domnus uel meis heredes uobis qui supra domnus bruningus episcopus senior meus uel ad tuis heredes suprascriptam uinditionem | ab omni omines defensare quid si defendere non potuerimus aut nos coque ·.· tempore molestauerimus | dublis bonis conditionibus ·.· uobis restituamus . remelioratas res . In consimile loco sicut in eodem tem|pore aput uos melioratum fuerit ·.· ·.· et pro onore archipresbiteri mei . quam pro ampliore | firmitatem nec mihi liceat ullo tempore nolle quod uoluisset quod ad me semel factum uel conscrip|tum est sub iusiurandum inuiolabiliter conseruare promitto :· cum stipulacione sunnixa :. et nihil mihi | ex Ipsum precium aliquid amplius redebere dixsi .:· roboranda . actum In solario sancte marie domo episcopio astensi | feliciter |

† petrus archipresbiter et uicedomnus in ahnc cartula | a me facta subscripsi . |

---

(1) Queste formule nella descrizione dei fonti s'incontrano molto di sovente nei documenti astesi e non astesi. Veggasi p. es. il documento dell'anno 899, *Ch.* I, nr. 55. Talvolta c'è una parola di più o una parola di meno, a seconda delle circostanze. Per esempio il ricordo dei pozzi che si ha in atti 902 (*Ch.* I, nr. 60), 909 (*Ch.* I, nr. 69); invece manca nel documento ora citato dell'anno 899, e così in parecchi altri. Cfr. *Ch.* I, nr. 77 (927).

(2) Qui il notaio dimenticò *loco*.

(3) La voce *ac* non è chiara.

Digitized by Google

Signum ⊞ ⊞ ⊞ (1) manibus ∴ pasquali . et sillibaldi . . seu ualentini . istis tres uiuentis lege romana | de aste ciuitate testis . |

Signum ⊞ ⊞ ⊞ manibus ∴ rimperti de curte uncioni ∴ et gausberti filius quondam giselberti de ueciano . seu | gisemperti de ueciano testis . |

† uualfred manu mea subscripsi . † ego uualfred manu mea subscripsi . |

† liutardo manu mea subscripsi † ego gumpertus notarius rogatus subscripsi . |

† garialdo iudex domnorum regum rogatus subscripsi . |

⊹ Ego . adam , notarius rogatus . ad suprascripto ∴ petrus archipresbiter et uicedomnus anc | cartolam uindicionis scripsi postradita compleui et dedi .

II.

950? — *Asti, Castel Vecchio. — Commutazione di beni tra Brunengo vescovo di Asti ed Eremberto del fu Eremberto di Morozzo.*

(Pergamena originale nell'Archivio Municipale di Asti).

In nomine domini dei et saluatoris nostri ihesu xpi . berengarius . et adelbertus filio eius gr . . . . . (No)|situr esse contractum ut uicem emcionis optinead firmitatem : eodemque nexu oblicant . . . . . | non et erembertus filius bone memorie Itemque eremberti de loco morucio (2) uiuente lege salicha : ut in dei nomine . . . . . (de)|dit ipse domnus bruningus episcopus . eidem eremberti in causa comutacionis. Id sunt pec . . . . . (re) | bus positis In loco et fundo casteniola (3) uel in eius adlacenciis prima pecia de . . . . . | po est ibi prope . est per mensura Iusta Iuge una et perticas Iugealis septe . coerit ei . . . . . (perticas iuge)|alis sex. et tabulas undecim. coerit ei Iacente ladus terra ipsius erembert . . . . . | tabulas centum uiginti una . coerit ei Ia-

(1) Qui e nella seguente segnatura, le tre croci, rappresentanti i tre *signa* dei tre testi, sono tra loro congiunte, cioè le linee verticali sono intersecate dalla stessa linea orizzontale mediale e chiuse dalle medesime linee orizzontali superiore e inferiore.

(2) Morozzo; oggidì grosso villaggio tra Cuneo e Mondovì.

(3) Castagnole (delle Lanze) d'Asti, in quel di Costigliole a Sud di Asti.

Digitized by Google

cente ladus terra *sancti* petri et ladu . . . . | simul *per* mensura Iusta Iuges quaptuor . et perticas Iugealis (1) octo . et tabul*as* . . . . . | domnus bruningus episcopus a parte ipsius episcopi *sancte* astensis eclesie . meli . . . . . | campo Insimul tenente et alias duas pecias de aruis uineis . seu quaptuor pecias . . . . . | *per* abente et pecias q*uin*q*ue* de campis arabilis . et duas de gerbis . seu et pecias duas de uineis *cum* areis . . . ·.· (adia)|cenciis . Atq*ue* et pecias q*uin*q*ue* de campis · In uilla et fundo radigada (2) Iuris Item*que* ipsius erem*berti* q*uod* est pri . . . . . | quadraginta duas . coerit ei Iacente ladus terra arduini comes : sec*un*da pecia *est* ubi dicitur strada . . . . . | prado meredani . *est* *per* mensura tabul*as* . ducentisepte . coerit ei Iacente ladus terra *sancti* petri . qu . . . . . (racio)|ne tabul*as* septuaginta duas . coerit ei Iacente ladus terra . adelgisi . sexta pecia campo est ad . . . . . | nedo *est* tabul*as* uiginti quaptuor Iacente ladus terra rodulfi . Octaua campo q*uod* est . . . . . (cam)|po *est* ubi dicitur nosiedo (3) *est* *per* mensura iusta Inter coltum et aruo Insimul tabul*as* cent . . . |ta q*uin*q*ue* coerit ei Iacente ladus terra *sancti* petri . Undecima pecia est gerbo ubi dicit(tur) . . . . . | tabul*as* q*uin*quaginta octo Iacente ladus terra *sancti* petri . terciodecimo *est* ibi p*r*ope *est* t . . . . . (la)dus terra *sancti* petri . quintodecimo ibi ad p*r*ope *est* tabul*as* septe . ladus terra *sancti* petri . . . . . (coma)|nente In loco ubi dicitur tabula *est* insimul tabul*as* q*uin*quaginta . alia uineol(a) . . . . . | uinea et terra *sancti* petri, prima pecia de prado est In loco ubi dicitur prado meredani *est* *per* mensura . . . . . | tum Iacente ladus prado *sancti* petri et in

---

(1) L'aggettivo *iugealis*, se forse non si incontra in altri documenti astesi del tempo di cui ci occupiamo, non è peraltro cosa nuova. Una carta Novarese del 949 (*Ch.* I, nr. 99) ha: « perticas iugiales quinque et tabula iugeales duodecim ». Anche in Lombardia si incontra e assai di sovente. Dicesi quindi *pedes iugialis* (carta del 960, *Cod. dipl. Lang.* nr. 636, col. 1093), *perticas iugiales* (carta del 949, ibid. nr. 590, col. 1009), *cum perticis legiptimis iugialis duas* (carta del 941, ibid. nr. 565, col. 965). Invece le voci *iuge* e *iugeas* (iugero, iugeri) riscontransi frequentemente negli atti Astesi (doc. 960, *Ch.* I, nr. 113; 956, ib. nr. 108; 948, ibid. nr. 98). — La pertica constava di dodici piedi, come viene detto espressamente nei documenti *Ch.* I, nr. 43 (col. 72) e 52 (col. 86) degli anni 886 e 896. — Trascrivo dalla *Storia del diritto italiano* di Antonio Pertile (IV, 270-1): « Il manso ripartivasi in iugeri o giornate, che più tardi si dissero anche campi; e constavano del tratto che si poteva arare in un giorno con un paio di buoi, giunti al termine del quale coll'aratro si dava volta... Il iugero o campo, risolveasi in pertiche e tavole e queste in piede, il piede si formava di oncie, l'oncia di scrupoli. » Lo stesso scrittore avverte (pag. 271) che non è costante il numero dei piedi che formavano la pertica. Egli (p. 271) ricorda la « pertica legitima iugialis », da un documento del 768 (Troya, *Cod. Long.* nr. 897).

(2) Radicati, luogo ora distrutto, già situato verso Casalborgone.

(3) Forse Nocetto, presso Bagnasco? — Cfr. anche P. Viarengo nel *Cod. Malab.* I, p. CCCIII, linea 1. Appartenne al marchesato di Ceva.

Digitized by Google

rio grana (1); tercia peciola *est* a pradali *est* tabul*as* nouem It . . . . . | Iacente ladus prado *sancte* marie ; Ia*m*dicta pecia de sedim*en* cu*m* casinas duas sup*er* abente In p*re*dicto loco et fundo pater(no) (2) . . . | campo ibi in paterno *est* ubi d*icitur* subtus curte . *est* p*er* racione facta tabul*as* ducenti treginta octo coerit ei Iacente ladus ta . . . . . | desiderii tercia pecia subtus curte a fontana *est* tabul*as* quadraginta octo Iacente ladus terra alloni *presbiter* ; q . . . . | di ; qu*in*to campo cu*m* gerbo insimul tenente subtus curte et subtus monte frededo *est* p*er* m*en*sura Iusta . tabul*as* ducent . . . . . | *est* tabul*as* quadraginta octo Iacente ladus terra de eredes q*uon*dam gausmari ; alio gerbo a fontana maiore *est* p*er* ra(cione) . . . . . | cu*m* area In qua extat *est* ubi d*icitur* fontanella *est* tabul*as* duodecim coerit ei Iacente ladus uinea germani: alia uin..... (ere)|des q*uon*dam gausmari . prima pecia de prado *est* ubi dicitur ura prado *est* p*er* racione tabul*as* treginta una Iacent . . . . . | te ladus prado erchem*m*undi p*resbiter* ; prima pecia de campo In p*re*dicta uilla et fundo radigada *est* ubi dic . . . . . | Ibi p*ro*pe subtus monte *est* p*er* racione tabul*as* qu*in*quaginta septe Iacente ladus terra s*ancte* eufemie . . . . . | te ladus terra de eredes q*uon*dam gausmari ; quarto campo *est* In valle g*lara* *est* p*er* racione tabul*as* . . . . . | gasca ubi dicitur fontana martinoni est p*er* m*en*sura Iusta . Iuge una . coerit ei Iacente lad(us) . . . . . (cas)|teniola et in loco curte causiloni . seu In loco paterno . . . . . da u*el* in ei*us* adia..... qual*iter* supra m*en*sura et coerencias .u*el* c*ompre*ens (3). leguntur In Integr*um* sibi un*us* alteri pars par . . . . . | ere*m*b*er*ti legaliter q*uecumque* uoluerint haut preuiderint p*ro*prietario Iuri sine om*ni* uni alterius cont(radicione) . . . . . (qua)|libet opposita p*er*sona contra anc cartula*m* com(muta)cionis ire quandoq*ue* tem*t*auerint haut . . . (episc)opii . . . | quem exInde lite*m* Intullerint multa q*uo*d est po(ndera) auri optimi libras duas argenti pondera ... tul . con... | diuturnis te*m*poribu*s* firmis et stabilis manead . Atq*ue* p*er*sistant Inco*n*uulsa c*um* stipulacione subnixa . . . . . (d)efensare . . . . . | ordo legis depossit et ad anc p*re*uidenda*m* comutacione*m* accesseru*nt* sup*er* ipsis rebu*s* ad p*re*uidendu*m* et exstimandu*m* . . . lesie et missu . . . (dom)|ni bruningi episcopo ; una simul c*um* uiris bonis ominibus exstimatoribu*s* q*ui* exstimarent; Id sunt. rodelandus filius q*uon*dam . . . neleden p*ar*ti de pre(dicta uil)la radi gada . Atq*ue* Item petrus filius q*uon*dam pedreuerti de loco scrizelen-| go (4) . et exstimauer*unt* q*uo*d meliorata et ampliata . . . . . (brunin)-

(1) Grana è un fiume-torrente, che, nascendo sotto a Montiglio, passa presso al paese detto Grana, e attraversando l'attuale territorio casalese, va a sboccare nel Po.

(2) Sommariva Perno?, Paderno o Perno presso Callianetto?

(3) L'ultima *s* è tagliata in segno di abbreviazione; forse si integrerà: *compreensiones*.

(4) Scurzolengo o Scursolengo in quel di Portacomaro, a N-E di Asti.

Digitized by Google

gus episcopus . ab eidem . . . . . | a parte Iamdicti episcopii quam dare et legibus ec comutacio fieri posit ; de quibus et pena Inter se posuerunt ut quis ex ipsis tuti . . . . . eidem eremberti non compleuerint o..... | supra legitur uel si ab unumquemque omine unus quicquod dederunt in integrum non defensauerint componant pars parti fidem seruanti pena dublis ipsis omnibus rebus qualiter pro tempore fuerin(t) . . . . . | ratis aut ualuerint sub extimacione In consimilibus locis ; vnde due cartule comutacionis uno tinore scripte sunt, roborarda. Actum In suprascripta ciuitate aste In laub(ia dom)us domni bruningi episcopus Intus castrum qui dicitur uetere felíciter.

Signum ⊞ manus suprascripto eremberti qui hanc cartulam comutacionis fieri et firmare rogauit et ei relecta est; † Rotchisus archipresbiter rogatus SSi

† Graseuertus archidiaconus et prepositus canonicorum SSi

† Stabilis diaconus et canonicus SSi

Signum ⊞ ⊞ manibus suprascriptis rodelandi . et petri . atque Item petri . qui super ipsis rebus accesserunt ad preuidendum et exstimauerunt . . . . .

Signum ⊞ ⊞ manibus raginaldi . et rozo . . . . . lege uiuente romana testis.

Signum ⊞ ⊞ ⊞ manibus bertari . albe . . . . . scopus et inge.....

Signum ⊞ ⊞ ⊞ manibus Iohanni deo u.....

† Ego Ingelbertus nota.....

III.

959, *genn.* 4. *Asti. Commutazione di beni tra Brunengo vesc. di Asti e Arimundo figlio di Stefano, professante legge longobarda.*

(Pergamena originale nell'Archivio Municipale di Asti).

† In nomine domini dei et saluatoris nostri Ihesu xpi berengarius et adelbertus filio eius gratia dei reges . anno rengni eorum | deo propicio nono quarto die mensis genuarii Indictione secunda ; ; Comutacio bone fidei nossitur esse contractum ut | (ui)cem empcionis obtinead firmitatem eodemque neixu oblicant contraentes placuit Itaque et bona conuenit uo|(lun)tate . Inter domnus bruningus episcopus sancte astensis ecclesie Nec non et Arimundus filio Stefanoni (1) ipso genitori suo ei|(dem cons)enciente et subter confirmante quod professus erat ex nacione sua lege ui-

(1) Il caso obliquo *Stefanoni* richiama, come di regola, al nome *Stefanus*.

Digitized by Google

uere langobardorum ; Ut in dei nomine de|(be)ant dare sicut et a presenti dederunt ac tradiderunt uicissim sibi unus alteri comutacionis nomine . In primis dedit ipse | (dom)nus bruningus episcopus eidem arimundi in causa comutacionis id sunt camporas duas iuris predicti episcopii sancte dei genetri|(cis) marie quibus esse uidentur In locas et fundas ualle qui dicitur tercia (1) . secunda pecia de campo iacet ad locus ubi dicitur fon|(t)ana . ioanasii prima pecia de campo qui iacet ad locus ubi dicitur ualle tercia est per mensura iusta . iuge una | et tabulas septuaginta . secunda pecia de campo qui iacet ad locus ubi dicitur fontana ioanasii est per mensura iusta | tabulas octuaginta . coerit ei ad prima pecia de campo da duabus partibus percurit rio da tercia parte | uia . et da quarta parte terra sancti mauri ad secunda pecia de campo coerit ei da duabus partibus terra predicto stefano|ni et de suos consortes . et da tercia parte uia . quidem et ad uicem recepit ipse domnus bruningus episcopus ab eundem | arimundi a parte ipsius episcopii dei genetricis marie meliorata et ampliata causas sicut lex abet ; id sunt camporas tres iuris predicto arimundi quibus esse uidentur in loco et fundo asaredi quod sunt ipsas tres camporas | super totis iuges duas . coerit ei ad predictas tres camporas da omnes partes totum in circuitu terra predicti | episcopii sancte dei genetricis marie sibe que alii sunt in is omnibus coerentes ; as denique iamdictas camporas in easdem | locas et fundas ualle qui dicitur tercia et fontana Ioanasii seu asaredi (2) supranominatas uel comutatas una | cum accessionibus et Ingressoras earum seu cum superioribus et Inferioribus earum rerum qualiter supra inter se comuta|uerunt sibi unus alteri per ass paginas pars parti comutacionis . nomine tradiderunt facientes exInde unus quis | de co (3) receperunt tam ipsi quamque et successores uel eredes eorum legaliter a presenti die proprietario nomine quod uo|luerint aut preuiderint sine omni uni alterius contradictione et sponderunt se ab inuicem tam ipsi quamque et suc|cessores uel eredes eorum iamdictis rebus quod ab inuicem tradiderunt omni tempore ab omni omine defensare quidem | et ut ordo legis depossit et ad hanc preuidendam comutacionem accessorunt (sic) super ipsis rebus ad preuidendum id | est rothisus archipresbiter de eadem (sic) ordine sancte dei genetricis marie et missus domni bruningi episcopi ab e|o directo una simul cum bonos omines deum timentes exstimatores qui exstimarent id sunt ledo et graseuer|tus seu et arno quibus omnibus exstimantibus comparuit eorum et exstimauerunt quod meliorata et ampliata | causa susiperet ipse domnus bruningus episcopus ab eundem arimundi in causa comutacionis a parte ipsius episcopii | sancte dei genetricis marie quam ei daret et legibus comutacio ec fieri poteret de quibus et

(1) Val Terza, non lungi da Asti, verso Est, in direzione di Quarto.
(2) Cerreto d'Asti, a S-E di questa città.
(3) Cioè: *quo*.

Digitized by Google

pena inter se posuerunt | ut quis ex ipsis aut subcessores uel eredes eorum se de hanc comutacionem remouere quesierint et non per|manserint in ea omnia qualiter supra legitur uel si ab unum quemque ominem quisco (1) | dederunt in Integrum; non defen|sauerint conponant pars parti fidem seruanti pena dublis ipsis rebus sicut pro tempore fuerint melio|ratis aut ualuerint sub exstimacione iam dictis rebus in consimiles locas unde due cartule comutacionis uno tinore scripte sunt, Actum ciuitate aste feliciter.

Signum ⊞ suprascripto arimundi qui hanc cartulam comutacionis fieri rogauit et ei relecta est.

Signum ⊞ suprascripto Stefanoni qui eidem arimundi filio suo ab (*sic*) omnia suprascripta consensit ut supra.

† Rotchisus archipresbiter qui suprascriptis rebus accessi et missus fui ut supra.

Signum ⊞ ⊞ ⊞ manibus suprascriptorum ledoni et graseuerti seu arnoni qui suprascriptis rebus accesserunt et exstimauerunt | ut supra.

Signum ⊞ ⊞ manibus belengni filius quondam toterii et aldrami filius quondam ariberti lege uiuentes romana testes.

Signum ⊞ ⊞ ⊞ manibus arimundi filius quondam moisei et rapertus filius quondam rozoni seu maginardus | filius quondam odelberti testes.

† ego cunibertus clericus et superna gratia diaconus ssi.

† Ego gariardus notarius domnorum regum scriptor huius cartule comu|tacionis post tradite compleui et dedi (2).

---

(1) Somigliante forma riscontrasi p es. nella commutazione (maggio 931) edita nel *Cod. Diplom. Lang.* col. 918, nr. 537, dove si legge al luogo corrispondente: *quis ea*. Nel caso nostro viene ripetuta la *s*, forse per legare una parola all'altra; poco prima, ma non col medesimo fine, il nostro amanuense avea scritto: *ass paginas*. Nel precedente documento, al luogo corrispondente, trovammo « unus quisquod. »

(2) Qui segue la nota tachigrafica, che, come si è detto, il sig. Julien Havet interpretò: « gariardus no[tari]us. » – Antico regesto sul *verso*: « Arimundus filio Stefanoni » (del sec. x-xi?).

Digitized by Google

APPENDICE

I.

Documenti intorno alla cripta di S. Secondo in Asti.

Do qui lo spoglio di alcuni documenti che si riferiscono alla cripta di S. Secondo, e al grosso muraglione trovato nel 1752-3 in occasione di alcuni lavori fatti in quella cripta. Riferisco solamente le notizie che presentano interesse archeologico; e per il rimanente mi limito a rilevare che i restauri allora eseguiti, secondo che apparisce dalla *Perizia* di cui si parlerà, furono tanto radicali, da distruggere senza dubbio quanto di migliore, di più antico, di più importante conservava quel venerando sacello. Questo è molto a deplorarsi. Credo tuttavia che facendosi alcuni scavi opportunamente diretti, si potrebbe ancora mettere allo scoperto qualche avanzo, che potrebbe guidare altri sulla buona via, e sciogliere più o meno le importanti questioni che si connettono a quel monumento, indubitatamente insigne. Oggidì (1888) la cripta è chiusa ed affatto inaccessibile (1).

Intorno alla scoperta del corpo di S. Secondo, il prof. can. C. Vassallo mi ha comunicato un documento certamente autentico, ch'egli desunse da un volume *Verbali* (fol. 71') dell'Archivio Municipale di Asti. Lo riferisco secondo la trascrizione fattane dal lodato erudito:

« In nom. dni amen. Anno Nativitatis eiusdem MCCCCLXXI Indicione quarta die 10 mensis septembris.

« In pleno et generali Consilio etc.

« Est omnibus vobis notum pulcrum donum et maxima gratia quam Altissimus Omnipotens Deus prestitit huic Ciuitati sed et toti Comitatui et Patrie de Inventione et manifestatione Corporis beatissimi et sancti Secondi Martiris huius Civitatis et patrie patroni etc. Cum igitur pro ueneratione eiusdem Corporis expedit aliquam bonam provisionem facere tam circa cultum eiusdem Sancti quam eius custodiam et alia in et circa premissa necessarie et opportuna Ideo prefati dni Sapientes ordinaue-

(1) Mi fu assicurato che, durante la stampa della presente Memoria, si eseguirono in quella cripta alcuni scavi, dei quali si attende la relazione.

Digitized by Google

runt de et pro premissis fieri presentem postam ut super iis cum dependentibus emergentibus et connexis possitis prouidere ordinare et deliberare prout vobis melius videbitur. »

Nel ms. originale dei *Verbali*, dopo al recitato tratto, segue una pagina e mezzo bianca, luogo che forse può supporsi destinato a ricevere una descrizione particolareggiata della scoperta, e le deliberazioni prese intorno alla riferita proposta.

Il medesimo can. Vassallo m'indicò in documenti dei secoli posteriori parecchi ricordi intorno al corpo di S. Secondo e alla cripta, dove esso rimase finchè ne fu levato, previa licenza concessa da Gregorio XIII. Nella visita pastorale fatta nel 1585 da mons. Angelo Peruzzi vescovo di Sarsina, visitatore apostolico, è detto che il corpo del Santo si custodiva « in capella seu confessione subterranea (1). » Nel 1581 (maggio 11) il corpo di S. Secondo fu portato di lì nella chiesa superiore; e parecchi documenti lo ricordano. Nella relazione della visita fatta dal vescovo locale Paolo Vincenzo Rovero, 16 luglio 1662, è notato che il visitatore ordinò che veniase riaperto il « locum subterraneum sub altari maiori, » dove un tempo si custodivano le reliquie di S. Secondo e di due altri Santi, i cui nomi non erano stati letti nell'epigrafe relativa (2). Di lì a pochi anni tali lavori erano già eseguiti. Il vesc. Marc'Antonio Tomati ritrovò terminata ogni cosa nel 28 marzo 1667, e aperto il sotterraneo « in quo alias asservabe[n]tur, ut aiunt, corpus dicti Secundi, ac etiam aliorum sanctorum corpora..... »

Il Vassallo mi somministrò anche una copia della perizia fatta e giurata da persone pratiche dell'arte muraria, 2 agosto 1755, a proposito dei lavori allora eseguiti per la riapertura della crípta. Certi Tarugia, architetti e muratori, visitarono il sotterraneo e proposero alcuni lavori che i Canonici della chiesa di S. Secondo si affrettarono ad eseguire. Fu nel 1752 che Giovanni Antonio Tarugia (3) ispezionò la cripta. Do qualche estratto della citata Relazione, giovandomi della copia eseguita dal Vassallo stesso, che la desunse dalla trascrizione che il canonico G. B. Longo fece nel 1870 dall'originale, che anche oggidì si conserva nell'archivio della chiesa stessa di S. Secondo. « ..... in compagnia di alcuni Signori Canonici, elevata la detta pietra come sepolcrale, sono disceso per la detta scala in detto sotterraneo con torchie accese, ed avendo il medesimo diligentemente visitato, ho osservato esser ordinato anch'esso come in tre piccole navi distinte da sei colonne, le quali il vôlto ed il *Sancta Sanctorum* sostenevano, con manifesto pericolo di rovina, perchè le suddette colonne, quattro delle quali erano di marmo e l'altre due di pietra, si sono trovate mancanti nel piede e nei capitelli superiori, ed una d'esse era divisa e rotta per mezzo d'alto in

(1) Il volume contenente la descrizione di questa visita si conserva nell'Archivio Vescovile di Asti; per il passo citato veggasi ivi a p. 50.

(2) *Visitatio secunda*, fol. 15 (Arch. Vesc. di Asti).

(3) La perizia è stesa in nome dell'architetto Antonio Tarugia, padre, e dei suoi figli Bernardo e Carlo, i quali diconsi « originarii de loco Banco in valle Lugano. »

Digitized by Google

basso, sebbene stretta con tre cerchi di ferro, li quali a motivo dell'umido erano dalla ruggine corrosi e già come distrutti, e così del tutto insufficienti a sostener il peso, massimamente che tra il vôlto ed il pavimento del *Sancta Sanctorum* vi era una quantità di terra in altezza d'oncie 31..... Antichissimo (1) poi compariva detto sotterraneo nella sua struttura tanto per le colonne e basi loro e capitelli quanto al (il ?) vôlto stesso; il tutto mal ordinatamente costrutto. In fronte della nave mezzana vi era un altare laterizio e sopra di esso una pietra di marmo di smisurata lunghezza e spessezza in forma di una mensa d'altare, che appariva consecrata; il suddetto altare al di dietro appoggiato era al muro, il quale forma ancora in oggi la parte anteriore di una camera a forma di torre, attorno della quale si gira per uno spazio di sito, aperto da una parte e dall'altra d'essa torre, il qual sito forma come un piccolo coro nel mezzo di detta torre; e nel suddetto muro anteriore si vedeva aperta una fenestrella, la quale sopra il suddetto altare riguardava in forma di quadrato oblungo ed irregolare; al di dietro poi di detta torre, ed in prospetto di detta fenestrella vi era, come ancora presentemente si vede, un'apertura grande in forma di porta, che dà l'ingresso in detta torre, dentro della quale si trovava, come ancora si vede, una piccola camera, nel mezzo della quale si è trovata, come di presente vi si trova ancora, una lunga pietra incavata e formante un deposito capace a contenere un corpo umano, di una competente statura; avendo inteso dalli Signori Canonici e da altre molte ragguardevoli persone che detto deposito è lo stesso dentro cui era altre volte sepolto il sacro corpo di S. Secondo. Il pavimento poi di detto sotterraneo era in buona parte di macchinose pietre di marmi senza alcun ordine messe..... » Viene poi l'architetto, a nome suo e dei suoi figli, a riferire il proprio progetto, accettato dai Canonici, per il quale si apersero due scale di accesso alla cripta. Ricordasi una scala antica di cui si rinvenirono le effigie: « ..... sotto di detta colonna (2) abbiamo rinvenuto un vacuo pieno di terra mossa, ed avendo non senza timore tolta tutta la detta terra per farvi la dovuta sottomurazione, abbiamo veduto le vestigia d'una piccola scala, cioè alcuni gradini laterizii, che dal piano di detto sotterraneo ascendevano per mezzo di detta colonna, li quali manifestamente indicavano, che, prima della costruzione di detta colonna, esisteva la detta scala, ed avendone assaggiato il piede, ed osservato il muro al quale si era appoggiata la scala predetta, abbiamo osservato che questa era stata formata sovra un gran muraglione durissimo, sotto la balaustra di marmo moderna, protendente in forma di bastione, sovra del quale poi e nel luogo stesso dove era detta scala si è gettato il piede e fabbricato il massiccio di detta colonna..... » Tutto questo si trovò nei lavori per la esecuzione di una delle due scale progettate.

(1) Parola vaga; anche la chiesa è detta antichissima in questa Relazione.
(2) Una delle colonne, che nella chiesa superiore sostengono la cupola.

Digitized by Google

Nel medesimo anno poi, lavorandosi per l'altra scalà, s'incontrò ancora una volta il muraglione, come risulta dal seguito della *Perizia*: « ..... da questa parte ci siamo pure incontrati poco lungi dalla suddetta colonna maestra in un durissimo muro in forma di un gran bastione, ancor il quale si vede in oggi servire di muro laterale del detto sotterraneo..... cotesto muro, dalla prima colonna a fianco dell'altare maggiore protende, come ocularmente si vede, sino alla seconda colonna maestra e da questa girando e facendo un circolo, traversa la chiesa poco lungi sotto la balaustra di marmo e va ad unirsi al muro nell'altra nave ritrovato sotto l'altra colonna maestra della cupola, sopra di cui abbiamo scoperta la scala, come sopra. » Il muraglione prende la direzione verso il campanile. Si espone poscia che dovendosi, in occasione dei nuovi lavori, incidere in un sito quel muro, lo si trovò di straordinaria durezza. Ebbero cura gli operai di lasciare, in parte, visibile quel muro, che destava la curiosità di tutti. « Nel tempo che scalpellavamo il detto muraglione, venne una quantità di genti a vedere, ed essendo venute anche molte persone ragguardevoli affermavano esser il detto luogo un bastione, ossia muro dell'antico circuito della città; ed in ispecie ricordiamo esser venuto un certo monsieur Guastapane capitano delle truppe veterane di S. M. il Re di Sardegna, il quale avendo prima bene osservato la struttura e protendenza di detto muro, disse *li pareva un baluardo antico.* » Di che si conclude non solo che antichissimo fosse il sotterraneo, ma anche che esso rimanesse « fuori delle mura della città, » giacchè quel muraglione, per la sua mole, non poteva essere se non che un pezzo delle antiche mura cittadine. Di qui la Relazione procede avanti assai arditamente nelle congetture, mentre vi si asserisce che tale circostanza risponde al fatto che S. Secondo fu decollato fuori delle mura. In conclusione, se crediamo allo scrittore, il sotterraneo è il sito « della decollazione del gloriosissimo S. Secondo. » L'ultima parte della *Relazione* si riferisce ai lavori eseguiti successivamente, e in ispecie nel 1753, per salvare la cripta dall'invasione delle acque.

Non si può dar torto ai Taruggia quando si studiano di far risaltare l'antichità della cripta, in confronto della chiesa. Tuttavia è chiaro che ad essi manca totalmente ogni cognizione scientifica, e le loro apprezzazioni valgono soltanto come giudizi di persone pratiche, e basta. Quando ci parlano dell'età relativa di due edifici, posti l'uno presso all'altro, siamo obligati a loro prestar fede; ma le loro parole non hanno poi alcun peso dove si tratta di valutare e determinare, in forma assoluta, l'antichità dell'opera murale scoperta.

Neppure sul muraglione trovato, possediamo sino ad ora buone e vagliate notizie. Fu giudicato facesse parte delle mura della città; e può essere. Il suo spessore non ordinario lo lascia credere. Ma il giudizio di chi ha veduto quel tratto di muro, e volle riguardarlo come un *bastione*, mostra che nessuna preparazione artistica o scientifica hanno i giudici, ai quali, per mancanza di altro, dobbiamo per adesso affidarci. Anche la relazione del muro col sotterraneo, e in particolare colla sua antichissima scala, non risulta chiara.

Digitized by Google

II.

Correzioni e Aggiunte alla Dissertazione sopra Audace, vescovo di Asti.

(*Misc. di Storia ital.* t. XXVII, p. 133 sgg. Torino 1887).

Nella monografia intorno ad Audace pubblicai la tavoletta marmorea colla iscrizione « hic . requ*i*|escit . cor|pvs . s*ancti* | Dalmacii . mart*i*-*rts* . | q*uo*d hi*c* . avdax | ep*iscopvs* . posvit, » e anzi credetti di stabilire che con molta verosimiglianza la si poteva attribuire ad Audace, riguardandola come il ricordo che quel vescovo lasciò del trasporto delle reliquie di San Dalmazzo da Pedona a Quargnento. Meditando più tardi sopra di questo monumento, due osservazioni mi si presentarono alla mente. Poichè in luogo di *mar* (al fine della lin. 4) rilevai *mart*, giacchè la lettera finale non è una semplice *r*, ma il nesso *rt*. L'abbreviazione *mart* in luogo di *mar* è assai più conveniente all' uso epigrafico (1).

La seconda osservazione parmi di sua natura più grave. Il testo della iscrizione consta di due parti, di cui la prima comprende le prime 4 linee: « hic requiescit corpus sancti dalmacii martiris. » La seconda parte, che sta alla prima piuttosto appiccicata che congiunta, e che dalla prima si differenzia anche per lo stile, comprende le linee 5-6: « quod hic Audax episcopus posuit. » La voce *hic* nella prima parte della iscrizione deve significare qualcosa di diverso che la *hic* nella seconda; anzi tra il valore delle due voci *hic*, è, non conformità, ma opposizione. La conformità sarebbe in questo caso un controsenso. Con questo non voglio dire che le prime linee siano state incise prima delle due ultime, quantunque tale ipotesi possa parere confermata dalla circostanza che per poter incidere l'ultima linea, lungi dal distribuire convenientemente le sei linee sulla faccia della lapidetta, si ricorse all'artificio di tagliare ad angolo lo spessore della laminetta. Mi accontento invece di constatare che la dicitura delle linee 1-4 è anteriore ad Audace, il quale, a testimonio della traslazione da lui compiuta, sentì il bisogno di ampliare l'epigrafe. Può supporsi ch'egli abbia fatto trascrivere la iscrizione più antica, a questa aggiungendo l'appendice riguardante la traslazione da lui stesso eseguita.

La parte più antica della iscrizione, così restituita, corrisponde ormai esattamente alla epigrafe incisa sulla faccia *recto* del latercolo di S. Cristina, riferito dall'illustre comm. De Rossi (cfr. *Audace*, in: *Miscell.*

(1) Nella cripta dei papi, nel cimitero di S. Calisto presso Roma, il monogramma aggiunto al nome di papa Fabiano (+250) per dichiararne il martirio si compone di tre lettere greche M, P e T, legate così che la P risulta da un cerchiello addossato all'ultima asta della M, e il nesso è poi sormontato da una linea orizzontale.

Digitized by Google

XXVII, 190): « hic requiescit corpus sante Chistine virginis et martiris. » Altri esempi simili si possono facilmente raccogliere (1). Quanto alle questioni paleografiche, la A coll'asta di destra sormontante il vertice superiore e piegata a sin., quasi in una forma che più che mai sembrerebbe relativamente moderna, del pari che la M colle due aste anteriori riunite ad O, si hanno in una laminetta plumbea riguardante le reliquie di papa Marcello. Detta laminetta, che il De Rossi (2) aveva dapprima indicata come del sec. X incirca, o almeno non posteriore al sec. XII, più tardi venne dal medesimo erudito (3) ascritta al decennio 872-882. Così le nostre argomentazioni paleografiche trovano una conferma.

A proposito del cofanetto (reliquiario) di Quargnento, cito a titolo di confronto quello, pure eburneo, illustrato da Gioachino di Marzo (4), e da lui attribuito al principio del sec. XIII. Ma il nostro è senza paragone più antico, e anzi il confronto cón quello del Di Marzo lo conferma.

In varii altri punti mi potrei correggere. A p. 138 (p. 6 dell'estr.) non mi esprimo esattamente intorno all'anno Astese, come credo di aver già largamente chiarito, correggendo il mio errore. A p. 141 (p. 9 dell'estr.), nell'elenco dei vescovi, per istrana svista dimenticai il nome di Giuseppe, che andrebbe tra Ildoino e Staurasio, levando il nome di Roserio. Ma di ciò terrò parola altrove. Altre correzioni le abbandono alla cortesia dei lettori, ch'io vorrei pregare di riguardare come cancellate cinque parole, prive di senso, che si leggono a p. 226 (p. 94 dell'estr.), lin. 7 da sotto, cioè: *prima della rivolta di Ugo*. Intendevo: prima che il regno d'Italia fosse partito tra Guido (non Ugo) di Spoleto e Berengario del Friuli.

A p. 200 (68 dell'estr.), lin. 5 e 6 scrissi *Widone* per *Lodovico III*.

(1) Cfr. una lamina di piombo illustrata dal De Rossi, *Bullettino arch. crist.* 1874, pagina 92.

(2) *Bull. arch. crist.* 1869, p. 72; ib. 1870, tav. 12, facsimile.

(3) *Bull.* cit. 1871, p. 159.

(4) *Di una cassetta d'avorio nella R. Cappella Palatina di Palermo.* Palermo, Tip. dello Statuto, 1887.

POSTILLA

A scanso d'equivoci, a p. 312=16, lin. 3, dove parlasi di anno *ab incarn.*, si intende di anno cristiano, nei documenti denominato *ab incarn.*, e non significa che fosse realmente *ab incarn.* e non *a nativ.* Come la cosa stia, a tale riguardo, viene spiegato nella medesima pagina.

A pag. 326=30 parlasi della formula *Amen* ecc., *Fiat* ecc. Ciò che ivi è detto intorno al suo significato sinodale, non toglie che talvolta e quella stessa formula o formule simili abbiano soltanto un valore augurale e deprecativo, senza allusione a sinodo. Del quale uso di detta formula offre un esempio l'iscrizione: *Ego Ursus prior infelix et peccator qui hoc opus perfecit. Introeuntibus cum pace, exeuntibus cum laetitia. Amen. fiat. fiat*, presso VITTURI, *Memorie archeologico-storiche di Polimarzio oggi Bomarzo*, Roma 1846, p. 107.

Digitized by Google

PIETRINO BELLO

SUA VITA E SUOI SCRITTI

NUOVE RICERCHE

DI

FERDINANDO RONDOLINO

Digitized by Google

Digitized by Google

RAGIONE DELLO SCRITTO

Poco si seppe in passato di Pietrino Bello, tardi richiamato al vero onore dovutogli.

Giovanni Tosi [1], Giulio Cambiano [2], Bartolomeo Taegio [3], il Borgogni [4] ed altri suoi contemporanei [5] ci ricordarono alcuni fasti della sua vita e ne elogiarono i consulti legali.

L'Adriani [6] toccò della missione, che ebbe dal Duca Emanuele Filiberto di Savoia, di sentenziare arbitro fra i Duchi di Firenze e di Modena per i confini di Barga e di Pieve di Pelago nell'Appennino modenese, e chiamollo *persona nobile, intendente e di buon giudizio.*

Il Belli medesimo accennò a qualche mansione avuta da Carlo V e da Filippo II di Spagna nella dedicatoria da lui fatta alla prima edizione del *de re militari et bello.* Ma gli epi-

(1) *De vita Emanuelis Philiberti.* Torino. 1596. Pag. 162.

(2) *Cronaca.*

(3) *Le risposte* di M. Bartolomeo Taegio. Novara 1554, f. 131.

(4) *La fonte del Diporto* di Gherardo Borgogni. Bergamo, 1598.

(5) *Disputatio an statuta feminarum exclusiva porrigantur ad bona forensia.* Francesco Piscina. Mondovì, Galli e Dolce, 1570. — Nicolao Balbo nei *Consigli* del Mandelli; N. 790. — Aimone Cravetta: *Consiliorum.* Francfurt, 1611, e nel *Responsum pro genero.* Mondovì. Torrentino. — Ottaviano Cacherano d'Osasco: *Disputatio an principi christiano fas sit* etc. Torino. Cravoto. 1566. Pag. 43.

(6) Gio. Battista Adriani. *Istoria dei suoi tempi.* Lib. XVIIII.

Digitized by Google

grammi onde Federico Asinari di Camerano, Filiberto Pingone, Bernardino Fraghetti e Francesco Ferrari vollero fregiarla, sono monchi di notizie e di apprezzamenti [1].

Il Menocchio ed il Panciroli fecero opera onesta con designare allo Ziglietto [2] il volume del Belli, acciò lo inserisse nella sua gran collezione giuridica; ma questa seconda edizione uscì anche più brulla della precedente.

Possevino [3] mostrò averlo in gran stima; ma nulla aggiunse a chiarirne i meriti e l'Autore.

Anche Alberico Gentili, che pure sfruttò largamente la dottrina e le conclusioni del Bello, sdegnò nominarlo nella sua opera maggiore [4], acciò potesse più liberamente darsi vanto d'essere stato primo a trattare scientificamente il diritto delle genti [5]. Poscia, vergognando forse, con parsimonioso riserbo citò ad onore varii capi del *de re militari et bello* nelle *Hispanicae advocationes* [6] e altrove [7], lo ricorda fra i chiari ingegni laureati nell'Università Perugina.

Gli italiani del secolo seguente non furono più diligenti. Nè i due Della Chiesa Francesco Agostino [8] e Ludovico [9], nè il Rossotto [10], noverandolo fra i dotti Piemontesi, mostrarono aver compreso il carattere e l'importanza del suo libro, o cercarono illustrarne la vita.

Nell'Anfiteatro legale del Fontana [11], come nel catalogo della Biblioteca di Renato Imperiali [12] ne trovi il trattato senza notizie dell'Autore.

---

(1) Venetiis excudebat Franciscus de Portonariis, MDLXIII. In-4° di pag. 336.

(2) *Tractatus iuris universi.* Venezia. 1584. Ziletto, tomo XVI, pag. 335.

(3) Antonio Possevino. *Bibliotheca selecta.* Roma. 1593. Stamperia Vaticana. In-f° pag. 407.

(4) *De iure belli.*

(5) *De iure belli commentationes duae.* Lugduni. Bat. De la Croj. 1589.

(6) *Hispaniae advocationes.* Hanoviae. 1613.

(7) *Laudes Academiae Perusinae et Oxoniensis.* Hanoviae. G. Anthonius. 1605.

(8) *Catalogo degli Scrittori Piemontesi.* Torino. 1614. Cavalleri. Pag. 96.

(9) *Trattato della Nobiltà.*

10) Andrea Rossotto: *Syllabus Scriptorum Pedemontii.* Mondovì. 1566. Pag. 461.

(11) Agostino Fontana: *Anphiteatrum Legale.* Parma. 1688-94. Tom. I, coll. 89.

12) *Bibliothecae Josephi Renati. Imperialis.* Roma. 1711. Pag. 58.

Digitized by Google

Qual meraviglia che gli stranieri se ne dessero minor pensiero che i nostri? A loro bastava avere avuto un Ugone Grozio.

Oporino (1), Draudio (2), Meister (3) e il catalogo della biblioteca pubblica edito in Lejda (4) stettero paghi ad additare il nostro Piemontese. Pare che il Fischer non ne conoscesse il capolavoro (5); e il Puffendorf co' suoi seguaci si attennero al Grozio.

Dobbiamo però saper grado al Mazzucchelli che brevemente ripetè il già detto dal Rossotto e dal Della Chiesa (6); e al Tiraboschi (7), il quale, dato un breve cenno della vita del Bello, conchiuse a dirne: *fu il primo per avventura che stesamente applicasse la scienza delle leggi all'uso della guerra:* giudizio onesto, ma imperfetto, dacchè il Belli fu primo, non per avventura, ma certamente; e fè assai più che il detto dal Tiraboschi, perchè divinò e formulò la scienza più vasta del diritto internazionale.

È merito del Vernazza (8) aver raccolto dall'archivio camerale di Torino copiose notizie, accordandole con gli accenni sparsi ne' diversi Autori che prima di lui in varii modi lo avevano ricordato. Ne compose così il primo saggio biografico, al quale attinsero quanti ne parlarono da poi.

Ma più bel vanto sarebbe venuto al Vernazza, se nel *Belli*, più che un chiaro giureconsulto Piemontese, emulo del Balbo, del Cravetta e dell'Osasco, ci avesse tratteggiato l'emulo negletto del Grozio e del Gentili. A questo difetto riparò in parte lo Sclopis (9) scrivendo come il Bello: *mostrasse secondo i principii della Giurisprudenza le cagioni per le quali è giusta*

---

(1) Gioanni Oporino: *Exuviae.* Basilea. 1571. Pag. 143.

(2) Giorgio Draudio: *Bibliotheca classica.* Francfort. 1625. Pag. 1180.

(3) Cristiano Meister: *Bibliotheca juris naturae et gentium.* Gottingae. 1749. T. I, pag. 41.

(4) *Catalogus bibliothecae publicae universitatis Lugduno Batavae.* Lejda.

(5) Gioanni Fischer. *Prefazione al trattato del Voet de jure militari.* Francfort. 1758.

(6) *Storia della Letteratura Italiana.* Modena. 1778. T. IX, 123.

(7) Giov. Maria Mazucchelli. *Gli scrittori d'Italia.* Brescia. 1760. Giovanni Batt. Bossini.

(8) *Notizie degli Scrittori Albesani.* Asti. Pila. MDCCLXXIII. — *Vita di Pietrino Belli di Alba.* Torino. Stamp. Reale. MDCCLXXXIII.

(9) *Storia della Legislazione italiana.* Vol. II, pag. 11. Progressi.

Digitized by Google

la guerra, i modi che si devono tenere nelle confederazioni, gli ordini che hanno da osservare capitani e soldati, sia riguardo al Principe al quale ubbidiscono, sia verso i nemici contro i quali combattono; sia finalmente anche tra loro medesimi. L'opera del Belli è condotta con assai larghi principii, se si tien conto della qualità dei tempi in cui fu scritta.

E giungiamo così al Mancini [1] da cui veramente il Bello fu collocato in quel sommo grado che gli era dovuto.

Ma brevità tolse a lui ed al Pierantoni [2] di svolgere i motivi di così giusta rivendicazione, e tanto più di ricercare le vicende della sua vita.

Il saggio di Effisio Mulas [3] fu ultimo in ragione di tempo, ma primo per l'ampiezza e la profondità con cui illustrò la dottrina del Bello. E piace pure la schiettezza onde sfatò la iattanza di Alberico Gentili e la ignoranza o la servilità di quelli fra i moderni, che, adorando in lui il seguace della riforma protestante, dimenticarono il Bello rimasto fedele alle proprie credenze.

Senonchè invano chiederemmo al Mulas notizie biografiche che egli non abbia tolte a prestito dal Vernazza.

Così si fa chiara la ragione di questo nostro scritto novello, che non è una biografia dell'uomo, nè un esame del suo libro,

---

(1) *Diritto Internazionale. Prelezioni. Della Nazionalità.*

(2) *Storia degli studi del Diritto internazionale in Italia.* Modena. Carlo Vincenzi, 1869.

(3) *Pierino Belli da Alba precursore di Grozio. Saggio dell'avvocato Efisio Mulas.* Torino. Unione Tip. edit. 1878.

È pure fatta menzione del Belli e de' suoi scritti nelle opere seguenti:

1. *Disputatio an statuta feminarum porrigantur ad bona forensia.* Mondovì 1570. Galli e Dolce. Pag. 30, 91, 126, 146, 167, 168, 194.
2. *Consiliorum seu Responsorum.* Torino 1573. Dolce e Cravoto. T. IV, 672-673.
3. *Disputatio an principi christiano fas sit,* etc. Torino 1566. Cravoto. Pag. 43.
4. *Consilia sive Responsa.* Torino 1588. Bevilacqua.
5. *Consiliorum.* Francfort 1611. Saurio. T. V, 949.
6. *Responsum pro genero.* Mondovì. Torrentino.
7. *Consigli di Jacopo Mandelli.* Venezia 1591 n° 690.
8. *Consigli di Francesco Piscina.* Venezia 1591. N^i 173-177 464-762-790.
9. *In omnes praecipuas recuperandae possessionis costitutiones commentaria.* Jacopo Menochio. Mondovì. Torrentino. 1565.
10. *Catalogo degli illustri scrittori di Casale.* Gius. Antonio Morano. Asti. Pila 1771

Digitized by Google

ma che modestamente offre il frutto di nuove ricerche condotte a rischiarare la vita del Bello ed a rivelare alcuni suoi scritti minori.

La materia ci venne, oltre che dal Vernazza, dall'Archivio dei Principi della Cisterna, ora di S. A. R. il Duca d'Aosta; da alcuni volumi di miscellanea patria raccolti nella Biblioteca di Sua Maestà in Torino; dall'Archivio di Stato con le Negoziazioni, coi Protocolli, e col Carteggio; dalla sezione III dello stesso Archivio con le Patenti e con il Controllo, ove sono alcune notizie sfuggite al Vernazza; da una Memoria di Cesare Campori inserta negli Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie dell'Emilia, Vol. V, Serie II; dalla Monografia di Pietro Magri. *Il territorio di Barga*, Albenga, Tip. Craviotto, 1881; e finalmente dall'Archivio di Stato di Firenze (Mediceo) con le lettere di Cosimo I e di Francesco principe reggente, con i *Registri* o *Minutari* e con *le Legazioni* di Ferrara.

Pagato qui il mio tributo a quanti mi furono larghi d'aiuto, rimane che dimostri d'aver fatto opera utile. Al buon volere sia mite il giudizio.

Digitized by Google

Digitized by Google

Pietrino Bello nacque in Alba da Pietro Antonio e dalla nobile Benentina addì 20 marzo 1502 [1]. Albesani erano stati i suoi antenati. A tacere di quelli che il Vernazza colloca in Alba o nei dintorni fin dal secolo XIV, fu cittadino d'Alba suo avo Bartolomeo morto nel 1508 e sepoltovi nella chiesa di San Domenico. In Alba visse e morì del pari il padre di Pietrino il nobile Pietro Antonio Bello. Godeva costui di una modesta fortuna, sicchè, testando in Alba nella propria casa addì 21 agosto 1536, non potè lasciare alla moglie più che gli alimenti, quattro sacchi di grano, una botte di vino, due letti, otto lenzuola, le vesti e quattro scudi annui per provvedersi di legna. Alla figlia Maria, moglie nel nobile Nicola Bianchi da Asti, legò 90 scudi in aumento di dote; 250 all'altra figlia Catterina: 100 ad Agnesina sua naturale. Volle eredi i figli Pietrino, Bartolomeo, Antonio e Vincenzo, ed elesse sua sepoltura in San Domenico d'Alba davanti alla Cappella di San Vincenzo da lui eretta [2].

Volgevano in Piemonte tempi procellosi. Alba, compresa nel marchesato di Monferrato, era dominio agognato da Francesco marchese

(1) Così ricavasi dall'epitaffio che suo figlio Domenico gli erigeva nel Duomo d'Asti, poichè ivi è detto che morì addì 31 Dicembre 1575, d'anni 63, mesi 9, giorni 12. VERNAZZA: *Vita di Pietrino Belli.*

(2) Archivio del Duca d'Aosta, già dei Dalpozzo della Cisterna, in Torino.

Digitized by Google

di Saluzzo, le cui terre confinavano con quella cospicua città. Di che Gioanni Antonio Falletto signor di Benevello, capo della fazione Saluzzese in Alba, confidando nella plebe e gridando mendacemente Savoia, la assaliva con trecento uomini di Piemonte. Bartolomeo Bello, fratello di Pietrino, accorreva in camicia con quaranta compagni in sull'albeggiare, e respingeva l'assalto (1). Indi a non molto moriva improle il marchese Giovanni Giorgio di Monferrato addì 30 aprile 1533. Aprivasi così la successione al suo Marchesato, contesa tra il Duca di Savoia Carlo III, Federico Gonzaga marchese di Mantova e Francesco di Saluzzo. La fazione di quest'ultimo rialzò il capo in Alba; e tanto si agitò, che la cittadinanza venne in proposito di darsi a lui, siccome fece con giuramento. Ma non vi consentirono i Belli, i quali, anzichè gradire l'ingresso del marchese Francesco, preferirono l'esilio e la confisca (2). Così Pietrino con i tre fratelli suoi emigrò per la prima volta, vivente ancora suo padre, e prese stanza in Asti.

Essendo il Monferrato feudo imperiale, spettava all'imperatore Carlo V decidere fra i contendenti; sicchè mandò loro gli comparissero innanzi; nominò Antonio De Leva suo luogotenente generale in Italia acciò vi governasse insieme con Marino Caracciolo protonotario apostolico, con Filippo Archinto senatore di Milano, con Adriano de Salma e con altri, e costrinse il marchese di Saluzzo a consegnare Alba nelle mani del De Leva. Costui quetò le cose della città; protesse i Belli; impedì che fossero loro atterrate le case e confiscati gli averi, e li rimise dentro alla città (3). Solamente Pietrino non vi rientrò, trattenuto in Asti da ragioni d'ufficio, siccome diremo.

Francesco di Saluzzo, tollerando a gran pena il divieto dell'imperatore, non sì tosto nei primi mesi del 1535 vide scoppiare la guerra tra il Re di Francia e il Duca di Savoia, si diè alla parte francese: laonde, militando con questa, ebbe opportunità di ravvivare in Alba la sua fazione, la quale, a pretesto di evitare alla città il furore della

(1) Così in lettera di Pietrino ad Alessandro Gonzaga del 7 Genn. 1563. Arch. Duca d'Aosta. Questa lettera non fu vista dal Vernazza, il quale ne ebbe solamente quella notizia che ne aveva conservata Marcantonio Natta in sette dei suoi Consigli.

(2) Id., id.

(3) Id., id.

Digitized by Google

guerra, indusse di bel nuovo i cittadini a darsi al marchese. Questi con lettera del 21 giugno 1535 concesse generale e piena amnistia, della quale pare godessero altresì i fratelli di Pietrino, perchè non è più cenno che patissero, od emigrassero [1].

Finalmente addì 3 novembre 1537 Carlo V pronunziò in Genova la sua sentenza, con la quale aggiudicò la successione del Monferrato a Federico Gonzaga. Alba ritornò per tale giudicato sotto il Monferrino, o per dir meglio sotto la tutela delle milizie imperiali, e vi rimase pacificamente fino al 1542. In quest'anno, standovi dentro le genti italiane comandate dal conte Giovanni Francesco Landriano, i Francesi ne tentarono l'assalto. Già gli Italiani volgevano in ritirata, quando Bartolomeo Bello, non venendo meno alla sua fama di valoroso, accorse con altri cittadini in aiuto de' fuggitivi, e sì li rinfrancò, che concorse in gran parte a respingere i Francesi già fatti baldanzosi [2].

Nè meno coraggiosamente si comportò lo stesso Bartolomeo nel 1544. Vinta la battaglia di Ceresole, i Francesi mossero verso Alba guidati dal D'Enghien, mentre con altra squadra dei loro, condotti dallo Strozzi, veniva loro incontro per le Langhe. Così congiunti, e profittando delle strettezze in cui versava il marchese del Vasto, strinsero Alba d'assedio. Quattro cannoni furono diretti in batteria, e il capitano Cassino, che avrebbe dovuto ritrarsi nel castello ove era possibile la difesa, non avendo saputo farlo in tempo, dovè capitolare dopo sole 24 ore. In quella circostanza Bartolomeo Bello stette valorosamente con venti amici alla batteria; per la qual cosa, e per non aver voluto servire ai vincitori, fu nuovamente confiscato, bandito e danneggiato ad una coi fratelli [3].

Ben a ragione adunque Pietrino Belli ricordava in appresso, a titolo di benemerenza, queste imprese e la fedeltà della sua casa; e il Borgogni nella *Fonte del diporto* [4], parlando di Alba, nominava fra quelli che le apportarono splendore, oltre a Pietrino, anche Antonino, Bartolomeo e Vincenzo suoi fratelli, *i quali tutti furono persone di singolar bontà e valore.*

---

(1) Muletti: *Memorie storiche di Saluzzo.* Vol. V.
(2) Lettera del 7 Genn. 1563, già citata.
(3) Id., id. e Saluzzo: *Histoire Militaire.*
(4) Bergamo, 1598.

Digitized by Google

Ma ritorniamo a Petrino.

Rifugiatosi da Alba in Asti nel 1533, vi prese tantosto grado fra i più chiari giureconsulti e tra i più fidi alla parte degli imperiali e di Federico Gonzaga. Non appena Alba venne in potere di Antonio De Leva, e mentre stavasi in attesa che l'imperatore decidesse della successione al Marchesato di Monferrato, la fazione Saluzzese di Alba, con i capi della plebe, elesse il signore di Benevello acciò andasse all'imperatore, e sotto veste di rivendicare Alba a quella libertà a cui aveva diritto per l'estinzione della casa Paleologa, aiutasse le cose della città in modo da favorire le pretensioni di Francesco di Saluzzo. A impedire queste mene la Marchesa di Monferrato ricorse a Pietrino Bello, e diegli incarico di far riuscire a vuoto quell' ambasciata. Pietrino vi si adoprò con ogni suo possa e con esito felicissimo, non senza pericolo della vita [1]. Frattanto campava con l'esercizio della avvocatura. Dove avesse studiato e conseguito la laurea non consta; se per avventura non ebbe a maestri in leggi Filippo Decio e Carlo Ruino da lui nominati con particolar stima e menzione nel suo discorso latino sulle ragioni del Duca di Savoia alla successione del Saluzzese. Certamente però, come ce ne fa fede il Gentili [2], accorse all'università di Perugia, ove il Bartolo da Sassoferrato ed il Baldo avevano levato di sè altissimo grido nella scienza delle leggi. La sua perizia valse a lui, ritornatone in Asti, l'ufficio di Vicario della Pretoria e di patrocinatore delle cause del Comune d'Asti: nelle quali cariche per dieci anni *in arduis causis multum insudavit* [3], meritando che il Comune con decreto del 3 marzo 1543 lo annoverasse fra i cittadini d'Asti ed i nobili credenzieri di Hospitio ed estendesse queste prerogative ai suoi discendenti in infinito.

Altro ufficio onorevole e lucroso gli venne dalla sua fedeltà agli imperiali; chè fin dal primo anno in cui scoppiò la guerra in Piemonte (1535), avendo Pietrino appena 35 anni, fu nominato auditore di guerra

(1) Bergamo, 1598.

(2) Alberico Gentili: *Laudes Academie Perusinae et Oxoniensis*. Hanoviae. G. Antonius. 1605.

(3) Patente di cittadinanza concessagli dal Comune d'Asti il 3 Marzo 1543. Arch. Duca d'Aosta.

Digitized by Google

negli eserciti Cesarei, vale a dire giudice dei reati e delle vertenze militari [1]. Prima che uscisse la sentenza con cui Carlo V attribuiva il Monferrato a Federico Gonzaga, facendosi in Asti gli esami delle ragioni che Francesco di Saluzzo accampava, fu ordinato a Gerolamo Nero, allora segretario dell'ambasciator Suardino, che in tutto dovesse tener partecipo l'auditore Pietrino; e subito che Federico Gonzaga ebbe conseguito il marchesato mandò per mezzo di Giovanni Cane a far consegnare il castello di Alba a Pietrino, il quale diello in custodia ai proprii fratelli [2]. Alfonso d'Avalos marchese del Vasto generalissimo degli imperiali in Piemonte, succeduto ad Antonio De Leva a mezzo l'anno 1536, ebbe caro il nostro Pietrino, siccome ripetutamente ne scriveva Francesco d'Avalos figlio di detto Alfonso, e promovevalo *auditore generale del campo* innanzi al 1546, nel qual anno esso Alfonso moriva. Nominavalo pure, con patenti del 2 gennaio 1541, *auditore e giudice ordinario sopra le invenzioni, differenze e casi che occorressero tra i daziarii e paesani sudditi e forestieri per conto dei Dazii Cesarei che si riscuotevano nell'Astigiano, Piemonte, Monferrato e Langhe, affittati a Cesare Pallavicini governatore di Ceva* [3].

È pure memoria di due incombenze affidate dall'Avalos a Pietrino. Nel 1545 fu mandato in Alba a sedare il tumulto eccitatovi dalle angherie degli Spagnuoli, siccome lungamente si narra nella cronaca di Costantino Serralonga [4]: ma non riuscì nell'intento per l'ostinazione d'ambe le parti.

In quell'anno medesimo vertiva contesa tra il signore di Termes, comandante francese, e la comunità di Busca, pretendendo il Termes che questa terra gli fosse resa in virtù della capitolazione o tregua pattuita tra Sua Maestà Cesarea ed il Re, e replicando la comunità che dal tempo della capitolazione in poi essa era rimasta sotto il Duca di Savoia, e voleva rimanervi. Alfonso d'Avalos delegò in prima per

(1) Così il Vernazza; e anche in patenti di Francesco di Avalos del 28 Genn., 1551 si dice che Petrino cominciò a servire l'imperatore nel primo anno in cui scoppiò la guerra in Piemonte. Arch. Duca d'Aosta.

(2) Lettera già citata del 7 Genn. 1563.

(3) Arch. Duca d'Aosta.

(4) Vernazza: *Vita di Pietrino Belli.*

Digitized by Google

la propria parte l'auditore Egidio de Tomatis: indi, con lettere da Milano del 2 ottobre 1545, gli sostituì in commissario l'auditore Pietrino Bello [1]. Come se la intendesse col delegato di Francia non consta.

Tra il 1533 e il 1546, Pietrino, standosene in Asti, contrasse relazione amorosa con una Maria De Bonardis, cittadina astese, e n'ebbe Gioanni Amedeo [2], e Livia. All'avvenire dei quali volendo provvedere, con atto del 9 giugno 1540 comprò dal convento di Santa Maria Maddalena d'Asti una casa con bottega nella strada maggiore sotto la parrocchia di San Sisto, e ne fe' donazione, a titolo d'alimenti, al figlio Giovanni Amedeo, sostituendogli Livia, e chiamando in mancanza di loro prole i figli che sarebbero nati a lui da legittimo matrimonio od altrimenti. Poscia il 21 luglio 1541 stipulò contratto di nozze [3] con Giulia del fu magnifico Francesco Damiani dei signori di Priocca, vedova del magnifico Alessandro de Veraxiis [4]. Il contratto fu stipulato in Asti nella casa di Ludovico Pelletta d'Agliano e di Cortanzone.

Il 18 maggio 1543 ebbe da Gioanni Antonio Falletti signor di Benevello il castello con la signoria di Bonvicino nelle Langhe, e nel 1546 coi proprii fratelli comprò la metà di Grinzane, stata prima di Matteo Calderario d'Alba e da questi venduta a Gabriele Nuvolo di San Damiano nel 1541 [5]. Nel 1545 addì 18 agosto i suoi fratelli Bartolomeo ed Antonio fecero donazione a Pietrino ed all'altro fratello Vincenzo d'ogni loro sostanza, riservandosi il vitto, l'alloggio e 50 scudi ciascuno. Ma il 16 agosto 1552 tale donazione fu poi rinunziata dai donatarii [6].

Non potè tuttavia godere tranquillamente di cotali acquisti, chè i Francesi, volendo punire in Lui e ne' suoi fratelli i fedeli seguaci dell'Impero, gli tolsero e confiscarono quante terre ed averi poterono, e in particolar modo la signoria di Bonvicino che fruttavagli 200 scudi.

La fortuna volle in qualche guisa ristorarlo di questi danni con procurargli un padrone anche più favorevole che non fosse l'Avalos nella

(1) Arch. Duca d'Aosta.
(2) Che erroneamente il Vernazza collocò tra i figli legittimi di Pietrino.
(3) Arch. Duca d'Aosta.
(4) Dei Veraris-Asinari di Castiglione e Costigliole.
(5) Petrino fu investito di Grinzane l'11 Sett. 1546.
(6) Arch. Duca d'Aosta.

Digitized by Google

persona di Don Ferrante Gonzaga chiamato nel 1546 al comando degli imperiali in Piemonte. Vedemmo di quanta fedeltà avesse dato prova Pietrino verso i Gonzaga allorchè scoppiò la contesa per la successione del Monferrato. Quella, e i servigi che Pietrino continuò a prestare dal 1546 al 1554 a Don Ferrante, vieppiù strinsero i vincoli fra essi, siccome ne fan fede le lettere corse tra Pietrino, il Ferrante, Federico e Alessandro Gonzaga [1], e l'intercedere che costoro fecero soventi volte per ottenergli compensi e promozioni da Carlo V e poi da Filippo II.

Nè gli venne meno il favore di Ferrante Francesco d'Avalos figlio del ridetto Alfonso, marchese di Pescara, il quale, e mentre era luogotenente Cesareo in Lombardia nell'assenza del Duca d'Alba, e poi quando venne a militare in Piemonte sotto gli ordini del Gonzaga, non ristette dal difenderlo e assecondarlo. Così Pietrino ebbe dal Pescara con lettera del 28 gennaio 1551 l'ufficio di *Consigliere nelle cose di guerra* con stipendio di 50 scudi al mese. La lettera, datata da Pavia, ricorda non solo i servigi resi per lo innanzi da Pietrino come auditore generale del campo fin dal primo anno in cui si mosse la guerra in Piemonte « ma in molte altre cose di bona importancia nelle quali la devocione fede sufficientia et integrità sua è stata molto conosciuta et comendata, et hauendo egli per il detto tempo sofferto confiscatione de' beni, saccheggiamenti et perdite notevoli, etc. » [2].

Dal che Pietrino prese animo a presentare al Duca d'Alba, luogotenente del Re di Spagna Filippo II, un memoriale perchè gli fossero pagati gli stipendii scaduti [3], gli fossero altresì soddisfatti i danni patiti per cagione dei Francesi, gli fosse dato compenso pel castello di Bonvicino, e la carica di auditore gli fosse cambiata in una più grande *per poter mostrare maggior affetione a S. M.* Il memoriale chiudevasi con dire « che doue S. Ecc. non sia seruita che non se gli proueda alle soprascritte cose, acciò non lasci li suoi figliuoli mendici, dimanda licentia di poter accomodare le cose sue, quantunque il faccia molto inuito et con animo dolente. »

(1) Arch. Duca d'Aosta.
(2) Id., id.
(3) Di questo ritardo nei pagamenti è pure doglianza nella sua opera *De Re militari*. p. 90r e 91r.

Digitized by Google

La domanda trovò buona risposta di parole, ma i compensi non venivano. Laonde Pietrino intercedeva appo il Re per mezzo di Don Ferrrante Gonzaga, il quale scriveva per lui a S. M. il 23 ott. 1552 « che Perin Bello uno degli auditori dell'Esercito di V. M. in Piemonte sono molti anni che serve a la Maestà dell'Imperatore mio signore et a la vostra con molta fede et devotione, et con molto danno suo, per hauer le Recolte sue in mano de Francesi, doppo la presa d'Alba. Et perciò ch'io credo ora che la M. Vostra conforme alla sua somma humanità et gratitudine, ha ordinato al Duca d'Alba che s'informi di ciò che i Francesi hanno occupato al detto Perinbello et le ne dia notitia insieme col parer suo intorno a quello che per remuneratione se li pottrebbe dar ne lo stato di Milano, jo come testimonio de la molta fedeltà et divotione di lui verso la M. Vostra accompagnata da molta sufficienza nell'esercitio suo, non ho potuto mancar di scrivere per lui questa a la M. V. così per farle fede della verità come per supplicarla, come fo humilmente, che degni hauerlo per raccomandato come suo devotissimo et benemerito servitore, *et particolarmente per il luogo che hora, secondo è detto, vaca nel Senato di Milano per la morte del senatore Pecchio*, ch'io prometto che la gratificara persona degna et benemerita di questa mercede et atta a farle molti servitii in quell'ordini, darà animo agli altri servitori suoi d'avanzarsi sempre più nel servitio suo, et a me fara particolar favore et gratia per il desiderio che ho di vedere questo suo servo gratificato da V. M. conforme a meriti suoi » (1).

Invano continuava il Belli a perseverare nella sua fedele operosità dandone prova nella solerzia con cui istruì e sentenziò nella causa contro a coloro che vilmente lasciarono cader Valfenera nelle mani de' Francesi (2).

Nè meno attivamente s'adoperò a studiare e far gradire un progetto di tregua parziale fra i belligeranti, pel quale i Francesi potessero ri-

(1) Arch. Duca d'Aosta.

(2) « il qual fatto è stata cosa brutta et degna di esemplarissima dimostrazione, e voglia Petrino sentenziare onde senza dilazione possano essere puniti coloro che mancarono al loro dovere e cagionarono tanto danno. » Lettera del Marchese di Pescara a Pietrino Belli. 26 ap. 1553. Arch. Duca d'Aosta.

Digitized by Google

durre i loro viveri in Torino, Chivasso, Verolengo e Caselle, e gli imperiali in Volpiano ed in Asti. Il Gonzaga non solamente approvò la proposta, ma affidò a Pietrino ripartisse fra i contendenti le terre che pretendevano conservare nel Canavese durante la tregua (1).

Trascorse così assai tempo senza che Pietrino vedesse il frutto delle sue suppliche. Arroge per maggior suo danno che Ferrante Gonzaga, suo protettore, accusato con varie imputazioni, e fra l'altre di essersi arricchito nella guerra a spese de' Piemontesi con quel suo guerreggiare feroce e devastatore, fu rimosso dal comando nel 1554 e chiamato a discolparsi; e Pietrino, edotto di questa pratica e grandemente pregato di aiutarla, non solamente vi si ricusò, ma ogni cosa scoperse a Ferrante *sicchè restò odioso a' suoi persecutori e calunniatori e n'ebbe danno di tremila scudi, e messer Raimondo di Cardona gli disse che stando in quell'opinione più non avrebbe un pane nel servitio dell'imperatore* (2).

Amareggiato da siffatte disdette Pietrino venne nel proposito di abbandonare la parte Cesarea, e ne scriveva a Don Ferrante che persuadevalo a temporeggiare con scrivergli da Namour « Io laudo la vostra resolutione de' non disponer di uoi medesimo fin chè si uedi altro de lé cose del mondo, così attendete a continuare il servizio, perch'io spero che il tutto si debba accomodar de manera che non rincrescerà a uoi nè agli altri di hauer seruito, et questo non andarà molto in lungo » (3).

Don Ferrante meditava e sperava riavere il comando della guerra, e sarebbevi forse ritornato, se il Duca Emanuel Filiberto, che aveva con lui antica ruggine e dolevasi delle sue rapine, non gli si fosse opposto chiedendo per sè il generalato e il governo della Lombardia. Ma l'imperatore tenne la via di mezzo, eleggendo al governo dell'esercito Lopez Figueroa.

---

(1) « Però accontentandosi di accettar la partita mi contento che si faccia, et che il repartimento delle terre che loro pretendano dal canto suo in questo Canavese, et noi dal nostro si faccia come vederette convenevole et ricercharà il servitio di sua maestà, che in questo non si sarebbe dar termine alcuno più di quello che voi sette istrutto et conoscette licitamente potersi fare. » Lettera del Gonzaga a Pietrino, 23 Marzo 1553, Id., id.

(2) Lettera già citata del 7 Gennaio 1563.

(3) Lettera 16 Luglio 1554. Arch. Duca d'Aosta.

Digitized by Google

È sotto questo generale inetto che il Belli fu chiamato a sentenziare in una controversia di diritto internazionale insorta tra il Figueroa e il marchese Ferrero di Masserano, siccome narra egli stesso nel suo trattato *de re militari et bello*. Aveva il Figueroa concesso al marchese, quale alleato de' Francesi, un salvacondotto, acciò potesse andare sicuramente da Candelo a Venezia; ma a breve andare, invasegli le terre e fattolo prigione, nol rilasciò senza copioso riscatto, che fugli in parte pagato e in parte giurato. Venuta l'ora di pagare il saldo del riscatto il marchese vi si rifiutò, pretestando: essere stata ingiusta cattura, perchè all'ombra del salvacondotto era lecito a lui stare in Candelo come andare a Venezia: aver egli potuto star sicuro in terra sua, dacchè eragli stato permessso viaggiare in territorio nemico: doversi interpretar largamente la parola del principe. Pietrino, eletto fra i giudici, ravvisò dubbie queste scuse: il salvacondotto esser concessione contro al diritto delle genti perchè largita a nemici da chi non aveva la suprema podestà, e come tale doversi interpretar strettamente: il marchese medesimo aver domandato licenza d'andare a Venezia, non già sicurezza in terra sua: essere scaduto il tempo prefisso al pagamento e perciò dovesse il marchese pagare prima onde ripeter poi. Ma non uscì sentenza, perchè Don Giovanni di Guevarra, a cui era dovuta la taglia, non proseguì nel litigio. Pare altresì che ne' primi mesi del 1555 fosse chiamato a giudicare d'una vertenza insorta quando il Brissac espugnò Vignale addì 15 febbraio, poichè disputavasi se, essendo appunto pattuita in quel giorno una tregua di cinque anni, l'espugnazione di Vignale fosse buona presa. E Belli pensò doversi comprendere tal giorno nella tregua se al *momento* in cui Vignale fu presa la tregua già era stata firmata (1).

Succeduto al Figueroa il Duca d'Alba, indi il marchese di Marignano, fu finalmente affidato il governo dell'esercito al marchese di Pescara sotto gli ordini di Cristoforo Madruzzi cardinal di Trento e governatore di Milano. Molto avvanzò il Belli nelle grazie del Pescara a cui già era noto.

(1) Così racconta egli stesso nel suo trattato *De re militari et bello*.

Digitized by Google

Prevalevano in Piemonte le armi francesi, e gli spagnuoli con i tedeschi e gli italiani difendevano fra il Po ed il Tanaro il passo alla Lomellina ed al Milanese. Questa difesa era nel 1557 precipuo intento del Pescara, al quale Pietrino, come consigliere di guerra, rivolgeva perciò una sua relazione sui modi migliori di convertire la difensiva in offensiva e di uscire dall'Alessandrino per recare la guerra nel cuore del Piemonte. Un disegno consimile e molto ardito e lodatissimo era stato nel 1555 adottato dal Duca d'Alba [1].

In questa relazione Pietrino opina che, come già aveva confutato l'utilità di fortificare Bassignana, non meno si dovesse respingere la proposta di fortificare Lomello e Mortara; perchè, o queste difese volevansi importanti e nel condurle a compimento sarebbesi dato agio ai Francesi di turbarle da Valenza; o si sarebbero fatte leggiere, e non avrebbero impedito al nemico di tener la campagna. Avvisa invece più utile ritentare l'offensiva perchè i cesarei avrebbero avuto il vantaggio di numerosa cavalleria in aperta campagna, e i Francesi, consumate le loro vettovaglie, non avrebbero più potuto approvigionarsene. Al qual intento consiglia altresì che, movendo da Valenza per Casale, Chieri, Riva e Carmagnola con duemila segatori, i cesarei dovessero mietere i raccolti al nemico. Consiglia poi il fortificare Carignano per farsene centro forte e vettovagliato onde assediare Carmagnola debole dalla parte del castello; nè meno doversi fortificare Buttigliera astigiana per abbarrar la via ai francesi verso Casale ed Asti attraverso al Monferrato. Che se anche venissero rinforzi dalla Francia, l'inverno torrebbe loro modo da vettovagliarsi. Ai venticinque mila Cesarei necessari per tanta impresa provvederebbero vitto l'Alessandrino e le terre tra Valenza e Casale e da Chieri infino a Saluzzo.

Al disegno di quelli che vorrebbero eretta una fortificazione tra Ivrea, Santhià e Salùzzola sulla Serra per guadagnar Biella, e una fra Leynì e Collegno per conquistare Torino e Susa fino a Pinerolo e imprigionare i presidi Francesi contrappone il vantaggio di fortificare Carignano e prendere Carmagnola in terreno fertile sicchè ne

(1) Saluzzo: *Hist. Militaire.*

Digitized by Google

avrebbero viveri i Cesarei e ne andrebbero privi i Francesi. Con tal proposta egli dice « accresceremo ardimento et cuore a tutto lo Stato di Milano il quale trema di non essere stalla da cavalli, et si more de la paura di queste nostre maledette discrettioni »[1].

Non meno arditamente, e contro l'opinione del maggior numero, opinò Pietrino nel Consiglio di guerra tenutosi in Asti che il Marchese di Pescara dovesse accorrere alla liberazione di Cuneo stretto d'assedio dal Brissac e incapace a tenere più di trenta giorni per la scarsezza delle munizioni da bocca e da fuoco e per la rovina delle mura. Al parere del Bello opponevasi la difficoltà del denaro: al che Pietrino rispose offrendo senza indugio del proprio certi vasellami di argento del valsente di duemila scudi [2]. Il Pescara entrò in Cuneo liberata con 200 soldati e col conte della Trinità il 28 giugno 1557 dopo aver attraversato tutto il paese tenuto dal nemico con soli tremila fanti e milleducento cavalli [3].

Ma non meno difficile doveva riuscire al Pescara la ritirata verso la propria base d'operazione che era l'Alessandrino. Il Brissac da Saluzzo ove erasi ritirato, concepì la speranza di tagliargli la via al ritornare da Fossano in Asti. A tale intento s'impadronì celeremente di Bra, Cervere, Genola, Villanova, La Morra, Verduno e Novello, sicchè il Pescara si trovò stretto d'ogni parte, e parve giunto il momento in cui gli oppositori di Pietrino dovessero vedere realizzati i loro sinistri pronostici.

Pure la lunghezza della cerchia su cui Brissac aveva disteso le sue truppe fu la salvezza del Pescara; il quale, seguendo il consiglio scrittogli da Pietrino si gettò improvvisamente sulla via di Novello, e rottavi la linea dei Francesi, si salvò attraverso alle Langhe.

E qui sarà merito dell'opera riandare in succinto la relazione di Petrino *sui modi con cui il Marchese di Pescara può ritornare da Fossano in Asti con le sue truppe;* chè in essa si rivela una esatta conoscenza dei luoghi, della distribuzione delle marcie, delle astuzie di guerra, del vettovagliare, del sorprendere e dello arrestarsi a tempo e delle altre arti e notizie necessarie ad un eccellente capitano.

---

(1) Arch. Duca d'Aosta.
(2) Vernazza: Op. cit. — Saluzzo: Op. cit.
(3) Saluzzo: Op. cit.

Digitized by Google

Il consigliere di guerra del Pescara non pensa coi partigiani di Francia impossibile il ritornare da Fossano in Asti. Giudica anzi necessario che il Pescara si soffermi in Fossano per agevolare il vettovagliamento e i restauri de' quali Cuneo ha vivo bisogno. Che se il Brissac per rinchiudervelo raunerà tutte le sue forze, e non saranno truppe all'intento, lascierà sguernite di presidii le piazze, sulle quali si potrà tentare qualche colpo.

Cinque strade conducono da Fossano in Asti, ma non tutte con egual gloria o con egual sicurezza. Pericoloso è tornare per quella tenuta in venire a Fossano, dovendosi attraversare il nemico in luoghi angusti. La via per Cuneo verso Nizza è difficile alla cavalleria, difetta di vettovaglie, e parrebbe un fuggire o rinunziare. Da Fossano si può andare a Millesimo lasciando Ceva a manca e Mondovì a destra, e per Carcare sino al Cairo e da Cairo per la valle di Spigno, sempre piana eccetto che a Giusvalla, ritornare nell'Alessandrino. Se anche il nemico volesse mettersi in fondo alla valle, o in Bertayno o al Monastero per chiudere il varco, non si giungerebbe in tempo; e se i francesi, che stanno in Ponzone, scendessero ad opporsi, sarebbero troppo scarsi di numero. Ma ad assicurare questa ritirata è d'uopo che i Cesarei di Asti, edottine, accorrano in aiuto al Marchese verso Nizza o verso Acqui.

Havvi un quarto cammino, e migliore. Le genti d'Asti, comandate da Giovanni di Guevara, vengano ad alloggiare in Valfenera, ove il Brissac non potrà assalirli per difetto di artiglieria e di vettovaglie, e se il tentasse lascierebbe aperto lo scampo al Pescara. Da Valfenera a Fossano non corrono più di 14 miglia, sicchè i capi possono intendersi del giorno in cui Pescara moverà verso Valfenera. E frattanto che s'aspetta l'opportunità di congiungersi il Guevara con la cavalleria potrà ogni giorno foraggiare in Chieri, Carmagnola, Villanova e su quasi tutto il Piemonte, così che il Brissac, per non lasciar danneggiare il paese nel tempo della mietitura, o correr rischio di esser preso in mezzo da quattro mila fanti scelti e da duemila cavalli, dovrà pur abbandonare il blocco di Fossano.

La quinta strada va da Fossano tra Cherasco e Bene, e scende nella valle del Tanaro che nella stagione estiva è sempre guadabile

Digitized by Google

alle fornaci di Novello. Non è a temere che il Pescara possa essere colto a questo guado dai Francesi: anzitutto perchè costoro stanno sparsi in Savigliano, Cervere e altrove; poi perchè, se anche potessero giungere in tempo da Cervere al Tanaro, il Marchese potrebbe precederli di due o tre ore. Infine perchè, se anche una parte della cavalleria nemica lo raggiungesse al guado, vi potrebbe essere trattenuta dai cavalli e dagli archibugi del Marchese. Guadato il fiume e salito il colle di Novello o quello di Montechiaro, a mezzo miglio dal fiume, il Pescara si troverebbe in luogo sicuro.

Vero è che i Francesi potrebbero a loro volta passare il fiume a Cherasco, salire alla Morra e trovarsi così nella stessa collina di Novello alla distanza di soli due miglia da questo, da Monforte e da Alba. Ma il Pescara, movendo da Novello nello stesso tempo, giungerebbe assai prima di loro a Monforte tenendo egli una via piana e lasciando il nemico tra valloni e colli asprissimi. Da Monforte, camminando 10 miglia in un giorno, e lasciandosi il nemico 2 miglia addietro, per Sineo, Benevello e Neviglie i cesarei alloggierebbero a Trezzo.

Ben si darebbe caso che i Francesi, indovinata la strada scelta dal Pescara, venissero ad aspettarlo a Castagnole che tengono fra Alba ed Asti, vietandogli il scendere nella valle del Tinella. Ma, se i cesarei d'Asti movessero con 1500 cavalli in aiuto ai loro e si mettessero in Costigliole ed Isola od in Burio tra Costigliole e Castagnole, trovandosi il Pescara a Neviglie lontano da essi non più di 6 miglia, i Francesi andrebbero certamente colti fra due fuochi in fondo alla valle di Tinella.

Infine, ad evitare anche questa minaccia del nemico, il Marchese potrebbe, guadato il Tanaro alle Fornaci, volgere a diritta e alloggiare a Dogliani e Sormano, lungi dal fiume due miglia; indi per Bossolasco giungere ad alloggiare la seconda volta in Mangano con un cammino di non più che dodici miglia al giorno. Ivi si troverà a cavaliere del nemico ovunque si collochi, perchè avrà a manca la valle di Tinella con Burio e Costigliole donde gli possono dar aiuto i cesarei d'Asti, e a destra la valle del Belbo per cui si va a Nizza distante dal Mangano non più di dieci miglia [1].

(1) Arch. Duca d'Aosta.

Digitized by Google

Dopo la liberazione di Cuneo la guerra languì in Piemonte, e le sorti si decisero in Francia nei campi di San Quintino dalla spada di Emanuele Filiberto.

Frattanto la fedeltà e i servigi di Pietrino trovarono nel Pescara e nel cardinale di Trento chi seppe apprezzarli. Una pensione di 400 scudi sui redditi dello Stato di Milano gli fu concessa dal cardinale, e Filippo II glie la confermò con patenti datate da Brusselles il 4 aprile 1558, per essere stato Pietrino, dicono le patenti, di coloro « quos rerum suarum jacturam facere non poenituit ut nobis debitum fidelitatis officium exiberent » (1).

È appunto in questo periodo di tregua relativa che Pietrino ebbe agio a coordinare e realizzare il suo capolavoro.

Il 18 ottobre di quell'anno si conchiuse l'armistizio che metteva fine alla guerra di Piemonte. L'anno appresso apportò la pace definitiva col trattato di Castel Cambresis del 3 aprile, e con essa Alba e il Monferrato rimasero a Guglielmo Gonzaga.

Molto se ne rallegrò Pietrino, il quale venne con Alessandro Gonzaga a pigliar possesso della sua città natale in nome del nuovo duca di Monferrato.

Nè con ciò si ristette dal continuare, anche dopo la pace, i suoi servigi al Re di Spagna. Troviamo infatti che il 27 aprile 1559 il Duca di Sessa gli scriveva da Milano di accordarsi con il mastro di campo Silva e con l'abate di Masino per ottenere che il Brissac cessasse dall'esigere tributi in Moncalvo, Montiglio, Robella e altri luoghi circostanti a Casale, dappoi che la pace aveva circoscritto la sua giurisdizione alle mura di Casale (2). E il 1° maggio 1559 Pietrino era nuovamente comandato di opporsi appo il Brissac alle prepotenze del capitano francese di Passerano, il quale voleva far sloggiare da Scandeluzza e da Colcavagno, contra i patti della pace, alcuni cavalli imperiali ivi alloggiati (3).

Assettato il nuovo ordine di cose, e usciti gli spagnuoli di Pie-

(1) Arch. Duca d'Aosta. Anche Pietrino fa cenno di questa pensione nel *De re mil.*, pag. 90r e 91r.

(2) Arch. Duca d'Aosta.

(3) Id., id.

Digitized by Google

monte, non avendo Pietrino trovato o cercato altro ufficio appo il Re e l'esercito di Spagna, fu richiesto dal Duca di Monferrato di tor servigio per lui. Chiamato a tale fine ad Isola dal generale Alessandro Gonzaga il Bello così gli rispose: « io li sono vassallo et mi sento tanto obligato a le ossa del signor Donferrante, per la buona volontà che mi portava, ch'io non posso nè devo mancare al detto servitio con le condizioni che m'offeritte » (1).

Non pare però che trovasse patti vantaggiosi, perchè, essendo andato a riverire la marchesa madre e la duchessa figlia in Casale, il signor Lavriani così gli disse: « Non verrete voi a servire qua i S.ri n.ri; Io non veggo qua loco per me, dissi io; bisognava dunque, replicò egli, fare uno stato nuovo per voi; la quale fiancata mostrai non avere sentito, et dissi, poi che non m'avete inteso, io mi dichiaro meglio, voglio dire che in Casale non so altro luoco che vogliate darmi se non uno nel Senato, ove date 300 scudi di soldo, Io me ne spendo ogni anno 800 et più, et non è honesto ch'io aggionga nel servitio 4 o 500 scudi all'anno. Egli replicò ch'io scemassi la spesa, disse che chi crescesse soldo a me sdegnaria gli altri, disse che il signor Natta, huomo di tanto valore, si contenta di ciò ch' hanno gli altri; io all'incontro risposi, ch'io posso male cangiare il vitio de lo spender largo, che s'è invecchiato meco; che gli altri seruono in casa soa, et non hanno altro recapito, che il signor Natta è solo, che suole stare a dozena con un paro di servi, et io al incontro ho donna, figliuoli maschi e femine, et più di vinti persone di fameglia, et so ciò che mi bisogna per vivere.

Il Duca Emanuel Filiberto di Savoia, sagace conoscitore degli uomini insigni dei quali aveva così grande necessità per accingersi a restaurare lo Stato da lui redento e rifatto, non si lasciò sfuggire la opportunità di prendere al suo servigio il nostro Pietrino.

Volle però anzitutto saggiarne il senno e l'esperienza, e perciò scrivevagli da Anversa il 20 agosto 1559. « Volendomi attendere

(1) Lettera 7 Genn. 1563.

Digitized by Google

alla reformatione delle cose della giustitia et formare uno giusto et retto governo a i popoli che Dio ci ha dati, Desideriamo per la bona opinione che hauemo della persona vostra, hauerne il parere vostro, come sicuri di riceverne ogni buon conseglio, et ricordo, et che liberamente et senza rispetto ci direte il modo che si hauerà da tenere di che ui preghiamo à non mancare, et di metterlo in iscritto et mandarlo a Nizza dove noi saremo per tutto settembre » (1).

Rispondevagli Pietrino con un parere scritto in cui metteva innanzi ogni cosa lo sceglier Presidenti, Senatori e collaterali imparziali, dotti, non avari, e il non doversi badare a raccomandazioni di grandi nè di amici, non a dignità o grandezza, non alla servitù di chi cerca l'uffizio nè dei suoi maggiori. Il principe anteponga i suoi agli estranei, gli antichi a nuovi, i ricchi ai poveri, i nobili a'plebei, semprechè il bene pubblico non esiga altrimenti, nel qual caso meglio è soddisfare ai nobili con altri compensi che con ufficii.

Licenzii tutti gli antichi ministri, buoni o rei, e ripigli poi i soli buoni chiamando a consiglio i principali del reame perchè gli designino i nuovi da eleggersi.

Se continsi più senati, uno in cadun stato del reame, si mescolino i senatori dell'uno stato nell'altro, quando giovi. I senatori e tutti gli altri uffiziali vogliousi pagare dal Principe, non già con le sportule; e vietinsi con legge tremenda i doni anche di cose mangereccie. Si premii e si castighi con occhio vigile e con braccio risoluto. Questo metodo levò alto la fama del Senato di Milano, alla grandezza del quale contribuì altresì il goder esso vastissime attribuzioni. Sono peste i fiscali del Principe se cavillosi o di mala coscienza. Il capitano di giustizia, se vogliasi istituire, abbia limitata autorità, sia approvato dal Senato, amovibile e soggetto a sindicato. Si vada cauto nello scegliere il commissario generale; e in tutto conoscano i ministri che il Principe non comporterà mai la violazione delle leggi (2).

Altri pareri vennero al Duca da monsignor Gazino vescovo di Aosta, da monsignor Ferrero vescovo di Vercelli, da Gaspare Capris

(1) Biblioteca del Re. Torino *Miscellanea di Storia Patria.*
(2) Id., id.

Digitized by Google

vescovo d'Asti, da Francesco ed Ottaviano d'Osasco senatori, da Emiliano di Sandigliano, e segnalatissimo quello di Nicolao Balbo [1].

In sul finire dell'anno il Duca, con l'intromissione del conte di Masino e dell'arcivescovo di Tarantasia suo fratello, fece conoscere a Pietrino che avrebbelo tolto a servigio quale consigliere di Stato con paga di 600 scudi [2]. Il Bello gradì l'offerta, ma volle si sapesse bene, e lo disse ai signori di Masino, « che se il signor Duca facea qualche disegno sopra di me per le pretensioni che ha sul Monferrato che non curassero di me, ne del servitio mio, perchè nel bisogno se ne trovaranno ingannati il Duca et chi v'hara pensato, perchè io son vassallo dei Signori del Monferrato [3], et so molto bene quello che al vassallo si conviene, et quello che non fariano loro et qualsivoglia honorato gentiluomo, il primo d'Italia, non lo farei io » [4].

Nè mai venne meno a questa dichiarazione, comecchè si mantenesse dappoi sempre in buone relazioni coi Gonzaga e con la sua città nativa. Così fu nominato Consigliere di Stato del Duca di Savoia il 25 novembre 1560 [5].

Il trattato di Castel Cambresis con il capitolo 35 aveva restituito al Duca di Savoia tutti i suoi Stati, escluse le sole città e piazze forti di Torino, Chieri, Pinerolo, Chivasso e Villanova d'Asti con i rispettivi territorii e mandamenti necessarii all'approvigionamento ed alla munizione delle medesime. Queste piazze dovevano rimanere ai francesi finchè si fossero terminate le contese e pretensioni del Re di Francia sugli Stati del Duca, e il termine perentorio per la soluzione delle vertenze non poteva eccedere i tre anni; trascorsi i quali, e risolto il litigio, le cinque piazze dovevano ritornare al Duca, senza che l'una o l'altra delle parti potessero frapporvi ritardo alcuno a pena di decadere dalle loro pretese [6].

---

(1) Id., id. Ricotti: *Storia della Monarchia di Savoia*, ove si pubblicò il parere del Balbo.

(2) Ordine del Duca al Tesor. Gen. Negrone di pagare lo stipendio a Petrino. 5 Dic. 1560. Arch. Duca d'Aosta.

(3) Per i feudi di Bonvicino e di Grinzane.

(4) Lettera 7 Genn. 1563 già citata.

(5) Errò inavvedutamente il Vernazza datando la nomina dal 25 Nov. 1561, chè l'ordine al tesoriere di pagare lo stipendio al Pietrino già segna il 5 Dic. 1560, e più innanzi vedremo come egli già fungesse in carica il 26 Gennaio 1561.

(6) Arch. di Stato. Torino. Negoz. con la Francia.

Digitized by Google

Quanto stava a cuore al Re di Francia lasciar trascorrere il termine senza addivenire alla soluzione della contesa, altrettanto premeva al Duca riavere le cinque piazze e scacciare al tutto i francesi dallo Stato. Laonde con patente datata da Vercelli addì 26 *gennaio* 1561 delegava Gerolamo Della Rovere vescovo di Tolone e suo ambasciatore appo il Re di Francia, Cassiano Dal Pozzo presidente del Senato di qua dai monti, Ottaviano Cacherano, Lodovico Oddinet signore di Monfort e Pietrino Bello signor di Grinzane *suoi consiglieri* ed arbitri suoi speciali per terminare con quelli del Re ogni differenza, con facoltà ai quattro consiglieri di deliberare anche in assenza del suo ambasciatore [1].

Ma da parte di Francia la pratica fu condotta in lungo, sicchè i delegati del Duca non si misero in via se non verso il cadere dell'ottobre. Il Duca con sue istruzioni del 15 ottobre 1561 ordinava loro da Rivoli: procedessero con ogni maggior quiete, modestia ed umiltà; si adoprassero con ogni buon uffizio e con dolce ed amichevole trattamento per riuscire alla pacificazione; stabilissero bene le cose chè vi si direbbero onde evitare ogni sdegno o contesa; redigessero in latino il verbale delle negoziazioni, e facessero apporre la firma del segretario del Re sotto gli atti e le parole dei delegati di Savoia e viceversa.

Ben s'apponeva il Duca con queste misure alle difficoltà dell'impresa.

Pietrino Bello, che prese parte attivissima alle dispute, e che già innanzi di andare al convegno aveva redatto un discorso o consulto latino sulle ragioni spettanti al Duca per l'annessione del marchesato di Saluzzo [2], ci lasciò manoscritta una relazione italiana ed una latina delle disputazioni seguite [3].

---

(1) Arch. di Stato. Torino.

(2) Questo consulto fu pubblicato in Torino nel 1589 appo gli eredi Bevilacqua al n° XI, pag. 85 dei *Responsa diversorum juris consult. ad causam Marchiae Salutiarum*; e ristampollo in Torino la Società della Concordia nel 1624.

(3) L'italiana esiste per triplice copia, di carattere ignoto, nell'archivio di Stato di Torino (Negoziazioni con la Francia); la latina trovasi pure ivi per due copie, delle quali una più succinta con proemio che par quasi una versione dell'italiana, l'altra più estesa e divisa in due parti, vale a dire una *series pacti* e le *allegationes*. Entrambe le copie sono di carattere ignoto, ma la prima reca in calce la firma e lo stemma di

Digitized by Google

Il 2 novembre a notte giunse in Lione il presidente Seguier con Antonio Chardon signore di Montferrand, delegato di Francia, e furono ossequiati dai commissari del Duca che già li attendevano. La dimane si addottò a luogo di convegno l'abbazia di S. Giusto sopra il colle, ove alloggiarono pure tutti i delegati. Dopo assai contendere perchè i delegati erano impari di numero, qual differenza fu risolta con stabilire che a sentenziare intervenissero solamente due per parte, e dopo aver dovuto i delegati del Duca consentire che si parlasse e scrivesse francese, assai tempo si consumò in decidere se i delegati Ducali dovessero farsi attori o rimanersene convenuti, e nel vedere quali fra i documenti prodotti avessero a tenersi buoni e quali no. Solamente addì 25 gennaio del 1562 il signor di Montferrand cominciò primo a disputare con grande apparato di parole e di cose delle pretese che il Re aveva sul dominio di Nizza, e vi si intrattenne fino a notte del posdomani.

Seguì poscia pel Duca il sire di Montfort, indi il presidente Dal Pozzo. Il 27 « toccò al signor Perinbello di ragionare in fin a la notte intorno solamente il capo di Nizza il quale è il più importante, e il più intricato, et difficoltoso, et ove li deputati del Re dirizzano tutte le forze de loro ingegni » [1]. E proseguì anche per tutto il giorno dopo.

Petrino, e le *allegationes* della seconda copia sono nelle ultime pagine di pugno di Petrino il quale firmavala: *Ego Petr. bellus Ducalis cons. et jurisconsultor. minimus*

Un altro esemplare della Relazione o Discorso italiano del Petrino esiste nell'archivio del Duca d'Aosta (già del principe della Cisterna); ed esso è tutto di mano dell'autore, oltrechè delle giunte e correzioni si potrebbe credere l'originale.

Esistono inoltre nell'archivio di Stato di Torino:

Un sommario di quanto si è operato fra li signori Presidente Seguier et Mastro di richieste Chardon delegati dal Re christianissimo intorno le sue pretensioni con li signori delegati per il Duca di Savoia. — Esso è breve, per tre copie, di ignoto autore, e verosimilmente non di Petrino.

Atti fatti in Lione fra li signori Deputati del Re et li signori Deputati del Duca di Savoia, cioè un processo verbale firmato dai segretarii Falaise e Fabri, nel quale si riassumono le dispute contenute nel processo verbale assai più diffuso redatto originariamente in francese ed esistente pure nell'archivio di Stato di Torino. (Negoz. con la Francia).

Una *consultatio* del presidente Nicolao Balbo e le sue *allegationes* sul capo di Luigia di Savoia.

Una scrittura in diritto del Gran Cancelliere Ottaviano Cacherano sul capo di Nizza.

(1) Così leggesi in brano di relazione di ignota mano esistente nell'archivio del Duca d'Aosta.

Digitized by Google

Il 25, quando meno i delegati ducali se l'aspettavano, il Seguier « ci mandò a veder uno schizzo della sentenza che egli era apparecchiato di dare, instando che si dovessimo trovar al vespro con la nostra, così vedendo noi che la sua è più tosto un suo avviso, et parere che gli dichiara, et non pronuntiattione di diffinitiva et che si rimette al buon piacere del suo Re, Noi medemamente hauemo giudicato convenirsi, che facessimo il simile. »

La sentenza del Seguier, alla data del 30 gennaio, emessa in forma di parere da sottoporsi al beneplacito regio, avvisò dovesse il Duca restituire al Re Nizza, Cuneo, Fossano, Savigliano, Mondovì, Asti; soddisfare al trattato del 1354 intorno al Faucignì ed al Genevese; adempir la sentenza che faceva di Saluzzo un feudo dei Delfini di Francia; dare agli eredi di Madama Luisa di Savoia la sua parte dell' eredità dei Duchi Filippo e Filiberto. Per contro ammise il Duca a rivalersi su chi di ragione per Asti e per le altre cose comprese nel trattato del 1354, a provvedersi in appello dalla sentenza relativa al Saluzzese, ad essere liberato d'ogni domanda del Re sull'eredità di Madama Filiberta di Savoia, a riaver Chieri e Torino salve le prove che fra tre anni il Re potesse addurre in ordine alla signoria di Torino.

A loro volta i delegati ducali sentenziarono: assolversi il Duca da ogni pretesa del Re, e riservarglisi inoltre le pretese testè accampate contro al re sul soprappiù del Saluzzese, sul vescovato di Maulevrier, sul castello di Anton, sul contado di Lauraguel e di Villelongue presso Tolosa, sulla superiorità di Dombes e di parte del Beaujaulais, sul residuo delle doti di Madama Margarita di Borbone e di Maria di Borgogna, e su diversi altri crediti.

Pietrino stette in questa missione 112 giorni, e spese per vacazione 672 lire [1]. Ma il convegno di Lione non troncò le dispute, e lo stesso Pietrino, in otto pagine aggiunte di suo pugno alle allegazioni, prese ad esaminare le conseguenze delle due opposte sentenze. Ivi constatò nulla essersi deciso per discordia di arbitri; nè di ciò doversene dar colpa al Duca, perchè erano liberi gli arbitri e le parti

(1) Vernazza: *Op. cit.*

Digitized by Google

di non concordare. Dovere nondimeno il Re restituire al Duca le cinque piazze, perchè il trattato di pace non aveva dato facoltà di prorogare il termine ma unicamente prescritto si definissero nel triennio le contese, qual condizione non per colpa del Duca era mancata, e perciò non doveva colpirlo di pena con la perdita delle piazze e con l'indefinita restituzione loro [1].

Nell'anno che seguì (1563) intese a pubblicare il suo trattato *de re militari et bello* che, dedicato a Filippo II di Spagna, giaceva inedito da cinque anni. Francesco de Portonariis da Trino, stampatore in Venezia, ne fè in quell'anno la prima edizione. Il valente poeta piemontese Federico Asinari di Camerano, lo storico Filiberto Pingone, Francesco Ferrari e Bernardino Fraghetti segretario di Bonifazio Solaro di Macello ambasciatore di Savoia a Venezia, fregiaronla con epigrammi laudativi del Bello [2].

Nel 1583, già morto l'Autore, l'opera fu ristampata in Venezia dallo Zilietto nella gran collezione conosciuta col titolo di *tractatus juris uniuersi*, auspici il Menocchio ed il Panziroli che la proposero all'editore [3].

Quali ne sono i pregi, quali i difetti? Altri meglio di noi li ha detti. Staremo perciò paghi a segnarne le linee principali.

Ebbe l'antichità certe norme che regolavano la guerra: gli Ebrei ed i Greci sentirono altamente l'idea della nazione: i Romani applicarono il diritto delle genti alla guerra, alle alleanze, ai trattati, al

(1) Arch. di Stato. Negoziazioni con la Francia. Il 13 Luglio 1562 il Duca diè pieni poteri a Gerolamo Della Rovere, a Pietro Maillard signore di Bouchet, governatore della Savoia, a Lodovico Oddinet, ed a Raimondo Forget segretario ducale perchè rinnovassero la pratica amichevole coi Deputati di Francia. Il Bello più non fu con essi. Arch. di Stato. (Protoc. Ducali). Vol. 224 bis, f° 170.

(2) Petrini Belli, albensis, jureconsulti incliti, et serenissimi Emanuelis Philiberti Sabaudiae ducis conciliarii, de re militari et bello tractatus divisus in partes XI in quo praeter ea quae de re militari tractantur, obiter multa quae ad civilem administrationem attinent, attinguntur; omnibus iudicibus apprime necessarius. Venetiis excudebat Franciscus de Portonariis. MDLXIII. In-4°, pag. 336.

(3) *Petri Bellini*, albensis jurisconsulti. Incliti et serenissimi Emanuelis Philiberti, Sabaudiae Ducis, consiliarii. De re militari et de bello in partes undecim tractatus divisus. — È evidente l'errore del proto che doveva correggere: *Petrini Belli*.

Digitized by Google

ius feciale, al *ius postliminii*. Ma l'utilità o la legge delle rispettive nazioni o il consenso delle parti erano sole a fondare e formulare questo diritto delle genti a cui mancava il carattere di sommo, incontroverso, universale.

Il Medio Evo, fra barbarie e ferocie non minori, fè omaggio alla lealtà della parola, alla santità del giuramento, onde sorse come un codice cavalleresco: la Chiesa temperò i costumi, protesse i deboli, predicò la carità e l'uguaglianza, assoggettò il diritto alla legge morale, bandì l'unità della legge cristiana. Come l' utilitarismo e la sete di dominio avevano tolto al diritto romano il carattere di vero diritto delle genti, così la teologia e la scolastica restrinsero il campo al diritto medioevale che si limitò ad essere diritto pubblico delle sole genti cristiane.

Nè Giovanni da Legnano [1], nè Martino de Gariatis [2], nè Giovanni Lupo [3], nè Paride de Puteo [4], nè Francesco Arias [5], tuttochè chiaritisi dotti nel giure romano e versati nel canonico e nella dialettica, riuscirono ad afferrare il concetto di questo diritto sommo ed universale attraverso alla dottrina antica, al domma cristiano, alle leggi, ai costumi ed alla coscienza dei varii secoli e dei varii popoli, che pure conobbero.

In Giovanni da Legnano, che rivela pure più di tutti un metodo scientifico, logico e naturale di porre le questioni, sicchè in molte parti s'accosta al Bello, il teologo soverchia nondimeno il giurista; l'erudizione non assorge alla scienza; il particolare soffoca l' univer-

(1) Giovanni da Legnano, conte di Oldrendo, nato in Milano, professò in Bologna nel 1360, e scrisse il *De Bello* con metodo logico e più scientifico che non consentissero i tempi. È nella collezione dello Ziglietto.

(2) Martino de Gariatis o Gazatus o Carzetus, da Lodi, professò a Siena ed a Pavia verso il 1450, e scrisse *De Utilitate; de rappressaliis*; *de conf. pace et conv. principum; de legatis; de bello;* con viste larghe e liberali. Il *De Bello* e il *De confederat. pace et conv.* si trovano nella collezione dello Ziglietto.

(3) Giovanni Lupo da Segovia compose in forma di dialogo il *De Bello et bellatoribus*, e il *De confederatione principum*, ambi nello Ziglietto.

(4) Paride de Puteo fiorì verso il 1464, ma il suo *De re militari* è dedicato in gran parte alla milizia ed al duello (Ziglietto).

(5) Francesco Arias de Valderas vissuto nella prima metà del secolo XVI, compose il *De Bello et ejus justitia*, trattato teologico e poco attinente al diritto delle genti (Ziglietto).

Digitized by Google

sale; mancano il concetto fondamentale e la divinazione del nuovo diritto maturato attraverso alle prove e ai tentennamenti della civiltà.

Solamente in Francesco da Vittoria [1] si palesa il primo passo fatto sulla via larga del diritto internazionale moderno. Le sue *Relectiones Theologicae* sono la più completa trattazione fatta sino allora del diritto della guerra. Nelle 27 pagine *de Indis* si trova il sugo di interi volumi e come una propedeutica all'opera più vasta del Bello.

Non è più dubbio che Pietrino Bello, prima di Alberico Gentili e di Ugone Grozio, abbia formulato la scienza del diritto internazionale. Questo merito sommo emerge sui difetti che il suo libro ha comuni col suo secolo, col Gentili e col Grozio.

Il titolo del libro non ne indica esattamente lo scopo, che gli fu d'uopo chiarire nella dedicatoria a Filippo II. Lo stile è rozzo, angoloso, stentato, come era già proprio del suo secolo decaduto dalla corretta latinità. Stanca la colluvie di materie estranee accumulate, e confonde la incertezza che sorge in chi deve passare dal diritto delle genti al diritto privato, dalle nuove indagini profonde alle distinzioni volgari dei dialettici. Perciò gli si rinfaccia la mancanza d'unità; la quale, per la stessa cagione, si attaglia anche al Grozio ed al Gentili, che, come il Belli, ebbero il pensiero luminoso della scienza pur non potendo separare al tutto il diritto delle genti dal giure privato.

L'erudizione vasta e profonda e l'abbondanza d'esempi non vengono sempre a proposito. Il metodo risente di quella mezzana filosofia in voga in quel secolo.

Non sempre le questioni sono disposte in ordine logico, e si rivela diffetto di critica. Alcune dottrine apparirebbero oggi poco gravi od opposte a principii odierni, sebbene esse avesser ragione nel secolo e ne' bisogni d'allora.

E figlio del suo secolo appare eziandio quando s'inchina a' canoni fondamentali della costituzione medioevale, quali erano la preeminenza dell'impero e la sua solidarietà col papato, la egemonia mediatrice di questo, la diversa condizione giuridica degli infedeli a petto a' cri-

(1) Francesco da Vittoria professò a Salamanca e morì il 14 agosto 1549.

Digitized by Google

stiani, la disonestà delle leghe strette fra questi e quelli, il divieto di guerreggiare nelle ferie canoniche, la special condizione internazionale fatta a' chierici, le definizioni e le immistioni teologiche.

Ma questo diritto vecchio, oltrechè limitato da lui allo stretto necessario ed al maggior bene della società cristiana, non soffoca la previsione del nuovo, più ampio e più consono allo sviluppo ed al carattere della coltura e de' popoli trasformati dalla riforma protestante e dai progressi della scienza e dei commercii.

Come nel Gentili e nel Grozio la ragione naturale si asconde in assiomi d'ordine più generale che siano comuni a tutte le genti, a tutti i tempi ed a tutte le condizioni degli Stati.

Posto fra due età, sentì e salutò il gran bene apportato alle relazioni internazionali dal Vangelo e dall'unità della fede; ma sentì altresì necessario ai secoli avvenire raccogliere in mutuo rispetto, in tollerante coesistenza le nazioni divise e avviate a costituirsi entro limiti più naturali e però più personali e proprii.

Universalità di principî noti e afforzati da natura e da ragione; tutela degli Stati e dei popoli eretti in personalità giuridiche; equità e giustizia sedenti sovrane fra esse a contemperarne l'esistenza ed i diritti; la storia, il diritto e il costume chiamati a segnare la via di questo nuovo codice delle genti, tali furono i cardini su cui edificò Pietrino Bello, cristiano sincero, indagatore del vero, inspirato al puro amore dell'umanità.

Questo soffio di un diritto nuovo spira quasi dovunque nell'opera del Bello.

A suo dire la guerra vuolsi dividere in offensiva e difensiva, giusta ed ingiusta. Ingiusta è quella che non vien fatta per difendersi o per ripeter cose dovute; se fatta senza necessità; se combattuta da principi in singolar tenzone; se per vendetta; se non indetta da chi ne ha il diritto; se non dichiarata; se non sia trascorso un termine fra la dichiarazione e la guerra; se, trattandosi di guerra solenne, non concorrano la *giurisdizione* e l'*indizione* emanata da chi ha l'alta sovranità o da chi ne ebbe licenza dal signore sovrano. Solo coi privati non è d'uopo di denunzia.

Giusta deve essere la guerra non solo nell'origine ma altresì nelle

Digitized by Google

azioni a cui dà luogo: vuolsi quindi condannata la slealtà col nemico, se non sia predone, la tregua violata, inveire contro ai prigioni [1] od ai servi, uccidere chi s'arrende, far danno a fanciulli, agricoltori, mercanti, stranieri, preti, pellegrini e legati.

Trattando delle prede afferma competere diritto di ricuperare le cose perdute in guerra a tutti, servi e liberi, tranne al trasfuga ed a chi si diede al nemico; nè correr prescrizione contro a questo diritto. Le città conquistate non debbonsi aver a serve ma a suddite; nè si possono considerare nemici gli abitanti, purchè si astengano da ogni atto ostile, e obbediscano a' poteri costituiti. Non debbonsi avere come ribelli gli abitanti di una provincia occupata, se porgono soccorsi all'invasore; perchè quei soccorsi, sebbene liberamente prestati, debbonsi reputare concessi pel terrore della occupazione. Si possono bensì costringere i prigioni a redimersi o cederli ad altri; ma chi li acquista non ne può esigere riscatto maggiore del prezzo pagato. Il prigione non è tenuto a' ladri ed a' pirati, ma a' nemici, ancorchè il proprio principe glie lo vieti. Possono i rustici ed i provinciali levarsi in armi a propria difesa, non per inveire o per vendicarsi.

Le prede non sono proprie del predatore, ma di tutto l'esercito; e, come anche oggi insegna la scienza, non è legale il bottino se non in pochi e determinati casi, ed esercitato unicamente nelle cose possedute dall'esercito ne' suoi accampamenti.

Pei neutrali esige: che non sia lecito far prigioni o molestare il nemico in terra neutra; non doversi molestare gli stranieri in luogo guerreggiato; mai, per qualsiasi cagione dipendente dalla guerra, potersi violare il territorio neutrale.

Una tregua lunga equivale a pace: tregua violata da una delle parti dà licenza all'altra di violarla: lealtà e buona fede e non il cavillo devono dominar nelle tregue e guidare con equità e larghezza a interpretarne i patti per giudicare se fu violata.

Scopo della guerra è la pace. Cessata la guerra ne cessa ogni effetto. Senonchè, mentre secondo l'istituto moderno dell'*uti possidetis*

(1) Il Belli non ammette caso alcuno in cui sia lecito inveire; il Gentili invece ne ammette dieci. Quanto più umano il Belli!

Digitized by Google

è lecito ritenere le cose e i territorii occupati dal vincitore [1], il Bello ravvisa nella pace una *restitutio in integrum*, e sentenzia perciò doversi restituire tutte le cose prese, mobili ed immobili ed i territorii, reintegrarsi i banditi eccetto la *praeda bellica*.

Ma la pace, come ogni transazione, devesi interpretare restrittivamente. Perciò, come la guerra indetta dal principe, non si estende ai suoi aderenti.

Nel dettare pace il vincitore deve usare moderazione. Egli ha diritto di punire, ma non di vendicarsi nè di infierire.

Le cose tolte agli amici per loro difesa si debbono restituire. Il re non può ceder luoghi contro il volere de' popoli e senza il consiglio dei maggiori. La pace non s'intende rotta per cosa lieve o per grave sospetto; nè è pace violata, se nuova causa induce nuova offesa, nè se l'offeso assale l'offensore. Il Bello, non solamente ebbe come il Gentili l'idea dell'arbitrato internazionale, ma trattonne scientificamente. Basta, a suo giudizio, che una delle parti belligeranti dichiari di volersi rimettere in arbitri, perchè l'altra sia tenuta a deporre l'armi ed a sottomettervisi a pena di guerra ingiusta.

Finalmente, come già il Macchiavelli, egli stimmatizza l'uso dei mercenarii nelle guerre; e se li tollera come una necessità del tempo suo, inculca però di servirsene con parsimonia e allora solamente in cui non se ne possa fare a meno.

L'opera tutta è divisa in undici parti suddivise in capitoli che sommano a sessantasei e noverano ben millesessantaquattro casi o quesiti numerati. Abbondano gli esempi antichi e contemporanei, parecchi dei quali sono tratti dalle guerre del Piemonte. Oltre alla Bibbia, alla patristica ed ai canoni, invoca Festo Pompeio, Cicerone, Paolo di Castro, Baldo, il cardinal Caietano e l'Ostiense, Bartolo, Alvaro, Martino da Lodi, l'Alciati, Pietro de Ancha e numerose altre autorità d'ogni tempo e d'ogni popolo antico e moderno.

---

(1) Così opina anche il Gentili, il quale crede che, oltre alle spese di guerra ed all'indennità, il vincitore ha diritto di multare i vinti con tributo di denaro e di territorio, può ritenere i luoghi in cui è stanziato l'esercito e distruggere le città prese.

Digitized by Google

Nel febbraio del 1564 Solimano II invitò il Duca Emanuele Filiberto ad allearsi con lui per conquistare sui Veneziani il reame di Cipro, offrendogli in premio quest'isola bellissima, su cui i Savoini vantavano antichi diritti. Non è a dire se l'offerta dovesse riuscire lusinghiera al Duca, il quale consultò sovr' essa i propri consiglieri. Convennero costoro a grande maggioranza doversi accettare l'invito. Ma Pietrino Bello fu tra i pochi che, ossequente a' principii del suo trattato [1], combattè l'alleanza. E il Duca gli die' ragione [2].

I meriti di Pietrino, i servigi resi da lui nel Congresso di Lione, i danni patiti per mantenersi fedele al partito Cesareo gli valsero l'anno dopo un generoso compenso; chè il Duca concesse a lui ed a suoi figli Domenico e Francesco un donativo di quattromila scudi d'oro d'Italia da prendersi sul dazio di Vercelli [3].

Nè gli era venuto meno frattanto il favore di Filippo II di Spagna, il quale con *motu proprio* del 20 di agosto 1564 aveva esteso ad uno dei figli di Petrino, da costui nominando, il godimento della metà della pensione vitalizia di 400 scudi concessagli sui redditi dello Stato di Milano [4].

La devozione a Savoia non toglieva neppure a Pietrino di mostrarsi affezionatissimo ad Alba sua patria, tuttochè signoreggiata dal Monferrino. Infatti, risapute le angherie e fiscalità a cui quella città era stata abbandonata dal Duca di Monferrato, dolevasene amaramente in una lunga lettera rivolta al suo amico e protettore Alessandro Gonzaga *dalla amorevolezza et humanità* del quale invocava mercè per la sua patria. Essersi, egli scriveva, la città d'Alba data spontaneamente ai marchesi di Monferrato della Casa Paleologa con patto tale che fossero salvi i suoi privilegii fra i quali principalissimo quello che, estinguendosi la Casa Paleologa, siccome era accaduto nel 1533, dovesse ritornar libera di sè. Non dover essa per tali suoi privilegii pagare tasso veruno fuor che un annuo censo; non dover tollerare più che un podestà con la

(1) Aveva scritto essere lecito allearsi con infedeli solamente per combattere altri infedeli. Alberico Gentili invece scrisse restare illecito sempre.

(2) Tonso: *Vita di Emanuel Filiberto*, lib. II, 153.

(3) Patente 1° Dic. 1565. Vernazza. Op. cit.

(4) Arch. Duca d'Aosta.

Digitized by Google

sua famiglia; nesstin cittadino poter essere evocato per qualsiasi causa o bando nanti verun altro giudice che non fosse il podestà della città. « Et non è questa, proseguiva a scrivere, la prima volta che per conto de' tassi, quando per dote, quando per altri conti, ha quella città disputato et fatto renitenza a pagamenti sotto pretesto di detti privilegii; et sempre s'è andato trattando la cosa destramente, di modo che i signori hanno hauuto buona parte dell'intento loro, et la città anchora e parte del suo; et se così per addietro a tempi quietissimi si sono gouernate le cose di quella città, per quanto al poco intelletto mio ne pare, molto più si convene a farlo al presente, che non sono sì chiare nè si quiete le cose di questi nostri contorni che non vi possa nascere rugine; et non solo per le ragioni che il signor Duca di Savoia pretende sopra questo Stato di Monferrato, et per quello che vi pretende il Marchese di Saluzzo, le ragioni del quale più si rendono pericolose quanto in maggiore deffensore trapassate sono [1], ma anchora per le ragioni che sopra Alba specialmente pretendono i conti di Provenza, che è pur il medesimo che è patrone di Saluzzo, Perchè chi vedera le dimande fatte hora fa l'anno per parte del Re di Francia in Lione contra il Signor Duca di Sauoia, del quale io era uno de' ministri et commissarii a difendere la causa soa ne la domanda del contado che in Piemonte pretendono i francesi appartenersi al Re per il contado di Provenza Alba è la prima » [2].

Deplora perciò che si fosse adoperata la forza contra alla città: maledice all'anima di Ardicino da Fontaneto venutovi con truppe a domarla, « il quale piacesse a Dio che per servitio prima dei Signori Nostri Ill^mi poi per beneficio di quella desolata et misera città fosse morto sino a Viena, che non haria ridotto le cose di questa città nel laberinto in che le vedo: » chiede si confermassero ad Alba i suoi privilegi e fosse restituita libera come era prima che v'entrassero le genti di Ardicino; che si diminuisse il tasso domandato; che la città eleggesse a governatore quello nominatovi dal Duca; che non le fosse imposto presidio, nè castello o fortezza « poichè niuna n'è maggiore che il cuore de gli huomini et per mille esempi s'e visto che non bastano per conseruare gli Stati. »

(1) Cioè nel Re di Francia.

(2) Lettera 7 Gennaio 1563. Arch. Duca d'Aosta.

Digitized by Google

Piacque al Duca di Savoia provare con difficili incarichi in qual conto avesse la capacità di Pietrino.

Addì 11 maggio del 1566 delegollo con Giacomo Curbis senatore del Senato di Piemonte a inquisire contro il Consiglio Comunale di Tronzano accusato dai contribuenti di avere imposti carichi gravissimi convertendoli in proprio vantaggio senza mai renderne conto. Ma, sopraggiunte loro altre circostanze, il Duca aggregò ad essi il senatore Onorato Drago che compiè da solo l'istruttoria; nè troviamo che Pietrino abbia assistito col Drago e col Curbis al processo [1].

Nell'agosto di quell'anno medesimo avevalo infatto nominato con Gerolamo Della Rovere arcivescovo di Torino, con Tomaso Langosco gran Cancelliere e con Cassiano del Pozzo presidente del Senato di Piemonte a studiare l'introduzione delle arti dei panni, della seta, dell'oro, delle lane, delle armi e dei corami negli Stati di qua dei monti [2].

Correva da secoli aspra controversia fra quei di Barga in Toscana e quei di Pieve e di Rocca di Pelago nel Frignano Modenese per la delimitazione de' rispettivi territorii.

Già nel 1285 eransi posti i termini alla sommità degli Apennini, siccome designava natura. Poi nel 1374 Obizzo da Montegarullo in nome proprio e del Marchese di Ferrara aveva molestato il comune di Barga per la selva Romanesca posta nel versante Modenese, e solamente il 19 giugno 1386 Rinaldi Gianfigliazzi delegato Fiorentino aveva sentenziato in favore d'Obizzo. Ma, rinunziato da costui al vantaggio di tale sentenza, era nel 1412 risorta questione fra Barga, Rocca e Pieve; si erano fatti esami di testi nanti al podestà di Barga ed al Vicario di Coreglia, e si era trattato di compromettere nel comune di Bologna.

Otto anni dopo il comune di Siena era stato fatto arbitro e il 20 giugno del 1420 aveva sentenziato, ma con nessun frutto; perchè

(1) Arch. di Stato. Sezione III. Controllo. Patenti 11 Maggio, 15 Giugno e 13 Dicembre 1566.

(2) Vernazza: *Op. cit.*

Digitized by Google

ancora nel 1454 addì 17 settembre, consenziente Borso di Ferrara, era stato d'uopo alle parti riconfermare tale lodo che Firenze però non volle approvare [1]. Di che, mercè i buoni uffizi di Antonio Valentini modenese, che fu poi residente Estense a Venezia, Borso d'Este era andato nel 1457 a Rubiera per intendersi con Gerolamo d'Angiolo Macchiavelli delegato Fiorentino, e così erano stati apposti i termini il 2 luglio, e il 26 Firenze aveva richiesto Borso che ratificasse [2].

Ma una lettera di Ercole I, succeduto a Borso, diretta a Montecatini, agente suo in Firenze, accenna a nuovi scompigli; per sedare i quali il signor di Firenze spedì nel 1538 ser Alessandro Malegonelle che a nulla riuscì per malvolere del deputato di Ferrara. Nè meglio aveva giovato l'invio di Marco degli Asini nel 1547 [3].

Il Duca Cosimo I, stanco di questi piati rinascenti, richiese nel 1565 il Duca Emanuele Filiberto di Savoia che volesse intromettersi a definirli per mezzo d'un suo giureconsulto. Ma il Duca con lettera del 25 ottobre se ne scusò adducendo non essere stata la cosa accordata col duca di Ferrara.

Ritentato invano l'invio di nuovi giudici nelle persone di Giulio del Caccia avvocato fiorentino e del Commissario Modenese di Sestola nel Frignano, instando il timore che le parti corressero all'armi, si convenne nel Cardinale di Ferrara acciò scegliesse un terzo giudice; e la scelta ricadde sul Duca di Savoia, che, pregato da Francesco de' Medici in nome di Cosimo con lettera del 27 settembre 1566, gradì finalmente l'incarico.

Men pronto chiarissi quel di Ferrara a consentire nella scelta; sicchè ancora il 19 luglio 1567 non aveva aderito [4]. Ma, gradito finalmente anche da lui il compromesso, Emanuel Filiberto con lettera commendatizia del 28 luglio al Principe di Firenze nominò suo delegato Pietrino Bello [5].

---

(1) Pietro Magri: *Il territorio di Barga*. Albenga, Tip. Craviotto, 1881.

(2) Cesare Campori, *Di alcune differenze per ragione di confini Tosco-Modenesi*. — Atti RR. Dep. Stor. Pat. per le prov. dell'Emilia. Vol. V, serie II, pag. 45.

(3) Magri, Op. cit.

(4) Arch. di Stato. Torino. Carteggio. — Lettere di Toscana. — 2 Nov. 1566. — 16 op. 1567. — Arch. Duca d'Aosta. Lettera 19 Lug. 1567.

(5) Arch. di Stato. Carteggio. Lettere dei Duchi di Toscana. — Arch. Duca d'Aosta. Lett. 19 Lug. 1567.

Arch. di Stato. Carteggio. Id. id. Lettera 13 agosto 1567 del principe di Firenze.

Digitized by Google

Costui partì da Torino il 30 di quel mese conducendo seco il proprio figlio Francesco e l'ingegnere Alessandro Berta; e, giunto addì 5 agosto al Finale Modenese, scrisse al Duca di Ferrara mandasse i suoi agenti ne' luoghi contesi ove sarebbe ito fra tre giorni. Venne a Pieve di Pelago in nome del Duca il dottor Bertaccioli, come addì 7 il principe di Firenze mandò commissario suo in Barga il nominato Giulio del Caccia. Invano Pietrino instò appo al Bertaccioli e scrisse al Duca medesimo di Ferrara il 26 agosto, perchè volesse accordarsi con Cosimo anzichè obbligar lui a sentenziare. Fallito questo passo si diè attorno pei luoghi contesi: salì sino all'Alpe della Fontanaccia *più alta che il Moncenisio:* raccolse prove e documenti; e d'ogni ragguaglio compose un largo discorso che addì 8 settembre mandò al Duca di Ferrara per mani del proprio figlio Francesco. La risposta che glie ne venne fu riserbata assai e sospensiva, come sospettoso era stato il contegno del Duca e altezzose le pretese del suo messo Marsilio Sighizzo e del Commissario di Sestola. Il signor di Firenze invece, avuto dallo stesso Francesco un consulto del Belli, rispose cortesemente esser pronto a comporre amichevolmente.

Chiarito il malvolere del Ferrarese, Pietrino assegnò le parti a comparirgli innanzi nel primo giorno giuridico dopo Natale in Torino ove avrebbe sentenziato. Nondimeno, perchè il renitente avesse agio a ricredersi, gli scrisse nuovamente addì 2 ottobre invitandolo con molte e vive ragioni a contentarsi d'un accordo, e rimandò la sentenza fino al 14 di febbraio del 1568. Ma il Duca, nonchè rispondergli, diè incarico al Bertazzoli di comporre un consulto favorevole ai Frignanesi, e contrappose al parere del Belli i consulti di due piemontesi, Marcantonio Natta senatore in Casale e Aimone Cravetta professor di diritto civile nell'Università Torinese, che si schierarono entrambi col Bertazzoli [1].

Pazientò ancora Pietrino, sebbene il principe di Firenze con lettera 6 dicembre mandasse a Torino Giulio del Caccia gentiluomo e avvocato fiorentino perchè procurasse non lasciar passare il termine del compromesso.

(1) Il Natta nel suo consulto affermò competere al Duca di Ferrara la sovranità sul territorio contestato, perchè essa era provata dall'autorità esercitatavi dai suoi agenti e dall'esazione delle imposte: che i veri confini erano quelli segnati da natura

Digitized by Google

E, nonchè mostrarsi offeso del Duca di Ferrara scrissegli un'ultima lettera alla data del 24 novembre. Tardò la risposta fino al 18 gennaio 1568 in cui il Duca gli diè avviso avergli inviato il dottore Rinaldi con i necessarii poteri; ma costui non fu più arrendevole che il suo signore. Laonde, scadendo il compromesso col 20 febbraio, fu forza al Belli sentenziare.

Il pronunziato, uscito addì 14 febbraio al cospetto di Giulio del Caccia e di Benedetto Rinaldi nella casa e sala piccola di Pietrino in Torino, statuì:

Che *pro bono pacis* fossero assolte le comunità contendenti da pene, bandi e condanne incorse per pascolo e taglio di boschi abusivi.

Che si dovesse stare agli atti del 2 e 10 luglio 1457, e perciò il distretto di Barga dovesse protendersi al di qua del Giogo delle Alpi fino ai termini indicati negli atti, rimanendo a quelli di Rocca e di Pieve di Pelago il restante.

Che i pascoli delle Fontanaccie sopra e verso il Giogo e verso Barga spettassero ai Barghigiani ed a quelli di Pieve perchè ne fruissero *alternis annis;* ma che da' detti termini verso il Giogo delle Alpi rimanesse vietato a quelli di Rocca e di Pieve il tagliar legna a pena di incorrere nel bando statuito col compromesso.

Che la giurisdizione entro detti confini spettasse al principe di Firenze e per esso al pretore di Barga; ma che però il Duca di Ferrara potesse per mezzo de' proprii ufficiali esigere la taglia di due formelle di cacio per ogni gregge dai pastori che pascolassero nei fondi di Verrucola, Montalto e Fontanaccie, nonchè percepire la gabella da coloro che portassero legname dentro o da fuori di detti confini oltre il Giogo verso la Toscana con esenzione da tale gabella pei fattori e ministri del principe di Firenze.

Che i pastori i quali volessero salare i loro caci al di qua del Giogo dovessero adoperare sale di Ferrara e non di Firenze.

Pietrino consegnò al Rinaldi una lettera pel Duca di Ferrara nella

---

e dal patto del 1285: che la scrittura dei Barghigiani prodotta per provare certi accordi fatti al tempo del Duca Borso non era autentica; che era tale invece quella prodotta dal Duca, in cui si parlava di semplice usufrutto goduto dai Barghigiani su territorii contestati, usufrutto che era stato prescritto col disuso di cento anni.

Digitized by Google

quale pregavalo a voler credere che la sentenza era stata data imparzialmente; ed un'altra ne inviò di egual tenore a Cosimo de' Medici [1], il quale risposegli « non posso se non sommamente contentarmi della sententia data da V. S., se bene ella hauesse il campo così largo delle nostre buone ragioni che potesse allargarcela molto più » [2].

Non occorre dire che questo giudicato tornò offensivo al Duca di Ferrara il quale aveva preteso alla giurisdizione ed al taglio dei boschi, in tutto il territorio controverso.

Che se in allora si tacque, non tardò a manifestare il suo malumore, ed a volersi pigliare vendetta di Pietrino quando questi ebbe rimandato sui luoghi il proprio figlio Francesco a collocarvi i termini secondo sentenza. Eravi infatti andato Francesco, e il 18 novembre 1568 per rogito Lodovico Sevatio, notaio savoiardo, alla presenza di messer Giulio del Caccia, aveva apposto un termine alla fine della terra di Fiumalbo ed un altro nelle acque che scendono dalle Fontanacce.

Cogliendo questa opportunità il Duca di Ferrara si dolse che il figlio di Pietrino avesse leso i suoi diritti; e, risalendo alla sentenza, fè, per la via indiretta del proprio ambasciatore alla Corte di Savoia, porgere contro a Pietrino ed a suo figlio alcuni capi di sospizione e di querela, e fra gli altri principalmente che avessero favorito il principe di Firenze in ricambio delle cortesie adoperate da questo per cattivarsi col figlio anche il padre. In prova del che si addusse aver il principe accolto Francesco Bello in Corte con ogni carezza quando vi fu mandato da Pietrino, ed avergli conferito una commenda dell'ordine di Santo Stefano, nonchè argenterie e denari in copia.

Rispose Pietrino al Duca di Ferrara per giustificare il collocamento dei termini « supplico molto humilmente che in ricompensa di quella fatica c'ho sofferto in quella visita che se bene è picciola, a gli anni miei è perho parsa grave et dura, voglia farmi questa mercede di farsi legere questa istrutione mia, Et se non resta sodisfata di questa esegutione fatta et non trova che non dovea nè poteva farsi altramente: mi of-

(1) 27 febb. 1568. Arch. Duca d'Aosta.
(2) 29 Marzo 1568. Arch. Duca d'Aosta. — Pubblicata dal Magri, Op. cit. p. 481.

Digitized by Google

fero andarvi io ad emendar ogni fallo comesso a sottisfare a quei suoi popoli ogni spesa fatta et metter in mano di V. Ecc^a^ me et mio figliuolo pregioni che ne faccia la volontà sua » [1].

Saputa poi la querela data al Duca di Savoia, Pietrino chiamò il segretario Ducale Calusio, e in presenza dell'ambasciator di Ferrara offrì la sentenza, i modelli, il processo fatto da suo figlio. Di che l'ambasciatore ammutolì, si scusò d'aver sporto la querela, promise scriverne al suo signore, invitò lo stesso Pietrino a scrivergliene.

Ma Emanuel Filiberto, aborrendo pure dall'ombra della corruzione, se ne tenne imputato nella persona del suo delegato, e per mezzo di Scaramuzza suo valletto [2] mandò nella vigilia di San Tomaso a Madama Serenissima ed al cancelliere un ordine per cui Francesco Bello veniva bandito dai suoi stati pena i beni e la vita, e Pietrino era proibito di comparire nel Consiglio sino a nuovo ordine. Causa non ultima di questa severità era stata una vanteria di Giuliano del Bene fiorentino, il quale, volendo magnificare la munificenza de' Medici, aveva detto in Corte che al figlio di Pietrino era stata data una commenda di mille ducati d'entrata.

Pietrino non indugiò a discolparsene appo Madama ed al Presidente Monfort. A Madama disse che suo figlio aveva avuto l'abito di cavaliere di Santo Stefano, non già la commenda; che di gioie non aveva avuto più che una catenella con croce del valsente di 120 ducati; che egli Pietrino aveva speso del suo nell'andare e tornare da Barga 200 ducati e 250 suo figlio, nè il Duca glie ne avea rimborsato più che 65; che il Duca di Ferrara, querelante, aveva cercato corrompergli il figlio mandandogli in un sacco 1000 ducati; che Francesco avendoli respinti, il Duca glieli aveva rimandati dicendo che i doni de' principi non si devono rifiutare, ma che pur tuttavia Francesco aveva persistito a voler rifiutare il dono.

Al Monfort scriveva perchè facesse caldamente l'ufficio d'amico: « Io per dire alla libera con V. S. Ill. l'intrinseco dell'anima mia ne sto quietissimo perchè non basta l'angelo di Dio trouare colpa ne la

(1) 8 Dic. 1568. Arch. Duca d'Aosta.

(2) Creato Generale delle Poste Ducali, 6 Dic. 1565. Arch. di Stato. Sezione III, Controllo.

Digitized by Google

mia sentenza ne la esecutione et lo faro buono a pena i beni et la vita. Non m'allegro perho di essere venuto a perdere l'honor mio ove no lo guadagnato et cresce questa pena quando considero che a casa mia vi posso tornare con regretto per le cagioni che V. S. sa, et anche S. A. Et il peggio che mi sento vecchio, confido perho in Dio. »

In una memoria manoscritta di suo pugno (1) si contiene altresì che quando suo figlio andò a Barga per collocare i termini, fuvvi ricevuto con mal garbo, mandato all'osteria, costretto a pagare del proprio i messi; e uguali trattamenti ebbe a Ferrara, dove il Duca di Mantova nol volle ricevere, mentre la prima volta che venne col padre non furonvi per parte del Duca di Ferrara carezze sufficienti a lui. Vi si soggiunge che al postutto la sentenza era stata anche troppo mite, perchè il rigore del dritto avrebbe voluto che i sudditi del Duca fossero condannati ne' danni dati ai boschi; e che gran parte del guaio venne per aver egli, con atto di cortesia rimandato il sentenziare dal 2 ottobre 1567 al 14 febbraio 1568 dappoichè in questo intervallo la contesa si inacerbì, si opposero consulti a consulti, ed egli n'andò calunniato e lacerato (2).

Non gli vennero però meno le difese. Fin dal 21 febbraio 1569 e poi dal 12 aprile Francesco De Medici dolevasi con Emanuel Filiberto delle insistenze del Ferrarese a non voler riconoscere la sentenza, e tacciava di falsità le querele con cui Guido Bentivoglio cercava carpire la buona fede del Duca di Ferrara (3). Indi il 21 aprile replicava: manderebbegli Giulio del Caccia e che desperati i ministri del signor Duca di Ferrara delle vane loro pretensioni cerchino con aperte calunnie indegne del patron loro di voler mostrare il nero per il bianco (4). Poi il 7 agosto faceva sapere a Pietrino per bocca del Caccia come l'accidente occorso a lui ed al figlio fosse riuscito al suo cuore più doloroso che la contesa dei confini promossagli dalle calunniose querele de' Ministri Ferraresi (5). E a Francesco Bello

(1) Arch. del Duca d'Aosta.
(2) Arch. Duca d'Aosta.
(3) Arch. di Stato. Torino. Carteggio. Toscana.
(4) Id., id.
(5) Arch. Duca d'Aosta.

Digitized by Google

scriveva « Non meno che a uoi m'è stata grata la chiarezza dell'innocentia del signor nostro padre et nostra in confusione de' maligni. Spero che quello Eccellentissimo signore sia per riconoscere il torto che m'è stato fatto a persuasione dei falsi calunniatori » [1].

E in verità il Duca di Savoia chiarite dopo lungo carteggio col Principe di Firenze [2] le ingiuste accuse, revocò di fatto la punizione inflitta ai Belli, e con patenti dell'8 luglio 1569 approvò la sentenza di Pietrino.

Ma, essendosi tosto dal Duca di Ferrara rilevati alcuni errori commessi involontariamente nell'infiggere i termini, ripullularono i litigi [3], pe' quali Pietrino ebbe ancora a scrivere al Caccia [4]; fino a che i Frignanesi, chiamate all'armi le milizie provinciali e minacciando i Barghigiani nel 1572 di incendiare la Pieve, Emanuel Filiberto mandò sul luogo a rivedere i termini il ridetto ingegner suo Alessandro Berta [5], al quale unironsi pel Ferrarese il Corandini commissario del Frignano, il notaio Marsilio Seghizzi e l'ingegnere Prospero Camuncoli, e pel Fiorentino Francesco Lenzoni e l'ingegnere Bernardo Puccini, i quali tutti convennero in ribadire la sentenza del Bello ed in doversi rimettere i termini atterrati [6].

Così ebbe termine la missione di Pietrino, dalla quale non è meraviglia gli dovessero venire più noie che vantaggi, vuoi per l'antichità della controversia, vuoi per l'animosità delle parti, vuoi per la difficoltà del sentenziare, la quale alimentava con le speranze e le ragioni la pertinacia del contendere. E perciò appunto maggior lode e riputazione ne scende a Petrino, contro o pro alla sentenza del quale

(1) Arch. Duca d'Aosta.
(2) Id., id.
(3) Arch. di Stato. Torino. Carteggio. Toscana. Lettera 19 agosto 1569.
(4) Magri, *Op. cit.*, p. 328.
(5) Magri e Campori, Op. cit.
(6) Arch. di Stato. Torino. Carteggio. Toscana. Lettera 27 Dic. 1572.
Nell'Archivio di Stato di Firenze vi sono 17 lettere del Duca Emanuel Filiberto a Cosimo I e al figlio Francesco principe reggente, che vanno dal 25 ott. 1566 al 22 sett. 1572. Nei *Registri* o *Minutari* del Duca Cosimo e di Francesco si leggono del pari le proposte e le risposte a quelle lettere. Nella Legazione di Ferrara (1540) vi sono più lettere di quei Duchi che discorrono della quistione di Barga; e in altre filze posteriori (1566-72 si ritorna sulla questione di quei confini tra Pietrasanta e il Modenese.

Digitized by Google

si agitò lunga contesa e furono redatti sette consulti di giuristi celebratissimi, quali erano Aimone Cravetta primo interprete di diritto civile nell'Università di Torino[1], Marco Antonio Natta[2] Ottaviano Cacherano d'Osasco, Gioanni Cephalis giureconsulto Ferrarese e professore di diritto civile in Padova, Gio. Battista Laderchi professore vesperale di diritto civile in Ferrara, Prospero Paseto giureconsulto e primo professore di diritto canonico in Ferrara, Lelio Torelli dottor di leggi e Bartolomeo Bertazzoli, ambo Ferraresi[3].

Versato qual'era nelle discipline giuridiche e nel diritto pubblico, Pietrino fu soventi volte richiesto di consigli che godevano altissima fama anche appo i sommi quali erano il Natta e l'Osasco.

Due pareri dettava nel gennaio del 1660 a favore di Gioanni Serralonga contro al comune d'Alba[4]; e addì 31 maggio 1570 sentenziava quale arbitro nelle controversie fra il comune, il conte Roero di Monticelli e la città d'Alba per cagion di confini[5].

Con Antonio Tesauro, con Cesare Cambiano di Ruffia senatore, e con Pancirola e Bernardo Trotto lettori nell'Università Torinese sentenziò il 25 maggio 1571 in una causa tra Ludovica Solaro e Delfina Orlita[6].

Un suo parere sulla superiorità nel Marchesato del Finale ed un altro sulla giurisdizione dell'Ordine di Malta nel giudizio possessorio delle sue commende sono ricordati dall'Osasco insieme con un terzo consiglio di materia civile[7]; e una sua legale deduzione è accennata dal Natta[8].

Cinque dispute su interessi privati sono pure inserti fra i Consigli di Jacopo Mandelli da Alba[9] lettore di giurisprudenza in Pavia, in Piacenza ed in Pisa.

(1) *Consiliorum*. Francfort 1611. Tomo V, 949.
(2) *Consiliorum seu Responsorum*. Torino 1573. Dolce e Cravotto. Tomo IV, 672-673.
(3) Si contengono nell'arch. del Duca d'Aosta.
(4) Inedito. Vernazza, *Op. cit.*
(5) Inedito. Vernazza, *Op. cit.*
(6) Edita nei consigli dell'Osasco. Vernazza, *Op. cit.*
(7) *Consilia sive Responsa*. Torino 1588. Bevilacqua. Cons. 9, 51, 54.
(8) III, 592-598.
(9) Vernazza, Op. cit.

Digitized by Google

Che poi non gli venisse meno la stima del Duca si ha dal vedere che deputollo conservatore della bealera di Caluso, e il 21 aprile 1570, *confidato del sapere, integrità et sufficienza sua*, lo volle per due anni a conservatore della roggia di Favria trascegliendolo fra i tre proposti dalla Marchesa di Pescara che aveva la proprietà di quel canale (1).

Gli ultimi anni di Pietrino furono amareggiati da un fortunoso caso di matrimonio. Gaspare Lanza signor di Neviglie gli propose nel 1573 ammogliasse il primogenito suo Francesco con Giovanna nata da Paolo Pico signor di Concordia e della Mirandola (2) e da Catterina del Carretto dei marchesi di Ceva. La giovane, orfana d'entrambi i genitori, avrebbe apportato allo sposo i suoi quindici anni ed una bella signoria di feudi con beni in Garessio ed altrove. Gradì Pietrino il buon uffizio: gradironsi i giovani a vicenda rimirandosi nei ritratti. Già Francesco, chiamato, era venuto da Toscana a Savona, quando il tutore di Giovanna, che era un Ottaviano Del Carretto di Millesimo, a istigazione del proprio figlio Niccolò, volendola dare in isposa ad Alfonso Speciano od a Bernardino Scozia suoi parenti, od al figlio dello stesso Niccolò appena decenne, ruppe ogni pratica, rinchiuse la pupilla nella torre di Millesimo, le fe' vergare ripetute rinunzie, la minacciò nella vita e ogni arte adoperò per rimoverla dalla parola che aveva data per iscritto a Francesco.

Invano Pietrino ricorse e ottenne l'appoggio di Gerolamo Pico, capo della famiglia, che da Milano domandò che Giovanna sua cugina germana fosse resa libera di sè. Nè più valse che Pietrino, recatosi a Mantova, vi ottenesse dal Duca di Monferrato, supremo signor di Roddi, il sovrano gradimento al divisato matrimonio. Lo stesso Gerolamo Della Rovere arcivescovo di Torino mandò senza pro suo fratello Leonardo a comporre il dissidio nel castello di Millesimo.

I Del Carretto, chiamati da Pietrino in giudizio nanti al Vescovo

(1) Arch. di Stato. Torino. Protocolli Ducali. Vol. 233.

(2) Paolo era figlio di quel Gio. Francesco trucidato nella propria camera addì 15 ott. 1533 quando la Mirandola fu presa a tradimento da suo nipote Galeotto con l'aiuto dei Francesi. Madre di Paolo fu Giovanna Caraffa di Maddaloni, che, carcerata col figlio, indi liberata, si ritrasse a Roddi da lei acquistato nel 1525. Da Paolo nacquero Giovanna e una Eleonora che sposò Enrico di S. Giorgio e fu madre di Costanza maritata ad Antonio Tizzone di Dezana signor di Roddi.

Digitized by Google

d'Acqui, stettero contumaci. Il Vescovo intimò loro gli menassero la donzella, acciò fosse serbata in un monastero fino a lite terminata, e vietò a parenti e sacerdoti qualsifossero della Diocesi l'unirla in matrimonio, confessarla e comunicarla.

Di nulla curanti, come fossero immuni d'ogni freno e d'ogni autorità in quei loro feudi imperiali delle Langhe, i citati forzarono dapprima la giovane a declinar per iscritto la competenza del Vescovo e la legalità dei suoi ordini. Indi, addì 18 maggio 1574, in un granaio della cascina Ponzano sulle fini di Cengio, costrinsero altresì il vice-rettore a ricevere gli sponsali di lei con Michel Antonio di Tete Del Carretto signor di Gorzegno; e poscia nel *Corpus Domini* trassero Giovanna da Millesimo a Gorzegno, ove repentinamente nella prima messa fu celebrato il matrimonio.

La causa, portata all'arcivescovo di Milano, fu decisa con sentenza 17 settembre 1574, che, pena la scomunica, intimò ai Del Carretto consegnassero la sposa in Santa Margherita di Porta Nuova. I rei, da Milano, ove l'avevano condotta, emigrarono altrove, appellandosi a Roma. Indarno il Vescovo di Pavia, delegato apostolico, confermò la sentenza e mandò eseguirla: cosa fatta capo ebbe (1).

Francesco Belli, ritornato in Toscana, vi menò sconsolato parte della sua vita, e già vi era addì 24 gennaio 1575 in cui stava a Pisa quale Gran Cancelliere dell'Ordine di Santo Stefano. Dieci anni dopo rivide il Piemonte, e addì 5 ottobre 1585 già portava l'abito di frate Certosino nel Monastero di Carignano.

Ivi testò in tal giorno lasciando erede il fratello Domenico (2): ma viveva ancora il 13 marzo 1589.

Fra queste disdette l'animo di Pietrino fu confortato da nuovo ed onorevole incarico affidatogli dal Duca di Savoia.

Col trattato di Castel Cambresis erano rimaste in potere del Re di Spagna le piazze di Santhià e di Asti. Coceva questa servitù al

(1) Arch. Duca d'Aosta.
(2) Id., id.

Digitized by Google

Duca, che già fin dal 12 febbraio 1561 si doleva per bocca del Mazuello, segretario suo appo il Re, degli eccessi che i presidii spagnuoli vi perpetravano (1). Poscia aveva ottenuto nel 1564 che l'imperatore Massimiliano si interponesse appo il Re per ottenere la restituzione delle due piazze (2). Nè, riuscita vana questa mediazione, Emanuele Filiberto aveva cessato dall'instare. Nel 1572 aveva affidato al Costaforte, ambasciator suo straordinario in Madrid, piegasse per diversi argomenti l'animo geloso e diffidente di Filippo II (3); e, rispostogli dal Re non essere le cose del mondo peranco accomodate alla restituzione, aveva ritentato la prova ora adescando il Duca d'Alba per mezzo del conte di Frossasco (4) ora comprando con vistose somme rimesse al valente diplomatico Baldassarre Ravoira signor di La Croix la mediazione di Ruj Gomez e di Antonio Perez potentissimo alla Corte di Madrid (5). Finalmente l'esempio de' francesi, che avevano sgombrato le piazze da essi tenute, e i rimbrotti del Duca, sdegnato che nell'aprile del 1574 il Re gli avesse accondisceso e poi disdetto, indussero Filippo II a concedere la tanto sospirata restituzione con dispaccio 1° agosto 1575 al Marchese di Ajamonte governatore della Lombardia (6).

Rimaneva a sollecitare la consegna con vincere il malvolere dei Ministri spagnuoli, impresa nè facile, nè pronta; e il duca non trovò miglior esecutore che Pietrino Bello. Mandollo dunque a Milano, dove scrivevagli il 24 agosto 1575: presentasse al D'Ajamonte il dispaccio reale, e dicessegli confidare al tutto nella sua buona volontà (7). Indi, avutane risposta, lo avvertiva offerisse al D'Ajamonte: avrebbe fatto condurre le artiglierie e le munizioni spagnuole da Asti e da Santhià sino ai confini del Milanese (8). Perchè poi sapeva che il denaro faceva difetto a quei ministri, mandava offerir loro da sei in diecimila scudi e

(1) Arch. di Stato. Torino. Materie Polit. Negoz. Spagna. Istruzione 12 febb. 1561.
(2) Id., id. Lettera 14 Marzo 1564.
(3) Id. Istruzione 6 e 8 Magg. 1572.
(4) Id. Memoriale 22 apr. 1573. Istruzione 20 febb. 1574.
(5) Ricotti, *Storia della Monarchia Piemontese*. Vol. II.
(6) Arch. di Stato. Negoz. Spagna.
(7) Id., id. Istruzione 24 ag. 1575.
(8) Id. Lettere di Emanuel Filiberto, 30 ag.: 3 sett. 1575.

Digitized by Google

promettere che sarebbesi adoperato per ottenere dai comuni d'Asti e di Santhià una mora di qualche mese al pagamento dei loro crediti [1].

Pietrino riuscì nel suo intento; chè con diecimila scudi pagati ai presidii, e con mancia di duemila data al Perez e di quattrocento donati ai suoi scrivani, le piazze furono rimesse [2] e il 12 dicembre il Duca poteva ringraziare il Re per bocca del Marchese Carlo Pallavicino [3].

Fu l'ultima fatica di Pietrino Bello che il 31 dicembre di quell'anno medesimo 1575, compiendo anni 73, mesi 9, giorni 12, rese l'anima a Dio in Torino e fu provvisoriamente tumulato nella Parrocchiale di Sant'Agostino.

Nel suo testamento nuncupativo, del quale esiste una copia scritta di suo pugno [4], premesso un devoto preambolo [5], ordinò: il suo cadavere dovesse, a cura de' suoi eredi, essere composto nel Duomo d'Asti dentro un avello su cui non volle si facesse *inscritione alcuna ne titolo più che del suo semplice nome et cognome, come a dire, sepoltura di Perin bello et de' suoi, et niente più.* Volle essere accompagnato in sepoltura con non più che sei torchi del peso di tre libbre caduno e dalla sola croce del Duomo senza pompa alcuna nè funerali. Vietò si convocasse popolo a suoi ufficii che si farebbero in una sol chiesa; *e quelle orationi et officii che si avessero a fare a*

(1) Arch. di Stato. Lettere 4 e 12 sett. 1575.
(2) Ricotti, *Op. cit.* Vol. II, pag. 363.
(3) Arch. di Stato. Negoz. Spagna. Istruzione 12 Dic. 1575.
(4) Arch. Duca d'Aosta.
(5) Esso comincia:

Io Perin bello considerando la fragilita de l'humana vita, et la instabilita et varieta de li casi humani, volendo provvedere di quei beni che e piaciuto a Dio donarmi accioche più tempo che si potra si conservino ne la progenie et ne la famiglia et agnatione mia, come e mio totale desiderio et fine principale almeno per quanto puo l'imbecilità del'intelletto humano prevedere. Il quale essendo molto debile et mezo cieco ne le cose presenti, l'e molto più quando si fatica di considerare et provvedere a quelle d'avenire, volendo non di meno fare quel rimedio et benefitio che la progenie mia, se a Dio piacera, che resti doppo me in vita come desidero, che il poco lume che Dio mi dona comporta, rimettendo il resto al suo beneplacito et ordini santissimi et giustissimi. Ho fatto il testamento mio, come si dice, nuncupatiuo et senza scritto nel seguente modo.

In prima raccomando a la diuina misericordia et bonta l'anima mia supplicando che per la infinita sua pieta et per la santissima passione del saluatore nostro jesu christo voglia hauerla nel numero de le pecore sue benche ella ne sia per se molto immerita.

Digitized by Google

Dio per l'anima sua si facessero da sacerdoti ognuno ne la sua chiesa senza cantare funerali et senza ogni cerimonia di pompa, per essere quella una vana cerimonia a poco favore de vivi et niuno relevamento de morti (1).

Legò alla figlia Francesca la dote di duecento scudi: all'altra figlia Ottavia diè una dote che non eccedesse la precedente a giudizio della madre e dei fratelli: nulla lasciò al figlio naturale Giovanni Amedeo che già aveva provveduto d'un canonicato in Asti (2): diè alla suocera Margherita vitto e vestiario ed alla moglie Giulia le masserie della Vauda, di Monterberto e dei Tetti sulle fini di Coassolo, e nominò eredi i figli Francesco e Domenico.

Assai tempo trascorse prima che le ossa di Pietrino fossero trasferte da Torino in Asti; chè solamente addì 13 marzo 1589 suo figlio Domenico, testando in procinto di partire per la Spagna quale ambasciatore del Duca, lasciò fosse eretta nel Duomo d'Asti una cappella con cenotaffio, nel quale, accanto alla madre Giulia già ivi deposta, fosse pure trasportato e tumulato il suo genitore. E più tardi ancora, quando già era divenuto Gran Cancelliere di Savoia, lo stesso Domenico mise mano a satisfare il voto paterno erigendo il monumento su cui si legge la seguente epigrafe, che a taluno (3) parve dettata dal figlio certosino Francesco:

D. O. M.

Petrino Bello ab Alba Pompeia oriundo, patricio Astensi, Grincianarum et Bonvicini domino, iurisconsulto celeberrimo, Carolo V

(1) Della religiosità di Pietrino Bello si ha prova altresì in un volumetto in 16° *stampato in Vinezia a San Mojse al segno di l'Angelo Raphael. Per Francisco di Alessandro Bindoni, et Mapheo Pasini. Del mese di Giulio MD.XXXVIII.* Sovra questa versione italiana della Bibbia, fatta da Antonio Brucioli, leggesi manoscritto: *Conceditur supplicationi Domini D. Petrini Belli. Fr. Dionisius Inquisitor.* È una licenza di leggere questa versione.

Debbo tale notizia al cortese barone Gaudenzio Claretta.

(2) Costui testò due volte, nel 1585 addì 10 sett. in cui lasciò erede il fratello Domenico, e nel 1603, 16 agosto in cui invece devolse ogni suo avere ad Angela figlia spuria di Domenico. (Arch. Duca d'Aosta).

(3) Cotta, *Prefazione alla Corographia Verbani lacus di Domenico Maccanco.* — Vernazza, *Op. cit.*

Digitized by Google

Coes. et a Philippo Hispaniarum rege, pacis bellique temporibus ad magnarum rerum deliberationes adhibito, Emmanuelis Philiberti Allobrogum ducis intimo consiliario, pietate prudentia integritate insigni.

Dominicus filius, Bonvicini comes et Grincianarum dominus, Caroli Emmanuelis Sabaudiae ducis magnus cancellarius sacello hoc extructo ornato dotato, *patri* optimo et *Juliae Damianae matri*, lectiss. foeminae, et sibi, et posteris suis fac. cur.

Vixit ann. LXXIII menses IX dies XII, obiit anno iubilei MDLXXV die ultima mensis decembris.

Giulia, figlia unica di Domenico, avendo stipulato contratto di matrimonio nel dì 5 maggio 1599 con Amedeo Dal Pozzo conte di Ponderano e di Reano, portò nei Dal Pozzo, poscia principi della Cisterna, gli averi del padre in un con la signoria di Grinzane, di Bolzone e di Babellino e con la contea di Bonvicino.

Digitized by Google

DOCUMENTI

I.

Supplica di Pietrino Bello ai Ministri Cesarei per essere risarcito dei danni infertigli dai Francesi e ottenere maggior impiego. (Torino, arch. Della Cisterna, ora del Duca d'Aosta).

Ha supplicato a S. Ecc. M^r^ Perin bello auditor

Su Ex^a^ pide por uird al senór Marques de Pescara, que mande librar loque se deue à m Perin Belo, y proueerle de la satisfacion lo mas presto que se pudiere, pues tan bien lo ha seruido.

P^a^, che li siano pagati li suoi stipendii passati quali si faranno constare,

Es razon que sea recompensado de loque ha perdido por seruicio de su M^d^, el d^o^ senór Marques mandarà tomar informacion dello: y no pudiendo el satisfarsele, harà relaçion de lo que passa a su M^d^, paraque lo mande remediar.

che li siano sodisfatti li danni, et interessi patiti dell'intrate che li hanno golduti Francesi per la seruitu ch' a fatto a S. M^tà^, et ne fara costar chiaramente della quantità e qualità;

Lo mismo se harà en lo que pide d'este castillo.

che li sia dato ricompensa d'uno castello Buonuicino, che li occupano Francesi per non uoler abandonar la servitù di S. M^tà^, et e di reddito come ancora fara costar di ducento scudi,

Assimismo scriuirà el dicho S^or^ Marques à su M^d^ las buenas qualidades de m. Perinbelo, y lo mucho, y bien, que ha seruido, y es para seruir, paraque li haga md de adelantarle, y proueerle de offiçio mas qualificado q de auditor.

che desidera servir a S. M^tà^, di seruitù più grande che di auditor per poter mostrar maggior affettione a S. M^tà^,

Su Ex^a^ no puede creer, que su M^d^ con la buena relaçion que le hara el s^or^ Marq^s^ no tenga la quenta q es razon con m. Perin Belo, y que no le haga toda la m, que huniere lugar; y por questo no aj para tractar de la licencia, la qual en todo caso se ha de pedir a su m^d^.

che doue S. Ecc. non sia servita che non se gli proveda alle soprascritte cose, accio non lasci li suoi figliuoli mendici domanda licentia di poter accomodar le cose sue, quantunque il faccia molto invito, et con animo dolente

Sottoscritto.

Digitized by Google

II.

a. 1559.

Parere di Pietrino Bello al Duca di Savoia sulla riforma dello Stato.

(Biblioteca del Re. Torino. — *Miscellanea di Storia Patria*).

È ferma et indubitata opinione de prudenti che la prima cagione di creare i Re et di fare le leggi sia stata la giustizia; acciocchè col timore et con la riuerenza d'entrambi restassero difesi i debili et quieti da potenti et da gli audaci. Non deve adunque il buon Re ne il buon Principe altra cosa hauere tanto a cuore ne si fissa negli occhi et ne l'anima come la giustizia tenendo per certo che non harà ne pace nè lunghezza qual si voglia grande regno ove questa non s'osserui. Et benche molto importi che 'l Re l'habbia come ho detto impressa ne l'anima et che vedano i popoli suoi che egli, senza accettationi di persona, indriccia a lei tutte le operazioni sue, non possendo pero egli in propria persona intrauenire a tutte le cose, ne pur saperle o intenderle et in molte non lo comportando il decoro, ne la honesta, e stato necessario che si prouedesse di coadiutori et di ministri, col mezo de quali satisfacesse a quella che e suo principale offitio.

Questi sono i conseglieri, i senatori, i colaterali de signori, secondariamente trovati et necessarii anch'essi al buono regimento et conservatione de gli stati, la onde come è cosa perniciosissima che manchi il Re di quello offitio per il quale e stato creato, et facendolo ne viene a perdere il vero nome suo et chiamato tiranno, così è cosa pessima et detestanda che quelli coaiutori et ministri suoi ingannino et falsino il nome et lo effetto per il quale essi anchora sono stati ritrouati. Et non solo ne vengono ad offendere Dio et i popoli, ma il Principe anchora che con molta fede ha rimesso ne le mani loro la billancia de la giustizia.

Deue adunque il Principe ne la elettione di questi ministri et coaiutori suoi essere circospetto et consideratissimo, perchè in vero la mala ellettione non manca di colpa; non farà dunque il buon Principe Presidente del Senato suo, non fara senatore nè collaterale nissuno auaro, nissuno partiale, nissuno ignorante. Non risguardara in questa elettione a fauori, non a raccomandationi de grandi, nè degli amici, non a la dignita et grandezza de la casa et che parra forse di strano, non hara rispetto a la servitu di chi cerca l'offitio, ne de suoi maggiori ma a la integrita de la vita, a la habilita', la sufficienza. Et benche l'avaritia e gli altri vitii sopradetti siano passioni del'anima che non si scoprono se non con la occasione, et doppo la elettione per il che si suole dire

Digitized by Google

che i magistrati danno a conoscere gli uomini, non di meno poiche raro o non mai fa il savio Principe elettione di giovani et inesperti a simili offitii, se egli, prima che la faccia s'informara con quella diligenza che deue in cosa oue ne le va l'honore et l'anima, e quasi impossibile che resti ingannato.

Voglio ben dire che trattandosi del pari, o quando anche vi si perdesse qualche poco deve sempre anteporre il Principe i suoi a gli strani, gl'antichi seruitori a nuovi, i richi a poueri, i nobili a plebei, et ancho i più nobili a manco nobili. Ma oue sia molta diferentia deue anteporre il bene pubblico a queste private affetioni, Et a quei vecchi servitori, a quei nobili, a quei suoi sodisfare in qualche altro modo che sia con manco pericolo et danno publico, se ben fosse con qualche suo maggiore costo.

Per questo parlando sul generale, et non volendo che questo mio discorso s'intenda ne si tiri a particolari, ardirei dire et consigliare ad uno buono principe che venesse nouellamente a lo stato et governo, che non si satisfaciendo de l'antica amministrazione et manegio, si risoluesse abrogare et leuar via del tutto tutti quei ministri antichi, tanto i buoni come i rei, per non urtarne et infamarne nissuno, et per ripigliarne poi prima d'ogni altro quei buoni e hauesse rimossi; et fatto questo che chiamasse i suoi baroni, i suoi principali vassalli et valent huomini, et col parere loro facesse una nuova scelta et elettione d'huomini. Facendosi da molti di loro dare in lista di quei che riputassero habili et meritevoli a questo peso, non pero perchè risolvessero così di subito, ma per informarsene con chi li paresse, et specialmente ne luoghi oue quei tali haranno speso la loro vita, per soddisfare almeno a se stesso d'hauer in questo usato la douuta diligenza. Che auendo questa elettione ad essere perpetua importa molto che si getti bene il primo fondamento chi non vole che seguano de le aperture ne la fabrica.

Et perche in ogni senato e posto, come in corpo intier, uno capo, che è il Presidente, Questi et di valore et di dottrina, et d'integrita deue non meno esser maggiore de gl'altri che sia di grado et di dignita perche si come ha posto la natura nel capo humano le megliori potenze et operationi del corpo, così conviene che siano in questo capo del corpo intier se non tutte le principali operationi, poiche riceue dai suoi compagni membro maggiore aiuto che non fa da suoi quell'altro, almeno ve ne siano tale, et così fatto valore che a nissuno de' compagni sia inferiore et ne vinca la più parte.

Et se il Principe hauesse varie provincie et più stati et in ciascuno bisognasse senato crederei essere bene et molto conveniente che questa diligenza s'usasse in ciascuno. Et quando ne l'uno non fosse il giusto numero di sufficienti senatori vorrei che se ne supplisse dal'altro, anzi forse saria bene misclarne de l'uno stato nel'altro per elettione et non per necessita, che spesso auiene de gl'uomini come de gl'alberi, che trappiantati riescono megliori. Ma quando ne l'uno stato ne l'altro hauesse

Digitized by Google

a bastanza huomini degni et meriteuoli crederei essere necessario chiamarne d'altroue, che sul fine a guisa, come ho detto de gl'alberi faranno radici et saranno naturali anch'essi. Il che pero serbarei a fare al bisogno perchè i natiui nel suo terreno usato fanno souente meglio frutto.

Il senato per mio parere sara sempre più utile a popoli et migliore essendo stipendiato dal principe che satisfacendosi de le propine et de le sportule, che in vero quanti più infermi tanto maggiore guadagno a medici, et quante più liti tanto meglio pei giudici, onde chi provvedesse a questo in tutti gl'ufficiali de lo stato faria gran bene, Deue pero lo stipendio essere ragionevole perchè malvoluntera vorra un valent'huomo seruire et al capo del'anno trouarsi hauerli aggiunto del suo; Et quanto non piacesse al Signore pagare questo soldo del suo, o quando non lo comportasse la strettezza de le cose soe, anchora terrei per molto meglio che da popoli con qualche staordinaria via si cauasse questo danaro che permettere queste sportole, Poi che saranno sempre maggiori, saranno una porta a la licenza del pigliare, cosa perniciosa ne giudici, et pur saranno a costo del popolo. Vorrei pero che fossero con legge tremenda vietati i doni et i presenti; et castigati quasi altre tanto i dati come i riceuenti (?); et poi che le leggi concedono i donatiui de le cose del mangiare, ancho in questo vorrei mettere regola.

Et poiche in ogni cosa è di grande importanza l'occhio del patrone, e conueniente che sia molto auertito et vigilante il Principe dando premio a buoni et castigo a tristi, senza le quali doe cose e male gouernato ogni stato. Et non credero essere fuori di proposito l'esempio di Francesco Sforza secondo, che ne la elettione soa del senato et nel ricercare et inuestigare minutamente le attioni et vita di ciascuno era vigilantissimo, et nel premiare i buoni amoreuole et liberalissimo, di che successe che hebbe a suoi dì per senatori de primi et piu valent'huomini d'Italia.

Hauea quel senato, et ha forse anchora di presente, benche sia molto scemato quell'antico valore et grandezza, molta autorita, moderaua, confermaua, togliea via gli ordini del duca, conoscea de le lettere, de doni, dele indulgenze, de le gratie, de privilegi et di tutte le concessioni ducali, le moderaua le restringeua secondo che credea conuenirsi al bene publico et a quello del Duca et hauea molte altre prerogatiue notabili le quali non crederei essere male se s'imitassero.

Sono di necessità doppo i senatori altri officiali, et specialmente gli auocati del fisco, non solo per le cose criminali, ma per le patrimoniali anchora del Principe, onde in elegerli non bisogna poca cura ne poca consideratione, et non solo ne la dottrina ma ancho ne costumi et bonta, che non sara, al parer mio ne reputatione ne seruitio del Principe hauere fiscali cauillosi et di mala vita et coscienza, ne che vadano come molti fanno cercando, come si dice, il pelo nel'ouo. Che se sara prodigo del'honore et de l'anima per seruitio del Fisco come ne sara parer nel suo. Et chi non pensara male del patrone quando li piace il rio mi-

Digitized by Google

nistro. Lodano gli scrittori grandemente Traiano che essendosi un tempo seruito di Fiscali iniqui et rapaci, rauedutosi de l'errore li rimosse, abominando et sprezando simile sorte di guadagno, chiamando cotali ministri sanguisughe de gl'huomini, et il Fisco milza, la quale quanto più ingrossa tanto più offende l'altro membro. Ma perche questo officio e pur come ho detto necessario, et bene collocato non lascia d'essere utile et honesto, vorrei che ancho questi hauessero honesto soldo dal principe vietando a loro parimente ogni specie di presenti che venessero da rei.

Sogliono hauere alcuni stati uno capitano di Giustizia, a questo anchora vorrei pensase il principe, dandoli certa et limitata autorita, la quale non potesse trapassare, et se non fosse lettrato vorrei che gl'assistesse uno che lo fosse et che l'affrenasse, et non saria male che fosse approuato dal senato, et non fosse perpetuo, et stesse a sindicato nel fine del'officio dando conto non solo di cio c'ha fatto ma ancho di ciò c'ha consegliato o tolerato al suo capitano. Il che sara pero piu et meno necessario secondo il molto o poco del'officio di esso capitano.

Et quando sia uso d'hauere lo stato uno Commissario generale, o piace al principe d'hauerlo, poi che generalmente crede et predica male il modo di loro con tanto maggior diligenza deue auertire il principe che autorita dona a questo tale, et a chi la dona, et non sia persona ne indiscreta ne pericolosa.

Molti ordini potriano darsi sopra questi offitii ma saria troppo lunga historia, et forse in buona parte gl'è provvisto per gl'antichi decreti, et a la giornata bisognando se ne potra aggiungere.

Ma il piu principale di tutti et piu importante e, come già ho detto, che la prima elettione di questi ministri di giustizia si faccia bene, perchè altramente seguiranno tuttavia i disordini, et le querele, doppo le quali peggio sara il prouedere che da principio.

Et per non mi stendere piu oltra in questo discorso conchiudendo dico che se si determina il principe di volere egli essere il primo osservatore et mantenitore de la giustizia, se sara fermo et immobile come scoglio in questo proposito, se chiudera come aspide gl'orecchi a prieghi che souente l'incantano et lo perturbano, se sapranno i suoi suditi niente giouare i rispetti, niente le grandezze, niente gli amici, nulla giouare i denari per assoluerli da le colpe grandemente riguardaranno da commetterle.

Et conosceranno i ministri che essendo il Principe tenacissimo osservatore de le leggi non comportara chi loro le torgano, che le rompano, che le calpestino et occorrendo pure ad esserne qualcuno di tanta ingordigia di tanta cecita che piu ami il danaro che la gratia del principe, che l'honore proprio, che l'anima, faccia il Signore come già Cambise, che un officiale suo che vendea la giustizia fece scorticare, et stendere la pelle nel tribunale, et lui assise il figliuolo a rendere giustizia a popoli ne la pelle del patre.

Digitized by Google

Questo e quel tanto che m'e occorso di scriuere a questo proposito, et non l'harei scritto se non mi fosse stato comandato da chi ha sopra di me tutta l'autorità che si possa hauere, Et benche io mi conoscesse insufficiente et inettissimo a questo peso mi sono pero ricordato del detto che e migliore l'obbedienza che il sacrificio. Accetti dunque il Signore con serena fronte questo offitio et questa obedienza ma non secondo il poco succo che v'è dentro ma secondo l'intentione con che s'è fatto. Et il Signore Iddio che ha sempre in mano il core del Principe et l'indricia oue li piace indrici il suo al camino del suo santo beneplacito, con salute sua et de popoli che gl'ha concessi.

III.

a. 1569.

Lettere di Francesco De Medici principe reggente di Toscana al Duca di Savoia, nelle quali Pietrino Bello è discolpato delle accuse mossegli dai Ministri di Ferrara per la sentenza da lui emanata nelle contese tra i comuni di Barga, Pieve e Rocca di Pelago.

(Arch. di Stato. Torino — Materie politiche — carteggio con Toscana).

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore,

Non senza meraviglia, et dispiacere ho letto la carta di Vostra Eccellenza de XII. Il dispiacere è per la molestia che le porge l'amorevolezza di lei verso ciascuna delle parti: La meraviglia per cagione di chi cerca di annoiarla fuora di proposito procurando con doglienze calunniose di ritrattare la giusta affissione dei termini, non sendo basteuoli le loro friuoli ragioni. Ma ella che come prudentissimo ha conosciuto sino da principio il procedere del uno et del altro di uoi, potrà facilmente conoscere il restante. Sa l'E. V. che il lodo fu ratificato dalle parti, ne restano altro, che l'appositione de termini. Mandò ella per tal'esecutione Francesco Bello il quale conforme alla sententia, udite prima le parti, et tirate le linee, pose quei limiti secondo che doueua, tal che quest'ultimo atto compliua la sua commissione, la quale non si estendeua più auanti, et la remissione in V. Eccellenza di questa controversia haueua conseguito il suo douuto fine. Et se bene furono ammonite le parti di poter ricorrere a lei, quelle massime che pretendeuano il contrario di quella retta affissione, non è però che ci obbligassimo al ritrattamento del fatto, ne al uenire a rimostrare alcuna ragione, conciosia, che l'Eccellenza V.

Digitized by Google

appresso della quale è la sentenza et la pianta del luogo, puo ageuolissimamente comprendere quanto a torto si lamenti il signor Duca di Ferrara, et con quanto maggior giustizia, che la sua, io potrei reclamare. Ma perchè l'instituto mio naturale è, che spogliato d'ogni passione, di acquietarsi sempre al giudicato, col fuggire ogni lite se non men è data cagione, ancor' che io non sia tenuto uoglio nondimeno per satisfare solamente all'Eccellenza V. alla amorevolezza, della quale io debbo tanto, inuiare la persona che ella mi domanda, confidando che l'Eccellenza V. habbia da restar capace, et toccarlo con mano il poco rispetto, che le sia stato portato, et quanto uanamente sia stato persuaso dalli suoi periti il signor Duca di Ferrara, et quanto false le querele di Guido Bentiuoglio. Non vorrei gia che l'huomo mio hauesse da aspettarne la parte mille anni, come sa V. Eccellenza che è solita di fare, però quando quella ui sia per essere, et mi si faccia intendere, mouerò subito il mio, che con la maggior diligenza, che sia possibile si conferirà dall'Eccellenza V., alla quale io desidero sempre di dar ogni satisfatione, et mostrarle la grande stima che fo di lei. Bacio la mano, et prego Dio che la conserui felicissima.

Di Fiorenza li 21 di febbraio 1569.

Affetionatissimo seruitore
Don Francesco De Medici P.

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore,

Ringratiai V. Eccellenza con le mie precedenti della pronuntia fatta ultimamente nella causa della pendentia dei confini col Signor Duca di Ferrara. Et aspettando che ella si come ne era stata data intentione a messer Giulio del Caccia esplicasse la mente sua sopra alcune parole che paiono in certo modo contradire all'ordine, et dichiaratione principale, perchè nel primo decreto ella uiene a confirmare l'affissione de termini conforme alla pianta approvata da ambe le parti, et in questo ultimo par che le parole suonino, che nel fatto ci siano errori, dove V. Eccellenza ha uoluto intendere ueramente che se errore è interuenuto alcuno, non possa essere che nella misura cioè nell'hauer preso sul fatto piu o meno spatio del douere con le linee tirate per li duvi termini riposti, benche sono subterfugii et allegationi della parte ridicule. Hora io mi trovo la sua, de 30 del passato che mi fu resa hieri, per la quale mi eshorta d'elegger persona, che possa con quella di Ferrara riconoscere et riparare all'errore se cio fusse per la quiete de populi, la quale io più d'ogni altro desidero. Conosco che questa mossa viene di Ferrara, come quelli che uorrebbono rinnouare questa lite et partirsi destramente, et dal lodo ratificato, et dalle sententie di lei, sendo cauillosi quei ministri, punti-

Digitized by Google

gliosi, et poi pieni d'ostinatione, oltre che la passione, et l'interesse non gli lassa scorgere il uero et nissuno può darne più certezza che l'Eccellenza V. Però innanzi che io risponda all'exhortatione di lei, la prego a uolere declarare la mente sua essere stata come di sopra ho detto, et come mi viene referto dal mandato mio, così essere stata sinceramente per tor uia ogni disputa et cauillatione che potesse interporsi dalli aduersarii; Et all'hora io farò constare all'Eccellenza V. la stima che io faccia de suoi cenni et ricordi, hauendo ella potuto accorgersi per il passato che io non ho mai deuiato da quelli. Con il qual fine bacio le mani di V. E. et le prego ogni maggiore prosperità. Da Fiorenza il dì XIX. d'agosto. 69.

Affezionatissimo servitore
Don Francesco De Medici P.

IV.

a. 1575.

Lettere del Duca di Savoia a Pietrino Bello mandato a Milano per sollecitare dai Ministri di Spagna la consegna di Asti e di Santhià.

(Arch. di Stato. Torino — Lettere di Emanuel Filiberto, 1561-1580).

IL DUCA DI SAUOIA.

Molto magnifico consigliere di stato carissimo. Veduto quello che ci scriueti con la uostra di 29 del bon principio da uoi dato a la nostra legatione ed aspettandone ogni hor miglior progresso ce parso mandarui ancor lettere per li signori Castellano di Aullano et Presidente li cui nomi si lasciano in bianco non sapendosi qui con loro titoli usati accio che ueddiate di fargli accomodar là, le datte sono de le prime lettere da uoi portate, Ve ne ualerete con far la scusa desser rimase fra le altre scritture per inaduertenza, ci sarà caro di hauer noue da uoi di mano in mano di quanto occorrerà. In tanto et sempre N. S. ui conserui. Da Turino li xxx agosto 1575. E. Philibert. Fabri.

Signor Perin Bello

Lettera di S. A. di 30 agosto 1575.

(Retro) al molto magnifico consigliere di stato nostro carissimo messer Perin Bello signor di Grinzane — Milano.

Digitized by Google

IL DUCA DI SAUOIA.

Molto magnifico consigliere di stato carissimo. La vostra lettera del primo si è riceuuta alla quale non accade rispondere altro saluo, che quanto ci scriuete ci è stato caro; et aspettaremo con desiderio di essere auuisati da voi della risposta che vi havrà fatto Il signor Marchese, nè in simili occasioni sparagnerete di auuisare per corriere espresso et per staffetta di ciò che auuerrà secondo l'importanza del fatto. Quanto all'artellaria et munitioni per facilitare il negocio potrete, come da voi offerire, che noi le faremo condurre sino fuori de nostri stati; cioè quella di Santhià sino a confini di Nouara, et quella d'Asti sino a i confini di Felizzano et di quanto hauerete operato ne darete raguaglio et Dio N. S. vi guardi. Da Turino alli III di settembre LXXV.

E. Philibert.

Caluxio.

Anima al signor Perino Bello,

Se per sorte voi ui accorgesti che per il mancamento del denaro si dovesse causar qualche ritardatione alla restitutione delle piazze per non poter compiere a pagare li presidii d'Asti et Santià; voi in tal caso essibirete al signor Marchese che noi accomodaremo sua Eccellenza come a lei di quattro in sei milia scudi, a restituirsegli in quel tempo più breve che le parrà di poterlo fare.

E. Philibert.

IL DUCA DI SAUOIA.

Molto magnifico consigliere di stato carissimo. Vedute le lettere nostre di 11 vi daremo in risposta, che per ouuiar a ogni sorte di lunghezza, sarà bene che uediate di intendere, quanto dinaro si troua in pronto Il signor Marchese per pagare la gente d'Asti et Santià; et quanto ne manca per Il compimento: parendoci che per non douersi che due paghe, quel che mancara non dourà esser di gran somma. Et cosi gia che ui abbiamo scritto di proferire in prestito, da quattro in sei millia scudi; potrete allargarui fino a dieci millia. Auuertendo di trattar questo con tal destrezza, che non metteste qualche dubbio, o ombrezza nelle menti di quei ministri, et che il troppo apertamente scaldarui non raffredasse altrui. Più auuertirete di misurar l'offerta dal dinaro, a quel tanto solamente che intenderete mancare per Il suddetto pagamento, et

Digitized by Google

che quei ministri non ponno fornire, et che conoscerete esser causa di diferire la remissione delle piazze. Nel qual caso ui farete intendere al signor Marchese come di sopra. Et perchè si dourà forsi dare, qualche somme alle Comunità d'Asti et Santià, per facilitar il tutto, noi faremo che le dette comune aspettaranno il loro pagamento, per un mese o due mesi, infra i quali sua Eccellenza sara contenta promettere, et in effetto fargli pagare; come ancora restituire a me, quel dinaro che io accomodarò, infra Il termine che più brevemente potrà. Hora fate il tutto con ogni desterità come sapete; faciendo questa commune alli signor Baron et Imbasciatore; alli quali per breuità non scriuiamo. Et non essendo questa per altro faremo fine con pregare Dio N. Signore che ui conserui. Da Turino alli III settembre 1575.

E. Philibert.

Caluxio.

IL DUCA DI SAUOIA.

Molto Magnifico Consigliere di Stato carissimo.

Intendendo ch'el signor Vargas se ne ua a Milano chiamato dal signor Marchese per prender ordini di venir far la remissione delle piazze, et che si è prouisto al dinaro neccessario; Ce parso auuisaruene con questo Correro, et dirui che non proferiate più danari al signor Marchese, non ostanti che per due lettere nostre antecedenti vi l'habbiamo scritto che ciò facessimo solamente per che il mancamento del denaro non fosse causa della retardatione della restituzione, Nè essendo questa per altro N. S. ui conserui. Di Turino alli 4 di settembre 1575.

E. Philibert.

Fabri.

Al S. Perin Bello.

IL DUCA DI SAUOIA.

Molto magnifico consigliere nostro carissimo. Habbiamo ricevuto la lettera uostra di x del stante, et veduto quello che ci scriuete, et la diuersità di quel che ui haueuano detto li signori Don Pietro sottomaggiore, et Vargas, da quello che ui disse il signor Marchese: si siamo poi risoluti per euitar ogni sorte d'indugio, che diciate al signor Marchese liberamente che noi risponderemo alla Comunità quel che gli sarà douuto dal presidio in generale o in particolare saldato che sia il conto, per sapere a chi, et quanto si douerà. Et di più forniremo in contanti

Digitized by Google

fin alla somma di sei milla scudi, a chi il signor Marchese mandarà; promettendoci però l'eccellenza sua di far soddisfare ogni cosa al termine che concertarete con lei che di questo modo non si sentiremo punto grauati, anzi tanto più contenti; quanto meno indugio ui correrà. Circa poi alli carri et boui si contentiamo che uadino sino a Nouara et Alessandria come ci scriuete; con che però si paghino le loro giornate tanto all'andare, come al ritorno in contanti, per quello che staranno sopra il dominio di Milano. Non si possono tener le condotte apparecchiate che quei commissarii non mandino le liste delle robbe che si deuono condurre per sapere quanto numero di boui et carri m' andaranno. Qui lasciaremo Filippino Gilio per Commissario per Santià; et mandiamo Il signor di Parella in Asti alli quali si potranno mandare le liste de Commissarii perche diano ordine alli boui et carri. Auuertirete che il signor Marchese faccia mandare de carri molti et altri strumenti per maneggiare lartiglieria, che qua non ce n'e. Al nostro Imbasciatore La Torre non scriuiamo uolendo che questa gli sia comune. Gl'auuisi che amendue ci date di Genoua ci sono cari come sarà che continuiate a darcene di tutto quello che potrete sapere alla giornata che si faccia Là. Il N. Signore ui conserui. Da Vercelli, alli XII settembre 1575.

E. Philibert.

Caluxio.

V.

a. 1575.

Istruzione del Duca di Savoia a Pietrino Bello sullo stesso argomento.

(Arch. di Stato — Torino — Negoziazioni con Spagna).

Instruttione a voi molto magnifico et carissimo Perin Bello di quello che hauete da fare a nome nostro col Illustrissimo et Eccellentissimo signor Marchese d'Ajamonte.

Doppo le debite salotationi et compimenti farete intendere a l'Eccellenza sua che il signor della Croce nostro Imbasciatore presso sua maestà Cattolica ci ha ispedito un corriero et per esso mandatoci Il spaccio per la pronta et libera restitutione di Asti et Santià, incluso in un piego di sua maestà indirizzato a sua eccellenza del quale ci ha mandato copia

Digitized by Google

et il qual piego uoi gli presentarete, con pregarla a nome nos
conforme alla buona mente de la maestà sua et a la grandissim
denza che habbiamo nella uera et stretta amicizia di sua eccel
a quello che ella ci ha sempre detto et promesso sia contenta
il negotio di detta restitutione senza alcuna dilatione e, poiche
in man sua, et che anco così lo richiede il seruigio di sua ma
tutti i rispetti, Et perchè ci promettiamo et assicuriamo che l'Ec
sua non ui metta tempo di mezzo, non ci pare necessario che
giungiate più parole massime che non uediamo che in ciò vi
colta alcuna poiche sua maestà per detto spaccio fà intendere
simamente la mente sua, si come habbiamo ueduto per le copie
sono state mandate, Et nondimeno se per sorte vene fosse pro
cuna, non mancarete di darcene subito auuiso con corriero es

Salutarete in nome nostro la signora marchesa, et li signo
cancegliere et Don Giorgio Manrique, et gli darete le lettere
con dirgli l'occasione per la quale ui habbiamo mandato, fac
altri compimenti che sapete conuenire. Date in Turino ali 24 ag

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

FELICE CHIAPUSSO

RELAZIONE ANTICA

DELLO

STATO DI PIEMONTE E SAVOIA

(FRAMMENTI)

1571

Digitized by Google

Digitized by Google

Il titolo di *Relazione antica dello Stato di Piemonte e Savoia*, che ho posto qui in fronte, lo trovai scritto nell'indice del Tomo B. II, Armadio III dell'Archivio segreto del Vaticano; malauguratamente nel volume a pagina 616 non si trova tutta la relazione, ma solo il frammento che ora do alla luce. Essa è monca nella prima ed ultima parte e deve essere stata inserta tal quale nel volume, perocchè la impaginazione corrisponde alla indicazione dell'indice.

Nonostante questo notevole difetto che mi toglieva il mezzo di conoscere l'Autore della Memoria, il protagonista di essa che è un Legato Pontificio alla Corte di Savoia, e l'epoca precisa in cui gli avvenimenti narrati si svolgevano, tuttavia ricavandosi da alcuni nomi di personaggi di Corte che la relazione si riferiva al regno del Duca Emanuele Filiberto, credetti che la relazione non potesse mancare di interesse sotto l'aspetto storico sia per la dipintura dei costumi dell'epoca sia per l'esposizione delle condizioni morali ed economiche di quei tempi. Parevami perciò che questa relazione, per quanto deficiente, potesse essere bene accolta dagli studiosi di storiche ricerche, e già mi accingevo a renderla senza più di pubblica ragione, allorchè nuove ricerche negli stessi Archivi Vaticani mi posero in grado di chiarire gran parte di quanto il frammento stesso non indicava, cioè l'epoca in cui l'azione si svolse, e il nome del Legato Pontificio che si trovava alla Corte di Savoia.

Digitized by Google

L'epoca è il giugno 1571, ed il Legato è il Cardinale Michele Bonelli nipote di Papa Pio V Michele Ghislieri, destinato da questo Pontefice a recarsi in Spagna per sollecitare e condurre a fine la famosa Lega contro il Turco.

Tutto ciò si ricava da lettere che il Nunzio Pontificio presso la Corte di Savoia indirizzava nel luglio, agosto e settembre 1571 al Cardinal Rusticucci, nelle quali si narra dell'arrivo del Legato a Torino, delle premure a cui fu fatto segno per parte del Duca Emanuel Filiberto che lo ospitò, dello scopo della missione che il Legato aveva ricevuto dal Sommo Pontefice, del proseguimento del viaggio pel Monginevra e del suo arrivo in Spagna.

Piuttostochè di riassumere il contenuto di queste lettere, credo miglior partito riprodurle nella loro parte attinente all'argomento, esse serviranno come prefazione e spiegazione alla relazione stessa, tanto più che rispecchiano al vivo quello stato d'animo che travagliava le persone anche le più elette, in quei tempi a causa delle intestine guerre di religione.

« (124) . . . . . Noi aspettiamo con grandissimo desiderio la « venuta di Monsignor Ill.^mo^ Alessandrino [1], et S. A. siccome si inte- « nerisce grandemente di questo viaggio per terra in tempo così caldo, « così desidereria estremamente trattenerlo qui insino alle pioggie di « mezo agosto con animo di riceverlo et honorarlo, come conviene a « la riverenza et devotione grande che porta a N. S.^re^ et a la molto « osservanza et affettione che ha verso di S. S. Ill.^ma^

« *Torino alli XVIII di Luglio del LXXI.*

« (125) Dovendo Mons. Ill.° Legato in questo suo viaggio di Spagna « passare per la Corte di Savoia, io non ho voluto mancare per l'o-

(1) Il cardinale Michele Bonelli per essere nato in Bosco presso Alessandria era più noto sotto il nome di *Cardinal Alessandrino*. Nato nel 1541 vestì le divise di San Domenico nel convento della Minerva a Roma nel 1559. Fu creato cardinale da suo zio Papa Pio V nel 1566. Morì nel 1598 in Roma dove nella chiesa di Santa Maria in Minerva gli fu eretto sontuoso mausoleo dal cardinal Pietro Aldobrandini. Nel 1570 era stato creato cardinal protettore del Duca Emanuele Filiberto.

Digitized by Google

« bligo de la mia cariga trasferirmi in questa Città d'Alessandria dove « sono venuto questa mattina poco dopo l'arrivo di S. S. Ill.ma la quale « per il zelo del servizio di Dio et di N. S.re comporta con gran core « et molto prosperamente il disagio del camino et de la canicula. Mi « è occorso ragionare con S. S. Ill.ma de la strada di Francia la quale « a me pare mal sicura, non già che s'habbia punto a sospettare de « la pietà et integrità del Re Christianissimo, ma si debbe ben temere « grandemente la empietà et astutia degli Ugonotti li quali si come « dubitano che la unione dei Prencipi Christiani debba un giorno ap- « portare loro la estrema ruina, così tentano tutti i mezi possibili per « isturbarla; laonde sarìa in potere di qualche heretico fatioso assem- « brare all'improvvisa un buon numero di Ugonotti et fare (che a Dio « non piaccia) qualche oltraggio alla persona di detto S.re affine che « poi ne nascesse rottura tra N. S.re et quella Maestà, et come che « da S. S. Ill.ma mi sia stato risposto che il Signor Cardinal Ram- « boglietti (1) le haveva detto havere per questo conto scritto al Re, « io non vedo però il modo di vera sicurezza per la poca o nulla obe- « dienza che gli huomini di quella setta portano al suo Prencipe, ec- « cetto con una grossa scorta di cattolici guidata da capo che fosse « Cattolico et anco divoto di N. S.re et maxime che ve ne sono alcuni « che fanno professione di cattolici et sono interessati con la parte « contraria.

« Non posso pertanto lasciare, con la debita humiltà, mettere in « considerationе a la S. V. Ill.ma che per evitare ogni sospetto et pe- « ricolo di grave danno a la reputatione di N. S.re et de la Santa « Sede si dovrìa in tutti i modi procurar di fare il viaggio per mare, « et poichè la stagione è sì avanti et le Galere di Spagna sono tanto « tardate che dalle persone intendenti non si spera gran gioviamento « de la unione del armata in quest'anno, potrìa N. S.re con licentia « dei Signori Venetiani servirsi de le Galere di S. A. le quali per « non esser più che tre potriano far poco disturbo alle cose del ar-

(1) Il Cardinale Carlo D'Angennes era più conosciuto sotto il nome di Cardinal Rambouillet dal nome della città in Francia che gli aveva dati i natali e dalla quale la sua famiglia prendeva titolo feudale. Già Vescovo di Mans fu creato Cardinale da Papa Pio V il 17 Maggio 1570. Morì a Corneto nel 1587.

Digitized by Google

« mata, et al incontro apporteriano molta comodità per compimento « d'un negotio così importante a la Sede Apostolica et a tutto il « Christianesimo, et in tal caso Mons.re Ill.mo proseguendo felicemente il « suo viaggio potria havere la risolutione che piacesse a N. S.re fare « in questo, avanti etiandio che fosse vicino per passare i monti, « laonde potria poi imbarcarsi per Arbenga, dove si condurria sempre « per lo stato di S. A.

« *Da Alessandria alli XXIII di Luglio del LXXI.*

« (126) Dovendo il Dottor Bucci dar conto a la S. V. Ill.a del « arrivo di Monsignor Ill.mo Legato in questa Città et d'ogni altra cosa « appartenente al viaggio di S. S. Ill.a toglie a me l'occasione di ha- « verlè in questo a scrivere cosa veruna, solamente mi occorre farle « intendere che S. A. quattro giorni avanti il detto arrivo haveva « spedito una staffetta a Mons. di Gordes Governatore del Delfinato (1) « per havere nuova della sicurezza di quelle strade, et non contenta « di questo il dì medesimo che Mons.re Ill.mo giunse qui, mandò per « l'istessò rispetto un corriero espresso al suddetto Mons. di Gordes, « da cui si è hoggi havuta risposta de la quale mando l'acclusa copia. « Intanto dovrà hoggi o domane comparire il corriero che si inviò d'A- « lessandria, et secondo l'ordine che piacerà a N. S.re mandare Mons.re Ill.o « proseguirà con l'aiuto di Dio il viaggio prosperamente. E con questo « bacio riverentemente la mano, ecc.

« *Da Torino l'ultimo di Luglio del LXXI.*

« (127) Il signor Duca mostrandosi veramente zelantissimo de la « riputatione di N. S.re et de la salute di Mons. Ill.o Legato, ha fatto « ogni instanza affine che S. S.ria Ill.ma non partisse di questa « Città insino al ritorno del Rossino corriero, et massimamente che

(1) Ritengo possa essere questo Governatore del Delfinato il Guglielmo De Gordes-Simiane che sollecitato dalla Corte di Francia a partecipare all'esecuzione della strage di S. Bartolomeo (24 Agosto 1572) nobilmente rispose: *Je suis lieutenant du Roy et non pas bourreau.*

Digitized by Google

« sperava intanto havesse a comparire quel capitano La Cazette (1) che « doveva mandare Mons. di Gardes per rendere conto della sicuressa « de la strada et per accompagnare S. S. Ill.ª sul Delfinato in caso « che s'havesse fatto la via del Monginevra; contuttociò vedendosi che « il Rossino indugiava troppo a ritornare, non parve a Mons. Ill.º di « aspettare più et così si partì la mattina del Giobbia che fu alli due « del istante, con isperanza che li suddetti corriero et capitano ha- « vessero a venire avanti che si passasse il Monsenis, dove il conte « di Tornon Governatore di Savoia d'ordine di S. A. aspettava in Lu- « nebourg primo luogo del suo governo, per ricevere, accompagnare et « ispesare S. S. Ill.ma con tutta la compagnia insino ai confini del « Delfinato, et quivi l'istesso Signor di Gordes (siccome ne scrisse a « S. A.) doveva trasferirsi per fare la scorta nei luoghi di quel go- « verno, et questo camino pareva a S. A. men sospetto per la pre- « senza di detto Mons. di Gordes.

« Comparse poi il corriero il medesimo giorno del Giobbia in Gia- « venna (2) et portò le lettere di V. S. Ill.ª delli 28 di Giugno con « l'ordine che si avesse a proseguire il viaggio a dirittura verso Avi- « gnone, et il dì seguente vicino a Susa ci venne al incontro il sud- « detto capitano La Cazetta il quale mostrò et ci persuase che il « viaggio del Mongenevra non pure era più corto sei o sette giornate

---

(1) Il suo vero nome è Gian Luigi Borel ma da una sua terra fu sempre conosciuto sotto il nome di La Cazette. Esso è nativo di Oulx e la sua è una delle più belle e simpatiche figure che ricordi la storia della Valle di Susa nei tristi tempi delle guerre di religione nel Delfinato di cui la Valle d'Oulx faceva parte. Partigiano dei cattolici fu fiero e non inglorioso avversario del temuto Les Diguières. Visse e morì (Luglio 1590) da valoroso coll'armi in mano, assalito nella notte a tradimento e combattendo solo contro numerosi nemici mandati dal Les Diguières il quale bruttò così la sua fama di valoroso guerriero. L'ottimo mio amico avvocato Odiard conserva nella sua casa in Oulx il ritratto del capitano La Cazette, sotto al quale si potrebbero scrivere, senza ledere la verità della storia, le parole del Desambrois: « La Cazette est « un nom resté légendaire dans la Vallée d'Oulx. On se représente celui qui le por- « tait comme un type de guerrier du moyen âge, bardé de fer, avec une force d'her- « cule et une valeur indomptable, ne respirant que la guerre, terreur de l'ennemi. « (Desambrois: *Notice sur Bardonèche*). »

Il comune di Oulx ne volle ricordato il nome in una delle sue principali vie.

(2) Giaveno a dir vero, non era sulla via da Torino a Susa, ma con tutta probabilità il Legato ed il suo seguito vi avevano fatto capo per visitarvi il Cardinal di Vercelli che aveva in quella località una sontuosa e splendida villa.

Digitized by Google

« di quello di Ciamberì et Grenoble, ma anco più sicuro, per cagione « che da quella banda vi erano capi di Ugonotti, et tra gli altri Mom- « bruno, et dal canto di Monginevra et Brianson, se bene vi fossero « degli Ugonotti, non vi era però capo alcuno, et il suddetto capitano, « sì per la commessione di Mons. di Gordes et sì ancora per essere « buon cattolico et nemico capitale degli Ugonotti, s'offerse prontissi- « mamente di fare la scorta et accompagnare Mons. Ill.° con il numero « dei soldati che fosse di mestieri insino ai confini della contea di « Avignone, laonde havendo S. S. Ill.ª fatto intendere per corriero « espresso il tutto a S. A. si partì allegramente il sabato dopo desi- « nare, per andare ad aloggiare ad Orso luogo del Delfinato, quattro « leghe lontano da Susa, con la scorta dei soldati de la militia di « S. A. insino a i confini [1] dove per ordine de la Cazetta vi erano « i soldati del Re per accompagnare S. S. Ill.ª di terra in terra, nè « si è mancato di dare aviso di questa risolutione a Mons. Ill.° d'Ar- « magnac et così ancora a Mons. di Gordes, et s'ha a sperare con la « gratia di Dio che il viaggio succederà felicemente.

« Può bene la S. V. Ill.ª rendersi certa che la dimora di sette « giorni che si è fatta in questa Città con incredibile satisfatione di « Sua Altezza è stata cagione di gran sollevamento a tutta la compa- « gnia, la quale per la incomodità del viaggio et de la canicula stava « in bilancia di amalarsi in gran parte, et quelli che si trovarono « ammalati hebbero tempo di risanarsi et poter seguire la persona di « Mons. Ill. et tra gli altri vi fu Mons. Spetiano Mastro di casa.

« Hora in tal occasione non voglio lasciar di fare intendere a V. « S. Ill.ª per consolatione di N. S.re et sua che le dimostrationi usate « da S. A. a Mons. Ill.° le quali forse non s'haverebbero potute fare « maggiori a i Re di Francia et di Spagna, et la maniera di pro- « cedere di S. S. Ill.ma in tutte le sue attioni qui hanno dato infi- « nita edificatione a tutti i buoni, et apportato smacco, spavento et « dispiacere grandissimo a gli heretici non pure del paese, ma dei « luoghi circonvicini. . . . .

« *Torino V di Agosto del LXXI.*

---

(1) A mezza strada circa fra Gravere e Chiomonte.

Digitized by Google

« (128) Mentre io stavo in ansietà di havere qualche nuova del « viaggio di Mons. Ill.° Legato, ho ricevuta l'acclusa di Mons.r l'Ar- « civescovo di Ambrun portatami hieri da un gentilhuomo francese il « quale mi riferì a bocca d'havere la mattina del giobbia che fu li « nove accompagnato un pezzo fuori di Tallart verso Cisteron il detto « Mons. Ill.mo il quale per gratia di Dio stava bene, et proseguiva « il viaggio con molta prontezza, et massimamente che la sera del « mercoledì che fu li 8 era nel suddetto luogo di Tallard giunto in « posta Mons. di Sangoy gentilhuomo della Camera del Re Christia- « niss.mo con ordine de la Maestà Sua di condurre, accompagnare et « fare la scorta a S. S. Ill.a per insino alli confini di Spagna, et il « detto Mons. Arcivescovo et il capitano La Cazette l'haveriano se- « guita insino ad Avignone, di dove m'aspetto di dì in dì l'aviso del « arrivo et insieme la partenza di S. S. Ill.a che è quanto per hora « mi occorre in ciò potere scrivere per consolatione di N. S.re et de « la S. V. Ill.a

« *Torino XV Agosto del LXXI.*

« (131) Lo Scaramuccia Mastro delle Poste di S. A. afferma haver « havuto lettere delli 5 del presente da Barcellona per le quali scri- « vono che Mons. Ill.° Legato era giunto a salvamento in quella Città, « dove il Vice re l'haveva ricevuto con gli honori convenienti a la per- « sona di S. S. Ill.a et d'ogni parte erano spediti corrieri, affine che « fossero fatte le provisioni necessarie ovunque esso Mons. Ill.° haveva « da passare per avviarsi a la Corte, di che, sebene mi persuadi che « V. S. Ill.a ne havrà per altra via havuto aviso, non ho però vo- « luto ancor io mancar con questa occasione di farnela avvertita.

« *Torino XII Settembre del LXXI.*

Non ho potuto da nessuna parte ricavare chi potesse essere l'autore della seguente Relazione ma non mi par fuori proposito supporlo un segretario od un addetto alla Legazione; il modo di esprimersi, le inesattezze in cui cade nella esposizione di fatti, persone e cose, tutto

Digitized by Google

lascia credere si tratti di persona estranea al Piemonte. Si sa che il Pontefice Pio V aveva delegato ad assistere il Legato Cardinal Bonelli nella sua missione, Ippolito Aldobrandini (che poi divenne Papa sotto il nome di Clemente VIII), Alessandro Riario Patriarca d'Alessandria, Matteo Cantarelli, Francesco Maria Tarugi (che furono poi tutti Cardinali) e infine Francesco Borgia Generale dei Gesuiti; potrebbe quindi la relazione essere stata compilata direttamente da uno di questi personaggi o da qualche loro segretario, il che spiegherebbe come il manoscritto si trovi negli Archivi del Vaticano. Mi pare dover escludere l'ipotesi che autore ne sia il Segretario del Legato, e fondo questa mia asserzione sul fatto che se autore fosse stato qualche subordinato del Legato non si sarebbe fatto cenno di una mala interpretazione di cerimoniale data dal Legato in una religiosa funzione, interpretazione che dovette essere corretta poi dal Papa con lettera speciale al Patriarca d'Alessandria che se ne era lagnato.

Ma di ciò mi pare che basti ed ecco senz'altro la Relazione che accompagnerò da alcune note illustrative.

FELICE CHIAPUSSO.

Digitized by Google

FRAMMENTO DI RELAZIONE

. . . . . .

d'oro a colonne con l'arme del Duca è impresa come di sotto et da parte era posto un altro baldacchino di broccato d'oro et d'argento, con letto superbo di broccato riccio sopra riccio, oro et argento con traverse di perle, et cortinaggio del medesimo; et sopra il baldacchino del medesimo, et un altro baldacchino da banda di broccato simile senza perle, et nel tavolino un panno di broccato d'oro, et quattro sedie di broccato d'oro et d'argento in perle.

(Il Legato parla a Madama et le da la man dritta)

Passate queste stanze s'entra nella galleria di S. A. et di lì in un salone vestito di velluto rosso, et broccato d'oro senza colonne et capitelli dove il Legato insitò Madama et gli parlò a man destra sotto baldachino vestita di drappo nero accollata alla francese con gonfi, et la Marchesa, figliuola naturale del Duca nata d'una nobile di Vercelli [1] poco discosta et più lontana in un cantone.

(1) Si allude a Maria figlia naturale legittimata di Emanuele Filiberto. Guichenon così ne discorre: « Marie legitimée de Savoie nacquit à Verceil l'an 1556, elle fut al- « liée de Janvier 1570 avec Philippe d' Est Marquis de S. Martin au Ferrarais puis « Marquis de Lans, Géneral de la Cavalerie et Chevalier de l'Ordre de S. A. fils de « Sigismond Marquis d' Est.... et de Justine de Trivulce..... Elle eust en dot la « Seigneurie de Crevecoeur en Piémont, puis la Seigneurie, Château et Vallée de Lans

Digitized by Google

(Il Legato nel partire fu accompagnato sino alla porta del salone).

Le XX dame sopraindicate parlarono poco, et S. A. L'accompagnò sino alla porta di detto salone; ancorchè volesse passar più innanzi se il Legato comportava, gli inchini di S. A. furono molti et la riverenza ancora.

Le imprese erano queste nell'anticamera. Un girasole col motto, *nil sine luce placet;* un Lauro che arde sopra e sotto, *silere nescit et uri;* un fior di velluto con altri fioretti intorno, *sic noster amor;* un Lauro illustrato dal sole, *soli semper et uni;* due candele, l'una estinta l'altra accesa, *profumo lucem;* una candela nella camera di Madama con farfalle intorno, *terrestris lux male tuta;* da un albero fiorito le api, *nil nisi coelitus;* un corallo in mare *non crescit levis et non durescit amaris;* et una che butta fuoco, *et extingui satius quam non erumpere;* due colonne con fuochi congiunti sopra il sole et la luna, *sic simul astra petunt.*

In detto giorno di venerdì non si fece altro, il sabato a messa in cappella del Giardino, et il giorno S. A. fu seco un'hora, poi diede udienza.

(Il Legato dice Messa piana, et l'arcivescovo di Torino da la Pace al Duca il quale non sta sotto il Baldacchino).

Domenica a 29 il Legato disse Messa piana in San Giovanni il Domo, et S. A. vi fu presente non sotto baldachino come è suo solito ma inginocchiato sopra cussini, a cui diede a basciar la pace l'arci-

---

« que le Duc érigea en Marquisat. Sa mère était Laura Crevola demoiselle de Verceil « ..... Cette Princesse mourut à Turin l'an 1580 du regret qu'elle eust de la mort « du Duc Emanuel Philibert son père. »

Non in Gennaio, come qui afferma il Guichenon, ma in Febbraio del 1570 si celebrò il matrimonio della Maria col Marchese Filippo d'Este. In una lettera del 2 febbraio 1570 al Cardinale Rusticucci il Nunzio di Savoia così annunzia il matrimonio allora tuttavia da celebrarsi: « ..... Hoggi s'aspetta qui (Torino) il signor Filippo « d'Este Signore di S. Martino accompagnato dal signor Don Cesare Gonzaga et molti « altri signori per sposare la figlia naturale di S. A. Lo sponsalizio si farà il sabato, « la mattina de la domenica vegnente s'anderà nel Duomo a la Messa secondo il co« stume delle principesse di Francia, et la sera si consumerà il matrimonio. » *Archivi Vaticani, Nunziatura di Savoia,* Vol. I.

Digitized by Google

vescovo di Torino [1] per essere in sua Diocesi, ancorchè il Patriarca d'Alessandria [2] preceda per tutto a tutti arcivescovi, come per questa occasione, et per aver voluto il Legato che nel star a detta Messa il Nunzio [3] di S. S.tà et tutti l'ambasciatori dei Principi lo precedessero, il Patriarcha ne fece venir da N. S.re una dichiarazione del tenor seguente:

« All'Ill.mo et Rev.mo come fratello il Patriarcha d'Alessandria auditor dela camera.

(Lettera del Papa al Patriarca di Alessandria che debba preceder a tutti anco all'arcivescovo di Toledo).

« Molto Ill.mo et Rev.mo come fratello, — Perchè V. S. sappia il senso di N. S.re circa il luogo che hauerà da tenere appresso Mons. Ill.re Legato etiandio nelle proprie Diocesi delli ordinamenti, dico che Ella dovrà preceder tutti i Prelati indistintamente in Francia et in Ispagna, et haver il suo luogo immediate dopo S. S.ria Ill.ma in tutti i luoghi o pubblici o privati che sieno, per conservarsi la iurisditione sua con autorità, et per non patir in modo alcuno indegnità nella persona avanti N. S.re, vorrebbe ancora che V. S. precedesse l'arcivescovo di Toledo, s'hora fosse in Spagna, nonchè altri Vescovi che sono di minor portata di lui, con questa regola dovrà governarsi da qui innanzi, che

(1) Geronimo Della Rovere Cardinal Prete di San Pietro in Vincoli, nel 1559 era Vescovo di Tolone e di là Pio IV nel 1564 lo trasferì Arcivescovo in Torino. Morì nel febbraio del 1592.

(2) Alessandro Riario di Bologna, otteneva nel 1565 la carica di Uditore Generale della Camera Apostolica ed in Novembre 1570 Pio V lo nominò Patriarca d'Alessandria e lo diede in compagno a suo nipote Cardinal Bonelli, nella Legazione in Spagna. Morì nel Luglio 1585.

(3) Vincenzo Laureo o Lauri Calabrese successe nel vescovado di Mondovì a Michele Ghislieri poco dopo che questi venne sollevato al Pontificato nel 1566. Sul finire del 1568 venne dal Papa nominato Nunzio Apostolico alla Corte di Savoia, la qual carica tenne fino all'Aprile 1572 epoca in cui fu nominato Nunzio in Polonia. Quando nel 1580 morì Emanuel Filiberto, la Corte di Roma credette opportuno far ritornare il Laureo a Torino, e allora corse persistente la voce in Piemonte che il Papa aveva voluto in tal modo dare un *pedagogo* al nuovo regnante. È indubitato che il Laureo come aveva goduto grande stima presso il Duca Emanuele Filiberto, ebbe non poca influenza sull'animo del giovane Duca Carlo Emanuele I. Il Laureo fu poi creato Cardinale da Gregorio XIII nel Dicembre 1583.

Digitized by Google

tale è la mente di N. S.re intorno a ciò, et questo medesimo ho etiandio fatto intendere a Mons.re Ill.mo Legato in nome suo per aviso di V. S. alla quale mi offero di continuo.

Roma XII Agosto 1571 (1). — Di V. S. molto Ill.re et Rev.mo come fratello — Il cardinal Rusticucci (2). »

(Non si diede a baciar il Vangelo al Duca nella Messa).

Volse il detto Arcivescovo che si desse a baciar il Vangelo anche al Duca, fu risposto che rappresentando il Legato l'autorità ecclesiastica et havendolo baciato lui non gli haveva a servir per cappellano, et perciò non s'era anco dato a baciar al Legato Sforza (3) in Bologna, et nella cappella Papale non lo bacia altri che S. S.tà; così non li fu dato altrimenti, et credesi che S. A. humanissimamente non l'havrebbe accettato per riverensa, se bene gli ossequi spirituali non si soglino rifiutare, nè si diede la pace ad altri prelati, nè il Patriarcha, Arcivescovo o Vescovi, portorno mozzetta, assistendo il Legato.

Vi fu musica all'offertorio e per dir di buone voci et cornette, ma troppo gagliarda che scemava la dolcezza. Si tornò a Palazzo et S. A. desinò col Legato, non volse il Duca lavarsi le mani seco, et se ne ritirò assai, pur lavolle, et passando dietro la sedia del Legato si pose sotto lui alquanto discosto con molta sommissione in cappa di teletta con bottoni d'oro, colletto di velluto nero tagliato largo con puntali d'oro et calzoni di armesino bianco et scarpe bianche, berretta di velluto con piuma bianca molto indietro, l'apparato ricco d'oro et le vivande piene di lautezza et di abbondanza.

---

(1) Sedeva al Pontificato in quell'anno F. Michele Ghialieri sotto il nome di Pio V. Era nato nel 1504 a Bosco nell'Alessandrino; vestito l'abito di Domenicano fu da Giulio III fatto Commissario Generale dell'Inquisizione, da Paolo IV vescovo di Sutri e Nepi, indi di Mondovì, finchè nel 1557 fu creato Cardinale. Per la morte di Pio IV venne assunto al Pontificato nel 1566. Morì nel 1572 e cento anni dopo fu beatificato.

(2) Gerolamo Rusticucci nato in Gennaio 1537 fu creato Cardinale nel Maggio 1570. Fu Vescovo di Porto, Vicario di Roma e Segretario di Papa Pio V. Moriva in Roma il 24 Giugno 1603.

(3) Alessandro Sforza dei Conti di Santa Fiora, sotto Pio IV Vescovo di Parma e sotto Pio V Legato di Bologna e Flaminia. Morì in Macerata nel 1571 nell'età di 47 anni. Ebbe sepoltura in Roma nella chiesa di S. M. Maggiore.

Digitized by Google

Il Palazzo è antico [1] e non molto bello, ha dall'altra parte delle camere di Madama un salone che lo chiamano sala grande con soffitto indorato a fioroni, vestito di finissimi rassi con baldachino di velluto giallo e verde.

(Descrizione di Torino).

Torino si chiamò, così dicono, da un toro che vi entrò ardito correndo, e poi uccise un serpente crudelissimo che infettava l'aere et uccideva, et prima si chiamava Attilia [2] et erano soli doi borghi. È posto nel piano, d'una banda verso Chere ha li monti un miglio o poco meno lontani, et di buon aere, ha il Po un terzo di miglio lon-

(1) Benchè il nostro Autore chiami *antico* il palazzo ducale, evidentemente non si allude a quello che in oggi vien denominato *Palazzo Vecchio* ossia di *San Giovanni* ma bensì al palazzo arcivescovile da Emanuel Filiberto scelto a sua dimora nei primi anni del suo regno. Difatti leggiamo in Rovere (*Descrizione del R. Palazzo di Torino*, pag. 2): « Il Duca Emanuele Filiberto, quando nell'anno 1562 poneva la sede del suo « governo in Torino, trovando che il Castello, ora Palazzo Madama, non era abba- « stanza ampio, sceglieva per sua dimora il Palazzo Vescovile che, oltre all'essere più « vasto, per la postura meglio di ogni altro gli conveniva, e nel quale, pare, avevano « già abitato i Governatori francesi durante la prima metà di quel XVI secolo. Ma egli « trovò quel palazzo in gran parte guasto, nè vi fece lunga dimora, poichè tosto si « accinse ad innalzarne uno nuovo atterrando le case del Capitolo e dei Canonici della « Cattedrale. Questo edificio innalzato da Emanuele Filiberto corrispondeva special- « mente a quella parte di palazzo vecchio che si trova verso settentrione attorno al « secondo cortile, ed ivi già nell'anno 1574 albergava il Re di Francia Arrigo III. « Quel Duca diede quindi miglior forma ai luoghi circostanti e cambiò gli orti in « giardini nei quali si ammiravano una fontana ed una grotta. Carlo Emanuele I in- « grandì il Palazzo sin presso la Cattedrale da cui prese nome di *Palazzo San Gio-* « *vanni.* »

Il Rovere impiega tutto un capitolo a descrivere questo *Palazzo di San Giovanni* ossia *Vecchio*, ma non fa menzione del Palazzo anteriore e del quale discorre il nostro ignoto Autore.

(2) Il nostro narratore con questo nome non pensava a quella *Atilia* che, secoli dopo, infocò l'animo del patriota e poeta Prati il quale nella sua eroina nascondeva il nome d'Italia.

Oh Atilia
Noi ti torrem la veste dolorosa.....
Sarà il tuo crin dei più bei fiori adorno
..... addio..... tra un vel di lagrime
Io guardo a te, donna d'altrui..... ma il core
Forte di un dì mi parla e terrà fede
Che sarai nostra!

Torino, in questo senso può ben dirsi d'aver rappresentato degnamente Atilia.

Digitized by Google

tano da detta banda di Chere, navigabile sino a Ferrara, Ravenna, et Venezia. Dall'altro vi sono la Dora Grande fiume che nasce dal Monginevro monte verso Susa, et la Dora piccola che nasce verso Giavenno [1] et passa quasi per tutta la città per meso le strade, lasciando i lati asciutti, et si conduce apposta per tener fresca et netta dalle immonditie la città la quale dicono essere di cinque mila fuochi et di trenta mila anime, habitatissima tanto che stanno due o tre famiglie per casa, è lastricata, non è brutta, pur non vi si veggono molti palazzi, et le habitazioni non sono belle molto; è abbondantissima per il sito felice et vago di monte, piacevole di colle, piani et fiumi, havendo il Po, la Dora, la Stura et l'Orco tutti vicini, et li tre ultimi verso Vercelli. Dicono che S. A. ha lasciato quest'anno cavare ai signori Veneziani per Po, tre mila sacchi di grani, et la città non ha patito punto [2].

Non ha castelli se non villaggi e pochi. Questa città è devotissima del nome di Francia, le imposizioni tutte si pagano *per aes et libram*.

La fortezza o cittadella è notabile per la grandezza d'un miglio di giro et per la proporzione, con cinque baluardi reali con piazze grandi a ciascuno, corrispondente con ritirate, uscite, fosse et altri ordinamenti che la fanno inespugnabile, et con un pozzo d'acqua perpetua di cinque piedi poco più o meno, non così profondo come quello di Orvieto ma ben più largo negli anditi et più lustro, et maggiore in fondo [3]; et non è del tutto fornita et vi stanno 300 soldati. Et

---

(1) Il lettore correggerà da sè questo ed alcuni altri errori in cui incolse il nostro Autore.

(2) Di questa abbondanza di grani fa pur fede il Francesco Morosini Ambasciatore Veneto nella sua relazione al Senato del 1570: « ..... abbondante di tutte le cose « necessarie al vivere umano, come grani, vini, carni, boschi, delle quali cose non si « ha solamente il bisogno, ma davantaggio ancora, specialmente dei grani, perchè di- « cono che quando si fa ragionevole raccolto in Piemonte se ne raccoglie tanto che « basta a nutrire quattro o cinque anni la popolazione..... distribuisce il Piemonte « li grani che si avanza a Genovesi e Svizzeri, e in tempo di carestia a Milanesi an- « cora e a Bergamaschi come si è fatto l'anno passato. »

(3) Tutti gli scrittori di storia nostrana s'accordano nel dire che la cittadella di Torino, vero monumento di arte militare fu costrutta su disegno del celebre Francesco Paciotto di Urbino. Carlo Promis però nella elaboratissima *Vita di Francesco Paciotto* (*Miscellanea di Storia Italiana*, tomo IV, anno 1873) modifica alquanto questa

Digitized by Google

in una stanza dietro al Domo si vede un Arme grande di metallo di S. A. sostenuta da doi leoni, quale deve porsi sopra la porta di detta cittadella con queste lettere a piede: *Em. Phil. Dux Sabaudiae X variis post amissum a suis avitum solium laboribus exanhelatis, parta tandem Christinomine in Belgis victoria et Margherita Francorum regis sorore in matrimonium ducta receptisque provinciis hanc arcem pro securitate a fundamentis erexit 1565* (1).

Dietro il Domo il giardino di S. A. con una fontana di Tartari con la vôlta dipinta di giottecchi con molti pezzi di christallo in essa, con un ingegno in un nicchio della fontana di una rota over lanterna

---

opinione. Così egli scrive: « ..... Cominciò il Paciotto nel 1564 ad innalzare quella « serie di insigni fortezze per le quali passò alla posterità il suo nome sopra quello « di qualsivoglia ingegnere del XVI secolo. Prima di tutto quella di Torino della quale « furono gettate le fondamenta appunto nel Giugno. Brevemente dirò, tanto per rad- « drizzare un erroneo asserto degli scrittori piemontesi, che sino dalla metà del se- « colo, essendo Torino posseduta dai Francesi, il Maresciallo Brissac pensò afforzarla « con una cittadella. Assai fu disputato circa la sua figura e collocazione, io vidi in « Firenze ed in Torino parecchie piante e scritture dalle quali risulta che due furono « essenzialmente le proposte, nell' una la cittadella era quadrata con due forbicioni « coprenti il lato occidentale della città; nell'altra disegnò Giacomo Orologi una cit- « tadella pentagona, *quasi in tutto eguale a quella edificatavi poi.* Piacque in seguito « questa proposta ad Emanuel Filiberto il quale nel 1560 trattenne seco assai tempo « il suo Autore, nè certamente a quei convegni sarà mancato il Paciotto esecutore, « che doveva essere, della principal fortezza dello Stato. Del Paciotto furono però la « pianta ed il profilo, il maschio lodatissimo, il pozzo a doppia rampa elicoidale, col- « mato dai Francesi nel 1798 perchè rovinoso..... Gagliardamente ne fu sollecitata la « fabbricazione cosicchè potè essere inaugurata la cittadella nel Marzo 1566, ed armata « nel susseguente decennio. Volle il Duca in quest'opera onorar l' ingegnere da esso « appellando uno dei bastioni che fu detto il *Paciotto*..... »

(1) Di questo stemma e di questa iscrizione è fatto cenno in vari autori. « Neque, « hic omittendum est ingens stemma Sabaudium ex aere fusum, supra portam affixum, « adeo exquisiti mollisque artificii, ut artis fusoriae miraculum videri possit, addita « literis maioribus sequenti in memoriam conditori sui inscriptione..... » (*Theatrum* ecc., parte I. pag. 31).

« L'on voit encore aujourdhui sur la porte de cette forteresse les armes de son « Altesse qu'elle y fit graver en bronze, qui est un chef d'oeuvre avec cette inscri- « ption..... » (GUICHENON, vol. II, pag. 258).

L'Angelucci (*Rivista contemporanea*, vol. LII, anno 1868) scrive: « Secondo il Ci- « brario, che in questo ricopia il Vernazza, lo stemma sarebbe opera di Mario d'Aluigi « perugino statogli allogato il dì 8 Gennaio 1568..... ma all'autorità del documento « che invoca il Vernazza per dare al Mario De Luigi il merito di quell'opera, io posso « porre a riscontro un altro non meno incontestabile documento posteriore che attri- « buisce il lavoro ai Maestri Segusano d' Ormea e Antonio suo figliuolo fonditore « delle artiglierie ducali..... Riporterò qui quello mentovato dal Vernazza prima e

17

Digitized by Google

che chiamano tre braccia di tondezza coperta di piombo o stagno, et è girata dall'acqua et per essa si vede un giuoco di huomini armati a piede et a cavallo combattere vagamente, et all' intrar dentro al giardino un gammento di petrasoli bianchi, neri et rossi, lavorati a foggia di orologi da sole con figure di vari animali assai belle.

La fabbrica del Studio [1] non è brutta, adesso si fabbrica un acquidotto nobile che dalla Dora haverà l'acqua nella Città in abbondanza.

Il Ducato di Savoia ha di entrata scudi 800 mila [2] parte del Piemonte et parte del Savoiano, et si crede che S. A. non habbia dinari per le guerre sostenute et per le fabbriche [3]. Ha le infrascritte

---

« quindi l'altro dei Maestri d'Ormea..... *Capitoli accordati tra S. A. e M. Mario d'Aluigi* « *perugino sopra il condurre a perfezione le armi di bronzo con i Lioni che si hanno* « *da fare per la cittadella, sia tenuto detto M. Mario..... di gettar le armi e lioni di* « *bronzo o metallo secondo il disegno che se gli darà a parte.....con tutte le forme* « *modelli et altre stampe fatte sino al presente da M. Bartolomeo scultore.....Fatti* « *in Torino alli 8 di Gennaio* 1568. Dunque stando a questo documento e supponendo eseguito tutto quello che riguarda l'artefice perugino, lo stemma coi leoni fu modellato dallo scultore Bartolomeo con proprio o con altrui disegno e gettato da fonditore Mario De Luigi. Ma andò diversamente la bisogna. Ecco l'altro documento « ..... *Emanuel Filiberto..... havendo conosciuto per varie prove la sufficienza che* « *hanno nell'arte del fondere Maestri Segurano d'Ormea e Antonio suo figliuolo, fon-* «. *ditori di nostra artiglieria, et principalmente in avere fonduto l'arma et lioni che vanno* « *posti alla porta principale di nostra cittadella della presente città di Torino.....* « *mandiamo..... che detti Segurano et Antonio si stimino et reputino per nostri fon-* « *ditori segreti. Dat. in Torino li* 15 *Febbraio* 1571. » Quest'opera che gli scrittori citati dicono squisita per arte, venne distrutta sul finire del secolo scorso da sedicenti fautori di libertà.

(1) Fu Emanuele Filiberto che richiamò a Torino l'Università degli studi appena ottenne sgombra dai Francesi (1562) questa sua nuova capitale. Essa venne collocata come è noto, davanti all'odierna chiesa di San Rocco.

(2) Il doppio circa di quanto il Francesco Morosini nella sovra citata sua relazione afferma essere l'entrata nel 1570. Ecco le sue parole. « Di tutti questi Stati..... « solevano cavare li Duchi passati ottanta in novanta mila scudi all'anno, ma ora il « Duca presente (Emanuele Filiberto) cava sino a 450 mila circa, non computando il « nuovo dazio posto ultimamente sopra la carne, tele e lini che si cavano dal paese « per condursi in terre aliene..... Tutta questa sua entrata si cava principalmente « dalle tasse, poi dai pedaggi, dazi, confiscazioni, entrate di grani ed ogni altra cosa, « per la Savoia scudi centottanta mila, et pel Piemonte dugentosettantamila... »

(3) Di questa mancanza di denari e delle poco floride condizioni economiche del paese in quei tempi ne scrive più esplicitamente il Vescovo di Mondovì in una sua lettera al Cardinal Rusticucci del XX Dicembre 1568 cioè poco prima di venir a Torino a prendere possesso della sua nuova carica di Nunzio apostolico. Egli così scriveva da Mondovì: « Et con questo poichè non mi è concesso humilissimamente baciare « il piè di S. B. come dovrei e desidererei sommamente avanti che mi trasferisca in

Digitized by Google

città: Aste che confina con Alessandria nel Stato di Milano e col Monferrato posseduto dal Duca di Mantova: Mondovì che confina con Genovesi et Marchesato di Saluzzo, feudo della Corona di Francia; Torino che confina col Delfinato quale si da al primogenito del Re con Saluzzo et con Monferrato; Vercelli che confina col Stato di Milano verso Laco Maggiore; Agosta che confina con Svizzeri, tutto di qua da Monti, eccetto Agosta che è nei monti, et passato il piccolo San Bernardo monte si va a Motter provincia di Tarantasia, lasciando alla dritta il monte San Bernardo grande, nei quali monti sono le chiese di San Bernardo ricchissime che albergano per tre giorni i forastieri gratis.

Da Torino verso Lione non vi è altro che San Gioanni della Moriana che confina col Delfinato et Geneva [1] che confina con i Svizzeri, quale è inobediente e ridotto di Ugonotti, et è fortissima per il lago da una banda et passi stretti dall'altra.

Ha l'infrascritte fortezze con presidii: Torino, Vercelli, Aste presidiato dal Re Cattolico, Santo Ià ovvero Sant'Agata similmente presidiata, San Germano et Crescentino sul Vercellese, Civas in Canavese tra Vercelli et Turino, Chere fortezza debile, Villanuova d'Aste, Bene, Fossano, Cuni verso il Genovese, et qui presso Savigliano tenuto dal Re di Francia insieme con Pinerolo [2] et Vigliana tutte di qua da

---

« quella Corte, non voglio lasciare con ogni debita sommissione mettere in conside-
« razione alla S. V. Ill. che questo paese è quasi in buona parte aperto perchè non ha
« il numero delle fortezze che fa di mestieri per tutti li passi delle frontiere, è po-
« vero di maniera che non può, eccetto con fatica, soccorrere alli honesti bisogni del
« Prencipe, et contiene un popolo che da molti anni è già avezzo a vivere sotto la
« divotione di nationi forestiere ricche et potenti..... E per la povertà del suo Stato
« non può assicurarsi con il provvedersi del numero delle fortezze necessarie, laonde
« bene spesso (come io ho toccato con mani) è costretto non fare nè permettere molte
« buone esecutioni che desidera, temendo che ogni minimo movimento potria apportare
« grandissimo disturbo alle cose sue, il quale disturbo quando poi accadesse (che a
« Dio non piaccia) scoprendo le forze non pari al bisogno, veneria a diminuire l'au-
« torità del Prencipe et insieme la tema et obedienza dei popoli di S. A. la quale
« cosa se a i tempi nostri è avvenuta ne la Francia et ne la Fiandra a due Re poten-
« tissimi, con gran pericolo di quegli Stati, si ha tanto più a temere qui per l'inte-
« resse proprio non pure del paese, ma etiandio del rimanente de la Italia, de la quale
« questa provincia si può dire la porta ovvero la chiave principale. »

(1) Ginevra sebbene di fatto non fosse più nel dominio del Duca di Savoia, la si considerava tuttavia ancora come di diritto dal Duca dipendente.

(2) Malgrado il trattato di Castel Cambresis che restituiva al Duca di Savoia i suoi Stati, l'occupazione di alcune piazze del Piemonte tenute fino allora da Spagna e

Digitized by Google

monti. Di là sopra Val d'Agosta il Castello di Barte et di Mongioveto, Momigliano in Savoiana, la Cittadella di Romigli, la fortezza di Giriena, Borghimbressa cittadella fortissima confine di Lione et Borgogna. Nel contà di Nizza il Castel di questa Città fortissimo, Villafranca porto di mare, Montalbano tra Villafranca et Nizza, la torre della Sorbia, sul mare a Monaco porto, Sirocco, Gileta in Provensa verso il Delfinato, il Poggetto Torretta nelle terre nuove di Provenza, et il Castello di Sorge di qua da Nizza verso il Piemonte, Crevalette (1) che dicono riconoscere il papa con tributo.

Vogliono che le Milizie del Piemonte siano 40 mila fanti et 2 mila cavalli et quello di Savoiana 2 mila fanti et 6 mila cavalli il che pare assai. Tuttavia si sa questo Ducato essere amplissimo et habitatissimo.

Tiene S. A. questa famiglia: Il Gran Scudiero signor Roberto Rovier (2) con doi luogotenenti che comandano alla famiglia, cioè Paggi, Trombetti, Staffieri et simili. Il Grande Cameriere conte di Pancalier (3) in Piemonte che comanda ai Gentilhuomini della Camera. Tre Maggiordomi che comandano a tutti gli Officiali di casa quali servono a

---

Francia si protrasse per molti anni, e, come Torino non venne consegnato al Duca che nel febbraio 1562, così, Savigliano e Pinerolo non furono abbandonate dai Francesi che nel Dicembre 1574, restituzione dovuta in massima parte alla squisita e munificente ospitalità data da Emanuele Filiberto ad Enrico III, quando, lasciato il Regno di Polonia, recavasi nell'estate del 1574 ad assumere il trono di Francia, nonchè alla influenza e credito che presso lo stesso Enrico godeva Margherita Duchessa di Savoia.

(1) Che si voglia alludere a Crevacuore già dipendente dalla Santa Sede e che fu poi dal Duca Emanuel Filiberto ceduto al Cardinal Besso Ferrero nel 1576?

(2) Roberto Roero di S. Severino Conte di Revigliasco, Cavaliere dell'Annunziata. Morì nel 1582. Il succitato Francesco Morosini accenna pure al Roero nella sua relazione nel seguente modo: « Tiene il Duca una scuderia di cavalli per ordinario assai or- « dinata... Pel governo di questa scuderia, oltre alli servitori che governano li ca- « valli et li cavallerizzi che li tengono esercitati, ha un Gran Scudiero che è uno dei « principali gentilhuomini di Piemonte addimandato il signor Roberto Roer, Cavaliere « del Ordine di Francia. Questo carico di Gran Scudiero è uno dei principali uffici « della Corte et si domanda per ordinario da tutti Monsignor il Grande. »

(3) Claudio di Savoia Racconigi Conte di Pancalieri, Gran Ciambellano di Savoia e Cavaliere dell'Annunziata, morto prima del 1575. Anche di costui parla il Morosini nella citata sua relazione del 1570: « Per servigio della camera poi il Duca ha il *So-* « *miglier di corpo* che per ordinario è ufficio che si suol dare a persone confidentis- « sime, amorevoli et principali, essendo l'ufficio loro dormir continuamente nella ca- « mera del padrone ed essere partecipi di tutti i suoi segreti. Questo ufficio al presente « è del Conte di Pancalier di Casa di Savoia, Cavalier dell'Ordine dell'Annunziata. »

Digitized by Google

quartieri, cioè quattro mesi per uno. Un Capitano della Guardia dei cavalli, Monsu di Cavor [1] Cavaliere del suo ordine della Nuntiata, qual Ordine è antichissimo, portano la croce al collo con la Nuntiata d'oro et il Collar grande che viene al petto, come quel del Tosone, et a nodi di Salomone con una rosa bianca et una rossa tra gli groppi con le lettere *Fert* che dicono: *Fortitudo Eius Rhodum Tenuit*, perchè già la Casa di Savoia tenne Rhodi che non fu presa dagli Infedeli. Ha un Capitano della Guardia degli Archibugieri che sono 50, il Conte di S. Fre [2] un Capitano di Alabardieri 50, il signor Ascanio Bobba [3] ha 24 Paggi della Scuderia, ha quattro Trombetti et il Trombetto della Guardia, et tutti li sopradetti di famiglia vestono a divisa o livrea rossa con nero e giallo come di sopra.

Vi sono X paggi d'onore che servono alla camera di S. A., vestiti di negro con casacche guernite di velluto.

In questo Ducato sono miniere d'oro, d'argento, rame, ferro, stagno, piombo et aciale di Valdilanze et Agosta, et miniere di solfo, allume di rocca in quel di Nizza et nelle terre nuove verso l'Argentera, et ha le saline a Maurienna [4] sgretolate per la molta comodità che si ha di sali per navilii di Spagna che portano a Villafranca et Nizza a buon mercato et servono a tutto il Ducato.

Ha lo studio di 500 scolari. L'Arcivescovo di Torino vale 2 mila scudi et dicono l'Ill.mo Cardinale Aragonis [5] haverne 600 di pensione, li Canonici 300, 200, 100.

Sua Altezza è amata et temuta grandemente dai sudditi, quantunque

---

(1) Bernardino II di Savoia Racconigi, finchè visse suo padre fu chiamato Signor di Cavour. Fu capitano degli arcieri delle guardie.

(2) Tomaso Isnardi De Castello Conte di San Fré, Cavaliere dell'Annunziata, Dottore in Diritto Civile e Canonico nell'Università di Bologna nell'anno 1559. Fu Capitano degli Archibugieri delle Guardie.

(3) Ascanio Bobba Conte di Bussoleno, Capitano degli Arcieri della Guardia di S. A. Prese parte alla battaglia di S. Quintino, fu Cavaliere dell'Annunziata, poi Gran Ciambellano. Morì in Torino nel 1595.

(4) Le saline di Moutiers alimentate dalla sorgente *Salins* ad un chilometro da quella città.

(5) Inico d' Avalos d'Aragona dei Marchesi del Vasto. Napoli fu la patria sua. Creato Cardinale nel 1561 da Pio IV, venne da Pio V eletto nel 1563 Arcivescovo di Torino alla quale dignità rinunziò dopo due anni a favore di Gerolamo della Rovere. Morì in Roma nel 1600.

Digitized by Google

li tratta talhora tenacemente [1] e con loro domestica, et il carnevale va alle feste et conversa familiarmente. La Duchessa [2] è venerata come amorevole con sudditi et elemosiniera. Li Magistrati sono li Senatori con il Gran Cancelliere [3] per capo che porta una bacchetta nera lunga per segno, et hanno la somma delle cose di giustizia.

Vi sono sei consiglieri dello Stato sopra le esationi et altre cose pubbliche et imita il Senato di Milano nelli ordini et nel procedere, et ivi è il Consiglio grande di 300 per le cose della giurisdizione di stato di guerre, qual è piuttosto ombra et non si attende molto et si fa di rado.

L'habito delle donne è vago, schietto et gentile in veste accollata con poca apertura presso al petto con fettuccie et bottoni con astoncini pieni di rigonfi bianchi con lattughine al collo et alle mani, con un poco di strascico senza molti ornamenti d'oro et di gioie, con le capelline et alcune con berretti di velluto, con pennacchi et medaglie senz'altro velo o copertura, et mostrano disposizione della vita et agilità nel camminare. Le corruciose usano il negro simile con velo bianco incrociato al petto et lungo, et per piccolo scoruccio non portano velo; salutano et se inchinano agli huomini con gran piacevolezza et libertà, nondimeno si reputano honeste et sono belle et bianche assai et non si lisciano.

In casa di Monsù Tana [4] nostro hospite, si vidde in certi panni un'impresa di un cane che si traheva il collare con lettere che dice-

(1) Il Ricotti afferma che Emanuele Filiberto era riguardato dai sudditi piuttosto con riverenza che con affezione.

(2) Margherita di Valois figliuola di Francesco I nacque il 20 Giugno 1524, sposò nel 1559 Emanuele Filiberto, morì il 15 settembre 1574. Il Paravia nelle sue lezioni di Storia così ne scrive: « Spiritosa ed amabile principessa..... che al paro della fa- « mosa regina di Navarra, di cui era nipote, cresciuta era nell'amore delle lettere e « nella coltura dell'ingegno..... fra le rare qualità di cui era fregiata tale si ammi- « rava in lei un'altezza di istruzione e di lumi, che il nostro secolo, così orgoglioso « dei suoi progressi, stenterebbe a trovarne l'eguale in veruna corte d'Europa. »

(3) In questi tempi era Gran Cancelliere Gerolamo Langosco Conte di Stroppiana creato nel 1559. Morì nel 1575.

(4) Famiglia delle più nobili e cospicue del Piemonte. Si dicono i Tana originarii di Germania, il Chiesa nella sua *Corona Reale* li annovera fra le famiglie di Chieri. Forse il Tana al quale allude il nostro narratore è il Francesco Consignore di Santena e Signore di Camerana, Maître d'hôtel e Consigliere di Emanuele Filiberto. Morì nel 1571.

Digitized by Google

vano: *virtute si non obsequio.* In casa di un orologiaio al Domo un Gallo et una Civetta d'argento indorato ben lavorato ciascuno sopra una tartaruga simile, accomodati per bere et far brindisi, di altezza rispondenti alla forma di essi animali, li quali trovandosi un ingegno alla coda della tartaruga camminavano per la tavola andando a trovare con spazio limitato la persona a cui dall'altra si è fatto brindisi, cosa gentile, dimandava cento scudi dell'uno.

La Domenica si ebbe nuova dell'arrivo di Don Giovanni d'Austria con li Principi figliuoli dell'Imperatore a Genova che vengono di Spagna e della malattia grave del Gran Maestro di San Lazzaro (1).

Da Mons. Ghis.ri (2) hebbi notitia di queste imprese della Regina Madre (3) presente di Francia nella morte del Re Enrico suo marito. Lagrime che piovono sopra una gran massa di calce in pietra e fa fumo con tre *ardorem extincta testantur vivere flamma;* et un altro

---

(1) Si allude a Giannotto Castiglione, Gran Mastro della Religione di San Lazzaro fino al 13 Gennaio 1570, epoca in cui per atto rogato in Vercelli rinunziò a favore del Duca Emanuel Filiberto al Gran Magistero di tal Religione. Siccome però l'atto di cessione non fu sanzionato dalla Santa Sede che più tardi quando cioè Papa Gregorio XIII con Bolla 23 Novembre 1572 unì la Milizia Spedaliera di San Lazzaro alla Religione di San Maurizio, così il Castiglioni, sebbene per breve tempo, ebbe ancora a chiamarsi Gran Mastro di San Lazzaro.

Il Cibrario che fu il dotto storiografo di questa istituzione così scrive: *Poco dopo quella cessione, e mentre* (il Castiglioni) *attendeva la generosa ricompensa promessagli dal Duca, fu da breve malattia estinto nella medesima città di Vercelli.* Quest'ultima asserzione deve essere corretta, il Castiglioni non sarebbe mancato a Vercelli ma a Giaveno. Ho infatti trovato negli Archivi Vaticani una lettera 5 Agosto 1571 del Nunzio Pontificio di Savoia al Cardinal Rusticucci, nella quale così si esprime: « Il Gran Mastro di San Lazzaro si era quest'estate condotto a Giavenna in com- « pagnia del signor Cardinal di Vercelli suo parente per la freschezza del luogo, dove « sorpreso di flusso et di febbre acuta di tredici giorni passò hieri a miglior vita, « per il che è parso a S. A. spedire il presente corriere a V. S. Ill., et darle aviso « della morte... »

(2) Non saprei altrimenti interpretare questa abbreviatura, che in *Ghislieri* sebbene non abbia saputo scoprire chi di questo casato potesse a quell'epoca aver titolo di Monsignore. Nel 1585 vi è un Monsignor Sebastiano Ghislieri Governatore di Iesi, ma evidentemente l'epoca è troppo lontana dalla nostra narrazione. Potrebbe essere che questo titolo di Monsignore fosse in quei tempi dato ad un nipote di Pio V cioè al Paolo Ghislieri che fu Governatore di Borgo. Quel Pontefice aveva pure altri lontani parenti dello stesso cognome, fra altri un Paganino Ghislieri i cui figli furono fatti educare dal Papa.

(3) Catterina De Medici figlia di Lorenzo e nipote di Leone X. Sposò Enrico di Francia nel 1533.

Digitized by Google

sopra i travagli dopo la morte di detto Re nel tempo delle guerre, un Iride con tre greche φωκ φεξΝ NοεγΑ ΑΗννιν che significa *afferas mihi serenitatem* (1).

Si venne di nuovo in qualche suspicione di poca sicurezza di viaggio per l'Ugonotti, la quale era stata prima accennata da questo signor Duca per lettere mandate dal Nunzio Apostolico di Savoia in Alessandria della Paglia d'ordine di S. A. all'Ill.° Legato che non portando S. S. Ill.ª le patenti del Re Christianissimo dell'assicuramento nelli ordini per le provisioni di genti d'accompagnare per i luoghi pericolosi, si poneva in pericolo, dovendosi necessariamente passare per un Castello dell'Ammiraglio detto . . . . . (2) et poi per luoghi del Conte d'Hambrun scoperto ugonotto, quale in un subito può mettere insieme 300 cavalli et 500 fanti, et per dispiacere a cattolici et goder de la preda che sperarebbe grassa, credendosi che vi sia il valsente di 200 mila fiorini, andando li Prelati et altri comodi di danari per loro occorrenze, tentarebbe l'impresa, perocchè in tal caso offeriva tre sue Galere a Nizza a questo passaggio, et per questo vogliono che fosse mandato il Rossino corriero a Roma ad intender l'animo di N. S.re, nasceva difficoltà che queste Galere fossero forse andate a Genova et a Napoli et che portasse troppo tempo et troppa spesa a S. A. il farle ritornar, che anco essendovi non erano forse sicure per la qualità dei legni mal armati et in ordine, et delle genti che vi sono al governo quali sono sospetti di Ugonotti, sebben non si scuoprono perchè da S. A., in questa parte religiosissimo, non sarebbono sopportati, che sapendosi che l'Armata Christianissima è in mare et si va unendo insieme sono fuori molte Fuste et anco di Ugonotti, avventurando prede et potrebbono tentar la presa di queste tre Galere facilmente riuscibile (3) per le ra-

(1) Mi sono studiato di riprodurre esattamente il motto nelle lettere greche che ho trovate nell'originale, ma confesso che fuorchè per la forma non vi so ravvisare nulla di greco. Convien dire che, o il copista ha errato nel trascrivere o si tratti di altra lingua non greca ma espressa con lettere greche.

(2) I puntini si trovano nel testo. L'ammiraglio è il celebre Gaspare De Coligny una delle vittime della strage di San Bartolomeo.

(3) Tre appunto erano le Galere che Emanuele Filiberto aveva fatto allestire ed armare per la lega contro il Turco, Galere che portavano i nomi di *Capitana*, *Piemontese* e *Margherita*. Di esse aveva il governo Andrea Provana Signore di Leiny e Conte di Frossasco. Convien dire che il nostro Autore avesse la fantasia di troppo alterata

Digitized by Google

gioni suddette, et quando si volesse pigliar la calca si teme della ciurma per essere cattiva et poco atta a fatica, come Provensale, et non si potrebbe se non dar in terra in paese di Ugonotti con manifesto pericolo, et quando anco si passasse la Francia vi è sospetto nel Narbonese o Catalogna di certa gente che chiamano *Vandolieri* idest *banditi* che serrano il paese per le prede, et questi dubbi forse fecero star irresoluti al partire il lunedì 30 de presente, nel qual giorno il Legato andò con S. A. a veder la Cittadella.

Martedì l'ultimo non si fece altro.

NB. — Era già sotto i torchi questo mio scritto quando il caso mi fece leggere un'interessante Memoria dettata dal Marchese Nunziante nel fascicolo di Febbraio 1884 della *Rassegna Nazionale* di Firenze, Memoria che porta per titolo « *Un viaggio in Europa nel secolo XVI.* »

Il Nunziante riproduce illustrandoli i brani di un manoscritto che si conserva nella Biblioteca Reale di Dresda, intitolato: *Del Viaggio fatto dall'Ill.mo et Rev.mo Card. Alessandrino legato apostolico alli serenissimi Re di Francia, Spagna et Portogallo, con le annotazioni delle cose più principali delle Città, terre et luoghi descritti da M. Gian Battista Venturino da Fabriano.*

I brani, che il Nunziante riproduce dal manoscritto, relativi al soggiorno del Legato in Torino, sono perfettamente identici alla narrazione che ho trascritto dal manoscritto vaticano, così rimane fuori dubbio che il nostro narratore è il Gian Battista Venturino il quale non era nè un segretario nè un addetto della legazione, ma un semplice dottore in leggi che, ansioso di veder paesi nuovi, aveva chiesto ed ottenuto di seguire il Cardinale Aldobrandini.

---

da quei benedetti Ugonotti per fargli asserire che e le Galere, e chi le comandava e chi le serviva fossero impari ai bisogni foss'anco d'un semplice tragitto dal mar Ligustico ai lidi di Spagna. Due mesi dopo la partenza della Legazione da Torino cioè ai 7 Ottobre 1571, la storia dovette registrare la gloria di cui si erano coperte queste tre Galere alla battaglia di Lepanto e quanto insani fossero stati gli apprezzamenti che su di esse, sul loro Comandante e sulla ciurma aveva fatti il nostro anonimo Autore.

Digitized by Google

Sono lieto che colla trascrizione del manoscritto vaticano si completi la parziale riproduzione fatta dal Nunziante del manoscritto di Dresda e così torni in parte esaudito il voto dal Nunziante stesso espresso in quella pregiata sua Memoria colle seguenti parole: « Debbo lasciar « parimenti da parte, perchè troppo lunghe, alcune considerazioni poli- « tiche che fa Venturino sullo stato del Duca di Savoia, augurandomi « che altri, più fortunato di me, possa pubblicare tutta quanta questa « sua relazione. »

Roma, Luglio 1889.

Digitized by Google

UN INVENTARIO

DI

UN CASTELLO PIEMONTESE

AL PRINCIPIO DEL SECOLO DECIMOSESTO

PUBBLICATO

DA

PIERO GIACOSA

Prof. di Medicina all'Università di Torino.

Digitized by Google

Digitized by Google

Gli inventarii sono fra i documenti più adatti a darci un'idea esatta delle condizioni abituali della vita dell'epoca a cui si riferiscono; nella loro aridità apparente, mentre da un lato ci restituiscono intiero l'ambiente in cui si svolge la vita domestica, di cui la storia tace per lo più, dall'altro ci frenano l'immaginazione che troppo volentieri vorrebbe popolare le antiche dimore di forme e di suppellettili inusitate e meravigliose.

Dei molti inventarii dei secoli XV e XVI pubblicati, riferentisi sia alla nostra regione subalpina, o agli antichi dominii di Casa Savoja, sia agli altri paesi d'Italia o di fuori, la massima parte riguarda famiglie regnanti o grandi casate; non è meraviglia perciò che essi registrino oggetti di valore ragguardevole, e ci diano una idea grandissima del lusso che si spiegava alle corti e nei palagi, nel vestire, negli arredi e nelle mense. Ma della casa ove abitano le famiglie ricche, ma di fortuna più limitata, di quel ceto che finanziariamente si può paragonare alla borghesia agiata dei nostri dì, poco o nulla sappiamo, e quel poco ci risulta più da documenti pittorici che da quelli scritti.

Gli sfondi dei dipinti dell'epoca, i begli interni che ci mostrano le pitture e le stampe sopratutto dei Tedeschi e d'Alberto Durero primo fra essi, ci permettono abbastanza bene di riprodurre un ambiente quattrocentista o cinquecentista; in Piemonte poi, dove si hanno

Digitized by Google

ancora conservati in buonissimo stato alcuni edifizi di quei tempi, quantunque per la massima parte privi di arredi e di mobili, riesce meno arduo il popolarli, sussidiandosi non solo dei mobili antichi che ancora si rinvengono qua e là, ma sopratutto delle rappresentazioni che se ne hanno sia nei numerosi affreschi anonimi che sono sparsi nella regione, sia nelle tavole e nelle pitture del Defendente De Ferrari, del Gaudenzio e degli altrinostri artisti.

Gli insegnamenti che da questi documenti si possono trarre sono tuttavia finora trascurati dai più. La tendenza odierna di affastellare nelle camere di abitazione ogni sorta di mobili sovraccarichi di ninnoli d'ogni maniera, il valore esagerato che si dà a tutto ciò che è o si dà per antico, qualunque sia il suo pregio artistico, la preferenza sensibile che nel così detto stile decorativo si dà a tutto ciò che convenzionalmente si chiama gotico, sono indizio che nel pubblico si generò una idea falsissima delle antiche dimore, che oggidì ci si vanta di riprodurre con pochi frustoli di stoffe a rabeschi, qualche mobiluzzo con forme a sest' acuto, e bracci di ferro a ghirigori; e mentre il gusto artistico o per meglio dire il senso dell'armonia delle forme e della concordanza delle linee e dei colori decorativi si va via perdendo, il pubblico crede di giustificare i suoi traviamenti nello studio di rifare l'ambiente di un' epoca celebrata per l'esuberanza ed il carattere della sua creazione artistica.

Errore grave: di tutti i fattori della bellezza, uno sopratutto, la semplicità, era in quei tempi compreso: le grandi sale erano sobrie di arredi e sopratutto ignoravano quei mille allettamenti dell'ozio e della pigrizia che sotto varie forme popolano i nostri salotti.

L'inventario che presento ora è quello dei mobili esistenti nel Giugno 1511 nel Castello di Frossasco e in una casa del paese, alla morte del venerabile Signor Desiderio di Mombel Consignore di Frossasco, ed è fatto ad istanza del Signor Bertolino di Mombel erede universale.

La casata dei Mombel figura nella storia del Piemonte all'epoca in cui Filippo di Savoja vi discese a prendere possesso della parte di eredità paterna che piacque al suo zio, il Conte Amedeo V, di concedergli. Allorchè Filippo partì da Torino l'11 Gennaio 1301 per an-

Digitized by Google

dare a Roma a sposare Isabella di Villehardouin che gli portò in dote il titolo, ma non il possesso del principato d'Acaja, egli era accompagnato, fra gli altri, da Guglielmo di Mombel.

Il 25 febbraio, tredici giorni dopo il suo matrimonio, Filippo d'Acaja con istromento fatto in Roma, contrada di S. Maria Maggiore, dava a Guglielmo di Mombel, nobile signore e milite, il feudo di Castelvecchio di Moncalieri coll'aumento di 140 lire viennesi di rendita annua; e tornato in Piemonte, a rappresentare questo promesso aumento di feudo, Filippo concedeva a Guglielmo, con atto in data 24 aprile, tutto quanto egli Filippo possedeva nel Castello e Luogo e giurisdizione di Frossasco, senza che in questo atto si faccia menzione del Falchero « de Bersatoribus » che era già, secondo il Datta, investito di questo feudo.

Entrato così sotto l'auspicio delle liete nozze da cui tanto sperava l'ambizioso principe, nella famiglia dei Mombel questo feudo di Frossasco, ingrandito successivamente di dominii in Cavour, Alpignano, Moncalieri, vi rimase fino all'estinguersi nel ramo primogenito. Si conservano ancora tutti o quasi tutti gli atti d'investitura, dai quali si può su per giù costituire una genealogia della famiglia, e giungere fino al Desiderio del nostro inventario. L'investitura naturalmente è concessa dai principi d'Acaja, salvo la ratificazione del Conte di Savoja, e anche (nei primi atti) dei Signori di Intremont; e siccome nella lotta fra Amedeo VI e Giacomo d'Acaja, il Conte di Savoja dopo aver spodestato il principe e revocato a sè il dominio di lui, nel 1360 confermava ai nobili del Piemonte le loro antiche franchigie, prometteva loro che sarebbero rimasti in perpetuo vassalli suoi e dei suoi discendenti e li liberava da ogni dipendenza dai principi d'Acaja, così poco dopo restituito lo Stato al principe, si trovano diversi atti coi quali i Signori Giovanni di Mombel e diversi Provana di Pancaglieri, Polonghera ed Osasco assolvono il Conte Amedeo dal giuramento di non alienar i loro omaggi e feudi a Giacomo di Savoja principe d'Acaja e a Filippo suo figlio, e ricevono dal prisco Signore l'investitura dei feudi aviti.

Nel 1441 la casata dei Mombel era rappresentata dai due fratelli Ibleto e Rodolfo. Ibleto ebbe per figli Bonifazio, Berzitegulo e

Digitized by Google

Tommaso che furono investiti delle parti loro spettanti dei feudi da Lodovico di Savoja e da Violante. Rodolfo ha prole più numerosa: un figlio Antonio è dal Duca Amedeo investito del feudo d'Alpignano e parte di Buriasco nel 1465; gli altri figli Giorgio, Antonio, Desiderio e Filippo compaiono in atti posteriori come investiti successivamente del feudo tanto dal Duca, quanto dall'Abate Commendatario della Chiusa per ciò che riguarda i censi e redditi situati su quel d'Alpignano

Di tutta questa numerosa prole dei due fratelli Ibleto e Rodolfo nelle carte di famiglia non si trova più fatta menzione: un personaggio nel 1493 fa la sua comparsa e a poco a poco subentra a tutti gli altri.

Costui è Bertolino di Mombel, figlio di non so quale dei figli di Rodolfo; egli era già scudiere della Duchessa Bianca nel 1493 allora che venne nominato Castellano di Rivoli; nel 97 si fa investire da Filippo di Savoja della quarta parte del luogo e giurisdizione di Frossasco da lui comprato dallo zio Desiderio; nel 1514 incomincia a fare molti acquisti di beni allodiali situati sui fini di Frossasco. Frattanto gli onori si accumulano sul suo capo: è consigliere e ciambellano del Duca Carlo, che nel 1519 lo fa suo grande ospitaliere e nel 1524 erige in contado per lui, suo figlio Carlo e i suoi discendenti primogeniti, il feudo di Frossasco; più tardi è Castellano di Mongioetto, e permuta questa castellania con quella di Perosa tenuta da Francesco di Maresta Signor d'Aspremont; nel 28 è creato governatore del principe Ludovico di Piemonte. Poco dopo Bertolino di Mombello morì, poichè nel 1531 troviamo l'atto di investitura di suo figlio Carlo.

Questi fu l'ultimo dei Mombel Conti di Frossasco; egli sposò Caterina Spinola, la quale passò a seconde nozze con Andrea Provana e gli portò in dote, il 22 luglio 1561, il contado di Frossasco. Questo feudo entrò così ed uscì dalla famiglia dei Mombel con due matrimonii.

Per spiegare come Bertolino di Mombel abbia radunato in sè tutto il patrimonio della famiglia, si può ammettere che parecchi degli zii siano morti senza prole lasciandolo erede; una parte del feudo di Desiderio lo comprò, come già dissi; il resto gli venne per testamento

Digitized by Google

dallo zio che morì senza figli maschi legittimi, avendo lasciato due figlie, una, Margarita, sposa a Giorgio di Saluzzo dei Signori di Paesana, l'altra, Giacobina, sposa ad Andrea di Piossasco.

Il venerando Desiderio — Sacris ordinibus constitutus — se non aveva figli maschi legittimi, nè aveva però due naturali: il nobile Francesco, e Rodolfo minore; e il testamento li nomina e li regala di qualche poco di mobiglia e masserizie di casa.

Ho fatto questa chiacchierata non per altro che per spiegare come il Castello di Frossasco all'epoca dell'inventario fosse in famiglia da più di due secoli, e come la casata dei Mombel fosse stata, cominciando dal primo Signore di Frossasco, nota ed illustre, quanto qualsiasi altra fra le principali famiglie nobili del Piemonte; è dunque chiaro che nel castello di Frossasco noi dobbiamo trovare dal più al meno l'insieme dell'arredamento degli altri castelli del Piemonte.

Una circostanza rende ancora più interessante questo inventario; ed è che il castello era abitato, e pochi giorni prima in una camera bassa presso alla sala era morto il venerabile Desiderio di Mombel; e di questa vita che vi si svolge ne abbiamo le prove nelle provviste di biancherie e di cibaria, nei vini conservati nella spaziosa cantina.

Avrei voluto illustrare l'inventario con una pianta del Castello di Frossasco, ed ho fatto ricerca di un piano di questo edifizio fra le carte da cui trassi le notizie date sopra, e l'inventario stesso. Trarlo dallo stato attuale della fabbrica, un piano del castello antico non è facile. Quello che rimane dell'antico castello dei Mombel e dei Provana è una casa colonica con ampia corte, alte tettoie e grandi stalle, con una casa di campagna annessa, la quale non ha nulla che tradisca l'origine antica. Forse parte delle muraglie degli edifizi moderni sono antiche, e sono certo antiche le cantine; il resto del castello non si vede più che in pochi ruderi a fior di terra nel giardino e lungo la ripa che scende scoscesa al Noce, il torrente di Frossasco.

L'insieme dell'inventario ci disillude assai sul concetto romantico di castello; non si può popolare quell' edifizio di sgherri o di cavalieri o di paggetti. È una dimora comoda e direi borghese dove abbondano gli attrezzi d'agricoltura e le armi sono scarse e rugginose;

Digitized by Google

dove si raccolgono assai lenzuola e tovaglie nei cassoni a mostrare l'attività casalinga d'una buona massaja, ed assai vino nelle botti, legnami e fascine nelle stanze a pian terreno. Questo castello lungi dalla frontiera, dominando dai piedi del colle di Frossasco l'ubertosa pianura sottoposta non fu certo mai un castello di guerra irto di torri, di merli, traforato di caditoie; ed ora la casa e la fattoria che vi si è sostituito, benchè innalzate sulle rovine del primo edifizio, pure ne mantengono sostanzialmente il carattere.

Ma nella sua rustica semplicità il castello di Frossasco ci dipinge assai bene il nobile di quel tempo e di quel paese, e ci mostra come esso da un lato attaccato alla terra e vivente di lei e in continuo contatto coi coltivatori, e d'altra parte pronto alle chiamate del suo Sire, e ad occupare gli altri posti dello stato, fosse fin d'allora un grande elemento di civiltà, come quello che conoscendo le classi infime e vivendo con esse, e di esse, doveva necessariamente attenuare le condizioni gravissime del loro stato sociale. E questo democratizzarsi della nobiltà campagnuola, senza che le cessi quello spirito di casta che può parere ridicolo, ma pure necessario a tutte le associazioni, questa comunanza d'interessi capitali fra il campagnuolo ed il suo proprietario che vive quotidianamente con lui, è quello che ci spiega come il regime feudale in Piemonte non abbia portato le gravi conseguenze che si ebbero in altri paesi, e lo abbia preparato da lunga mano alla parte che ebbe nelle vicende ultime del nostro paese. Nelle quali e sopratutto al principio, non si può non iscorgere come il movimento sia stato in gran parte guidato dall'aristocrazia, e come esso sia stato coadiuvato dalla disciplinata fermezza delle masse. Cavour è la personificazione di questa aristocrazia Piemontese; per cercare uno stato di cose equivalente, dobbiamo rivolgerci all'Inghilterra dove esiste anche una nobiltà campagnuola e rusticana, che abita i campi e li coltiva, ed è fiera ed altezzosa più di quella che vive a corte, e forma la forza e il nucleo della potenza Britanna.

Una circostanza mi colpì gradevolmente nello esaminare l'inventario di Frossasco, ed è di trovarvi una biblioteca, non troppo scarsa per quell'epoca, e illuminata nella scelta, perchè mentre racchiude in scarso numero i soliti libri di devozione contiene molte opere classiche

Digitized by Google

di letteratura e di storia. — Questo vecchio Piemonte in quei tempi, nel bel fiorire del Rinascimento Italiano, ci fa l'effetto di un paese isolato, sordo all'inno che si svolgeva da ogni parte d'Italia all'arte; i suoi Principi coll'imperio a cavallo dei monti e su paesi difficili e su genti diverse, non potevano incarnare l'ideale del principe Italiano come in quei tempi era rappresentato da altri; poveri e soldati a mala pena si reggevano fra i vicini potenti, pazienti alle sventure, audaci e pronti nelle occasioni. Le arti che vogliono pace e danari e mecenati non albergarono nel Piemonte povero; ma la coltura, la coltura schiettamente Italiana, vi si era stabilita e vi si mantenne, malgrado la povertà, le guerre ed il dialetto [1].

Ed ora veniamo ad un esame più particolareggiato del nostro inventario; è redatto in un latino barbaro, ingemmato dei più bei termini di piemontese schietto latinizzato; si trovano *soastrum*, *barutteloira*, *scandalium*, *botali*, a piene mani; io ho messo a piè di pagina la traduzione dei vocaboli meno chiari per chi non sia piemontese; debbo tuttavia confessare che alcune parole mi riuscirono perfettamente oscure malgrado le ricerche fatte. Ad ogni oggetto tien dietro il suo prezzo, e sarebbe perciò stato interessante il cercare un ragguaglio di questi prezzi coi moderni. In questo argomento non volli entrare poichè era troppo discosto dal fine di questa mia esposizione. Altri, e non mancano competenti in tale materia, si accingano all'opera, se essa ne vale la pena.

Per rendermi un conto esatto dell' inventario dovetti farne uno spoglio e classificare i mobili, gli arredi, le provviste e insomma tutta la suppellettile che racchiude. Ecco qui qualche dato desunto da queste ricerche.

Le camere del castello non sono molte; un 17 o 18 compreso il revellino. Presso alla porta si hanno stanze piene di attrezzi rustici,

(1) Come prova dello interesse che nella famiglia dei Provana si continuò ad avere per gli studi si può citare l'incremento della biblioteca di Frossasco. Un inventario che posseggo di questo stesso Castello nel 1710 assegna alla libreria il valore di lire 1000, il che indica che essa doveva in realtà essere costata assai più. Peccato che questo succintissimo inventario non ragguagli sulla natura dei libri contenuti nella biblioteca.

Digitized by Google

legnami da ardere e da lavoro; poi vicina la panatteria, la cucina con annessi piccoli locali, ad uso di dispensa; lì presso è una scala per cui si deve scendere ad una grande cantina, in cui sono disposte su tre lati in serie ben ordinate le botti.

Poi vengono le camere d'abitazione: una prima vicina alla cucina che ha un orologio in ferro; nei cassoni tele e lenzuola e attrezzi per filare e cardare; vi stanno due letti: un'altra a volta, chiamata la guardaroba, racchiudente qualche arma, stoviglie da cucina in rame, provviste di carni salate, legnami. La sala che vien dopo e che era la principale dell'abitazione è preceduta da una galleria; è arredata con qualche lusso; ha scanni, archibanco con un cuscino, un armadio scolpito e dipinto alle armi di Mombel, e sopra distesa una tovaglia, un cassone che serve da biblioteca, carta da scrivere, alari in ferro lavorati e stagnati, bicchieri e coltelli. Vicino alla sala vi è una camera da letto, quella probabilmente ove morì il Desiderio di Mombello, che contiene diversi ninnoli, qualche libro, tazza e cucchiai d'argento, scodella di stagno, abiti personali, un peso e qualche altro oggetto rustico che le dà quell'aria di magazzino che si osserva ancora in molte camere di campagnuoli, specialmente vecchi, i quali vogliono avere sott'occhio le masserizie, la roba, come dicono, l'oggetto costante delle loro cure e delle loro preoccupazioni.

È forse una cappella quella che viene dopo; infatti vi si accenna ad un altare coperto da un mezzo tappeto di Gand, e vi si vede una croce di piombo dorato, una pianeta, candele e torce rotte: ma il Signor Desiderio aveva dimenticato le sue antiche vocazioni, e la cappella diventò essa pure un ripostiglio di ogni sorta di cose, stoffe, bicchieri, bottiglie, aste in ferro, torchietto per i libri, foglia di rame per le paste e gabbia del canarino.

Al piano inferiore si accenna ancora a due membri di poca importanza e ad un'altra galleria dove sono cassoni con molta biancheria e arcolai, e in fine dell'inventario ad una stanza con letto e cofano di legno di pioppo. Al piano di sopra erano probabilmente una camera con due letti, un'altra più grande pure con due letti, poco mobiglio ma elegante poichè si accenna ad una spalliera a figure, tavole, cassoni ed alari.

Digitized by Google

Quanto ai mobili essi sono assai semplici: banchi, treppiedi, tavole, cassoni ed arche o cofani in parte muniti di chiavature, e letti; un *drizzorium*, che è come dire *dressoir* o credenza in cucina, un *buffetum nucis* nella sala grande dipinto, di cui dissi più sopra, un archibanco per la stessa sala; un altro *buffetum sive armatorium postium malezii* in un'altra stanza, sono le suppellettili più eleganti. Nelle camere erano scarsi i mobili; la camera da letto grande al piano superiore che pare la più ricca non contiene che una tavola con due treppiedi di noce, una spalliera da mensa, due letti colle loro lenzuola, coperte di lana e copertine (copripiedi), cuscini di piuma d'oca; nel camino sono gli alari di ferro, e al muro è appesa una pezza di arazzo di cinque braccia di Parigi con figure di uomini e di donne, stimata a dieci fiorini. Di pitture non ne trovo che una, su tela, con su dipinti dei cantatori che si trova nella galleria presso la porta della sala; di stoffe o ricami o di arazzi oltre a quello già citato si trovano due *tapicia bancalia* di lana di color verde, rosso e croceo di 12 rasi, un *tapicium spaleriae* per la mensa, tutti ben chiusi in una cassa nella camera dove si conserva la biancheria; un mezzo tappeto di Gand sull'altare della chiesa, come già dissi, ed un'altra spalliera da mensa. Sono tutti classificati per mediocri e antichi o in cattivo stato, forse per giustificare il poco valore assegnato loro.

Nella camera abitata dal Signor Desiderio presso la sala grande sono due strumenti musicali: *octo flutae concordantes cum eorum capsa et clavatura* ed un clavicembalo, stimati 4 fiorini ciascuno.

A questi mobili si aggiungano i candelabri di ottone o di ferro, brocche, lavamani, bacini di rame e di ottone, la scatola col sapone ed altre minutaglie e si avrà una idea delle camere d'abitazione. Quanto alla suppellettile da tavola essa consiste in cucchiai, sei di ottone e dodici d'argento, questi ultimi del peso di 15 oncie e mezzo e del valore di ventitrè fiorini e sette grossi e mezzo; di coltelli ne trovo due soltanto con un loro astuccio; di forchette naturalmente non se ne fa parola. I piatti sono tutti di legno, e sono indicati col nome di *incisores;* sei dozzine nuove sono depositati nella camera voltata detta guardaroba; nella camera presso alla sala ve ne sono alcuni pochi altri; si trovano parecchi bicchieri e calici di vetro, bottiglie pure di

Digitized by Google

vetro, tazze, scodelle e piattelli di stagno e d'ottone, due tazze d'argento dorate nei piedi ed in alto, stimate 49 fiorini e mezzo, boccali, barattoli verdi per l'olio e le confetture, brocche per versare l'acqua.

Tranne qualche catinella e le olle per l'olio e quattro *tupini* nella guardaroba, non si trova menzione di vasi o recipienti in terra cotta.

La cucina è essa pure povera di arredi; vi è una tavola co'suoi banchetti; mortai in legno; un bariletto coll'aceto; secchia e mestolo; la suppellettile in rame la si trova tutta depositata nella camera delle guardarobe, e consiste in olle, mortaio, foglie e casseruole larghe per torte, bacini, pignatte, paiuoli, pentola, scaldaletto, casseruole col manico lungo.

Le provviste consistono in carni di porco e di bovini salate; olio di noce e d'ulivo, strutto, riso, fave, lenti, ceci, scilligine, avena, sale; candele di sego, candele di cera bianca e rossa, e torce.

La cantina ha le botti allineate su tre pareti a Nord, a Est, a Sud, e disposte in ordine di grandezza; sono quasi tutte cerchiate in legno e posate su sedile anche di legno. Le maggiori hanno la capacità di tre carrate di vino, e si viene fino a due sestarii ed ai barili. Il vino è rosso (indicato coll'aggettivo *niger*, come s'usa ancora comunemente in Piemonte), per lo più qualificato di brusco, senza che con ciò credo si voglia intendere che sia inacidito o guasto. Non trovo indicate bottiglie o vini speciali o vini bianchi; sono nella cantina in tutto 7 carrate di vino nero ed un sestario di aceto bianco.

Fra le masserizie di casa la biancheria tiene un posto importante; nel nostro inventario troviamo in una camera al di là della scala della cantina in un banco di noce daccanto ad un altro banco contenente le carte antiche di famiglia, 27 lenzuola quasi tutte di tela di canapa ed a 2 teli; 14 salviette, 9 mantili, 2 asciugamani, 5 tovaglie, una pezza di tela di 18 rasi per fare salviette, 11 sacchi, 4 cuscini e una dozzina di rubbi di filo sbianchito e di stoppa. Il tutto in tela di canapa. Un altro deposito di biancheria si trova in un cassone nella galleria a pian terreno; sono 13 mantili e 15 salviette di tela di *rista*, 2 federe d'origliere in lino, 2 tovaglie di cui una in lino e due lenzuola di lino di 4 teli. Si aggiungano poi i letti che sono tutti guerniti della loro biancheria e le coperte in tela e in lana di Ca-

Digitized by Google

talogna, e i cuscini di piuma e le materasse, e le corde e si vedrà che sotto a questo aspetto tutto casalingo il castello di Frossasco era da considerarsi come bene arredato.

Ed ora per completare il quadro bisogna aggiungere gli attrezzi campagnuoli, gli utensili da legnaiuolo, da fabbro, da muratore; la suppellettile della panatteria, i cumuli di fascine e di legna da ardere, le cataste di legname da lavoro e di travi e travicelli, e poche armi vecchie; un' alabarda, una barbuta, tre giavellotti, due partigiane, quattro balestre.

Non ho creduto necessario riportare le scritture che precedono l'inventario propriamente detto, e che consistono nel mandato affidato all'egregio Signor Gioanni Bernardi clerico e causidico di Torino di procedere all'inventario legale dei beni caduti nella eredità del Rev. Sign. Desiderio di Mombel, ad istanza del Magnif. Signor Bertolino di Mombel erede universale; nella citazione a tutti gli aventi causa a volersi trovare il 1° Luglio 1512 all' ora terza al solito banco di giustizia presso la Casa Comunale di Frossasco, e nella trascrizione del testamento del predetto Desiderio. Così pure omisi le pagine ultime del manoscritto in cui si parla dei debiti e dei crediti [1], e vengono poi le formalità giuridiche.

Tutto questo non ha interesse dal punto di vista che io considero.

Naturalmente la grafia dell' originale [2] venne accuratamente riprodotta; solo mi arbitrai di venire a capo per ogni *item* e di porre dei numeri agli ambienti ed ai singoli articoli per maggiore facilitazione nelle ricerche.

Colleretto Parella, settembre 1889.

---

(1) Feci solo eccezione per un piccolo conto del farmacista di Pinerolo Ivaldo Scotia che è curioso per i prezzi dei medicamenti.

(2) Devo ringraziare a questo proposito la cortesia dell' illustre paleografo Cav P. Vayra, il quale volle correggere le bozze di questo Inventario confrontandolo col testo, e mi aiutò nel trovare la spiegazione delle voci oscure.

Digitized by Google

INVENTARIO

DEL CASTELLO DI FROSSASCO

I. 1. *Et primo.* In introytu castri fruzzaschi in revelino eiusdem in curte a manu dextra intrando dictum revelinum dixit se credere invenisse in bonis et hereditate predictis unum cumulum faxinarum sermente mensuratum altitudinis novem pedum et largitudinis tresdecim pedum cum dimidio per eosdem omnes testes et comissarium visitatum et extimatum comuni estimacione valere florenos tres.

2. Item ibidem prope unum alium cumulum faxinarum nucis altitudinis septem pedum et latitudinis novem pedum visitatum et extimatum ut supra valere florenos duos.

3. Item ibidem prope duas caratas pallorum et broparum (1) castanee visitatas ut supra extimatas valere grossos decemocto.

4. Item unum discum chiaputorum nucis ut supra visitatum et extimatum cum suis tripodibus valere grossos quinque.

5. Et in eodem revelino a manu sinistra unum cumulum fragmentorum faxinarum antiquarum ut supra extimatum valere decemocto grossos.

6. Item octo cepos nemoris ruris sive querquris nucis et castanee ut supra extimatos valere decem quartos.

7. Item triginta texias lignorum querquris et nucis ac aliorum generum nemoris extimatas ut supra valere florenos decemocto.

(1) *Brope* = pali alti e grossi con traverse da capo su cui si fan salire le viti.

Digitized by Google

8. Item unum buttam unum rastrum et unam mazziam nemoreas extimatas valere sex quartos.

9. Item dixit quod tempore mortis dicti domini diderii sub galaria dicti revelini erat una quantitas rusche (1) quercuris que ut ad ejus noticiam devenit sunt vendita et expedita per nobilem franciscum de montebello ibidem presentem et attestantem se illam vendidisse et expedivisse precio florenorum octo et illos recepisse penesque se habere.

10. Item unum porcum apasticium (2) masculum ut supra visitatum et extimatum valere florenos decem.

11. Item in introytu porte castri a manu sinistra unum armatorium postium albre (3) cum clavi clavatura et vervelis (4) ferreis extimatum ut supra ad grossos decemocto.

12. Item duos taglos (5) pro secando erbam antiquos visitatos et extimatos ad sex grossos.

13. Item unam faucetam longam et unam maneriam (6) antiquam extimatos valere grossos quinque.

14. Item tres pianetos duos longos et unum parvum visitatos et extimatos ut supra valere sex grossos.

15. Item unum alium pianetum valoris quartorum sex ad tanctum extimatum.

16. Item unum maleum cum incude pro martellandis taglis extimatum ad grossos quatuor.

17. Item duos maleos ferreos unum muratoris et alium mediocrem extimatos valere grossos duos.

18. Item unam solam extimatam ad tres grossos.

19. Item unum cultellum de duabus manibus extimatum ad unum grossum.

20. Item unam scarram nemoream extimata ad quartos tres.

21. Item quatuor tenivellas (7) et duos tenivellotos extimatos simul ad grossos decem.

22. Item limas duas extimatas valere grossos tres.

23. Item unum parvum martelletum et unum parvum falcastrum pravum et antiquum extimata ad duos grossos.

24. Item sex cuneos ferri unum scopellum unam grapam unam clavem muri unam caviglam et unam massam ferri disjuncta ponderis in summa ruborum duorum et librarum decemseptem ferri extimate valere florenos duos.

---

(1) Corteccia di quercia.
(2) *Apastis*, convenuto, *pactisé*; — forse dato a mezzeria e convenuto grasso?
(3) Di assi di pioppo.
(4) Gangheri.
(5) *Taglio* usato per falce, come si sente ancora oggidì in alcuni paesi.
(6) Ascia torta.
(7) Trivelle e succhielli.

Digitized by Google.

II. 25. Item in primo menbro castri in introytu a manu sinistra intrando. Duos palos ferreos ponderis unius rubi et librarum viginti trium extimatos valere grossos vigintiduos.

26. Item unum pichum unam picham unam zampam et unam sarioyram de ferro cum suis manicis extimatos valere decem grossos.

27. Item unum jugum bovum cum suis ferraturis extimatum valere grossos octo.

28. Item tres macias nemoreas extimatas valere sex quartos.

29. Item unum tridentem unam pallam et unum strepum ferri extimatos valere grossos septem.

30. Item duodecim circulos ferreos rotarum e scitularum ponderis librarum decemocto unacum una baveria ferrea extimatos valere grossos quatuor cum dimidio.

31. Item octo secures tam parvas quam magnas tam antiquas quam novas et fractas ut supra extimatas valere grossos viginti.

32. Item duas resias postium et unam magnam traverseriam (1) cum ejus arcu visitatas et extimatas ad unum florenum.

33. Item duo falcastra unum parvum et unum magnum extimata ad grossos duos.

34. Item quatuor particulas lamarum ferri antiquas et fractas extimatas grossos tres.

35. Item unum daglum fractum extimatum valere tres grossos.

36. Item unum chiaputorium nemoreum cum eius tripodibus et eius vite extimatos valere grossos sex.

37. Item unam mazziam botalorum extimatam valere unum grossum.

38. Item unum pedem pro laborando desuper quartos tres.

39. Item unam allabardam extimatam valere grossos quatuor.

40. Item unam roncham antiquam extimatam valere grossos tres.

41. Item unum barburinum extimatum valere duos grossos.

42. Item tres giavelinas antiquas extimatas valere tres grossos.

43. Item duas pertesanelas antiquas extimatas grossos tres.

44. Item unum cabatium (2) pro serviendo muratoribus ferratum et cum manicis ferreis extimatum valere grossos tres.

45. Item duos rastros parvos tres quartos.

46. Item unam civeriam (3) nemoream extimatam valere unum grossum.

47. Item unam scallam parvam extimatam valere unum grossum.

48. Item cabatiam (4) unam extimatam valere unum grossum.

---

(1) Segone usato a segare per traverso.

(2) Tavolato su cui si versa la malta perchè i muratori l'attingano colla cazzuola; vassoio, giornello o conca da muratori.

(3) Barella.

(4) Gerla.

Digitized by Google

49. Item sex duodenas postium malezy parvas extimatas valere duos florenos.

50. Item duodecim tronchos travetorum nucis pro tripodibus fiendis extimatos ad grossos sex.

51. Item sex travetos nucys unacum duobus sconis (1) nucis extimatos valere grossos septem.

52. Item octo postes nucis largas et longas novas extimatas valere sexdecim grossos.

53. Item unam postem albre extimatam valere quartos tres.

54. Item unum cohanetum postis nucis sicum extimatum valere grossos duos.

55. Item quatuor duodenas doarum ruris pro botalis fiendis extimatas ad grossos quindecim.

56. Item tres travetos nucis ad grossos tres.

57. Item unam caratam nemoris ruris extimatam valere grossos sex.

58. Item duodenas sex cum dimidia parvarum postium malezy visitatas et extimatas valere decemocto grossos.

59. Item tres ollas ad tres quartos.

III. 60. Item in menbro sequenti, apellato panataria unam curlam sive tinelum albre antiquam extimatam valere grossos tres.

61. Item ibidem prope unam pastoyram super tripodibus nucis extimatam ut supra valere grossos quatuor.

62. Item unam baruteloyram (2) albre cum suis vervelis extimatam et apreciatam ad grossos sex.

63. Item tres setaceos antiquos extimatos valere tres grossos.

64. Item unam aliam pastoyram cum duobus tripodibus nucis et duabus aliis banchetis, uno cavagno visitatos et extimatos simul valere in summa grossos octo.

65. Item unum travetum ruris antiquum extimatum valere unum grossum.

66. Item unam cauderiam (3) arabi antiquam ponderis quatuor ruborum et viginti librarum quam dixit esse pro medietate ipsius magniffici domini inventarizantis et indivissam cum hereditate dicti domini diderii extimatam valere florenos decem.

IV. 67. Item in coquina unam concham nemoream unum scampnum extimatos simul valere unum grossum.

68. Item unum tabulatinum coquine extimatum valere grossos quatuor.

69. Item unam sapam extimatam valere grossos tres.

70. Item duos morterios lapideos unum parvum et unum magnum cum suo scabello extimatos ad grossos sex.

---

(1) Sciávero probabilmente, che chiamasi *cuna* in piemontese.

(2) Frullone.

(3) Caldaia.

Digitized by Google

71. Item pozzoyram (1) unam et situlam unam ferratam cum gallerino extimatas ad unum grossum.

72. Item duas banchas unam banchetam et unam bancham de coquina extimatas ad grossos sex.

73. Item unum drizzorium (2) de coquina extimatum valere sex grossos.

74. Item unam patellam arabi et unam caciam (3) et unam cazzuleriam pauci valoris et antiquas extimatas valere grossos quatuor.

75. Item unum barale nemoreum pro acceto tenendo cum modico acceto intus extimatum valere grossos quatuor.

76. Item duas corbellas et unum morterium boschi pauci valoris extimatos valere quartos sex.

77. Item duos branderios (4) et unam catenam de ferro pro igne ponderis ruborum sex in summa extimatos valere florenos sex.

V. 78. Item in fondo gradarii crote unum tinellum salatorium ruris cum duobus circulis ferreys visitatum et extimatum valere florenos duos.

79. Item unum tabulatium ruris antiquum extimatum valere unum grossum.

VI. 80. Item in dispensa fondi dicti gradarii unam moscheriam (5) telle pro carne custodienda visitatam et extimatam valere duos grossos cum eius ferramentis.

81. Item quinque dolia et tres gerlas terreas pro oleo duos doglos extimatos valere grossos viginti.

82. Item quatuor dolia parva extimata valere grossos tres.

83. Item tres olas valoris trium quartorum.

84. Item duos barilotos tam de vino cocto quam de agresto de boscho extimatos valere grossos tres.

85. Item libras decemocto tam oley nucis quam olive extimatos valere grossos tresdecim.

86. Item unum rubum sepis fussi extimatum ad grossos viginti.

87. Item unum botum vitri magnum extimatum valere sex quartos.

88. Item duas lamas extimatas valere quartos tres.

89. Item unum capolorium carnium et unum falcastrum extimatos ad grossos quatuor.

VII. 90. Item in crota quinque ciberos (6) cum eorum cebrilibus extimatos valere unum florenum.

91. Item in introitu dicte crote a manu destra unum vas ruris ca-

---

(1) Mestola.
(2) Credenza.
(3) Ramaiuolo.
(4) Alari.
(5) Moscaiuola.
(6) Mastelli.

Digitized by Google

pacitatis sextariorum duodecim vel circa mensure fruzzaschi medii temporis vacuum visitatum et extimatum valere grossos viginti septem.

92. Item ibidem prope aliud simile vas vacuum similis valoris.

93. Item aliud vas in ordine sequens quasi novum similis capacitatis vacuum extimatum ad florenos tres.

94. Item ibidem prope aliud vas ruris eiusdem capacitatis quasi novum extimatum ad grossos trigintatres. In ipso vaso unam caratam vel circa vini nigri eiusdem mensure temptati et visitati extimatam valere florenos undecim.

95. Item ibidem prope aliud vas in ordine sequens quasi novum et vacuum extimatum valere florenos tres.

96. Item ibidem prope aliud vas similis capacitatis antiquum et vacuum extimatum valere florenos duos.

97. Item ibidem prope in ordine aliud vas quasi novum capacitatis sextariorum octo eiusdem mensure vacuum et extimatum ad florenos duos.

98. Item ibidem prope aliud vas in ordine sequens eiusdem capacitatis et qualitatis extimatum ad duos florenos.

99. Item in eo circa unum sextarium aceti albi extimatum valere unum florenum.

100. Item ibidem prope aliud simile vas quasi novum et vacuum extimatum valere florenos duos.

101. Item ibidem prope aliud vas quasi novum capacitatis sextariorum septem eiusdem mensure vacuum extimatum ad florenos duos.

102. Item ibidem prope aliud vas capacitatis sextariorum sex vacuum visitatum et extimatum ad grossos viginti.

103. Item ibidem prope aliud vas eiusdem capacitatis ac valoris in quo est modicum vini putridi et reversi nullius valoris.

104. Item in fine dicte crote et gritie (1) ipsorum botallorum aliud vas eiusdem capacitatis et valoris vacuum ad grossos viginti extimatum. Quequidem vasa tresdecim supra extimata sunt uno ordine a manu destra introytus dicte crote circulata circulis nemoreys et posita super diversis tachis (2) nemoris, quequidem tache visitate fuerunt et extimate ad unum florenum.

105. Item in capite fondi dicte crote deversus orientem unum vas capacitatis septem sextariorum antiquum sine medietate fondi extimatum valere grossos sex.

106. Item ibidem prope unum aliud vas capacitatis duorum sextariorum vacuum extimatum valere grossos quatuor quia est antiquum et vacuum.

107. Item ibidem prope aliud vas medii temporis capacitatis sextariorum quatuor cum quatuor circulis ferreis extimatum valere florenos quatuor.

(1) Serie di fusti in fila.

(2) Sedili delle botti.

Digitized by Google

108. Item ibidem prope aliud vas similis capacitatis antiquum et vacuum extimatum valere florenum unum.

109. Item sub ipsis vasibus tacas nemoreas extimatas valere grossos tres.

110. Item in capite gritie deversus mediam noctem apud murum orientis unum magnum vas medii temporis circulatum quatuor circulis ferreis capacitatis trium carratarum visitatum et extimatum valere florenos decem.

111. Item in eo duas carratas cum dimidia vini nigri bruschi temptati et extimati ad florenos triginta duos.

112. Item ibidem prope aliud vas quasi novum capacitatis duarum caratarum visitatum et extimatum valere quatuor florenos.

113. Item in eo duas carratas vini nigri bruschi extimatas valere florenos viginti quatuor.

114. Item ibidem prope aliud vas antiquum capacitatis sextariorum decemocto extimatum ad florenos duos.

115. Item ibidem prope in ordine aliud vas capacitatis sextariorum decemocto medii temporis extimatum ad florenos tres.

116. Item ibidem prope in ordine aliud vas eiusdem capacitatis et valoris.

117. Item in eo circa unam carratam cum dimidia vini nigri bruschi extimatam valere florenos viginti.

118. Item ibidem prope aliud vas capacitatis sextariorum sexdecim medii temporis et vacuum extimatum ad florenos tres.

119. Item ibidem prope aliud vas antiquum sine fondo putridum capacitatis duodecim sextariorum extimatum ad unum florenum.

120. Item ibidem prope unum aliud vas antiquum et vacuum extimatum valere duos florenos.

121. Item ibidem prope duo alia vasa sequentia prava et antiqua capacitatis octo sextariorum pro quolibet sine med.te fundi extimata ad duos florenos.

122. Item aliud vas capacitatis sextariorum octo antiquum extimatum valere grossos decemocto.

123. Item aliud vas capacitatis quinque sextariorum sine fondo extimatum ad unum florenum. Quequidem vasa excepto primo magno sunt circulata circulis nemoreis et ordine possita a manu sinistra super tachis nemoreis visitatis et extimatis ad unum florenum.

124. Item duas bariles nemoreas medii temporis visitatas et extimatas ut supra ad grossos octo.

125. Item duas cagnas ferri pro botalis visitatas et extimatas ad grossos quatuor.

126. Item duo ambotoria (1) unum ferratum et alterum non ferratum cum suis scabelis extimata ad grossos octo.

(1) Imbuti.

Digitized by Google

127. Item duas mazias nemoreas unum postem cum tripodibus unum travetum magnum ruris et quinque ramatias (1) extimatas valere grossos quatuor.

VIII. 128. Item in camera seu menbro prope et ultra gradarium crote unum parvum orelogium ferreum cum suo sedile nemoreo antiquum et fractum ponderis rubii unius et librarum vigintiduarum ferri visitatum et extimatum ad florenos sex.

129. Item duo branderia ferrea ponderis unius rubi et librarum viginti tria visitata et extimata valere grossos sexdecim.

130. Item recciam piscacionum quatuor visitata et extimata valere grossos sexdecim.

131. Item rubos tres et libras decem fili dexeni dealbati incluso linteamine telle stupe novo duarum tellarum cum dimidia.

132. Item rubos quatuor et libras octo fili grossi dealbati incluso uno simili alio linteamine ac rubos quatuor et libras septem fili stupe incluso uno alio simili linteamine ponderati visitati et extimati valere florenos vigintiquatuor in summa tota.

133. Item tres sgrossorios, quatuor brustias, quatuor pectines extimatos valere quatuordecim grossos.

134. Item tria cribella visitata et extimata esse valoris grossorum sex.

135. Item duodenas decem canonum roveti (2) sive spolarum nemoris extimatas valere grossos decem.

136. Item unam copertam lane de cathelogna medii temporis extimatam valere florenos quinque.

137. Item ibidem duo cubilia cum duobus cusinis plume caponis cum eorum fodris ponderata ad rubos undecim libras sex extimata valere florenos sexdecim.

138. Item aliud cubile pravum laniatum cum duobus cusinis pravis et uno saco plume caponis ponderis ruborum trium cum tellis extimatum valere duos florenos.

139. Item duas eminas ferratas mensure fruzaschi extimatas valere grossos octo.

140. Item unum quartanum fabarum et unum quartanum cicerorum et unum medium quartanum cicerate extimatos valere in summa grossos quatuor.

141. Item tres cogias (3) postium albre cum duabus banchetis extimatas ad grossos decemocto.

142. Item unam pallam nemoream extimatam valere unum grossum.

143. Item sextaria viginti quatuor silliginis mensure dicti loci extimata valere florenos decemocto.

---

(1) Scope.

(2) Costole dell'aspo?

(3) Letticciuoli, *couchettes*.

Digitized by Google

144. Item sextaria duo avene extimata valere decem grossos.

145. Item tres eminas fabarum extimatas valere grossos tresdecim.

146. Item tres eminas tam cicerorum quam lentium extimatas valere unum florenum.

147. Item sacos decem telle grosse extimatos valere grossos decemocto.

148. Item unum alium sachum telle grosse antiquum extimatum valere quinque quartos.

149. Item unam coperturam medii temporis cum suis frangiis taconatam extimatam ad unum florenum.

150. Item linteamina viginti telle riste et aliqua stupe partim nova et partim antiqua, et partim mediocri temporis. Visitata et extimata ad florenos sexdecim.

151. Item duo alia linteamina riste nova trium tellarum extimata valere tres florenos.

152. Item decem servietas riste usitatas extimatas valere grossos sex.

153. Item mantilia septem et tres tovaglas jam usitatas, visitatas et extimatas valere florenos quinque et grossos tres.

154. Item unam copertam telle riste duplicate antiquam et laceratam extimatam valere grossos tres.

155. Item unam archam parvam quasi novam tam sapi quam albre cum clavatura et vervelis visitatam et extimatam ad grossos octo.

156. Item unam magnam archam nucis sine clavatura apud armatorium deversus occasum visitatam et extimatam ad duos florenos.

157. Item aliam capsam nucis ibidem prope antiquam cum sua clavatura extimatam ad florenos duos.

158. In quaquidem capsa erant bona infrascripta videlicet una pecia servietarum nova et integra telle fili riste rassorum decemocto visitata et extimata ad grossos quindecim.

159. Item unum mantile lini jam usitatum telle fine extimatum valere unum florenum.

160. Item mantilia duo cum duabus tovaglis telle riste extimata valere grossos viginti.

161. Item duo manutergia et quatuor servietas tres de lino et unam de rista antiquas extimatas valere grossos duos cum dimidio.

162. Item duo linteamina telle stupe nova extimata valere unum florenum.

163. Item ibidem prope unam minorem capsam postium nucis antiquam extimatam valere unum florenum.

164. Item unum casionum nucis de tribus mediis et tribus clavaturis visitatum et extimatum ad grossos decemocto.

165. Item unam magnam capsam antiquam cum sua clavatura clavis fultam plenam scripturis et juribus ac taschetis scripturarum quas

Digitized by Google

prefatus magnifficus dominus inventarizans dixit esse scripturas tangentes castrum et feudum ac dominium castri ipsius loci fruzaschi.

166. Item duo tapicia banchalia lane viridis rubei et crocei coloris rassorum duodecim antiqua visitata et extimata valere unum florenum propter eorum antiquitatem.

167. Item unum tapicium spalerie pro mensa medii temporis extimatum valere unum florenum.

168. Item tria copertoria lane grosse antiqua diversorum colorum extimata valere duos florenos.

IX. 169. Item in camera voltata apellata gardaroba ibidem propinqua quatuor balistas cum uno pari polionorum uno crico duabus levis et una hutta visitatas et extimatas ad florenos decem.

170. Item unum scandalium (1) visitatum et extimatum ad grossos quatuor.

171. Item unum archum nemoreum visitatum et extimatum ad grossos sex.

172. Item duos vallos (2) nemoris extimatos ad duos grossos pro quolibet.

173. Item unum discum cum duobus tripodibus antiquum de sapo extimatum ad grossos quatuor.

174. Item duas patellas ferreas ponderis librarum duodecim antiquas extimatas ad grossos quatuor.

175. Item rubos sex et libras novem ferrataglie diversorum generum extimatos valere florenos tres cum dimidio.

176. Item duas graticulas ferri ponderis librarum novem extimatas valere grossos tres.

177. Item duos pedes aste ponderis librarum septem extimatos valere grossos duos.

178. Item unam cathenam ferri cum uno pistono ferri ponderis unius rubi et librarum septem extimatam valere grossos undecim.

179. Item quatuor olas cupri tam magnas quam parvas ponderis ruborum duorum et librarum novem extimatas ad florenos octo.

180. Item unum morterium cupri ponderis duorum ruborum et quindecim librarum extimatum valere florenos quatuor et grossos tres.

181. Item septem foglias arabi quatuor bazinos et unam calderiam arabi ponderis in summa trium ruborum extimatos valere novem florenos.

182. Item quatuor pignatas arabi tres cazetas arabi sex peyrolios arabi unum peyroletum unum scaldatorium unum araminum et tres pecias cazetarum manici longi ponderis in summa ruborum quinque visitatas et extimatas ad florenos quindecim.

---

(1) Istrumento per pesare, stadera.

(2) Vaglio.

Digitized by Google

183. Item duas cazuloiras duos cazulos unum grapium ferri tres gratuxias visitatas et extimatas valere grossos tres.

184. Item octo grelos (1) et gaviotos (2) octo de terra extimatos ad grossos quatuor.

185. Item quatuor tupinos et unam ollam extimatos valere un... grossum.

186. Item sex duodenas de incisoris novis nemoreis extimatas vale... grossos sex.

187. Item duas copertas ollarum de terra extimatas valere unum grossum.

188. Item unam mezzenam cum dimidia carnium porsinarum ponderis sex ruborum cum dimidio extimatam valere florenos septem cum dimidio.

189. Item libras octo fragmentorum lotoni extimatas valere grossos tres.

190. Item postem unum nucis extimatum ad quartos sex cum una parva scala et uno scampno.

191. Item unam tollam ferri clausure oris unius furni extimatam valere grossos sex.

192. Item duos carcaxios antiquos extimatos valere grossos duos.

X. 193. Item sub gallaria apud hostium sale unam tabulam nucis listellatam cum duobus tripodibus novis visitatam et extimatam ad duos florenos.

194. Item unum banchum spissum antiquum extimatum ad unum grossum.

195. Item unum tabuletum nucis cum uno tiratorio affixo cum clavatura visitatum et extimatum ad grossos decem.

196. Item unam picturam super tella in qua sunt depicti cantatores extimatam ad unum grossum.

XI. 197. Item in introytu sale unum buffetum nucis cum suo testelli et tiratoribus et clavaturis et vervelis laboratum et depictum cum armis de Montebello extimatum ad florenos sexdecim.

198. Item unam coteleriam cum duobus cultellis tantum visitatam et extimatam ad grossos tres.

199. Item unum paraventum laboratum de plumis pavonis extimatum ad grossos duos.

200. Item unum mantille super ipso buffeto telle riste extimatum valere grossos sex.

201. Item unam duodenam ciatorum vitri visitatam et extimatam ad unum grossum.

202. Item duas tabulas nucis cum quatuor tripodibus nucis visitatas et extimatas ad florenos tres, cum dimidio.

---

(1) Piatto profondo per salse — *grilet* in piemontese.

(2) Catinelle.

Digitized by Google

203. Item duas cathedras nemoreas cum uno mataracio antiquo extimatas valere sex grossos.

204. Item sex scabella nucis extimata ad unum florenum.

205. Item unum archibancum nucis pro sala extimatum valere duos florenos.

206. Item unam pallam unas mordaces unum bernagium (1) pauci valoris extimatos valere tres grossos.

207. Item unum postem pro tenendo apud ygnem extimatum valere unum grossum.

208. Item duo branderia stagnata et elaborata pro salla ponderis ruborum novem extimata valere duodecim florenos.

209. Item unam archam nucis novam sine clavatura extimatam ad viginti grossos.

210. Item unum breviarium ad formam et in papiro copertum antiquum extimatum valere unum florenum.

211. Item librum vite sancti anthonii antiquum ad manum in papiro copertum coreo extimatum ad grossos decem octo.

212. Item epistolas caroli in papiro ad stampam extimatas ad grossos duos.

213. Item librum bene vivendi in papiro et lingua gallica impressum extimatum ad grossos tres.

214. Item unum doctrinale sine glosa impressum et antiquum extimatum valere unum grossum.

215. Item librum cecodasculi ad stampam copertum extimatum valere unum grossum.

216. Item undecim opera ovidij ad stampam in papiro coperta extimata valere unum florenum.

217. Item librum dante ad formam impressum extimatum valere decemocto grossos.

218. Item unum virgilium cum quatuor comentis et unum aliud cum uno comento ligatos et in papiro ad formam stampatos extimatos ad florenos duos.

219. Item unum doctrinale cum comento ad stampam ligatum extimatum ad grossos quatuor.

220. Item librum vite sanctorum ligatum ad formam extimatum ad unum florenum.

221. Item homelias sanctorum in papiro ad stampam ligatas et extimatas ad grossos decemocto.

222. Item bibliam ad stampam in papiro copertam cum quadronis lotoni extimatam ad florenos tres.

223. Item ovidium de fastis ad stampam ligatum et copertum coreo extimatum valere grossos octo.

---

(1) Paletta da cenere.

Digitized by Google

224. Item Valerium maximum ad stampam et in papiro extimatum ad grossos octo.

225. Item ovidium epistolarum sine comento ad stampam in papiro ad grossos tres.

226. Item ovidium metamios ad stampam ligatum extimatum valere decem grossos.

227. Item librum margarite poetarum ad stampam in papiro extimatum ad grossos octo.

228. Item petrarcam in papiro ad stampam ligatum extimatum ad unum florenum.

229. Item unum librum solitarie vite ad ligandum extimatum valere grossos duos.

230. Item librum baroaldi in papiro ad stampam extimatum valere grossos duos.

231. Item librum vite cristi ad stampam in papiro ligatum extimatum ad grossos triginta.

232. Item Terentium cum comento ad stampam in papiro extimatum ad unum florenum.

233. Item unum officium de domina de bergameno parvum antiquum extimatum valere grossos quatuor.

334. Item unum librum magnum cantus figurati in papiro ligatum et copertum cum quadronis extimatum ad florenos duos.

235. Item duos alios libros cantus minoris extimatos valere florenum unum.

236. Item unam mediam rismam papiri tam rigati quam albi extimatam valere grossos sex.

237. Item unum pugilare de terra et unam scatolam cum una savoneta extimatas valere unum grossum.

XII. 238. Item in camera apud salam duo branderia ferri de camera ponderis ruborum duorum et librarum octo extimata valere grossos viginti unum.

239. Item unum librum de secretis mulierum et alium de quibusdam orationibus beate brigide et quibusdam aliis operibus extimatos valere grossos duos.

240. Item unum scandalium parvum extimatum valere grossos tres.

241. Item unum misale novum in papiro ad stampam extimatum ad florenum unum.

242. Item tres cimasas cum cheynetis unam magnam stagnatam et tres stagninos mediocres et quatuor parvos ponderis in summa unius rubi et librarum vigintiduarum extimatos valere undecim florenos cum dimidio.

243. Item duos saleyrolios stagni mediocres tacatos. Item aygaderias tres saleyrolios sex et unam taciam stagni scutellas viginti septem platellos decem septem ponderis in summa ruborum quatuor et librarum viginti duarum stampni visitatos et extimatos ad florenos viginti novem cum dimidio.

Digitized by Google

244. Item unum medium rubum rixi extimatum ad grossos tres.

245. Item duas gavias et octo incisoria nemoris extimatas valere duos grossos.

246. Item duos parvos scabelletos et unam gaviam terream extimatos ad unum grossum.

247. Item libras quatuor cum dimidia candelarum cere albe et rubre extimatos valere grossos sexdecim.

248. Item listellos testilis unius copertine extimatos valere unum grossum.

249. Item unam partem officii de domina in bergameno ad manum scriptam et imperfectam extimatam valere unum florenum.

250. Item unum bacinum barbe duas baccas unam aygaderiam novem candellabra sex coclearia et unam aliam aygaderiam de lotono ponderis in summa unius rubi et septem librarum extimatos ad florenos sex cum dimidio.

251. Item coclearia duodecim argenti ponderis unciarum quindicim cum dimidia ad pondus januense et at pondus marchi unciarum tresdecim cum dimidia lige denariorum septem participato consilio aurifabri experti extimata ad valorem florenorum vigintitrium et grossorum septem cum dimidio.

252. Item duas tacias cum pedibus argenti deauratas in pedibus et cacumine ponderis librarum duarum ad pondus januense: et ad pondus marchi maior tacia est ponderis unius marchi cum dimidio alia est unciarum novem ambas lige denariorum novem extimatas participato simili consilio ad florenos quadraginta novem cum dimidio.

253. Item unum cubile cum duobus fodris unum cusinum et unum oreglerium plume anseris ponderis in summa ruborum octo et librarum quinque extimata ad florenos quatuordecim inclusis fodris.

254. Item unam capsiam nucis ferratam cum clavaturis novam extimatam valere florenos tres.

255. Item aliam capsiam cum ferramentis et clavatura nova extimatam ad duos florenos.

256. Item uuam parvam maciam ferream et unam stopsemam boschi extimatas valere grossos sex.

257. Item octo flutas concordantes cum eorum capsa et clavatura extimatas valere florenos quatuor.

258. Item duos tripodes nucis novos extimatos valere unum florenum.

259. Item unam tabulam sapi pauci valoris extimatam valere duos grossos.

260. Item unum clavacimbrum extimatum valere quatuor florenos.

261. Item unum parvum torcular bonetorum extimatum valere unum grossum.

262. Item unum par balanciarum cum suo marcho extimatum valere quatuor grossos.

Digitized by Google

263. Item unam ramacietam (1) extimatam valere unum grossum.

264. Item duos botos atramenti visitatos et extimatos ad tres grossos.

265. Item unam vestem panni castagneti de Visconter medii temporis ad usum persone sue que continere poterat sex raxos panni vel circa extimatam ad florenos quinque.

266. Item unam vestem panni nigri antiquam et pauci valoris fodratam pellibus laceratis extimatam valere tres florenos.

267. Item unam diploydem bambaxine nigre fodratam pelibus albis ad usum persone sue extimatam ad grossos decemocto.

XIII. 268. Item. In salleta aput sallam magnam dicti castri deversus meridiem quatuor hastas ferri ponderis unius rubi et viginti librarum extimatas ad grossos sexdecim.

269. Item unam cathedram nemoream ferratam extimatam valere grossos sex.

270. Item unum torchietum nemoris pro torculandis libris extimatum valere quatuor grossos.

271. Item duos vindolos pro filo devanando cum eorum bauzonis ferreis extimatos valere grossos sex.

272. Item unum soastrum (2) novum ponderis unius rubi cum dimidio extimatum valere grossos novem.

273. Item unum buffetum sive armatorium postium malezij cum suis clavaturis et vervelis extimatum valere duos florenos.

274. Item vigintinovem ciatos et calices vitri. Quindecim anforas vitri extimatas valere grossos undecim.

275. Item octo dolios et quatuor barattolos virides pro oleys et confecturis tenendis extimatos ad grossos sex.

276. Item duos botos vitreos extimatos valere duos grossos.

277. Item unam foliam arabi pro turtis ponderis librarum quinque extimatam ad grossos decem.

278. Item unum scandalium magnum extimatum valere unum florenum.

279. Item unum spolorium et unum candelabrum ferri extimata valere unum grossum.

280. Item quatuor tripodes et tres postes pro pane faciendo extimatos in summa ad grossos decem.

281. Item unum pilleum album largum jam antiquum extimatum ad grossos tres.

282. Item unam archam magnam antiquam cum clavatura extimatam valere grossos octo.

283. Item circa unum quartanum salis extimatum valere grossos octo.

---

(1) Spazzola.

(1) Grossa corda di canapa.

Digitized by Google

284. Item duas staphas novas cum duobus corrigiis novis brevibus et unam malam antiquam laceratam extimatas simul ad grossos decem.

285. Item unam casietam parvam depietam et unam gabiam schirioli depictam antiquas extimatas valere grossos octo.

286. Item unam casiam parvam antiquam cum clavatura in qua sunt rubi quatuor libre quinque candellarum sepis extimatam valere grossos quatuor.

287. Item ipsos rubos candelarum ponderatos extimatos valere octo florenos.

288. Item rubos septem cum dimidio carnium bovinarum salsarum extimatos valere octo florenos.

289. Item libras tres torchiarum cere antiquarum et fractarum extimatas ad grossos sex.

290. Item duo mantilia coquine antiqua et unam taschaм extimatam valere unum florenum.

291. Item unam planetam fustaney fodratam tella nigra extimatam valere duos florenos.

292. Item crucem plombeam deauratam et fractam extimatam valere florenos duos.

293. Item unum medium tapicium spalerie de gant positum super altari ecclesie extimatum valere quatuor grossos.

XIV. 294. Item extra et apud capellam unam banchatiam nucis antiquam extimatam valere grossos quatuor.

295. Item unum bagiacium (1) nucis in membro apud capellam extimatum ad unum florenum.

296. Item unam molam cum eius cavaleto extimatam valere unum florenum.

297. Item tres canterios malezii et duas scallas longas extimatas ad unum florenum.

XV. 298. Item in alio membro sequenti veniendo versus portam unum pravum tinellum et unum alium bonum nucis extimatum valere grossos septem.

299. Item duas curlas albre unam antiquam et aliam medii temporis extimatas valere unum florenum.

300. Item unam caponeriam cum nemore varminenti unius raschii piscatoris extimatum valere grossos octo.

301. Item apud hostium unam parvam curlam antiquam extimatam valere grossos quatuor.

XVI. 302. Item super gallaria quatuor tripodes unam antiquam et magnam tabulam duas gabias unam bancham pro ordiendo filum unam davenoyram extimatos ad grossos decemseptem.

---

(1) Forse un mastello basso e largo.

Digitized by Google

303. Item unam capsam nucis novam cum suis clavaturis et ferraturis extimatam valere grossos triginta.

304. Item unum casionum albre sine clavatura cum tribus mediatoriis extimatum ad grossos sex.

305. Item mantilia tresdecim riste medii temporis visitata et extimata valere florenos novem.

306. Item quindecim servietas riste tam novas quam antiquas et medii temporis extimatas valere unum florenum.

307. Item duas fodras oreglerii de lino cum mazagliis extimatas valere grossos octo.

308. Item unam tovaglam lini et unam mediam riste extimatas ad grossos octo.

309. Item duo linteamina lini de quatuor tellis antiqua extimata ad quatuor florenos.

XVII. 310. Item in camera superiori deversus orientem duo cubilia duos cusinos cum fodris antiquis et plume anseris antique ponderis in summa ruborum novem cum dimidio extimata ad florenos decemnovem.

311. Item unam copertinam telle riste antiquam et laceratam unacum uno linteamine antiquo et fracto et chialono (1) nemoreo in summa extimata ad duos florenos unam copertam lane albe et duo linteamina telle riste extimata valere florenos sex.

312. Item unum sachum telle grosse antique extimatum ad grossum unum.

XVIII. 313. Item in camera magna de medio unam tabulam cum duobus tripodibus nucis antiquam extimatam valere grossos sex.

314. Item unam spaleriam de mensa medii temporis extimatam valere grossos quindecim.

315. Item unam peciam tapizarie quinque alnarum de paris cum figuris hominum et mulierum de lana mediocri medii temporis extimatam valere florenos decem.

316. Item unam copertam lane albe jam antiquam extimatam ad tres florenos.

317. Item unam aliam copertam lane albe grosse laceratam extimatam ad grossos octo.

318. Item linteamina quatuor telle riste visitata et extimata ad florenos duos.

319. Item duo cubilia duos cusinos plume anseris medii temporis cum eorum fodris telle ponderis ruborum duodecim et librarum trium extimata valere florenos vigintiquatuor.

320. Item duo branderia ferri camere ponderis unius rubi et librarum viginti trium extimata valere grossos decem septem.

---

(1) Lettiera.

Digitized by Google

321. Item unam copertinam cum linteamine et chialono extimatam ad florenum unum.

XIX. 322. Item in camera inferiori deversus occasum unum branderium ferri librarum vigintiduarum extimatum ad grossos octo.

323. Item unum cubile plume anseris ponderis ruborum quatuor cum cusino et fodris telle ac duobus linteaminibus extimatos in summa florenos novem.

324. Item unum cophanum albre cum duobus mediatoribus cum una clavatura extimatum valere octo grossos.

XX. 325. Item in ayra inferiori castri unam tinam ruris deversus castrum capacitatis octo curlarum antiquam et ultra medium tempus visitatam et extimatam valere quatuor florenos.

326. Item ibidem prope unam aliam tinam ruris medii temporis capacitatis curlarum octo vel circa visitatam et extimatam valere florenos septem.

327. Item ibidem prope in fondo apud murum unam aliam tinam capacitatis sex curlarum nemoris ruris medii temporis extimatam ad quinque florenos.

328. Item ibidem unam aliam tinam deversus ayram eciam medii temporis et ultra nemoris ruris capacitatis octo curlarum visitatam et extimatam propter eius antiquitatem ad sex florenos.

329. Item in domo nobilis francisci de montebello naturalis scita in eodem loco et in ruata clocherii dicti loci unum arcibanchum nemoris nucis existens in salla medii temporis visitatum et extimatum ad unum florenum.

330. Item duo branderia ferri laborata pro salla ponderis ruborum trium cum dimidio extimata valere triginta duos grossos.

331. Item unam cathenam ferri pro ygne ponderis librarum undecim extimatam valere grossos quatuor.

332. Item duas tabulas nucis cum quatuor tripodibus visitatas et extimatas valere quatuor florenos in summa.

333. Item in camera dicte domus unum cubile cum cusino plume anseris ponderis ruborum trium cum dimidio extimatum cum fodris ad florenos septem.

334. Item super solario apud gradarium duas gerlas magnas terreas vacuas capacitatis duodecim ruborum et unam aliam sex ruborum valoris in summa grossorum vigintiseptem.

335. Item unam capsam magnam nucis ferratam cum clavatura visitatam et extimatam valere tres florenos.

336. Item ferraturas unius cabatii ponderis librarum decemocto ferri extimatos ad grossos sex.

337. Item unam archatiam nucis antiquam cum tribus clavaturis extimatam valere propter eius antiquitatem grossos decem.

Digitized by Google

338. Item unam copertinam telle riste novam cum frangiis visitatam et extimatam ad grossos sexdecim.

339. Item in camera deversus septentrionem unam layteriam postium albre cum suis archibanchis circum circa visitatam et apreciatam florenos duos.

340. Item unam capsam nucis novam cum suis clavaturis visitatam et extimatam ad florenos tres.

341. Item ibidem unam capsam nucis quasi similem medii temporis extimatam valere grossos trigintatres.

342. Item in una ipsarum capsarum litteras dominicales gratie fabricationis monte.

343. Item alias litteras sepulture cuiusdam infantis viventis.

344. Item in altera ipsarum capsarum decem ramos telle grosse et tres ramos telle riste novos visitatos et extimatos ad florenos decemsepte cum dimidio.

345. Item ibidem coram prefato comissario et testibus comparuit franciscus filius vivandi scotie de pinerolio apotecarii coniunctorio nomine sui patris exhibens unam parcellam dicens patrem suum esse creditorem prout in ea continetur. Cuius tenor sequitur.

346. Spectabilis dominus desiderius de fruzasco debet yvaldo scotia de Pinerolio pro pintis duabus ypocras datis michli bonina eius famulo florenum unum grossos duos.

347. Item pro pintis tribus ypocras datis eidem michaeli eius servitori die 20 ianuarii millio quingen undecimo florenum unum grossos novem.

348. Item pro una candella ponderis unius libre et una scatolla annixiorum confecti ponderis unius libre et unciarum decem datis michli bonina eius servitori die qua supra florenum unum quartos duos.

349. Item pro pinta una cum dimidia ypocras et una libra pulo pro composita datis eidem michli servitorii die secunda febrii millio quingen° undecimo florenum unum grossos sex.

350. Item pro una massa pilularum ʒ iiij cum rebalbaro et mana et unciis sex diadraganti et unciis duabus unguenti pectoralis pro ipso laurentio giaberti eius servitori die 10 februarii millio quingen° undecimo florenos duos grossos septem.

351. Item pro una media libra litargirj pulverizati grossos duos.

352. Item pro pinta una cum dimidia ypocras et libra una ac unciis octo annixii confecti et unciis tribus specierum finium cepit laurencius servitor die 27 febrij millio quingentesimo undecimo florenum unum grossos quinque.

353. Item pro una libra litargiri pulverizati grossos duos.

354. Item pro ℥ quinque gilepi violati pro ipsomet . cepit laurentius chiaberti servitor . florenum unum grossos octo.

355. Item pro pinta una ypocras . cepit idem . grossos septem.

356. Item pro una ʒ specierum finium grossos duos.

Digitized by Google

357. Item pro $\tilde{\text{z}}$ septem manus christi cepit idem grossos quinque quartum unum.

358. Item pro pinta una ypocras . cepit michael bonina famulus . grossos septe. In summa florenos tresdecim et grossos tres soluit die decima qu.ta maij millio quingentesimo undecimo in denariis manu laurentij chiaberti servitoris florenos octo . restat dare florenos quinque grossos tres.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL CANONICO

EDOARDO BÉRARD

CENNO COMMEMORATIVO

DI

DOMENICO CARUTTI

Digitized by Google

Digitized by Google

Nel 1861 la città di Aosta mi avea onorato de' suoi suffragi per rappresentarla al Parlamento.

La elezione, favorita da coloro che seguivano le insegne del conte di Cavour, ebbe pochi voti contrari, essendosi appartati i conservatori più rigidi e quelli cui davasi il nome di clericali, ma che non seguivano ancora il sistema dell'astensione; e però, quando fui a ringraziare gli elettori, ebbi cordiali segni di benevolenza. Due giorni dopo al solito banchetto io discendeva da Courmayeur. Poco sopra Aymaville la strada si affonda fra due muricciuoli, in capo ai quali e sul loro ciglio scorsi a un tratto due persone sedute in atto di chi aspetta. I cavalli scendevano lentamente, e i due, allorchè fummo a piccola distanza, si alzarono. Pensai involontariamente a D. Abbondio. Ma noi eravamo in quattro, e poi mi parve che i miei ospiti ridessero negli occhi. Il legno si arrestò, gl'incogniti si avvicinarono, pregandoci di scendere. Per certi viottoli giungemmo a una casetta di campagna, dove eravamo attesi da una gentil comitiva. Erano i così detti *Neri*. Uno di essi, che era prete, mi salutò a nome de' suoi dicendo sottosopra così: Non abbiamo assistito alle feste che i nostri concittadini le hanno fatto, perchè non siamo stati alle urne; ma non abbiamo voluto votar contro di lei, perchè, sebbene le nostre opinioni non concordino forse in tutto, sappiamo che ella porta affetto al vecchio nostro ducato, non

Digitized by Google

vuole sbandito l'insegnamento della lingua francese, e non medita di abbattere il trono e l'altare. Non potendo unirci cogli altri, abbiamo nondimeno voluto darle il benvenuto, e siamo qui alla buona, e con sincerità di cuore le stendiamo la mano.

Chi parlava in tal modo era Edoardo Bérard, allora giovine, baldo, coll'occhio scintillante, pronto e disposto ogni dì agli incruenti duelli di penna. Non ho dimenticato mai nè la brigata, nè il volto e le parole dell'oratore. Impetuoso, risoluto, tutto d'un pezzo, tenace delle proprie opinioni, delle altrui non sempre tollerante, non è maraviglia se i suoi concetti intorno alla politica, all'amministrativa e all'istruzione incontravano talvolta contraddittori e oppositori ardenti.

Pietro Antonio Edoardo Bérard nacque in Châtillon il 28 giugno 1825. Fece gli studi nel collegio di S. Benigno di Aosta, poscia nel Gran Seminario, dove, mentre attendeva al corso di teologia, cominciò ad insegnare egli stesso per bastare a sè e al vecchio e povero genitore. Ordinato sacerdote nel 1848, professò grammatica nel collegio di Aosta, indi rettorica in quello di Oulx. Rimpatriato nel 1855, fu coll'andar del tempo direttore del Gran Seminario, superiore del Piccolo, poi direttore del Liceo, del Ginnasio e della Scuola tecnica; uffici congiunti con moltiplici insegnamenti, i quali continuò sino al 1878. Morì il 7 di febbraio 1889. Al suo funerale accorse il meglio della città, e coloro stessi che, se verso di lui erano stati in arme, non poteano disconoscerne e non onorarne le virtù e il sapere.

L'elenco degli scritti suoi leggesi nell' *Opera Quinquagenaria* della R. Deputazione di Storia Patria, edita dal barone Antonio Manno, ed io rimando a quella il lettore. Fu presidente del Comizio Agrario, Ispettore dei monumenti, botanico, alpinista, musico per giunta e anche giornalista; senza dire che, come cattedrante, lesse ora umane lettere, ora sacra Scrittura e teologia dogmatica, ora Fisica, Matematica e Storia Naturale. Scrisse di Agricoltura, difese con molto animo l'uso della lingua francese nella Valle, promosse la costruzione della ferrata e diede ogni sempre l'opera sua a ogni cosa buona che nella sua città s'intraprendesse. Gli fu dato carico dell'infelicissimo ristauro della Porta Pretoria, e non a torto; ma convien pur

Digitized by Google

dire che la colpa non fu tutta sua. Avea posto amorevole cura nelle Antichità e nella Storia del medio evo della sua terra nativa, essendo sovra ogni altro intenso e costante l'affetto suo per essa.

Di vero poche città raccolgono, al pari di Aosta, altrettante vestigie del genio romano, poche serbano altrettante reliquie dell'età di mezzo nei numerosi castelli, che, parte dal tempo scoronati, alcuni per anco torreggianti nella libera varietà delle loro forme, rendono testimonianza di una nobile storia tutta sua propria. La Valle, rimasta solitaria e gelosa delle sue franchigie, avea fiorenti i Tre Stati, quando da più di dugent'anni tacevano in Piemonte; fermi nelle religiose credenze degli avi, i suoi popoli per altro non patirono mai il Tribunale della Inquisizione. Fra quei monti la natura che l'occhio ammira, il cuore sente e la fantasia colora, leva l'animo in alto. Ivi le gole selvagge e i ridenti clivi, le ghiacciaje eterne e le praterie verdeggianti, le aride rocce erette al cielo, le brune foreste, le onde spumeggianti dei torrenti, i vigneti pendoli, le fresche ombre e le acque salutari.

La storia antica della città ebbe in Carlo Promis un illustratore insigne; le scene della natura furono descritte e dipinte colla penna e colla matita dal francese Carlo Aubert. L'età di mezzo desidera uno storico che cerna e avvivi i preziosi materiali apparecchiati dal Du Tillier. Il canonico Bérard, per quel che sento, vi rivolgea la mente negli ultimi anni suoi, quando già la salute gli veniva meno, dimodochè forse non cominciò a dispor l'opera in carta.

Più d'una volta mi parlò di una genealogia della grande casa dei Challand, ma neanco di questa ho notizie particolari. Nell'Archeologia e nella Storia stava saldo in certe sue idee, che oggi sono ammesse da pochi; ma gli è dovuto merito per un altro rispetto. « Non « si faceva una scoperta (così scrive un dotto uomo in una sua lettera), « di cui non avesse conoscenza, senza che egli corresse a visitarla « anche a costo di disagio. Dopo la sua nomina ad Ispettore degli « Scavi, ragguagliava zelantemente la Direzione delle Antichità, sui « trovamenti archeologici che si compievano, curò il trasporto di la- « pidi nel chiostro della Cattedrale, dove rimangono salve dal pericolo « di distruzione; insomma era un Ispettore modello, come sarebbe da « augurare che ve ne fossero molti. »

Digitized by Google

Avendo l'animo a molti e diversi studi applicato, e non in tempi diversi, ma quasi a un'ora, non stampò in essi orma profonda. Ma egli, per suo costume, più che a sè e alla fama intendeva provvedere a una utilità presente, agitar questioni sorgenti d'improvviso, per conseguire ciò che credeva buono e che avrebbe patito pericolo nella dimora. Gli ultimi due suoi lavori archeologici, non registrati nell' *Opera Quinquagenaria* e inseriti negli *Atti della Società di Archeologia e Belle Arti*, sono le *Antiquités romaines et du Moyen âge dans la Vallée d'Aoste* (1881) e l'*Appendice* a queste Antichità (1883), nella quale le tavole furono da lui stesso disegnate. Le due Memorie sono giudicate utili sopra tutto a coloro che desiderano di avere in poche e succose pagine una specie di inventario ragionato delle antichità augustane.

Il canonico Bérard fu insignito della croce di cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro e di quella di Ufficiale della Corona d'Italia e apparteneva alla R. Deputazione di Storia Patria fino dal 15 maggio 1874; altri onori accademici conseguì in Italia e fuori. Val d'Aosta perdette in lui più che l'Ispettore, il protettore, per così dire, delle sue antichità. Egli ed altri suoi pari dimostrano palesemente come l'unità nazionale, non che intepidire l'amore della provincia e del municipio, lo rinforza e rinfranca, facendoci più zelanti delle memorie della patria piccola, ora che la grande è costituita.

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOLUME VENTESIMOTTAVO

DECIMOTERZO DELLA SECONDA SERIE

Elenco dei Membri della R. Deputazione . . . . . *Pag.* v
Mutazioni accadute nel Corpo della R. Deputazione . . . . . » xv
Verbale della LXXV^a^ seduta generale . . . . . » xvi
Doni offerti alla R. Deputazione . . . . . » xix

DU BOIS-MELLY (Charles). Relations de la Cour de Sardaigne et de la République de Genève depuis le Traité de Turin (1754) jusqu'à la fin de l'année 1773 . . . . . » 1

BIADEGO (Giuseppe). Lettere inedite di Ludovico Antonio Muratori » 45

VASSALLO (Carlo). Fabrizio Maramaldo e gli Agostiniani in Asti » 129

DE VIT (Vincenzo). Memorie dell'antico Castello di Matarella in servigio della storia del Sacro Monte Calvario presso Domodossola » 267

CIPOLLA (Carlo). Di Brunengo vescovo di Asti e di tre documenti inediti che lo riguardano . . . . . » 297

RONDOLINO (Ferdinando). Pietrino Bello: Sua vita e suoi scritti: Nuove ricerche 513

CHIAPUSSO (Felice). Relazione antica dello Stato di Piemonte e Savoia (Frammenti) 1571 . . . . . » 577

GIACOSA (Piero). Un inventario di un Castello Piemontese al principio del secolo decimosesto . . . . . » 603

CARUTTI (Domenico). Il Canonico Edoardo Bérard: Cenno commemorativo . . . . . » 638

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

Digitized by Google

3 2044 105 205 496

Digitized by Google